RASSEGNA DEGLI ARCHIVI DI STATO

anno XLIII - numero 2-3

roma, maggio-dicembre 1983

Ministero per i beni culturali e ambientali, ufficio centrale per i beni archivistici, divisione studi e pubblicazioni, Roma.

Direttore responsabile: Renato Grispo, direttore generale per i beni archivistici.

Condirettore: Vincenzo Gallinari.

Comitato di redazione: Paola Carucci, Arnaldo D'Addario, Romualdo Giuffrida, Lucio Lume, Giuseppe Pansini, Claudio Pavone, Luigi Prosdocimi, Leopoldo Puncuh, Isabella Zanni Rosiello.

Segretaria di redazione: Vilma Piccioni Sparvoli.

Redazione: Giuseppe Cipriano, Ludovica de Courten, Lucilla Garofalo.

La corrispondenza va indirizzata a *Rassegna degli archivi di Stato*, ministero per i beni culturali e ambientali, ufficio centrale per i beni archivistici, divisione studi e pubblicazioni, via A. Depretis, 45/a Roma, telefono 4740449, int. 67.

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono. È vietata la riproduzione, totale o parziale, degli articoli pubblicati, senza citarne la fonte. Gli articoli firmati rispecchiano le opinioni degli autori: la pubblicazione non implica adesione, da parte della rivista, alle tesi sostenute.

Vendite e abbonamenti: Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Direzione commerciale, piazza Verdi 10, Roma (versamenti in c/c postale 387001, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato o richiesta contrassegno). Un fascicolo L. 9.600, abbonamento annuo L. 20.000 (estero: L. 12.000 e L. 21.500). Fascicolo doppio, prezzo doppio.

I fascicoli non pervenuti vengono rispediti gratuitamente, compatibilmente con l'esistenza delle relative scorte, purché reclamati entro trenta giorni dalla data della loro pubblicazione.

Agenzie di vendita: Roma, piazza Verdi, 10;

presso le librerie concessionarie di:

70120 BARI	– Via Sparano, 134	80122 NAPOLI	– Via Chiaia, 5
40100 BOLOGNA	– Piazza dei Tribunali, 5/f	30139 PALERMO	– Via Ruggero Settimo, 37
50129 FIRENZE	– Via Cavour, 46/r	00187 ROMA	– Via del Tritone, 61/a
16121 GENOVA	– Via XII Ottobre,172/r	10121 TORINO	– Via Roma, 80
20121 MILANO	– Galleria Vittorio Emanuele, 3		

e presso le principali librerie in tutti i capoluoghi di provincia della Repubblica.

RENATO GRISPO, *I «documenti di Hartford»* 293

EMILIANA P. NOETHER, *Mussolini e d'Annunzio: una strana amicizia* 297

ALBERTO AQUARONE, *Emilio De Bono e la marcia su Roma* 320

CLAUDIO G. SEGRE, *Il Diario 1922 di Balbo e il mito della marcia su Roma. La fede di un soldato* 333

ALEXANDER J. DE GRAND, *Bottai e la marcia su Roma: un mito sulle occasioni rivoluzionarie* 342

DENIS MACK SMITH, *L'assassinio di Matteotti* 351

ALDO G. RICCI, *L'archivio della Mostra della rivoluzione fascista* 364

RENZO DE FELICE, *I diari, le memorie e le carte di Dino Grandi* 371

CHARLES F. DELZELL, *Mussolini e lo Stato totalitario, 1936-1940: l'interpretazione di De Felice* 380

CHARLES F. DELZELL, *La corrispondenza di Vittorio Emanuele III con Pietro Acquarone, 1939-1942* 389

FREDERICK W. DEAKIN, *Una lettera di Mussolini a Hitler: 2 giugno 1944* 401

ROLAND SARTI, *Fascismo, rivoluzione e consenso* 410

ALAN CASSELS, *È esistita una politica estera fascista?* 419

ALBERTO TRALDI, *Lo speciale rapporto tra fascismo e narrativa durante il regime* 430

WALLACE P. SILLANPOA, *Gramsci sul fascismo italiano: il giornalismo come storia* 441

CRONACHE, NOTE E COMMENTI

Un convegno di studio sull'Italia padana in età medievale (*G. Bonfiglio Dosio*) 454

Camerino e il suo territorio fino al tramonto della signoria. XVIII convegno del Centro di studi storici maceratesi (Camerino, 13-14 novembre 1982) (*A.M. Napolioni*) 459

Una giornata di studio sulla storia dell'alimentazione nelle Marche (Amandola, 21 maggio 1983) (*A.M. Napolioni*) 462

La mostra sull'Adda all'Archivio di Stato di Milano. Una scelta di allestimento (*M. La Rosa*) 464

La XXII Conferenza internazionale della Table ronde degli archivi (Bratislava 17-20 ottobre 1983) (*A. Lolli Scappini*) 470

Convegno internazionale «La famiglia e la vita quotidiana in Europa dal '400 al '600. Fonti e problemi» (*A. Mulè*) 475

Gli archivi delle Comunità europee (*P. Carucci*) 481

Recupero di documenti cartacei dell'Archivio Gonzaga nell'Archivio di Stato di Mantova (*M. Bicchieri - M.T. Tanasi - G. Impagliazzo*) 484

A proposito della legge di riorganizzazione del Ministero per i Beni culturali ed ambientali. Un documento dell'Ufficio centrale per i Beni archivistici e del Comitato di settore 486

L'ATTIVITÀ DEGLI ARCHIVI

In Italia 495
All'estero 502

VERSAMENTI, TRASFERIMENTI, DEPOSITI, DONI E ACQUISTI: 1983 505

NOTIZIARIO BIBLIOGRAFICO

AA.VV., *Mantova. Materiali per la storia urbana dalle origini all'Ottocento* (p. 534); *Archivio Widmann Rezzonico. Inventario,* a cura di E. Concina e M. Padovan (p. 537); *Arte e scienza per il disegno del mondo*, catalogo della mostra; *Cartografia napoletana dal 1781 al 1889,* a cura di G. Alisio e V. Valerio (p. 537); B. Brogliato, *750 anni di presenza francescana nel Vicentino* (p. 538); P. Carucci, *Le fonti archivistiche: ordinamento e conservazione* (p. 540); M. Cortesi, *Statuti rurali e statuti di valle. La provincia di Bergamo nei secoli XIII-XVIII* (p. 543); S. Fugaldi, *Descrizione dei manoscritti della Biblioteca Fardelliana,* I. *I corali, i codici, i volumi, le carte* (p. 543); M. Marocco - L. Zoli, *Il Quartiere del Rinascimento. Tipologia edilizia e morfologia urbana* (p. 544); *Miscellanea di storia delle esplorazioni*, VII; *Miscellanea di storia delle esplorazioni*, VIII (p. 545); *Novara: l'evoluzione urbanistica attraverso l'iconografica storica,* a cura di A. Oliaro e A. Coppo, catalogo della mostra documentaria (Novara, 23 aprile - 7 maggio 1983) (p. 546); Regione Lombardia, settore cultura e informazione - Sovrintendenza archivistica per la Lombardia, *Notizie sugli archivi dei Comuni e dei cessati E.C.A. della Lombardia.* I. *Provincia di Mantova* (p. 547); *Ricerca storica e occupazione giovanile. Le fonti archivistiche per la storia del Mezzogiorno nell'età moderna e contemporanea.* Atti del convegno di Lecce, 27-28 ottobre 1981, a cura di C.D. Donno e V. Pellegrini (p. 548); AA.VV., *I ceti dirigenti del Veneto durante il Medio Evo. Atti del convegno di studi*, a cura dell'Associazione nobiliare veneta (p. 549); M. Balard, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Cipro da Lamberto di Sambuceto (11 ottobre 1296 - 23 giugno 1299)* (p. 550); L. Balletto, *Genova nel Duecento. Uomini nel porto e uomini nel mare* (p. 550); R. Bordone, *Città e territorio nell'alto medioevo. La società astigiana dal dominio dei franchi all'affermazione comunale* (p. 551); H. Bresc, *«Disfari et perdiri li fructi et li aglandi»: economie e risorse boschive nella Sicilia medievale (XIII - XV secolo)* (p. 552); *Le carte private della cattedrale di Piacenza.* I *(784-848)*, a cura di P. Galetti (p. 554); *Corpus inscriptionum medii aevi Liguriae.* II. *Genova. Museo di S. Agostino*, a

cura di S. Origone e C. Varaldo (p. 555); *I documenti dell'antico archivio di S. Andrea de Aquariciaris, 1115-1483*, a cura di I. Lori Sanfilippo (p. 555); *Documenti relativi all'epoca del Vespro tratti dai manoscritti di Domenico Schiavo della Biblioteca Comunale di Palermo*, a cura di I. Mirazita (p. 556); T. Kölzer, *Constantiae imperatricis et Reginae Siciliae diplomata (1195-1198)* (p. 557); T. Kölzer, *Urkunden und Kanzlei der Kaiserin Konstanze Königin von Sizilien (1195-1198)* (p. 559); S. Leone, O.S.B., *La genesi e lo sviluppo del «signum» dei notai salernitani dal 799 al 1231* (p. 561); *Il Libro Biscia di S. Mercuriale di Forlì.* I (aa. 894-1178), a cura di S. Tagliaferri e B. Gurioli (p. 562); M.S. Mazzi - S. Raveggi, *Gli uomini e le cose nelle campagne fiorentine del Quattrocento* (p. 564); L.R. Ménager, *Recueil des actes des ducs normands d'Italie (1046-1127).* I. *Les premiers ducs (1046-1087)* (p. 565); A.M. Nada Patrone, *Il cibo del ricco e il cibo del povero. Contributo alla storia qualitativa dell'alimentazione. L'area pedemontana negli ultimi secoli del Medio Evo* (p. 566); A. Roccatagliata, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Pera e Mitilene*, tomo I: *Pera (1408-1490);* tomo II: *Mitilene (1454-1460);* Id., *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Chio (1453-1454; 1470-1471)* (p. 567); A. Romano, *Giuristi siciliani dell'età aragonese* (p. 568); C. Santoro, *La politica finanziaria dei Visconti. Documenti*, III, *1412-1447* (p. 568); *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X - XIII siècles). Bilan et perspective des recherches* (p. 569); G.M. Varanini, *Il Distretto veronese nel Quattrocento. Vicariati del Comune di Verona e vicariati privati* (p. 570); D. Bonamore, *Il linguaggio dell'economia e della finanza a Venezia* (p. 572); P. Dorsi, *Il sistema dei giudizi locali nel governo goriziano tra XVIII e XIX secolo* (p. 572); G. Giorgetti, *Le crete senesi nell'età moderna. Studi e ricerche di storia rurale*, a cura di L. Bonelli Conenna (p. 574); E. Le Roy Ladurie, *Il denaro l'amore la morte in Occitania*, preceduto da *Storia di Gian l'han preso*, romanzo in lingua d'oc dell'abate J.B. Castor Fabre (p. 575); G. Monaco, *La Specola Caetani* (p. 578); R. Pavanello, *La separazione, nel primo periodo di riforme teresiane, del potere amministrativo da quello giudiziario nelle province dell'Austria Interiore.* Estratto da *Da Maria Teresa a Giuseppe II. Gorizia, il litorale, l'impero;* Id., *La costituzione goriziana in età settecentesca.* Estratto da *Maria Teresa e il Settecento goriziano.* Catalogo della mostra (Gorizia, 12 dic. 1981 - 28 febbr. 1982); Id., *L'amministrazione giudiziaria a Trieste da Leopoldo I a Maria Teresa*, I. *L'età anteriore al portofranco* (p. 578); F. Sofia, *Una biblioteca ginevrina del Settecento: i libri del giovane Sismondi* (p. 581); F. Tamburini, *Per la storia dei cardinali penitenzieri maggiori e dell'archivio della Penitenzieria apostolica. Il trattato «De antiquitate cardinalis Poenitentiarii Maioris» di G.B. Coccino (1641)* (p. 582); B. Bettio e A. Traverso, *Rubano nel periodo napoleonico. Appunti di storia e di vita* (p. 583); G. Cingari, *Storia della Calabria dall'Unità ad oggi* (p. 584); L. De Felice, *Un fondo bibliografico, d'interesse documentario, conservato nell'Archivio centrale dello Stato* (p. 585); D. Demarco, *Per la storia della economia e della società irpina al tempo del decennio francese.* Estratto da *Studi in onore di Gino Barbieri* (p. 586); L. De Rosa, *Storia del Banco di Roma*, II (p. 587); S. Randazzini, *La tumultuazione popolare contro i creduti giacobini in Caltagirone* (p. 588); S. Russo, *Siracusa nella crisi dello stato liberale* (p. 589); P. Saraceno, *Vita e carriera del pretore Rodolfo Fischer (1865-1904), ricostruite sulle carte del suo fascicolo personale* (p. 590); «Quaderni storici», n. 52, XVIII, fasc. 1 (apr. 1983) (p. 591).
A proposito di una scheda (p. 593).

LEGISLAZIONE 596

INDICI DELL'ANNATA 617

Notiziario bibliografico 619

Indice delle opere segnalate 619

Indice dei collaboratori 626

I «DOCUMENTI DI HARTFORD»

Il 29 aprile 1945, il giorno dopo la morte di Mussolini, un gruppo d'assalto alleato di 150 uomini — di cui facevano parte due ufficiali dei servizi segreti americano e britannico — dopo aver attraversato il lago di Garda su mezzi anfibi, si impadroniva senza troppi sforzi della villa di Gargnano che era stata l'ultima residenza ufficiale del duce del fascismo.

Sembra che obiettivi dell'operazione fossero la cattura di Mussolini (di cui si ignorava l'avvenuta fucilazione) e il sequestro del suo archivio riservato.

Se il primo obiettivo fallì, il secondo compito fu condotto a termine regolarmente, e tutto il materiale documentario riconosciuto di rilevante interesse politico e militare fu trasferito al quartier generale alleato per un più approfondito esame.

Restava tuttavia molta documentazione di minore rilievo, ed anche qualche foglio interessante sfuggito alla selezione. E ad essi dovettero attingere a piene mani gli uomini del reparto speciale e, certamente, almeno i due ufficiali responsabili, uno dei quali, un capitano americano di cui ancora non viene reso noto il nome, portò con sé ad Hartford, Connecticut, come *souvenir* o trofeo di guerra, il gruppo di documenti ormai noto come «collezione Hartford» o «documenti del Trinity College».

Non è chiaro come e perché, oltre venti anni dopo la fine della guerra, quel capitano, ormai tornato alla vita civile, abbia deciso di donare il materiale di cui si era impadronito ad una istituzione culturale del suo paese: anche se non è impossibile che sulla decisione abbia influito l'interesse ad approfittare delle particolari agevolazioni fiscali previste negli Stati Uniti (ma ora anche in Italia) per atti di liberalità in favore degli studi e della cultura.

L'istituto prescelto fu il Trinity College di Hartford, che con il suo *Cesare Barbieri Center for Italian Studies* costituisce un centro di studi della storia e della civiltà italiana tra i più importanti e vivi dell'Est degli Stati Uniti.

L'interesse dei documenti e la loro provenienza consigliarono però i responsabili del Trinity College a prendere contatto con le competenti autorità italiane e, attraverso l'Istituto italiano di cultura di New York (diretto allora dal prof. Giuseppe Cardillo), con l'Archivio centrale dello Stato in Roma.

E toccò proprio a me, in rappresentanza dell'Archivio centrale dello Stato, recarmi ad Hartford per avviare i primi contatti di quella che doveva rivelarsi una lunga e complessa trattativa che io stesso avrei condotto a

termine molti anni più tardi, prima come Sovrintendente all'Archivio centrale dello Stato, poi come Direttore generale, grazie anche agli sforzi congiunti del prof. Cardillo e dei responsabili del Trinity College, primo tra essi il prof. Michael Campo, direttore del *Cesare Barbieri Center*.

Acquisita in un primo momento al *Cesare Barbieri Center*, secondo le volontà dell'anonimo donatore, la collezione fu quindi inizialmente studiata e valorizzata negli Stati Uniti, con l'intesa non scritta che dopo un certo numero di anni sarebbe stata restituita allo Stato italiano. Cosa che puntualmente avvenne il 22 ottobre 1982, quando essa fu consegnata, con cerimonia solenne, al Direttore generale degli Archivi, per essere conservata nell'Archivio centrale dello Stato in Roma.

In occasione di tale cerimonia il Trinity College — che già nel 1980 aveva dedicato alla collezione italiana un numero speciale del «Cesare Barbieri Courier», su *Mussolini e il fascismo italiano* [1] — organizzò sullo stesso tema due giornate di studio articolate in quattro sessioni (intitolate rispettivamente: la documentazione del periodo fascista nell'Archivio centrale dello Stato; la Marcia su Roma e i generali; il fascismo e il mito della rivoluzione, aspetti del fascismo italiano; il regime fascista negli anni Trenta), con conferenze di Denis Mack Smith e Renzo De Felice e con relazioni di numerosi specialisti di diversi paesi.

Trasferita in Italia, la collezione Hartford venne poi presentata alla stampa il 5 novembre 1982 nella sede dell'Archivio centrale dello Stato, con una conferenza nel corso della quale furono descritti i documenti recuperati, mettendone in rilievo, sia l'importanza intrinseca, sia soprattutto il valore politico della spontanea restituzione di una serie documentaria asportata dalla sua sede naturale: un punto di riferimento altamente significativo nel quadro delle relazioni internazionali, ad appena due mesi dalla Conferenza mondiale dell'UNESCO a Città del Messico che aveva approvato, su proposta italiana, una raccomandazione per la ricostituzione degli «insiemi dispersi» attraverso accordi diretti di pacifica collaborazione.

Pur mancando di qualsiasi legame organico e presentando un interesse assai ineguale, i documenti del Trinity College costituiscono d'altra parte un'integrazione importante dei fondi conservati nell'Archivio centrale dello Stato, e non soltanto per il periodo fascista.

Un elenco sommario comprende innanzitutto i nove volumi, rilegati in pelle blu, di copie fotostatiche di lettere di D'Annunzio a Mussolini, (8 voll.) e ad altri (1 vol.).

Si tratta evidentemente di una duplicazione della serie conservata, in originale e in copia, presso l'Archivio centrale dello Stato. Le serie conservate nell'Archivio centrale dello Stato sono tuttavia tutte incomplete. Tra le lettere originali (fondo *D'Annunzio Gabriele, Lettere autografe a Mussolini*), in ordine cronologico (dal 27 nov. 1919 al 5 mag. 1937), e numerate da 1 a 150, mancano i nn. 36, 37, 42, 46, 47, 50, 52, 60, 67, 71, 80, 81, 82, 83, 84, 130, 135, 150.

[1] *Mussolini and italian fascism*, 1980 Special Issue, Hartford, Conn., 1982, pp. 63.

Della serie in copia fotostatica (identica, anche per il tipo di rilegatura in pelle blu, a quella del Trinity College) esistono solo 5 volumi, mancando i voll. II (lettere nn. 26-35), V (lettere nn. 81-103), VII (lettere nn. 124-135), nonché il vol. IX (29 lettere a Giulietti e altri) di cui si sconosceva addirittura l'esistenza. Degli autografi mancanti esiste quindi fotocopia solo delle lettere nn. 36, 37, 42, 46, 47, 50, 52, 60, 67, 71, 80, 150.

Di una terza serie, in copia dattiloscritta — conservata nella *Segreteria particolare del duce, Carteggio riservato* (b. 15, fasc. 221/R D'Annunzio), con numerazione diversa da quella degli autografi — mancano invece i numeri corrispondenti agli autografi 30, 33, 61, 108, 119, 131, 134. Copie dattiloscritte di queste sette lettere come di gran parte di tutti gli autografi sono conservate altrove, nel *Carteggio* della *Segreteria particolare*.

Mancano tuttavia sia in originale che in copia fotografica, gli autografi nn. 81, 82, 83, 84, 130, 135, mentre la presenza della sola copia dattiloscritta non fa evidentemente fede di originale.

L'utilità della serie rilegata di Hartford, per il completamento della documentazione dell'Archivio centrale dello Stato è quindi evidente, soprattutto se fosse possibile identificare con certezza l'ente o l'istituzione che procedette alla sistemazione del materiale in raccolta di lusso e lo scopo per cui tale raccolta fu compiuta.

Egualmente interessanti, anche se in misura tra loro diversa, sono gli altri gruppi di documenti che fanno parte del fondo di Hartford, e precisamente:

a) Un gruppo di 21 lettere scritte, tra il 1861 ed il 1904, ad Abele Damiani, uomo politico siciliano, garibaldino e crispino, sottosegretario agli esteri nel primo ministero Crispi. La maggior parte di esse (15, principalmente degli anni 1861-65) provengono da Antonio Mordini (prodittatore in Sicilia nel 1860, poi deputato di Palermo e senatore del Regno) e contengono notizie e commenti sugli avvenimenti politici di quel periodo e riferimenti ai garibaldini e ad altri esponenti della sinistra; mentre 4 sono di Francesco Crispi (tra il 1877 e il 1881), relative soprattutto a problemi di politica estera.

b) 65 lettere di Vittorio Emanuele III a Pietro Acquarone, ministro della Real Casa, scritte tra l'aprile del 1939 e l'aprile del 1942: molto importanti per lo studio della personalità del sovrano, concernono soprattutto questioni familiari e finanziarie, anche se non mancano diversi accenni alla guerra in corso.

c) 4 lettere di Italo Balbo, tra cui di particolare interesse una del 18 maggio 1938, nella quale il governatore della Libia informa Mussolini sulle condizioni della colonia e sulle manovre militari in corso.

d) Una breve lettera di Hitler a Mussolini (dell'8 giugno 1931) accompagnata da foto con dedica autografa.

e) La minuta autografa di una lunga lettera di Mussolini a Hitler (7 pagine) del 2 giugno 1944, scritta due giorni prima della liberazione di Roma da parte degli anglo-americani, che fornisce un quadro molto realistico della drammatica situazione politica e militare della RSI.
f) Una fotografia con dedica del generale giapponese Moriakira Shimizu e una di sua figlia, nata in Italia il 28 gennaio 1944.
g) Due copie dattiloscritte — accompagnate da fotografie — di una biografia inedita di Rachele Mussolini, scritta da Massimo Pantucci, e che lo stesso autore (Rusticus), segretario generale dell'Ente del tessile nazionale, avrebbe inviate al Duce nel maggio 1942 (almeno secondo quanto si desume dal fasc. 535666 del *Carteggio ordinario* della *Segreteria*).
h) La prima stesura del romanzo *Al di là* di Alfredo Oriani, con il titolo originario *Uomo o donna*?, firmato con lo pseudonimo di Ottone di Banzolo, frequentemente usato da Oriani. Pur non recando sostanziali novità rispetto al testo edito, esso testimonia la grande importanza che Mussolini attribuiva a questo autore, di cui egli stesso aveva curato l'edizione nazionale. I manoscritti gli sarebbero stati inviati in dono dalla signora Elisa Gulmanelli Ortolani di Ravenna nel maggio 1924.

Per sottolineare l'importanza di questo recupero, sul piano della politica degli scambi culturali e delle relazioni culturali internazionali, la «Rassegna degli Archivi di Stato» presenta ora, in questo numero doppio dedicato alle fonti ed alla problematica del fascismo, a quarant'anni dal 25 luglio, la maggior parte dei contributi del convegno di Hartford dell'ottobre 1982 [2], di cui esce contemporaneamente l'edizione americana, e accanto ad essi anche alcuni saggi già apparsi sul numero speciale del «Cesare Barbieri Courier».

Per l'autorizzazione a pubblicare gli uni e gli altri si ringraziano qui vivamente gli autori e i responsabili del Trinity College.

Anche questa iniziativa si inserisce nel quadro della nuova politica culturale dell'Amministrazione archivistica, che intende abbandonare un ruolo di pura conservazione-inventariazione del materiale documentario, per avviare in prima persona, ai più diversi livelli, dalla edizione critica di fonti ai convegni scientifici, alle mostre documentarie, alla elaborazione automatica, una più ampia valorizzazione del prezioso patrimonio documentario del nostro paese.

RENATO GRISPO

[2] Uno di essi appare sul n. 2, 1984 della rivista «Storia contemporanea», (M. E. LESTZ, *Percezioni cinesi del fascismo italiano 1922-1932).*

MUSSOLINI E D'ANNUNZIO: UNA STRANA AMICIZIA *

Quando d'Annunzio morì nel marzo 1938 Galeazzo Ciano annotò nel suo diario che Benito Mussolini

«ha avuto un momento di umanità dolorosa. Mi ha detto che sente il vuoto di D'Annunzio... Ha riconosciuto che aveva rappresentato molto nella sua vita. Indubbiamente aveva contribuito a dare al fascismo molte delle sue forme... se pure non ha mai fatto, nei primi sette-otto anni, adesione aperta. Crede però che se nel 1924 si fosse schierato contro, sarebbe stato un pericoloso avversario perché aveva molto seguito nella gioventù». [1]

Fu questo lo sbrigativo commento di Mussolini a proposito di un uomo da cui aveva imparato molto e al quale doveva molto, ma forse in quel momento egli deve aver ricordato cosa d'Annunzio aveva rappresentato in Italia prima del 1922.

Tra d'Annunzio e Mussolini si era instaurato uno strano rapporto. Dopo un primo incontro nel 1919, essi ebbero scarsi contatti personali, dato che negli anni successivi si videro meno di una dozzina di volte [2], ma tennero una corrispondenza regolare [3], che assomma in tutto a più di cin-

[1] G. CIANO, *Diario 1937-1943*, Milano 1980, alle date 2 e 6 marzo 1938, pp. 106, 108. Nel 1922 Mussolini non sottovaluta la minaccia potenziale costituita da d'Annunzio al suo potere. Vedi R. DE FELICE, *Mussolini il fascista. I. La conquista del potere, 1921-1925,* Torino 1966, pp. 65-74.

[2] Quattro incontri avvennero prima dell'andata al potere di Mussolini: 24 maggio e 7 ottobre 1919, 5 aprile 1921, 11 ottobre 1922; sei dopo che egli era diventato il duce: 25-27 maggio 1925, 1° febbraio 1927, 6 aprile 1928, 1° novembre 1932, 7 ottobre 1934 e 30 settembre 1937.

[3] Negli Stati Uniti sono consultabili tre fonti per la corrispondenza Mussolini-d'Annunzio: nella collezione di microfilm dei documenti catturati dopo la guerra custodita dai National Archives esistono parecchie bobine di lettere e documenti sui rapporti tra i due uomini, che d'ora in avanti saranno citati: Nat. Arch., T586. La raccolta di manoscritti del governo italiano del Trinity College (ora consegnata all'Archivio Centrale dello Stato) contiene un'edizione in facsimile in nove volumi di una parte della corrispondenza di d'Annunzio, riprodotta con la caratteristica calligrafia del poeta. I primi otto volumi contengono 148 lettere scritte a Mussolini dal 27 novembre 1919 al 5 maggio 1937. Il volume 9 comprende 29 lettere scritte dal poeta a persone diverse, dal 22 settembre 1919 al novembre 1932. D'ora in avanti saranno citate: TCC. Lettere scritte sia da Mussolini che da d'Annunzio fanno parte del *Carteggio d'Annunzio-Mussolini (1919-1938)*, a cura di R. DE FELICE e E. MARIANO, Milano 1971, d'ora in avanti citato: *Carteggio*.

* *Articolo pubblicato in «Cesare Barbieri Courier»,* Mussolini and Italian Fascism, *Special Issue, Hartford, Conn., 1982, pp. 50-63. Traduzione di Livia De Ruggiero.*

quecento tra lettere e telegrammi. Il primo documento in nostro possesso è una lettera di Mussolini a d'Annunzio datata 1° gennaio 1919, l'ultimo è un telegramma del 7 febbraio 1938, sempre di Mussolini, in risposta a una richiesta di informazioni da parte di d'Annunzio. Dopo la morte di d'Annunzio nel 1938 Mussolini si fece immediatamente inviare a Roma l'intero carteggio e sovrintese personalmente alla pubblicazione di una prima edizione molto censurata di lettere, che vide la luce nel 1941. Egli insistette a voler rivedere il dattiloscritto finale e persino le bozze di stampa per evitare che fossero pubblicate lettere che lo mettessero in una luce sfavorevole nel confronto con l'uomo che all'inizio degli anni Venti era stato considerato un suo temibile rivale nella scalata al potere [4].

Il rapporto di d'Annunzio col fascismo non si inquadra in nessuna possibile categoria o classificazione [5]. Egli non lo avversò o condannò mai esplicitamente, ma nemmeno, sino al conflitto etiopico, lo appoggiò apertamente. Personalmente, mantenne stretti rapporti con Mussolini e altri capi fascisti, ma rifiutò di aderire al partito o di dare il suo nome e il suo prestigio al regime o a qualche organizzazione, come l'Accademia d'Italia [6]. Mussolini da parte sua, mentre lo remunerava lautamente come «poeta laureato» d'Italia, anche se non ufficialmente, ed eroe di guerra, lo tenne sotto la sorveglianza della polizia dal 1923 sino alla sua morte nel 1938, e in questi anni gli impedì efficacemente di fare qualsiasi apparizione pubblica [7].

---

[4] Vedi l'interessante scambio di lettere e pro-memoria avvenuto tra l'editore Mondadori, il segretario personale di Mussolini Osvaldo Sebastiani, il ministro della Cultura popolare Alessandro Pavolini e Gaetano Cosentino, concernente la pubblicazione delle lettere di d'Annunzio al duce, in Nat. Arch., T586/roll 470, i cui originali sono stati restituiti all'Italia e si trovano ora in Archivio Centrale dello Stato, *Segreteria particolare del duce, Carteggio riservato* e *Carteggio ordinario*.

[5] Per un succinto esame sul rapporto tra gli intellettuali italiani e il fascismo vedi E.P. Noether, *Italian Intellectuals under Fascism*, in «Journal of Modern History», 43, dicembre 1971, pp. 630-648. Per un'analisi più generale sul ruolo e l'influenza degli intellettuali nella vita italiana, vedi Id., *Between Myth and Reality: Italian Intellectuals and the Nation, 1900-1940*, di prossima pubblicazione.

Sull'atteggiamento ufficiale del fascismo verso d'Annunzio vedi le osservazioni di R. De Felice in *D'Annunzio, Mussolini e la politica italiana, 1919-1938*, Introduzione a *Carteggio*, cit. pp. I-LII.

[6] Il 15 febbraio 1929 d'Annunzio scrisse a Mussolini: «Tu certo ricordi che, ..., io rifiutai recisamente di entrare nella 'Accademia d'Italia'», TCC, VI, 104; Nat. Arch., T586/roll 470; *Carteggio*, p. 270. L'8 marzo 1929 ripeté che non era possibile persuaderlo a cambiare idea, TCC, VI, 105; *Carteggio*, p. 272. Mussolini rispose il 19 marzo di saper bene che d'Annunzio era «al di là di ogni Accademia»: *Carteggio*, p. 273.

[7] Giovanni Rizzo, il poliziotto che aveva avuto l'incarico, il 23 settembre 1923, da Mussolini di «proteggere» d'Annunzio, ha scritto poi che Mussolini gli aveva dato le seguenti istruzioni: «Notizie sullo stato d'animo del Poeta da comunicare immediatamente. Fare capo a me per tutto quanto riguarda il Vittoriale. Telegrafatemi in cifra, scrivetemi: occorrendo venite a Roma», in G. Rizzo, *D'Annunzio e Mussolini: la verità sui loro rapporti*, Rocca San Casciano 1960, p. 17.

Alla sua morte, pochi italiani, per tanto tempo bersagliati dalle proclamazioni fasciste sull'onniscienza e l'onnipresenza di Mussolini, ricordavano o sapevano che negli anni cruciali dal 1919 al 1922 d'Annunzio, più di Mussolini, aveva impersonato l'uomo del destino d'Italia, il capo che avrebbe rigenerato la nazione. Il ruolo pubblico di d'Annunzio era cominciato nel maggio 1915 quando il poeta aveva eccitato sentimenti a favore della guerra con una serie di discorsi con i quali sollecitava i suoi concittadini a entrare nella prima guerra mondiale a fianco dell'Intesa [8]. Non appena l'Italia entrò nel conflitto egli, malgrado l'età, si arruolò come volontario: aveva allora cinquantadue anni, ma il suo arruolamento non fu un semplice gesto di parata, perché egli si distinse per terra, per mare e in cielo, perdendo la vista dell'occhio destro in un incidente aereo. Le sue gesta belliche divennero leggendarie e dopo Caporetto gli italiani, tanto indeboliti dalla terribile disfatta, videro in lui il simbolo del coraggio e della volontà di vincere.

Alla fine della guerra, col talento dello scrittore per le parole, egli definì i risultati conseguiti dall'Italia nei negoziati di pace una «vittoria mutilata», e l'espressione divenne il grido di raccolta per tutti coloro che si sentivano traditi dai capi politici dell'Italia. Nel 1919, mentre Mussolini riusciva a raccogliere, alla prima riunione a Milano dei fasci di combattimento, solo un pugno d'uomini, d'Annunzio, quando occupò Fiume sfidando il proprio governo e quelli della Francia, dell'Inghilterra, della Jugoslavia e degli Stati Uniti, ebbe l'appoggio di migliaia di persone.

Ma chi era d'Annunzio? Cosa aveva rappresentato nella vita italiana prima del 1915? Quali diritti vantava per proporsi come capo della nazione? In quale misura contribuì al sorgere del fascismo? E, da ultimo, quale fu il suo rapporto con il movimento fascista e con Mussolini? Le risposte a queste domande possono aiutare non solo a chiarire il rapporto in un certo senso sconcertante tra d'Annunzio e Mussolini, ma anche a spiegare in parte gli antecedenti intellettuali dell'etica fascista, già latenti nell'Italia liberale.

Per più di due decenni antecedenti la prima guerra mondiale d'Annunzio aveva guidato la rivolta contro i valori e la morale borghese in Italia. Contemporaneo di Maurice Barrès, Paul Verlaine, Oscar Wilde e Maurice Maeterlinck, egli fu uno degli scrittori italiani meglio conosciuti all'estero. Nel 1897 Ouida aveva scritto che «nel mondo delle lettere il nome di Gabriele d'Annunzio è ora famoso... [egli incarna] la rinascita del

---

[8] Nel maggio 1915 d'Annunzio pronunziò sedici discorsi in tutto, sette a Genova e nove a Roma. Essi furono raccolti successivamente e pubblicati col titolo *Per la più grande Italia*. Ora fanno parte delle sue *Prose di ricerca, di lotta, di comando, di conquista, di tormento, d'indovinamento, di rinnovamento, di celebrazione, di rivendicazione, di liberazione, di favole, di giochi, di baleni*, 3 voll., 2° ed., Milano 1954, I, pp. 7-71; d'ora in avanti: *Prose*.

genio latino» [9]. La vita di d'Annunzio, che era nato nel 1863, coincise con quella dell'Italia monarchica, mentre l'anno della sua morte, il 1938, coincise con l'ultimo periodo di inquieta pace in Europa e di esteriore stabilità e normalità per l'Italia. La seconda guerra mondiale portò al crollo sia del fascismo che della monarchia dei Savoia e lanciò l'Italia in una nuova fase del suo destino storico. Durante la vita d'Annunzio svolse numerosi ruoli e tutti gli permisero di influenzare i suoi concittadini. Poeta, giornalista, commediografo e romanziere, propagandista e soldato, egli affascinò la borghesia italiana. Per Giuseppe Borgese, che da giovane aveva ceduto ai miti dannunziani, «lasciando da parte ogni giudizio sul suo valore poetico o etico, d'Annunzio è l'unico scrittore, dopo Dante e Machiavelli, i cui insegnamenti ebbero un'influenza decisiva su tutta la mentalità italiana» [10].

Due miti permearono la vita e l'opera di d'Annunzio: quello del superuomo e quello della potenza italiana. Il superuomo dannunziano, un archetipo raffinato e sofisticato dello squadrista fascista, disprezzava le leggi e la morale convenzionali e finì per incarnare i sogni collettivi di una generazione, stanca della mediocrità borghese [11]. Molti anni più tardi, dopo gli sconvolgimenti provocati dalla seconda guerra mondiale nel tessuto della vita italiana, Benedetto Croce, contemporaneo di d'Annunzio e sua antitesi culturale e morale, ha osservato:

«In Italia l'ideale del superuomo con tutte le sue oscillazioni e contraddizioni, ora di barbaro sadicamente ebbro di sangue e di lussuria, ora di nobilissimo 're di Roma' e del mondo intero, fiorì nella pomposa e ciarlatanesca letteratura di Gabriele d'Annunzio, e fu accolto e carezzato dalle fantasie giovanili di quel tempo» [12].

Il superuomo dannunziano apparve in vesti diverse in una serie di romanzi usciti dal 1889 al 1909, la maggior parte dei quali erano in una certa misura racconti romanzati delle avventure sensuali ed erotiche dell'autore. L'eroe divenne così l'*alter ego* di d'Annunzio, un modello più realistico con il quale i lettori potevano identificarsi. Anche se questi romanzi difficilmente possono essere definiti dei trattatelli politici, in essi d'Annunzio trasfondeva le sue opinioni sulla società e la politica, contribuendo

[9] Ouida (pseud. di Marie Louise de la Ramée), *The Genius of d'Annunzio*, in «Fortnightly Review», 61, marzo 1897, spec. p. 49. Per altri giudizi di critici contemporanei su d'Annunzio vedi E. Melchior de Vogüe, *La renaissance latine: Gabriel d'Annunzio: poèmes et romans*, in «Revue des deux mondes», 127, 1 genn. 1895, pp. 187-206 e L. Collison-Morley, *D'Annunzio as National Poet*, in «Contemporary Review», 102, lu. 1912, pp. 38-48.

[10] G. A. Borgese, *Golia. Marcia del fascismo*, Milano 1949, p. 109. Vedi anche il suo *Gabriele d'Annunzio*, Napoli 1909, pp. 174-176.

[11] C. Salinari, *Miti e coscienza del decadentismo italiano*, 4° ed., Milano 1969, pp. 29, 38-41, 64-81.

[12] B. Croce, *Il fascismo come pericolo mondiale*, in *Scritti e discorsi politici (1943-1947)*, I, Bari 1963, p. 8.

in tal modo alla formazione di una visione e di una mentalità che, senza troppi scrupoli morali, doveva dimostrarsi molto proclive ad accogliere il fascismo. Forse l'eroe più dannunziano di d'Annunzio è Claudio Cantelmo, protagonista de *Le Vergini delle rocce*, il romanzo pubblicato nel 1895 nel quale il culto del poeta per il superuomo viene affermato nella maniera più esplicita. Cantelmo non provava che disprezzo per la gente comune ed accusava l'Italia nella quale «l'arroganza delle plebi non era tanto grande quanto la viltà di coloro che la tolleravano o la secondavano»;... «Le plebi restano sempre schiave... Esse non avranno dentro di loro giammai... il sentimento della libertà» [13]. Così scriveva d'Annunzio all'epoca in cui l'Italia si trovava a dover fronteggiare, da un capo all'altro della penisola, disordini sociali, come quando i cavapietre di Massa Carrara si erano uniti ai contadini e ai minatori delle miniere di zolfo siciliani nella rivolta contro le inumane condizioni di lavoro, i bassi salari e le pesanti tasse [14].

D'Annunzio ha parlato del suo dramma *La Gloria* come di «una tragedia nazionale perché rappresenta un'ora tragica nella vita di un popolo, e le azioni e le reazioni violente fra l'anima popolare e la volontà di un eroe». Il protagonista del dramma e aspirante dittatore, Ruggero Flamma, prendeva a modello Francesco Crispi, mentre le inquietudini politiche descritte nel dramma riflettevano gli eventi quasi rivoluzionari degli anni Novanta. Ancora una volta, come in tante opere di d'Annunzio, finzione e realtà si mescolavano. Il dramma non ebbe buona accoglienza quando fu presentato da Eleonora Duse nel 1899. Più tardi Mussolini scorse un'affinità tra se stesso e Flamma e il dramma fu riproposto con successo negli anni Trenta. In realtà le direttive sceniche date da d'Annunzio per l'ambientazione dello studio di Flamma possono ben servire a descrivere l'ufficio di Mussolini a Palazzo Venezia:

«Una grande sala nuda, dalle vertebre di pietra palesi e robuste. Una tavola greve occupa il mezzo... Nel fondo s'apre un balcone sopra la Città smisurata...» [15].

Il secondo tema incoraggiava l'affermarsi di un nazionalismo sciovinistico ed esaltava la grandezza nazionale [16]. L'Italia doveva raggiungere questa grandezza con la forza delle armi e il controllo navale sui mari che circondano la penisola, particolarmente l'Adriatico, che d'Annunzio, se-

[13] G. d'Annunzio, *Le Vergini delle Rocce*, in *Istituto nazionale per l'edizione di tutte le Opere di G. d'A.*, XVI, pp. 29, 46; d'ora in avanti citato come *Opere*.

[14] Vedi E.P. Noether, *The 1890's: Crucial Decade*, saggio presentato all'incontro annuale dell'American Historical Association, New Orleans, 30 dicembre 1972.

[15] *Opere*, XXIII, p. 6.

[16] Vedi l'articolo su d'Annunzio di Enrico Corradini, che sarebbe diventato uno dei fondatori del Partito nazionalista italiano, in «Il Regno», n. 3, 1903. La visione di d'Annunzio della grandezza d'Italia fu fonte d'ispirazione della sua opera poetica, specialmente le *Odi navali*, *Ode al re giovine* [Vittorio Emanuele III], *Canzoni delle gesta d'oltremare*, e teatrale, *La gloria*, *La nave* e *Più che l'amore*.

guendo l'uso dei suoi nativi Abruzzi, chiamava il golfo di Venezia [17]. Il poeta fece il suo debutto come commentatore politico nel 1888 con una serie di ben documentati articoli che apparvero su «La Tribuna» di Roma dal 27 maggio al 6 luglio. Parlando degli stanziamenti per la Marina italiana, che erano allora in discussione in Parlamento, egli criticò la politica navale del governo:

«Ma quando vedo che in questione tanto grave e tanto alta il Parlamento italiano porta una competenza tanto meschina e una coscienza tanto disattenta, non so difendermi da un senso di dubbio e di sconforto. Quando vedo un deputato italiano, un piccioletto masticatore di aritmetica finanziaria, sorgere a deplorare gli esorbitanti dispendii dell'armata e consigliare nuove tirchierie e nuovi temporeggiamenti, non so reprimere un moto di indignazione... L'Italia o sarà una grande potenza navale o non sarà nulla» [18].

Gli stessi interessi ispirarono le *Odi navali*, pubblicate nel 1893, e parecchie delle più tarde *Laudi*. Al volgere del secolo d'Annunzio aveva raggiunto una vasta fama e sempre più si era immedesimato nella parte di ufficioso «poeta laureato» d'Italia. Celebrava eventi nazionali e dava lettura delle sue poesie in tutta l'Italia. Nel 1908 rievocò il tema della grandezza navale italiana nel dramma *La nave*, a ricordo della supremazia veneziana nell'Adriatico e nel Mediterraneo orientale. Il debutto avvenne a Roma l'11 gennaio alla presenza del re e della regina che ricevettero l'autore nel palco reale. Fu un enorme successo: all'ultimo calar del sipario il pubblico chiamò ripetutamente l'autore alla ribalta ed egli fu portato in trionfo sulle spalle dei suoi ammiratori. Nel 1911, il più prestigioso quotidiano italiano, il «Corriere della sera» di Milano, pubblicò le *Canzoni delle gesta d'Oltremare* scritte per celebrare il conflitto italo-turco.

Allo scoppio della prima guerra mondiale l'Italia optò per la neutralità, una decisione accettata con favore dalla maggioranza degli italiani, ma destinata a non durare. Dopo lunghe trattative il governo firmò con la Francia e l'Inghilterra il trattato segreto di Londra, con il quale impegnava l'Italia a entrare nel conflitto alla fine del maggio 1915 a fianco delle potenze dell'Intesa. Una minoranza, tra cui faceva spicco d'Annunzio, aveva manifestato per la partecipazione del paese alla guerra sin dal suo inizio nell'agosto 1914, mentre la maggior parte degli italiani continuavano a dichiararsi per la neutralità e i socialisti, alla testa dei lavoratori, rimanevano fortemente pacifisti. Per il governo, ora impegnato a entrare in guerra, divenne imperativo suscitare nelle masse sentimenti ad essa favorevoli. Fu a questo punto che d'Annunzio, che viveva allora in Francia, ritornò in Italia chiamato dai maggiorenti della città di Genova per parla-

[17] Usò l'espressione in una risposta a un'inchiesta di Enrico Corradini sui rapporti italo-austriaci pubblicata su «Il Regno», luglio 1904. Citato da A. SOLMI, *D'Annunzio e la genesi dell'impresa adriatica*, Milano 1945, p. 54.

[18] Questi articoli furono raccolti e pubblicati col titolo *L'armata d'Italia*, Venezia 1915, p. 18.

re, il 5 maggio 1915, all'inaugurazione del monumento a Garibaldi a Quarto, il porto dal quale nel 1860 era partita per la Sicilia la spedizione dei Mille.

Il ritorno di d'Annunzio in Italia segnò l'inizio del suo ruolo di capo popolare, un ruolo che doveva svolgere con considerevole successo ed abilità nel decennio successivo, fino a circa il 1925, quando, stabilitasi ormai la dittatura di Mussolini, d'Annunzio divenne un recluso sempre più querulo ed eccentrico nel Vittoriale, la sua villa di fronte al lago di Garda. Ma nel 1915 d'Annunzio era pronto a guidare i suoi concittadini verso la grandezza. I suoi discorsi suscitavano un frenetico entusiasmo tra coloro che accorrevano ad ascoltarlo. Il poeta, l'esteta che aveva fuggito il contatto con le masse, e che, per bocca di Claudio Cantelmo, aveva espresso il suo disprezzo per esse, scopriva ora l'esaltante sensazione di piegare i suoi ascoltatori alla propria volontà e di giocare con le emozioni della folla. Il discorso più entusiasmante, pronunziato la sera del 13 maggio dal balcone del Campidoglio a Roma, ha fissato un modello sia per lo stile che per il linguaggio. «Compagni», cominciò, «non è più tempo di parlare, ma di agire. Non è più tempo di parlare ma di farè... Se considerato è come crimine incitare alla violenza i cittadini, io mi vanterò di questo crimine... Ogni eccesso della forza è lecito, se vale a impedire che la patria si perda» [19].

La guerra rappresentò una svolta nella vita di d'Annunzio. Le sue avventure belliche non solo fecero di lui un eroe popolare, ma divennero per lui la sua più alta, anche se non scritta, opera d'arte.

Egli inoltre scoprì l'orgoglio del comando e il sentimento cameratesco, mai prima sentito. Mise alla prova il proprio coraggio fisico al punto da rasentare la temerarietà e la guerra costituì per lui una prova di resistenza, un duello faccia a faccia con la morte, combattutto con affascinante slancio ed eleganza. E tutto ciò attirava gli italiani, da lungo tempo abituati alla sobria e incolore guida di Giovanni Giolitti. Alla fine della guerra d'Annunzio non era disposto a tornare alla vita privata: «Mi ritrovo nella miseria più nera — confidò a un amico intimo —. E non ho nessuna voglia di ricominciare a fare il letterato» [20].

Presa dimora a Venezia, d'Annunzio rivolse la sua attenzione alle trattative di pace. La sua idea fissa era che l'Adriatico dovesse diventare un lago italiano. Il 27 dicembre 1918 scrisse al dirigente nazionalista Enrico Corradini:

«Ho da Fiume notizie recentissime che mi empiono di dolore e di furore... I francesi lavorano dissennatamente ai nostri danni, in palese e in segreto. E i nostri Alleati osano trattarci alla pari dei nostri vinti...

E perché dunque abbiamo combattuto?

[19] *Prose*, I, p. 43.

[20] 21 dicembre 1918, lettera a Tom Antongini, in T. ANTONGINI, *Quarant'anni con d'Annunzio*, Milano 1957, p. 488.

E come mai il Governo d'Italia sopporta questo sopruso?
Mostrare i denti bisogna, tenere impugnato il fucile. Violenza contro violenza...
L'Italia vittoriosa è oggi ingiuriata e umiliata...
È necessario che il popolo sappia la verità e *si sollevi*...
La supplico di parlare senza ritegno.
Io, per me, serbo le mie munizioni; e sono pronto a tutti gli eccessi per impedire che la mia Patria si disonori nella vittoria» [21].

Egli respinse le pretese della nuova nazione iugoslava e accusò coloro che avevano accettato il patto di Roma. Tra questi vi era il suo vecchio amico Luigi Albertini, direttore del «Corriere della Sera», che aveva pubblicato gli scritti di d'Annunzio in appoggio alla guerra contro la Turchia e a favore dell'intervento nella prima guerra mondiale. Nel gennaio 1919 d'Annunzio scrisse una lettera aperta ai dalmati che Luigi Albertini rifiutò di pubblicare [22], mentre Mussolini la stampò con grande risalto su «Il Popolo d'Italia» [23]. Ebbe così inizio il rapporto tra Mussolini e d'Annunzio. Nello stesso tempo, come conseguenza della rottura con Albertini, d'Annunzio perse le simpatie dei nazionalisti italiani più moderati.

Durante l'inverno 1919, con l'acuirsi del dissidio tra Woodrow Wilson e i rappresentanti italiani a Parigi, d'Annunzio fu sempre più coinvolto nell'attività politica. Messaggeri, lettere, telegrammi entravano e uscivano dal suo palazzo veneziano. I contatti con Mussolini, impegnato allora a crearsi una propria autonoma posizione politica, divennero più frequenti. È bene ricordare che a quel tempo Mussolini era un transfuga dal partito socialista, direttore di un giornale di scarsa diffusione, dalle risorse finanziarie dubbie e precarie, un aspirante capo senza seguaci. D'Annunzio, avendo perduto l'appoggio del «Corriere della sera», aveva bisogno di nuovi organi di stampa per i suoi proclami. Sembra che abbia chiesto a Mussolini quale fosse la sua posizione nei confronti delle trattative di pace, perché il 1° gennaio 1919 Mussolini gli rispose dichiarandosi d'accordo sul fatto che la vittoria non doveva essere «mutilata» e sulla necessità di un rinnovamento della vita nazionale. Egli sollecitò anche d'Annunzio a non rimanere silenzioso:

«Bisogna dire la grande parola della pace, come fu detta la grande parola della guerra. Lo scoglio di Quarto [dal quale d'Annunzio aveva pronunciato il suo discorso garibaldino nel 1915] può essere ancora una volta la tribuna e l'altare del Poeta e del Capitano. Voglia credere alla mia devozione per Lei e alla mia ammirazione fortissime» [24].

---

[21] G. D'ANNUNZIO, *Italia in te sola - Lettera a Enrico Corradini*, in «Nuova Antologia», 1 agosto 1943, pp. 143-151, spec. pp. 143-144.

[22] Vedi la corrispondenza d'Annunzio-Albertini durante questo periodo e specialmente le lettere dell'8 e 9 novembre 1918 e del 14 gennaio 1919, in L. ALBERTINI, *Epistolario, 1911-1926*, a cura di G. O. BARIÉ, III, Milano 1968, pp. 915, 1081-1082, 1149.

[23] *Lettera ai Dalmati*, in «Il Popolo d'Italia», 14 gennaio 1919, ora in *Prose*, I, pp. 803-819.

[24] *Carteggio*, pp. 3-4.

Da questo scambio di lettere ebbe inizio una corrispondenza che durò sino alla morte di d'Annunzio e che ci apre uno spiraglio affascinante su un aspetto poco noto del carattere di Mussolini. Nel 1919 era chiaramente d'Annunzio il *leader*, tra i cui seguaci Mussolini anelava di essere annoverato. I due uomini si incontrarono nel giugno 1919 a Roma, dove entrambi si trovavano per il primo congresso degli ex combattenti: Mussolini, come uno tra i tanti giornalisti, d'Annunzio, come oratore designato. L'incontro era stato organizzato da un seguace di d'Annunzio che ce ne ha lasciato una descrizione in cui viene efficacemente messo in luce il carattere antitetico dei due personaggi: d'Annunzio, un aristocratico nell'arte e nella vita, un lirico nel pensiero e nell'azione; Mussolini, il tipico plebeo, concreto iniziatore e realizzatore [25]. Nessun indizio lascia supporre che a quell'epoca d'Annunzio fosse stato al corrente della fondazione del fascio milanese o che Mussolini gliene avesse accennato.

Nel frattempo, a mano a mano che la posizione dell'Italia ai negoziati della pace andava peggiorando, gli attacchi di d'Annunzio contro il governo divennero più aspri e i suoi appelli si rivolsero agli ex combattenti, come al gruppo che, nella società italiana, più facilmente avrebbe accolto le sue idee. In un messaggio ad essi rivolto il 14 giugno 1919 il suo appello è chiaro: proprio in quanto ex combattenti essi dovevano essere pronti a porsi di nuovo al servizio dell'Italia e ad avere ben presente che la parola d'ordine era quella di armarsi e tacere. Il bene del paese chiedeva il loro sforzo supremo, il loro sacrificio: e chi poteva essere avaro del proprio sangue dopo Caporetto? L'ora della resa dei conti era ormai arrivata e sarebbe stata la forza della volontà, non il fato, a decidere l'azione [26].

Nel corso dello stesso mese d'Annunzio parlò tre volte a Roma davanti a grandi folle, e ogni suo discorso fu una sfida al governo. «Il comando passa al popolo», pronunciato il 23 giugno, era un chiaro appello alla rivolta: «Il comando, disse al suo auditorio, passa oggi al popolo... L'ordine nuovo non può sorgere se non dal tumulto del fervore e dalla lotta... Ogni vita nuova d'una gente nobile è uno sforzo lirico... Perciò è buono ed è giusto che ne sia oggi interprete un poeta armato... E se ci sarà bisogno di sonar la carica, la sonerò» [27].

Il 25 giugno riprese la parola e attaccò nuovamente il ministero di nuova formazione di Francesco Saverio Nitti, che aveva sostituito l'ormai screditato governo Orlando-Sonnino. «Combattenti, disse, noi abbiamo

---

[25] N. DANIELE, *D'Annunzio politico: rievocazioni e rivelazioni*, São Paolo 1928, p. 61. Valutazioni posteriori sull'attività e le capacità politiche di d'Annunzio possono essere trovate in N. F. CIMMINO, in *Gabriele d'Annunzio politico*, CENTRO DI VITA ITALIANA, *Gabriele d'Annunzio nel primo centenario della nascita*, Roma 1963, pp. 73-91; R. DE FELICE, *D'Annunzio e la vita politica italiana dal 1918 al 1936*, in «Quaderni dannunziani» 38-39, 1969, pp. 84-113 e ID., *D'Annunzio politico, 1918-1938*, Bari 1978, spec. pp. 271-277.

[26] N. DANIELE, *D'Annunzio*... cit., p. 50.

[27] *Prose*, I, pp. 926-927.

combattuto, operai, noi abbiamo travagliato, cittadini, noi abbiamo patito e resistito, per ritrovarci oggi dinanzi a questo mucchio di povera immondizia...» [28]. Cinque giorni dopo seguì il discorso intitolato «Disobbedisco»: «Quando il popolo si muove, non può non sfondare l'ostacolo — promise agli ascoltatori —, quando il popolo delibera d'infliggere il castigo e di far vendetta, non può non condurre a compimento il suo proposito... Tale fu nel maggio della guerra... e prevalse. Non può oggi non prevalere» [29]. La popolarità di d'Annunzio era così vasta che il governo non osò prendere alcuna misura punitiva contro di lui.

Nel frattempo i nazionalisti e gli irredentisti, che contavano sull'immunità di d'Annunzio per affidargli la guida di un'audace scorreria contro la Dalmazia, cercavano di organizzare dei piani tendenti a questo fine. Gli avvenimenti di Fiume, motivo principale dei dissensi tra Wilson e l'Italia, li favorirono. In attesa di una decisione definitiva sul suo *status*, la città rimaneva sotto il controllo alleato. Ai primi di luglio 1919 delle risse avvenute tra soldati francesi e italiani avevano causato il ferimento e la morte di molti militari francesi. La stampa nazionalista esultò per questi «vespri fiumani», ma la commissione interalleata di inchiesta, di cui faceva parte anche l'Italia, decise di riportare l'ordine riducendo la guarnigione italiana. Il primo reggimento dei granatieri di Sardegna, al comando del maggiore Rejna, ebbe l'ordine di lasciare Fiume il 24 agosto, e si ritirò a Ronchi, dove otto ufficiali subalterni giurarono solennemente «o Fiume o morte» e uno di loro si recò da d'Annunzio per chiedergli di guidarli di nuovo nella città. Era l'appello da lui atteso: e l'accettazione, la data per quella che oggi è nota come la «marcia di Ronchi» fu fissata per l'11 settembre.

Quella notte d'Annunzio, al comando di un contingente formato da truppe regolari italiane e da volontari, marciò su Fiume ed entrò nella città il 12 settembre. I francesi e gli inglesi si ritirarono, lasciando l'Italia a trattare con d'Annunzio e i suoi seguaci. A questo punto nessuno, compreso lo stesso d'Annunzio, aveva un'idea chiara di che cosa sarebbe successo. Era stato relativamente semplice impadronirsi della città, ma ora cosa bisognava farne? I suoi cittadini, come era stato chiaramente manifestato sin dal 30 ottobre 1918, desideravano far parte dell'Italia, ma questa, coinvolta nei negoziati di Parigi e più tardi in colloqui bilaterali con la Jugoslavia, non aveva l'intenzione di accettare unilateralmente il loro atto di fedeltà. Allarmato da quella che giudicava apatia in patria, d'Annunzio, in preda all'ira, scrisse a Mussolini il 16 settembre:

«Mi stupisco di voi e del popolo italiano. Io ho rischiato tutto... Sono padrone di Fiume... delle navi; e dei soldati che non vogliono obbedire *se non a me.* Non c'è nulla da fare contro di me. Nessuno può togliermi di qui... E voi tremate di paura!... Qualunque altro paese — anche la Lapponia — avrebbe rovesciato [il governo]... E voi state lì a cianciare... Dove sono i combattenti, gli arditi, i volontari, i futuristi?...».

«Se almeno mezza Italia somigliasse ai Fiumani, avremmo il dominio del mondo... non c'è proprio nulla da sperare? E le vostre promesse?... Su! Scotetevi, pigri nell'eterna siesta» [30].

[28] *Ibid.*, p. 929.
[29] *Ibid.*, p. 937.

Mussolini, nella risposta del 18 settembre, cercò di calmarlo, gli assicurò di essere «pronto a tutto», e gli annunciò che l'indomani «Il Popolo d'Italia» avrebbe lanciato una sottoscrizione nazionale per raccogliere fondi a favore di Fiume [31].

Ma dato che, oltre al bel gesto di occupare Fiume, d'Annunzio non aveva alcun programma chiaro, egli finì per dare ascolto a tutti coloro, di sinistra e di destra, che speravano di fare di Fiume il punto di inizio di mutamenti rivoluzionari in Italia. Uno dei primi a rendere note le sue opinioni fu Mussolini, che il 25 settembre scrisse prospettando un piano d'azione in sei punti, che prevedevano una marcia su Trieste, la deposizione della monarchia e la sua sostituzione con un direttorio capeggiato da d'Annunzio, l'elezione di un'assemblea costituente e l'annessione di Fiume all'Italia [32]. Non sembra che d'Annunzio abbia risposto a questa lettera. Nello stesso giorno, dalle pagine de «Il Popolo d'Italia», Mussolini ammonì: «la rivoluzione... c'è già. È in marcia. Cominciata a Fiume può conchiudersi a Roma» [33].

Poiché una soluzione della disputa tra d'Annunzio e il governo italiano sembrava ignorare tutto ciò che vi era coinvolto, molti dei suoi primi seguaci si allontanarono. Il loro posto fu preso da elementi di sinistra, tra i quali il sindacalista Alceste De Ambris, che collaborò poi alla stesura della Carta del Carnaro, la costituzione promulgata da d'Annunzio per Fiume al momento della proclamazione dell'indipendenza della città e della istituzione della Reggenza del Carnaro, il 9 settembre 1920 [34]. Questo documento anticipava alcuni tratti dello stato corporativo fascista. D'Annunzio ebbe anche l'appoggio del capitano Giuseppe Giulietti, segretario della potente Federazione dei lavoratori del mare, che aiutò Fiume a sopravvivere con azioni che si possono definire solo di pirateria, poiché le navi che incrociavano al largo furono dirottate con la forza su Fiume, rifornendo in tal modo la città delle merci necessarie per sopravvivere.

Durante i primi mesi dell'occupazione di Fiume Mussolini appoggiò apertamente d'Annunzio. Il 13 settembre 1919 «Il Popolo d'Italia» pub-

[30] *Carteggio*, pp. 9-10.
[31] *Ibid.*, pp. 10-11.
[32] *Ibid.*, p. 11.
[33] B. MUSSOLINI, *Parodia di morituri*, in *Opera omnia*, a cura di E. e D. SUSMEL, 20 voll., XIV, Firenze 1953, p. 24; d'ora in avanti, *Opera omnia*.
[34] Il testo della *Carta del Carnaro. Disegno di un nuovo Ordinamento dello Stato libero di Fiume, 27 agosto 1920*, si trova in *Prose*, I, pp. 107-134. Sull'influenza di De Ambris su D'Annunzio vedi R. DE FELICE, *Sindacalismo rivoluzionario e fiumanesimo nel carteggio De Ambris-d'Annunzio*, Brescia 1966.

blicò l'articolo *Viva Fiume* [35] e nella serata dello stesso giorno i fascisti inscenarono una manifestazione pro-Fiume a Milano. Parlando alla folla Mussolini esaltò d'Annunzio «non soltanto [come] grande poeta, ma... [come] un grande soldato, il primo soldato d'Italia... Noi salutiamo l'Eroe e gli promettiamo di obbedire ad ogni suo cenno... Ogni offesa a Gabriele d'Annunzio, ogni atto contro di lui... è un attentato all'Italia» [36]. Nelle elezioni del parlamento del novembre 1919 Mussolini sfruttò al massimo i suoi legami con d'Annunzio. Il giorno delle votazioni «Il Popolo d'Italia» uscì con un titolo a sei colonne: «Chi vota per il blocco fascista, vota per Fiume, per Gabriele d'Annunzio, per la grandezza d'Italia» [37]. Il fascino di d'Annunzio non agì però a favore dei fascisti, perché per essi il responso delle urne fu così deludente che non ottennero nemmeno un seggio.

Il fervore di Mussolini si raffreddò alquanto. Nella prima metà del 1920 «Il Popolo d'Italia» cessò dal dare risalto alle notizie su Fiume e nessuna lettera, per quel che ne sappiamo, fu scambiata tra Mussolini e d'Annunzio dalla metà di febbraio alla fine di giugno 1920. Il 26 giugno di quell'anno, però, Mussolini scrisse di nuovo a d'Annunzio che i fasci di combattimento stavano organizzando «grandi celebrazioni» per l'anniversario della marcia di Ronchi del 12 settembre e lo assicurava di essere sempre «il vostro soldato» [38]. Il 24 agosto «Il Popolo d'Italia» pubblicò una dichiarazione in cui si riaffermava la solidarietà e l'adesione dei fascisti a Fiume e a d'Annunzio [39]. Ma nonostante questo riavvicinamento, Mussolini stava cercando altre fonti di aiuti e le trovava sempre più tra elementi di destra critici della prolungata occupazione dannunziana di Fiume. Contemporaneamente, influenzato da De Ambris e da Giulietti, d'Annunzio si spostava invece ancora di più a sinistra.

A metà novembre 1920 i lunghi negoziati tra l'Italia e la Iugoslavia sfociarono nel trattato di Rapallo. Giovanni Giolitti, succeduto a Nitti come capo del governo, aveva compreso l'importanza di liquidare il problema di Fiume: ordinò perciò alle truppe fedeli e a unità della marina di porre il blocco alla città per terra e per mare. A mezzanotte del 21 dicembre d'Annunzio dichiarò guerra all'Italia e alla vigilia di Natale le truppe italiane attaccarono la città. Per impedire combattimenti tra italiani, d'Annunzio, che aveva giurato di morire piuttosto che cedere Fiume si arrese e ai primi di gennaio del 1921 fece ritorno a Venezia [40].

[35] *Opera omnia*, XIII, pp. 362-63.

[36] «Noi salutiamo l'eroe e gli promettiamo che obbediremo ad ogni suo cenno», in *Opera omnia*, XIII, p. 364.

[37] U. Foscanelli, *D'Annunzio e il fascismo*, Milano s.d., p. 37.

[38] *Carteggio*, p. 21.

[39] *Il manifesto dei fasci italiani di combattimento per la celebrazione della marcia di Ronchi*, in *Opera omnia*, XV, pp. 158-159.

[40] Esiste una vasta letteratura sull'impresa fiumana di d'Annunzio. Lo studio più recente in lingua inglese è di A. Ledeen, *The First Duce: d'Annunzio at Fiume*, Baltimora 1977, già pubblicato in italiano col titolo *D'Annunzio a Fiume*, Bari 1975. La versione di d'Annunzio sui mesi passati a Fiume è in *L'Urna inesausta*, ora in *Prose*, I, pp. 1011-1155. Alcune osservazioni generali sono in G. L. Mosse, *The Poet and the Exercise of Political Power: Gabriele d'Annunzio*, in «Yearbook of Comparative and General Literature», 22, 1973, pp. 32-41.

Terminava così l'occupazione dannunziana di Fiume. Ma che ne era stato delle promesse di Mussolini di imperituro appoggio e devozione? Sino all'ultimo, malgrado il moltiplicarsi delle prove in contrario, i legionari di Fiume continuarono ad essere convinti che i fascisti, come gesto di solidarietà, si sarebbero ribellati. Due articoli de «Il Popolo d'Italia», del 12 e del 19 novembre 1920, avrebbero dovuto metterli in guardia che Mussolini stava cominciando a prendere le distanze da un'alleanza che diventava imbarazzante. Nel primo articolo si affermava che ogni italiano aveva il dovere di esprimere a d'Annunzio «una parola di infinita gratitudine» per quel che concerneva Fiume, ma «che gli accordi di Rapallo sono... buoni». Il secondo ammoniva che «l'insurrezione in Italia è impossibile, perché i fascisti non hanno le forze sufficienti per scatenarla. E se anche le avessero, la loro insurrezione, dato che fosse vittoriosa, non risolverebbe il problema» della sistemazione raggiunta a Rapallo, che era di carattere internazionale e non poteva essere risolta sul piano interno [41].

Non tutti i fascisti, tuttavia, approvarono la realistica valutazione della situazione fatta da Mussolini, e il 28 novembre, di fronte al disagio e all'insoddisfazione di molti suoi seguaci, Mussolini scrisse che «se d'Annunzio agirà, saremo con lui. Noi che siamo stati i combattenti della prima ora, non saremo mai i disertori dell'ultima» [42]. Ma cinque giorni prima, il 23 novembre, il Comitato centrale dei fasci aveva già inviato a d'Annunzio una dichiarazione ambigua, piena di complimenti, ma che evitava di prendere alcun impegno [43].

I capi del fascismo, quando giunse il momento della prova, seguirono Mussolini e abbandonarono Fiume e d'Annunzio alla loro sorte. Da un punto di vista politico, fu una decisione saggia. Giolitti aveva ripreso il controllo delle forze armate, mentre le sempre più accentuate simpatie di d'Annunzio verso le sinistre gli avevano fatto perdere notevoli adesioni in circoli influenti. I fascisti mancavano di coesione interna, dato che erano ancora un'accolta di fasci indipendenti, semi-feudali, ognuno controllato da un ras locale, e solo l'anno successivo si sarebbero dati un'organizzazione definitiva, costituendo un partito. Preoccupato di non compromettere il proprio futuro, Mussolini aveva analizzato la situazione e aveva risposto positivamente alle aperture che gli faceva dietro le quinte Giolitti.

Quale significato ebbe Fiume per il fascismo? Sia gli studiosi che gli

[41] *L'accordo di Rapallo e Suprema grandezza,* in *Opera omnia*, XV, pp. 306-308; XVI, pp. 17-19.

[42] *La Camera approva il trattato di Rapallo*, in *Opera omnia*, XVI, pp. 32-33.

[43] *Lettera del Comitato Centrale dei Fasci a Gabriele d'Annunzio*, in *Opera omnia*, XVI, p. 460.

osservatori contemporanei concordano sul fatto che essa ebbe effetti di vasta portata sugli avvenimenti successivi. Ernst Nolte, scrivendo a distanza di quaranta anni, pensa che «l'impresa fiumana... costituì una tappa importante lungo la strada del giovane fascismo. Fu a Fiume, non già a Milano, che si svilupparono i tratti fondamentali dello stile e della simbologia fasciste» [44]. Il conte Carlo Sforza, a quei tempi ministro degli Esteri italiano, qualificò d'Annunzio di «inventore del fascismo» e giudicò che egli fosse stato vittima del più gigantesco plagio mai visto, dato che l'intera conquista fascista dell'Italia non era stata che una copia letterale ma enormemente allargata di quel turbolento poema che l'avventura di Fiume aveva rappresentato per d'Annunzio [45]. Gaetano Salvemini ritenne che «con un abile uso delle formule e del simbolismo inventati da d'Annunzio al tempo dell'occupazione di Fiume, Mussolini portò ad uno stato di frenetica eccitazione una gran parte della gioventù italiana» [46]. E da ultimo Pietro Nenni formulò la più chiara analisi dell'episodio e del suo significato:

> «L'impresa fiumana non suscitò il bolscevismo, ma accelerò la disgregazione e il discredito dello Stato. La sedizione era entrata non solo nell'esercito, ma in tutti i corpi costitutivi. Se ci furono generali i quali fecero pubblico atto di adesione all'impresa dannunziana, ci furono pure ministri che sotto mano l'incoraggiarono, magistrati che l'applaudirono. Nel settembre del 1919 comincia, con la marcia su Fiume, l'agonia dello Stato liberale italiano. In questo senso, il settembre del 1919 può essere considerato come il preludio dell'ottobre del 1922» [47].

Malgrado la disfatta di Fiume, l'attrazione esercitata da d'Annunzio sulla gioventù italiana non perse la sua forza, ma la sua indecisione gli fece mancare appoggi tra i nazionalisti e le sue simpatie per la sinistra delusero antichi ammiratori. I più inquieti tra i suoi seguaci, coloro che dopo Fiume rifiutavano di tornare alla vita civile, cominciarono ad affluire nelle file fasciste. D'Annunzio cercò di conservare il controllo dei sui legionari. All'inizio del 1921 egli ordinò alla federazione dei legionari fiumani, di recente costituita, di mantenere le sue forze «ben distinte e separate anche da quelle che oggi in Italia sembrano essere le più attive. Non c'è oggi in Italia nessun movimento politico sincero condotto da un'idea chiara e diritta. Perciò è necessario che noi facciamo parte da noi stessi, immuni da ogni... contagio» [48]. A ciò seguiva una dichiarazione anche più chiara, un consiglio ai legionari di attendere i suoi ordini e di accertarsi che essi

[44] E. NOLTE, *I tre volti del fascismo*, Milano 1966, p. 34. Vedi anche E. GENTILE, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, Bari 1975, pp. 166-186, e M.A. LEDEEN, *The First Duce*... cit., pp. 301-303.

[45] C. SFORZA, *Contemporary Italy: Its Intellectual and Moral Origins*, New York 1944, p. 293.

[46] G. SALVEMINI, *Scritti sul fascismo*, a cura di R. VIVARELLI, Milano 1966, 3 ed., I, p. 80.

[47] P. NENNI, *Storia di quattro anni*, Roma 1946, p. 37.

[48] U. FOSCANELLI, *D'Annunzio*... cit., p. 67.

provenissero veramente da lui. Infine, egli proibì l'iscrizione contemporanea ai fasci e alla Federazione dei legionari e ordinò l'espulsione da questa di chiunque avesse persistito in tale duplice adesione [49].

È chiaro che d'Annunzio si rendeva conto che si sarebbe giunti a una prova di forza con i fascisti e desiderava mantenere separate le sue forze e inalterata la loro identità. Ma, nonostante ciò, egli sembrava restio ad opporsi pubblicamente ai fascisti: si considerava al di sopra della politica spicciola e dei partiti, un capo al quale il paese si sarebbe rivolto nell'ora del bisogno. E in effetti molti si recavano a trovarlo nella sua casa sul lago di Garda: uomini politici, militari e capi sindacali socialisti. Persino Antonio Gramsci aveva pensato a un incontro con lui, che però non avvenne [50].

Nelle file fasciste, intanto, Mussolini si trovava di fronte al persistente rancore di coloro che non gli perdonavano di non avere sostenuto sino alla fine d'Annunzio a Fiume. Quando nel 1921 Mussolini fu eletto al parlamento, l'«Assalto», un giornale fascista filo-dannunziano, concludeva l'articolo dell'11 giugno 1921 ricordando che «lassù, presso il lago alpino vigila attento il Comandante», e il 25 giugno, sempre lo stesso giornale, in un editoriale sul primo discorso parlamentare di Mussolini, portava il titolo: «Fascisti d'Italia, la luce viene da Gardone» [51].

L'accentuarsi in Mussolini della propensione a scavarsi una nicchia per sé e per il fascismo all'interno della struttura del sistema tradizionale era motivo di grande disagio per quei suoi seguaci che ancora vedevano nel fascismo, così come molti l'avevano vista in Fiume, un'occasione per cambiare la società italiana. Essi erano irritati dal suo apparente appoggio a Ivanoe Bonomi, successore di Giolitti, e dal «patto di pacificazione» che stava per concludere con i socialisti. In realtà, come ha osservato Renzo De Felice, pochi tra questi fascisti ribelli erano dannunziani «puri». I più fedeli al Comandante avevano aderito, secondo le sue esplicite direttive, alla Federazione dei legionari fiumani e non potevano trovarsi nelle file fasciste. Tuttavia molti fascisti si consideravano dannunziani, un'adesione in parte sollecitata dal fascino personale o carisma del poeta, in parte da una posa intellettuale, in parte dal malcontento per la politica adriatica dell'Italia, ma soprattutto da un ribellismo confuso che li induceva a identificarsi con d'Annunzio pur avendo con lui scarsi contatti e non avendo una idea chiara del suo atteggiamento verso il fascismo [52].

Il 6 febbraio 1921, alla prima riunione regionale dei fasci della Venezia Giulia, Mussolini parlò a Trieste e difese la sua condotta verso Fiume, rendendo chiaro che nel novembre 1920 «non si poteva pensare a una ri-

[49] *Ibid.*, pp. 68, 73.

[50] S. CAPRIOGLIO, *Un mancato incontro Gramsci-d'Annunzio a Gardone nell'aprile 1921 (con una testimonianza di Palmiro Togliatti)*, in «Rivista storica del socialismo», 5, genn.-ag. 1962, pp. 263-273.

[51] R. DE FELICE, *Mussolini il fascista*, I., cit., pp. 125, 129.

[52] *Ibid.*, I, p. 146.

voluzione per annullare un trattato di pace di Rapallo, che, buono o cattivo, era accettato dal novantanove per cento degli italiani» [53]. Al congresso di Roma del 1921 fu formalmente costituito il partito fascista, ma non per questo cessarono i dissensi interni. Dino Grandi e Roberto Farinacci erano dei temibili rivali di Mussolini alla guida del partito e il futuro duce non era assolutamente sicuro della fedeltà dei semplici gregari. Il congresso fu tuttavia concorde sull'invio di un telegramma a d'Annunzio.

L'ultima minaccia alla *leadership* di Mussolini da parte della fazione dannunziana all'interno del partito si manifestò all'inizio della primavera del 1922, e in quest'occasione l'antagonismo nei confronti di Mussolini esplose di nuovo apertamente. Pietro Marsich, capo del fascio veneziano, sfidò l'egemonia di Mussolini dopo che quest'ultimo, in una intervista alla stampa del 6 febbraio 1922, non aveva escluso la possibilità che i fascisti appoggiassero Giolitti. Marsich inviò una lettera al direttorio del partito per criticarne le scelte politiche, da lui attribuite alla «infausta egemonia di un uomo [Mussolini]» e per lodare d'Annunzio come «l'Unico Grande Italiano...» [54]. La notizia della lettera filtrò sulla stampa e alla fine essa fu pubblicata, il 7 marzo, da «Il Popolo d'Italia». Mussolini fu però tanto abile da riaffermare la sua posizione di predominio, grazie all'appoggio di Grandi e di Italo Balbo, i quali, dopo i contatti con d'Annunzio nell'agosto 1921, gli erano rimasti fedeli. A quel tempo essi erano andati a trovare d'Annunzio per invitarlo ad assumere la guida del fascismo e della marcia su Roma. D'Annunzio aveva chiesto tre giorni di tempo «per meditare», ma alla fine aveva dato una risposta evasiva, affermando di non aver potuto consultare le stelle perché il cielo era stato nuvoloso [55].

Per Mussolini però la minaccia dannunziana non era ancora completamente esorcizzata. Nell'estate e nell'autunno del 1922 vi furono altri due tentativi di persuadere il poeta ad assumere un ruolo pubblico e questa volta l'iniziativa venne da ambienti governativi. Nell'agosto 1922 fu combinato un incontro tra d'Annunzio, l'ex primo ministro Nitti e Mussolini per cercare di costituire un governo di unità nazionale, possibilmente guidato da d'Annunzio e appoggiato dai fascisti. Il 1° agosto 1922 Nitti aveva scritto a d'Annunzio, chiedendogli se non poteva

> «insorgere contro la violenza e la brutalità che minacciano la nostra stessa esistenza... Bisogna unire tutte le forze per far finire questo regime di stupidità e di violenza, per riportare l'Italia ai suoi ideali di democrazia, di libertà, e di lavoro... Tu puoi agire sulla gioventù... Mai un artista forse ebbe per la sua gente un compito più grande...» [56].

[53] *Il fascismo e i problemi della politica estera italiana*, in *Opera omnia*, XVI, p. 155.

[54] R. De Felice, *Mussolini il fascista*, I., cit., p. 199.

[55] *Ibid.*, p. 151, nota 3.

[56] Citato in N. Valeri, *D'Annunzio davanti al fascismo*, Firenze 1963, p. 70.

D'Annunzio acconsentì all'incontro, ma pochi giorni prima, il 13 agosto, cadde dal balcone della sua villa e rimase ferito alla testa. Quando si riprese, il momento per una coalizione politica di quel tipo era ormai passato.

Il secondo tentativo fu fatto dal primo ministro Facta. Questi avevano pensato di affidare a d'Annunzio la commemorazione dell'armistizio italiano da tenersi a Roma il 4 novembre 1922 alla presenza di un gran numero di mutilati di guerra. In un primo momento d'Annunzio aveva accettato l'invito, ma alla fine, di fronte all'intensificarsi delle spedizioni punitive fasciste, declinò l'offerta adducendo il pretesto di non essersi ancora rimesso dalla caduta tanto da potere andare a Roma. Quando era trapelata la notizia dei progetti di Facta i fascisti avevano anticipato per la fine di ottobre la data del loro colpo di stato, dato che per loro era imperativo assicurarsi il controllo del governo prima del 4 novembre, dato ché un'apparizione pubblica di d'Annunzio, in un'atmosfera così emotivamente turbata, avrebbe potuto suscitare tanto entusiasmo da farlo balzare al potere e chiudere in tal modo la strada a Mussolini.

In questi mesi cruciali l'atteggiamento di d'Annunzio fu ondeggiante ed egli sembrò incapace sia di esprimersi pubblicamente contro i fascisti, sia di appoggiarli. Il 3 agosto, quando i fascisti si erano impadroniti con la forza del municipio di Milano espellendone il consiglio comunale socialista legalmente eletto, d'Annunzio si trovava in città per motivi personali: recatisi al suo albergo, i fascisti insistettero perché il poeta parlasse alla folla dal balcone del palazzo comunale. Dopo un primo rifiuto d'Annunzio acconsentì, ma poi pronunciò un discorso nel quale non erano mai nominati nemmeno una volta il fascismo, i suoi capi o gli eventi di quel giorno. In pubblico, insomma, egli mantenne sempre un enigmatico riserbo, anche dopo l'andata al potere di Mussolini. Malgrado ciò, molti italiani continuarono a credere che d'Annunzio avrebbe sfidato Mussolini. Alcuni sperarono di servirsi del poeta per i loro fini, dato che egli suscitava ancora in alcuni gruppi un entusiasmo quasi mistico. Ma coloro che negli anni cruciali dal 1920 al 1922 avevano guardato a lui come a un'alternativa, alla fine capirono che d'Annunzio non aveva alcun vero interesse o talento per l'azione politica; altri, che più tardi aderirono all'opposizione aventiniana, non erano disposti ad accettarlo, respinti dal suo sciovinismo, dalla sua mancanza di rispetto per la legge e l'ordine, dal disprezzo da lui mostrato nella vita privata per la morale convenzionale. All'epoca della crisi Matteotti d'Annunzio pose fine a tutte le speculazioni e si ritirò dalla vita pubblica: fece sapere che era inutile appellarsi a lui e che da quel momento in poi sarebbe stato solo un poeta.

Nel frattempo egli aveva trattato privatamente con Mussolini a favore della Federazione dei lavoratori del mare di Giulietti nell'intento di impedire che essa venisse assorbita dalle organizzazioni sindacali fasciste. Il 16 ottobre 1922, per neutralizzare d'Annunzio, Mussolini aveva firmato con la Federazione un accordo, secondo il quale i fascisti promettevano di

sciogliere entro trenta giorni i sindacati fascisti dei marittimi e di far sì che gli armatori riconoscessero l'organizzazione di Giulietti come l'unica rappresentante dei lavoratori del mare. Ma dopo essere andato al potere, Mussolini, deciso a spezzare l'opposizione dei sindacati e a conservarsi l'appoggio di influenti interessi economici, non poté o non volle onorare l'accordo con la Federazione di Giulietti. Per due anni d'Annunzio sostenne una acrimoniosa e dura lotta a favore di Giulietti e dei suoi uomini. La sua delusione per ciò che stava avvenendo in Italia traspare dalla sua corrispondenza e in essa riappare frequente la minaccia di lasciare il paese. Il 1° dicembre 1922 scrisse a Mussolini: «non possono pensare che tu esiti ad osservare lealmente il nostro primo patto di fraterna pacificazione... Io nulla chiedo e nulla voglio, per me. Intendi? Nulla. Se non potrai togliermi da questa tristezza e da questo disagio spirituale... io me ne andrò novamente in esilio, come nel 1912. Preferisco l'esilio allo strazio cotidiano» [57]. L'11 dicembre 1922, in una lettera al generale Emilio Giampietro, affermò: «io non aspiro al 'potere'. Giuro... che non accetterò 'nessuna forma di potere' *mai*. Se sopravviverò, me ne andrò a vivere nel Deserto, asceta esiliato» [58]. Nel 1924 pensava di non potersi attendere «se non l'esilio, come Miguel Unamuno, ma nell'isola di Pantelleria» [59]. Ancora nel 1927 minacciava di abbandonare ogni cosa e andare esule in un'isola del Pacifico [60].

Nello stesso tempo però dava l'impressione di considerarsi il mentore e il vecchio consigliere di un discepolo più giovane, Mussolini, bisognoso di guida. Il 9 gennaio 1923 scrisse a quest'ultimo: «il tuo telegramma ha quel tono singolare che forse è fondamentale del 'fascismo' ma che resta interamente estraneo alla mia vita interiore». Proseguiva rivendicando il proprio diritto alla critica poiché

> «nel movimento detto 'fascista' il meglio non è generato dal mio spirito? La riscossa nazionale di oggi non fu annunziata da me or è... quarant'anni, e non fu promossa dal condottiero di Ronchi?» [61].

Il 15 maggio dello stesso anno, trascinandosi ancora il problema dei lavoratori del mare, rimproverò a Mussolini:

> «Quando avrò pace? E dov'è mai quella che mi promettesti? D'una sola questione io non ho mai cessato d'occuparmi... della 'questione marinara' che — come più volte t'ho scritto e dimostrato — ha capitale importanza nella vita nazionale. Fu da noi segnato il patto... Perché dunque le oscure o palesi manovre degli Armatori prevalgono tuttora? Perché non impedisci... che i regolamenti organici del 'personale' delle Compagnie di navigazione sieno tuttora discussi e violati?» [62].

---

57 TCC, I, 2; Nat. Arch., T586/roll 470; *Carteggio*, p. 31.
58 TCC, IX, 14; Nat. Arch., T586/roll 470.
59 TCC, IX, 18; Nat. Arch., T586/roll 470.
60 Nat. Arch., T586/roll 470.
61 TCC, I, 5; Nat. Arch., T586/roll 470; *Carteggio*, pp. 38-40.
62 TCC, I, 16; Nat. Arch., T586/roll 470; *Carteggio*, pp. 55-56.

E ancora il 23 settembre protestava:

> «Non occorre dimostrarti che questa 'manovra', come tante altre manovre non meno ignobili, tende ad impedire... la sanzione del Patto. *Tu lo sai*. E tende ancora a provocare tra me e te un dissidio insanabile, tende a dividere le tue forze dalle mie... *Tu lo sai*. Che debbo dunque pensare?... Mi rinneghi? Credi che l'Italia non abbia più bisogno di me?... Oggi io non ho da far altro... che ritornarmene in esilio, da quell'esilio operoso donde mi partii per Quarto» [63].

Nel 1926 avvertiva ancora una volta: «Io posso, ancora una volta, serenamente esiliarmi se la mia presenza in patria non è più luce ma ombra» [64].

Il 24 gennaio 1924, impaziente e irritato per le prolungate trattative riguardanti lo *status* dei lavoratori del mare che già pensava fossero state concluse nell'ottobre del 1922, d'Annunzio rivolgendosi a Mussolini non pesò più le parole:

> «E tu con chi eri? E tu oggi con chi sei? Per chi parteggi tu nella lotta? Bisogna che tu risponda... Un anno di ambiguità è passato... Se tu non intendi, intender non vuoi... Tu sei, anche tu, a una svolta del tuo duro destino. Io non ho ambizioni di potere, non di onori, e neppur di gloria. La mia gloria oggi troppo mi pesa. Io marinaio nato, marinaio di fede amara, non posso, non debbo, non voglio abbandonare la causa [dei lavoratori del mare]... E... se tu mantieni [la tua promessa]... puoi contare su me... Non escirò dalla mia solitudine studiosa...» [65].

All'inizio del 1924 i due uomini arrivarono quasi alla rottura aperta. D'Annunzio cominciava a capire che Mussolini non intendeva permettere alla federazione dei lavoratori del mare di mantenersi indipendente dal controllo fascista. Il 1° aprile Costanzo Ciano, che si era recato da d'Annunzio per discutere con lui della faccenda, riferì il senso di un telegramma che aveva ricevuto da d'Annunzio e nel quale questi accusava: «Il patto marino.... è diventato un colossale pesce d'aprile. Lo sospenderò stanotte sopra le colonne del Vittoriale e celebrerò il primo d'aprile come la vera festa nazionale della novissima Italia» [66].

Poche settimane dopo, il 23 aprile, d'Annunzio scrisse a Mussolini:

> «Fui tratto di inganno in inganno, di frode in frode, d'ipocrisia in ipocrisia, per due anni, quasi. Fu simulata la *firma* del Patto marino; e nessuna applicazione, nessuna conciliazione, nessuna pacificazione fu compiuta... Basta. Rimani dall'altra parte [quella degli armatori]. Io resto di qua. E tu sai — come il mondo intiero sa — che io ho... *ogni specie di coraggio*. M'avevi promesso la tregua; ... M'imponi la lotta. Ma tutto ricada su te, anche il sangue» [67].

Mussolini prendeva tempo, come mostrano chiaramente le sue lettere e i telegrammi a d'Annunzio. In questi suoi primi anni di governo tra i

---

63 TCC, I, 19; Nat. Arch., T586/roll 470; *Carteggio*, pp. 66-67.
64 Lettera datata 27 agosto 1926, TCC, IV, 71; Nat. Arch., T586/roll 470; *Carteggio*, p. 201.
65 TCC, II, 25; *Carteggio*, pp. 79-82, spec. pp. 80, 82.
66 Nat. Arch., T586/roll 467.
67 TCC, II, 32; Nat. Arch. T586/roll 470; *Carteggio*, p. 112.

due uomini continuò una sorda lotta, che li vide contrapporsi con cautela pur conservando, prudentemente, tranne che in qualche momento, un'esteriore facciata di amicizia. Guardando le cose a distanza di tempo, è evidente che Mussolini aveva il coltello dalla parte del manico, ma, finché la sua posizione non si fosse consolidata, egli temeva il fascino e la forza potenziale di d'Annunzio, che avrebbe potuto decidere di opporsi al fascismo e al suo capo. Perciò Mussolini cercò di neutralizzare tale potenziale minaccia, pur cercando, nello stesso tempo, di identificare d'Annunzio con il fascismo. È difficile dire chi dei due fosse l'ingannato, ma il fatto che d'Annunzio non decise di agire indicherebbe che egli voleva evitare un confronto aperto.

Nel 1923, Mussolini, per evitare che dal Vittoriale venissero mosse a sorpresa, assegnò a d'Annunzio un «protettore» nella persona di Giovanni Rizzo. Guardia del corpo, spia e occulto carceriere, Rizzo doveva riferire personalmente a Mussolini su tutto ciò che accadeva al Vittoriale e sugli umori di d'Annunzio [68]. Abile e scaltro, Rizzo si conquistò l'amicizia e persino la fiducia del poeta che si serviva di lui nei suoi rapporti con Mussolini, sicuro che qualsiasi cosa avesse detto sarebbe giunta all'orecchio del duce. Non vi è alcun dubbio che d'Annunzio fosse perfettamente consapevole del ruolo di Rizzo, anche se aveva accettato la finzione che il suo compito fosse solo quello di «proteggerlo» da importuni indesiderati. Nel 1930 egli scrisse a Mussolini chiedendogli che Rizzo fosse promosso, dato che «ha conservato, per anni un officio delicatissimo. Non merita che tu lo inscriva nell'ordine dei Prefetti? E non è meglio ch'io abbia accanto a me un diligente *Prefetto* invece d'un *Questore* occhiuto?» [69]. Quel che traspare dalla corrispondenza Mussolini-d'Annunzio successiva al 1924 e dai rapporti dello stesso Rizzo è una trama degna della penna di Luigi Pirandello, con d'Annunzio nelle vesti di novello Enrico IV.

Nel frattempo continuavano a progredire altre trattative con d'Annunzio, forse miranti a lenirgli l'offesa del fallimento del patto per i lavoratori del mare. Nei suoi fertili anni di scrittore, d'Annunzio aveva guadagnato una fortuna, ma dedito com'era agli sperperi era sempre stato costretto a vivere tra i debiti. Fino a che era stato popolare e fecondo, gli era riuscito, malgrado alcuni temporanei problemi economici, a conservare uno stile di vita opulento e stravagante. Dopo la guerra, però, egli si trovò in una situazione sempre più precaria. Malgrado le ripetute affermazioni di voler tornare alla sua arte in quegli anni pubblicò ben poco oltre i suoi discorsi e altri scritti sulle sue gesta in guerra e a Fiume. D'Annunzio, ormai sessantenne, desiderava solo sicurezza economica e il riconoscimento di essere il primo scrittore d'Italia.

[68] Dal Vittoriale Rizzo inviava regolarmente a Mussolini lunghi e dettagliati rapporti sulle attività e gli umori del poeta, e così pure sui suoi visitatori. Vedi i rapporti in Nat. Arch., T586/roll 467, 469, 470, 471, 1119.

[69] Lettera datata 14 ottobre 1930, TCC, VI, 115; Nat. Arch., T586/roll 470; *Carteggio*, p. 293.

Mussolini gli offrì entrambe le cose. I suoi manoscritti furono acquistati da un governo riconoscente, un'edizione completa delle sue opere fu finanziata con fondi pubblici, l'elaborata ricostruzione del Vittoriale, dal poeta destinato al popolo italiano a propria memoria e come proprio santuario, fu pagata da un duce compiacente, il quale anche suggerì al re di insignire d'Annunzio del titolo di principe di Montenevoso. Con gli anni d'Annunzio ricevette dal governo milioni [70]. Si trattava di corruzione? All'apparenza, sembrava di sì. Ma se si trattava di corruzione è difficile precisarne il motivo. In cambio il fascismo ricevette poco da d'Annunzio. Durante i primi anni cruciali, come abbiamo visto, egli si mantenne distante da ogni impegno pubblico, e persistette in tale atteggiamento anche quando Mussolini fu saldamente al potere. Nel 1929, quando fu fondata la fascista Accademia d'Italia, egli rifiutò di diventarne membro. Forse Mussolini pensò che trattenere d'Annunzio in Italia valesse la spesa di qualche milione, poiché un d'Annunzio all'estero, presumibilmente in contatto con antifascisti che avrebbero potuto indurlo a fare pubbliche dichiarazioni critiche del fascismo, si sarebbe potuto dimostrare imbarazzante per il regime.

Sempre di più d'Annunzio assunse l'atteggiamento di un sovrano indipendente. La sua villa, il Vittoriale, ne costituiva il regno ed egli ne salvaguardava l'integrità territoriale contro qualsiasi intruso; la sua casa aveva tanti dipendenti quanti qualsiasi altro re in esilio, ed a Rizzo e ai suoi poliziotti erano impartiti ordini perentori per comuni commissioni. Tutto ciò era fatto con cortesia squisita, ma sempre con una vena d'ironia, come quando d'Annunzio si rivolse a Mussolini chiamandolo «caro Ben» e di tale appellativo analizzò il significato mistico e astrologico in una lettera che è veramente un capolavoro di mistificazioni [71].

È possibile formulare solo delle ipotesi sui motivi di questa scelta di d'Annunzio. Una prematura senescenza aveva trasformato il capo focoso, che a cinquant'anni aveva goduto di una seconda gioventù presentandosi come eroe di guerra e capo picaresco dell'occupazione di Fiume, in un sofferente vecchio ormai sessantenne. Sempre desideroso di lusso e di agi egli li chiese e li ottenne, ma essi non rappresentarono per lui il prezzo del suo appoggio al fascismo, ma solo quanto una nazione grata doveva al poeta e al soldato. Le sue lettere continuavano a ricordare a Mussolini le sue passate imprese, e la vita al Vittoriale era scandita da cerimonie

[70] In un documento indirizzato al segretario personale di Mussolini, Alessandro Chiavolini, scritto su carta intestata del ministero degli Affari esteri e datato 19 ottobre 1929, contrassegnato con «molto confidenziale», sono elencati i pagamenti fatti a d'Annunzio dal 31 ottobre 1927 al 12 settembre 1929 per la somma totale di 6.300.000 lire. Ricevute successive, alcune di mano di d'Annunzio, attestano il ricevimento di altre somme. Nessun pagamento fu mai inferiore alle 100.000 lire. Nat. Arch., T586/rolls 469, 471.

[71] Lettera datata 18 dicembre 1934, TCC, VII, 133; *Carteggio*, pp. 332-336.

commemorative delle varie importanti date della sua vita, che non mancavano di essere puntualmente ricordate a Mussolini.

Ogni dimenticanza era notata: nel 1926 egli lamentò di essere stato relegato nell'oscurità, di essere ormai un personaggio dimenticato, un vero affronto per l'uomo che nelle *Gesta d'Oltremare* aveva pronosticato l'impero italiano, che con le corporazioni istituite dalla Carta del Carnaro di Fiume aveva anticipato le organizzazioni fasciste e che aveva creato i riti adottati dal fascismo [72]. E di nuovo, nel 1929, egli si lagnò amaramente perché la stampa italiana, commemorando l'entrata in guerra dell'Italia, lo aveva ignorato: «Tu sai, scrisse a Mussolini, che l'Anniversario è specialmente mio e — dal 10 maggio in poi — intieramente mio» [73]. In entrambi i casi Mussolini, a giro di posta, si affrettò a placarlo: nel 1926 rassicurandolo che non vi era stata nessuna negligenza voluta, solo che l'urgenza degli eventi aveva creato nuove priorità: «... ti sono amico — scrisse — e disposto a salvare la nostra amicizia... [non vi è] nessuna ostilità verso di te, nessun sospetto, nessuna sfiducia» [74]. Nel 1929 mandò un telegramma per dirgli che aveva ragione di lamentarsi e ad esso fece seguire una lettera di scuse con allegato un elenco dei suoi impegni quotidiani per dimostrargli quanto fosse occupato [75].

Ancora nel giugno 1932 Rizzo riferiva che d'Annunzio persisteva nel dirsi strumentalizzato dal fascismo, ma che tali critiche erano fatte solo alla presenza degli amici più intimi. Rizzo continuava poi assicurando che non vi era nulla da temere da parte di d'Annunzio, ormai vecchio e volontariamente isolato [76]. È certamente dettato dal desiderio di rabbonirlo un telegramma inviato da Mussolini, l'11 settembre 1932, per commemorare la marcia di Ronchi, un telegramma che provocò una calda risposta del poeta, il quale ringraziò il duce di aver voluto riaffermare la loro amicizia, nata appunto a Fiume [77].

La tolleranza, se non addirittura l'indulgenza, di Mussolini verso il sempre più petulante e stravagante vecchio, lascia, in un certo senso, perplessi. Eppure egli continuò a mostrargli rispetto e persino deferenza. Come spiegare altrimenti il fatto che il 14 aprile 1935, nel bel mezzo dei negoziati di Stresa, Mussolini gli scrisse personalmente per dirgli che «queste di Stresa sono state laboriose giornate e tutto sommato più feconde di quanto non supponesse da principio il mio pessimismo di fronte alle con-

[72] Lettera datata 27 agosto 1926, TCC, IV, 71; Nat. Arch., T586/roll 470; *Carteggio*, pp. 200-201.

[73] Lettera datata 27 maggio 1929, TCC, VI, 107; Nat. Arch., T586/roll 469; *Carteggio*, pp. 276-277.

[74] Lettera datata 29 agosto 1926, *Carteggio*, pp. 202-203.

[75] Telegramma datato 31 maggio 1929 e lettera datata 1 giugno 1929, *Carteggio*, pp. 278-279.

[76] Nat. Arch., T586/roll 469.

[77] Telegramma di Mussolini, *Carteggio*, p. 309. Lettera di d'Annunzio, datata 12 settembre 1932, TCC, VII, 124; *Carteggio*, p. 310.

ferenze diplomatiche» [78]? Mussolini sembrava desiderare l'approvazione di d'Annunzio, e questa alla fine gli fu concessa nel 1935 quando ebbe inizio la conquista dell'Etiopia. In quell'occasione d'Annunzio diventò quasi lirico nelle sue adulazioni al duce e i riconoscimenti, pubblici e privati, così a lungo negati, fluirono prontamente nella corrispondenza personale e in una serie di scritti successivamente pubblicati con il titolo *Teneo te Africa*.

Quando Mussolini, con la speranza di sfruttare la fama di d'Annunzio in Francia, gli chiese di rivolgere una lettera aperta ai francesi, il poeta si mise all'opera e partorì un lungo saggio, pieno di dotte allusioni alla letteratura medievale francese e italiana, indubbiamente una cosa ben diversa dal breve e provocante appello voluto da Mussolini [79]. Il saggio di d'Annunzio non fu diffuso subito in Francia, ma solo dopo molto tempo, dopo reiterati solleciti del poeta che mostrava un desiderio quasi infantile che la sua opera ricevesse pubblico riconoscimento, ne furono pubblicate alcune parti. Ormai la capitolazione di d'Annunzio era completa: quando il regime chiese l'offerta dell'oro egli vi contribuì con le sue beneamate medaglie di guerra e in ultimo, pochi mesi prima di morire, acconsentì persino a diventare presidente dell'Accademia d'Italia [80].

Così, solo tredici anni dopo l'andata al potere del fascismo, d'Annunzio aveva dato il suo pubblico appoggio al regime, ma lo aveva fatto non perché accettava lo stato fascista, ma perché Mussolini, impegnando l'Italia in una conquista imperialistica, ne aveva affermato la posizione di grande potenza. Questo d'Annunzio poteva comprenderlo e scrisse a Mussolini per esprimergli la sua ammirazione e gratitudine «di italiano e di scrittore» [81]. Nelle sue immaginazioni senili, Mussolini era giunto ad incarnare il superuomo dei suoi romanzi. La lettera del 15 aprile 1937 è ormai tutta un panegirico: «Io ho avuto da te, fra tanti altri benefizii portentosi, quel di vedere un uomo vivo creare il suo Mito sempiterno» [82]. Così i due miti ispiratori di d'Annunzio — il superuomo e la grandezza dell'Italia — si erano saldati, alla fine della vita del poeta, in un unico mito, quello di Mussolini e del fascismo.

EMILIANA P. NOETHER
University of Connecticut, Storrs

[78] *Carteggio*, p. 339.

[79] Lungo duecentotrenta pagine, l'opuscolo era datato 27 agosto 1935 e portava il titolo *Aux bons chevaliers latins de France et d'Italie. Pour lealté maintenir*. Constava di due parti: *La conquête studieuse d'une plus grande patrie* e *Contra Barbaros*. Vedi l'importante corrispondenza tra d'Annunzio e Mussolini in *Carteggio*, pp. 341, 343, 344, 345-346.

[80] Telegramma e lettera, d'accettazione dell'incarico, di d'Annunzio a Mussolini datati 20 e 21 settembre 1937, in *Carteggio*, pp. 374-375. Vedi anche la lettera di formale accettazione di d'Annunzio a Vittorio Emanuele III, datata 16 novembre 1937, Nat. Arch., T586/roll 470.

[81] Telegramma datato 28 dicembre 1936, *Carteggio*, p. 368.

[82] TCC, VIII, 146; *Carteggio*, pp. 369-370. Vedi lettere simili del 20 aprile e 5 maggio 1937, TCC, VIII, 147, 148; *Carteggio*, pp. 371-372.

EMILIO DE BONO E LA MARCIA SU ROMA *

Qualcuno di voi ricorderà probabilmente l'angosciato *refrain* del personaggio di Molière Geronte (ne *Les fourberies de Scapin*), quando al vecchio toccò ascoltare la triste storia della cattura di suo figlio da parte di un pirata turco traditore e del grosso riscatto che avrebbe dovuto pagare in cambio della sua libertà: «Que diable allait-il faire dans cette galère?». Non penso che sia del tutto irragionevole porsi la stessa domanda circa la presenza di Emilio De Bono a Perugia, il 28 ottobre 1922, nel ruolo cruciale di quadrumviro e comandante in capo, insieme con Balbo e De Vecchi, della milizia fascista. Certamente, in questa banda dei quattro, egli era il peggio assortito.

Si sarebbe naturalmente tentati di stabilire un preciso parallelismo tra Balbo e Michele Bianchi da una parte e De Bono e De Vecchi dall'altra. I primi due con alle spalle un'esperienza di sinistra radicale (come sindacalista rivoluzionario Bianchi, come fiero repubblicano Balbo), gli ultimi due invece con un passato e un presente di fedeli monarchici, profondamente legati a una tradizione militare, che sempre era stata strettamente unita a tutto ciò che vi era di più conservatore, per non dire di reazionario, nella società italiana. In altre parole, si potrebbe tentare di cogliere proprio nel cuore di quell'episodio piuttosto composito che portò il fascismo al potere, e cioè nella composizione stessa del quadrumvirato che guidò la marcia su Roma, le due anime del fascismo stesso, la rivoluzionaria e la conservatrice; o, per servirsi di una terminologia oggi molto in voga, la prefigurazione della distinzione tra il fascismo come «movimento» e il fascismo come «regime». Non sono così sicuro che sarebbe di grande utilità spingersi troppo avanti su questa strada.

Non c'è dubbio tuttavia che lo strano assortimento degli uomini che formavano il quadrumvirato riflettesse in un modo quasi palpabile il carattere eterogeneo del movimento fascista (per lo meno sino a quella data) e il tipico opportunismo di Mussolini nel condurre il suo gioco su diverse scacchiere.

Comunque sia, è relativamente semplice accorgersi che questa metafora, per così dire, del parallelismo non reggerebbe affatto, nemmeno per quel che riguarda la coppia De Bono - De Vecchi: questi, un fascista della

* *Traduzione di Livia De Ruggiero del testo della comunicazione «Emilio De Bono and the March on Rome», presentata al Convegno* Mussolini and Italian Fascism, *organizzato dal Cesare Barbieri Center of Italian Studies presso il Trinity College - Hartford, Connecticut, 22-23 ottobre 1982.*

«prima ora», uno dei fondatori del movimento, almeno su una base provinciale; l'altro, De Bono, un tipico arrivista dell'ultim'ora pronto a saltare sul carro del vincitore. Ma allora, chi era De Bono, cosa faceva a Perugia e come e perché aveva fatto in modo di trovarcisi?

Innanzi tutto una breve nota sulle fonti o, per essere più precisi, sulle principali fonti manoscritte riguardanti De Bono. Come è ben noto il diario manoscritto di De Bono è conservato all'Archivio centrale dello Stato, a Roma. Esso copre gli anni della prima guerra mondiale e poi l'intero periodo del fascismo al potere. Vi è però, ahimé, una lacuna, e quale lacuna. La prima parte del diario finisce col gennaio 1920, con un quasi melodrammatico, ma, come vedremo, veramente significativo addio alle armi, e riprende parecchio più tardi, nell'agosto 1925, dopo la nomina del suo autore a governatore della Tripolitania [1]. Siamo perciò privati della testimonianza diretta dello stesso De Bono sui drammatici anni dell'ascesa e della presa di potere del fascismo, e della sua personale inclusione nel primo governo Mussolini come capo della polizia, fino alla sua caduta in seguito al caso Matteotti e alle sue conseguenze giudiziarie e anche politiche. Certo egli tenne, come si sa, un breve diario riguardante pressappoco le ultime due settimane precedenti la marcia su Roma e i giorni in cui essa si svolse, e questo *Diario di campagna*, di interesse notevole ma non eccezionale, apparve cinque anni più tardi sulla rivista personale di Mussolini, «Gerarchia», senza più tarde correzioni o aggiunte, per quel che almeno l'analisi esterna lascia supporre [2]. Essendo questo lo stato delle cose, noi abbiamo solo poche, sparse e per lo più indirette fonti su cui contare per cercare di decifrare l'iniziale atteggiamento di De Bono e le sue successive vie di approccio al fascismo della prima ora.

De Bono si era in un certo qual modo distinto durante la guerra, e alla sua conclusione aveva raggiunto il grado abbastanza elevato di generale di corpo d'armata. Più importante forse fu il legame piuttosto stretto che gli era riuscito di stabilire con il cugino del re, il duca d'Aosta, il quale doveva più tardi essere considerato un possibile rivale e sostituto di Vittorio Emanuele: un *atout* nelle mani di Mussolini e del movimento fascista da giocarsi nel caso di una troppo testarda resistenza ai loro progetti e ambizioni da parte del sovrano in carica. È stato spesso sostenuto, proba-

[1] Riprendendo il suo diario, De Bono accennò solo brevemente e con una certa cautela ai motivi del suo lungo silenzio: «Avrei potuto tenere un diario del mio periodo di attività fascista, specie de' giorni precedenti, durante e seguenti la Marcia su Roma. E non avrebbe meritato un giornale il periodo da me passato al Comando della Milizia e più alla Direzione generale del P.S.?!? Giorno storici! Beh! non avevo il tempo. È venuto in seguito quel che è successo! A volte io mi chiedo come ho avuto fibra per resistere alla successione di strazii ai quali ho dovuto sottostare»; cfr. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO (d'ora in avanti ACS), *Carte Emilio De Bono*, sc. 2, q. (quaderno) 21, 8 agosto 1925.

[2] E. DE BONO, *Diario di campagna*, in «Gerarchia», VII, n. 10, ottobre 1927, pp. 960-965.

bilmente con buon fondamento, che i suoi buoni rapporti con la famiglia reale non avessero mancato di influire sulla sua scelta come comandante in capo della milizia e poi come quadrumviro, malgrado le sue tardive e piuttosto deboli credenziali di fidato fascista. Nel gennaio 1920 il suo corpo d'armata fu sciolto ed egli chiese di ritirarsi in una posizione di riserva di tipo speciale («posizione ausiliaria speciale»), come del resto molti ufficiali di ogni grado in soprannumero.

Questa fu l'occasione per mettere fine a quella che poi sarebbe risultata essere solo la prima parte del diario di De Bono, e certo non la parte più importante della sua carriera personale e del fascismo in genere. A meno che il futuro non avesse in serbo per lui qualche incarico di tipo eccezionale e con qualcosa di «guerresco», egli non avrebbe più scritto un diario: questo fu almeno quello che promise a se stesso in quella circostanza. Vi sono alcune frasi, in queste pagine finali del diario di De Bono pubblicato in un secondo tempo, con alcune varianti di poco conto, nell'ultima parte del suo libro *La guerra come e dove l'ho vista e combattuta io*, apparso nel 1935, che meritano di essere citate. Il 20 gennaio (1920): «Fine, dunque. Fine definitiva... E così sarà la vita solita! Magari sono io che sono un anormale, anzi è certo così! Coraggio! Addio emozioni. Addio. Addio tutto ciò che è bello, che palpita, che sente! Viva la guerra, perdio, viva solo e sempre la guerra». E cinque giorni dopo, l'ultima annotazione: «Addio vita vera e di guerra. Per te questi sono i giorni più tristi. Più ancora quasi di quelli di Caporetto!... Coraggio» [3].

Come è evidente, troviamo qui l'espressione di uno stato d'animo, d'un sentimento molto comune tra i militari di professione e no, specialmente tra gli ufficiali, alla fine della guerra. Ma in De Bono, né qui né altrove, cogliamo quell'odio violento per il vecchio ordine, quell'ardente determinazione a non accettarlo più a lungo, ma piuttosto a distruggerlo e riedificarlo su nuove basi, che troviamo, per esempio, descritti con tanto vigore da Italo Balbo nel suo *Diario 1922*, come un sentimento largamente diffuso che attraeva molti reduci, soprattutto i giovani, verso Mussolini e il primo fascismo. Senza quel raggio di speranza, sostenne Balbo, i tre quarti della gioventù italiana reduce dalle trincee si sarebbero rivolti ai bolscevichi. Questi sogni di rivoluzione totale basati sul principio del «tutto o niente» — nella misura in cui essi costituirono l'effettiva motivazione di una parte almeno del primo fascismo — non rientravano certo nello stile e nelle convinzioni di Emilio De Bono. Naturalmente anche lui era pieno di amaro risentimento contro la viltà, l'inettitudine e la corruzione (a suo modo di vedere) della tradizionale classe politica; anche lui protestava contro la vergogna della «vittoria mutilata» e trovò parole benevole per la spedizione di d'Annunzio a Fiume. Ed egli non mancò, certo, in anni successivi, di cercare di accreditare un'appropriata immagine di se stesso come di uno tra i primi scopritori delle qualità e virtù di Mussolini

[3] ACS, *Carte Emilio De Bono*, sc. 1, q. 20.

come salvatore della nazione. Ma vi sono poche prove — se pure vi sono — che potrebbero confermare tali pretese. Certo, sin dal febbraio 1919 — in realtà persino troppo presto perché tale evento possa, da un punto di vista veramente politico, essere ritenuto significativo — egli collaborò a «Il Popolo d'Italia» con un articolo su questioni militari scritto sotto la forma di una lettera aperta a Mussolini sui problemi della smobilitazione. E per questo articolo, che era aspramente critico del comportamento di alcuni membri della gerarchia militare, egli fu rimproverato ufficialmente e pubblicamente dal ministro della Guerra del tempo, Enrico Caviglia [4]. Quando però, un paio d'anni dopo, gli riuscì di diventare commentatore fisso su questioni militari per un quotidiano di risonanza nazionale, ciò avvenne sulle colonne del prestigioso «Il Mondo» di Cianca e Amendola, un giornale in odore di «nittismo», a quel tempo secondo i fascisti uno dei crimini più abominevoli. E tale collaborazione durò sino al luglio del 1922: sino al momento, più o meno, della sua conversione ufficiale al fascismo.

In realtà De Bono, dopo essersi ritirato dal servizio attivo nell'esercito, era prontissimo ad agire all'interno dell'ordine esistente, anche se ciò significava un regime parlamentare basato su un sistema democratico di partiti per il quale egli non nutriva né particolare attaccamento né stima. Egli si considerava tuttora nulla più che un soldato di professione, con nessun altro proposito o capacità nella vita che la carriera militare ai suoi livelli più alti. Il suo obiettivo era di essere riconosciuto ufficialmente come una delle più competenti autorità in materia, un riconoscimento che alla fine gli avrebbe dovuto assicurare il premio più ambito: il posto di ministro della Guerra. Per raggiungere questo obiettivo sembra che sia stato pronto — ma le prove sono qui vaghe e non sempre del tutto attendibili — ad allargare sensibilmente il suo orizzonte politico. Orientando le sue vele nella direzione dei venti più forti egli dapprima flirtò con i socialisti moderati e poi offrì i suoi servizi a Sturzo e ai «popolari». Nel frattempo non sdegnò di farsi coinvolgere in numerose e spesso piuttosto equivoche transazioni affaristiche, alcune connesse alla vendita di obsoleto equipaggiamento militare (questa debolezza a mettere le mani in attività affaristiche di dubbia natura rimase una costante di tutta la sua carriera politica, specialmente durante gli anni in cui fu governatore della Tripolitania, ministro delle Colonie e governatore dell'Eritrea).

Con l'estate del 1922 era diventato perfettamente evidente che la violenza sistematica delle squadre fasciste stava dando i suoi frutti in termini politici. Il sistema parlamentare era sconvolto e l'intera compagine dello Stato sembrava sull'orlo del collasso totale. Cresceva il convincimento, tra persone di diverse opinioni, che l'unica ancora di salvezza potesse essere l'inclusione diretta del fascismo nel governo. Convinzioni a parte, ta-

[4] Copia della lettera di Caviglia, datata 24 febbraio 1919, indirizzata al Comando supremo, Ufficio personale ufficiali, in ACS, *ibid.*, sc. 1.

le possibilità stava diventando un evento di facile previsione. Per De Bono era giunto il momento di uscire decisamente allo scoperto e di puntare alla realizzazione delle sue ambizioni.

Nel luglio egli aderì al partito fascista, sollecitato forse da suo cugino e compagno in affari Carlo Bazzi, un uomo che svolse un ruolo equivoco nel primo fascismo e che ne avrebbe svolto uno anche più oscuro tra gli esuli antifascisti in Francia, dove si era prudentemente rifugiato in seguito alla crisi Matteotti (era accusato di essere un agente provocatore e probabilmente lo era). Una volta entrato nel partito, la principale preoccupazione di De Bono fu di farsi conoscere sia al più basso livello del fascio di Milano, sia tra le cariche più alte. Egli marciò, come un comune squadrista, a fianco dei semplici gregari nelle dimostrazioni inscenate dai fascisti durante i violenti giorni tra la fine di luglio e i primi di agosto (in coincidenza con la crisi ministeriale e il fallimento dello «sciopero legalitario», l'abortito sciopero generale imprudentemente proclamato dall'Alleanza del lavoro). Nello stesso tempo fece di tutto per avvicinare Mussolini. Il 12 agosto scrisse una lettera molto interessante a suo cugino Bazzi, in cui letteralmente gli chiedeva di farsi suo mezzano tra coloro che contavano nel movimento fascista. Pochi brani di questa lettera meritano di essere citati: «*In manus tua Domine*... la réclame che mi riflette per la parte privata. Io non conoscevo alcuno ed era mio torto ed una mia debolezza. Adesso qualcuno mi conosce. Perché — lascia ch'io te lo dica senza falsa modestia — io sono un poco come quelle donne (o puttane se più ti garba) che viste così dicono e promettono poco; ma che lanciate, nell'intimità sono trovate deliziose... e fanno carriera. Mi occorre il manager... il ruffiano. Intanto vorrei che Mussolini m'assumesse come collaboratore militare, gratuitamente, ben inteso» [5].

Il risultato di tutte queste manovre fu un'esplicita offerta indirizzata personalmente a Mussolini di diventare collaboratore fisso per le questioni militari. Mussolini accettò con una lettera del 20 agosto [6]. A questa data egli era già diventato, per il futuro duce, un «Caro generale e amico» e anche qualcosa d'altro, tanto vero che non ebbe più tempo o voglia per il giornalismo (per inciso il suo ultimo articolo per «Il Mondo» era apparso il 2 luglio col titolo: *I problemi dell'esercito. L'istruzione premilitare*).

Il 13 agosto il comitato centrale del partito fascista, in massima parte per le pressioni di Balbo, decise che la milizia, per approfittare in pieno dei suoi recenti successi (ma anche per evitare altri possibili scacchi come

[5] ACS, *Segreteria particolare del Duce. Carteggio riservato*, 31/R, *De Bono*, citato da G. Rossini, *Il delitto Matteotti tra il Viminale e l'Aventino. Dagli Atti del processo De Bono davanti all'Alta Corte di Giustizia*, Bologna, il Mulino, 1966, pp. 46-47.

[6] ACS, *Carte Emilio De Bono*, sc. 1, fasc. 1, Mussolini a De Bono, 28 agosto 1922. «Caro Generale e Amico, La ringrazio molto per le preziose informazioni, preziose anche se retrospettive. Quanto alla sua collaborazione, Ella può mandarmi due articoli al mese che si riferiscano a questioni d'ordine militare. Vive cordialità. Mussolini».

quello di Parma) dovesse essere meglio organizzata e coordinata in previsione dello sforzo finale: a questo scopo era necessario un comando unitario, costituito da tre capi riconosciuti, con pieni poteri per le operazioni militari. La nomina dei membri di questo comando supremo fu affidata al direttorio del partito. La prima e ovvia scelta cadde sullo stesso Balbo, che a sua volta suggerì De Vecchi ottenendo l'immediato consenso di Mussolini. La scelta del terzo membro si dimostrò un po' più difficile. Il nome di De Bono apparve solo in un secondo giro di eventuali eleggibili e fu poi accolto senza grandi proteste, pur senza nascondersi che era totalmente ignoto alla maggioranza dei gregari. Me egli aveva a suo favore altri requisiti.

Mussolini e i suoi più diretti consiglieri sostenevano abitualmente che almeno uno dei nuovi comandanti della milizia dovesse essere se possibile un ufficiale di alto grado del regio esercito, con un buono stato di servizio in guerra. Il processo di infiltrazione fascista nell'*establishment* militare aveva già raggiunto un livello soddisfacente: ciononostante era ritenuto necessario rafforzarlo e consolidarlo nell'eventualità di un possibile e imminente confronto con le forze del vecchio ordine. Le credenziali di De Bono come fascista, lo abbiamo visto, non erano impeccabili, malgrado quel che Balbo potesse scrivere nel suo *Diario* («De Bono è fascista fino al midollo»), forse per meglio convincere se stesso. Tuttavia questa lacuna era colmata non solo dalla scarsezza di promettenti candidati tra i generali dell'esercito che avrebbero potuto accettare l'incarico (anche se certo non mancavano semplici simpatizzanti), ma anche, lo si può supporre, dai legami di De Bono con la famiglia reale e con alcuni circoli massonici. Comunque sia De Bono non si lasciò sfuggire l'occasione e fu ricompensato da Mussolini con la designazione a primo comandante tra i tre [7].

La sua posizione era senza dubbio anomala e preoccupante, sia moralmente che legalmente. In fin dei conti, malgrado la posizione speciale nella riserva, egli era ancora un generale del regio esercito, legato dal giuramento di fedeltà al re costituzionale; nello stesso tempo, egli adesso era comandante in capo della milizia privata di un partito politico il cui obiettivo più o meno pubblicamente proclamato era di rovesciare con la violenza quello stesso regime costituzionale che il re aveva giurato di difendere. Persino nelle fatiscenti condizioni della società politica italiana e della struttura governativa, l'anomalia di tale situazione non passò inosservata. De Bono fu deferito a un consiglio disciplinare, ma nient'altro accadde ed

[7] L'annuncio ufficiale della loro nomina fu dato dal segretario del partito, Michele Bianchi, a Balbo, De Bono e De Vecchi con una lettera datata 31 agosto 1922. Allegata vi era una disposizione esecutiva firmata da Mussolini che stabiliva: «Per la riconosciuta necessità che nel Comando Generale della Milizia per la sicurezza nazionale vi sia uno dei tre Comandanti Generali il quale abbia continue funzioni esecutive, e al quale possano far capo in ogni circostanza tutte le pratiche riflettenti la Milizia stessa, determino che tali funzioni le assuma il Comandante Generale Emilio De Bono». ACS, *ibidem*.

egli ne uscì indenne. Fu questo, in un certo senso, il primo passo ufficiale verso quella rivoluzione «legale» nell'illegalità che doveva ben presto seguire. E nessuno meglio di De Bono poté personificare, sia soggettivamente che oggettivamente, questo paradossale, ma reale dualismo.

De Bono prese molto sul serio i suoi nuovi doveri e nei due mesi successivi ebbe molto da fare ad ispezionare le unità locali della milizia, a conferire con i loro capi su questioni di disciplina ed efficienza militare e infine a collaborare alla stesura del «regolamento» della milizia stessa, pubblicato sul «Popolo d'Italia» ai primi di ottobre, quasi come atto di sfida diretto contro il governo e i suoi sostenitori.

Il 16 ottobre, come è ben noto, ebbe luogo a Milano quella fatale riunione del più ristretto gruppo dirigente fascista in cui fu presa la decisione di procedere senza ulteriori ritardi al rovesciamento del debole e indeciso governo Facta con una marcia su Roma realizzata dalla milizia. È abbastanza caratteristico che De Bono e De Vecchi, i quali sin dall'agosto erano stati in stretto contatto tra loro (come indicano alcuni brani della loro corrispondenza conservati tra le carte di De Bono) e si erano vicendevolmente espressi i loro timori sulla piega eccessivamente rivoluzionaria e forse anche antimonarchica che il movimento avrebbe potuto prendere, imbastissero un tentativo di opposizione a una soluzione di forza con un preavviso così breve. Essi basarono le loro argomentazioni essenzialmente sull'insufficiente preparazione militare delle squadre fasciste; ma le loro esitazioni avevano certamente un carattere politico oltre che tecnico. Il tempo però, come ribattè con veemenza Mussolini, sostenuto e persino pungolato da Bianchi e Balbo, da quel momento agiva contro il fascismo e sarebbe stato troppo rischioso perdere l'occasione ora a portata di mano. Così fu presa la grave decisione più o meno sopra le teste di De Bono e De Vecchi. Fu costituito un comando supremo composto da quattro uomini — i tre comandanti generali della milizia più Michele Bianchi in quanto segretario del partito — con pieni poteri su tutte le altre forze fasciste e designato anche a soppiantare tutti i rappresentanti locali del governo, sia civili che militari, nello stesso primo giorno dell'insurrezione armata, quando le squadre fasciste avrebbero cominciato a convergere su Roma da tutte le parti. Per ragioni geografiche, come quartier generale di questo quadrumvirato fu scelta Perugia e Mussolini presentò un proclama al popolo italiano, firmato dai suoi membri e pronto per essere divulgato il giorno dell'azione. La scelta della data fu quindi posticipata al momento immediatamente successivo alla grande adunata fascista già programmata a Napoli per il 24 ottobre.

I dettagli della marcia su Roma furono poi messi a punto da De Bono, De Vecchi, Balbo e Teruzzi, vice-segretario del partito, in un incontro segreto avvenuto a Bordighera già il 18 di quel mese. Ma quell'incontro era destinato ad assumere anche una coloritura politica molto interessante. La regina madre, Margherita, era in quei giorni in vacanza in una villa lì vicino, per godere del mite clima di quella fiorente località marina. I cospiratori, o, per meglio dire, De Vecchi e De Bono, fecero in modo di ottenere un invito a pranzo dalla vecchia signora le cui propensioni reazionarie, in generale, e le specifiche simpatie per il movimento fascista, in particolare, erano perfettamente note. Al pranzo erano presenti solo De Vecchi e De Bono. Balbo evitò di andarvi o fu persuaso a restarsene a casa dato che il suo notevole passato repubblicano avrebbe potuto creare un certo imbarazzo in tutti quanti. La regina madre fu molto affabile e mostrò una squisita comprensione per gli scopi e i propositi del movimento rappresentato dai suoi due ospiti. Se si deve credere a De Vecchi, essa assicurò loro persino che avrebbe riferito al re suo figlio ciò che stava bollendo in pentola (nessun accenno a questo si trova nel breve racconto di De Bono della serata). Pochi dubbi vi sono sul fatto che lo scopo principale dei due quadrumviri fosse di dare, con la loro visita, una vernice di rispettabilità al movimento fascista agli occhi dei loro colleghi dell'esercito e di guidare la imminente marcia su Roma verso una soluzione politica e in parte moderata a spese di una più radicale, quale sarebbe potuta risultare da uno scontro sanguinoso tra il governo, e forse lo stesso re, e la milizia fascista, che nelle loro intenzioni avrebbe dovuto essere tenuta a freno.

Non è questo il luogo, naturalmente, per ripetere ancora una volta la storia della marcia su Roma e di tutte le complesse trattative politiche avvenute durante quei giorni febbrili. Come è risaputo, la marcia su Roma, come spedizione militare, fu un evento disordinato, caotico e disorganizzato, anche se, per altre ragioni, alla fine ebbe successo.

Il quartier generale del quadrumvirato a Perugia poté in pratica dare una ben scarsa direzione unitaria: le comunicazioni erano cattive, la disciplina piuttosto debole e la perenne incertezza sulla piega degli eventi politici a Roma e a Milano aggravava la confusione. De Bono, che per anzianità e maggiore esperienza militare era il principale responsabile dell'organizzazione e coordinamento (incidentalmente gli unici a essere permanentemente a Perugia furono lui e Bianchi, mentre Balbo e De Vecchi erano per lo più assenti, impegnati in altre faccende rispettivamente a Firenze e a Roma), cercò tenacemente di mettere un certo ordine, ma con scarso successo. Nel già citato *Diario di campagna*, il 27 ottobre egli scrisse con grande candore: «Come mi immaginavo il Quadrumvirato, e quindi il comando supremo, è quasi isolato dalle azioni che si svolgono nelle provincie. Del resto noi non vi potremmo praticamente intervenire». E il giorno successivo, 28 ottobre: «Se devo parlare come generale, devo confessare che i collegamenti non hanno certo funzionato alla perfezione. So che il concentramento è compiuto, ma non ho nessun elemento che mi conforti circa l'opportunità e il momento di mettere in marcia le colonne. Va bene fidarsi della iniziativa dei comandanti; ma in questo caso la iniziativa potrebbe portare slegamento nell'azione e quindi anche possibile insuccesso» [8].

[8] E. De Bono, *Diario di campagna*... cit., pp. 963-964. Il 27 ottobre De Bono

È abbastanza strano che De Bono, sempre dipinto dai biografi e dagli storici come quello tra i quadrumviri esclusivamente dedito agli aspetti militari della marcia su Roma, con poco gusto per il risvolto politico dell'intera faccenda, sia stato l'iniziatore dell'unica mossa collettiva del quadrumvirato, in quei giorni cruciali, alla quale si possa attribuire un chiaro sottinteso politico. Il 28 ottobre, proprio quando al quartier generale di Perugia il pessimismo, o almeno un alto grado di incertezza, era giunto al massimo a causa della situazione politica molto diseguale e imprevedibile e della eventualità di una decisa resistenza da parte del governo Facta, egli redasse un breve documento, immediatamente firmato anche da Michele Bianchi, che forse collaborò anche alla sua stesura, secondo il quale i quattro membri del comando supremo fascista, sulla base dei pieni poteri politici e militari ricevuti, dichiaravano pubblicamente che dopo la mobilitazione delle forze fasciste l'unica soluzione accettabile della crisi fosse di ottenere un nuovo ministero guidato dallo stesso Mussolini, facendo uso, se necessario, di altre operazioni militari sino alla completa vittoria. Questo impegno formale contro qualsiasi compromesso del tipo, per esempio, di un ministero Salandra, di cui in quel momento si parlava come di una soluzione con buone possibilità di successo, fu firmato nella stessa giornata anche da Balbo e in ultimo da De Vecchi durante una delle loro brevi visite al quartier generale dei quadrumviri. Che De Bono in persona sia stato il primo e principale promotore di tale impegno vincolante sembra a prima vista proprio un enigma. E tale fu considerato anche, tra gli altri, da Antonino Repaci, uno dei più scrupolosi e dettagliati storici della marcia su Roma [9].

Si possono tuttavia fare alcune brevi osservazioni sulla questione. De Bono aveva fatto la sua scelta. Come ufficiale superiore del regio esercito egli era, tra i quadrumviri, quello che aveva la maggiore probabilità di dovere pagare il tributo più alto, dato che il movimento fascista aveva

---

aveva impartito le seguenti istruzioni «Ai comandanti delle colonne»:

«Non appena la colonna sia riunita e V.S. si sia assicurata del funzionamento dei comandi in sottordine bisogna spingere ricognizioni verso Roma.

È da ritenere che nessuna azione offensiva sarà tentata per parte delle forze governative.

A noi interessa:

a) Sapere i punti ove vi saranno resistenze da vincere.

b) La direzione più opportuna da prendere per giungere sotto Roma e penetrarvi.

c) Poter rimuovere gli ostacoli passivi (interruzioni stradali o ferroviarie) che fossero stati disposti sulle nostre direttrici di marcia.

d) A nostra volta essere in grado di poterne creare per impedire tempestivamente mosse avversarie a nostro danno.

(...)

Occorre che fra le 3 colonne operanti sia sempre mantenuto il collegamento.

Bisogna giungere sotto Roma contemporaneamente.

Ogni azione parziale, ogni dispersione di forze sono delittuose».

(Cfr. ACS, *Mostra della Rivoluzione Fascista, Marcia su Roma*, b.146, fasc. 170, doc. n. 37).

[9] A. Répaci, *La Marcia su Roma*, Milano, Rizzoli, 1972, pp. 516-517.

scelto la via dell'aperta insurrezione con la forza delle armi, nel caso di una soluzione di compromesso, del tipo di un ministero conservatore comprendente Mussolini ma non guidato da lui. Il documento firmato a Perugia dai quattro capi ufficiali della cosiddetta rivoluzione armata fascista allora in corso costituiva uno sprone, ma anche in un certo senso una appena velata minaccia a Mussolini e lo incitava a insistere, senza ondeggiamenti, per una soluzione della crisi ferma al «tutto o nulla». Del resto era facile per De Bono capire che, avendo tra i quadrumviri le credenziali più deboli di convinto e affidabile fascista della prima ora, era per lui consigliabile, se non addirittura indispensabile, in quelle circostanze così incerte, fare tutto il possibile per dimostrare pubblicamente la sua intransigenza fascista e la sua personale fedeltà a Mussolini nell'eventualità che questo riuscisse a cogliere tutti i frutti della sua azione. E che nell'impegno di cui De Bono si era fatto promotore vi fosse qualcosa di molto concreto risulta con tutta evidenza dal quarto e ultimo punto del documento di cui stiamo parlando: «Per l'indicazione e l'assegnazione dei portafogli si delegano con pieno mandato di fiducia il segretario generale del partito e il presidente del gruppo parlamentare fascista». Detto per inciso, uno dei due uomini delegati a scegliere i futuri ministri era colui che, tra i firmatari della risoluzione, aveva in quel momento proprio con De Bono, tra gli altri quadrumviri, i rapporti più stretti, e cioè il segretario del partito, Bianchi. Direi che tutto questo è certamente deludente per un documento che si sarebbe supposto dover emanare solo intransigenza e fervore rivoluzionari al loro massimo livello: la marcia su Roma solo per aprire le porte a cariche ministeriali a un gruppo ristretto della dirigenza fascista!

Dopo la vittoria però De Bono non colse il frutto tanto agognato: non solo la carica di ministro della Guerra, ma anche quella subordinata di sottosegretario gli vennero negate. E se ciò non bastasse, il destino, o la politica rivoluzionaria, aggiunse alla delusione un tocco di crudele ironia. Per il breve spazio di tre ore egli visse nella persuasione di avere effettivamente realizzato, seppure a metà, ciò che aveva a lungo sognato: non solo per semplici sentito dire, ma anche per alcune premature indiscrezioni giornalistiche egli fu indotto a credere di essere stato nominato sottosegretario alla Guerra nel nuovo governo costituito da Mussolini. Ma la realtà delle cose non tardò a manifestarsi. Il suo *Diario di campagna*, in cui egli descrive la marcia su Roma, termina con queste parole: «Sono stato al potere tre ore e anche quelle soltanto su una gazzetta!». Leggendo tra le righe, si può avere l'impressione che l'anziano quadrumviro, se lo avesse saputo in precedenza, non si sarebbe mai imbarcato in una spedizione così avventurosa.

In realtà però De Bono colse alcuni frutti del potere. E anche se il primo — come capo della polizia durante la crisi Matteotti — si guastò ben presto, e gli ultimi gli portarono disgrazia e una tragica morte, il bilancio complessivo della sua carriera sotto il regime ha giustificato l'accortezza della sua puntata dell'ultima ora sul fascismo. In che modo si

può stabilire un rapporto tra questa sua carriera successiva, o persino il breve ruolo da lui svolto nell'organizzazione e nell'effettiva realizzazione della marcia su Roma, e il fascismo in sé o il fascismo come mito rivoluzionario, è tutta un'altra questione che richiederebbe un lavoro di altro genere e forse un'altra conferenza.

ALBERTO AQUARONE
Università di Roma

DOCUMENTI

1. Lettera autografa del Comandante generale della Milizia Emilio De Bono a Roberto Farinacci contenente l'ordine di concentrarsi su Foligno. Controfirmata da Michele Bianchi.

PARTITO NAZIONALE FASCISTA
COMANDO GENERALE DELLA MILIZIA

Perugia 28 ott. 922
ore 22,20

Al Sig. Roberto Farinacci
Comandante Gruppo Legioni 2ª Zona Cremona

La S.V. prosegua nell'ordine già datole a Napoli verbalmente, cioè marci col maggior numero di forze possibili su Foligno per concentrarsi. Data situazione generale conviene non intestarsi in azioni parziali.
Lasci a Cremona le forze necessarie per assicurare le conquiste fatte. Non si curi in modo assoluto *di Milano*.
Procuri dare assicurazione dell'osservanza del presente ordine e di notificare a *Monterotondo* (dove il quadrumvirato si trasferisce) le maggiori notizie circa i suoi movimenti.

IL COMANDANTE GENERALE
f.to Emilio De Bono

Michele Bianchi

(ACS, *Mostra della Rivoluzione Fascista - Marcia su Roma*, b. 146, fasc. 170, doc. n. 78)

2. Lettera autografa del Comandante generale della Milizia Emilio De Bono ad Attilio Teruzzi contenente l'ordine di affrettare l'invio delle forze a Santa Marinella e Monterotondo.

PARTITO NAZIONALE FASCISTA
COMANDO GENERALE DELLA MILIZIA

Perugia 28 ott. 922
ore 22,30

Al Sig. Ispettore Generale della 5ª zona - Bologna

V.S. è pregata di affrettare il più possibile l'invio delle forze da Lei dipendenti destinate a Santa Marinella e Monterotondo.

Data la situazione:
È necessario dare ogni priorità ai movimenti per il concentramento delle masse non lasciandosi inutilmente fermare da azioni di carattere locale. Dia assicurazione. Il comando Generale si trasferisce domattina a Monterotondo.

IL COMANDANTE GENERALE
f.to Emilio De Bono

(ACS, *Mostra della Rivoluzione Fascista, Marcia su Roma*, b. 146, fasc. 170, doc. n. 79).

3. Lettera autografa del Comandante generale della Milizia Emilio De Bono diretta al Maggiore Attilio Teruzzi contenente l'ordine di partenza per i luoghi di concentramento delle squadre. Vistata da Michele Bianchi.

PARTITO NAZIONALE FASCISTA
COMANDO GENERALE DELLA MILIZIA

Perugia 29-10-922
ore 8

Al Sig. Magg. Attilio Teruzzi
Ispettore Generale comandante la 5ª Zona

Ricevo in questo momento le notizie inviatemi a mezzo corriere speciale. Il quadrumvirato plaude all'opera fattiva e intelligente della S.V. ed ai brillanti risultati ottenuti.
V.S. ha fatto bene a non scostarsi menomamente dal piano prestabilito.
Quando riceverà la presente ritengo che Ella avrà ricevuto anche la conferma dell'ordine di partenza per i luoghi di concentramento.
Tenga presente che la linea fra Orte e Roma è rotta in due punti; si sono però già date disposizioni per riattarla. Il Comando Generale tiene molto a che V.S. personalmente si trovi al posto assegnatole al più presto poiché fa molto conto sulla Sua opera di Comando, tanto più che per ora pare che il Generale Fara non abbia potuto raggiungere Monterotondo.

IL COMANDANTE GENERALE
f.to Emilio De Bono

Visto Michele Bianchi

(ACS, *Mostra della Rivoluzione Fascista - Marcia su Roma*, b. 146, fasc. 170, doc. n. 93).

IL «DIARIO 1922» DI BALBO E IL MITO DELLA MARCIA SU ROMA. LA FEDE DI UN SOLDATO. *

Scoprire come realmente stavano le cose — la famosa *wie es eigentlich gewesen ist* di Ranke — è il compito principale di noi storici. Ma gli storici riconoscono pure che scoprire come le cose realmente stessero è solo una parte della storia, e talvolta la meno importante. Molto più significativa e determinante è l'idea che la gente si era fatta di come esse stessero. Anche i miti hanno una propria vita e influenza che ben meritano di essere studiate. Come conclude Mattingly alla fine del suo *The Armada* — un bel libro basato su questa premessa — le leggende possono diventare «importanti come i veri e propri avvenimenti, e forse persino più importanti» [1].

Le stesse considerazioni si possono applicare fruttuosamente alla marcia su Roma. Come oggi sappiamo in tutti i suoi dettagli, la realtà della marcia consiste in gran parte in una banale storia di intrighi politici e di indecisioni legittimati dall'investitura regia [2]. Mussolini giunse al potere non per una violenta insurrezione, ma per chiamata del re. Arrivò a Roma non sull'onda di una tempesta rivoluzionaria, ma in vagone letto. La marcia conquistatrice delle lacere squadre fasciste risultò essere una parata, accuratamente addomesticata, attraverso le strade della capitale. Tutto sommato la marcia non offrì mai materia con cui si potessero costruire leggende eroiche, mentre il fascismo, come qualsiasi altro regime politico, aveva bisogno di origini ispirate e memorabili. È per questo che sin dall'inizio, come osserva Denis Mack Smith nella sua nuova biografia di Mussolini, «.... ad attenderle c'erano i fotografi, e fu così lanciato il mito di un fascismo portato al potere da un'insurrezione armata in seguito ad una guerra civile costata tremila morti» [3]. Come si è formato e sviluppato il mito della marcia su Roma? Il problema è troppo vasto e complesso perché lo si possa trattare in questo intervento. Ciò che io voglio

---

[1] G. MATTINGLY, *The Armada*, Boston 1959, p. 402.
[2] Vedi L. CARDOZA, *March on Rome*, in *Historical Dictionary of Fascist Italy*, a cura di P. CANNISTRARO, Westport 1982, p. 325.
[3] D. MACK SMITH, *Mussolini*, New York 1982, p. 54 (trad. ital. Milano 1981, p. 76).

---

* *Traduzione di Livia De Ruggiero del testo della comunicazione «Balbo's "Diario 1922", and the myth of the March on Rome: a Soldier's Faith», presentata al Convegno* Mussolini and Italian Fascism, *organizzato dal Cesare Barbieri Center of Italian Studies presso il Trinity College - Hartford, Connecticut, 22-23 ottobre 1982.*

fare qui è esaminarne solo una piccola parte: il contributo offerto dal *Diario 1922* di Italo Balbo.

Il *Diario* ci offre indubbiamente una importante chiave per affrontare il problema. Innanzi tutto vi è il prestigio del suo autore, Balbo, che come si sa era uno dei quadrunviri della marcia, uno dei personaggi centrali dell'evento, e anche il rappresentante di una delle forze principali che realizzarono la marcia: il fascismo agrario e gli squadristi. In secondo luogo, il libro è relativamente completo per quel che concerne la cronologia, dato che copre l'intero anno 1922 e in particolare gli ultimi due mesi, che si conclusero con la marcia su Roma. In terzo luogo, la storia della sua pubblicazione costituisce una traccia per comprenderne il significato. Esso uscì da Mondadori — un importante editore commerciale — nel 1932 nell'ambito delle celebrazioni del «decennale». Un altro indice della sua importanza pubblica è che esso porta l'*imprimatur* di due colleghi nel quadrumvirato, De Bono e De Vecchi, che ringraziano Balbo per la sua «esatta e scrupolosa esposizione degli avvenimenti» [4]. Da ultimo, il libro si è imposto come un documento dell'epoca, è diventato il modello della memorialistica per gli storici che si occupano di quel periodo e Repaci lo annovera tra i «più onesti e precisi» resoconti di un testimone oculare di parte fascista [5].

Cosa ci racconta dunque il libro della marcia su Roma? Quale è l'interpretazione di Balbo degli avvenimenti? E, altrettanto importante, in che modo il libro contribuisce a costruire il mito della marcia?

A differenza di alcuni tra i principali partecipanti all'impresa, Balbo giudica la marcia sia come una insurrezione vittoriosa sia come una rivoluzione. Mussolini la considerò, in prospettiva, un'«insurrezione» che durò due anni e non si concluse con la rivoluzione. Anche Bottai riteneva che la marcia non avesse segnato tanto una rivoluzione quanto un'occasione rivoluzionaria [6]. Balbo da parte sua scrive nel *Diario* che il lettore vi troverà un tema o un'idea centrale che lo percorrono tutto: la certezza che sin dall'inizio il fascismo fosse destinato a prendere il potere e che questa conquista del potere fosse «sia integrale che rivoluzionaria».

> «Integrale: cioè senza compromessi e su tutto il fronte della vita pubblica italiana; rivoluzionaria: cioè con un atto violento, insurrezionale, che segnasse un netto distacco, anzi un abisso, tra il passato e il futuro» [7].
>
> «Questa idea — conclude Balbo — fu certamente di Benito Mussolini e si tradusse nello scrittore di queste pagine in passione struggente...» [8].

La tesi di Balbo, evidentemente, fa a pugni con ciò che noi abbiamo

[4] I. Balbo, *Diario 1922,* Milano 1932, frontespizio.

[5] A. Répaci, *La marcia su Roma, mito e realtà,* I, Roma 1963, pp. 12-13.

[6] Per Mussolini, vedi R. De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921-25*, Torino 1966, p. 307; per Bottai, vedi A. Repaci, *La marcia...* cit., II, p. 387.

[7] I. Balbo, *Diario*, cit., p. 4.

[8] *Ibidem.*

appreso sulla marcia su Roma dalle ricerche specialistiche, e, cosa anche più notevole, essa sembra anche contraddire il *Diario* medesimo, come se Balbo non si fosse curato di leggere il proprio libro. Dall'annotazione di apertura del 1° gennaio 1922 sino alla conclusione — un trionfante abbraccio dopo che Mussolini era stato chiamato a presiedere il ministero — non vi è nulla di inevitabile circa l'andata al potere del fascismo. Per esempio, alla famosa riunione di Milano, del 16 ottobre, dello stato maggiore delle camicie nere, lo stesso Balbo sostiene che se i fascisti non avessero agito immediatamente, quantunque i preparativi militari non fossero stati completati, essi avrebbero perduto la loro grande possibilità di conquistare il potere [9]. E Balbo non ci mostra nemmeno il fascismo come una forza rivoluzionaria che scava un abisso tra passato e futuro. Nell'ultima annotazione, Balbo spiega in tutta onestà come apprese la notizia che il re aveva affidato a Mussolini il compito di formare un governo — un'indicazione non certo di rivoluzione. Balbo conclude un po' comicamente: «... annunziamo che la rivoluzione è conclusa con poche decine di morti» [10].

Cosa dobbiamo pensare di questa divergenza tra la tesi dichiarata e la sostanza del *Diario*? Un'ipotesi ovvia è che Balbo stava facendo della propaganda per il decennale e cercava di accattivarsi i favori di Mussolini. Eppure tutto ciò non sembra plausibile, perché Balbo era noto per la sua indipendenza, la sua onestà, la sua schiettezza, il suo disprezzo per i piccoli cortigiani e leccapiedi del duce. All'estremo opposto vi è un'altra remota possibilità: il libro è forse una satira? Balbo, in fondo, era famoso per le sue beffe (il *Diario* ne è pieno) e per la sua audacia. Cosa vi poteva essere di più audace, che nel bel mezzo delle celebrazioni del decennale, egli se ne facesse beffa? Ma neanche questa interpretazione regge. Come osserva Repaci, vi sono scarsi motivi per dubitare della serietà di fondo e dell'onestà intellettuale del libro. Balbo raccontò le cose così come le aveva vissute, ma fece anche in modo che esse corrispondessero a ciò che egli voleva credere che fosse accaduto. Il *Diario*, allora, è una guida alle opinioni di Balbo sul fascismo e sulla marcia su Roma, così come lo è per quel che realmente accadde. Una tale interpretazione del *Diario* diventa plausibile se prendiamo in esame due punti: primo, quale fu la vera esperienza di Balbo nella marcia su Roma? Quale fu il suo ruolo in essa? Secondo, perché egli volle vederla come un'esperienza rivoluzionaria? Quali motivi politici e ideologici aveva per interpretare gli eventi così come fece?

Primo, quale fu la vera esperienza di Balbo nella marcia su Roma? Il *Diario* è nella sostanza il racconto di un soldato. Come Balbo spiega all'inizio, «la mia vocazione era, e restava, quella del soldato» [11]. Intuiti-

[9] *Ibid.*, p. 175.

[10] *Ibid.*, p. 213.

[11] *Ibid.*, p. 9.

vamente e istintivamente egli avrebbe tradotto ogni problema politico in questioni di «efficienza offensiva e difensiva delle squadre d'azione» [12]. Il suo obiettivo, pensava, era di portare disciplina, ordine e responsabilità nelle squadre che stavano per distruggere il «terrore rosso», ma poco si curava degli intrighi delle trattative politiche e della burocrazia della politica: «ad altri la politica di Montecitorio; c'era per me — ambito compito — l'azione di propaganda e l'azione militare» [13].

Date queste caratteristiche, il libro si occupa ampiamente di campagne e di problemi tecnici militari: tattica, logistica, disciplina e morale. Lunghe parti del *Diario* sono dedicate alle sue campagne principali: Ferrara, Ravenna, Bologna, Parma. Per i preparativi della marcia su Roma, nella famosa riunione del 16 ottobre, Balbo si limita essenzialmente a dare consigli tecnici: egli sente che le squadre sono sufficientemente organizzate e preparate per l'eventuale scontro militare che una marcia su Roma potrebbe comportare [14].

Durante la marcia vera e propria (26-29 ottobre), Balbo si occupa quasi esclusivamente dei problemi militari e si cura poco delle trattative a Roma. Come osserva nella sua annotazione conclusiva, datata 30 ottobre, è De Vecchi l'incaricato a mantenere i contatti con i negoziatori. «Noi a Perugia piombiamo nel buio più assoluto quanto agli orientamenti governativi» [15], e «quanto alle notizie politiche che si raccolgono al giornale, esse non sono né più chiare né molto più sicure di quelle che già possiedo» [16]. E non si trova nemmeno alcuna traccia che gliene importi molto. Il suo resoconto sui negoziati è vago e generico:

> «In questo momento sono in gioco le più sfrenate ambizioni, le manovre più oscure. La vecchia Italia parlamentare ha compreso che la sua ora è suonata e si difende con tutta la forza dell'istinto di conservazione agitando spettri e potenziando le sue influenze» [17].

Così Balbo sottolinea la natura insurrezionale della marcia su Roma proprio perché, come capo militare, lontano dai corridoi del negoziato e dell'intrigo, così egli la visse. Anche se era al corrente delle trattative e dei patteggiamenti che contribuirono al successo fascista, egli ne sapeva poco, e probabilmente voleva saperne poco.

Questo ci porta al mio secondo punto: perché Balbo volle vedere la marcia così come la vide? Quali motivi politici ed ideologici aveva per interpretare gli avvenimenti così come fece?

I motivi politici di Balbo sono chiari. Un'interpretazione della marcia su Roma come un violento atto insurrezionale dava a lui e alle sue squa-

[12] *Ibidem*.
[13] *Ibid.*, p. 11.
[14] *Ibid.*, pp. 179-180.
[15] *Ibid.*, p. 208.
[16] *Ibid.*, p. 211.
[17] *Ibid.*, p. 212.

dre pieno credito del loro ruolo. Solo una tale interpretazione giustificava e riscattava il loro sacrificio e smentiva l'idea che la marcia su Roma fosse il risultato di oscure manovre politiche e della debolezza dei governi liberali. La marcia, secondo l'interpretazione di Balbo, era opera delle camicie nere, del loro ardimento, della loro fede, del loro spirito combattivo. Spesso egli parla delle camicie nere in questi termini. La colonna Igliori a Monterotondo, per esempo, «presenta un magnifico spettacolo di disciplina e di forza. Tutto è scrupolosamente in regola» [18]; e l'attività all'hotel Brufani di Perugia fa pensare a un quartier generale «alla vigilia di un fatto d'armi decisivo»; gli ufficiali sono «instancabili»

> «... giungono qui trafelati, col viso smunto per le notti di insonnia e le corse fatte attraverso l'Italia sotto la polvere e il sole, in motociclette irriconoscibili o in automobili mezzo sgangherate per gli sforzi cui sono sottoposte...» [19].

Questi eroici ufficiali, osserva Balbo, «non chiedono neppure un bicchier di acqua», prima di precipitarsi fuori per un'altra missione. «Questi giovani hanno bene meritato l'ingresso trionfale che li attende», nota quando torna a Roma per festeggiare la nomina di Mussolini [20].

Il *Diario*, come si mormorò e s'insinuò, quando il libro uscì per la prima volta, è anche un omaggio al capo delle squadre, alla sua preveggenza, alla sua tenacia e determinazione. Secondo i rapporti di polizia, i critici commentavano: «dalle prime pagine si rileva troppo il volersi mettere lui in mostra, come se anche più dello stesso Duce avesse lui disposto» [21]. In questo contesto, la marcia su Roma è stata l'ultima battaglia di Balbo nella lunga guerra iniziata oltre un anno prima. Per esempio, la marcia su Ravenna (settembre 1921) secondo Grandi costituì la «premessa, la prova generale di una prossima, futura irresistibile Marcia su Roma» [22]. Le adunate e le marce del 1922 a Bologna, Ferrara, Fiume, Trieste, Ravenna, Parma ebbero tutte un «carattere militare e insurrezionale» [23]). Balbo era instancabile, impaziente, desideroso d'insurrezione, un uomo incapace o riluttante ad adeguare i mezzi ai fini. Grandi, per esempio, ricorda un instancabile Balbo che a Modena, il 3 ottobre 1922, fa appello all'insurrezione. Tre settimane dopo, al congresso di Napoli, pochi giorni prima della marcia, egli incontrò un «Balbo euforico, sorridente, circondato dal solito gruppo dei suoi fidati amici», che esplose gioiosamente: «... L'insurrezione è decisa. *Decisa*, capisci?» [24]. Alla risposta di Grandi: «Ma tutto questo è follia. Non si fa una insurrezione per strappa-

[18] *Ibid.*, p. 209.
[19] *Ibid.*, p. 212.
[20] *Ibid.*, p. 214.
[21] D. Susmel, *La verità su Balbo*, in «La Domenica del Corriere», 13 giu. 1967.
[22] D. Grandi, *Il Diario della Marcia su Roma*, in «Epoca», 15 sett. 1972.
[23] *Ibidem*.
[24] *Ibid.*, p. 76.

re sei posti di Ministro al Governo», Balbo osserva: «Non ti riconosco più. Il Parlamento ti ha davvero contanimato» [25].

Balbo non poteva — nè voleva — ignorare il ruolo di Mussolini nella marcia. Il duce appare per un verso come un personaggio rituale e in un certo senso stilizzato che non può commettere errori. L'annotazione del 13 agosto, per esempio, loda il modo con cui Mussolini aveva presieduto la riunione del Comitato centrale, la sua «energia nell'indurre i presenti a non divagare su argomenti di secondaria importanza... e superare qualsiasi suggestione dei piccoli avvenimenti, degli interessi locali e delle suscettibilità personali. Egli ci fa sentire — scrive Balbo — come incombano ormai doveri più alti» [26]. Ma vi sono anche passi in cui traspaiono il sincero affetto di Balbo — l'«amore furioso e deluso», per dirla con le parole di Bottai — e la venerazione per Mussolini [27]. Dopo la riunione sopra descritta, Balbo fa un giro nell'automobile sportiva del duce:

«Gita emozionante. Trovo che guida con un'audacia straordinaria, a velocità troppo forte e qualche volta rasenta paurosamente i trams. Ma è preciso e sicuro. Del resto andrei con lui in campo al mondo... e oltre» [28].

Oltre a queste motivazioni politiche, Balbo aveva anche delle ragioni ideologiche per vedere la marcia così come la vide. Come suggerisce nella prefazione, Balbo considera il *Diario* un atto di fede e non definisce il libro storia, «onor troppo grande e presunzione impossibile per il frettoloso marginatore», ma un «giornale di passione e di battaglia», una serie di annotazioni, di appunti su «giorni bruciati, incalzanti, folgoranti»; «materiale adatto per l'azione, e niente affatto per la letteratura» [29]. Il suo scopo nel pubblicarlo dopo dieci anni «quasi integralmente» è di mantenere viva la storia, di raccontare di nuovo e di rivivere le *res gestae* delle camicie nere:

«Il fascismo si distende ormai nel tempo: il tempo è per definizione galantuomo, ma qualche volta tradisce, o fiacca o cancella. Durare è sempre la grande parola» [30].

Vuole evocare ancora una volta lo «spirito infiammato del tempo, l'età della sognante giovinezza, a cui molti dicono troppo presto addio, invecchiando prima del tempo» [31] (Balbo a quel tempo aveva trentasei anni).

Le stesse annotazioni del diario suggeriscono che il libro è concepito come l'opera di un vero credente. Nella prima annotazione Balbo parla della sua fede nel fascismo. Come mazziniano, aveva imparato che il potere senza un credo è una mostruosità [32], ma come soldato, come uomo che credeva nelle soluzioni violente quando erano necessarie, aveva imparato l'importanza della fede. Per lui non vi poteva essere che una sola verità:

«La verità è una sola. Chi crede di possederla deve difenderla con la vita. E chi non crede di possedere in se stesso la verità, assoluta e unica, non può essere fascista, cioè sfidare la morte».

«Sono così sicuro di essere nella verità che non so come potrei non essere fascista. Quando parlo al pubblico non faccio sforzo alcuno... La propaganda è il bisogno istintivo di chi è convinto» [33].

In un articolo sulla marcia su Roma pubblicato nel 1927, Balbo manifesta molti di questi sentimenti: la sconfitta era inconcepibile:

«Era possibile in questa atmosfera di fiamma lasciarsi vincere dalle difficoltà o preoccuparsi per l'eventualità di una sconfitta? Non era possibile» [34].

La fede era la risposta che egli dava a coloro che sostenevano che gli armati fascisti non erano mai stati sottoposti alla prova di trovarsi di fronte all'esercito e alla polizia e che la rivoluzione fascista non era altro che la vile capitolazione di Facta senza che fosse sparato un colpo.

«Ben poca comprensione della natura della lotta: essi non tenevano conto del numero e dei coefficienti materiali e trascuravano soprattuto gli elementi morali della rivolta, sulla quale le armi e gli armati non potevano avere che una presa relativa» [35].

Balbo si convinse dell'importanza del fattore morale nella notte tra il 27 e il 28 ottobre, mentre era in missione da Perugia a Firenze per fermare la prematura azione dei fasci toscani. Egli superò o eluse così facilmente i posti di blocco predisposti dal governo da giungere alla conclusione che i fascisti potevano «con la sola forza della nostra fede e del nostro coraggio» distruggere le contromisure del nemico [36].

Come memorie militari e come atto di fede che valore può avere il *Diario* per noi storici? Malgrado il titolo, il libro non è un diario nel normale senso della parola: è una serie di appunti frettolosi, senza ordine, forma e coerenza, e mentre è un'importante fonte per documentare alcuni aspetti della marcia su Roma — per esempio la riunione del 16 ottobre — è invece troppo accuratamente costruito perché riesca a darci molte intuizioni sensazionali o rivelazioni. E infatti al momento della sua prima apparizione i critici osservarono: «Ci ha pensato sopra dieci anni per farlo

25 *Ibidem.*
26 I. BALBO, *Diario*, cit., p. 140.
27 G. BOTTAI, *Vent'anni e un giorno (24 luglio 1943)*, Milano 1949, p. 213.
28 I. BALBO, *Diario*, cit., p. 142.
29 *Ibid.*, p. 3-4.
30 *Ibid.*, p. 5.
31 *Ibid.*, p. 4.
32 *Ibid.*, p. 18.
33 *Ibid.*, p. 19.
34 I. BALBO, *Da Perugia a Roma*, in «Gerarchia», VII, n. 10, ott. 1927, pp. 957-958.
35 *Ibidem.*
36 I. BALBO, *Da Perugia a Roma*, cit., p. 958.

uscire; troppe correzioni deve averle apportate lui, troppe devono averne fatte apportare altri...» [37]. Sfortunatamente, in cosa consistessero queste correzioni è impossibile dire, dato che non mi è riuscito di trovare alcuna traccia del manoscritto originario destinato alla tipografia o lo stesso ipotetico diario.

Ciononostante il libro è fondamentalmente onesto e, sino a un certo punto, anche moderatamente critico. Balbo disapprova le mobilitazioni delle camicie nere che falliscono perché sono male organizzate o ingiustificate; fa capire che le camicie nere non osservano sempre una perfetta disciplina e che dovrebbero essere punite; critica camerati che hanno uffici arredati in maniera non abbastanza sobria [38]. Queste moderate critiche impallidiscono, però, se messe a confronto con le omissioni. Niente si dice, per esempio, dei dissidi di Balbo con il duce, della famosa visita a Gardone verso la fine di agosto con Grandi, in cui i due sondarono il Comandante per una sua possibile sostituzione di Mussolini [39]. Né vi è alcun cenno alle lotte tra gerarchi o ai conflitti con gli elementi dissidenti. Se esaminiamo per esempio l'annotazione del diario al 3 ottobre, non troviamo alcun cenno ai disaccordi di Balbo con Grandi sulla necessità dell'insurrezione. Vi è invece un elogio per il discorso di Grandi, «era in una delle sue giornate migliori», e una discussione sulle condizioni militari della locale legione [40]. Vi è solo un accenno, il più scarno possibile, alle lotte di Balbo con la fazione dissidente di Ferrara [41].

Come interpretare queste omissioni? In un certo senso, esse tolgono naturalmente valore al libro e gettano dubbi sull'onestà di Balbo. Egli, si può sostenere, si è piegato alle pressioni e alla politica del tempo. Sta consapevolmente contribuendo alla creazione di un mito sulla marcia su Roma. Ma mito può essere inteso in due sensi: come perpetuazione di una falsità o di un'invenzione, ma anche come racconto per spiegare qualche usanza, credenza o istituzione. Ed è in questo secondo senso anche, che si deve valutare il *Diario*. Se Balbo avesse ricordato le liti e i conflitti intestini egli avrebbe sminuito il suo tema centrale, il *Diario*, cioè, come atto di fede. Balbo voleva credere che la marcia su Roma fose inevitabile, rivoluzionaria, integrale, un trionfo della fede e della volontà fasciste. Solo una simile fede avrebbe compensato gli ovvi lati negativi e le difficoltà della vera marcia: l'assenza di un conflitto militare, la scarsezza di martiri, l'ovvia pratica di negoziati e accomodamenti, la passività del paese nel

[37] D. Susmel, *La verità su Balbo*, citato.
[38] I. Balbo, *Diario,* cit., pp. 74, 132, 92.
[39] R. De Felice, *Mussolini il fascista...*, cit., p. 151, situa la data tra il 16 e il 26 agosto.
[40] I. Balbo, *Diario*, cit., p. 160.
[41] I. Balbo, *Diario*, cit., p. 10, parla di «amarezze per le inevitabili gelosie locali» che doveva affrontare come segretario politico di Ferrara. Il 15 settembre si lamenta per non aver potuto andare ad una riunione con De Bono e De Vecchi «per alcune penose ed urgenti questioni locali» (p. 150).

suo complesso. Solo il trionfo della fede fascista poteva rispondere all'accusa che il fascismo, come il risorgimento, era anch'esso un'imposizione regia o un accomodamento in cui le masse erano assenti.

Ma se più esplicitamente chiediamo: fede in che cosa? La risposta di Balbo rimane vaga: nel «regime dei giovani, l'Italia di Vittorio Veneto al potere, lo Stato Fascista»; o negli elementi vivi, forti, sani della nazione, che volevano vivere secondo «l'ottimismo inestinguibile e le suggestioni della nostra razza sana, non incline al misticismo morbido dell'Est» [42]. Un altro articolo di fede era che Mussolini avrebbe nutrito questo spirito, lo avrebbe portato alla gloria, alla grandezza. Come il fascismo si sarebbe realizzato concretamente, in quali istituti, leggi e nuove strutture organizzative, tutto ciò interessava poco Balbo. Avrebbe provveduto il duce.

Al tempo in cui il *Diario* fu pubblicato un decennio di esperienze aveva insegnato come il duce avrebbe provveduto: con i compromessi e con la retorica. Un fascismo che significava pace con la Chiesa e nebulosi piani per uno stato corporativo non attraeva Balbo. Anche se ancora indubbiamente fedele a Mussolini, nel 1929 Balbo confessava a Ojetti che aveva perso interesse per la politica e si dedicava all'aeronautica. Come ha osservato Grandi, per Balbo «... il fascismo è una compagnia di ventura. La barricata è il suo mondo e il suo clima. Balbo non è un politico, ma ineguagliabili sono il suo coraggio e il suo fascismo» [43]. Il *Diario*, allora, non è tanto un tributo a ciò che la marcia su Roma fu, quanto al modo con cui Balbo la ricordava: come un'invincibile armata di ex combattenti idealisti e patriotti, come era lui stesso, che infondevano nel paese un nuovo spirito e lo rinnovavano. Se nel 1932 qualche dubbio stava cominciando a rodere Balbo su dove il fascismo stava portando la nazione, il *Diario* era un confortante e rassicurante ritorno ai grandi giorni, a un anno di grandi avventure e vittorie, a un tempo in cui il fascismo appariva come una nuova oscillante stella su un orizzonte illimitato.

Claudio G. Segre
University of Texas, Austin

[42] *Ibid.*, p. 6.
[43] D. Grandi, *Il Diario della Marcia su Roma*, citato.

BOTTAI E LA MARCIA SU ROMA: UN MITO SULLE OCCASIONI RIVOLUZIONARIE *

Vi è stata recentemente un'esplosione di libri e articoli su Bottai e il suo ruolo nel regime fascista, ma un aspetto della sua carriera politica continua a suscitare perplessità. Si tratta del contrasto tra la politica sostanzialmente conservatrice di Bottai e il suo costante uso del termine «rivoluzione» in riferimento alla marcia su Roma e alle realizzazioni del regime. Come giudicava Bottai la marcia su Roma e quale significato dava al termine «rivoluzione fascista?» Rispondendo a queste domande possiamo comprendere meglio il carattere della concezione politica di Bottai e, forse, riuscire a penetrare meglio nella indeterminatezza e confusione che circondano il problema dell'ideologia fascista.

Bottai, a prima vista, sembra costituire un'eccezione nella confusione dottrinale del fascismo. Egli dà la sensazione di sapere quello che voleva; ma, guardando più da vicino, si rimane colpiti dai suoi dubbi sul significato del fascismo e dalla fragilità dei pilastri sui quali basa la propria ideologia. Essenzialmente, il pensiero politico di Bottai si fondava su tre cose: una fedeltà a Mussolini che sfiorava il culto per l'eroe; il convincimento della necessità di un forte stato unitario, e una persuasione populistica che il fascismo avrebbe potuto fornire i mezzi per un'integrazione delle masse nello stato. Quando durante la seconda guerra mondiale crollò il primo di questi pilastri, diventò evidente quanto poco restasse ancora in piedi. Ecco cosa dice Bottai nel 1941, quando ricevette il brusco ordine di Mussolini di partire per il fronte albanese: «Qualche cosa, che da più di vent'anni mi batteva nel cuore s'arresta di colpo: un Amore, una fedeltà, una dedizione. Ora, sono solo, senza il mio Capo». E pochi giorni dopo: «Un Capo è tutto nella vita di un uomo: origine e fine, causa e scopo, punto di partenza e traguardo; se cade, dentro si fa una solitudine atroce. Vorrei ritrovarlo il Capo, rimetterlo al centro del mio mondo, riordinarlo, questo mio mondo, intorno a lui. O' paura, paura che questo non mi riesca più» [1].

Sin dall'inizio della sua carriera Bottai era convinto che lo stato italiano fosse in crisi, che l'Italia «reale» degli operai, dei contadini e della piccola borghesia fosse stata abbandonata dall'alta borghesia e dalla sua classe politica. Questa vera Italia era priva di un movimento politico mediante il quale realizzare le sue aspirazioni, che, e ciò non guastava, somigliavano comunque molto a quelle di Bottai. Al pari di Curzio Malaparte e di altri giovani fascisti, Bottai identificava totalmente le sue personali opinioni sociali con quelle di un mitico «popolo» [2]. Anche prima della marcia su Roma Bottai era giunto alla conclusione che il fascismo doveva cimentarsi nel compito di organizzare una società di massa. La barriera che era stata eretta dalle istituzioni parlamentari liberali e dal socialismo tra i giovani capi di una nuova Italia e il popolo doveva essere abbattuta. Il fascismo, una volta per tutte, avrebbe riconciliato le masse con lo stato [3].

La parte svolta da Bottai nella marcia su Roma fu secondaria, ma in questo caso non era la presa del potere che contava; piuttosto, grande importanza assumeva l'opportunità creata dalla marcia stessa. A differenza di altri capi fascisti Bottai non considerò mai la marcia in se stessa come l'evento rivoluzionario, né essa per lui rappresentò una rottura radicale con il passato. In una dichiarazione rilasciata poco prima di morire, Bottai sostenne che, ben lungi dall'essere stata il trionfo delle province sulla capitale, la marcia su Roma aveva rappresentato invece il trionfo della visione unitaria di Mussolini sui diversi fascismi provinciali. In questo suo convincimento Bottai era del tutto coerente con le posizioni da lui assunte nei primi anni. Sin dall'inizio, egli aveva definito la marcia su Roma un'opportunità per compiere una rivoluzione, il cui primo risultato sarebbe stato di portare al potere una nuova *élite* che avrebbe amministrato lo stato. Egli ammoniva di non attendere mutamenti improvvisi, drammatici. La rivoluzione fascista doveva essere un processo di graduale evoluzione [4].

L'unico risultato sicuro della marcia su Roma fu la costituzione di un forte governo sotto la guida di Mussolini. Bottai si tenne del tutto nel vago circa i mutamenti economici o sociali che sarebbero dovuti avvenire

---

[1] G. Bottai, *Diario 1935-1944,* a cura di Giordano Bruno Guerri, Milano, Rizzoli, 1982, annotazioni del 17 gennaio 1941, p. 246, e del 20 gennaio 1941, p. 247.

* *Traduzione di Livia De Ruggiero del testo della comunicazione «Bottai and the March on Rome: A Myth of Revolutionary Opportunities», presentata al Convegno* Mussolini and Italian Fascism, *organizzato dal Cesare Barbieri Center of Italian Studies presso il Trinity College - Hartford, Connecticut, 22-23 ottobre 1982.*

[2] Vedi *Addio Borghesia!*, in «Roma futurista» 30 nov. 1919; *Stratificazione borghese*, in «I nemici d'Italia», 30 ott. 1919; *In campo,* in «Il Giornale d'Italia», 19 ag. 1922.

[3] *Doveri e responsabilità*, in «Popolo d'Italia», 12 ag. 1922; (successivamente edito in G. Bottai, *Pagine di Critica Fascista*, a cura di F.M. Pacces, Firenze 1941, pp. 194-197).

[4] Vedi l'affermazione di Bottai in A. Repaci, *La Marcia su Roma: mito e realtà*, 2 voll., Roma, Canesi, 1963, II, p. 387. Anche G.B. Guerri, *Bottai: un fascista critico*, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 82-87; G. Bottai, *Vent'anni e un giorno*, Milano, Garzanti, 1949, p. 13 e *Un accordo tra fascisti ed estremisti nel Quartiere di San Lorenzo*, in «Giornale di Roma», 14 nov. 1922, per il ruolo di Bottai nella marcia su Roma. Per il giudizio immediato sulla marcia, vedi *Opposizione per linee interne*, in «Gazzetta di Puglia» 31 dic. 1922, e *Passa la rivoluzione*, in «Giornale di Roma», 31 dic. 1922; (i due articoli in *Pagine di critica fascista,* cit.,pp. 224-237).

come conseguenza della rivoluzione. È per questo che, ciò che per altri era stato un entusiasmante evento rivoluzionario, per Bottai fu qualcosa da relegare il più presto possibile sullo sfondo, in modo che il partito fascista potesse procedere nel compito di diventare un vero partito di governo. Un'indebita enfasi sulla violenta presa del potere avrebbe potuto ostacolare il reclutamento di ingegni non fascisti necessari al governo [5].

La rivoluzione fascista, a parere di Bottai, si sarebbe dovuta realizzare a un alto livello di legalità. Nelle sue memorie del dopoguerra egli si doleva per il fatto che molti fascisti non avevano compreso che il vero significato della marcia su Roma era il passaggio dall'illegalità alla legalità, e che non esisteva più la possibilità di pretendere il diritto all'azione rivoluzionaria al di fuori del governo: «Quella notte del 29 ottobre il Fascismo, per l'appunto, mutò di accento. Non solo cessò di essere una rivolta... ma iniziò un nuovo concetto e disegno della rivoluzione: una rivoluzione al potere con in mano gli strumenti e gli organi necessari all'esercizio del potere...» [6].

Un anno dopo la marcia su Roma Bottai poteva a stento nascondere il suo disprezzo verso quei provinciali che continuavano a guardare alla rivoluzione fascista esclusivamente dal punto di vista della marcia su Roma, una specie di spedizione punitiva su vasta scala. La vera rivoluzione fascista era una nuova, sinora indefinita, sintesi alla guida di uno stato potente [7]. Nel 1923 Bottai pensava a una ristretta *élite* che sarebbe diventata il nucleo della classe politica, molto simile a quella che secondo lui era stata la vecchia Destra storica. Una parte del significato della rivoluzione poteva essere trovata nel trasferimento di potere dalla vecchia alla nuova generazione. Le campagne revisionistiche di Bottai del 1923 e 1924 avvennero sotto la spinta del timore che il fascismo nelle mani degli estremisti di provincia si potesse bruciare prima che tale trasferimento avesse avuto luogo. Il suo appello per un'epurazione del partito e per metterlo al servizio dello stato mirava a sottolineare il ruolo particolare del partito fascista nell'ambito delle tradizionali strutture costituzionali. Bottai cercava di salvaguardare le possibilità rivoluzionarie offerte dalla marcia su Roma sino al momento in cui si fosse affacciata qualche idea più chiara sul suo significato [8].

---

[5] G. Bottai, *Tra il vecchio e il nuovo anno*, in «Gazzetta di Puglia», 2 genn. 1923, e in *Pagine di critica fascista*, cit., pp. 229-31; *Funzione storica*, in «Giornale di Roma», 15 dic. 1922, e in G. Bottai, *Scritti*, a cura di R. Bartolozzi e R. Del Giudice, Bologna, Cappelli, 1965, pp. 46-47; G. Bottai, *Il movimento fascista*, in «Giornale di Roma», 13 dic. 1922.

[6] G. Bottai, *Vent'anni.*, cit., pp. 13-14, anche pp. 19-20.

[7] *La marcia su Roma*, in «Critica fascista», 1 nov. 1923; *Lo stato ha vinto*, in «Gazzetta del Lazio», 21 ott. 1923, e in *Pagine di critica fascista*, cit., pp. 282-283.

[8] *Funzione di governo e funzione di partito*, in «Giornale di Roma», 18 mag. 1923; *Esame di coscienza*, in «Critica fascista», 1 ott. 1923. La principale differenza di Bottai con Massimo Rocca, suo compagno nella campagna revisionistica, è che Rocca era un conservatore autentico che pensava la funzione del partito terminata con l'andata al potere di Mussolini. Vedi M. Rocca, *Fascismo e paese*, in «Critica fascista», 15 sett. 1923; *Idee sul fascismo, ibid.*, 1 mag. 1924. Per la sua irrequietudine Rocca fu espulso dal partito. Bottai vi rimase.

Bottai continuò così ad operare entro il contesto dello stato liberale ben oltre il delitto Matteotti. Si oppose a una rottura radicale della costituzione e sottolineò la sua adesione personale a molti valori liberali (dibattito, democrazia di partito), intendendo con queste sue opinioni liberali incoraggiare un nuovo largo consenso intorno al fascismo. Egli perciò mise in risalto che il movimento non poteva essere ridotto a mero antibolscevismo e nemmeno a semplice rifiuto del patrimonio lasciato dalla Rivoluzione francese. I fascisti respingevano solo quella parte dell'eredità che concerneva l'individualismo radicale e l'utilitarismo, elementi questi che minavano uno stato forte [9].

Durante la crisi Matteotti, Bottai paragonò al programma formulato da Trotzkij per rivitalizzare il partito bolscevico il proprio appello per la restaurazione della democrazia interna e per un'epurazione tra gli iscritti al PNF, come presupposto per i futuri progressi della rivoluzione fascista [10]. Pochi mesi dopo egli si chiese in qual modo i fascisti avrebbero potuto mantenere l'equilibrio tra le loro proclamate aspirazioni rivoluzionarie e l'accettazione della monarchia. La soluzione doveva trovarsi nelle elezioni del 1924, che aprivano la possibilità di riforme istituzionali all'interno del sistema monarchico. Questo abile equilibrio fu spezzato dall'assassinio di Matteotti, ma Bottai sperò che esso potesse essere ricostituito senza una rottura radicale con la legalità. Per un breve momento sembrò persino disperare di riuscire mai a fare del PNF un vero partito nazionale: «Rimanere ancora 'partito' significa per il Fascismo, irrimediabilmente, la rinuncia al proprio programma, cioè a sé medesimo. Ricuperare, ricostituire sé medesimo, cioè ritornare al programma, significa per il Fascismo abolire il 'partito'» [11]. Eppure, malgrado il gran parlare della «vera» natura del fascismo, Bottai sembra avere avuto solo una vaga idea di quello che la rivoluzione fascista avrebbe potuto esigere, oltre che un governo forte. Nel 1925 e 1926 egli abbandonò ignominiosamente le posizioni già difese nel 1923 e 1924 sulla democrazia di partito. A questo proposito si potrebbe osservare che malgrado le delusioni, le occasionali umiliazioni subite da parte di Mussolini e i gravi dubbi di natura politica, Bottai

---

[9] Vedi *Il fascismo nel suo fondamento dottrinario*, discorso pronunciato il 27 marzo 1924, in G. Bottai, *Pagine di critica fascista*, cit., pp. 330-344. La fiorentina «Rivoluzione fascista», una specie di versione provinciale di «Critica fascista», diretta da Gherardo Casini e Nino Sammartano, si spinse anche più in là nell'incitare il partito a guardare oltre i propri iscritti per realizzare la rivoluzione nazionale. Vedi G. Bottai, *Processo a noi stessi*, in «Rivoluzione fascista», 29 giu. 1924 e G. Casini, *La via maestra, ibid.*, 18 maggio 1924.

[10] *Il nuovo corso del fascismo*, in «Critica fascista», 15 nov. 1924.

[11] *Al di là del partito*, in «Critica fascista», 1 dic. 1924 e *Seconda dichiarazione sul revisionismo, ibid.*, 1 ag. 1924.

non si dimise mai da nessuna carica durante l'intero periodo fascista. Il suo comportamento alla fine degli anni Trenta induce a mettere in dubbio la profondità dei suoi convincimenti liberali. La sua difesa delle libertà delle manifestazioni artistiche deve essere controbilanciata con la sua disponibilità ad applicare le leggi razziali nelle scuole e con il suo appoggio a molti dei più estremistici provvedimenti demografici del tardo fascismo. I suoi diari, pubblicati recentemente con alcune sospette omissioni, non fanno apparire Bottai sotto una luce più favorevole. Non basta essere cinico e critico solo nella *privacy* della propria camera da letto. L'istinto sinceramente liberale di Bottai lottò costantemente con la sua propensione fondamentalmente autoritaria, e la cautela vinse sempre. Così, come spesso accadde negli anni più tardi, il fascismo fu tutto ciò che Mussolini volle che esso fosse. Questo si dimostrò particolarmente vero nella reazione di Bottai al discorso del 3 gennaio 1925 [12].

La rottura con la legalità dopo il 1925 alterò anche la prospettiva dalla quale Bottai giudicò il confronto fascismo-bolscevismo, i quali divennero due rivoluzioni opposte all'Europa borghese e alle istituzioni liberali. Egli ora giudicò il fascismo come il completamento del Risorgimento nel suo aspetto esclusivamente nazionale. Il movimento nazionale divenne la negazione dell'individualismo liberale della Rivoluzione francese. La missione storica del fascismo era di completare quel processo di edificazione di uno stato forte già iniziato da Cavour. Ma, laddove Cavour e i suoi eredi non erano riusciti a coinvolgere il popolo nel processo di edificazione dello stato, la nuova aristocrazia fascista, fortificata da rigidi principi e dalla selezione, dall'autocritica e dalla disciplina, avrebbe portato il popolo nello stato [13]. Non solo Bottai assunse questa posizione quando le sue speranze in una riforma del partito non erano affatto distrutte, ma l'intero concetto di una rivoluzione che dall'alto sarebbe dovuta penetrare nel popolo perpetuò il problema storico della democrazia italiana.

Ancora nel 1925 Bottai aveva dedicato scarsa attenzione al contenuto economico e sociale della rivoluzione fascista. Tuttavia il suo tentativo di definire la rivoluzione in termini di riforma politica era giunto in un vicolo cieco e la sua carriera a un punto morto. Ciò spiega l'entusiastica adesione di Bottai, nel 1926, al corporativismo, non solo perché esso offriva

[12] Sulla reazione di Bottai al discorso di Mussolini, vedi *Tra il passato e l'avvenire*, in «L'epoca», 7 genn. 1925 e in *Pagine di critica fascista*, cit., pp. 391-393; *Il nuovo compito*, in «Critica fascista», 15 genn. 1925, anch'esso in *Pagine di critica fascista*, cit., pp. 393-398.

[13] G. Bottai, *L'essenza ideale del fascismo*, in «Critica fascista», 1 giu. 1925; *Epilogo del primo tempo, ibid*, 1 nov. 1925 e *I pochi e i molti, ibid*, 1 dic. 1925. La svolta di Bottai sconcertò un po' i suoi giovani seguaci. Come ha detto Camillo Pellizzi, essi lo avrebbero seguito se avessero avuto qualche idea su dove stesse andando. Vedi C. Pellizzi, *Altri 20 articoli 'in nuce'*, in «L'Italiano», 20 genn. 1926 e G. Casini, *La rivoluzione in anticamera*, in «Rivoluzione fascista», 15 apr. 1925 e *Prefazione a «L'Italiano»*, in *«L'Italiano»*, 14 genn. 1926.

un contenuto necessario alla rivoluzione fascista, ma anche perché gli permetteva di collegare riforma politica e riforma economica. Anche se i fondamenti del sistema erano stati elaborati da Alfredo Rocco, Bottai adeguò prontamente il suo punto di vista più liberale alla visione statalista e autoritaria di Rocco. Entrambi sottolineavano il ruolo chiave del governo centrale nel processo corporativo. Come Rocco, Bottai respinse qualsiasi vera autonomia per la componente sindacale del sistema ed era anche convinto che la rivoluzione corporativa richiedesse un controllo unitario e una ferma guida dall'alto (sfortunatamente il controllo fu esercitato sulle organizzazioni dei lavoratori, ma fu molto meno effettivo sull'industria). In breve, Bottai accettò la parte essenziale della legislazione sindacale di Rocco che conferiva allo stato il potere di regolare le contrattazioni collettive e i rapporti di lavoro. La differenza principale tra lui e Rocco verteva sul ruolo indipendente che egli assegnava all'apparato burocratico corporativo come terza forza tra capitale e lavoro [14].

La nomina di Bottai al ministero delle Corporazioni nel 1929 mise alla prova la sua teoria sul carattere rivoluzionario del sistema corporativo. Egli proclamò l'identità delle rivoluzioni corporativa e fascista. Il corporativismo era, a suo parere, il principio organico e propulsivo di una nuova visione integrale del mondo sociale [15], e con ciò esso dava un nuovo significato all'idea di Bottai che la rivoluzione fascista fosse il completamento dell'opera della Rivoluzione francese nell'edificazione di uno stato moderno. Costruendo sulle effettive conquiste del 1789, la rivoluzione corporativa fascista avrebbe corretto l'errore principale dei rivoluzionari francesi, e cioè che l'individuo poteva essere autonomo dallo stato e avere diritti in contrasto con quelli della comunità. Tali concezioni utilitaristiche e contrattualistiche dello stato dovevano essere relegate al passato borghese. La rivoluzione corporativa era risolutamente anti-borghese e anti-individualistica. La vera democrazia doveva essere raggiunta integrando la vita economica e politica dei cittadini nel sistema corporativo [16].

Ai primi degli anni Trenta Bottai fu un attivo fautore dell'idea di una rivoluzione sociale fascista. La «Critica fascista» strombazzò la scelta tra «Roma o Mosca»: «l'Italia e la Russia sono i due soli (per quanto antitetici) principi di rinnovamento del mondo moderno. O con Mussolini o

[14] Bottai uscì allo scoperto nell'opposizione contro un ruolo indipendente dei sindacati: vedi *In fondo alla rivoluzione*, in «Critica fascista», 15 lu. 1927. Vedi anche *Valore rivoluzionario della legislazione fascista, ibid.*, 15 mar. 1927.

[15] *Programma*, in «Archivio di studi corporativi», I (1930), pp. 3-4.

[16] *La Rivoluzione francese e la Rivoluzione fascista*, in «Critica fascista», 1 dic. 1930 e *L'idea corporativa nel mondo moderno*, in «Educazione fascista», X (mar. 1932), pp. 186-192. Bottai in un secondo tempo si pentì per l'uso costante del termine totalitario durante il periodo fascista, ma è difficile capire dove altro mai avrebbe condotto la sua visione unitaria. Vedi G. Bottai, *Vent'anni*, cit., p. 56 e *Difendere la rivoluzione per difendere l'Italia*, in «Critica fascista», 15 febb. 1943.

con Lenin: non c'è altro scampo per la decrepita società borghese che ci odia» [17]. Il problema nasceva dal momento che tali confronti tra le rivoluzioni sovietica e corporativa evocavano tra i giovani aspirazioni che mai avrebbero potuto essere soddisfatte dal regime fascista. Anche se Bottai aveva affermato che «il Regime non può essere che unitario nei suoi metodi: la gioventù deve essere abituata al clima, in cui poi dovrà o esercitare il comando o fornire l'obbedienza», egli era profondamente consapevole che per il fascismo esisteva il problema dei giovani intellettuali e si servì di «Critica fascista» e dei suoi legami con i movimenti universitari per tenere il dissenso entro i limiti di sicurezza [18].

L'allontanamento di Bottai dal ministero delle Corporazioni nel 1932 mise veramente fine alle speranze di una seria politica corporativa, ma «Critica fascista» continuò a servirsi dell'ossessionante tema anticapitalistico e rivoluzionario per tutti gli anni Trenta: «Il capitalismo muore. Il capitalismo è morto. Gli stessi detentori del capitale, che pur militano numerosi e leali nelle file fasciste, lo riconoscono...». Naturalmente Bottai sapeva bene che era molto difficile che le cose stessero così [19]. Tali asserzioni però diventano meno assurde se analizziamo cosa Bottai intendeva per rivoluzione anticapitalista del corporativismo. La sua avversione al capitalismo era assolutamente limitata e Bottai respinse sbrigativamente l'appello di Ugo Spirito a Ferrara, nel 1932, per la proprietà corporativa dei mezzi di produzione. Ciò che Bottai voleva era la regolamentazione statale dell'anarchia capitalista. I principali collaboratori di «Critica fascista» pensavano a un sistema flessibile di pianificazione statale in cui il governo avrebbe fissato gli obiettivi attraverso il sistema corporativo. Non vi sarebbero state interferenze con la proprietà privata o con il controllo manageriale sulla mano d'opera [20]. Gradualmente «Critica fascista» e Bottai si spostarono da un'identificazione totale del fascismo col corporativismo a una posizione che permetteva loro di giustificare la

[17] *Note al discorso di Palazzo Venezia*, in «Critica fascista», 1° nov. 1930. Bottai più tardi ricordò che durante quegli anni fascismo e bolscevismo erano considerati come le uniche alternative per affrontare i problemi economici e sociali. Vedi l'annotazione del 4 settembre 1938 in *Diario*, cit., pp. 158-159.

[18] G. Bottai, *Giovani e più giovani*, in «Critica fascista», 1 genn. 1930. Su Bottai e la generazione più giovane di intellettuali fascisti, vedi A. J. De Grand, *Bottai e la cultura fascista*, Bari, Laterza, 1978, capitoli quattro e sei.

[19] G. Bottai, *Giustizia sociale corporativa*, in «Critica fascista», 15 ott. 1934. Bottai annotò nel suo diario la reazione anticorporativa successiva al 1934. Vedi annotazione del 4 settembre 1938 in *Diario*, cit., pp. 158-159.

[20] Vedi G. Bottai, *Giustizia sociale corporativa*, cit., e *Il liberalismo contro il corporativismo*, in «Critica fascista», 15 giu. 1933; F.M. Pacces, *Verso un piano economico corporativo, ibid.*, 15 mag. 1933. Vedi *Ritmo rivoluzionario, ibid.*, 1 febb. 1936, in cui si esprimeva la speranza che l'attuazione dell'autarchia potesse portare a una rivitalizzazione del sistema corporativo; ma nel decimo anniversario della Carta del lavoro, Bottai parve riconoscere che la riforma corporativa era stata sommersa in un mare di burocrazia. Vedi *Fedeltà alla rivoluzione*, in «Critica fascista», 15 genn. 1937.

«pausa» corporativa causata dai conflitti etiopico e spagnolo. Verso la fine degli anni Trenta le conquiste «rivoluzionarie» del fascismo dovevano essere raggiunte in Etiopia, Spagna e Albania. Secondo le parole di Agostino Nasti in un articolo di «Critica fascista», «l'azione per la potenza deve primeggiare su quella per il rinnovamento sociale» [21].

Lo scoppio della seconda guerra mondiale mise in luce la fragilità dell'intera concezione di Bottai della rivoluzione fascista. La conquista fondamentale della presa del potere fascista era stata un governo forte come presupposto a futuri cambiamenti. Il corporativismo, che per un certo tempo sembrò costituire l'essenza della rivoluzione, retrocesse a qualcosa di completamente separato: «Il corporativismo presuppone uno Stato forte, un Governo autoritario: presuppone, dunque, quel regime, che Mussolini ha dato all'Italia» [22]. Torniamo così al punto di partenza. L'essenza del fascismo continuava ad essere il mussolinismo e il duce era deciso a portare il suo regime verso il disastro della guerra. A Bottai non restava che piangere sulla sua sorte: «L'obbedienza al capo non è, ormai, che l'obbedienza a un destino, il destino della mia generazione» [23]. La marcia su Roma era stata un mito, non della rivoluzione, ma delle occasioni rivoluzionarie. Lungo la sua intera carriera politica Bottai aveva cercato di trovare qualche contenuto istituzionale alla rivoluzione fascista, col 1940 divenne chiaro che non vi era riuscito.

Durante la seconda guerra mondiale Bottai cercò senza molto entusiasmo di risuscitare il mito della guerra rivoluzionaria, la prima della nuova era, proprio come la prima guerra mondiale aveva chiuso il ciclo cominciato dalla Rivoluzione francese. Egli chiese agli intellettuali di appoggiare la guerra, ma dal suo diario è evidente che era consapevole che non sarebbe stato ascoltato [24].

Nel ventesimo anniversario della marcia su Roma Bottai si fermò di nuovo a riflettere sull'intera storia del fascismo. Egli fissò tre periodi della rivoluzione: dal 1919 al 1925, quando l'Italia aveva optato per Roma e non per Mosca; dal 1925 al 1934, quando una esile minoranza aveva lottato per fare del corporativismo la base della rivoluzione fascista; dal 1935 al 1942, quando il fascismo era tornato a combattere contro l'Europa sia plutocratica sia bolscevica. Ciò che Bottai non potè spiegare era come mai il regime si fosse lasciato così corrompere proprio da quei valori

[21] A. Nasti, *Direttrici politiche del Regime*, in «Critica fascista», 1 nov. 1937. Vedi anche G. Bottai, *Abissinia, impresa rivoluzionaria, ibid.*, 15 lu. 1935.

[22] *Il mito corporativo*, in «Critica fascista», 1 mag. 1940; vedi anche *Politica unitaria del regime, ibid.*, 15 marzo 1937.

[23] Vedi l'annotazione dell'11 giugno 1940 in G. Bottai, *Vent'anni...*, cit., pp. 175-176. Questa annotazione non appare nel diario di recente pubblicazione.

[24] Vedi l'annotazione del 12 agosto 1940 in *Diario*, cit., p. 221; G. Bottai, *Interventismo della cultura*, in «Primato», 1 giu. 1940; *Filosofia e rivoluzione, ibid.*, 1 nov. 1940; *Fronte dell'arte, ibid*, 15 febb. 1941; *Una nuova intransigenza*, in «Critica fascista», 1 mar. 1942.

borghesi e capitalistici che per venti anni aveva professato di combattere [25]. Alla fine Bottai rifiutò di mettere in discussione la validità del partito unico come espressione unitaria dello Stato o i compromessi di fondo che avevano portato il fascismo all'ordine conservatore. Egli tuttavia fece uno sforzo reale per comprendere la corruzione derivante dal culto per Mussolini. Ma durante il ventennio aveva fatto ben poco per lottare contro quel mito e la sua critica addomesticata aveva troppo spesso offerto una copertura a decisioni prese da altri e che erano totalmente opposte alle posizioni che lui stesso proclamava di difendere [26].

Il momento in cui Bottai affrontò Mussolini più direttamente fu il 16 luglio 1943, durante una riunione tra vari esponenti del partito e il duce. Dopo anni di silenzio, egli incitò Mussolini a servirsi delle istituzioni della rivoluzione: «Noi chiediamo che la rivoluzione ricostituisca i suoi organi, per agire come l'ora comporta. Non siamo qui a chiedere di diminuire i tuoi poteri, anzi il tuo potere; per dividere, cioè sezionare, frammentare la tua responsabilità. Siamo qui, nel rinnovato e ribadito riconoscimento del tuo potere di capo, a chiedere, di *condividere* la tua responsabilità...» Bottai chiedeva che il «fascismo» fosse posto sullo stesso piano di «Mussolini» e che finalmente le istituzioni fossero prese sul serio. Ma era troppo tardi ed egli lo sapeva [27].

In un ultimo, provocatorio editoriale di «Critica fascista» Bottai tornò a ciò che egli considerava essere l'essenza della rivoluzione fascista: la fede che l'Italia potesse essere una grande potenza e l'idea di corporativismo. Quello che era cominciato come un mito nel 1922 si concludeva nel 1943 per Bottai in una illusione disastrosa. [28].

ALEXANDER J. DE GRAND
Roosevelt University

[25] *Vent'anni fa e oggi*, in «Critica fascista», 1 nov. 1942. *Ventitre anni ed oltre, ibid.* 15 mar. 1942.

[26] *Venti anni di Critica fascista*, in «Primato», 15 mag. 1943: *Funzione rivoluzionaria della critica*, in «Critica fascista», 15 mag. 1943. Sul problema del partito unico, Bottai sostenne che il paese che avrebbe vinto la guerra poteva essere solo uno stato a partito unico. Vedi annotazione del 3 gennaio 1943, in *Diario*, cit., p. 349.

[27] Vedi annotazione del 16 luglio 1943, *ibid.*, pp. 396-97.

[28] *Responsabilità e autorità*, in «Critica fascista», 1 lu. 1943 e *Noi i responsabili, ibid.*, 15 lu. 1943.

L'ASSASSINIO DI MATTEOTTI *

Giacomo Matteotti è stato uno degli italiani veramente grandi di questo secolo e il più temibile avversario di Mussolini nei lunghi anni del dominio fascista. A differenza dei liberali italiani, Matteotti rifiutò anche il più piccolo compromesso con il fascismo, e nel giugno 1924 pagò il fio del suo coraggio e della sua onestà con la morte per mano di cinque uomini che lo avevano aggredito nelle strade di Roma. Lo scandalo provocato da questa morte portò Mussolini così vicino alla sconfitta come mai era stato sino al momento in cui fu rovesciato nel 1943. Fu un incubo che ossessionò il duce sino alla morte, qualcosa di cui a fatica sopportava di parlare.

La responsabilità del delitto fu oggetto di sette indagini da parte della magistratura durante il periodo fascista, e fu accertato che gli assassini erano una banda di fascisti guidata da un certo Amerigo Dumini. Ma qui le cose dovettero fermarsi, e l'unico problema veramente vitale, se cioè Mussolini stesso vi fosse coinvolto, non poté mai essere sollevato in pubblico: il nome di Mussolini non compare quasi mai nelle centinaia di volumi delle deposizioni. Gli storici sono stati perciò costretti a dedurre il grado del suo coinvolgimento più da prove circostanziali che da dati di fatto e nel complesso il loro giudizio non ha gran che danneggiato la sua reputazione. È stato di solito sostenuto che egli era un politico troppo abile e troppo contrario alla crudeltà personale per essere responsabile di un delitto comune e brutale che tanto lo danneggiava.

Ciononostante se si è portati a ragionare proprio giudicando dal suo carattere, è molto più plausibile una conclusione diversa. Anche se Mussolini era in genere un uomo politico accorto, egli tuttavia, durante la sua vita politica, fece anche grossi errori di calcolo. Inoltre, anche se la sua crudeltà non è nemmeno lontanamente da porre sullo stesso piano di quella di un Hitler o di uno Stalin, pure la sua capacità di covare rancori personali e desiderio di vendetta è facilmente dimostrabile; del resto l'esistenza di componenti schiettamente criminali nel suo carattere è testimoniata da un gran numero di suoi stretti collaboratori. Non è perciò possibile accettare l'opinione corrente della sua innocenza, senza prima aver preso in esame l'ipotesi alternativa, e cioè che l'assassinio di Matteotti si

* Traduzione di Livia De Ruggiero del testo della comunicazione «The Murder of Matteotti», presentata al Convegno Mussolini and Italian Fascism, *organizzato dal Cesare Barbieri Center of Italian Studies presso il Trinity College - Hartford, Connecticut, 22-23 ottobre 1982.*

collochi in una lunga serie di deliberati atti di terrorismo grazie ai quali Mussolini sconfisse i suoi avversari e giunse al potere. Il modo con cui si risolverà questo punto cruciale condizionerà inevitabilmente la nostra interpretazione complessiva di cosa fu in pratica il fascismo italiano.

Naturalmente l'intimidazione fisica è stata solo una delle tattiche grazie alle quali Mussolini divenne un dittatore, ma è del tutto certo che senza di essa, senza aver creato in alcune zone e in alcuni momenti ciò che si può ben chiamare il regno del terrore, egli non sarebbe mai riuscito vincitore. In questi primi anni di fascismo, subirono aggressioni forse una cinquantina di deputati dell'opposizione, e i due principali *leaders* dell'opposizione parlamentare, Amendola liberale e Matteotti socialdemocratico, non furono solo aggrediti, ma brutalmente uccisi da fascisti strettamente legati al duce.

Un altro fatto rilevante talvolta dimenticato è che, prima del suo assassinio, lo stesso Matteotti era stato picchiato in molte occasioni da varie bande fasciste e una volta torturato oscenamente. Mussolini disse a un diplomatico straniero che questo modo di trattare il suo importante avversario era del tutto giustificabile e sarebbe continuato. Il giornale personale del duce, «Il Popolo d'Italia», lo dichiarò a tutte lettere nei suoi articoli principali, avvertendo espressamente Matteotti che sarebbe stato ancora picchiato selvaggiamente se non avesse smesso di attaccare il fascismo. Naturalmente non si permise che questa minaccia, di per sé incriminante, fosse portata come prova nei tribunali fascisti, ma una magistratura libera avrebbe dovuto prenderla in considerazione al tempo delle indagini, quando Matteotti fu assassinato.

All'inizio, prima che fossero soppressi il Parlamento e la libertà di stampa, il fascismo era molto vulnerabile alle critiche e ciò spiega la necessità per esso di mettere a tacere Giacomo Matteotti, l'uomo politico di gran lunga il più franco e coraggioso di tutti. La prima colpa del *leader* socialista fu quella di pubblicare articoli in cui sosteneva, con numerosi e ben documentati particolari, che il fascismo era un regime basato sulla corruzione e la violenza, che si manteneva al potere solo mediante l'intimidazione e il terrorismo. Con questa accusa egli metteva in dubbio la legittimità dell'intero regime fascista e minacciava di distruggere l'impressione di moderazione e di diffuso appoggio popolare che Mussolini con tanta fatica cercava di accreditare.

Matteotti non si stancò mai di ripetere che il fascismo, malgrado alcune apparenze superficiali, era impopolare e aveva vinto le elezioni solo con la paura e la frode. Ancora, poteva portare innumerevoli fatti a sostegno delle sue accuse; e, peggio di tutto, egli aveva un pubblico internazionale, ed era perciò l'unica persona che potesse sfatare a Londra e a Parigi i miti con tanta cura costruiti intorno a Mussolini, l'onesto, il popolare capo del suo popolo nella lotta contro il bolscevismo. Matteotti aveva preparato un grosso *dossier* sui crimini fascisti, basato su prove tratte da fonti esclusivamente fasciste, e questo irrefutabile documento minacciava

di distruggere la reputazione di Mussolini se ne fossero apparse delle traduzioni in qualche parte dell'Europa.

Non vi è alcun dubbio che Matteotti, soprattutto a causa di ciò, era diventato nel giugno 1924 il pericolo maggiore per il regime, di gran lunga maggiore, in quel momento particolare, in confronto ai capi del partito socialista rivoluzionario o dei comunisti. E non vi è nemmeno alcun dubbio che fu questa la ragione della fatale aggressione di cui fu vittima. Gli unici dubbi consistono nello stabilire il grado esatto della responsabilità personale di Mussolini nell'aggressione, e inoltre se l'intenzione di Dumini fosse stata di uccidere la sua vittima o solo di picchiarla, come altre bande fasciste avevano fatto in altre occasioni.

Se consideriamo per primo questo secondo e meno importante dubbio, sappiamo che due anni dopo un tribunale fascista decise che l'omicidio non era intenzionale, ma tutto il comportamento di questo tribunale costituì un affronto al concetto di processo equo e al trionfo della legge. Dovremmo anche ricordare che i fascisti sapevano bene, dalle precedenti aggressioni, di avere a che fare con un uomo coraggioso che non si faceva spaventare dalla tortura e da semplici minacce di morte. Matteotti aveva detto a varie persone, in Belgio e in Inghilterra come pure in Italia, che era pronto a morire piuttosto che desistere dalle critiche al regime e che in effetti si aspettava di essere ucciso. Così, con un uomo di questa stoffa, vi era poco da guadagnare usando le consuete armi fasciste, il manganello e l'olio di ricino; al contrario, esse sarebbero state controproducenti a causa della pubblicità che sarebbe derivata da un'aggressione a un personaggio pubblico così noto. Solo la sua totale sparizione dalla scena avrebbe veramente messo a tacere questa voce tenace e insopprimibile. Per eliminarla, l'unica difficoltà stava sia nel non lasciare prove del delitto, sia nel far sì che la colpa ricadesse su qualcun altro, in modo che Mussolini potesse proclamare di essere molto turbato da quello che era avvenuto.

Un'ipotesi possibile è che l'intenzione fosse di rapire e non di uccidere Matteotti. Ma è molto più difficile nascondere un uomo vivo che un cadavere, e in ogni caso il rapito un giorno sarebbe tornato e avrebbe raccontato quello che gli era successo. In particolare, è improbabile che Mussolini potesse avere avuto l'intenzione di rapire un uomo noto ovunque come il più impetuoso parlamentare dell'opposizione: le conseguenze all'estero e in patria sarebbero state disastrose, se e quando la vittima fosse tornata alla vita pubblica. Molto più verosimile è che ci fosse l'intenzione di far «sparire» Matteotti per sempre, e infatti l'espressione che si doveva farlo «sparire dalla circolazione» fu usata da Mussolini molti giorni prima che l'assassinio avesse luogo. E che questa fosse l'intenzione è reso più plausibile dal fatto che il cadavere non fu trovato per diversi mesi e che Mussolini poteva ben aspettarsi che un assassino veramente efficiente avrebbe fatto sì che la sparizione fosse anche più definitiva.

Naturalmente si tratta di congetture, ma lo è anche il giudizio espresso dal tribunale e nell'analisi dei possibili motivi siamo costretti a tornare

a discutere di probabilità. Per esempio, non si può sostenere in modo convincente che la preparazione a sangue freddo di un assassinio sia estranea al carattere di Mussolini e degli altri capi fascisti. Non c'è che da ricordare i piani, di un periodo posteriore, per assassinare il re d'Albania e il re di Grecia, o gli ordini dati da Mussolini di uccidere i prigionieri catturati in Spagna e di distruggere interi villaggi dopo la conquista dell'Etiopia. I suoi stessi discorsi del 1924 sono incitamenti a uccidere e a mutilare coloro che non erano d'accordo con lui. Nitti era un uomo da «sopprimere», Ciccotti doveva essere «eliminato», Treves doveva «finire in ospedale», Gobetti «ha bisogno di una 'severa lezione' fascista», Maffi «è un uomo che dobbiamo accoppare», e Mussolini aggiunse in modo del tutto esplicito che la stessa cosa doveva accadere a Matteotti. E a tutto ciò si devono aggiungere, per quei mesi, altre frasi come quella che chiunque avesse attaccato i principi fondamentali del fascismo sarebbe stato «fucilato nella schiena», e che in difesa di quei principi «siamo pronti a uccidere o a essere uccisi». E chi meglio del capo dei socialisti democratici egli poteva avere in mente?

Queste frasi erano talvolta pronunciate in privato, talvolta in pubblico, ed erano tipiche dell'uomo quando era preda del suo umore più violento. Durante i precedenti cinque anni, il suo giornale personale, parlando delle numerose manganellate date ai deputati dell'opposizione, aveva pubblicato solo giustificazioni per gli aggressori e altre minacce per le vittime. Tali giustificazioni e minacce confermano ciò che già sappiamo e cioè che le aggressioni erano una parte essenziale e deliberata della politica fascista. Mussolini, secondo il fratello Arnaldo che lo conosceva meglio di chiunque altro, aveva nella sua costituzione una vena di violenza e il genero Ciano ha confermato in anni successivi che egli era molto più spietato e sanguinario di quanto la gente avesse modo di accorgersi.

Malgrado il peso schiacciante delle prove è diventato comune sostenere che Mussolini quando gettava l'anatema su Matteotti non intendeva che le sue occasionali parole fossero prese sul serio. Ma questo modo di argomentare deve spiegare perché in quel caso egli avesse rivolto le sue dichiarazioni violente a persone che per anni erano state abituate a partecipare a «spedizioni punitive» con pistole e manganelli contro dirigenti socialisti. Non può non aver capito che qualcuno tra coloro che lo ascoltavano lo avrebbe preso in parola. Mussolini era intelligente e deve aver capito e calcolato i rischi di parlare continuamente su questo tono con uomini di quel genere. A meno che si sia pronti a negargli buon senso e sensibilità politica, l'unica conclusione è che egli sperava che qualcuno agisse contro gli uomini politici indicati per nome, fiducioso di potere egli stesso minimizzare qualsiasi rischio personale, affermando che si era andati al di là delle istruzioni e che egli non aveva voluto dire quello che essi invece avevano pensato che avesse detto.

È importante sottolineare che Mussolini aveva un'esplicita predilezione per questi squadristi, i sicari che annientarono l'opposizione eseguendo

«spedizioni punitive» tutti i fine settimana. Alcuni di loro erano stati scelti con cura (o si erano scelti da soli) proprio per le loro tendenze criminali. Uno dei più intelligenti ministri fascisti, De Stefani, che ai bei tempi era stato egli stesso uno squadrista e un violento, ha detto che Mussolini, nello scegliere i candidati per una carica governativa, era propenso a preferire un farabutto anziché una persona onesta, e De Stefani ha aggiunto che questo costituisce la chiave per comprendere il carattere di Mussolini. Negli anni successivi fu approvata una legge che concedeva a tutti gli squadristi uno stipendio a titolo di sussidio e la preferenza nella selezione per posti di lavoro nei settori sia pubblici che privati dell'economia. Essi erano insomma trattati come gli aristocratici privilegiati del fascismo, e a buon titolo. Uno studio sui dirigenti fascisti in quanto gruppo e sui motivi del loro successo individuale dimostrerebbe che la violenza era ritenuta di gran lunga più utile dell'intelligenza.

Nel 1924 tra gli stretti collaboratori di Mussolini vi erano Dumini e Albino Volpi, entrambi più tardi giudicati colpevoli dell'assassinio di Matteotti. Non è irrilevante che a Dumini piacesse vantarsi di avere già commesso undici omicidi e che Volpi, il principale luogotenente della banda di Dumini, e fidato amico di Mussolini, fosse anche lui un criminale e un picchiatore di professione. Anche se il duce cercò di negarlo, sappiamo che questa particolare banda era stata costituita con lo scopo di ridurre a mal partito i membri dell'opposizione parlamentare, e che esistono le prove che la sua costituzione fu un'idea personale di Mussolini. Comunque sia egli collaborò pienamente alla sua formazione e la incitava continuamente a una maggiore attività. Dumini, per quanto fosse un bugiardo di natura, forse non mentiva quando ricordò a Mussolini di avere avuto un «numero infinito» di contatti personali con lui nelle settimane immediatamente precedenti il giugno 1924. Una quindicina di giorni prima del delitto, la banda fu convocata a Roma per ordine di dirigenti del partito fascista, e le loro spese furono evidentemente pagate con fondi del ministero degli Interni retto da Mussolini. Essi trovarono che erano state prenotate per loro delle camere in un albergo opportunamente situato proprio dietro l'edificio del Parlamento.

Non vi può essere alcun dubbio che il loro arrivo a Roma fosse stato predisposto proprio in coincidenza con l'apertura del Parlamento ed essi entrarono in azione immediatamente dopo il 30 maggio, il giorno in cui Matteotti aprì la nuova sessione parlamentare con la più esplicita e forte accusa contro il terrorismo fascista. Fu il discorso che segnò la condanna a morte di Matteotti, ed egli in quei giorni disse ad altre persone che avrebbero fatto bene a cominciare i preparativi per il suo funerale. Un fatto casuale ma importante è che ora si unì alla squadra di Dumini un nuovo arrivato per pedinare la loro vittima predestinata, dato che si aveva bisogno di qualcuno la cui faccia non fosse nota. Questo uomo più tardi testimoniò che Dumini per prima cosa gli aveva chiesto se avesse mai ucciso qualcuno prima. Ancora più tipico è che per ordine dello stesso capo

della polizia egli fu espressamente liberato dal carcere per unirsi agli altri. L'ordine era stato firmato poche ore dopo il discorso di Matteotti.

Mussolini reagì all'accusa di Matteotti con una tremenda rabbia e ordinò subito agli squadristi di accelerare la loro azione intimidatrice. Contro ciò che definì «provocazione» non voleva parole, ma fatti «tangibili». L'opposizione doveva essere «picchiata senza pietà». Matteotti doveva essere messo «fuori circolazione». «Per questi uomini l'unica medicina è un colpo di pistola». In particolare fu detto a Dumini di «assicurarsi che i capi dell'opposizione, cominciando con lo stesso Matteotti, spariscano di nascosto ma definitivamente».

Queste dichiarazioni furono attribuite direttamente a Mussolini dai suoi principali luogotenenti. Alcuni di questi possono aver mal riferito o almeno esagerato la portata delle sue parole, ma è difficile che tutti abbiano sbagliato. Il senso generale delle sue parole è confermato dal fatto che una campagna di stampa guidata da Mussolini in persona fu ora lanciata contro Matteotti. Un articolo anonimo su «Il Popolo d'Italia» del 1° giugno, un articolo che oggi sappiamo scritto personalmente dal duce e subito dopo il discorso di Matteotti, era una chiara istigazione alla violenza contro il *leader* socialdemocratico. Più esplicitamente, il 6 giugno, in pieno Parlamento, Mussolini proclamò che il fascismo era ora giunto al punto in cui avrebbe dovuto imitare i comunisti russi e colpire alle spalle i suoi avversari: «non eviteremo di farlo, e ve lo dimostrerò prima di quel che pensiate»; egli parlava quattro giorni prima che avvenisse il delitto.

Altri testimoni possono essere addotti a conferma che queste non erano vuote parole. Il parlamentare dell'opposizione Ezio Riboldi ha riferito che in privato Mussolini, in uno scoppio d'ira, aveva chiesto che qualcuno lo liberasse da questo fastidioso avversario, e ha detto di aver sentito un gruppo di deputati fascisti accennare alla necessità di avere delle barelle pronte all'interno dell'edificio parlamentare. Francesco Maratea udì altri fascisti che parlavano della necessità di uccidere Matteotti. Umberto Poggi ha riferito che Mussolini aveva parlato di uccidere i suoi principali avversari e di impiccarli al palazzo del Parlamento come avvertimento per gli altri. Armando Mazza, un giornalista fascista, ha testimoniato che il 9 giugno, poche ore prima dell'assassinio, egli era presente quando Mussolini, di fronte ad altri, aveva rimproverato aspramente Dumini perché non agiva più vigorosamente contro l'opposizione parlamentare.

Tutto ciò costituisce un grosso problema da risolvere sia per un avvocato che per uno storico. Forse si dovrebbe ancora ammettere come appena possibile l'ipotesi che Mussolini, da quel posatore che era, avesse assunto un atteggiamento, ma senza con ciò volere che la gente prendesse sul serio le sue parole. È però necessario tornare a ripetere che qualcuno dei suoi ascoltatori avrebbe certamente pensato che egli faceva sul serio e non vi è assolutamente alcun dubbio che, se anche solo qualcuno di questi testimoni ha citato correttamente le sue parole, qualsiasi uomo ragionevole che parla in tal modo dovrebbe essersi reso conto della pratica certezza che il risultato di tutto ciò sarebbe stato un'aggressione violenta a Matteotti. I fatti si collegano anche meglio se si presume che egli volesse che altri realizzasse tale aggressione e che poi intendesse coprire le sue tracce o alla peggio assumersene la colpa se qualche cosa fosse andata male. Dumini disse a qualcuno che gli era già stata promessa l'impunità per qualsiasi cosa fosse capitata, e una tale promessa a un uomo come lui può essere interpretata solo come un ulteriore incitamento alla violenza.

Quando Dumini compì la sua ben preparata imboscata il 10 giugno, noi sappiamo, fuori di ogni dubbio, che egli agiva per ordine di Giovanni Marinelli e forse anche di Cesare Rossi. Questi due uomini, Marinelli e Rossi, erano i più importanti capi del partito fascista, a un livello inferiore solo a Mussolini, che entrambi vedevano regolarmente una o più volte al giorno. È certamente impensabile che i principali collaboratori del duce si servissero di questi metodi feroci contro il capo dell'opposizione senza essere assolutamente sicuri che questa fosse la sua volontà. Tutti e due più tardi confermarono di sapere che questa era la sua volontà.

Questa testimonianza di Rossi e Marinelli risulta molto dannosa. È possibile che entrambi questi importanti fascisti stessero mentendo nel tentativo di coinvolgere il duce e di discolparsi dopo che egli aveva cominciato a gettare la colpa su altri. D'altra parte Rossi sembra essere, tra tutti coloro che furono implicati nell'affare, il testimone più attendibile, l'unica persona la cui testimonianza può essere più facilmente confermata. È di gran lunga più attendibile dello stesso Mussolini, che ha sfacciatamente mentito sin dall'inizio. Rossi non solo era uno dei dirigenti del partito fascista, ma era a capo anche dell'Ufficio stampa privato del primo ministro ed era tra tutti i fascisti l'uomo probabilmente più vicino al duce negli anni 1923-24. Rossi ha testimoniato — ed è difficile dubitare della sua parola — che Mussolini era coinvolto direttamente in un'intera serie di aggressioni fisiche contro i capi dell'opposizione, e a volte le aveva ordinate e seguite personalmente.

Secondo Dumini, l'ordine di aggredire Matteotti fu dato attraverso Marinelli, e la migliore (ma non plausibile) difesa di Mussolini è che Marinelli aveva agito di propria iniziativa senza essere autorizzato. Marinelli a suo tempo smentì tale difesa, ma ancora più decisivo è il fatto che, da quel che sappiamo della successiva carriera di Marinelli, per lui agire di propria iniziativa sarebbe stato del tutto in contrasto con il suo carattere. E ancor più decisivo è che, non molto tempo dopo il delitto, Mussolini nominò di nuovo Marinelli segretario amministrativo del partito fascista, mantenendolo poi al vertice della gerarchia fascista per venti anni. Nessun altro capo fascista è durato in carica per un periodo nemmeno approssimativamente così lungo, e questa è la prova che Mussolini non disapprovò quanto era accaduto, ma al contrario volle ricompensare Marinelli per non aver mai ripetuto in pubblico quello a cui accennava in privato sul coinvolgimento personale di Mussolini.

Dumini non può essere definito un testimone attendibile e più tardi rilasciò una dozzina di diversi racconti su quello che fece il 10 giugno. Ma esiste nelle carte private di Mussolini un memorandum privato di 144 pagine scritto da Dumini perché Mussolini lo esaminasse attentamente, ed esso ha di gran lunga una maggiore credibilità delle affermazioni pubbliche di autodifesa. Il memorandum di Dumini asserisce al di là di ogni dubbio che per un certo tempo egli era stato in contatto personale molto stretto con Mussolini. Evidentemente riceveva anche, in questa prima metà del 1924, del denaro dall'ufficio di Mussolini, come pure dal partito fascista. Il suo compito era quello di un violento che non si sarebbe fermato di fronte a nulla, sul quale si poteva fare sempre affidamento perché usasse violenza contro gli uomini politici dell'opposizione in qualsiasi momento gli venisse ordinato, e che poi avrebbe tenuto la bocca chiusa coll'intesa che sarebbe stato protetto da qualsiasi azione della polizia o della magistratura.

Un altro fatto interessante è che, subito dopo essere tornato dall'aver commesso l'omicidio, Dumini a notte tarda andò direttamente nell'ufficio di Mussolini per riferire quanto era successo. E che quando Mussolini lo seppe non mostrò alcuna preoccupazione, né alcun segno di aver trovato la notizia della morte di Matteotti inattesa o sgradita. E nemmeno Dumini mostrò alcun segno di ansietà, ma solo dell'agitazione. Tutto ciò fa pensare che le cose si erano svolte secondo i piani e che gli assassini si attendevano l'approvazione ufficiale.

Altre persone seppero da Dumini che egli aveva agito contro Matteotti solo quando Marinelli gli aveva assicurato che tale era la volontà di Mussolini. Egli fece sapere che l'intento originario era di non andare al di là di una semplice aggressione o rapimento, ma il fatto che proprio questa aggressione si fosse conclusa con uno spietato assassinio non sembrò turbare molto i principali responsabili. Chiunque abbia ordinato un'aggressione come questa doveva aver saputo che, anche non intenzionalmente, essa poteva provocare la morte, specialmente nel caso di Matteotti di cui era nota la pessima salute. Dumini non paventava interferenze da parte della polizia, né, evidentemente, si preoccupò di limitare il grado di violenza usato. Per qualche motivo egli aveva strappato dall'automobile in cui Matteotti era stato pugnalato a morte un pezzo di imbottitura macchiato di sangue e aveva mostrato questa raccapricciante reliquia a Mussolini: e non si trattava di tutta l'imbottitura, ma solo di un piccolo pezzo, cosa che indica che la sua intenzione non era di distruggere una prova che lo incriminava, ma solo di dimostrare che l'impresa era compiuta. In altre parole, fu il gesto non di un uomo spaventato il cui piano era andato male, ma di un uomo sicuro di sé che sentiva di aver fatto ciò che ci si attendeva da lui.

Quando la famiglia di Matteotti denunciò la sua scomparsa, Mussolini disse di essere completamente all'oscuro, nonostante fosse stato informato già da ventiquattro ore di quello che era successo, e questo perché

sperava che il corpo fosse stato nascosto in un luogo dove non fosse possibile ritrovarlo. Ma ora cominciò a far circolare pubblicamente la storia che la sparizione fosse opera degli antifascisti, dato che lui personalmente aveva sempre ammirato e persino avuto simpatia per il suo avversario politico. A titolo precauzionale fu diffusa ufficialmente la voce che Matteotti fosse fuggito a Vienna pur di non dovere documentare le sue accuse contro il fascismo, e sembra che queste voci fossero state preparate in precedenza dato che pochi giorni prima era stato consegnato in casa Matteotti il suo passaporto con un visto per l'Austria, anche se il deputato socialista non ne aveva fatto richiesta, e anzi era stato privato ufficialmente del passaporto perché non potesse andare all'estero. Gli assassini avevano sottratto il passaporto dal cadavere e lo avevano subito mandato a Mussolini, forse come ulteriore prova della missione compiuta.

Per tutto l'11 giugno Mussolini mostrò poca ansietà, e un collega ha detto che, conosciuta la notizia, egli in privato aveva reagito in modo semplicemente cinico e ironico: «tutto va bene», disse a Rossi, e ad altri raccomandò di starsene completamente tranquilli su quel che era accaduto finché non fosse scoppiato lo scandalo. Furono dati ordini di nascondere ogni indizio, e soprattutto l'automobile usata da Dumini. Una sola cosa non fece, e cioè arrestare i colpevoli che oramai gli avevano confessato il delitto, anche se come ministro degli Interni responsabile della polizia questo sarebbe stato il suo stretto dovere. Egli continuava a presumere che il delitto potesse passare sotto silenzio e che con un po' di fortuna, senza un cadavere che attestasse l'omicidio, la scomparsa potesse essere accettata come una vile fuga all'estero. In privato giunse persino a parlare di uccidere altri deputati, e fece i nomi di Albertini, Treves e Turati.

Il giorno successivo, 12 giugno, Mussolini, in Parlamento, continuò a sostenere di ignorare quanto era accaduto, ma la sua sicurezza scomparve improvvisamente quando verso mezzogiorno un portiere dotato di senso di osservazione riferì alla polizia il numero della targa di una automobile che aveva visto sostare per parecchi giorni vicino alla casa di Matteotti piena di persone dall'aria sospetta. In poche ore un poliziotto molto zelante risalì dall'automobile a Dumini ed ebbe così inizio il caso Matteotti.

L'industriale Pirelli trovò Mussolini distrutto da questi nuovi sviluppi. La scoperta dell'automobile, macchiata di sangue, avrebbe creato una presunzione di reato e, anche se il cadavere non sarebbe stato trovato sino all'agosto, egli doveva tenere conto del fatto che ora si facevano dei nomi sospetti, la maggior parte dei quali erano fin troppo vicini alla sua stessa persona. Sino a quel momento aveva sperato (così ha sostenuto Rossi) in un delitto perfetto, che lo avrebbe sbarazzato di Matteotti silenziosamente e senza trambusti. Ma ora, per difendersi, doveva agire alla svelta e trovare un capro espiatorio. Dumini, che aveva scioccamente dimenticato di coprire con della terra o del fango il numero della targa, fu arrestato, e così Volpi; parte della colpa poteva essere scaricata anche su Rossi e altri gerarchi fascisti. Quando questi ultimi replicarono di aver agito dietro sue

istruzioni, la significativa risposta di Mussolini non fu di accusarli di mentire, ma solo di cercare di ricattarlo.

Altra luce sugli eventi di questi due drammatici giorni viene gettata dallo strano modo di agire del capo della polizia, generale De Bono, che era contemporaneamente comandante della milizia fascista armata e uno dei più stretti e fedeli collaboratori di Mussolini. Non appena gli venne riferita la notizia dell'arresto di Dumini, De Bono assunse immediatamente in prima persona l'indagine, anche se secondo la legge italiana questo era compito dei magistrati e della «polizia giudiziaria» che non dipendeva da lui. Egli si recò immediatamente a trovare Dumini nel luogo dell'arresto, accompagnato da due generali della milizia fascista. Anche questo era un atto scorretto e che necessariamente faceva pensare che fosse ansioso di nascondere qualche prova e di architettare con l'accusato un racconto plausibile per il tribunale. Durante l'intera settimana De Bono rifiutò di rimettere il caso alle autorità competenti, sebbene la sua fosse un'aperta violazione della legge. Alla fine di questo periodo di tempo, la maggioranza degli assassini e i loro complici avevano avuto modo di fuggire e molte tracce del crimine erano scomparse.

È oggi difficile stabilire quanto tutto ciò abbia travisato il caso, ma De Bono difficilmente avrebbe agito come fece se non avesse temuto la rivelazione di qualche scomoda verità. Egli colse l'opportunità per rovistare negli uffici di Rossi e Dumini, e nessuno poté mai sapere se nell'operazione fossero state sottratte delle prove o messe invece a bella posta per confondere le tracce. E tanto per aggiungere altro danno, il bagaglio di Dumini contenente alcuni indumenti di Matteotti sporchi di sangue fu portato al quartier generale della polizia e colà aperto, invece di essere consegnato alla magistratura. De Bono ha più tardi sostenuto di aver preso dal bagaglio solo «documenti inutili»; ma, anche se fosse vero, l'asportazione di qualsiasi cosa era totalmente ingiustificabile e apparve molto sospetta. Dumini successivamente testimoniò di aver ricevuto assicurazioni da De Bono in persona, immediatamente dopo il suo arresto, che la polizia avrebbe soppresso qualsiasi prova incriminante e che il peggio che sarebbe potuto accadere era una lieve condanna a qualche mese di carcere fino a che l'intero scandalo fosse dimenticato.

Non è da escludere che l'accusa di corruzione alla polizia fosse falsa, ma d'altra parte De Bono doveva sapere che stava correndo un grosso rischio esponendosi ad accuse di scorrettezza, e difficilmente si sarebbe comportato così se i possibili vantaggi non fossero stati proporzionalmente grandi; e l'accusa di corruzione concorda anche troppo con dozzine di altri episodi per i quali si può dimostrare la protezione della polizia accordata per difendere criminali fascisti dalla punizione della legge.

Dumini indubbiamente era persuaso di avere qualcosa da guadagnare se avesse nascosto la verità, e cominciò a parlare solo quando, con rabbia e stupore, si accorse di essere il capro espiatorio designato. Come scrisse a Mussolini, egli era stato assoldato per commettere un delitto politico e

pensava di meritare piuttosto la gratitudine del regime per averlo commesso, anziché di trovarsi qualificato come un delinquente comune mentre i capi del partito se la cavavano senza pagare lo scotto. Alcune lettere che ora cercò di fare uscire di nascosto dal carcere dimostrano che egli intendeva trarre una dura vendetta da ciò, e contro la stessa persona di Mussolini, che giudicava il principale responsabile. Disse di conoscere fatti sufficienti per coinvolgere direttamente il duce se non fosse stato trattato generosamente.

Alla fine Dumini rimase in prigione per due anni, condannato per il reato di «omicidio involontario», ma ciò non lo soddisfece e, dopo la liberazione, quando forse i fascisti speravano che lo scandalo fosse stato finalmente soffocato, egli era ancora tanto arrabbiato e avventato da dire ai suoi amici che il principale colpevole del delitto era Mussolini. Fu subito di nuovo arrestato e questa volta la condanna per aver diffamato il primo ministro fu molto più pesante di quella per l'omicidio da lui precedentemente commesso, perché tale era la scala dei valori che il fascismo imponeva al paese.

Un altro elemento ancora più rivelatore è che grosse somme continuarono ad essergli pagate con i fondi segreti della polizia e del partito. Le carte private di Mussolini contengono vari rendiconti che dimostrano che una somma sino a due milioni di lire venne pagata a questo omicida già condannato per i successivi quindici anni; in altre parole una rendita annua più che doppia dello stipendio di un ministro in carica. Inoltre, dato che questi rendiconti non sono continuativi, la somma totale può essere stata molto più alta. Speculare sulle cose è spesso un passatempo non remunerativo, ma quando tanti fatti sono accuratamente nascosti o falsificati si ha il diritto di chiedersi per qual motivo tale occultamento fosse necessario, se Dumini sarebbe stato capace di aggredire Matteotti pure nel caso in cui non avesse avuto l'assoluta certezza che questa era la volontà di Mussolini, o se sarebbe stato tanto fiducioso da raccontare a Mussolini l'omicidio se non si fosse aspettato di riceverne l'approvazione; e soprattutto, chiedersi se vi sia un qualsiasi altro motivo possibile, perché egli fosse pagato così generosamente, oltre quello ovvio.

Delle altre persone implicate, Marinelli fu subito fuori pericolo e il suo immediato ritorno in una carica al vertice del regime fu spiegato in genere come dovuto al fatto che, con il suo silenzio e perché aveva sollevato Mussolini di una parte della colpa, aveva salvato la reputazione del duce.

Rossi, da parte sua, era meno sensibile alla corruzione o alle minacce. Secondo il racconto di Rossi stesso, Mussolini gli offrì del denaro perché tacesse, promettendogli che, a tempo debito, egli, il duce, si sarebbe assunto la responsabilità per ciò che era accaduto, ma che era necessario attendere il momento giusto. Rossi rispose rifiutando di accollarsi la responsabilità di un crimine che non aveva commesso. Egli ammetteva di essere stato coinvolto in altri episodi di violenza, ma non in questo e, a

differenza di Dumini e di Marinelli, rifiutò di farsi tacitare. Invece scappò all'estero per scrivere una versione degli avvenimenti che accusava direttamente Mussolini non solo di questo delitto, ma di una serie di aggressioni criminali contro l'opposizione. Per questa ribellione Rossi fu rapito dai fascisti in Svizzera, fatto passare clandestinamente in Italia e condannato alla pena massima di trenta anni di carcere. Mussolini non poteva permettere che gli altri fascisti pensassero di poter impunemente disertare.

Dopo la caduta del fascismo, quando nel 1947 fu portata in tribunale una nuova indagine sul delitto Matteotti, Rossi fu prosciolto, mentre Dumini fu di nuovo condannato a trenta anni di carcere. Il giudizio di questo nuovo tribunale non potè riguardare due dei principali responsabili, Mussolini e Marinelli, che avevano trovato entrambi, a loro volta, una morte violenta ed erano oramai fuori della portata della giustizia. Se invece che al processo penale guardiamo al giudizio della storia, Marinelli è stato in genere considerato colpevole di avere ordinato l'aggressione, anche se di solito si dice che l'intenzione fosse stata solo di compiere un gesto di intimidazione e non un assassinio. Gli storici più autorevoli di oggi — in particolare Renzo De Felice — giungono alla conclusione che Mussolini non abbia avuto una responsabilità diretta, ma solo indiretta, per avere creato il «clima morale» in cui cose simili potevano accadere.

Alcuni però sono indotti dalle prove a pensare che la responsabilità di Mussolini sia stata molto grave; e infatti egli più tardi si vantò, senza nessuna ambiguità, in un discorso del gennaio 1925, di essere lui solo il responsabile di tutti i delitti del regime. In breve, non solo molte delle sue più intime conoscenze attribuirono direttamente a lui la decisione di agire contro Matteotti, ma tale decisione corrispondeva perfettamente al carattere di un uomo che aveva tollerato e anzi attivamente incoraggiato un tipo di politica per la quale gli atti di terrorismo erano la norma, i membri del parlamento potevano essere aggrediti in pieno giorno e in pubblico, e a volte uccisi, e i loro assalitori quasi mai trascinati in giudizio. Mussolini aveva un motivo molto forte per volere che Matteotti fosse messo a tacere e anzi, parlando agli squadristi del suo *entourage*, si riferì a lui come a qualcuno che doveva essere «fatto fuori».

Soprattutto bisogna esaminare il particolare rapporto tra Mussolini e Dumini. E qui troviamo un sicario prezzolato e un assassino dilettante il cui lavoro consisteva proprio nel commettere questo tipo di azioni; che era stato utilizzato già in precedenza in azioni di questo genere; che era stato scelto per essere il capo di una banda costituita per aggredire Matteotti che per questo era stato pagato con soldi forniti dal ministero diretto dallo stesso Mussolini. Inoltre Dumini, sebbene condannato per omicidio, continuò a ricevere da Mussolini grosse somme anche dopo avere interrotto ogni collaborazione con il regime.

Tutto questo porta alla presunzione che Mussolini fosse il responsabile diretto, anche se, dato il suo rifiuto di farsi interrogare dalla polizia o dai magistrati, noi dobbiamo in parte basarci su supposizioni. Una supposizione convincente è che Dumini non avrebbe mai fatto ciò che fece senza ordini precisi, mentre Marinelli non avrebbe mai dato quegli ordini senza essere assolutamente sicuro che Mussolini voleva che Matteotti fosse tolto di mezzo. E nemmeno il capo della polizia avrebbe agito in modo così illegale se non avesse avuto l'assoluta certezza del coinvolgimento di Mussolini. Meno certa, ma pur sempre probabile, è l'ipotesi secondo la quale vi fosse l'intenzione di andare al di là delle percosse, dato che in passato queste si erano dimostrate più che inefficaci; anche il rapimento sarebbe stato ritenuto più pericoloso e probabilmente meno vantaggioso dell'omicidio. La spiegazione più verosimile è che Mussolini voleva che Matteotti «sparisse» senza lasciare traccia, e comunque senza alcuna prova diretta che collegasse personalmente il duce con quello che era stato fatto. Solo la scoperta del numero di targa di un'automobile — una probabilità su mille — fece fallire il piano e portò il fascismo sull'orlo della sconfitta.

In conclusione si può dire che un'indagine sul caso Matteotti, definito da Gobetti il «'caso Dreyfus' dell'Italia» e paragonato dallo stesso Mussolini con quello del duca d'Enghien, porta con sé implicazioni molto più vaste per un esame del fascismo italiano nel suo insieme. Mussolini ha detto una volta che non avrebbe mai permesso che il suo regime fosse giudicato da un tribunale e che l'unico giudizio che avrebbe accettato era quello del tribunale della storia. In altre parole egli praticamente faceva appello al verdetto dei posteri e io penso che, se viene ritenuto colpevole in questo particolare caso, alcuni giudizi correnti sul fascismo italiano possano essere modificati.

DENIS MACK SMITH
All Souls College, Oxford

L'ARCHIVIO DELLA MOSTRA DELLA RIVOLUZIONE FASCISTA *

In questi ultimi anni, negli studi sul fascismo, è emerso con forza il problema della ricerca e dell'organizzazione del consenso delle masse da parte del regime. A differenza dei sistemi autoritari e conservatori, caratterizzati da un netto rifiuto della presenza delle masse sulla scena nazionale e dal tentativo di escluderle dalla vita politica e associativa, riducendo anche fisicamente le occasioni di una loro mobilitazione sia pure a fini di propaganda, i regimi fascisti si sono invece sempre più rivelati, alla pari di altri sistemi politici di massa moderni, come profondamente interessati a una partecipazione attiva delle masse alla vita del regime, a una loro integrazione nei suoi meccanismi e nei suoi rituali, a una mobilitazione fisica e spirituale capace di garantire un'identificazione continua e senza riserve nei confronti del sistema, delle sue gerarchie, dei suoi ideali, della sua visione e profezia del futuro.

Da questo punto di vista, il fascismo come anche altri movimenti totalitari, ma forse spesso prima di questi, ha percorso strade nuove nella ricerca di risposte ai problemi posti dalla presenza delle masse nella vita nazionale e dalla frantumazione delle aggregazioni sociali precedenti alla crisi del primo dopoguerra. In questa sua vocazione si esprime forse meglio che in qualsiasi altro elemento l'ambivalenza del fascismo di fronte alla società moderna. Modernità, rovesciamento delle vecchie *élites* dirigenti, mobilitazione delle masse, da un lato; ma anche restaurazione dei valori nazionali, nuove gerarchie, creazione di una comunità omogenea e solidale dall'altro.

La nuova unità fascista che nasce dalla crisi del vecchio mondo ha come sua componente fondamentale la violenza, in quanto la realtà empirica e frantumata della società moderna esige, nell'analisi fascista, un'azione forte e decisa per essere riportata a unità. Per superare la frantumazione d'interessi e di rappresentanze, il fascismo deve presentarsi come governo in nome del popolo e cercare quindi un sostegno nella mobilitazione delle masse e nelle manifestazioni di consenso plebiscitarie.

Attraverso adunate di massa, manifestazioni politiche dai forti tratti mistico-religiosi, esaltazioni dei successi e delle mete del regime, sfruttando e studiando per la prima volta in termini scientifici gli effetti che possono essere raggiunti attraverso i moderni sistemi di comunicazione, il regime elabora una propria specifica immagine d'identificazione collettiva. Nelle rappresentazioni del regime diventa essenziale il rapporto diretto delle masse con il capo, con il *leader* carismatico: gli individui si sentono collegati direttamente al capo e da lui rappresentati.

* *Testo della comunicazione presentata al Convegno* Mussolini and Italian Fascism, *organizzato dal Cesare Barbieri Center of Italian Studies presso il Trinity College - Hartford, Connecticut, 22-23 ottobre 1982.*

È il momento sacro e fondante del consenso e della legittimità del regime, che esclude come inutili e irrilevanti la presenza delle istanze intermedie tra base e vertice e rappresenta l'espressione più compiuta dell'identificazione tra chi guida e chi è guidato, finzione basilare nel meccanismo del consenso dei regimi totalitari.

Ambivalenza tra antico e moderno, tra il culto della moderna società industriale e quello delle radici eterne della specificità nazionale, esaltazione dell'unità nazionale e della violenza come strumento necessario per raggiungerla e dello Stato per garantirla, sacralizzazione del ruolo del capo come garante unico e indiscutibile della missione da compiere: questi sembrano alcuni dei caratteri essenziali del regime fascista, che si possono ritrovare, in parte o in toto, nelle diverse manifestazioni del regime, nei discorsi dei capi come nelle scelte fatte dalla propaganda.

Abbiamo ricordato questi elementi caratteristici del regime fascista per due motivi. Perché ci sembrano quelli sui quali più hanno insistito le ricerche storiche recenti, che hanno studiato il regime su un piano interdisciplinare: della psicologia collettiva, della sociologia e della cultura, oltre che sul piano storico-politico; ma soprattutto perché tutto questo va tenuto presente nel presentare il fondo archivistico di cui si vuole parlare in questa sede: l'archivio della Mostra della rivoluzione fascista. Nella Mostra si espresse infatti probabilmente in una delle forme più compiute e articolate una sintesi completa di tutte le diverse anime del regime, delle sue ambizioni e delle sue contraddizioni all'inizio degli anni Trenta, cioè nel momento di maggiore successo e fiducia nel proprio destino.

L'intenzione di allestire una mostra per celebrare la vittoria del fascismo cominciò a circolare alla fine degli anni Venti, in particolare da parte di Dino Alfieri, nella sua qualità di presidente dell'Istituto di cultura fascista di Milano. Il progetto incontrò subito l'approvazione di Mussolini e assunse il nome appunto di Mostra della rivoluzione fascista. Fu poi deciso di inaugurarla in occasione del decimo anniversario della marcia su Roma (ottobre 1932). La realizzazione dell'iniziativa si colloca quindi al termine del periodo di fascistizzazione dello Stato e della società, ma anche di istituzionalizzazione del regime, con la progressiva perdita dei suoi tratti «eversivi», e con la parallela accentuazione del suo ruolo di supporto del vecchio regime e della vecchia classe dirigente. La mostra nasce quindi con un generale intento celebrativo, ma anche con lo scopo specifico di riproporre, almeno in termini di propaganda, alcuni dei temi più cari alla componente rivoluzionaria del movimento. L'arco di tempo preso in esame nell'esposizione, almeno nella sua prima versione del '32, va dalla fondazione dei fasci di combattimento fino alla vittoria del fascismo, limitato agli anni della lotta per il potere, escludendo quindi gli anni

dell'istituzionalizzazione del regime. La raccolta del materiale andò avanti dalla fine del 1931 al settembre del 1932 (proseguendo però anche in seguito), mobilitando organi del partito e organi statali, singoli militanti fascisti e grossi personaggi. Molti oggetti, documenti, fotografie furono donati da Mussolini stesso. Tutto quanto poteva interessare la celebrazione del regime trovò posto in enormi magazzini allestiti allo scopo in via Cernaia a Roma. Alla chiusura dei registri di presa in carico del materiale si verificò, come si dichiara nel *Catalogo* del 1932, che erano stati catalogati oltre 18.000 pezzi.

Dopo l'ottobre del 1932, data dell'inaugurazione della mostra nei locali del Palazzo delle Esposizioni di via Nazionale, continuarono tuttavia, come si è accennato, a pervenire cimeli d'ogni genere e altri documenti, che vennero registrati e provvisoriamente accantonati nei magazzini del palazzo. Dopo varie vicissitudini, tutto il materiale della Mostra venne trasferito alla Galleria nazionale d'arte moderna nel 1937. Nelle intenzioni degli organizzatori, si trattava di una destinazione provvisoria, in vista della realizzazione di una sede definitiva (mai approntata) dove rendere la mostra un'istituzione permanente del regime. In seguito, nell'ambito delle celebrazioni del ventennale, la mostra fu nuovamente aperta al pubblico, con l'aggiunta di altre sale, come mostra permanente del fascismo. Il materiale fu poi trasferito al Nord, al seguito della Repubblica sociale, dove paradossalmente la raccolta dei documenti e dei cimeli proseguì quasi fino agli ultimi mesi del conflitto. Rinvenuto a Brescia nel 1945, depauperato tuttavia dalle successive e ripetute manomissioni conseguenti ai numerosi trasferimenti, il materiale venne in seguito trasportato a Roma e consegnato all'amministrazione degli Archivi di Stato. A verifica dell'entità delle sottrazioni di documenti e cimeli subita dal fondo della Mostra basta compiere due operazioni. Anzitutto, là dove è possibile per la presenza di registri, il confronto tra i registri del materiale inventariato e la ricognizione di quello attualmente oggi presente. In secondo luogo scorrere la relazione di Ottorino Bertolini, membro della Commissione incaricata al termine della guerra di verificare l'entità delle dispersioni subite dagli archivi fascisti, dove si riferisce, con accuratezza di particolari e con testimonianze, su episodi di sottrazione verificatisi durante gli ultimi giorni del conflitto anche dai fondi della Mostra della rivoluzione fascista. A riscontro di questi fatti si possono ricordare le ricorrenti occasioni in cui documenti di questo tipo si sono ritrovati offerti all'asta in diversi paesi, anche di recente.

Sulle edizioni della Mostra successive a quella del '32 vi sono a tutt'oggi poche e incerte notizie e mancano ricostruzioni storiche attendibili. Questa ricostruzione potrà probabilmente essere tentata quando sarà ultimato il lavoro di classificazione e riordinamento del fondo della Mostra attualmente in corso di realizzazione presso l'Archivio centrale dello Stato. Per quanto concerne invece l'edizione del 1932, della quale esiste anche un ricco repertorio a cura di Dino Alfieri e Luigi Freddi, si può dire

che essa rappresentò certamente un momento importante nella politica del regime rivolta alla mobilitazione delle masse e alla ricerca di una loro adesione attiva e partecipe agli ideali del fascismo. Muovendo, come si è detto, dall'interventismo del 1914, la mostra si snodava attraverso una serie di sale dedicate ai principali avvenimenti della guerra e del primo dopoguerra, fino alla vittoria dell'ottobre del 1922. Attraverso un accorto uso delle strutture architettoniche e spaziali, delle rappresentazioni grafiche e pittoriche, delle luci e delle ombre, dei documenti e dei cimeli, la mostra puntava a conquistare lo spettatore e a renderlo partecipe attore del dramma storico rappresentato davanti ai suoi occhi e a lui ancora così vicino. Lo schema tematico delle diverse sale del piano terra prevedeva i seguenti argomenti: l'interventismo, la guerra, la vittoria, la fondazione dei fasci, Fiume, il 1920, il 1921, il 1922, la marcia su Roma. Inoltre, sempre al piano terreno, vi erano un salone d'onore, la galleria dei fasci, la sala del duce e il sacrario dei martiri, vero cuore della mostra, dove l'atmosfera mitico-religiosa, fortemente cupa ed eroica, spingeva al massimo il processo di suggestione e d'identificazione dello spettatore. Per realizzare l'impresa vennero mobilitati architetti, pittori e scultori. Futuristi come Dottori e Prampolini, razionalisti come Libera, Nizzoli e Terragni, ma anche artisti più tradizionali come Sironi, a testimonianza sempre dell'ambivalenza del fascismo di fronte al rapporto tradizione-avanguardia. Comunque tutta la realizzazione risulta fortemente egemonizzata dalla presenza futurista, espressione quanto mai idonea e pertinente della proiezione dinamica e ottimistica verso il futuro che il regime intendeva dare della propria immagine, e rappresenta nel modo forse più esplicito il contributo che l'avanguardia futurista intendeva dare al fascismo nelle realizzazioni delle moderne scenografie atte a mobilitare e coinvolgere le masse.

L'esperienza della Mostra, riletta oggi alla luce dei più recenti studi sul fascismo, ma anche, come si è accennato, sulla ricerca del consenso nei moderni regimi di massa, si presenta agli occhi dello studioso moderno come uno degli episodi più significativi e interessanti per analizzare la specificità del regime fascista in questo settore. E tuttavia proprio questo fondo archivistico non ha potuto fino a oggi dare ai ricercatori tutto quanto avrebbe invece potuto. Gli studiosi che negli anni passati hanno attinto alla documentazione della mostra, lo hanno fatto cercando questo o quel documento singolarmente interessante, ma rinunciando sempre e soprattutto per le difficoltà pratiche, ma in parte forse anche per la minore attenzione che si aveva in passato verso istituzioni come questa, a misurarsi con uno studio complessivo dell'intera esperienza della Mostra e delle sue diverse versioni.

Insomma, uno studio organico della Mostra non è stato ancora realizzato, e probabilmente non era possibile realizzarlo in assenza in primo luogo di un riordinamento di quella parte dell'archivio della Mostra che è oggi conservata presso l'Archivio centrale dello Stato. Tale documenta-

zione, estremamente disordinata e con forte carattere miscellaneo, comprende, come si è già accennato, materiali quanto mai eterogenei: bandiere, volantini, giornali, foto, cimeli, manifesti, compresi in un arco cronologico che copre all'incirca il periodo 1875-1943. Infatti, oltre alla documentazione specifica della mostra, vi si trovano conservati anche atti raccolti per tracciare un profilo degli avvenimenti che precedettero la vittoria del fascismo e altri pervenuti, come s'è detto, negli anni successivi.

Tutto questo materiale fu a lungo conservato e consultato presso l'Archivio centrale dello Stato con elenchi molto approssimativi, ma senza mai tentarne un riordinamento organico, sia per le grandi difficoltà materiali e scientifiche che esso avrebbe presentato e sia per le carenze di personale che fino alla fine degli anni Settanta si sono verificate presso l'Archivio centrale. In quell'epoca si sono determinati due avvenimenti decisivi per la piccola e recente storia del fondo della Mostra. Anzitutto l'Istituto ha proceduto insieme all'Istituto Gobetti di Torino, al riordinamento di un primo spezzone della Mostra: il fondo delle bandiere. Come cimeli della vittoria del fascismo, la Mostra aveva riunito una delle più importanti raccolte (forse unica nel suo genere) di bandiere esistenti oggi al mondo per l'epoca contemporanea: sia le bandiere dei vinti (le bandiere rosse dei comunisti e socialisti, le nere degli anarchici, le bianche dei cattolici, ecc.), sia le bandiere dei vincitori fascisti. Ricca complessivamente di oltre 1000 bandiere, la raccolta della Mostra presentava aspetti di eccezionalità che erano stati per molti anni nell'ombra. Il materiale venne tutto classificato e ordinato e 190 di quelle bandiere si trovano oggi esposte al Museo Nazionale del Risorgimento di Torino e sono state raccolte in un catalogo (*Un'altra Italia nelle bandiere dei lavoratori*). L'una e l'altro rappresentano ormai uno strumento di ricerca e d'informazione indispensabile per gli studiosi dell'iconografia del movimento operaio. Le altre 848 bandiere, conservate ancora presso l'Archivio Centrale, ormai però classificate e opportunamente conservate, attendono invece ancora uno studio analitico.

Il successo di quell'iniziativa, l'arrivo di numeroso personale assunto con la legge sull'occupazione giovanile (legge n. 285/1977) e la necessità di salvaguardare alcuni tipi di materiale (fotografie, manifesti, volantini, giornali) di più facile deperimento portarono a creare un primo gruppo di lavoro con l'obiettivo di sistemare preliminarmente questi materiali. Ci si rese ben presto conto dell'impossibilità di procedere a lavori parziali che non si misurassero con il compito di un riordinamento organico e globale del fondo. Il gruppo di lavoro fu quindi potenziato [1] a questo scopo e si cominciò a procedere a una ricognizione sistematica e globale di tutto il materiale esistente. Il materiale (143 buste, 40 pacchi e 119 album fotografici, oltre a numerosi cimeli) venne quindi tutto schedato analiticamente, fascicolo per fascicolo, o pezzo per pezzo, a seconda dei casi, redigendo contemporaneamente un primo inventario sommario che permettesse di orientarsi nell'insieme della documentazione.

[1] Costituito presso il Servizio I° dell'Archivio Centrale dello Stato, il gruppo è diretto da Gigliola Fioravanti e composto da Luisa Boccia, Adriana Buccella, Cristina Mosillo, Giulia Pandozj e Alberto Robustelli.

Successivamente vennero individuate alcune piccole serie archivistiche o collezioni che potevano essere ordinate come unità autonome all'interno del fondo complessivo. Questo ha consentito al gruppo di lavoro di delimitare per approssimazioni successive l'area costituita dal materiale della mostra vera e propria, distinguendolo anche dai molti altri oggetti che per vari motivi e attraverso diverse strade erano pervenuti successivamente alla Sovrintendenza della mostra. Parallelamente fu condotta nelle principali biblioteche romane (Biblioteca Nazionale, Biblioteca di Storia moderna e contemporanea, ecc.) una ricerca che ha permesso d'individuare la gran parte del materiale bibliografico che era confluito nella Mostra: libri, opuscoli e periodici, e che era stato disperso in queste biblioteche nell'immediato dopoguerra. Si è quindi proceduto alla sistemazione e al riordinamento delle 11.400 fotografie del fondo e alla schedatura dei circa 10.000 pezzi di cui si compone la sezione «mostra» vera e propria. Nella schedatura di questi ultimi, che comprendono i materiali delle diverse edizioni e anche materiali non esposti, si è cercato di rispettare al massimo le caratteristiche descritte nelle schede compilate dagli organizzatori della mostra, correggendo in nota le eventuali inesattezze della precedente schedatura. Il materiale così schedato, si presenta diviso secondo l'ordine cronologico (dall'intervento al 1922) e, per le edizioni successive, comprende materiali (anch'essi divisi cronogicamente e tematicamente) che arrivano fino alla seconda guerra mondiale. Compiuto questo grande lavoro di classificazione e schedatura analitica delle diverse parti, resta ormai da compiere l'ultima, impegnativa, fatica per ricomporre in un quadro organico le diverse superstiti parti dell'archivio della Mostra. Ma il gruppo di lavoro che attualmente opera sul fondo possiede ormai, anche per le numerose ricerche portate avanti all'esterno dell'Archivio centrale dello Stato, quasi tutti gli strumenti necessari per realizzare questo compito.

A questo punto resta da dire qualcosa sui possibili risultati e sulle potenziali utilizzazioni di un lavoro così impegnativo. Il primo risultato, quasi ovvio, sarà di mettere per la prima volta a disposizione degli studiosi una grande quantità di documentazione finora scarsamente accessibile per l'approssimazione dei precedenti strumenti di ricerca. Il secondo risultato sarà di fornire un quadro assai più preciso dello scarto esistente tra il materiale raccolto dalla Mostra e quello oggi conservato, ponendo quindi le premesse per eventuali azioni di recupero delle parti disperse a vario titolo, sia in istituti pubblici che presso privati. Il terzo risultato sarà di fornire la base di partenza per ulteriori ricerche sulla Mostra presso istituzioni e privati che furono implicati nell'impresa e che domani sarà più facile individuare.

Quarto risultato, forse il più importante, sarà di fornire non soltanto

una semplice somma delle diverse parti superstiti della Mostra della rivoluzione fascista, ma un quadro il più possibile organico di questo importante Istituto della propaganda del regime.

Alla luce di quanto ricordato all'inizio sull'importanza che hanno assunto negli ultimi anni gli studi sulla ricerca del consenso durante il fascismo e sugli strumenti attraverso i quali il regime realizzò la mobilitazione delle masse, si può quindi concludere che il riordinamento in corso dell'archivio della Mostra, e ormai prossimo alla conclusione, rappresenterà un passo avanti essenziale per la migliore conoscenza di uno dei più importanti strumenti di propaganda e mobilitazione creati nel ventennio e quindi per approfondire e sviluppare i più recenti indirizzi della ricerca sul fascismo.

ALDO G. RICCI
Archivio centrale dello Stato

I DIARI, LE MEMORIE E LE CARTE DI DINO GRANDI *

Non credo di ingannarmi o di esagerare dicendo che l'archivio del conte Dino Grandi è il più importante archivio di un gerarca fascista italiano. Lo è tra quelli disponibili, depositati in pubblici archivi o conservati ancora in famiglia, e tra quelli non ancora aperti agli studiosi, ma di cui si conosce l'esistenza. E questo sia per l'importanza che nel fascismo e nella politica internazionale degli anni Trenta ebbe Dino Grandi, sia per la ricchezza e l'interesse della documentazione in esso conservata.

Sulla importanza di Dino Grandi nella storia del fascismo e delle relazioni internazionali del suo tempo non c'è certo bisogno in questa sede che mi soffermi: tutti i presenti ne hanno sicuramente piena consapevolezza. Ricordo solo che la sua milizia fascista ebbe inizio nel settembre 1920 a Bologna e che nel giro di meno di un anno egli divenne uno dei maggiori esponenti del fascismo, al punto di potersi ergere a *leader* dell'opposizione interna a Mussolini in occasione della crisi determinata dalla decisione di Mussolini di giungere alla conclusione del «patto di pacificazione» con i socialisti e la Confederazione del lavoro e, poco dopo, di trasformare il movimento fascista in partito. Esponente di primo piano dell'intransigentismo fascista sino verso la metà del 1922, da questa epoca in poi Grandi divenne un esponente del fascismo moderato e assertore della teoria che il fascismo fosse in quel momento necessario all'Italia, ma dovesse costituire una fase provvisoria, dopo la quale si sarebbe dovuti passare ad un regime caratterizzato da una non meglio configurata «democrazia nazionale». Sottosegretario all'Interno dopo il delitto Matteotti, nel maggio 1925 fu chiamato da Mussolini al ministero degli Esteri come sottosegretario, carica dalla quale passò a quella di ministro nel settembre 1929. Cessate nel luglio 1932 le funzioni di ministro degli Esteri, fu nominato ambasciatore a Londra, dove rimase sino al 1939; richiamato in patria per la sua posizione troppo filoinglese, fu dal luglio 1939 al febbraio 1943 ministro di Grazia e Giustizia e, contemporaneamente, dalla fine del novembre 1939 all'agosto 1943, presidente della Camera dei fasci e delle corporazioni. Del suo ruolo centrale nelle vicende che portarono alla seduta del 25 luglio 1943 non è certo qui il caso di dire. Per ulteriori elementi biografici, anche relativi alla sua complessa formazione culturale e politica, mi permetto comunque rinviare alla voce biografica da me redat-

* *Testo della comunicazione presentata al Convegno* Mussolini and Italian Fascism, *organizzato dal Cesare Barbieri Center of Italian Studies presso il Trinity College - Hartford, Connecticut, 22-23 ottobre 1982.*

ta per l'*Historical Dictionary of Fascist Italy* recentemente pubblicato da Philip V. Cannistraro per la Greenwood Press.

L'importanza del personaggio — con Farinacci il «secondo» uomo del fascismo, quello che più ne ha rappresentato l'anima «moderata» (come Farinacci l'anima «intransigente»), e quello che più volte e nei momenti più decisivi si è scontrato con Mussolini — già fa capire l'importanza del suo archivio. E ciò tanto più che Grandi è stato un eccezionale conservatore di documenti, un po' per gusto personale, un po' (come spesso accade nei regimi dittatoriali) per poter rispondere ad ogni accusa e contrattaccare, un po', almeno da un certo momento in poi, perché nutriva l'idea di scrivere un giorno le proprie memorie; ed egli è stato anche un formidabile annotatore e commentatore di fatti e di circostanze. In certi momenti addirittura con punte di monomania: per esempio nel 1943-45, quando era in Portogallo, per un verso in condizione di forzata inattività e per un altro verso non avendo, forse, ancora abbandonato del tutto l'idea del suo rientro in politica.

Purtroppo non tutto l'archivio Grandi si è salvato dal ciclone del 1943. Tra il 25 luglio e la sua partenza per il Portogallo Grandi si preoccupò di metterlo in salvo. L'operazione avvenne però all'insegna di tre fattori condizionanti: la ristrettezza del tempo, la necessità della segretezza e la dispersione dell'archivio stesso tra le sue case di Bologna e di Roma e la sua segreteria particolare a Montecitorio. Si spiega così come solo una piccola parte delle carte di Montecitorio fu messa in salvo, e che il tutto fu suddiviso in tre blocchi. Un blocco fu nascosto in prossimità di Bologna, un altro in una casa di proprietà del conte Volpi di Misurata adiacente al convento di Farfa e il terzo fu affidato in custodia in Vaticano. Si potrebbe pensare che questo terzo blocco fosse il più importante. In teoria sarebbe dovuto essere così; in realtà le particolari circostanze nelle quali avvenne l'operazione fecero sì che molti documenti importanti venissero inclusi anche negli altri due blocchi.

Di questi tre blocchi uno, quello di Farfa, è andato completamente distrutto: alcuni soldati tedeschi, che non si resero conto di bruciare con esso le croci di ferro e i marchi che von Ribbentrop, Goebbels, Himmler e lo stesso Hitler certo avrebbero loro dato per il ritrovamento, ne adoperarono le carte per scaldarsi. Gli altri si sono invece in buona parte salvati e costituiscono l'attuale archivio Grandi insieme ai documenti del periodo 1943-45 durante il quale Grandi fu in Portogallo e a un certo numero di altri (corrispondenza e stampa soprattutto) relativi agli anni durante i quali Grandi visse in Brasile e a quelli del suo ritorno in Italia. A questi si è aggiunto qualche altro gruppo di carte (poche): qualche documento, di quelli rimasti a Montecitorio e andati dispersi, recuperato e restituito a Grandi da qualche amico e, cosa più importante, il «Diario» (1° luglio 1937 - 10 maggio 1940) con i relativi allegati di Adrian Dingli (il «canale segreto» tra Chamberlain e Mussolini) fatto avere a Grandi dalla vedova dello stesso Dingli. Un documento questo di grandissimo interesse storico, tanto più se si pensa che, come mi ha assicurato Frederick W. Deakin, tutte le carte di Dingli sono state recuperate e distrutte dai servizi segreti britannici.

Destinato in un primo tempo alla distruzione al momento della morte di Grandi, l'archivio è oggi a Roma in mio possesso, essendomi stato affidato dallo stesso conte Grandi con una serie di vincoli di cui dirò tra poco.

Quando, anni or sono, mi fu dato, esso era in uno stato di totale disordine, tale da non poter essere praticamente studiato. Oggi, grazie anche all'aiuto del Consiglio nazionale delle ricerche italiano e della Georgetown University, esso è tutto ordinato secondo i più rigorosi canoni della moderna archivistica e ne esiste un inventario redatto da Mario Missori con estrema perizia che renderà agevole qualsiasi ricerca in esso. Presso la Georgetown University sono conservati i *microfilms* di tutti i documenti relativi ai rapporti tra l'Italia e gli Stati Uniti, del diario di Grandi negli anni di Palazzo Chigi e quelli del «Diario» di Adrian Dingli e dei documenti di Grandi relativi allo stesso Dingli.

Più in dettaglio, l'archivio è stato suddiviso in sei sezioni.

La prima sezione comprende i documenti relativi all'attività professionale e politica di Grandi fino al maggio 1925, sino a quando cioè entrò al ministero degli Esteri. È una sezione molto lacunosa, che risente delle dispersioni del 1943. Tre buste concernono la sua attività bolognese come avvocato; in esse non mancano fascicoli interessanti: sono quelli relativi a cause nelle quali Grandi difese fascisti imputati di violenze squadriste. Quattro buste riguardano l'attività più propriamente politica: esse sono assai importanti per la storia del fascismo bolognese, oltre che, ovviamente, per la biografia di Grandi.

La seconda sezione è la più cospicua numericamente e la più importante storicamente. In essa è contenuta la documentazione relativa a Grandi e la politica estera. È stata suddivisa in due parti: a) Grandi sottosegretario e ministro degli Esteri; b) Grandi ambasciatore a Londra.

Da un controllo fatto presso l'Archivio storico del ministero degli Affari esteri, dopo il riordinamento dell'archivio di Gabinetto fatto recentemente dal prof. P. Pastorelli, è risultato che buona parte dei documenti relativi al periodo di Palazzo Chigi, specialmente per gli anni in cui Grandi fu ministro, conservati nell'archivio Grandi, mancano in quello del ministero. E spesso si tratta di documenti di grande interesse storico. E questo sia in assoluto, sia per capire la logica della politica estera fascista. Faccio un solo caso: vi è un grosso fascicolo (composto in larga parte di originali) preparato da Mussolini per Grandi quando decise di affidargli l'effettiva guida della politica estera italiana e preparato pertanto con il criterio di renderlo edotto di ciò che era «veramente importante» per tale politica. Da esso risulta, tra l'altro, chiaramente che ciò che Mussolini sino a quel momento (estate 1929) aveva considerato e considerava più importante erano i rapporti con la Francia e la possibilità di raggiungere

un accordo con essa. È altresì da questi stessi documenti che risultano chiari i rapporti (recentemente illustrati dal prof. G. Petracchi) italo-sovietici nella seconda metà degli anni Venti e l'interesse che Mussolini attribuiva loro.

Questa parte si compone di 31 buste. Il nucleo più importante è costituito dal diario di Grandi dal febbraio 1929 al marzo 1932. Esso occupa 11 buste che costituiscono il diario vero e proprio, più altre 9 che contengono gli «allegati» al diario (sino al luglio 1932), cioè altra documentazione conservata da Grandi in vista della stesura delle sue memorie, nonostante i diari fossero già accompagnati da gran numero di documenti. Fondamentale per la politica estera fascista di quegli anni (e anche per taluni aspetti di quella interna) e per la comprensione della personale posizione di Grandi e del suo atteggiamento verso Mussolini, il diario offre, grazie ai documenti in esso inseriti o ad esso allegati, elementi di grande importanza anche per lo studio di questioni non italiane. Per esempio, per una corretta comprensione del fenomeno ustascia e dei reali rapporti tra gli ustascia e il partito croato dei contadini.

La seconda parte (78 buste), quella relativa a Grandi ambasciatore a Londra, è, come documenti, la più sistematica e ricca. Purtroppo nel periodo londinese Grandi non tenne il diario con la stessa sistematicità degli anni precedenti e di quello tenuto la gran parte è andata perduta. Tanto è vero che quel poco che si salvato è stato incluso nella quinta sezione dell'archivio, insieme agli altri scritti minori a carattere diaristico.

La terza sezione (11 buste) riguarda Grandi ministro di Grazia e Giustizia e presidente della Camera dei fasci e delle corporazioni. La grandissima maggioranza dei documenti concerne l'attività come ministro, poiché, come ho detto, le carte di Montecitorio furono messe in salvo in misura minima e in buona parte andarono comunque distrutte. Ciò non toglie che vi siano fascicoli relativi, per esempio, a particolari aspetti giuridici dei rapporti italo-tedeschi, alla legislazione di guerra, ai nuovi codici civile e di procedura civile, a conflitti di competenza (ma anche a sfondo politico) tra il ministero di Grazia e Giustizia e il Partito fascista che possono essere assai utili a chi studia la realtà del fascismo italiano. Il pezzo più importante è però costituito dal fascicolo 189 (nella busta 128). In esso sono conservati i documenti relativi alla seduta del Gran Consiglio del 25 luglio 1943, tra i quali l'autografo della prima stesura dell'ordine del giorno Grandi, dalla quale fu poi tratto, con il concorso soprattutto di Bottai, il testo definitivo, e le minute delle lettere preparate in un primo tempo dallo stesso Grandi per essere inviate a Mussolini e a Vittorio Emanuele III.

La quarta sezione (19 buste) riguarda Grandi dopo il 25 luglio 1943. In gran parte si tratta di corrispondenza con amici, uomini politici, giornalisti e studiosi. Parte di questa corrispondenza ha notevole valore storico, sia per gli argomenti trattati sia per i corrispondenti (anche vari esponenti politici inglesi e americani di primo piano). Una busta raccoglie la

documentazione relativa ai procedimenti ai quali Grandi fu sottoposto in Italia per «atti rilevanti» e «profitti di regime».

La quinta sezione (17 buste) raccoglie gli scritti editi ed inediti di Grandi ed è anch'essa di grande importanza. In essa si trovano tutti gli scritti diaristici minori di Grandi: diario della «marcia su Roma», frammenti del diario londinese, frammenti di diario degli anni 1939-40, diario del marzo-luglio 1943, nonché i numerosi scritti diaristico-rievocativi del periodo portoghese (talvolta vere e proprie piccole monografie su singoli aspetti e momenti della politica fascista). Sempre in questa sezione sono il manoscritto delle *Memorie* che Grandi scrisse in Portogallo e che abbracciano gli anni 1920-1943 (in tutto circa mille fogli); il dattiloscritto della prima parte delle sue memorie definitive, iniziate dopo il rientro in Italia e mai portate a termine e relative agli anni giovanili, sino all'adesione al fascismo; il dattiloscritto di un libro sul 25 luglio: «Il Gran Consiglio e gli affossatori»; le bozze di stampa di un libro sulla politica estera italiana dal 1929 al 1932 (a carattere essenzialmente documentario) preparato dopo il rientro di Grandi da Londra, andato in composizione nel 1942-43 e poi non pubblicato. Questo per la parte degli inediti. Quella degli editi è utile soprattutto per gli scritti e le interviste rilasciate da Grandi nella seconda metà degli anni Quaranta, apparsi in vari paesi e poco noti agli studiosi.

La sesta ed ultima sezione raccoglie infine una serie di materiali a stampa, che, in genere, non riguardano direttamente Grandi.

Ne complesso l'archivio si compone di 173 buste e 207 fascicoli, suddivisi in centinaia di sottofascicoli e inserti. Una massa imponente di decine di migliaia di documenti che attendono di essere studiati come meritano. Ho accennato all'esistenza di una serie di vincoli che ne regolano la consultazione. In breve essi possono essere così riassunti:

a) è libera la consultazione di tutta la documentazione a carattere non diaristico e memorialistico, con la sola eccezione di alcuni fascicoli della quarta sezione in cui sono conservati documenti non politici a carattere strettamente personale;

b) gli scritti diaristici e memorialistici saranno disponibili agli studiosi solo dopo la morte del conte Grandi che ha oggi 87 anni e vive a Bologna. Sino a quel momento solo chi vi parla può, per singoli aspetti e con limitate citazioni dirette, servirsene o autorizzare in via del tutto eccezionale singoli studiosi a consultarli e, eventualmente, citarli;

c) la pubblicazione delle memorie resta affidata a chi vi parla;

d) la pubblicazione dei diari avverrà con la partecipazione di chi vi parla. *

* Successivamente al convegno di Hartford, ove fu tenuta questa relazione, il conte Grandi ha deciso di autorizzare l'integrale pubblicazione dei suoi scritti diaristici e memorialistici già lui in vita e ne ha affidato la preparazione per la stampa al prof. Renzo De Felice e a Il Mulino di Bologna.

A quest'ultimo proposito è fuori dubbio che una eventuale pubblicazione dei diari 1929-1932 potrà essere opera solo di una équipe di studiosi e potrà essere affrontata, se la si vuol fare integrale, solo da una grande fondazione. Il loro carattere e la loro mole rende infatti impensabile che un editore commerciale possa assumersi l'onere di una edizione integrale.

Oltre a chi vi parla e che se ne è ampiamente servito nel quinto volume della sua biografia di Mussolini e in altre minori occasioni, già vari studiosi, soprattutto non italiani, hanno potuto utilizzare l'archivio Grandi, i più però quando esso era ancora in corso di ordinamento e inventariazione. Alcuni di essi hanno già pubblicato documenti in esso conservati, ricordo soprattutto Rosaria Quartararo (per i rapporti italo-inglesi negli anni Trenta) e Giorgio Petracchi (per quelli italo-sovietici negli anni Venti). Uno studioso italiano, Paolo Nello, sta preparando uno studio sulla formazione e le prime esperienze politiche di Dino Grandi sino al suo ingresso a Palazzo Chigi nel 1925.

Detto questo in generale, poiché tra i temi trattati in questa conferenza è anche la «marcia su Roma» vista attraverso alcuni dei maggiori esponenti fascisti che in essa ebbero parte, vorrei soffermarmi brevemente sui documenti dell'archivio Grandi che si riferiscono alla «marcia su Roma» e allo stesso Grandi.

Come si sa, nell'ottobre 1972, in occasione cioè del cinquantesimo anniversario della «marcia su Roma», Grandi pubblicò il suo «diario» di quei lontani giorni. Sulla base della documentazione oggi disponibile è possibile una lettura critica di tale testo sia per quel che concerne la sua attendibilità, sia per la sua storia.

Ovviamente in questa sede non posso dilungarmi in una esposizione dettagliata e in una sistematica citazione della documentazione conservata nell'archivio Grandi, mi limito pertanto alle conclusioni più significative che, a mio avviso, essa autorizza.

I documenti più importanti per una tale lettura critica sono tre:

a) il «diario» autografo (17 foglietti) della «marcia», scritto da Grandi subito dopo la «marcia» stessa (b. 151, fasc. 199, s. fasc. 1);

b) il memoriale (minuta autografa) scritto nel 1923 da Grandi per i membri della Corte di disciplina presso il direttorio del PNF incaricata di esaminare la sua posizione personale (b. 4, fasc. 70);

c) le *Memorie* scritte da Grandi in Portogallo (per il periodo in questione esistono tre stesure di diversa ampiezza) (b. 153, fasc. 200, s. fasc. 1, ins. 1).

Da essi risulta chiaramente innanzi tutto che il «diario» pubblicato nel 1972 non è quello originale. Questo è servito a Grandi da traccia per una rielaborazione molto più ampia, tanto per l'arco di tempo abbracciato, quanto per l'esposizione delle vicende. Il «diario» originale abbraccia infatti solo i giorni dal 24 al 29 ottobre, riferisce solo i fatti essenziali ai quali Grandi partecipò e non contiene quasi osservazioni. Quello del 1972 va dal 3 ottobre al 3 novembre, è assai più elaborato (in parte, probabilmente sulla base di ricordi personali, in parte però anche di notizie apprese in tempi successivi, anche molto successivi) e contiene molte considerazioni a carattere generale. Il «diario» del 1972 è insomma in realtà uno scritto di tipo squisitamente memorialistico, redatto molti anni dopo la «marcia», quasi certamente in occasione del suo cinquantenario. Per quel che riguarda i fatti essenziali relativi al ruolo di Grandi nelle vicende della «marcia su Roma» e i maneggi per un governo Salandra con la partecipazione dei fascisti (e non di un governo Mussolini), esso è però nella sostanza del tutto fedele al «diario» del 1922. Se proprio si vuol trovare una diversità è a proposito della preferenza di Grandi per un governo Orlando, che risulta chiara nel «diario» del 1972 e non emerge invece da quello originale, anche se essa era effettiva (ma Grandi non aveva allora sufficiente peso per caldeggiarla autorevolmente contro quella Salandra auspicata dall'allora più autorevole e soprattutto più introdotto De Vecchi) e Grandi la valorizza nel 1972 nell'intento di insinuare l'idea che Mussolini avrebbe potuto accettarla, mentre non avrebbe accettato quella di Salandra perché troppo di destra.

Per gli studiosi del fascismo ciò chiude, in un certo senso, la questione: il «diario» del 1972 può, se non nella forma almeno nella sostanza essere considerato un documento pienamente valido per una ricostruzione degli aspetti politici della «marcia su Roma» e può servire di convalida e di integrazione a quanto scritto in proposito, prima che esso fosse noto, da Antonino Repaci e più recentemente da chi vi parla. Per il futuro biografo di Dino Grandi è però del più vivo interesse allargare il discorso dalla questione particolare dell'effettivo ruolo che Grandi ebbe nelle vicende della «marcia» e del suo atteggiamento rispetto alla sua opportunità e al suo sbocco politico a quella di come Grandi in alcuni momenti della sua vita abbia voluto presentare tale ruolo e soprattutto tale atteggiamento. In questa prospettiva anche il memoriale del 1923 e le *Memorie* scritte in Portogallo nel 1943-44 acquistano notevole importanza.

Il memoriale, scritto per difendersi dagli attacchi mossigli dai suoi avversari all'interno del partito fascista, per un verso rivela il tentativo di minimizzare al massimo il suo operato nei giorni dal 26 al 29 ottobre 1922 in favore di una soluzione Salandra e, comunque, di porlo nella prospettiva più favorevole, in modo da farlo apparire come in linea con la soluzione che la «marcia» aveva avuto. Per brevità, mi limito ad una sola citazione, che però mi pare significativa e che segue l'affermazione di aver saputo della decisione di passare all'azione solo la sera del 26 ottobre a Roma da De Vecchi e non già, come invece era stato, la sera prima a Napoli (appena giuntovi da Ginevra) da Balbo e, dunque, prima di avere preso la parola alla Sala Maddaloni e aver sostenuto la tesi elezionista contro quella rivoluzionaria:

> «Caddi dalle nuvole e manifestai all'on. De Vecchi il senso della mia personale sfiducia sull'esito del movimento rivoluzionario, non già perché non fossi convinto di tale necessità (della necessità rivoluzionaria ero stato un anno prima il più accanito sosteni-

tore) ma perché il movimento non sembrava sufficientemente preparato nei suoi piani e nelle sue possibilità di attuazione.
Questo senso di sfiducia lo manifestai soltanto con due brevissime lettere all'unico amico e fratello che allora avessi: Gino Baroncini. Ma *obbedii*. Obbedii, come un soldato, senza discutere e domandare. Quattro anni di guerra mi hanno insegnato questo dovere. *Non solo obbedii, ma feci di più*. E questo «di più» sarà per tutta la mia vita il mio «più grande premio ed orgoglio».
Compresi immediatamente che la Rivoluzione correva un serio pericolo: quello di avere contro la Monarchia, il che significava avere contro la maggior parte dell'esercito, il che significava inoltre il fatale distacco fra il nord e il sud, la guerra civile e la compromissione, forse irreparabile della nostra unità. Bisognava quindi tentare *l'impossibile* per avvicinare il Re, illuminarlo sulla situazione, persuaderlo ed accettare la Rivoluzione incanalandola nella costituzione. Bisognava fare un'altra cosa ancora perché la Rivoluzione potesse vittoriosamente compiersi, col minimo spargimento di sangue nel minor tempo possibile: *creare cioè una soluzione di continuità nel governo dello Stato, che rendesse perplesse le forze armate di polizia nella loro opera di resistenza all'ondata rivoluzionaria, e favorisse quindi l'immediato vittorioso travolgimento da parte delle nostre squadre d'azione*. Crisi del gabinetto Facta, insomma.

Le giornate dal 26 al 29 furono da me vissute in questo duplice tentativo. Tentativo che ebbe il suo vittorioso coronamento».

Nel 1943-44, quando scrisse le sue *Memorie*, Grandi si trovava in tutt'altra situazione: caduto il fascismo, da un lato sperava di poter tornare a fare politica (non si dimentichi che Vittorio Emanuele III avrebbe voluto che gli Alleati lo facessero rientrare in Italia e avrebbe voluto nominarlo ministro degli Esteri); da un altro lato, non poteva nemmeno escludere l'eventualità opposta di qualche azione giudiziaria contro di lui per il suo passato fascista. In questa situazione, scrivendo le *Memorie* la sua preoccupazione maggiore, arrivato a parlare della «marcia su Roma», fu quella di valorizzare al massimo la sua propensione per la soluzione elettoralistica contro quella rivoluzionaria, di negare di aver avuto parte alcuna nella decisione di mettere in atto il colpo di stato e nella sua preparazione (al punto da insinuare che il suo invio a Ginevra alla Conferenza internazionale del lavoro in rappresentanza dei sindacati fascisti sarebbe stato provocato dal gruppo dirigente fascista per allontanarlo dall'Italia sapendolo ostile ad una soluzione di forza fino ad anticipare di una ventina di giorni la data della sua partenza per Ginevra) e, ancora, di far risultare al massimo la parte da lui avuta nei maneggi per un governo Salandra (al punto da mettere quasi completamente in ombra il ruolo di De Vecchi, in realtà assai più importante del suo) e il suo atteggiamento moderato e costituzionale, rispetto a quello intransigente di Mussolini.

Per il futuro biografo di Grandi si tratta di differenze, come dicevo, tutt'altro che prive di significato. Così come non lo è il fatto che nel 1972 — abbandonata ormai da tempo l'idea di rientrare nella politica attiva, conclusosi per lui senza conseguenze il processo per «atti rilevanti» intentatogli in Italia e rifattosi una brillante esistenza come avvocato, uomo d'affari e imprenditore agricolo — Grandi sia tornato a prospettare la sua partecipazione alla «marcia su Roma» nei termini più reali.

Detto questo, mi pare però giusto dire anche che una certa genericità nella trattazione delle vicende della «marcia su Roma» nelle *Memorie* ha anche un'altra spiegazione, che non vale solo per queste vicende, ma per tutto ciò che nelle *Memorie* è riferito. Grandi in Portogallo scrisse le sue memorie senza l'ausilio del suo archivio e potendosi, al massimo, servire solo di alcuni libri lì reperibili, come l'edizione Hoepli degli scritti e discorsi di Mussolini. Ciò spiega in parte almeno una certa approssimatività oggettiva della sua narrazione, che risulta altresì da numerosi spazi bianchi da lui lasciati nel manoscritto (date, nomi, citazioni) e che sarebbero dovuti essere riempiti in un secondo tempo mentre non lo furono, dato che, tornato in Italia, Grandi pensò di scrivere *ex novo* e con un impianto diverso, molto più ampio, le sue *Memorie* e, quindi, considerò quelle scritte in Portogallo un mero abbozzo di quella che sarebbe dovuta essere l'opera definitiva. Salvo poi abbandonare l'idea, prima per i suoi molteplici impegni di lavoro, poi per la sopravvenuta cecità. Dico questo per dare una idea più precisa di cosa sono le sue *Memorie* portoghesi. Il che non vuol dire che esse non siano, a mio avviso, un documento, e per certi aspetti una fonte di primaria importanza per la storia del fascismo e delle relazioni internazionali negli anni Trenta. Un documento, aggiungo, nel complesso — specie a saperlo leggere (e, aggiungo ancora, a saperlo ben pubblicare) — attendibile nella misura in cui lo sono in genere tutte le memorie dei protagonisti di una fase storica.

RENZO DE FELICE
Università di Roma

MUSSOLINI E LO STATO TOTALITARIO, 1936-1940: L'INTERPRETAZIONE DI DE FELICE *

Qualcuno di voi ricorderà che nel dicembre 1979 ad un convegno organizzato dalla Society for Italian Historical Studies e dall'American Historical Association a New York tre partecipanti — i professori Sarti, Cassels e io stesso — hanno discusso dei vari aspetti della controversia storiografica sorta intorno alle interpretazioni del fascismo del professor Renzo De Felice e alla sua biografia di Mussolini in più volumi. Io ho avuto anche l'onore, pochi anni fa (1977), di essere invitato dalla Harvard University Press a sovrintendere alla traduzione in inglese del libro di De Felice, *Le interpretazioni del fascismo*.

Oggi ci riuniamo di nuovo per un ulteriore dibattito sul fascismo italiano, in particolare su quello che attiene al decennio corrispondente agli anni Trenta, e abbiamo scelto questo decennio perché esso comprende più o meno quegli anni, dal 1929 al 1940, di cui si occupano il quarto e il quinto volume della biografia di Mussolini di De Felice. Il quinto volume è uscito proprio l'anno scorso. Siamo fortunati per la presenza a questo convegno del professor De Felice e desiderosi di ascoltare questo pomeriggio il suo intervento.

Il mio saggio cerca di individuare e valutare alcuni dei punti principali indicati dal professor De Felice nel più recente volume della sua imponente biografia. Questo volume ha il titolo *Mussolini il duce. Parte II: Lo stato totalitario 1936-1940* (Torino, Giulio Einaudi Editore, 1981), consta di 944 pagine e il suo prezzo è di 35.000 lire. Il volume abbraccia il periodo che va dalla fine della guerra etiopica sino all'intervento dell'Italia nella seconda guerra mondiale.

Secondo il suo progetto originario, questo volume avrebbe dovuto concludersi con la firma del patto d'acciaio tra l'Italia e la Germania hitleriana nel maggio 1939. Ma procedendo nel suo lavoro De Felice ha deciso che il 10 giugno 1940 sarebbe stata una data conclusiva più significativa. Resta ancora da scrivere un ultimo volume, *L'Alleato, 1940-1945*. La ponderosa opera di De Felice da tempo ha cessato di essere una normale biografia ed è diventata invece un «la vita e i tempi», assumendo delle dimensioni gigantesche. Il fascismo, naturalmente, non può essere

* *Traduzione di Livia De Ruggiero del testo della comunicazione «Mussolini and Totalitarian State, 1936-1940: The De Felice Interpretation», presentata al Convegno* Mussolini and Italian Fascism, *organizzato dal Cesare Barbieri Center of Italian Studies presso il Trinity College - Hartford, Connecticut, 22-23 ottobre 1982.*

ridotto semplicemente a un aspetto della personalità di Mussolini, né quest'ultima può essere identificata completamente con il fascismo. Ma tutti noi possiamo concordare con De Felice che difficilmente si può concepire il regime fascista in Italia senza Mussolini.

I primi volumi dello studio su Mussolini hanno suscitato molte controversie, specialmente in Italia, e penso che lo stesso avverrà per questo volume. Alcuni critici dei primi volumi hanno sostenuto che l'autore non sia stato in realtà così obiettivo e critico come ha affermato di essere e inoltre che egli ha preferito servirsi solo di documenti ufficiali fascisti, deliberatamente trascurando le fonti antifasciste, e che talvolta è stato troppo indulgente nei suoi giudizi su Mussolini. Autori comunisti hanno criticato con forza le contestazioni mosse da De Felice alla loro visione ortodossa. Per esempio, alcuni di loro si sono risentiti per l'assunto di De Felice che il fascismo non è sorto come conseguenza di una crisi nella quale la piccola borghesia aveva temuto di essere proletarizzata. A suo parere, il fascismo rappresentò invece lo sforzo di una piccola borghesia «emergente» per affermarsi come una nuova forza contrapposta all'alta borghesia e al proletariato. Molti lettori hanno lamentato che De Felice si è spinto troppo in là nel minimizzare le somiglianze tra il fascismo italiano e il nazionalsocialismo tedesco e nel sottolinearne invece le sostanziali diversità. Altri critici hanno avanzato obiezioni anche nei confronti della distinzione fatta da De Felice tra fascismo in quanto «movimento» e in quanto «regime» — il «movimento», secondo l'autore, avendo rappresentato una forza «positiva» di «rinnovamento», mentre il «regime» era insieme «oppressivo e repressivo». Nel quarto volume, il cui sottotitolo è *Gli anni del consenso, 1929-1936*, De Felice ha sostenuto che in quei sette anni il duce ha goduto di un vago ma genuino consenso da parte degli italiani, basato in gran parte sul suo personale carisma, sul nuovo accordo con la Chiesa, sull'uscita del paese dalla depressione, sul varo di nuovi programmi sociali e sul vittorioso confronto con la Società delle nazioni durante la guerra di Etiopia. Molti veterani della lotta antifascista si sono risentiti per la teoria di De Felice sul «consenso» e hanno trovato da ridire sul fatto che egli non ha dato una definizione più rigorosa di questo concetto. Quando però un eminente comunista e veterano della lotta antifascista, Giorgio Amendola, è intervenuto a difesa di De Felice, buona parte della tempesta nella sinistra si è placata [1].

Nel suo volume più recente sul periodo 1936-1940, De Felice ribadisce la sua opinione che il regime di Mussolini godette di un generale favore verso la metà degli anni trenta, anche se questa volta bada bene a met-

[1] Vedi R. De Felice, *Intervista sul fascismo*, Bari 1975 (trad. ingl.: *Fascism: An Informal Introduction to its Theory and Practice*, a cura di M.A. Ledeen, New Brunswick, N.J., 1976) e l'articolo di M.A. Ledeen, *Renzo De Felice and the Controversy over Italian Fascism*, in «Journal of Contemporary History», 11 (ottobre 1976), pp. 269-282.

tere le virgolette alla parola «consenso». D'altra parte, egli raramente fa riferimento alla precedente distinzione da lui operata tra «movimento» e «regime». In quest'ultimo volume, l'autore si preoccupa anche di illustrare in che modo il regime era intimamente legato, nel periodo 1936-1940, con la personalità e le decisioni del duce. La sua analisi assume la forma di un esame dattagliato (talvolta eccessivamente dettagliato) della sinora asserita saggezza delle motivazioni e delle azioni di Mussolini. In questo volume De Felice accusa categoricamente Mussolini di essere stato un opportunista e un aggressore e di aver voluto deliberatamente la guerra. Ma l'autore si dilunga anche parecchio nella ricerca di una logica nell'operato del duce. Vi è una tendenza a dare più spazio alle intenzioni di Mussolini che non alle sue concrete realizzazioni. De Felice si è servito di una grande quantità di documenti editi e inediti, alcuni dei quali egli ha acquisito personalmente. Tra i documenti editi, i diari di Ciano sono naturalmente ampiamente citati. Le fonti inedite più interessanti sono il manoscritto originale del diario di Giuseppe Bottai (un gerarca che l'autore definisce «vero» fascista), e il diario e le memorie del conte Dino Grandi (un gerarca che egli afferma essere stato il «numero due» del regime, ma più un «mussoliniano» che un «fascista»). Marco Palla, in una lunga recensione a questo volume apparsa su un numero recente di «Studi storici» [2], obietta che De Felice non ha sempre sottoposto questi diari a un esame sufficientemente critico, proprio per quanto riguarda il momento in cui le annotazioni furono realmente scritte (più tardi nel pomeriggio il professor De Felice ci parlerà del carattere e dell'importanza delle carte Grandi). Le fonti del quinto volume comprendono anche molti documenti dell'Archivio centrale dello Stato e degli archivi del ministero degli Esteri italiano.

Nonostante l'imponente ricerca di De Felice, vi sono alcune omissioni nelle sue citazioni bibliografiche. Ovviamente egli non può aver consultato il recente incisivo studio di MacGregor Knox, *Mussolini Unleashed 1939-1941. Politics and Strategy in Fascist Italy's Last War* (New York, Cambridge University Press, 1982), e neanche la recente, dura biografia di Denis Mack Smith, *Mussolini* (New York, Alfred A. Knopf, 1982), ma ci si si stupisce che De Felice non citi, almeno *en passant*, il precedente e penetrante studio di Mack Smith sulla politica estera fascista negli anni trenta: *Mussolini's Roman Empire* (New York, Viking Press, 1976). E non si trova nemmeno alcun cenno alle precedenti biografie scritte da Ivone Kirkpatrick e Laura Fermi, o alla biografia del generale Pietro Badoglio di Piero Pieri e Giorgio Rochat [3]. De Felice non cita un voluminoso

[2] M. Palla, *Mussolini il fascista numero uno*, in «Studi storici», 23, n. 1 (genn.-mar. 1982), pp. 23-49; Id. *La fortuna di un documento: il diario Ciano*, in «Italia contemporanea», 33, n. 142 (genn. - mar. 1981), pp. 31-54. Vedi anche la recensione di G. Rochat, *Ancora sul 'Mussolini' di R. De Felice, ibid.*, 33, n. 144 (lu.-sett. 1981), pp. 5-10.

[3] I. Kirkpatrick, *Mussolini: A Study in Power*, New York, Hawthorn Books, 1964 (trad. ital. *Mussolini*, Milano, Mondadori, 1968); L. Fermi, *Mussolini*, Chicago, University of Chicago Press, 1961 (trad. ital. Milano, Bompiani, 1963); P. Pieri e G. Rochat, *Pietro Badoglio*, Torino, UTET, 1974, vol. 22 della collana «La vita sociale della nuova Italia», diretta da Nino Valeri.

studio pubblicato nel 1978 dallo studioso israeliano, Meir Michaelis, *Mussolini and the Jews: German-Italian Relations and the Jewish Question in Italy 1922-1945* (Oxford, published for the Institute of Jewish Affairs, London, by the Clarendon Press, 1978; trad. ital. *Mussolini e la questione ebraica. Le relazioni italo-tedesche e la politica razziale in Italia,* Milano, Comunità, 1981). Il mio libro, *Mussolini's Enemies: The Italian Anti-Fascist Resistance* (Princeton, Princeton University Press, 1961; edizione italiana, Torino, Einaudi, 1966), è ignorato nelle note bibliografie a piè di pagina. E lo stesso si può dire degli importanti studi sui rapporti Chiesa-Stato pubblicati dallo studioso irlandese Daniel A. Binchy e dall'americano Richard A. Webster. Nemmeno un cenno è dedicato all'utile rassegna sulla società e la cultura fascista dell'americano Edward R. Tannenbaum [4]. Malgrado queste omissioni il quinto volume di De Felice dà un importante contributo alla nostra comprensione del duce e del fascismo italiano per il periodo 1936-1940.

L'ultima puntata della biografia di Mussolini consta di sette lunghi capitoli, abbondanti note a piè di pagina, frequenti digressioni e un'appendice di quattordici documenti. La stampa è accurata e l'editore l'ha dotata di un indice di tutti i nomi citati. È un peccato che non vi sia un indice per soggetti e che i capitoli non siano divisi in paragrafi in modo da aiutare il lettore, cosa questa particolarmente deprecabile dato che spesso De Felice lascia che i suoi complicati periodi riempiano quasi una pagina, mentre i capoversi si dilungano, in molti casi, per due o più pagine.

I primi tre capitoli trattano dei problemi politici interni cui Mussolini si trovò di fronte alla fine della guerra etiopica. Guardando nel suo complesso il quinquennio 1936-1940, De Felice sostiene che gli avvenimenti di quegli anni non forniscono necessariamente una spiegazione per i successivi. Egli perciò afferma che la crisi del 1940-43 non dipende dagli anni 1936-1940, ma sia stata piuttosto la conseguenza dell'entrata dell'Italia nella seconda guerra mondiale. Se non vi fosse stato quell'intervento e la sconfitta militare, la dittatura, nel 1943, non sarebbe crollata dall'interno.

Su questo punto, a mio avviso, l'autore rischia di essere arbitrario e astratto nel distinguere così nettamente tra le conseguenze delle operazioni militari italiane tra il 1936 e il 1939 in Spagna e in Albania e gli eventi bellici successivi al giugno 1940.

Visti retrospettivamente, secondo De Felice, gli anni 1936-40 furono

[4] D.A. Binchy, *Church and State in Fascist Italy*, Oxford, Oxford University Press, 1941 (ristampa 1970); R.A. Webster, *The Cross and the Fasces: Christian Democracy and Fascism in Italy,* Stanford, Stanford University Press, 1960 (trad. ital. *La Croce e i Fasci. Cattolici e fascismo*, Milano, Feltrinelli, 1964); E.R. Tannenbaum, *The Fascist Experience: Italian Society and Culture, 1922-1945*, New York, Basic Books, 1972 (trad. ital. *L'esperienza fascista. Cultura e Società in Italia dal 1922 al 1945*, Milano, Mursia, 1972.

una specie di periodo «autunnale» per il fascismo e pochi tra i dirigenti romani pensavano al futuro inverno. Mentre il fascismo nel suo primo decennio aveva puntato sulla semplice «sopravvivenza», nel periodo successivo alla guerra etiopica non dovette più affrontare crisi interne, ma piuttosto i rischi della politica estera e la maniera con la quale il duce avrebbe fatto fronte al problema: «dopo di me, cosa accadrà?». È questo il tema del primo capitolo intitolato: «Il regime di fronte al proprio futuro: il totalitarismo fascista». Secondo l'autore, in quegli anni il regime continuò a godere di un vasto consenso, ma questo era «meno solido» e «più passivo» di quello degli anni della depressione, e doveva indebolirsi sempre più durante la guerra civile spagnola sino a giungere a una crisi generale nel 1938. De Felice cerca di analizzare il problema del «consenso» su tre livelli — quello dei settori pre-industriali della società, quello della piccola borghesia e quello dell'alta borghesia — e lo fa principalmente basandosi su sparsi rapporti dei prefetti conservati negli archivi romani anziché sulla documentazione proveniente dalle fonti antifasciste. Così, per esempio, De Felice non fa alcun cenno al movimento antifascista del «liberalsocialismo» di Guido Calogero e Aldo Capitini, sorto nell'Italia centrale dopo il 1936-37 e che ottenne il consenso di persone colte e di giovani.

De Felice prosegue osservando che successivamente al conflitto etiopico cominciò anche ad accentuarsi il declino fisico del duce, dovuto soprattutto, secondo l'autore, allo *stress* psicologico. Questo declino fisico lo spinse probabilmente a cercare una «seconda» giovinezza con Clara Petacci, ed anche a pensare di fare del conte Ciano, suo genero, il «delfino» del regime fascista.

Uno dei maggiori problemi politici che erano di fronte a Mussolini in quegli anni fu quello di Casa Savoia e delle *élites* tradizionali. Dopo il 1936 Mussolini cercò di trovare il modo per liberarsi della monarchia, che aveva comunque deciso di eliminare dopo la futura grande guerra. In una delle parti migliori del primo capitolo De Felice dedica parecchio spazio a chiarire la controversia del 1938 con Vittorio Emanuele III, sorta quando il grado di «primo maresciallo dell'impero» fu conferito simultaneamente *sia* al duce *sia* al re. Come giustamente osserva l'autore, Mussolini agì così perché voleva indebolire la monarchia e sottolineare il principio della «diarchia».

Questo capitolo contiene anche un esame dei primi passi fatti verso la realizzazione di una progressiva totalitarizzazione del regime e il completamento dello «stato corporativo». De Felice spiega che egli usa il termine «totalitario» nel senso datogli dai fascisti italiani, e cioè che la politica era prioritaria rispetto all'economia. Egli afferma che, pur essendo il fascismo italiano diverso dalle dittature di Hitler e di Stalin, esso tuttavia aveva sufficienti caratteristiche «totalitarie» da giustificarne la classificazione insieme a quei regimi. Eccettuata la costituzione della nuova Camera dei fasci e delle corporazioni nel 1939, il fascismo in questi anni non fece altri cambiamenti istituzionali. L'abolizione della Camera dei deputati, sottolinea l'autore, non fu dovuta a motivi di dottrina corporativa, ma alla volontà di rafforzare ulteriormente l'esecutivo, il governo e il regime. Nel suo tentativo di spiegare i sostanziali insuccessi di Mussolini, De Felice sostiene che esisteva una totale incompatibilità negli sforzi del duce tesi a raggiungere simultaneamente due obiettivi contrastanti, e cioè la totalitarizzazione del regime e della società e il perseguimento di una politica estera da «grande potenza».

De Felice dedica una sezione alle innovazioni di stile introdotte dal nuovo segretario del partito Achille Starace nella seconda metà degli anni Trenta, per esempio il «passo romano» e l'obbligo di usare il pronome «voi» al posto del «lei». L'autore si sofferma anche sulla campagna propagandistica di tipo populistico lanciata da Mussolini contro la borghesia, ma osserva che questa fu caratterizzata più dall'esaltazione delle qualità del «vero fascista» — «ottimismo», «orgoglio», «amore per lo sport» — in contrapposizione con quelle «pessimistiche», «pacifiste», «anglofile» della borghesia, che non da un tentativo deliberato di colpire la borghesia in quanto classe. De Felice esamina anche abbastanza diffusamente le leggi antisemite e la ripresa della controversia tra Chiesa e Stato sull'Azione cattolica nel 1938-39, controversia che si concluse con una sostanziale sconfitta di Mussolini, a questo punto diventato sempre più «eretico» e anelante al momento in cui gli italiani avrebbero imparato a fare a meno del Vaticano.

L'autore fa una lunga digressione sulle opinioni di Mussolini sulla burocrazia. Il duce giudicava la burocrazia un elemento stabilizzatore del suo regime e le riconosceva «senso dello stato», e cercò, sostiene De Felice, tra il gennaio e il maggio 1941, di governare direttamente attraverso essa, andando però incontro a un misero fallimento.

Un'altra parte del libro si occupa dell'atteggiamento personale di Mussolini e del regime in genere, riguardo al posto da dare alle donne nella società, atteggiamento che fu di condiscendenza. Anche alcuni aspetti della Carta della scuola proposta da Giuseppe Bottai nel 1939 meritano di essere discussi, ma non l'avversione espressa dal documento all'istruzione congiunta dei due sessi nella scuola; nel libro è impossibile trovare qualsiasi supposizione circa l'articolo 5 della Carta, in cui si prescriveva il lavoro manuale in tutte le scuole di qualsiasi grado, se cioè fosse dovuto in parte all'esempio dell'obbligatorietà del «servizio del lavoro» nella Germania nazista.

Nel secondo capitolo, intitolato «Il consenso tra la metà del 1936 e la metà del 1940», De Felice afferma che il «consenso» (tra virgolette) dovette fronteggiare una crisi nel 1938, ma che questo problema fu superato sotto la spinta di due miti, quello di Roma e della romanità e quello dell'infallibilità del duce. Così, quando nel giugno 1940 l'Italia entrò nella seconda guerra mondiale, la situazione interna era ancora caratterizzata, secondo l'autore, da tre fattori: 1) un notevole consenso, in gran parte di genere «passivo», ma talvolta anche «attivo»; 2) l'estrema debolezza

dell'antifascismo organizzato di qualsiasi orientamento; 3) la completa dispersione e impotenza di tutte le forze ostili, sociali e politiche, all'interno del regime stesso. De Felice chiarisce che tale consenso si dissolse definitivamente solo con la crisi militare del 1942-43.

De Felice parla anche di alcune tendenze economiche degli anni 1936-40, anche se rimanda l'esame dei preparativi industriali della guerra all'ultimo volume. Secondo l'autore, la generale ripresa economica, già avvertibile dopo il 1934, continuò, tranne forse che nel settore agricolo. Col 1937-38, la produzione industriale era tornata al livello del 1929, ma tutto sommato la crescita industriale era stata modesta. A parere di De Felice il programma autarchico di Mussolini si sviluppò fuori dallo schema dello stato corporativo e, sempre a suo parere, quest'ultimo si risolse in un fiasco, motivo per cui il regime stese silenziosamente un velo su gran parte di esso. Si era pensato che l'autarchia sarebbe servita ad assorbire i disoccupati, ma non fu così e per la soluzione di questo problema fu necessario attendere la chiamata alle armi. Ma anche così, quando l'Italia nel 1940 entrò in guerra, vi era ancora mezzo milione di disoccupati.

Nel terzo capitolo, il cui titolo è «Mussolini tra il realismo politico e il mito della nuova civiltà», De Felice esamina il dilemma di fronte al quale si trovò il duce dopo la guerra etiopica: continuare sulla strada del realismo politico o creare il mito di una «nuova civiltà fascista» e di un «nuovo uomo fascista»? Il duce scelse quest'ultimo e divenne contemporaneamente vittima del proprio mito. Anche Hitler seguì il suo mito, osserva l'autore, ma Hitler l'aveva fatto sempre, mentre Mussolini cominciò a comportarsi in tal modo solo negli ultimi anni della sua vita. Per questi anni De Felice formula anche parecchi giudizi sul mutevole atteggiamento di Mussolini, sull'accentuarsi della sua ritrosia ad apparire alla ribalta pubblica, sul suo fantasticare circa una propria missione storica, sul suo lasciarsi assorbire dal pensiero del mito di una «Roma universale» che desiderava lasciare alle generazioni future.

Gran parte del pensiero di Mussolini in questo periodo poggiava, lascia intendere De Felice, sulla convinzione che grandi mutamenti demografici stavano provocando inevitabilmente il declino delle esauste democrazie occidentali, mentre in Germania, in Italia, in Russia e in Giappone si manifestava invece una tendenza verso un rapido incremento demografico.

Nei riguardi dei tedeschi Mussolini diede sempre l'impressione di avere un atteggiamento ambivalente: «sono amici difficili, ma nemici terribili», osservò una volta, ed era chiaro che il duce preferiva averli amici. Mussolini era convinto di riuscire ad evitare di cadere sotto il dominio di Hitler, ma niente fece per impedire che ciò avvenisse. L'autore prosegue minimizzando le affinità ideologiche tra fascismo e nazionalsocialismo che sarebbero state le cause dell'Asse, e relativamente alla politica antisemita dell'Italia fascista afferma che in Italia era presente solo la componente antisemita cattolica o «spirituale» e non quella «biologica» propria

del nazismo. La maggioranza degli italiani, sostiene De Felice, accettò le leggi antisemite del 1938 o per «ragioni di stato» — cioè per rafforzare i legami con l'Asse — o per difendere la cultura cattolica, o, ancora, per servirsi dell'antisemitismo nella campagna propagandistica del fascismo contro la plutocrazia.

La seconda metà di questo ponderoso volume si accentra sulla politica estera fascista, ma rimanda, abbastanza stranamente, al prossimo ultimo volume l'esame dei preparativi industriali dell'Italia in vista della guerra. È per questo che la trattazione fatta dall'autore della politica estera tende a seguire le antiquate vie della storia diplomatica, anziché essere integrata con il programma ideologico ed economico di Mussolini. Inoltre l'analisi non ricostruisce il contesto europeo in cui si svolse l'azione dell'Italia.

Il capitolo sul ruolo dell'Italia in quelle che l'autore definisce le «sabbie mobili» della guerra civile spagnola segue spesso, e a ragione, il libro dello storico americano John Coverdale. De Felice sostiene che Mussolini intervenne in Spagna non per motivi ideologici, ma per motivi strategici, per impedire, cioè, che la Francia potesse servirsi della repubblica spagnola per trasferire le sue truppe dall'Africa settentrionale francese in Europa in caso di un conflitto più vasto. Il tanto vantato «realismo politico» di Mussolini cominciò a dimostrare la sua fatale debolezza e i suoi aspetti stravaganti durante il conflitto spagnolo, che per lui si concluse con risultati del tutto diversi da quelli previsti, conclude l'autore.

Il quinto capitolo, «Dall'Asse al Patto d'acciaio: un cammino di timori e incertezze», prende in esame l'*Anschluss* del marzo 1938, la visita di Hitler in Italia di due mesi dopo, la conferenza di Monaco dell'autunno e i successivi avvenimenti connessi con i rapporti dell'Italia con la Francia e la Gran Bretagna da una parte e la Germania dall'altra, sino alla firma del Patto d'acciaio nel maggio 1939. In questa parte l'autore cita spesso le memorie e i diari di Grandi, ed è forse questo il motivo per cui vi è la tendenza a soffermarsi più sui rapporti italo-britannici che su quelli con i tedeschi.

Secondo De Felice, quando Mussolini diede la sua approvazione al Patto d'acciaio, egli pensava di poter trattenere Hitler per tre o quattro anni dallo scatenare una guerra su vasta scala, e in cuor suo sognava una nuova conferenza di Monaco nella quale potesse estorcere concessioni alla Francia e all'Inghilterra senza che l'Italia dovesse veramente combattere. Ma come in tanti altri casi egli sbagliò grossolanamente i suoi calcoli con Hitler. Il successivo memorandum di chiarificazione, da lui affidato al generale Ugo Cavallero perché lo consegnasse a Hitler, servì solo in parte a rettificare le cose.

Il sesto capitolo reca il titolo «Il momento della verità: Mussolini, il fascismo e l'Italia di fronte alla guerra», mentre l'ultimo è semplicemente intitolato «L'intervento». In questa parte conclusiva De Felice chiarisce come Ciano giunse troppo tardi a rendersi conto delle reali intenzioni bel-

licistiche di Hitler; come Mussolini escogitò la formula della «non belligeranza» in sostituzione dell'appoggio alla Germania nell'agosto 1939, e come prese la decisione definitiva di intervenire nel giugno 1940 e di combattere quella che preferì chiamare una «guerra parallela». Mussolini prese questa decisione non solo perché la Francia era in ginocchio e l'Inghilterra sarebbe stata presumibilmente costretta a uscire dal conflitto, ma anche perché aveva capito che se fosse entrato in guerra «troppo tardi», sarebbe stato relegato ai margini del «nuovo ordine» hitleriano e forse avrebbe dovuto affrontare la vendetta dei tedeschi. De Felice avanza l'ipotesi che il ritardo dell'Italia nel cercare di varcare la frontiera con la Francia dopo il 10 giugno 1940 fosse dovuto non tanto a inadeguati preparativi militari quanto alla persistente speranza di Mussolini di riuscire a convocare una «seconda Monaco». Il volume termina bruscamente con l'adesione dell'autore alla famosa accusa di Churchill del 23 dicembre 1943 secondo la quale «un solo uomo» (cioè Mussolini) aveva portato il popolo italiano in una lotta mortale contro l'impero britannico e aveva privato l'Italia dell'amicizia e della simpatia degli Stati Uniti d'America.

Voglio concludere dicendo che il quinto volume della biografia di Mussolini di De Felice, nonostante alcuni difetti, è un importante contributo alla nostra conoscenza di questo periodo della storia italiana. Tutti siamo debitori al professor De Felice per la sua ricerca e per il suo aiuto ad altri studiosi nel loro lavoro. Aspettiamo con impazienza il volume conclusivo e una sintesi abbreviata che egli ha promesso di scrivere successivamente, e che dovrebbe essere tradotta in inglese.

CHARLES F. DELZELL
Vanderbilt University

LA CORRISPONDENZA DI VITTORIO EMANUELE III CON PIETRO ACQUARONE, 1939-1942 *

La raccolta di lettere inviate da Vittorio Emanuele III dalle sue residenze estive al conte Pietro Acquarone, ministro della Real Casa, a Roma, posseduta dalla Biblioteca del Trinity College, è stata trovata tra le carte di Benito Mussolini, nell'Italia settentrionale, al momento della Liberazione nella primavera del 1945. Questi documenti abbracciano vari periodi di tempo, dall'aprile del 1939 all'aprile del 1942. Il loro interesse risiede principalmente nel fatto che furono il re e Acquarone a essere più tardi le menti direttive del colpo di stato che il 25 luglio 1943 rovesciò la ventennale dittatura fascista di Mussolini sostituendola con un nuovo regime autoritario capeggiato dall'anziano sovrano e dal maresciallo Pietro Badoglio. Nel settembre 1943 questo nuovo regime firmò l'armistizio con gli anglo-americani e agì per loro come un governo fantoccio nell'Italia del sud.

In quello stesso mese i tedeschi di Hitler liberarono Mussolini dalla località sul Gran Sasso dove era tenuto prigioniero e subito dopo lo insediarono alla testa di un risuscitato regime fascista nell'Italia del nord, che prese il nome di Repubblica sociale italiana. Il suo quartiere generale era a Salò, sul lago di Garda, dove i tedeschi potevano facilmente tenere d'occhio il duce. È comprensibile che Mussolini non avesse mai perdonato al re e ai suoi amici la parte da loro svolta nella realizzazione del colpo di stato del 1943 e che fosse molto desideroso di entrare in possesso di qualsiasi documentazione che potesse ragionevolmente essere usata per screditare Casa Savoia. E questo scopo fu molto facilitato dalle circostanze in cui venne dato l'annuncio dell'armistizio con gli Alleati nella notte dell'8 settembre 1943. Il re e la regina, il maresciallo Badoglio, Acquarone e altri fuggirono dalla capitale nelle ore precedenti l'alba del 9 per cercare rifugio presso le forze alleate che stavano sbarcando nel sud. Essi abbandonarono praticamente tutte le loro carte e non diedero a nessuno istruzioni chiare per la difesa di Roma contro i tedeschi. Nel giro di poche ore unità militari tedesche e collaboratori fascisti italiani si assicurarono il controllo della città. È possibile che, in conseguenza di questa disfatta, amici di Mussolini siano entrati in possesso di queste lettere del re. Non si

---

* *Articolo pubblicato in «Cesare Barbieri Courier»,* Mussolini and Italian Fascism, *1980, Special Issue, Hartford, Conn., 1982, pp. 42-49. Traduzione di Livia De Ruggiero.*

sa invece se il duce abbia avuto qualche motivo o un'opportunità di prendere questi particolari documenti anziché altri.

* * *

Prima di prendere in esame il contenuto di queste lettere, sarà interessante dare qualche informazione generale sul re e su Acquarone [1]. Vittorio Emanuele III era figlio di Umberto I e Margherita di Savoia. Nacque a Napoli nel 1869 e morì ad Alessandria d'Egitto nel 1947. Per sua sfortuna era estremamente piccolo di statura e ne era ben consapevole. Nei rapporti con gli estranei era di solito molto riservato e taciturno. Da giovane il principe aveva ricevuto un'educazione militare, con qualche nozione di storia, legge e politica; aveva concepito grande entusiasmo per la numismatica e da ultimo lasciò allo Stato la sua grande collezione di monete. Nell'ottobre del 1896 sposò Elena, la ventitreenne figlia del principe Nicola del Montenegro che era stata educata presso la corte russa. Elena diede a Vittorio Emanuele cinque figli [2] e più tardi mostrò interesse per attività assistenziali ed ebbe un proprio circolo d'amici.

Vittorio Emanuele salì al trono nel luglio 1900 in seguito all'assassinio del padre da parte di un anarchico, durante un periodo insolitamente reazionario e turbolento. Per fortuna, alla svolta del secolo, la situazione economica e politica migliorò e l'Italia entrò nella *belle époque* dell'età liberale giolittiana. Il re, che era di idee politiche assolutamente conservatrici, non nutriva grande simpatia per il primo ministro Giovanni Giolitti, ma non interferì nel programma di quest'ultimo tendente a democratizzare il suffragio elettorale e a inserire nuove classi sociali nella vita politica e socioeconomica della nazione.

L'attività di Vittorio Emuanele nel campo della politica estera fu più notevole di quella riguardante la politica interna.

Anche se l'Italia era ancora membro della Triplice Alleanza con l'Austria - Ungheria e la Germania, il re contribuì a realizzare un riavvicinamento con la Francia, la Gran Bretagna e la Russia, e diede anche qualche incoraggiamento allo spirito di irredentismo che stava crescendo nel paese nei confronti del Trentino e della Venezia Giulia. Egli diede il suo appoggio alla guerra libica del 1911-12 e all'intervento dell'Italia nella grande guerra nel maggio 1915 a fianco della Triplice Intesa. Durante gli anni della guerra, il sovrano mostrò di avere doti di comando di notevole importanza. Immediatamente dopo l'inizio delle ostilità, si trasferì sul

[1] La biografia di SILVIO BERTOLDI, *Vittorio Emanuele III*, Torino, UTET, 1971, nella serie «La vita sociale della nuova Italia», diretta da Nino Valeri, dà notizie molto utili sulla famiglia reale e Acquarone.

[2] Iolanda, sposata al conte Calvi di Bergolo; Mafalda, sposata a Filippo d'Assia; Umberto, sposato a Maria José del Belgio; Giovanna, sposata a Boris III di Bulgaria, e Maria.

fronte e vi rimase sino all'armistizio: specialmente notevole fu la sua opera nel contribuire a contenere la rotta militare italiana a Caporetto nell'ottobre 1917. Avendo deciso di resistere lungo la linea del Piave, egli assicurò agli alleati che l'Italia era determinata a proseguire la guerra e a questo fine due giorni dopo emise un energico proclama. In sostituzione del generale Luigi Cadorna fu nominato comandante in capo dell'esercito il generale Armando Diaz, mentre a Roma divenne primo ministro Vittorio Emanuele Orlando. Questi rimase capo del governo per tutto il resto della guerra e durante la conferenza della pace di Parigi.

Ma l'atteggiamento del re verso la crisi politica postbellica non fu altrettanto fermo. Egli fece capire sempre di più di non ritenere che i vecchi gruppi liberali fossero ancora capaci di governare il paese ora investito dalle ripercussioni socioeconomiche della guerra, dalla frustrazione per il trattato di pace, dall'impatto psicologico e politiço della rivoluzione russa e dall'avvento dei nuovi partiti di massa e del sistema elettorale proporzionale. Anche se non amava in modo particolare il nuovo partito fascista di Mussolini, egli però giunse a considerarlo come un valido baluardo contro il bolscevismo. Si sentì più sicuro quando Mussolini abbandonò, negli anni 1921 e 1922, il repubblicanesimo e mostrò di essere fortemente propenso al mantenimento della monarchia. Grazie a questo voltafaccia nel programma fascista, il partito di Mussolini si conquistò un opportuno appoggio da parte dei numerosi ufficiali dell'esercito regolare che erano fedeli a Casa Savoia, come pure dei circoli reazionari della corte, compresa la regina madre. Fu così che al tempo della marcia su Roma nell'ottobre 1922 il re rifiutò di opporre resistenza alle camicie nere proclamando la legge marziale, secondo le raccomandazioni del primo ministro Luigi Facta, un liberale giolittiano. Vittorio Emanuele affidò invece il governo a Mussolini, che arrivò a Roma il giorno successivo in vagone letto da Milano.

Due anni dopo (10 giugno 1924) sicari fascisti dell'*entourage* di Mussolini assassinarono Giacomo Matteoti, leader parlamentare dell'ala destra socialista. Il re rifiutò di ritirare il suo appoggio al primo ministro Mussolini, malgrado il clamore suscitato in parlamento dal blocco antifascista dell'«Aventino» [3]. Quando dal 3 gennaio 1925 al novembre 1926 Mussolini, riaffermando la dittatura totalitaria, lanciò la sua controffensiva, il re non sollevò alcuna obiezione allo scioglimento dei partiti politici e dei sindacati e alla mutilazione del vecchio sistema costituzionale. Le uniche occasioni in cui avanzò delle riserve verso alcuni provvedimenti di Mussolini fu quando questi sembrarono violare le sue prerogative sovrane — e cioè nel 1928, quando il Gran Consiglio del fascismo pretese di poter dire la sua parola nella regolamentazione della successione regia, e nel

[3] Per un esame dell'antifascismo dalla crisi dell'Aventino sino al 1945 vedi CH. F. DELZELL, *I nemici di Mussolini*, Torino 1966.

1938, quando Mussolini si arrogò, insieme con il re, il titolo, di recente creato, di primo maresciallo dell'impero. In entrambe le occasioni però il re alla fine si sottomise.

Mussolini, la cui vanità continuava a crescere, ambiva a un potere personale all'interno della nazione per le meno eguale a quello del re, e quest'ultimo gli permise di raggiungerlo. Ne derivò così un sistema che fu chiamato di «diarchia»: il re aveva la sua marcia reale, il duce l'inno fascista «Giovinezza»; il re salutava portando la mano al berretto, il duce adottava il saluto romano a braccio disteso. L'acclamazione in onore del re era «Savoia!», quella per il duce «a noi!». Il re aveva il comando dell'esercito, il duce quello della milizia fascista (quando però Mussolini dichiarò la guerra alla Francia e all'Inghilterra nel giugno 1940 egli persuase il re a «delegargli» il comando supremo delle forze armate). I ministri, i prefetti e i carabinieri giuravano tutti fedeltà a re; i membri del Gran Consiglio fascista, i segretari federali del partito, la polizia segreta dell'OVRA e i membri delle organizzazioni giovanili fasciste giuravano fedeltà a Mussolini. Il re aveva lo stemma dei Savoia, Mussolini il fascio, che fu imposto sulla bandiera nazionale. La festa della monarchia cadeva il 24 maggio, giorno celebrativo dell'entrata dell'Italia nella prima guerra mondiale; la festa del fascismo era il 28 ottobre, anniversario della marcia su Roma. Il re aveva il palazzo del Quirinale, Mussolini palazzo Venezia. Il Quirinale era circondato dalla guardia del corpo dei corazzieri; palazzo Venezia era custodito dai moschettieri del duce.

Quando erano entrambi nella capitale, il re riceveva Mussolini a Villa Savoia due volte alla settimana, di solito il martedì e il venerdì. Mussolini arrivava puntualmente, vestito in abiti civili scuri. Alla presenza del re si mostrava sempre deferente nei suoi riguardi, ma non lo era altrettanto nei commenti privati con terze persone. Alcune sue osservazioni erano estremamente caustiche (per esempio quel «sempliciotto», quella «mezza cartuccia», quel «vagone vuoto») come ben risulta scorrendo alcune annotazioni del diario di suo genero e ministro degli Esteri conte Galeazzo Ciano [4]. Mussolini parlò spesso di volersi liberare della monarchia non appena Vittorio Emanuele fosse morto. Nei loro incontri talvolta il re chiedeva a Mussolini qualche piccolo favore, spesso a nome della regina, e consegnava al duce degli appunti annotati su foglietti di taccuino. A parte questi incontri di *routine*, Mussolini non fu quasi mai ospite del sovrano, e le uniche eccezioni sembrano essere state costituite dalla sua presenza a Villa Ada per la presentazione di un film sul viaggio del re in Somalia, una visita alla residenza estiva del re a Sant'Anna di Valdieri in Piemonte, la partecipazione a un matrimonio a Racconigi (Piemonte) e in un'altra occasione per riferire sui negoziati per i patti lateranensi con la Santa Sede nel

[4] Vedi per esempio le annotazioni del 30 gennaio, 27 marzo, 10 e 25 maggio, 3 e 10 giugno 1939 e 29 aprile 1940 in G. CIANO, *Diario 1937-1943*, Milano 1980.

1929. Il re, da parte sua, fu ospite del duce una sola volta — circa un'ora passata nella casa di famiglia di Mussolini a Rocca delle Caminate vicino Forlì, dopo la proclamazione dell'impero nel 1936.

Il ministro della Real Casa, al quale sono indirizzate tutte le lettere custodite nella raccolta della biblioteca del Trinity College, era il conte Pietro Acquarone (ricevette il titolo di duca il 19 ottobre 1942). Nato a Genova nel 1890, Acquarone apparteneva a un'eminente famiglia. Laureatosi in legge, aveva sposato nel 1911 Maddalena Trezza, figlia di un uomo d'affari veronese che aveva organizzato con grande successo una società per l'esazione delle imposte indirette, nella quale sarebbe stato interessato anche Aquarone che alla fine riuscì ad accumulare grandi ricchezze. Durante la prima guerra mondiale egli prestò servizio come ufficiale subalterno di cavalleria sino a raggiungere il grado di capitano; alla fine del conflitto, per raccomandazione del generale Diaz, il re gli chiese di sovrintendere alla istruzione militare del principe ereditario Umberto. Acquarone concluse la carriera militare nel 1924. L'anno successivo aderì al fascismo, pur non diventandone mai un fautore molto acceso. Nel frattempo la moglie era entrata in possesso di proprietà di enorme valore nel quartiere residenziale dei Parioli a Roma. Durante gli anni Trenta, Acquarone diede al re eccellenti consigli di natura finanziaria e fece in modo che non restasse coinvolto con Ivar Kreuger, magnate svedese dei fiammiferi, alla vigilia di uno scandalo finanziario.

Grato per questi consigli economici il re nominò il conte Acquarone alla carica di ministro della Real Casa il 6 gennaio 1939 in sostituzione del senatore conte Alessandro Mattioli Pasqualini che, si diceva, litigava troppo spesso con la regina. I compiti del nuovo ministro erano principalmente di carattere amministrativo: controllare l'amministrazione delle tenute e delle altre proprietà del re e fargli da segretario e coordinatore per le relazioni pubbliche, compiti che svolse in modo assai efficiente. Più tardi ebbe anche un importante ruolo politico. Quando la seconda guerra mondiale cominciò a prendere una piega sfavorevole per l'Italia fascista, Acquarone cercò di assicurarsi la fiducia del diffidente e austero re e di indurlo ad opporsi a Mussolini per salvaguardare il futuro di Casa Savoia. Acquarone aveva intuito che nella famiglia reale era solo il re a prendere le decisioni e perciò tenne fuori dai suoi progetti il principe ereditario Umberto e la principessa Maria José. Acquarone aveva contatti molto scarsi con Mussolini e quando lo incontrava era deferente nei suoi riguardi, ma niente di più. Mussolini, da parte sua, sembra aver commesso l'errore di non essersi accorto degli intrighi politici di Acquarone sino a quando fu troppo tardi. Il ministro della Real Casa si impegnò invece a fondo nel coltivarsi due dei più cinici gerarchi fascisti — il genero del duce e ministro degli Esteri conte Ciano, e Dino Grandi, che era stato ministro degli Esteri e successivamente ambasciatore in Gran Bretagna sino al luglio 1939 quando, per richiesta di Hitler, fu richiamato in patria. In un colloquio privato avvenuto subito dopo il ritorno di Grandi da Londra, il

re lo convinse ad accettare il portafoglio della Giustizia e lo scongiurò di difendere lo Stato e di essere «la coscienza del re». Intanto Acquarone, d'accordo con il re, fece concedere sia a Ciano che a Grandi la più alta decorazione italiana, il Collare dell'Annunziata.

Già il 14 marzo 1940 Acquarone cercò di conquistarsi la fiducia di Ciano, nel corso di una conversazione al circolo del golf a Roma. Questa è la versione che ne dà Ciano nel suo diario:

> «Al Golf mi avvicina il Conte Acquarone, Ministro della Real Casa. Parla apertamente della situazione in termini preoccupati, e assicura che anche il Re è al corrente del disagio che perturba il Paese. A suo dire, Sua Maestà sente che da un momento all'altro potrebbe presentarsi per lui la necessità di intervenire per dare una piega diversa alle cose; è pronto a farlo ed anche con la più netta energia.
>
> Acquarone ripete che il Re ha verso di me 'più che benevolenza, un vero e proprio affetto e molta fiducia'. Acquarone — non so se d'iniziativa personale o d'ordine — voleva portare più oltre il discorso, ma io mi sono tenuto sulle generali» [5].

Sembrerebbe che il re, al massimo, stesse pensando solo a un «fascismo senza Mussolini», mentre Ciano evidentemente pensava che fosse troppo presto per provocare una rottura nell'attuale linea di condotta di Mussolini.

Tre mesi dopo (10 giugno), quando apparve evidente che il *Blitzkrieg* di Hitler era sul punto di sconfiggere la Francia e la Gran Bretagna, Mussolini — con l'approvazione del re — dichiarò guerra a entrambi questi paesi. Inoltre, in questo stesso periodo, il re, con grande viltà, delegò a Mussolini il comando supremo delle forze armate. La guerra si dimostrò ben presto solo una serie di umilianti scacchi per l'Italia. All'inizio dell'estate 1943, in seguito all'invasione alleata della Sicilia e a un bombardamento aereo di Roma, Grandi e Ciano si posero a capo di una cospirazione, nell'ambito del Gran Consiglio del fascismo, mirante a trasferire la suprema guida delle forze armate e della nazione da Mussolini al re. Durante tutte queste settimane così piene di intrighi, Vittorio Emanuele, sempre più misantropo, non si era confidato con nessuno tranne che con Acquarone, il quale da parte sua era in contatto non solo con Grandi e Ciano, ma anche con il generale Vittorio Ambrosio (capo di Stato Maggiore) e con il maresciallo Pietro Badoglio (al quale bruciava il fatto che Mussolini stava facendo di lui il capro espiatorio della disastrosa campagna di Grecia nel 1940) e di tanto in tanto con qualcuno dei vecchi uomini politici pre-fascisti, come l'ex primo ministro Ivanoe Bonomi e pochi altri. Non è questa la sede per narrare nei dettagli il colpo di stato del 25 luglio 1943 [6], ma si può notare che Acquarone consigliò grande cautela al

[5] Annotazione del 14 marzo 1940, *ibidem*.

[6] F. William Deakin, *Storia della repubblica di Salò*, Torino 1963, fa un racconto dettagliato del colpo di stato e del successivo ruolo di Mussolini come capo della Repubblica sociale dell'Italia del nord.

nuovo governo del primo ministro Badoglio e al re. Mentre era completamente disposto a far cadere Mussolini, Acquarone non era favorevole all'idea di smantellare drasticamente le strutture fasciste. Egli ebbe anche un ruolo nei negoziati segreti che portarono alla firma dell'armistizio con gli alleati all'inizio di settembre e accompagnò il re e la regina nella loro folle fuga da Roma a Brindisi. (Pochi giorni prima egli aveva avuto la preveggenza di mandare la moglie e i figli in un rifugio nella neutrale Svizzera). Nell'ottobre 1943 Acquarone consigliò il re, anche lui riluttante, a non dichiarare la guerra alla Germania; ma il primo ministro Badoglio, pressato dagli Alleati, costrinse il re a questo passo, perché in tal modo l'Italia poteva diventare «cobelligerante» e aspirare a ottenere termini più clementi nei futuri accordi di pace.

I sentimenti sempre più ostili alla monarchia degli antifascisti Comitati di liberazione nazionale (CLN) in Italia, insieme con le pressioni esercitate su di lui all'ultimo momento dagli Alleati, obbligarono Vittorio Emanuele III ad annunciare la sua «irrevocabile» decisione di ritirarsi dalla vita pubblica al momento della liberazione di Roma da parte degli alleati, cosa che avvenne il 4 giugno 1944. Acquarone seguì l'anziano sovrano nell'eclissi politica [7].

Il principe ereditario Umberto divenne luogotenente generale del regno per la restante durata della guerra. Un mese prima del referendum nazionale indetto per il 2 giugno 1946 e concernente il futuro della monarchia, Umberto persuase il padre ad abdicare formalmente, nella speranza che ciò potesse aumentare le possibilità di sopravvivenza di Casa Savoia. Fu per questo che Umberto fu soprannominato «il re di maggio». Ma tutto ciò non servì a nulla: con circa 12.700.000 voti contro 10.700.000 (il nord Italia votò compattamente repubblicano) gli italiani ripudiarono Casa Savoia. L'ex re Vittorio Emanuele andò in esilio ad Alessandria d'Egitto dove morì pochi mesi dopo nel 1947. Anche Umberto II andò in esilio, nel suo caso in Portogallo. Il duca Acquarone morì a San Remo nel febbraio 1948. Mussolini, come è noto, era stato catturato e giustiziato dai partigiani italiani sul lago di Como il 28 aprile 1945, mentre cercava di fuggire in Svizzera. Un anno e mezzo prima il duce aveva fatto processare e fucilare per tradimento il proprio genero Ciano e altri gerarchi fascisti coinvolti nel colpo di stato del 1943.

* * *

Come già si è detto, le lettere di questa raccolta sono tutte scritte di pugno del re, mentre egli si trovava in vacanza nell'una o nell'altra delle

[7] Nel gennaio 1945 Acquarone fu messo sotto inchiesta per accertare le sue responsabilità nella mancata difesa di Roma, ma fu nello stesso tempo confermato nel suo seggio al Senato dall'Alta corte di giustizia. Negli ultimi mesi della sua vita fece propaganda monarchica.

sue varie residenze estive. Tutte le lettere scritte nel 1939 furono inviate dalla Palazzina reale di San Rossore, vicino Pisa. Le lettere di questo anno sono quattordici e vanno dal 4 aprile all'8 novembre, ma la maggior parte fu scritta in settembre e ottobre. Per il 1940 vi sono ventitré lettere, dal 27 marzo al 9 novembre, che in maggioranza appartengono al periodo successivo al ferragosto: tutte furono scritte o da San Rossore o dalla vicina località costiera del Gombo. Del 1941 vi sono ventisei lettere, che vanno dal 23 giugno al 28 ottobre: tranne quattro lettere inviate da Sant'Anna di Valdieri, in Piemonte, nell'agosto, tutte le altre furono spedite da San Rossore. Infine vi è una lettera datata 17 aprile 1942, scritta da San Rossore.

Le lettere, scritte con grandi caratteri, sono di chiarissima lettura. La maggior pare ha uno stile laconico, con frasi rituali di apertura e di chiusura. Cominciano infatti sempre con un «Caro Acquarone», cui di solito segue una frase di ringraziamento per quel che il ministro aveva di recente inviato al re. Spesso segue un conciso: «nessuna obiezione al suo [aver fatto questo o quello]»; mentre i saluti suonano di solito «mi creda, la prego, suo affezionato Vittorio Emanuele». Rare volte, quando il re aveva chiesto ad Acquarone di fare qualcosa di particolare vi è l'aggiunta: «la prego di scusarmi per il fastidio che le arreco».

La maggior parte delle lettere della raccolta sembra essere di *routine*; spesso esse concernono l'amministrazione delle varie proprietà reali, progetti per il conferimento di decorazioni e accordi per appuntamenti del re al suo ritorno nella capitale. Poche lettere trattano di richieste di aiuti economici (spesso sotto forma di borse di studio) per qualche parente o conoscente povero della regina Elena, che, come si è detto, era di origine montenegrina. Un esempio di ciò è costituito dalla lettera del 17 giugno 1939 da San Rossore: «La regina non sa bene chi sia Giuro Martinovich, ma si ricorda della famiglia; se può fare avere qualche soldo al Giuro, la regina sarà contenta. Si tratta di gente molto povera, come quasi tutti al Montenegro...». Un'altra lettera del genere fu spedita l'11 agosto 1940 da San Rossore: «Non so chi sia la P.ssa Drucki-Lubecki, che *non* è parente nostra; la madre della madre del Re Carlo Alberto era una contessa Krasinskaja; della famiglia Krasinsky esistevano molti rami». E il 12 settembre 1940, di nuovo da San Rossore: «Mi rincresce di disturbarla coll'unito biglietto che la Signora Joke Iommadossi ha diretto alla Regina; la signora Iommadossi è una Petrovic ed è cugina della Regina e si trova in condizioni di finanza poco floride; se è possibile comprenderne il figlio negli aiuti (assegni scolastici) che dà il Ministero, le sarei grato di darmene notizia».

Riguardo alle istruzioni molto frequenti ad Acquarone circa l'amministrazione delle proprietà reali, le lettere seguenti hanno un certo interesse. Scrivendo da San Rossore il 27 settembre 1939, il re osservava: «non ho mai saputo che i colombacci mangiano tante ghiande da fare del danno alla selvaggina; non ho anche mai saputo che ne venivano uccisi a Castel Porziano nell'autunno: nessun inconveniente che si faccia quanto è stato fatto negli anni scorsi». E da San Rossore il 25 settembre 1939:

«Le restituisco le carte che riguardano i lavori da farsi a S. Anna prima dell'inverno. Quelli del n. 1 sono i lavori di ogni anno; ritengo molto utili i lavori del n. 3 per evitare possibili guai dalla neve; quanto a quelli più costosi segnati col n. 2, credo che potrebbe chiedere quanto vuole sapere alla ditta costruttrice; se la ditta non darà assolute garanzie di resistenza alle grandi masse di neve converrà fare anche questi lavori di protezione. Mi rincresce che La disturbino per dei lavori da farsi in una mia proprietà. Sono pronto a fare pagare questi lavori se dovessero recare disturbo al bilancio del suo Ministero».

E, in ultimo, da San Rossore il 16 settembre 1941: «Grazie per quanto ha fatto per fare sgomberare i RR.CC. da Villa Savoia; dopo tanti affidamenti dati per la fabbrica della nuova caserma, speriamo che qualche volta si decidano a fabbricare veramente».

La lettera più interessante sulla massima decorazione italiana, il Collare dell'Annunziata, è quella del 22 settembre 1940 e si riferisce al generalissimo spagnolo Francisco Franco. Scrivendo da Gombo, il re spiegava: «Desidero farle sapere che ho accolto la proposta del Duce di conferire il Collare dell'Annunziata al Gen. Franco; ritengo che il Ministero degli Esteri La informerà delle modalità del conferimento...». E pochi giorni dopo: «La scelta del maresciallo De Bono per la missione a Madrid è ottima. Penso che telegraferà al Caudillo quando il conferimento dell'Annunziata sarà fatto». E infine il 10 ottobre: «... Il telegramma per il generale Franco è bello. La prego di mandare con la mia firma una risposta al telegramma di congratulazioni del presidente del Senato».

Due o tre altre lettere sempre in tema di decorazioni hanno qualche interesse. L'8 settembre 1940 il re scrisse da San Rossore: «... se ben ricordo è stata già data una decorazione al Col. Corner; nessun inconveniente a darne un'altra se si può fare secondo i regolamenti dell'Ordine...» Sei giorni dopo il re consigliò: «Nessun inconveniente a decorare nuovamente Corner» e nella stessa lettera osservava che «... mi sembra che sarebbe mal fatto di togliere le decorazioni italiane date a sudditi di paesi nemici; simili decorazioni non sono state tolte nelle guerre antiche, nemmeno nel 1914, e nemmeno al Negus e allo Zogu» [8].

Poche settimane dopo che Mussolini annunciò di aver deciso di rimanere «non belligerante» in seguito all'invasione hitleriana della Polonia, Vittorio Emanuele ricevette una lettera di re Farouk d'Egitto. Il sovrano italiano consigliò ad Acquarone il 1° ottobre 1939 da San Rossore: «... Non so perché il re Farouk mi scrive. Se devo rispondergli converrà che la mia lettera sia *battuta* come la sua; desidero poi avere la lettera del Re».

---

[8] Re di Albania (1928-1939) sino all'invasione e all'annessione italiane nell'aprile 1939. Da quel momento Vittorio Emanuele III assunse anche il titolo di re di Albania, da unire a quello di imperatore di Etiopia.

Nel giugno del 1940 l'Italia dichiarò la guerra. Alcune lettere del re scritte nelle settimane successive alludono a questo fatto. Così, il 24 luglio, il re scriveva da Gombo: «Le sarò grato se farà sapere alla Presidenza del Consiglio [9], che vedrei molto volentieri il Capo del Governo nell'ora che egli vorrà nei giorni 27 e 28». L'annotazione del diario del ministro degli Esteri Ciano per il 27 luglio si riferisce a quell'incontro:

«Dopo tanto tempo il Duce parla col Re. Lo ha visto ieri. E come prima cosa S.M. ha domandato 'se non è da temere che presto la Prussia non faccia qualche brutto scherzo anche all'Italia'. Domanda che ha indisposto il Duce poiché gli ha rivelato che niente è cambiato nell'animo del Re, il quale nel fondo desidera ancora la vittoria inglese, la vittoria cioè del Paese ove depositava sempre i suoi ingenti capitali» [10].

In conseguenza dell'occupazione italiana dei territori francesi di Nizza e Savoia il re scrisse da San Rossore il 2 agosto 1940: «Nessun inconveniente che il dr. Lovera di Maria faccia parte del Direttorio Naz.le per la Savoia e per Nizza. Le sarei grato se potesse farmi sapere se è vero che i figli del re dei Belgi sono giunti a Bruxelles» [11]. Due giorni dopo il re scrisse: «Sta naturalmente bene passare al Ministero della Guerra la lettera dell'Ecc. V.E. Orlando». Vi è un'allusione alla Germania nazista nella lettera del 24 luglio 1940 scritta da Gombo: «Dal suo promemoria ho capito che il governo tedesco non vuole avere in Germania le due sorelle di Braganza [12]; non so cosa succederà a quelle due povere vecchie...».

L'8 settembre 1940 il re scriveva da San Rossore:

«Qui unita troverà una lettera della moglie del G.le Cesareni che è stato arrestato a Firenze; non ricordo di avere mai conosciuto il G.le; ritengo che la lettera della Signora debba essere mandata alla Presidenza del Consiglio dei Ministri. A Roma ho parlato al Duce di Ascanio Colonna [13]; il Duce mi ha detto che la scelta era buona, e che Colonna era un diplomatico prudente e diligente; il Duce non vede inconvenienti a che *si presenta* il Colonna per quando finirà l'attuale sua missione; ho detto al Duce che avrei pregato *Lei* di rivolgersi al Colonna non passando per il Ministero degli Esteri.

I problemi balcanici predominano in molte lettere inviate ad Acquarone. Così, in una lettera senza data che deve essere stata scritta da Gombo nell'agosto o nel settembre 1940, il re aggiunge un post scriptum: «Le sarò grato se potesse dare qualche notizia delle famose casse di cose del Re di Montenegro che sono in Francia e che sono desiderate dalla Regina».

[9] Cioè l'ufficio di Mussolini, il cui titolo completo era Presidente del Consiglio dei ministri.

[10] Annotazione del 27 luglio 1940, in G. CIANO, *Diario*, citato.

[11] La moglie del principe ereditario Umberto, Maria José, era figlia del defunto re Alberto I dei Belgi. Alla morte di Alberto nel 1934, salì al trono suo figlio Leopoldo III. Nel maggio 1940 egli si arrese ai tedeschi e divenne prigioniero di guerra.

[12] La Casa di Braganza aveva retto il Portogallo dal 1640 al 1910, mentre un suo ramo collaterale aveva governato il Brasile dal 1822 al 1889.

[13] Il principe Ascanio Colonna era allora ambasciatore negli Stati Uniti.

L'11 novembre 1940 il re avvertì da San Rossore: «... Il 14 va bene per il ricevimento e il pranzo con Antonescu». Il riferimento è al generale filofascista che era diventato dittatore della Romania.

Nell'autunno 1940 gli italiani iniziarono l'invasione della Grecia e nella primavera del 1941 anche i tedeschi invasero i Balcani. La Jugoslavia fu smembrata dall'Asse e all'Italia fu riconosciuto il diritto di avere voce in capitolo nella amministrazione della Croazia. Qui Ante Pavelic, capo dei feroci e fanatici Ustascia, era al soldo di Ciano. A un certo punto fu deciso che un cugino del re (Aimone duca di Spoleto, fratello del duca d'Aosta, un eroe per gli italiani) sarebbe stato il sovrano del nuovo «regno di Croazia» col nome di Tomislav I. Il duca di Spoleto era un sconclusionato *playboy* che preferiva molto di più vivere a Roma con una schiera di amanti. Sembra che abbia messo piede nel suo nuovo regno una volta sola, giungendo di notte, in abiti civili, nella piazza principale di Zagabria, ma rendendosi subito conto di non essere il benvenuto. Nella corrispondenza di Vittorio Emanuele con Acquarone vi sono parecchi cenni al duca di Spoleto e anche a Pavelic. Per esempio il 17 giugno 1939 il re scriveva da San Rossore: «... vedo che in qualche giornale si parla di *come* e di *dove* sarà fatto il matrimonio del Duca di Spoleto; è stato molto bene che noi siamo rimasti fuori delle trattative col Vaticano». E il 26 giugno 1941: «Grazie di aver parlato al Duca di Spoleto». E il 16 settembre 1941: «Grazie per le notizie del Monsignore croato...» E tre giorni più tardi ancora da San Rossore il re scriveva: «... Grazie per le notizie del Duca di Spoleto; il Duca mi ha telegrafato che ha lasciato Roma per qualche giorno; ieri il monsignore fiduciario di Pavelic non mi ha detto nulla di molto interessante. Mi sembra difficile che il Duca di Spoleto riprenda il suo posto nella Marina ora che da molte parti si fanno premure perché presto vada a Zagabria».

Il giorno successivo all'invasione tedesca della Russia sovietica, il 22 giugno 1941, una lettera scritta dal re da San Rossore allude all'avvenimento: «Mille grazie per le notizie dei Ministri Bulgari; forse rimanderanno il viaggio in causa della guerra con la Russia [14]. Non so se Mussolini sia tornato a Roma. Se vedo che i Bulgari non vengono, verrò lo stesso a Roma per un paio di giorni quando vi sarà tornato il Duce».

Vi sono infine due altre lettere scritte nell'estate del 1941 che trattano dei rapporti del re con Mussolini. In una il sovrano, da San Rossore, fece sapere, il 25 luglio 1941, ad Acquarone: «Conto essere a Roma la sera del 28; come sa, il 29 alle 8 c'è la messa al Pantheon; il 29 a qualunque altra ora sarei disponibile per vedere Mussolini; ma dubito che il 29 egli non sarà a Roma, perché gli altri anni ne era lontano per passare il suo giorno

[14] La Bulgaria non entrò in guerra a fianco dell'Asse contro la Russia, mentre la dichiarò alla Gran Bretagna e agli Stati Unti. Nel 1944 la Russia sovietica dichiarò guerra alla Bulgaria con lo scopo di occuparla. Come già abbiamo detto il re Boris III di Bulgaria era genero del re Vittorio Emanuele III.

di nascita in tranquillità» [15]. Il 7 agosto 1941 Bruno, secondogenito del duce e pilota dell'aviazione, rimase ucciso in un incidente aereo vicino Pisa. Il giorno seguente il re scrisse ad Acquarone da Sant'Anna di Valdieri: «Grazie per quello che ha fatto per me al momento della disgrazia di Bruno Mussolini. Grazie per le notizie su Ciano e sul viaggio del duce...», e cioè la visita del duce al fronte russo. Le lettere successive, del 30 agosto e del 1° e 9 settembre, scritte da San Rossore, contengono eguali frasi di gratitudine ad Acquarone per le notizie sull'itinerario del duce.

Le restanti lettere della raccolta, che vanno dal 1941 al 1942, hanno meno interesse. Molte contengono richieste di aiuti economici per persone che erano state in contatto con la regina. L'ultima lettera della raccolta — scritta il 17 aprile 1942 da San Rossore — parla di decorazioni a cinque albanesi, di alcuni problemi riguardanti il ministro ungherese ad Atene, e del fatto che Acquarone doveva procurare 360.000 lire in franchi francesi per la figlia più giovane del re, Maria.

In breve, la raccolta di lettere di Vittorio Emanuele III al conte Acquarone, posseduta dalla biblioteca del Trinity College, offre molte possibilità di rendersi conto del genere di problemi che occupavano l'attenzione del settuagenario re durante gli ultimi anni della diarchia, in un tempo in cui gravi divergenze politiche cominciavano a sorgere tra Casa Savoia e Mussolini, divergenze che furono abilmente fomentate da Acquarone.

CHARLES F. DELZELL
Vanderbilt University

[15] Mussolini era nato il 29 luglio 1883 a Predappio vicino Forlì.

UNA LETTERA DI MUSSOLINI A HITLER: 2 GIUGNO 1944 *

È opportuno collocare brevemente questa lettera di Mussolini a Hitler ** nel quadro generale del fenomeno dello «Stato fascista repubblicano», tenendo presente il suo più immediato *background*, e cioè quell'«ultimo incontro», secondo le parole di Mussolini, avvenuto al castello di Klessheim vicino a Salisburgo il 22-24 aprile 1944.

Il 25 luglio 1943 l'Italia fascista si era disintegrata in ventiquattro ore dopo venti anni di governo. Un voto contrario al Gran Consiglio del regime era stato il segnale di uno spicciativo e incruento colpo di stato diretto dal re Vittorio Emanuele.

La disgregazione totale ed improvvisa del sistema impedì qualsiasi contromisura militare o politica da parte di Hitler, il quale fu costretto ad accettare un governo interinale e «neutrale» guidato dal maresciallo Badoglio, che rimase in carica per un periodo di quaranta giorni di vuoto e di pausa. L'8 settembre, fu intercettata a Berlino una trasmissione radio da Londra che annunciava la firma da parte di Badoglio di un armistizio con gli Alleati occidentali. Questo evento costituì una minaccia gravissima per l'intero fronte dell'Asse in Italia, già dal luglio attaccato dall'invasione anglo-americana in Sicilia, e fu anche un colpo per gli aspetti ideologici dell'alleanza nazi-fascista.

Dopo il colpo di stato del luglio Mussolini era stato arrestato, e si trovava internato nella stazione invernale di sci sul Gran Sasso negli Abruzzi quando la sua liberazione da parte di un commando delle SS, il

* *Articolo pubblicato in «Cesare Barbieri Courier»*, Mussolini and Italian Fascism, *1980, Special Issue, Hartford, Conn., 1982, pp. 28-31. Traduzione di Livia De Ruggiero.*

** La lettera cui si riferisce il presente contributo è già nota, poiché la copia dattiloscritta (conservata presso l'Archivio Centrale dello Stato, *Segreteria particolare del duce, RSI Carteggio riservato*, b. 16, fasc. 91) è stata pubblicata in B. MUSSOLINI, *Opera omnia*, a cura di E. e D. Susmel, vol. 43, *Carteggio*, VI, *(1938-1945)*, Roma 1980, pp. 142-144.

Tra i documenti del Trinity College ne è stata rinvenuta una minuta autografa che si è ritenuto opportuno pubblicare, con le lievi varianti che presenta rispetto al testo definitivo stampato, e rispettandone la grafia, l'uso delle maiuscole e dei segni di interpunzione.

Nel ripubblicare la lettera — in appendice al contributo di F.W. Deakin, che ne costituisce un interessante commento — si è voluto attirare l'attenzione su un documento non molto studiato, una delle ultime lettere di Mussolini a Hitler; essa è stata scritta in un momento particolarmente drammatico nelle vicende del nostro Paese — alla immediata vigilia della presa di Roma da parte degli Alleati — e la stessa calligrafia sembra testimoniare la tensione interna di Mussolini. [*n.d.r.*]

12 settembre 1943, lo riportò bruscamente e improvvisamente a dover affrontare le conseguenze della resa di Badoglio. L'Italia era adesso tagliata, dal fronte di combattimento a cavallo degli Appennini, in due zone, di cui una stava con l'Asse e l'altra con le armate anglo-americane. L'intervento personale di Hitler aveva provocato l'operazione di salvataggio sul Gran Sasso, grazie alla quale il suo camerata, ormai solo un esule inerme e senza seguito, era stato portato in Germania. L'ultima e unica concessione di Hitler fu l'avvilente permesso di mettere in piedi un nuovo governo, senza alcuna autorità o poteri definiti e senza un esercito né strutture di governo.

La sera del 18 settembre 1943, Radio Monaco trasmise un annuncio speciale: il duce del fascismo parlò al popolo italiano per chiederne l'appoggio alla nuova repubblica fascista, provocatoriamente contrapposta al «regno del sud» del re Vittorio Emanuele.

Per Hitler, la giustificazione di questo fragile satellite consisteva nella continuazione di un mito comune — l'unione ideologica dell'Asse e il legame tra nazismo e fascismo. Era una scommessa propagandistica sulla superstite vitalità del regime mussoliniano in Italia, fatta senza tener conto dei consigli degli esperti militari e politici tedeschi che insistevano per un'occupazione totale dell'Italia settentrionale secondo il modello polacco.

La decisione tedesca di non permettere che il nuovo governo si insediasse nella «città aperta» di Roma consacrò la divisione *de facto* dell'Italia. Essa dimostrò all'opinione pubblica italiana la responsabilità storica del fascismo italiano nella distruzione dell'opera del risorgimento.

Nell'ottobre 1943 Mussolini e il suo *entourage* si erano insediati sulle sponde del lago di Garda. Sempre in quella zona furono sistemati dei ministeri rabberciati alla bell'e meglio con quelle personalità fasciste e quei funzionari pubblici che dopo gli avvenimenti del settembre si erano tenuti nascosti. Intorno alla cittadina di Salò, che era destinata a dare il suo nome agli effimeri e isolati superstiti del regime fascista italiano disintegratosi in poche ore il precedente 25 luglio, fu creata una *enclave*, controllata dai tedeschi e isolata da blocchi stradali.

Il territorio della nuova «repubblica» era nominalmente delimitato dalla frontiera francese a occidente, dalla linea delle Alpi verso il nord, dal confine della Venezia Giulia a est, e dal fronte della guerra verso sud. Esso comprendeva il vitale triangolo industriale di Torino - Milano - Genova e i litorali, ormai ridotti, dei mari Tirreno e Adriatico.

All'interno di questa cornice e condizionato dallo stato delle operazioni belliche, era accampato un gruppo d'armate tedesco come contrafforte meridionale della difesa del Reich. Mussolini si trovò di fronte il compito di risvegliare in tutta la regione i sentimenti di fedeltà della popolazione, in mancanza dei quali egli non poteva ricostituire un partito e un'amministrazione neo-fascisti, alleati fedeli e per il momento semplicemente simbolici della Germania nazista, e nemmeno organizzare una nuova forza armata sulla quale il nuovo regime potesse fondare la propria esistenza.

L'inconsistente e tragico esperimento di Salò era destinato sin dal primo momento a dissolversi in una serie di fughe dalla realtà, in un confuso clima di intrighi, ambizioni e congiure.

L'impossibilità, evidente sin dall'inizio, di creare un esercito repubblicano «ufficiale» al comando del maresciallo Graziani, il conquistatore della Libia e dell'Abissinia che si trovava a dover fronteggiare la sleale competizione di una milizia neo-fascista — le future brigate nere del partito — e l'indifferenza dei vertici militari tedeschi furono decisivi per la sorte di Salò.

Sin dal primo momento la scena italiana fu dominata dalla scarsa disponibilità di uomini: dopo l'8 settembre si trovavano nei campi di internamento tedeschi 600.000 prigionieri di guerra italiani, mentre i massicci reclutamenti di lavoratori italiani realizzati dall'organizzazione Todt e dal ministero del Lavoro di Sauckel ne inviavano molti altri in Germania. Il fallimento dei provvedimenti presi da Graziani per la coscrizione nelle sue unità militari spinse le classi più giovani verso le formazioni partigiane che si stavano costituendo nei rifugi alpini e nelle campagne.

L'ultimo inganno fu il fascino artificiale del mito di un «socialismo» fascista seppellito sotto la fraseologia propagandistica del 1919. Esso ora assunse la forma di un progetto, del tutto teorico, di nazionalizzare, all'inizio del 1944, le principali industrie dell'Italia settentrionale, la cui realizzazione doveva essere affidata ai sindacati neo-fascisti e a un ministero del Lavoro senza funzioni e autorità.

Il progetto ricevette l'appoggio personale di Mussolini, per il quale esso rappresentava una vaga realizzazione di antichi propositi, e l'attiva ostilità delle autorità germaniche che non avevano alcuna considerazione per le inclinazioni socialiste e volevano solo che l'industria italiana continuasse a produrre indisturbata. Il fallimento fu totale e così un'altra leggenda andò distrutta.

L'azione degli operai delle fabbriche, rafforzata dagli scioperi avvenuti in tutta l'area industriale della Lombardia e del Piemonte in marzo, fu un elemento decisivo. Come ha scritto uno dei capi del sindacato neo-fascista: «I lavoratori considerano la socializzazione come uno specchio per le allodole e si tengono lontani da noi e dallo specchio» [1].

L'incontro dell'aprile a Klessheim tra i capi tedesco e italiano aveva lo scopo di passare in rassegna la situazione della repubblica di Salò e i problemi sul tappeto tra le loro rispettive autorità [2]. L'ambasciatore tedesco a Salò, Rudolf Rahn, rappresentante personale di Hitler, aveva affermato che il duce avrebbe fatto un rapporto dettagliato: «due giorni sareb-

---

[1] Cfr F.W. DEAKIN, *Storia della repubblica di Salò*, Torino 1963.
[2] *Ibid.*, cap. 9, «La conferenza di Klessheim», pp. 666-676.

bero stati sufficienti», e Mussolini «dà grande importanza a che i suoi pasti avvengano il più possibile appartati». Durante l'ultima conferenza di Klessheim, esattamente un anno prima, Mussolini era stato sottoposto ai massacranti monologhi di Hitler, e ora, in questa deprimente circostanza, sperava almeno di evitarli.

All'inizio dell'incontro — per la prima e ultima volta — il duce parlò per primo. Egli riferì sull'amministrazione della repubblica dal momento in cui ne aveva assunto la guida sette mesi prima, e disse che «si era trovato di fronte un caos completo... Questo stato di disorganizzazione aveva assunto proporzioni di cui, nel periodo immediatamente posteriore alla sua liberazione, non si aveva nemmeno l'idea».

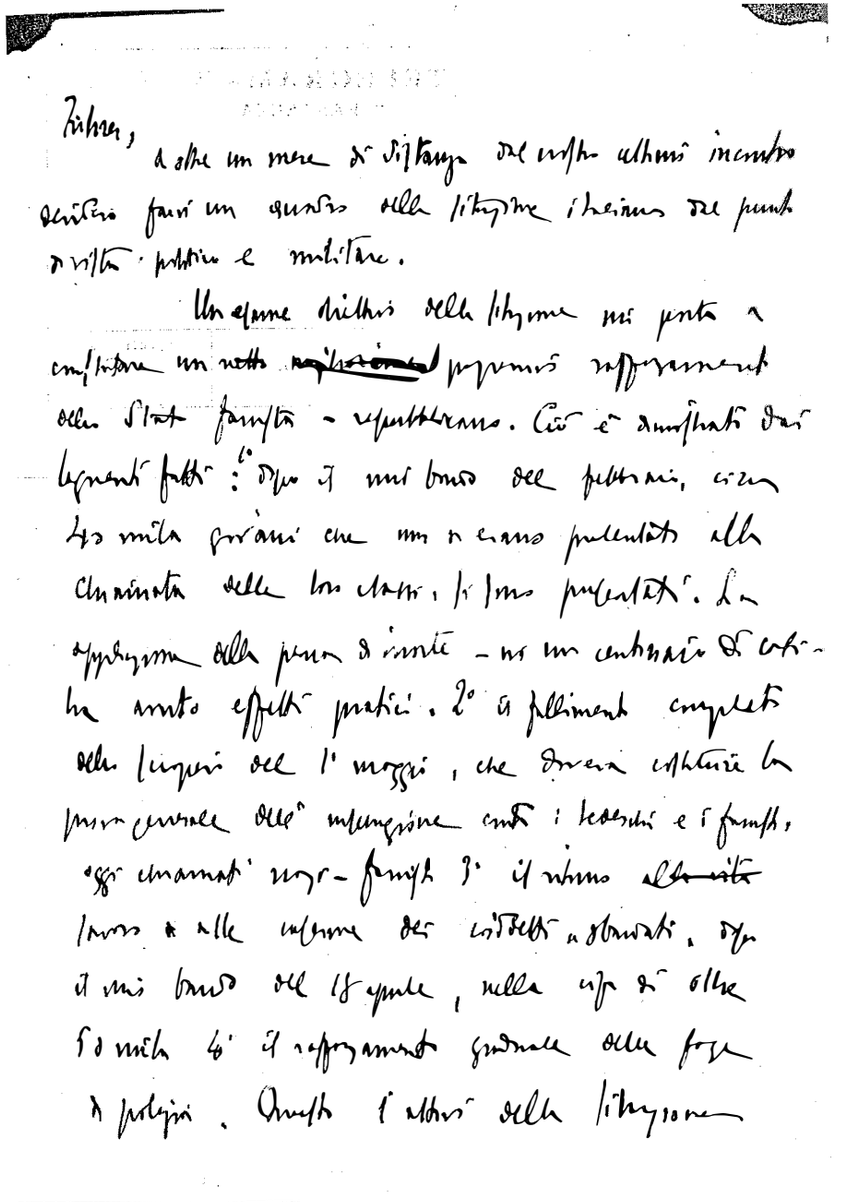
La repubblica non aveva un esercito, ma era invece vitale avere una forza militare indipendente e ben equipaggiata perché a fianco del suo alleato tedesco operasse in difesa del territorio posto sotto il suo controllo nominale, sia contro l'avanzata alleata verso le pianure dell'Italia settentrionale e sulle frontiere alpine del Reich, sia contro la diffusa minaccia «partigiana» alla sicurezza della stessa repubblica.

«Le operazioni contro i ribelli sono della massima importanza». Circa 60.000 partigiani agivano principalmente in Piemonte, ma erano particolarmente pericolosi «sugli Appennini dove solo quattro strade portano dal nord al sud».

Lo scopo principale dell'incontro — secondo Mussolini — era di assicurare un trattamento ragionevole ai 600.000 ufficiali e soldati italiani internati in Germania. Solo una piccola parte era stata scelta per costituire una divisione, che era adesso in addestramento per creare i quadri di una nuova forza repubblicana. Alcune reclute — circa 60-70.000 — erano state richiamate alle armi nella repubblica di Salò, ma «vi erano molti imboscati». Il regime repubblicano aveva il favore solo di una minoranza della popolazione, «la grande maggioranza oscillava tra scetticismo e pessimismo». Era necessario prendere provvedimenti sociali di grande portata. «Gli scioperi sono completamente sotto controllo» (successivamente a quelli proclamati in marzo) «ma vi era un problema alimentare nel nord e a Roma»: «un migliaio di autocarri avrebbero risolto l'intero problema».

«Il rafforzamento della repubblica è interesse della Germani». Anche se Sauckel, ministro tedesco del Lavoro, chiedeva un milione di lavoratori italiani, Mussolini li avrebbe inviati, richiamando a questo scopo altre classi di soldati. Ma soprattutto si doveva dare al popolo italiano «l'impressione che il nuovo governo italiano ha una posizione indipendente e che ci sono alcuni settori in cui ha il controllo completo».

Durante le conversazioni di Klessheim Hitler confermò che sarebbero state addestrate in Germania quattro divisioni italiane che alla fine sarebbero state inviate nella repubblica. «Questa è una premessa per la stabilizzazione del regime fascista in Italia. Ma i soldati italiani devono aver la volontà di combattere per il Duce come una legione romana». Non fu fatto alcun cenno alle «misure sociali» di Mussolini, la nazionalizzazione



ma nel quadro non mancano le ombre, cioè, i lati negativi e sono i seguenti 1° i giovani che entrano nelle caserme non trovano quanto occorre al loro equipaggiamento e al loro armamento. Questo fatto è fonte di demoralizzazione 2° le autorità militari territoriali tedesche continuano a scavalcare le autorità civili della Repubblica, anche in questioni di carattere assolutamente amministrativo che non hanno niente a che vedere colla condotta della guerra. Questo fenomeno invece di attenuarsi si è piuttosto accentuato dopo il nostro incontro, il che fa dire credito alla ipotesi che i circoli militari tedeschi in Italia, dei quali vi parlai a Salisburgo, invece di collaborare, operano in senso contrario. 3° il fenomeno «partigiano» il quale adesso diventerà più acuto, in quanto detti partigiani - molti dei quali stranieri - non hanno più scelta e ~~[illegible]~~ sono destinati al l'annientamento. È prevedibile che cercheranno di vendere una la loro pelle. 4° la situazione

alimentare che provvisoria a Roma, sta diventando grave anche nell'Italia Centrale, data la interruzione delle comunicazioni ferroviarie, in seguito agli incessanti e indisturbati attacchi dell'aviazione anglo-americana, che hanno paralizzato il traffico anche sulle strade comuni. 5° da sei mesi che io chiedo invano una modesta dotazione di camions, per assicurare la distribuzione alimentare nelle diverse provincie. Si tratta di 500 o appena 500 autocarri (la Fiat ne costruisce 50 al giorno!). che garantirebbero in ogni caso una regolare distribuzione dei generi alimentari. Ora io mi rifiuto di credere che concedendo al Maestro dell'Agricoltura, questo modesto numero di autocarri, si indebolissero le forze armate tedesche in Italia!. Il problema alimentare itinerario, o Führer, è oggi esclusivamente un problema di trasporti: lo si risolve ~~[illegible]~~ nel modo che ho esposto poiché sulle ferrovie non si può oggi e ancor meno domani, contare e, o le non lo risolve si determinerà

fatalmente una crisi che giunse nelle grandi città
potrebbe avere sviluppi imprevedibili. 5/
Lo stato d'animo della popolazione è naturalmente in
relazione coll'andamento delle operazioni belliche. Non vi
dirò di vero; le uniche speranze che la grande massa
spera che un'Italia, se pure tentata, una
controffensiva per riguadagnare il territorio perduto. della
Repubblica alleata della Germania; per punire
la Monarchia traditrice e i suoi complici; per battere
le forze anglo-americane e mercenarie; per portare
al suo la bandiera della Repubblica ed il vittorioso
~~vessillo~~ l'insegna ~~trionfante~~ vino il nome della bandiera del lavoro.
Questo, ~~in~~ ispirato ad un articolo di Stalin. Vi ho già parlato del fenomeno Togliatti.
Questo, ~~in~~ una prima preliminare, il suo territorio,
la Repubblica popolare la sua base; l'altro
il rispetto della proprietà per non a suo; anche
gli accordi per il lavoro, vengono attuati dalla
polizia, ~~di~~ esercito, di alte personalità con milioni di abitanti.
Il principale obbligo nemico è ricercare con la conquista
di altre decine di milioni di uomini di

contadini, aumentare la minaccia ~~nemica~~ nemica sulla
Germania meridionale e sul basso Danubio. Non
vi nascondo però, o Padri, che ci ~~incute~~ ~~per~~ ~~me~~ ~~e~~ ~~per~~ ~~tutti~~ ~~i~~ ~~popoli~~, ~~constatare~~ che mentre ~~i~~ ~~comandanti~~
nemici ~~aspettano~~ la partecipazione dei ~~bombardieri~~
alla offensiva su Roma, ~~e~~ ~~non~~ ~~aspettano~~ non aspettano
nemmeno più ~~un~~ ~~aiuto~~ della partecipazione dei ~~rappresentanti~~
rappresentanti, ~~i~~ generali, ~~a~~ quanto mi ~~pare~~, hanno
fatto il loro dovere, insieme ~~ai~~ ~~valorosi~~ ~~soldati~~ valorosi
soldati del Reich. Non lo, le grandi questo
lasciano ~~x~~ ~~fare~~ ~~alla~~ ~~loro~~ ~~sorte~~ alle ~~mani~~ sorti, il destino di Roma
sarà legato, ma purtroppo vuole ~~che~~ ~~il~~ ~~mondo~~ illuminato
che la sorte di Roma in mano degli anglo-americani
non abbia ripercussioni militari e morali di
vasta portata, su tutto il mondo.

Ecco ora passo ad un altro argomento che
ha troppe relazioni colla guerra. Si tratta di una
invasione, diretta a un ~~pezzo~~ ~~italiano~~, Grosso,

che – fuggiasco dello Stato – è da me personalmente
conosciuto e fu da me aiutato – malgrado il contrario parere
dei tecnici – nei suoi esperimenti per la conversione del
metano da gas a liquido. Tale esperimento è riuscito
e la trasformazione del metano da gas a liquido, può
già effettuarsi su scala industriale. Ora il Gioni
ha ~~[illegible]~~ risolto la trasformazione di un altro gas in
liquido: il risultato sarebbe tale da permettere
operazioni belliche su distanze più volte superiori alle attuali.
Io vi chiedo, Führer, di accogliere la mia preghiera
quella di permettere al Gioni di venire in Germania
per prendere contatto colla persona più competente
in materia che vi compiacerete di indicare.
La serietà scientifica del Gioni è fuori discussione.

Spero, o Führer, di potere rivedervi
quando mi sarà possibile visitare le altre disposizioni
oramai complete che sotto la guida insostituibile
dei vostri istruttori si stanno preparando in Germania
e sulle quali io conto per l'avvenire dell'Italia e della
repubblica sociale italiana che rimane e

rimarrà sotto qualsiasi circostanza fedele alleata
del Reich sino alla fine. Vogliate credere, o Führer,
ai miei sentimenti di indefettibile amicizia

Mussolini

2 giugno 1944 – XXII

delle industrie nell'Italia settentrionale, e il neo socialismo così repellente alle concezioni tedesche.

Hitler concluse che egli «ha deciso una volta per tutte di rimettersi al duce... L'Italia è il primo e anche oggi l'unico dei nostri alleati che è strettamente legato a noi ideologicamente... È bene non essere soli». Prima di tornare in Italia, Mussolini passò in rivista la prima divisione repubblicana italiana in addestramento (600 ufficiali e 12.000 soldati) dalla quale ebbe un'entusiastica accoglienza e «riprese in pieno confidenza in se stesso».

La lettera di Mussolini a Hitler del 2 giugno era concepita come un rapporto sulla situazione politica e militare dal momento dell'incontro di Klessheim.

Il quadro è deprimente e tradisce un distacco olimpico e deliberatamente disinformato della realtà in dissoluzione della causa repubblicana: reclute mal equipaggiate e demoralizzate, di cui 40.000 non si erano presentate; un piccolo numero di soldati sbandati — un eufemismo per «disertori» — del regio esercito italiano; il sempre più netto rifiuto delle autorità civili e militari tedesche a prendere sul serio l'esistenza di un governo di Salò.

Le deprimenti prove di questi segni di disgregazione di un regime fantoccio si accumulavano quotidianamente negli incartamenti della segreteria di Mussolini. Dei due principali problemi discussi a Klessheim — l'armamento e l'equipaggiamento di un esercito repubblicano e il conseguente rafforzamento dell'attività contro i partigiani — non vi erano segni di progresso.

Come Mussolini scrisse in questa lettera «il fenomeno partigiano adesso diventerà più acuto». La minaccia alle linee di comunicazione tedesche nell'Italia settentrionale metteva in dubbio la giustificazione stessa di un fittizio regime indipendente satellite a cavallo delle strade di invasione verso le frontiere meridionali del Reich.

Il fallimento nel creare delle efficienti unità repubblicane italiane in funzione antipartigiana implicava l'impiego in operazioni di guerra civile di SS e soldati tedeschi difficilmente disponibili.

Mussolini faceva riferimento alla situazione alimentare, che egli semplicisticamente attribuiva a un problema di trasporti. Le ferrovie e le strade erano in realtà alla mercé dei bombardieri alleati, ed entrambe queste vie di comunicazione erano regolarmente minacciate dalle bande partigiane sugli Appennini e in tutto il Nord. A Klessheim egli aveva limitato il problema alla semplice concessione da parte dei tedeschi di un migliaio di autocarri; ora egli ridusse la cifra a soli cinquecento [3].

L'offensiva alleata verso nord aveva raggiunto i sobborghi di Roma, una prova generale militare per l'invasione dell'Italia del nord e un trion-

---

[3] Il 12 settembre, in una lettera all'ambasciatore Rahn, Mussolini scrisse: «La Fiat produce 50 autocarri al giorno. Ce ne lascino almeno tre...»: *ibid.*, p. 714.

fo propagandistico per «la bandiera dei Savoia insieme con quella di Stalin». Mussolini scrisse in questa lettera a Hitler: «Vi ho già parlato del fenomeno Togliatti», e con ciò faceva riferimento a un passo del suo monologo d'apertura a Klessheim. Nell'Italia del sud il numero dei partiti politici era arrivato a venti. Qui era il nemico più pericoloso. Togliatti, l'amico di Stalin, «era ora ministro senza portafoglio del governo Badoglio». «Togliatti stava cercando di riconciliare le varie classi della popolazione»[4].

In effetti Togliatti, segretario generale del partito comunista italiano, era tornato da Mosca in Italia attraversando canali britannici, ed era arrivato a Napoli il 27 marzo 1944. Il suo compito era di dare una salda direzione ai gruppi del partito nel sud e di cooperare con gli altri partiti politici nel nord in un comune fronte della resistenza, una minaccia mortale per la sicurezza della repubblica di Salò.

Forse l'osservazione più enigmatica in questa lettera di Mussolini a Hitler è il suo accenno al fallimento dello sciopero del 1° maggio 1944. Vi sono molti, recenti e dettagliati studi storici sulla situazione delle fabbriche nel nord durante l'intero periodo della repubblica di Salò e nessuno accenna a tale episodio.

Mussolini riceveva regolari rapporti sull'ordine interno dalla guardia nazionale repubblicana, la forza paramilitare del regime. Il 2 maggio, la nota laconica dal quartier generale di Milano afferma: «le maestranze (della città) si sono presentate regolarmente al lavoro»; e nello stesso giorno da Torino: «tutte le maestranze della città... hanno svolto normale attività lavorativa» [5].

Il totale smantellamento degli impianti industriali con il loro trasferimento in Germania, e la minaccia di inviare gli scioperanti al lavoro obbligatorio in Germania avevano avuto per il momento il loro effetto sulla classe lavoratrice dell'Italia settentrionale.

Perché Mussolini aveva inventato questa leggenda di scioperi come preludio di una insurrezione? Forse era una stanca ammissione di isolamento e di premonizione e un segno che egli non poteva più essere importunato dall'esame delle testimonianze che si accumulavano sul suo tavolo sulla situazione in tutta la repubblica.

Una prova anche più impressionante del rifugiarsi di Mussolini in un mondo interiore e irreale fu la raccomandazione da lui fatta a Hitler dell'invenzione di un certo ingegnere Grossi, una formula che serviva a trasformare il gas metano in liquido [6]. La estrema salvezza dell'Asse poteva forse risiedere in una alchimia faustiana.

[4] Nelle minute originali del primo incontro a Klessheim, 22 aprile 1944 (non citato nella *Storia della repubblica di Salò*).

[5] *Riservato a Mussolini. Notiziari giornalieri della guardia nazionale repubblicana, novembre 1943 / giugno 1944*, Torino 1974,pp. 250, 316.

[6] Non sono riuscito a trovare alcun accenno a Grossi o alla sua invenzione sia in lavori editi sia nell'abbondante documentazione sulla repubblica di Salò.

Anche Hitler si ammantava nelle vesti di Nostradamus, ma con un'attenzione più scientifica. Nell'ultimo incontro tra i due uomini al quartier generale di Hitler nella Prussia orientale, il 20 luglio 1944, poche ore dopo lo scoppio della bomba, il Fuhrer annunciò che una nuova bomba più micidiale avrebbe sostituito le V-1: «Londra sarebbe stata bombardata fino a che l'intera città sarebbe stata totalmente distrutta».

Ma il tempo restante era ormai assai poco.

Verso la fine della sua lettera a Hitler del 2 giugno 1944, Mussolini accennò all'imminente caduta di Roma che avrebbe avuto «ripercussioni militari e morali di vasta portata, in tutto il mondo». Le forze alleate entrarono nella capitale italiana due giorni dopo, il 4 giugno.

La disgregazione della repubblica entrò nel suo stadio finale con la liberazione della città. L'agonia si trascinò ancora per dieci mesi. Entro i confini sempre più ristretti dell'*enclave* territoriale di Salò, l'autorità dell'amministrazione si dissolveva in tutto il paese in una feroce guerra civile tra le unità della guardia nazionale repubblicana, le Brigate nere e le forze partigiane. Città e paesi erano assediati e isolati.

Hitler non rispose mai alla lettera del 2 giugno 1944 di Mussolini [7].

Le quattro divisioni repubblicane italiane ritornarono dalla Germania e si sbriciolarono, come forza combattente, dissanguate dalla piaga delle diserzioni in massa. Il comando tedesco in Italia settentrionale combatté un'ostinata azione di retroguardia contro l'avanzata anglo-americana al di là dell'ultima linea di difesa strategica nella Valle Padana. Le trattative per la resa delle armate tedesche agli Alleati occidentali si conclusero in Svizzera senza che il duce ne fosse informato e senza alcun pensiero per la sorte della repubblica e delle sue forze armate [8].

L'ultimo atto del fascismo italiano si svolse il 25 aprile 1945 nella prefettura di Milano in un confuso e fallito tentativo di Mussolini di arrendersi al comitato di liberazione nazionale. Il giorno precedente Hitler aveva inviato un telegramma dal suo bunker a Berlino: «La lotta per l'essere o il non essere ha raggiunto il suo punto culminante». Poche ore dopo il Fuehrer chiuse il conto suicidandosi.

L'ultimo atto storico del fascismo italiano fu la partenza dell'ultimo convoglio del duce con un esiguo pugno di fedeli collaboratori e seguaci, che in un turbine di indecisione doveva svanire in un succedersi di massacri e fucilazioni. Il fascismo italiano finì, così come era cominciato, in squallidi episodi di violenza irrazionale.

FREDERICK WILLIAM DEAKIN

[7] Hitler aveva scritto a Mussolini per l'ultima volta, a quel che si sa, il 23 luglio 1943. In nessun momento durante il periodo di Salò il duce ricevette da lui comunicazioni personali eccettuato il telegramma di commiato da Berlino il 24 aprile 1945.

[8] Per un racconto recente di questi negoziati vedi ELENA AGAROSSI-BRADLEY F. SMITH, *La resa tedesca in Italia*, Milano 1980.

MUSSOLINI A HITLER 2 giugno 1944 - XXII

Führer,

a oltre un mese di distanza dal nostro ultimo incontro desidero farvi un quadro della situazione italiana dal punto di vista politico e militare.

Un esame obiettivo della situazione mi porta a constatare un netto progressivo rafforzamento dello Stato fascista - repubblicano. Ciò è dimostrato dai seguenti fatti: 1° dopo il mio bando di febbraio, circa 40 mila giovani che non si erano presentati alla chiamata delle loro classi, si sono presentati. La applicazione della pena di morte — in un centinaio di casi — ha avuto effetti pratici. 2° il fallimento completo dell'insurrezione contro i tedeschi e i fascisti, oggi chiamati nazi-fascisti. 3° il ritorno al lavoro e alle caserme dei cosidetti «sbandati», dopo il mio bando del 18 aprile, nella cifra di oltre 50 mila. 4° il rafforzamento graduale delle forze di polizia. Questo l'attivo della situazione ma nel quadro non mancano le ombre, cioè, i lati negativi e sono i seguenti: 1° i giovani che entrano nelle caserme non trovano quanto occorre al loro equipaggiamento e al loro armamento. Questo fatto è fomite di demoralizzazione. 2° le autorità militari territoriali tedesche continuano a scavalcare le autorità civili della Repubblica, anche in questioni di carattere assolutamente amministrativo che non hanno niente a che vedere con la condotta della guerra. Questo fenomeno invece di attenuarsi si è piuttosto accentuato dopo il nostro incontro, il che dà credito alla ipotesi che taluni circoli militari tedeschi in Italia dei quali vi parlai a Salisburgo, invece di collaborare operano in senso contrario. 3° il fenomeno «partigiano» il quale adesso diventerà più acuto, in quanto detti partigiani — molti dei quali stranieri — non hanno più scelta e sono destinati all'annientamento. È prevedibile che cercheranno di vendere cara la loro pelle. 4° la situazione alimentare che gravissima a Roma, sta diventando grave anche nell'Italia Centrale, data la interruzione delle comunicazioni ferroviarie in seguito agli incessanti e indisturbati attacchi dell'aviazione anglo-americana, che hanno paralizzato il traffico anche sulle strade comuni. È da sei mesi che io chiedo invano una modesta dotazione di camions, per assicurare la distribuzione alimentare nelle diverse provincie. Si tratta di 500 — appena 500 — autocarri (la Fiat ne costruisce 50 al giorno!) che garantirebbero in ogni caso una distribuzione dei generi alimentari. Ora io mi rifiuto di credere che concedendo al Ministero dell'Agricoltura, questo modesto numero di autocarri, si indeboliscano le forze armate tedesche in Italia! Il problema alimentare italiano, o Führer, è oggi esclusivamente un problema di trasporti: o lo si risolve nel modo che ho esposto poichè sulle ferrovie non si può oggi e ancora meno domani, contare e o se non lo risolve si determinerà fatalmente una crisi che specie nelle grandi città potrebbe avere sviluppi imprevedibili. 5) lo stato d'animo della popolazione è naturalmente in relazione coll'andamento delle operazioni belliche. Non vi direi il vero, se non aggiungessi che la grande massa sperava che in Italia, si sarebbe tentata una controffensiva per aumentare il territorio e accrescere l'autorità della Repubblica alleata della Germania; per punire la Monarchia traditrice e i suoi complici; per battere le forze anglo-americane e mercenarie; per portare al Sud la bandiera della Repubblica ed evitare l'avanzata verso il nord della bandiera dei Savoia insiema con quella di Stalin. Vi ho già parlato del fenomeno Togliatti. Perdendo, sia pure gradualmente, il suo territorio, la Repubblica fascista perde la sua base: si altera il rapporto della popolazione fra nord e sud; anche gli accordi per il lavoro, vengono alterati dalla perdita eventuale di altre provincie con milioni di abitanti: il potenziale bellico nemico si accresce con la conquista di altre diecine di campi di aviazione e di conseguenza, aumenta la minaccia aerea nemica sulla Germania meridionale e sul bacino danubiano. Non vi nascondo poi, o Führer, che è causa di rammarico per me e per tutti i fascisti, constatare che mentre i comunicati nemici esaltano la partecipazione dei «badogliani» alla offensiva su Roma, non si parla nemmeno per inciso della partecipazione dei reparti repubblicani, i quali, a quanto mi si dice, hanno fatto il loro dovere, insieme coi veramente intrepidi eroici soldati del Reich. Non so, se quando questa lettera cadrà sotto i occhi, il destino di Roma sarà sigillato, ma sarebbe vano illudersi che la caduta di Roma in mano degli anglo-sassoni non abbia ripercussioni militari e morali di vasta portata, in tutto il mondo.

Ed ora passo ad un altro argomento che ha sempre relazione colla guerra. Si tratta di una invenzione dovuta a un ingegnere italiano, Grossi, che — funzionario dello Stato — è da me personalmente conosciuto e fu da me aiutato — malgrado il contrario parere dei tecnici — nei suoi esperimenti per la conversione del metano da gas a liquido. Tale esperimento è riuscito e la trasformazione del metano da gas a liquido può già effettuarsi su scala industriale. Ora il Grossi ha risolto la trasformazione di un altro gas in liquido: il risultato sarebbe tale da permettere operazioni belliche su distanze più volte superiori alle attuali. Io vi chiedo, Führer, di accogliere la mia preghiera quella di permettere al Grossi di venire in Germania per prendere contatto colla persona più competente in materia che vi compiacerete di indicare. La serietà scientifica del Grossi è fuori discussione.

Spero, o Führer, di potere rivedervi quando mi sarà possibile visitare le altre divisioni ormai complete che sotto la guida insostituibile dei vostri istruttori si stanno preparando in Germania e sulle quali io conto per l'avvenire dell'Italia e della repubblica sociale italiana che rimane e rimarrà in qualsiasi circostanza fedele alleata del Reich fino alla fine. Vogliate credere, o Führer, ai miei sentimenti di indefettibile amicizia.

FASCISMO, RIVOLUZIONE E CONSENSO *

«Stiamo attenti al polverone», è il titolo ammonitore di un recente articolo dello storico Nicola Tranfaglia che ci mette in guardia contro la superficiale attrattiva di certe interpretazioni del fascismo che sono circolate e hanno acquistato credibilità in anni recenti [1]. Proposte per lo più da politologi americani che credono nella validità universale dei modelli politici, queste interpretazioni presentano il fascismo di Mussolini come il prototipo di un movimento modernizzatore, basato su un vasto consenso popolare, e addirittura come il modello delle contemporanee «dittature di sviluppo» che proliferano in tutto il cosiddetto Terzo Mondo [2]. Tranfaglia non è il solo a sostenere che simili interpretazioni sono fuorvianti e antistoriche. Gli storici in genere, che per la natura stessa del loro mestiere devono essere attenti alle circostanze specifiche del tempo e dello spazio, stimano insensato adottare classificazioni che si fondano in larga misura su somiglianze superficiali, mezze verità e un linguaggio ambiguo ma con la pretesa di uno status scientifico. Ma Tranfaglia va al di là di osservazioni di metodo quando afferma che interpretazioni revisioniste di questo tipo sono in certo qual modo indici di un'attrazione per il fascismo particolarmente sentita dagli americani. «Il fatto che negli Stati Uniti, più ancora che in Italia, il fascismo rimane un argomento di discussione non indica forse — egli si chiede — che l'appello di quel modello è colà tutt'altro che esaurito e che la tradizione democratica americana non riesce ancora a capire il ruolo significativo della dittatura di Mussolini?»

Questo è certamente un problema su cui dobbiamo meditare e il porsi tale domanda dimostra quella sorta di sensibilità civile che non dovrebbe

[1] «La Repubblica», 27 ott. 1982.

[2] Negli Stati Uniti, l'interpretazione più valida del fascismo italiano come il prototipo di una modernizzante dittatura rivoluzionaria è dello scienziato politico A. James Gregor, tra i cui lavori sull'argomento si citano *The Ideology of Fascism*, New York 1969 (trad. ital. Milano 1974) e *Italian Fascism and Developmental Dictatorship*, Princeton 1979. Si veda inoltre JAMES JOES, *Fascism in the Contemporary World*, Boulder, Colo., 1978, e *Mussolini*, New York 1982. In Italia, uno dei primi di questa corrente è L. GARRUCCIO, *L'industrializzazione tra nazionalismo e rivoluzione. Le ideologie politiche dei paesi in via di sviluppo*, Bologna 1969.

* *Traduzione di Livia De Ruggiero del testo della comunicazione «Fascism, Revolution and Consensus», presentata al Convegno* Mussolini and Italian Fascism, *organizzato dal Cesare Barbieri Center of Italian Studies presso il Trinity College - Hartford, Connecticut, 22-23 ottobre 1982.*

essere mai disgiunta dalla ricerca scientifica. Ma il fatto che il dibattito sul fascismo continui negli Stati Uniti e altrove non è indice di preferenze politiche. Il fascismo continua a interessare, a disorientare e a sfidare tutte le persone pensanti di qualsiasi nazionalità o fede politica, per ragioni non necessariamente legate a un consenso consapevole o inconsapevole per la sua dottrina e per la sua pratica. Coloro che sono spinti a definire e classificare i movimenti politici si sentono stimolati dalla scoperta che più si impara intorno ai processi interni dei movimenti e dei regimi fascisti, più si diventa esitanti ad etichettarli nei modi usuali. È ormai finito il tempo in cui ci si poteva accontentare di definire il fascismo come una semplice dittatura, o reazione, violenza, terrore, irreggimentazione. E non che tali etichette siano sbagliate, al contrario esse caratterizzano una parte tanto importante della realtà del fascismo che è dovuta diventare adulta un'intera nuova generazione di studiosi, per la quale il fascismo costituisce al massimo un ricordo dell'infanzia, prima che si sia potuta prendere in considerazione l'idea che nel fascismo vi fosse qualcosa di più che pura e semplice repressione. A questo convegno partecipano due di questi pionieri del revisionismo, Alberto Aquarone e Renzo De Felice, che erano ancora ragazzi quando Mussolini fu spodestato, e che, nel 1965, hanno pubblicato studi innovatori che ci hanno fatto andare oltre la facciata totalitaria del fascismo, rivelandoci dinamiche interne molto più complesse di quanto i più tra noi avessero intuito [3]. Almeno uno di loro ha suscitato tante polemiche quante il fascismo stesso. Non è un segreto che quando gli storici in questi giorni si riuniscono per vivisezionare il fascismo finiscono spesso per vivisezionare De Felice. Forse un giorno si dovrà scrivere anche la storia del fenomeno De Felice ed essa potrebbe essere altrettanto controversa quanto quella del fascismo.

Sebbene gli studiosi siano delle creature cannibalesche che spesso continuano a divorarsi fra di loro, è la natura stessa del fascismo, più delle interpretazioni che gli vengono date, che mantiene vivace il dibattito. Infatti, già il modo con cui è stata formulata per la prima volta la sua dottrina era tale da suscitare una eterna discussione. È stato Giovanni Gentile a sostenere che il fascismo si riservava il diritto di cambiare idea di volta in volta a seconda delle circostanze, e che non aveva l'intenzione di legarsi ad alcuno specifico apparato di formule rigide [4].

Fu il talento di Mussolini a trasformare questa indeterminatezza in una qualità politica che gli dava modo di prendere in prestito, rielaborare e manipolare idee e individui della sinistra, del centro e della destra dello spettro politico. Il carattere composito dell'ideologia fascista e l'innegabi-

[3] A. AQUARONE, *L'organizzazione dello stato totalitario*, Torino 1965 e R. DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario, 1883-1920*, Torino 1965.

[4] In inglese, lo studio migliore su Gentile è di H.S. HARRIS, *The Social Philosophy of Giovanni Gentile*, Urbana, Ill. 1960, (trad. ital. *La filosofia sociale di Giovanni Gentile*, Roma 1973) che a p. 190 cita a questo proposito testualmente Gentile.

le capacità di Mussolini a mediare i conflitti di interessi tra le diverse correnti e gruppi di interesse, che avevano trovato dimora nel fascismo, convinsero alla fine molta gente che il fascismo rappresentava qualcosa di originale e di universalmente valido. Va a favore dell'intelligenza di Mussolini se egli non cadde immediatamente sotto l'incanto di questa illusione. Ma quando, nel 1925, decise che si doveva dare al fascismo la veste di dottrina universale, egli rimase attaccato a questa idea sino alla fine. Nell'ultimo importante discorso del 16 dicembre 1944 al teatro Lirico di Milano egli ribadì ciò che a quel punto era diventato per lui un'idea ossessiva: che sarebbe stato più facile cancellare i ricordi materiali del fascismo che ignorarne il messaggio, che il secolo ventesimo, malgrado quanto era avvenuto durante la guerra, sarebbe rimasto nella storia come il secolo del fascismo, e che i suoi nemici stavano affrettandosi a decretarne la morte proprio perché sentivano che esso era ancora ben vivo [5].

Come tutte le dichiarazioni di qualsiasi personaggio pubblico, anche quelle di Mussolini dovrebbero essere sempre messe in relazione con le circostanze in cui vennero fatte. Senza dubbio, in questo caso particolare Mussolini cercava semplicemente di rianimare i suoi depressi seguaci, rivendicando al fascismo quella sorta di validità eterna che avrebbe permesso all'idea di sopravvivere all'imminente crollo del sistema. L'idea che il fascismo sia una dottrina per i nostri tempi non è morta. Ciò è implicito nelle affermazioni degli studiosi revisionisti e dei fautori di una politica pubblica, anche se essi possono non essere pienamente consapevoli dell'origine intellettuale delle proprie affermazioni. Non è affatto chiaro, per esempio, se i corporativisti di oggi si accorgono delle affinità tra il loro modo di pensare e quello dei teorici di ieri dello stato fascista [6]. Il rinascente interesse per il corporativismo, un triplice accordo per cui governo, imprenditori e lavoratori cercano di guidare insieme l'economia e intanto si arrogano funzioni che le società liberali delegano di solito a organi elettivi scelti dai cittadini, è indice della ancora viva attrazione esercitata dalla ricerca, da parte dei fascisti, di una «terza via» tra il capitalismo e il socialismo di stato. I cosiddetti corporativisti non sono necessariamente fascisti, ma il regime fascista italiano è stato la culla del primo e più ambizioso esperimento corporativo della storia moderna. Il corporativismo è uno dei tanti conigli liberati da Mussolini da quella pesca miracolosa di idee che era il fascismo e che noi stiamo ancora cercando di scovare.

Il passare del tempo è favorevole a personaggi come Mussolini, la cui immagine migliora a mano a mano che svanisce il ricordo dei loro molti

[5] Vedi, *Opera omnia di Benito Mussolini*, Firenze, 1951-63, XXXII, p. 138.

[6] Un esempio rivelatore del pensiero corporativo attuale è l'articolo di F. Rohatyn, *Reconstructing America*, in «The New York Review of Books», 5 febb. 1981. Per un rapido confronto con il pensiero degli intellettuali fascisti, cfr. il saggio di G. Bottai, *The Corporative State*, in *What is Fascism and Why?*, a cura di T. Sillani, London 1931, pp. 30-39.

difetti personali, mentre sussiste la stimolante qualità di almeno qualcuna delle loro idee. Questo evolversi delle cose era stato previsto da Benedetto Croce quando il 2 dicembre 1943 scrisse nel suo diario di poter immaginare nel futuro un tempo in cui gli storici sarebbero stati tentati di riabilitare Mussolini («li conosco bene e conosco i loro cervelli»), eppure li ammoniva a resistere «alla seduzione delle tesi paradossali e ingegnose e 'brillanti', perché l'uomo, nella sua realtà, era di corta intelligenza, correlativa alla sua radicale deficienza di sensibilità morale» [7]. E persino donna Rachele sembrò condividere questo giudizio quando parlò del marito come di un «pover'uomo» [8]. Il momento del revisionismo temuto da Croce è venuto forse prima di quel che si pensasse con la riscoperta da parte di De Felice e di altri dell'abilità politica e della curiosità intellettuale di Mussolini. La «corta intelligenza» di cui parlava Croce sembra tale solo se vista dalle sommità della sapienza filosofica e dell'erudizione accademica. Persino un accademico colto come Denis Mack Smith non nega il talento di Mussolini come giornalista, anche se si preoccupa di sottolineare che furono le sue qualità di vero giornalista che lo portarono al successo come uomo politico anche se fecero di lui un cattivo statista [9]. Eppure, pochi negheranno a Mussolini curiosità intellettuale e lucidità di espressione, doti che colpiscono anche di più in un autodidatta quale egli era. Nel primo volume della biografia in corso di pubblicazione, De Felice parla di Mussolini come di un viandante in cerca di risposte. E nell'ultimo volume sinora apparso, pubblicato sedici anni dopo il primo, il «duce» è ancora intento in questa ricerca; forse un tempo troppo lungo per cercare ancora delle risposte; ma erano proprio le doti dell'«homme qui cherche» a fare di Mussolini il capo logico del movimento fascista.

Tutti i movimenti fascisti a noi noti hanno espresso una figura di *leader*, ma non tutti i *leaders* fascisti erano fatti della stessa stoffa. Dobbiamo chiederci perché un determinato personaggio è emerso come capo di un determinato movimento, perché Mussolini, invece di qualcun altro, più spietato, più fanatico, più coerente, o più morale. La concordanza tra Mussolini e il fascismo emergeva da quella mancanza di strutture, da quella indeterminatezza sottolineate da Giovanni Gentile, ed esse a loro volta esigevano la presenza di un capo di eccezionale flessibilità e capacità tattica, sensibile al valore strumentale delle idee, sintonizzato con le numerose necessità di una massa di fautori variegata e mutevole.

Una delle poche cose sulle quali gli studiosi dei movimenti fascisti sembrano concordare è che il fascismo ha attratto seguaci dalle file dei

[7] *Croce, the King, and the Allies. Extracts from a Diary by Benedetto Croce, July 1943 - June 1944*, London 1950, p. 44 (ed. it., *Scritti e discorsi politici (1943-1947)*, I, Bari, 1963, p. 217).

[8] Citato da D. Mack Smith, *Mussolini*, New York 1982, p. 114 (trad. ital. Milano 1981).

[9] *Ibid.*, p. 67 (trad. ital. p. 92).

reazionari, dei conservatori, dei liberali, dei repubblicani, dei monarchici, degli anarchici, dei sindacalisti e dei socialisti e che la sua forza d'attrazione è passata attraverso ogni divisione di classe. Il disaccordo affiora non appena si cerca di valutare l'influenza relativa di questi gruppi e tendenze all'interno dei singoli movimenti fascisti, ma pochi sono disposti a negare che è l'eterogeneità e non l'uniformità a caratterizzare il fascismo. Le peculiari capacità di Mussolini erano necessarie per mantenere una sorta di unità nella diversità, dando egli almeno l'impressione di essere deciso a riconciliare interessi e opinioni apparentemente inconciliabili. Possiamo accantonarlo come attore, oppure riconoscerlo come astuto politico (due cose non necessariamente incompatibili), ma è impossibile negargli la capacità, spesso osservata, di essere tutto per tutti [10].

Le qualità che fecero di Mussolini il *leader* logico del movimento fascista gli furono altrettanto utili come duce del regime fascista. Come suggerisce Charles Delzell, noi dovremmo prendere in esame la distinzione fatta da De Felice tra fascismo come movimento e fascismo come regime. In questa distinzione è esplicito il concetto che il movimento era il depositario delle tendenze liberatrici che avevano origine nella Rivoluzione francese, mentre il regime si basava sul compromesso tra i veri sostenitori rivoluzionari del movimento e gli interessi conservatori, quali la monarchia, l'esercito, la burocrazia, la Chiesa, i grandi proprietari terrieri e gli industriali. Si è detto che il regime, in altre parole, abbia soffocato la carica rivoluzionaria del movimento. Questa tesi sembra presupporre che i veri fascisti si raccoglievano intorno a una certa visione coerente della società futura. Ma era proprio questa unità di visione e di propositi che mancava al movimento, persino tra quei fascisti quasi leggendari «della prima ora» che si suppone siano stati i più puri dei puri. Quello su cui erano d'accordo era poco più che l'opposizione al sistema liberale, da loro accusato di avere incoraggiato il manifestarsi di interessi particolaristici, specialmente il socialismo della classe lavoratrice, di avere fomentato il dissenso interno e di avere indebolito la nazione in un momento in cui, a parere dei fascisti, essa si sarebbe dovuta compiacere del ruolo di grande potenza.

Parlare del regime come di un compromesso tra i fascisti rivoluzionari e i compagni di viaggio conservatori è fuorviante in quanto non tutti i fascisti erano favorevoli alla rivoluzione e nessuna «palizzata» fu mai eretta tra coloro che lo erano e coloro che non lo erano, fossero o no fascisti.

Vi furono accordi parziali e temporanei tra rivali e potenziali rivali, come esercito e milizia di partito, monarca e dittatore, imprenditori e lavoratori, Chiesa e Stato, ma questi avvennero in uno scenario caratterizzato da un dibattito permanente e da un disaccordo sulle forme e i fini ultimi della società fascista. Al vertice del regime si poteva ancora trovare una varietà di «fascismi», e ciascuno invocava l'*imprimatur* della legittimità.

Un elenco parziale dovrebbe includere il fascismo di nazionalisti come Luigi Federzoni, che voleva rafforzare lo Stato a danno del partito, di Roberto Farinacci che voleva rafforzare il partito a danno dello stato, di Edmondo Rossoni che voleva rafforzare i sindacati operai a spese sia del partito che dello Stato, di Giuseppe Bottai, che voleva introdurre procedure democratiche dentro il partito, di Achille Starace, che voleva fare del partito un docile strumento al servizio del duce, e di Mussolini che voleva tenere tutti sotto stretto controllo; vi erano fascisti tradizionalisti e modernizzatori, fascisti che elogiavano il villaggio e fascisti che elogiavano la città. Se si deve parlare del regime come di un compromesso, allora si deve sottolineare che il compromesso non comportava chiarimento. L'ambiguità del movimento generava l'ambiguità del regime che, come il duce, poteva anche essere tutto per tutti.

Non vi è nulla di insolito nella capacità del fascismo di attirare adesioni da settori diversi. Per quanto le mescolanze differiscano, tutti i moderni movimenti di massa hanno un elettorato di diversa origine che essi cercano di semplificare e amalgamare con mezzi diversi. In alcuni casi, la forza e la repressione sono stati fattori chiarificatori. Lo stalinismo è stato un lungo e doloroso processo di chiarificazione, mentre la «notte dei lunghi coltelli» ha chiarito le cose in modo più «chirurgico». Si tratta di esempi di chiarificazione mediante la distruzione, e quello sovietico ha preparato il terreno per un progressivo isolamento della *leadership* dal resto della società. Il metodo di Mussolini è stato diverso. Proprio perché non era avvenuto mai alcun chiarimento egli riuscì a mantenere aperte le comunicazioni con un vasto arco di sostenitori e gruppi di interessi. La sua capacità di accogliere idee di diversa provenienza e il suo istinto nel saperle manipolare si rafforzavano vicendevolmente ed entrarono a far parte integrante del suo sistema di governo. Era una gestione manageriale che fruttava grossi dividendi politici sotto forma di assenso da parte di quei gruppi organizzati disposti a fare affari. Mentre negli anni Venti Mussolini tenne a bada, entro il movimento, i vari ideologi occupandoli a fare discorsi, negli anni Trenta egli tenne a freno i detentori del potere del regime con traffici che comportavano profitti e protezione. Trovare termini che definiscano adeguatamente il rapporto che ne risultò tra *leaders* e seguaci, tra fascismo e società, tra prescrizione ed esecuzione è veramente un compito stimolante.

Consenso è un termine che ora si usa frequentemente per descrivere tale rapporto. Se con esso si intende indicare nient'altro che la sparizione di un'opposizione organizzata e l'acquiescenza popolare al regime nei tardi anni Venti, si possono sollevare poche obiezioni al suo uso. A quel tempo, la maggioranza degli oppositori attivi erano in prigione o in esilio,

[10] La tesi che l'eterogeneità ideologica favorì l'identificazione con il regime è sostenuta in E. GENTILE, *Le origini dell'ideologia fascista, 1918-1925*, Roma-Bari 1975.

mentre nelle masse le manifestazioni del malcontento erano per lo più confinate alle osterie. Ma, ovviamente, il termine consenso viene usato per indicare più che l'acquiescenza, persino da coloro che accettano la distinzione di De Felice tra forme «attive» e «passive» di consenso [11]. Sia esso attivo o passivo, la presenza di questo consenso indica presumibilmente l'esistenza di un certo legame, stabile e profondamente sentito, tra le masse e il regime, che sarebbe stato alla fine spezzato solo dalla guerra e dalla sconfitta militare.

Naturalmente sorgono dei problemi nell'usare questo termine, in particolare se accettiamo la normale definizione di consenso data dai dizionari, come qualcosa che implica accordo, armonia od opinione maggioritaria. L'accordo e l'armonia al vertice erano esclusi dal fatto che Mussolini preferiva governare perpetuando i disaccordi e i conflitti tra i suoi collaboratori, ed è difficile capire come vi potesse essere consenso nel corpo sociale quando la *leadership* continuava a non essere d'accordo su materie di indirizzo fondamentale. L'area dove è presumibile che il consenso popolare si potesse formare era regolata dai più vaghi principi di interazione sociale: era nel regno di valori ambigui, come la «mistica fascista», l'etica bellicistica e il nazionalismo, che la propaganda, le lusinghe e la violenza cercavano di mobilitare l'opinione pubblica dietro il regime [12]. In un campo dove regnavano atteggiamenti così nebulosi, l'esistenza o meno di un consenso popolare, per un certo periodo o per un altro, costituisce un problema che difficilmente merita di essere ancora discusso e che è forse impossibile risolvere. Bisognerebbe ricordare che nelle scienze sociali il concetto di consenso è stato all'inizio elaborato per verificare la vitalità dei processi liberali, democratici; non si intendeva applicarlo allo studio di società irreggimentate che negano ai loro membri l'informazione e la prospettiva necessarie per fare scelte ponderate che presuppongono politiche e obiettivi alternativi [13]. Quando gli storici erroneamente applicano il concetto di consenso allo studio di società dove esso viene mantenuto, annebbiando anziché chiarendo i nodi fondamentali della politica sociale, essi non fanno che confondere il problema. Non è stato un caso che il culto dell'asserita infallibilità del duce, talvolta battezzato «mussolinismo»,

[11] Renzo De Felice tratta a lungo il problema del consenso nei capitoli II e III del suo *Mussolini il duce, I. Gli anni del consenso, 1929-1936*, Torino 1974. A p. 199 egli distingue tra consenso «attivo» e «passivo». L'identificazine popolare con il regime è anche il tema di T.M. Mazzatosta e C. Volpi, *L'Italietta fascista (lettere al potere, 1936-1943)*, Bologna 1980, in cui si esamina parte dell'enorme quantità di lettere scritte al duce da ammiratori e questuanti.

[12] Che l'uso vittorioso della violenza potesse indurre a un'identificazione «spontanea» con il regime è l'ipotesi di A. Aquarone, *Violenza e consenso nel fascismo italiano*, in «Storia contemporanea», X (febb. 1979), pp. 145-155.

[13] Vedi i testi di Edward Shils e Lewis Lipsitz, e in particolare di quest'ultimo, alla voce *Consensus* nella *International Encyclopedia of the Social Sciences* (1968), III, pp. 260-271.

era, soprattutto, una prolungata pratica di prevaricazione. Non sarebbe più appropriato dire che tale sistema prosperava sulla confusione più che sul consenso?

La confusione, e la conseguente incapacità a perseguire politiche coerenti, furono gli elementi caratteristici del governo fascista negli anni trenta. La confusione caratterizzò l'attuazione della dottrina corporativa, portando alla proliferazione di enti che non erano né pubblici né privati, mancavano di compiti e poteri chiaramente definiti e si sovrapponevano l'un l'altro in un groviglio burocratico che preoccupava sia l'imprenditore privato che il funzionario pubblico. La confusione prevaleva anche nella politica estera, dove Mussolini perseguiva obiettivi incompatibili tra loro di espansione in Africa e di predominio nelle questioni europee, in quest'ultimo caso praticando una politica di equilibrio che alla fine si dimostrò impraticabile, perché consisteva nel coltivare l'amicizia sia con la Germania nazista che con la Gran Bretagna. L'impreparazione cui si trovò di fronte l'Italia quando nel 1939 scoppiò la guerra non era solo militare, ma era anche, e forse più significativamente, concettuale, nel senso che non erano state fissate chiaramente priorità, né alcun andamento realistico tra mezzi e fini, né alcuna chiara direttrice di comando e alcun coordinamento tra esercito, marina e aeronautica [14].

La storia del regime fascista non è quella di un completo fallimento. Qualcosa fu fatto durante il ventennio e molto di quello che fu fatto era valido. La lotta contro l'analfabetismo fu portata avanti con vigore, la salute pubblica fu migliorata, fu posto in essere un sistema di assicurazioni sociali, le attività del «dopolavoro» e di altre organizzazioni migliorarono la qualità della vita nelle città e nei villaggi, l'Istituto per la ricostruzione industriale (IRI) stabilì un rapporto ingegnoso, e in molti casi vantaggioso, tra impresa pubblica e privata. I benefici non erano certo ripartiti in modo uniforme in tutto il corpo sociale, essendo meno avvertiti dalla schiacciante maggioranza dei contadini e dei lavoratori agricoli. In genere sembra esatto dire che più si aveva all'inizio più si riceveva dal regime. Tra le masse, furono probabilmente gli operai dell'industria a guadagnare di più, e persero, in questo processo, gran parte della loro antica combattività contro il fascismo. Colpisce questa sorprendente deviazione da uno degli assiomi dell'ideologia fascista, e cioè la glorificazione a parole della vita rurale e del lavoro agricolo; solo a parole, perché i tanto elogiati «rurali» diventarono la popolazione più trascurata nell'Italia fascista.

[14] Il recente lavoro di MacGregor Knox, *Mussolini Unleashed, 1939-1941. Politics and Strategy in Fascist Italy's Last War*, New York, Cambridge University Press, 1982, sembra propendere per lo più per la coerenza di Mussolini e la confusione dei suoi subordinati. Quest'ultima è evidente, la prima in nessun modo confermata dalla documentazione. Vedi la mia recensione al libro nel «Journal of Modern History» di prossima pubblicazione.

Gaetano Salvemini e altri avversari del fascismo furono pronti a osservare che le realizzazioni del regime avevano uno scarso rapporto specifico con l'ideologia fascista in sé.

Non vi era alcunché di specificamente fascista nella riforma bancaria, nell'espansione della produzione, nella distribuzione dell'energia elettrica, nelle assicurazioni sociali o nelle attività dopolavoristiche. Il «dopolavoro», indubbiamente l'organizzazione più popolare del regime, aveva origini tecnocratiche più che politiche, e consisteva per lo più di associazioni e circoli già esistenti prima che il fascismo giungesse al potere [15]. Tecnici di talento diressero l'Istituto per la ricostruzione industriale, mentre gli ideologi discutevano sulla natura e le funzioni di corporazioni impotenti; e mentre le corporazioni, che si presumeva rappresentassero l'ultima parola del fascismo in materia di organizzazione economica, non svolsero alcun ruolo importante e scomparvero con il regime, l'Istituto per la ricostruzione industriale era e rimane un ganglio nervoso dell'economia italiana. Esso può ben essere definito come la innovazione più rivoluzionaria del regime, ma anche come la meno fascista. Del regime nel suo complesso si può dire che esso ha realizzato solo rivoluzioni che non aveva promesso o pianificato, e che ha ottenuto un certo grado di adesioni rifiutando i progetti rivoluzionari proposti dalle correnti più radicali del fascismo. Nelle condizioni della società italiana, la rivoluzione fascista e il consenso erano obiettivi non compatibili.

ROLAND SARTI
University of Massachusetts

[15] Le origini tecnocratiche del Dopolavoro sono documentate da V. DE GRAZIA, *The Culture of Consent. Mass Organization of Leisure in Fascist Italy*, Cambridge, Engl. 1981, pp. 24-33 (trad. it., *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista. L'organizzazione del Dopolavoro*, Bari 1981).

È ESISTITA UNA POLITICA ESTERA FASCISTA? *

Si è molto discusso intorno alla politica estera nazista, ma molto meno intorno a quella fascista, che comunque presenta, come l'altra, gli stessi problemi di fondo. Quanto la politica estera di Hitler e rispettivamente quella di Mussolini erano una manifestazione, sia pure in forme iperboliche, delle tradizionali aspirazioni nazionalistiche tedesche e italiane? E per contro, quanto ciascuna politica era il prodotto della peculiare visione del mondo di un movimento e del suo capo, parte dell'ordito e della trama di un più vasto disegno, circoscritto entro i tradizionali interessi nazionali? E relativamente al grado di novità i nuovi obiettivi potevano essere raggiunti con le strategie diplomatiche classiche della Germania e dell'Italia? [1].

Nel contesto tedesco è stata spesso rintracciata una linea di continuità che va dal periodo precedente il 1933 all'era nazista. Il prevalere in Germania dell'idea di espansione verso est partendo come minimo dalle annessioni guglielmine del trattato di Brest Litovsk, passando attraverso l'acquiescenza di Weimar alla perdita dell'Alsazia Lorena che però malamente nascondeva l'ambizione di rivedere le frontiere orientali del paese durante il periodo di Locarno, culminò nel 1941 con la famosa operazione Barbarossa di Hitler. Tuttavia è difficile, per non dire impossibile, accantonare il problema dell'impetuosa conquista nazista tacciandola di essere un militarismo prussiano peggiorato — e ciò malgrado la ormai ventennale e non più scandalosa tesi di Taylor che, significativamente, non riguarda gli avvenimenti successivi al settembre 1939. La fiducia di Hitler nella propria buona stella, che trascinò la Germania in un accanito scon-

[1] Molti studi recenti inducono a meditare su questi problemi, anche se non tutti affrontano direttamente la questione delle corrispondenze nazisti-fasciste: R.J. BOSWORTH, *Italy: The Least of the Great Powers*, London 1979; D. MACK SMITH, *Mussolini's Roman Empire*, London 1976 (trad. ital.: *Le guerre del duce*, Bari 1976) e dello stesso autore *Mussolini*, London 1982 (trad. ital. Milano 1981); R. QUARTARARO, *Roma tra Londra e Berlino: politica estera fascista dal 1930 al 1940*, Roma 1980; R. DE FELICE, *Mussolini il duce: II, Lo stato totalitario, 1936-1940*, Torino 1981; M. KNOX, *Mussolini Unleashed, 1939-1941*, New York 1982.

* *Traduzione di Livia De Ruggiero del testo della comunicazione «Was there a Fascist Foreign Policy?», presentata al Convegno* Mussolini and Italian Fascism, *organizzato dal Cesare Barbieri Center of Italian Studies presso il Trinity College - Hartford, Connecticut, 22-23 ottobre 1982.*

tro con l'Unione Sovietica e con gli Stati Uniti simultaneamente, aveva ben poco in comune con gli equilibrati calcoli della usuale politica internazionale di potenza. La sua cosiddetta «politica del suolo» traeva la propria organica origine dalla sua peculiare *Weltanschauung* razziale. Da questo punto di vista, la politica estera nazista si rivela, e su ciò gli studiosi sono d'accordo, come profondamente radicale e forse unica.

I paragoni con l'esperienza storica italiana sono costruttivi. Tra il modo liberale di affrontare i problemi internazionali e quello fascista può essere tracciata una linea diretta che passa attraverso l'Associazione nazionalista italiana fondata nel 1910. I contributi dati al fascismo da nazionalisti come Enrico Corradini, Luigi Federzoni e Alfredo Rocco sono troppo noti per aver bisogno di un approfondimento. In modo più pertinente, però, è stato attendibilmente sostenuto che l'Associazione nazionalista italiana non era tanto un fattore di critica e di pungolo ai pusillanimi governi liberali, quanto uno specchio che rifletteva le segrete aspirazioni imperialistiche dell'intero *establishment* liberale. Come dice R.J. Bosworth nella sua severa analisi sull'operato del ministro degli Esteri di San Giuliano alla vigilia della prima guerra mondiale, «l'Italia pre-1914 era una potenza in cerca di successo, che aspirava a mercanteggiare in blocco un affare che offrisse alla minore delle grandi potenze un posto al sole. La differenza principale con l'Italia fascista è nei metodi della diplomazia, nella preferenza data... a fare apparire sulla carta vittorie ottenute di soppiatto e con la diplomazia anziché coi fragori della guerra. Eppure, se si cerca un rapporto con le realtà della società italiana... la politica estera liberale fu altrettanto assurda e disastrosa della diplomazia fascista».

Gli obiettivi di questi liberali con inclinazioni nazionalistiche mancarono in qualche modo di precisione. Naturalmente i loro occhi erano puntati su territori irredenti nel nord e sui alcuni determinati compensi in Africa, ma l'acquisizione di queste terre era solo un mezzo per giungere a obiettivi più vasti. Era la sicurezza dell'alto livello raggiunto dal paese agli occhi del mondo, una sicurezza necessaria per superare l'idea che l'unificazione italiana era stata realizzata dalle armi straniere e che la nuova Italia unita era regolarmente schernita come l'ultima ruota del carro della diplomazia europea. Una simile mancanza di fiducia in se stessi si manifestava talvolta in ostentazioni dimostrative — per esempio lo stravagante monumento a Vittorio Emanuele e alla «grandezza» nazionale al centro di Roma, e talvolta nell'acuta sensibilità di fronte a piccoli affronti subiti dalla nazione — e il comportamento italiano dopo la prima guerra mondiale alla conferenza della pace di Parigi ne costituisce un'ottima dimostrazione. Gli osservatori stranieri erano portati a giudicare questi atteggiamenti alternativamente noiosi e comici, quasi sempre incomprensibili.

La spacconeria truculenta di Mussolini offrì un veicolo perfetto all'espressione di tale nazionalismo ferito, e forse il duce ne colse meglio lo spirito nella sua famosa osservazione secondo la quale preferiva che il

proprio paese fosse temuto anziché amato. Diventato nel 1922 primo ministro e anche ministro degli Esteri, egli innanzi tutto si rivolse non tanto a qualcuno dei concreti problemi del dopoguerra, ma piuttosto a quello del prestigio italiano e dichiarò che il suo obiettivo era di giungere alla parità di trattamento dell'Italia con i suoi alleati in guerra, i britannici e i francesi. In effetti si potrebbe dire che l'intero primo decennio del fascismo trascorse nell'esaltazione del prestigio del paese e nella ricerca dell'attenzione internazionale, mentre poco ci si occupò di perseguire una politica coerente. A un certo punto, a Locarno, il duce recitò il ruolo del paladino della pace e della sicurezza, quasi pregustando una parte del premio Nobel per la pace; poi aderì al revisionismo e incoraggiò le fazioni sovversive negli stati vicini dell'Italia; antibolscevico di professione, Mussolini era ciononostante ansioso che l'Italia fosse la prima potenza occidentale ad accordare un riconoscimento *de jure* all'URSS; aperto spregiatore della fabbrica di chiacchiere di Ginevra, si adoperò però con insistenza perché l'Italia potesse godere della sua parte di alte cariche nel segretariato della Società delle Nazioni. Tutto quello che sembrava importare era che la politica estera italiana fosse attiva e facesse notizia. Duemila anni fa Sallustio ha creato l'espressione adatta: «quieta movere magna merces videbatur» (sembrava un gran merito smuovere ciò che era tranquillo).

A dire il vero l'Italia fascista riuscì in un primo tempo a far bella figura sulla ribalta mondiale. In parte, questo era un riflesso dell'ammirazione suscitata in un largo spettro di opinione pubblica straniera per essere il fascismo riuscito a riportare la legge e l'ordine in Italia; in parte derivava dall'amicizia che il ministro degli Esteri britannico, sir Austen Chamberlain, per ragioni sia personali che politiche, aveva accordato a Mussolini. Chi si gettò con entusiasmo alla caccia del prestigio fu Dino Grandi; questo antico squadrista, nominato sottosegretario agli Esteri nel 1925, cadde sotto l'influenza dei diplomatici di carriera di Palazzo Chigi che, quasi senza eccezioni, provenivano da quel settore nazionalista della società liberale profondamente turbato dalla irrilevante posizione diplomatica dell'Italia. Grandi dimostrò di essere un allievo pronto e, innalzato alla carica di ministro degli Esteri nel settembre 1929, si diede a fare pubblicità per sé e per il suo paese assicurando la sua presenza alla Società delle Nazioni e partecipando con energia a un'incessante serie di conferenze sul disarmo navale e generale e sulle riparazioni e i debiti di guerra.

A suo tempo, Grandi riuscì a vantare una «vittoria morale» colta alla conferenza navale di Londra, dove l'Italia fascista ebbe l'audacia di rimanere provocatoriamente isolata; riuscì a trasformare la visita in Italia del segretario di Stato americano Stimson in un «notevole successo diplomatico», e a mettere in risalto la differenza tra la premurosa accoglienza da lui ricevuta a Ginevra e il disprezzo un tempo riservato agli esponenti dell'Italia liberale. A prescindere dall'autocompiacimento, queste vanterie non erano senza fondamento e Mussolini trovò «superfluo dire quanto

fosse soddisfatto» dell'operato di Grandi. Lo strano è che, il 20 luglio 1932, dopo pochi mesi da questi riconoscimenti, egli licenziò Grandi e riassunse in prima persona la direzione del ministero degli Esteri.

Di solito si attribuisce tale decisione all'antipatia di Mussolini per la considerazione, non propria dello stile fascista, dimostrata da Grandi per le formalità diplomatiche, per la sua eccessiva anglofilia e per il suo attaccamento alla Società delle Nazioni, accusata di pacifismo. Tuttavia Mussolini aveva tollerato per parecchi anni queste piccole eresie e anzi aveva incoraggiato Grandi a perseguire una politica tesa a «cloroformizzare, lubrificare». Rimane perciò il problema del perché tutto ciò divenne intollerabile solo nel 1932, e la risposta è certo da ricercare nel fatto che Grandi si stava accontentando delle pompose esteriorità inerenti a uno *status* di grande potenza, che però in realtà mascheravano la mancanza di vantaggi concreti o territoriali e facevano sentire meno impellente la necessità di una drastica svolta nella politica estera italiana proprio al fine di assicurarsi quei vantaggi. A Mussolini, nel 1932, non bastava più una fama così effimera. Stava giungendo il momento di andare oltre la circospezione dei nazionalisti prefascisti entro le cui spire erano caduti Grandi e gente come lui, e di sperimentare le potenzialità di una diplomazia fascista veramente nuova. Perciò, agli inizi degli anni Trenta, quasi simultaneamente Mussolini e Hitler affrontarono un identico compito — imprimere una diversa direzione ai metodi e agli obiettivi della nazione sulla grande scacchiera della politica mondiale.

Negli anni Trenta Mussolini fu costretto da motivi interni a radicalizzare la politica estera italiana. E con ciò non voglio sostenere che la grande crisi, che certamente colpì l'Italia, avesse evocato lo spettro del malcontento sociale, facendo scattare la necessità di placarlo ricorrendo ad avventure di politica estera; non vi sono neppure le basi per accettare questa semplicistica spiegazione. D'altra parte la rivoluzione fascista era giunta all'interno a un punto morto. La tanto decantata «seconda ondata», che avrebbe dovuto spazzare via la vecchia, meschina, classista Italia, non si era verificata. Lo stato corporativo stava dimostrando di essere principalmente un *modus operandi* tra il partito fascista e la borghesia italiana, che lasciava intatti i fondamentali rapporti economici e sociali. Quello che è stato definito il «fascismo-regime» mancava di ispirazione e di idealismo e fu per infondergli queste qualità che Mussolini si rivolse al militarismo e all'impero.

Il fascismo, naturalmente, aveva sempre esaltato le virtù militari, e la violenza nei rapporti internazionali era connaturata a un movimento che non aveva mai cessato di essere violento in patria. Ma negli anni Trenta la campagna per instillare negli italiani una mentalità di nazione in armi ricevette un fortissimo impulso. La decisione di mettere in divisa tutti gli italiani di qualsiasi età e di far loro assumere pose militaresche e di abituarli a una politica economica autarchica portava alla conclusione che il destino dell'Italia si sarebbe compiuto solo grazie alla forza. Così le parole d'ordine più ripetute ribadivano sempre un messaggio bellicoso: «Vivere pericolosamente»; «credere, obbedire, combattere»; «meglio vivere un giorno da leone che cento anni da pecora»; «la guerra è per l'uomo quello che la maternità è per la donna», e così via.

Anche l'imperialismo era stato sin dall'inizio un ingrediente fondamentale del programma fascista, e ne è prova la brutale eliminazione dei senussi in Libia dopo l'andata al potere di Mussolini. Come era avvenuto per il militarismo, però, il culto per l'impero ricevette negli anni Trenta un nuovo e pressante rilievo. Non si trattava solo della conquista dell'Etiopia, la cui programmazione operativa fu avviata nel 1932, e nemmeno della continuazione del colonialismo del secolo diciannovesimo nell'ambito della cui tradizione si può ben situare l'avventura etiopica. L'idea di Mussolini era più vecchia e insieme nuova. Dal periodo pre-1914 egli prese il concetto dell'Italia unita come della Terza Roma. Ma ora l'Italia fascista, non quella liberale, proclamava di essere la vera erede della tradizione romana e Mussolini il Cesare del ventesimo secolo. Il rilievo pubblico con cui erano presentate le carte geografiche dell'impero romano classico al suo massimo splendore faceva comprendere la vastità delle aspirazioni imperiali fasciste. Le carte moderne, invece, dovevano essere tenute da parte, cioè temporaneamente nascoste perché Mussolini stava per «cambiare la carta del mondo». «Gli obiettivi storici dell'Italia, — dichiarò il duce nel 1934 — hanno due nomi: Asia ed Africa. Sud ed Oriente sono i punti cardinali che devono suscitare l'interesse e la volontà degli italiani. Al Nord c'è poco o nulla da fare, ad ovest nemmeno... Questi nostri obiettivi hanno la loro giustificazione nella geografia e nella storia. Di tutte le grandi potenze occidentali d'Europa, la più vicina all'Africa e all'Asia è l'Italia. Poche ore di navigazione marittima, pochissime di navigazione aerea bastano per congiungere l'Italia con l'Africa e con l'Asia». Più precisamente, si voleva dire che l'egemonia italiana si sarebbe dovuta stabilire sopra l'intero Mediterraneo; le acquisizioni territoriali italiane si sarebbero estese sui vasti territori della parte settentrionale dell'Africa e anche sul Medio Oriente. In breve, tutto ciò costituiva un'amplificazione dei sogni coloniali dell'Italia liberale portati al loro ultimo stadio. La giustificazione morale di questo nuovo imperialismo si fondava sulla presunta superiorità della civiltà italiana rigenerata sotto il fascismo. Nella propaganda fascista, l'Italia era semplicemente «il pioniere all'avanguardia della cultura contemporanea». Renzo De Felice, nel suo ultimo volume biografico, *Mussolini il duce, 1936-1940*, dedica un intero capitolo a «Il mito della nuova civiltà». Così il fascismo, un tempo reclamizzato come una soluzione specifica per problemi unicamente italiani, fu trasformato nella forza propulsiva di una missione civilizzatrice lontano dal campo suo proprio. E ciò era del tutto coerente con l'affermazione di Mussolini, spesso ripetuta negli anni Trenta, che il fascismo era lo *Zeitgeist* del secolo ventesimo.

Generalmente parlando, quindi, i successi oltremare presero il posto

dei mutamenti socio-economici interni come *raison-d'être* del fascismo nel suo secondo decennio. Fu dato per scontato dalla propaganda fascista che un po' misteriosamente erano già stati realizzati cambiamenti nel carattere e nelle condizioni materiali dell'Italia, in modo sufficiente per sostenere un vigoroso slancio espansionistico all'estero. In via alternativa, come McGregor Knox preferisce affermare nel suo *Mussolini Unleashed*, il duce guardava deliberatamente all'esperienza della guerra vittoriosa e della costruzione dell'impero per rifare l'Italia dall'interno, «per provare... agli italiani che essi erano veramente una nazione guerriera, e... anche [per] dare al dittatore il prestigio necessario a spazzare via finalmente la monarchia, la Chiesa e la 'borghesia' amante della vita comoda». In forme pervertite, questa era la guerra sindacalista rivoluzionaria predicata da Mussolini nel 1915. Ma comunque *das Primat der Aussenpolitik* era evidente.

La crescente attenzione dedicata da Mussolini alla sua visione imperiale spinge a fare un confronto con l'impegno posto da Hitler alla costruzione di un nuovo ordine mondiale. Certo, la visione del mondo fascista mancava della specificità di quella nazionalsocialista, se non altro perché non aveva quell'ideologia centripeta che il razzismo aveva conferito alla dottrina hitleriana. Sebbene il razzismo coloniale fosse diffuso in tutti i territori africani dell'Italia fascista, era difficile, anzi impossibile, conciliare i precedenti classici e cristiani della Terza Roma con la razza come *deus ex machina* di ogni mutamento storico. D'altra parte una chiara affinità tra l'imperialismo fascista e quello nazista può essere colta nel loro comune senso di missione. Alla base delle azioni sia di Hitler che di Mussolini vi è il convincimento che essi andavano nel senso della storia; dopo i patti lateranensi Mussolini parlò fiduciosamente della «infallibile mano di Dio». Fu certo questa sicurezza che spinse entrambi i capi a concepire progetti così ambiziosi sia su scala geografica che temporale e, cosa interessante, indusse entrambi a trascurare quasi deliberatamente i preparativi logistici necessari per la conquista di un impero mondiale, facendo invece affidamento, con ingenua fiducia, su una benevola provvidenza. Persino un parziale confronto con il megalomane imperialismo di Hitler induce a ritenere che con gli anni Trenta le ambizioni militari e diplomatiche di Mussolini avevano superato quelle dei nazionalisti liberali sia per carattere che per grado. E se si accetta in via d'ipotesi di integrare i trionfi all'estero con i mutamenti rivoluzionari all'interno allora l'obiettivo del duce appare essere quello che, trent'anni fa, gli studiosi di scienze sociali hanno definito totalitario.

A questo punto mi sembra pertinente osservare che accreditare a Mussolini un disegno imperiale contribuisce a indebolire alquanto l'interpretazione che vuole il duce un puro e semplice opportunista «coerente solo con la sua incoerenza». È un'opinione ancora molto diffusa, non da ultimo nei brillanti studi iconoclastici di Denis Mack Smith che lasciano l'imperatore fascista praticamente privo di vestiti, e di politica. Eppure

merita di ricordare che il primo ritratto di un Mussolini che agisce senza un piano né un principio fu dipinto da Gaetano Salvemini, il cui *Mussolini diplomatico* nella prima edizione francese offriva una descrizione della diplomazia fascista limitatamente al decennio 1922-1932. Salvemini ha perciò inaugurato una moda che ha a lungo resistito nella biografia mussoliniana, ma bisogna chiedersi se «una politica di improvvisazioni senza uno scopo definito» (secondo le parole di Salvemini) sia una spiegazione sufficiente del perché e del come il duce abbia portato il suo paese nella seconda guerra mondiale. Inoltre, molta parte della recente letteratura specialistica sulla politica estera fascista si unisce in un coro moderatamente revisionista sul fatto che è necessario riconoscere un certo disegno nella diplomazia di Mussolini, specialmente durante gli anni Trenta. A questo proposito si pensa ai lavori di De Felice e di Knox ora citati, e agli scritti di Giorgio Rumi, Giampiero Carocci, Fulvio D'Amoja, E.M. Robertson e Jens Petersen. E proprio perché il fascismo è un argomento che ancora suscita tante polemiche, può essere utile aggiungere che trovare coerenza nella sua politica estera non significa necessariamente acclamarla.

Poiché gli obiettivi imperiali di Mussolini man mano che si manifestarono dimostrarono di avere un carattere radicale, sorge automaticamente la domanda se essi potevano essere raggiunti attraverso la tradizionale strategia diplomatica italiana.

La posizione abitualmente assunta dall'Italia liberale era quella di equidistanza tra le nazioni. Agendo come «peso determinante», l'Italia si era trovata nella situazione di poter trarre vantaggi prima parteggiando per un blocco di potenze, poi per un altro: questa era stata la sostanza della politica italiana nel 1914-1915. Ma era un atteggiamento troppo spregevole per riscuotere l'approvazione dei nazionalisti italiani e dei fascisti. Ciononostante una corrente di pensiero, rappresentata forse soprattutto da Renzo De Felice e dalla sua allieva Rosaria Quartararo, sostiene che sino ad appena sei settimane prima dell'entrata in guerra dell'Italia fascista, Mussolini lottava per mantenere una posizione intermedia tra la Germania nazista e le democrazie occidentali. Secondo questo schema, la sua proclamazione di uno speciale Asse Roma-Berlino nel 1936 e la successiva approvazione di un'alleanza politica con la Germania miravano ad indurre l'Occidente, con la paura, a pervenire a una sistemazione generale dei problemi coloniali secondo i termini voluti dall'Italia. L'assunto che Mussolini intendesse mantenere una posizione mediana non manca per lo meno di prove circostanziali — per esempio il controbilanciare l'Asse con i *Gentlemen's Agreements* anglo-italiani, per quanto questi ultimi fossero stati conclusi con scarso entusiasmo e poi malvalutati; la mediazione di Mussolini, sia pure occasionale, all'ultimo momento della crisi di Monaco; il suo fugace civettare con il blocco neutrale di stati balcanici all'inizio della seconda guerra mondiale; e il suo persistere, persino dopo la decisione di entrare nel conflitto, nell'idea di una «guerra parallela». Senza dub-

bio questi esempi indicano un consapevole sforzo fatto da Mussolini per evitare una totale dipendenza da Berlino: il duce era sensibile al nomignolo, che cominciò a circolare dopo l'Anschluss, di «Gauleiter dell'Italia». Ma se, al di là di ciò, essi possano essere ritenuti come un segno di imparzialità dell'Italia fascista verso l'Occidente, allora è tutta un'altra questione.

Il fatto che una certa diffidenza verso il proprio alleato dell'Asse non dovesse comportare, a giudizio di Mussolini, l'obbligo di incontrare a metà strada l'Occidente diventa chiaro che ci si sposta dalla tanto reclamizzata «amicizia brutale» tra Hitler e Mussolini e si passa a considerare lo stato delle relazioni anglo-italiane alla fine degli anni Trenta. La Gran Bretagna aveva le chiavi del successo della politica estera dell'Italia fascista, così come le aveva avute anche di quello dell'Italia liberale. Tutto sommato, tra il 1922 e il 1935, era stata la mutevole ma prevalente cordialità esistente tra Londra e Roma a far rimanere Mussolini più o meno fedele alla causa degli alleati della prima guerra mondiale. Data la cronica animosità tra le cosiddette sorelle latine, la Francia e l'Italia, l'intesa anglo-italiana assunse una particolare importanza, e perciò la sua rottura durante la crisi etiopica era gravida di conseguenze di grande importanza. È significativo che fu subito dopo la questione etiopica che Mussolini, ormai deciso a «fascistizzare» la politica estera italiana, nominò il proprio genero, Galeazzo Ciano, ministro degli Esteri. La nomina di Ciano il 10 giugno 1936 non deve essere considerata un semplice rimpasto amministrativo per mettere il morso ai diplomatici di carriera italiani; Palazzo Chigi, in realtà, fu sempre un animale perfettamente addomesticato nelle mani di Mussolini. Piuttosto essa fu il segnale di una decisiva e concreta svolta nella guida della diplomazia italiana.

Il comportamento maldestro con cui gli inglesi si opposero all'avventura etiopica aveva fatto una notevole impressione al duce e aveva contribuito a confermarlo nella diagnosi che quelle che lui aveva battezzate «demo-plutocrazie» erano «rammollite», «sterili» e «agonizzanti», mentre invece le nazioni «virili», «giovani» e «prolifiche» dovevano essere ritenute in marcia a Roma e a Berlino. A informare di sé l'Asse fu questa ideologia social-darwinista e non una qualsiasi immaginaria identità dottrinaria fascista; l'infelice episodio dell'Internazionale fascista a Montreux nel 1934 aveva fatto fallire quest'ultima ipotesi. La semplicistica divisione del mondo immaginata da Mussolini tra stati «emergenti» e stati «in declino» servì a rafforzare la sua fiducia che nel perseguimento di un impero l'Italia fascista avesse dalla sua parte il destino, e dopo la conquista dell'Etiopia questo fatalismo divenne in Mussolini anche più evidente.

Più Mussolini si sentiva incoraggiato, dalla presunta debolezza dell'Occidente, dall'allettante esempio dei trionfi di Hitler, e dalle esigenze interne italiane, a sognare un impero, più l'Inghilterra appariva essere il vero ostacolo alle sue ambizioni. Ancora una volta si ricavò una lezione dalla questione etiopica. Per Mussolini, l'avversione di Londra al possesso italiano dell'Etiopia fu insieme inattesa e incomprensibile; le motivazioni inglesi — un insieme di preoccupazioni per l'opinione pubblica e per i principi della Società delle Nazioni — erano semplicemente al di là della sua comprensione. L'atteggiamento anti-italiano della Gran Bretagna, allora, parve gratuito e l'animosità di Mussolini contro l'Inghilterra diventò di conseguenza più forte. Inoltre, se la Gran Bretagna si era opposta all'Italia fascista in Etiopia, dove non erano in gioco interessi britannici vitali (e i servizi segreti italiani avevano sottratto una copia del rapporto Maffey che lo attestava), cosa ci si sarebbe dovuto attendere da Londra allorché Mussolini avesse intrapreso maggiori e più gloriose imprese in Africa e nel Medio Oriente? La geopolitica, una moda molto pseudoscientifica degli anni Trenta, forniva la risposta.

Un primo esempio di geopolitica fascista, di cui recentemente gli studiosi si sono parecchio occupati nella loro produzione scientifica, è un documento presentato dal duce al Gran Consiglio del fascismo nella sua sessione del 4-5 febbraio 1939. Uno storico l'ha battezzato «una specie di *Mein Kampf* mussoliniano» per la sua franca esposizione degli obiettivi a breve e a lungo termine. In esso, Mussolini ribadiva quella che era l'irrinunciabile priorità dell'Italia fascista: un impero extra-europeo, qui situato nel suo contesto marittimo. «Gli stati sono più o meno indipendenti a seconda della loro posizione marittima», fu il suo ragionamento. «E cioè sono indipendenti quegli stati che posseggono coste oceaniche o hanno libero accesso agli oceani». In conseguenza di ciò «la politica italiana non può avere che una parola d'ordine: marciare all'oceano. Quale oceano? L'Oceano Indiano, saldando attraverso il Sudan la Libia con l'Etiopia, o l'Oceano Atlantico attraverso l'Africa Settentrionale francese». Tra parentesi, Mussolini smentì qualsiasi interesse per ingrandimenti continentali, salvo in Albania, frutto forse di una razionalizzazione della sua volubile politica austriaca e anche indicazione per futuri ondeggiamenti circa la Iugoslavia e la Grecia. Comunque sia, i Balcani e il Danubio erano messi chiaramente al secondo posto dopo l'Africa. E siccome un impero dipendeva dalla potenza sui mari, l'immediata preoccupazione dell'Italia fascista doveva essere il Mediterraneo; così il memorandum di Mussolini ritirava fuori la vecchia storia dell'Italia prigioniera nel Mediterraneo. «Le sbarre di questa prigione sono la Corsica, la Tunisia, Malta, Cipro: le sentinelle di questa prigione sono Gibilterra e Suez». E dato che le sentinelle offrivano maggiore sicurezza delle sbarre, era la forza navale britannica nei due sbocchi del Mediterraneo, chiuso dalla terraferma, che impediva efficacemente la fuga dell'Italia. È un'ironia che le immediate richieste territoriali dell'Italia fascista fossero rivolte alla Francia — Nizza, la Corsica e Tunisi —, anche se secondo Mussolini la paralisi del governo francese a quel tempo era tale da rendere molto più probabile che la politica francese e la cessione di territori fossero decisi più da Londra che da Parigi. Quello che però più importa è che a lungo andare un nuovo impero romano avrebbe presupposto un'aperta sfida al predominio britannico

sul mare e nelle colonie. In questa necessità, percepita come geopolitica, della rivalità anglo-italiana risiede la causa di fondo della incapacità e dell'avversione di Mussolini a preservare l'equidistanza tra la Germania nazista e le democrazie occidentali.

L'Italia liberale non aveva mai osato permettere una grave rottura con la Gran Bretagna; all'inizio di questo secolo, con lo scoppio della rivalità navale anglo-tedesca, l'Italia era stata costretta a scegliere tra Londra e Berlino e aveva proceduto a sganciarsi gradualmente dalla Triplice Alleanza. Ma per Mussolini la rivalità con l'Inghilterra era un prezzo che era disposto a pagare nel perseguimento della grandezza imperiale. In un certo senso, Mussolini scoprì il gioco dei tradizionali nazionalisti italiani. Dapprima si appropriò del loro programma imperiale, ne esagerò la portata, lo ammantò della retorica della Terza Roma perché si adattasse alle necessità della dottrina fascista; poi rivelò che la sua realizzazione voleva dire una quasi sicura guerra con la Gran Bretagna. Molti nazionalisti, che erano saliti sul carro fascista prima del 1922, e che più tardi furono definiti fascisti moderati, furono tutt'altro che soddisfatti della anglofoba logica dei progetti imperiali di Mussolini. Per tutta la primavera del 1940, a mano a mano che la guerra contro l'Occidente si faceva sempre più probabile, Bottai, Bastianini e soprattutto l'eponimo Grandi manifestarono le loro apprensioni per l'imminente conflitto. Le riserve espresse da questi uomini, che conservavano in maniera molto sensibile lo stampo del nazionalismo italiano vecchia maniera, fornirono la prova definitiva che, in ultima analisi, i metodi e gli obiettivi del duce costituivano un esperimento radicale e allarmante nella politica estera del loro paese.

Noi sappiamo che l'Italia fascista non aveva la capacità di sostenere una grandiosa politica espansionistica. Sino a qual punto l'Italia mancasse delle risorse materiali per combattere una grande guerra è ancora incerto, perché i problemi dell'approvvigionamento e dei rifornimenti militari erano stati aggravati in modo irreparabile dall'ostinato rifiuto del duce ad affrontarli, mentre erano stati condannati all'oblio dalla propaganda. La Germania di Hitler, si ricorderà, combatté per quasi cinque anni prima di essere posta su un completo piede di guerra nel 1944, ma lì vi erano di riserva una solida industria di base e un'amministrazione prussiana. La mancanza di una precisa pianificazione militare nell'Italia fascista si dimostrò ben presto catastrofica. Una guerra autonoma o parallela poteva a stento essere sostenuta per pochi mesi; con la primavera del 1941 l'Italia era già bene avviata a diventare un satellite della Germania nazista.

Questo esito infelice era una eredità diretta dello «stile fascista» negli affari internazionali. Ignorare una pianificazione dettagliata e le realtà di una politica di equilibrio tra le potenze, motivo per cui l'Italia fu consegnata nelle mani dei nazisti, era sullo stesso piano del concetto di Mussolini circa la «missione universale» dell'Italia. Gli occhi dei fascisti erano così fissi sulle predestinate glorie di un futuro remoto che non potevano abbassarsi a osservare le circostanze terrene del presente. Se questo au-

toinganno può essere nobilitato con il termine di politica estera è questione d'opinioni; ma se era politica estera, allora essa fu certamente rivoluzionaria.

ALAN CASSELS
Mc Master University

LO SPECIALE RAPPORTO TRA FASCISMO E NARRATIVA DURANTE IL REGIME *

Per illustrare la situazione della letteratura durante il regime di Mussolini, l'umoristica definizione del fascismo come «una tirannia mitigata da una totale disobbedienza a tutte le leggi» dovrebbe essere mutata in quella di una «tirannia contraddistinta da caratteristiche contraddizioni e anomalie». Infatti, contrariamente a quanto accadeva in altri campi, i letterati godettero di una sostanziale libertà e soffrirono relativamente poche molestie.

La censura era in un primo momento di competenza del ministero dell'Interno e dei suoi prefetti insediati nelle varie provincie, i quali agivano sulla base di leggi approvate dai governi pre-fascisti e, dopo il 1926, di quelle speciali che abolivano le libertà costituzionali. Nel 1935, scimmiottando l'organizzazione nazista, Mussolini creò il ministero della Stampa e propaganda, che nel 1937 fu ribattezzato ministero della Cultura popolare. I censori esercitavano uno stretto controllo sui quotidiani, di solito prescrivendone i titoli, i contenuti, lo spazio e persino il tipo di impaginazione e di caratteri tipografici per le notizie più importanti, superando spesso in pedanteria i loro maestri nazisti. Eppure negli stessi anni, come in tempi precedenti, i censori di opere o riviste letterarie mantennero un certo livello di tolleranza e anzi di larghezza di idee.

La situazione peggiorò nel 1938 quando, a causa delle «leggi razziali» fu vietato agli autori italiani di origine ebraica di pubblicare alcunché (ma alcuni di loro riuscirono a eludere il divieto usando degli pseudonimi). Il ministero della Cultura popolare compilò inolte nel 1938-39 una «lista nera» di autori antifascisti o di origine ebraica, o entrambe le cose. Limitando la nostra attenzione agli autori di narrativa che hanno trattato temi politici, la lista comprende Borgese, Mario Mariani, Secondino Tranquilli (che si serviva del *nom de plume* di Ignazio Silone), Margherita Sarfatti (di origine ebraica e, ironia della sorte, già amante di Mussolini), Alberto Pincherle (storico di origine ebraica) e anche, probabilmente per una voluta imprecisione dei censori o per un errore degli uffici competenti, Alberto Moravia il cui cognome originario è Pincherle. Nella sua ingiustizia, la lista tuttavia non incluse scrittori come Cesare Pavese, che era stato

* *Traduzione di Livia De Ruggiero del testo della comunicazione «The peculiar Relationship between Fascism and Fiction during the Regime», presentata al Convegno* Mussolini and Italian Fascism, *organizzato dal Cesare Barbieri Center of Italian Studies presso il Trinity College - Hartford, Connecticut, 22-23 ottobre 1982.*

condannato al confino per attività sovversive, ed Elio Vittorini che aveva avuto delle noie con la censura.

È perciò facile comprendere perché molti letterati ostili al fascismo decisero di restare in Italia e di scrivere «tra le righe». Vi furono poche eccezioni: Borgese emigrò negli Stati Uniti; Malaparte e Carlo Levi andarono temporaneamente esuli in Francia; Enrico Terracini, Mario Mariani e Margherita Sarfatti emigrarono rispettivamente in Algeria, Brasile e Argentina. In quanto a Silone, egli era emigrato in Svizzera prima di dedicarsi alla narrativa (inoltre egli resta fuori dal campo della presente rassegna perché le sue opere non furono pubblicate in Italia durante il regime).

L'indulgenza verso gli autori di opere narrative colpisce se la si paragona con le persecuzioni sofferte da esponenti e scrittori politici, molti dei quali furono uccisi, percossi o incarcerati, come avvenne con Matteotti, Carlo e Nello Rosselli, Amendola, Gobetti, Gramsci e molti altri che furono costretti ad emigrare. Tale relativa indulgenza, inoltre, pone il fascismo italiano in una posizione diversa dagli altri regimi totalitari, come il bolscevismo o il nazismo, che misero in atto una repressione molto più feroce contro i letterati appartenenti all'opposizione.

Come in tanti altri essenziali aspetti del fascismo, ciò che accadde nel campo letterario dipese in larga misura dallo stesso Mussolini ed è perciò possibile spiegarlo attraverso un esame delle sue capacità intellettuali, culturali o politiche.

È molto probabile che il duce abbia sentito un'affinità con gli uomini di lettere, dato che si considerava un letterato ed era, per lo meno, un *artiste manqué*. In gioventù aveva scritto brevi racconti, saggi letterari e anche un romanzo a puntate sulle avventure erotiche di un cardinale del Medioevo. Dopo essere diventato primo ministro si unì a Gioacchino Forzano per scrivere (o, più probabilente, passargli la traccia su cui scrivere) lavori teatrali incentrati su Giulio Cesare, Napoleone e Cavour. Come ha affermato Gaspare Giudice nella sua biografia *Mussolini*, si possono rintracciare nei suoi scritti e discorsi influenze stilistiche di Pascoli, Carducci, D'Annunzio e Marinetti. Nei *Colloqui con Mussolini* di Emil Ludwig il duce dichiarò che era sua intenzione «dominare le masse come un artista» e che si considerava «affine a Dante, per la sua passione faziosa, per la sua implacabilità. Dante non perdonò ai suoi nemici nemmeno quando li incontrò all'Inferno!»

È anche possibile che Mussolini abbia nutrito un gran rispetto per la cultura. Mantenne in alte cariche uomini come Giovanni Gentile e Giuseppe Bottai, che godettero di un certo favore tra gli intellettuali. Quando fu creata l'Accademia d'Italia, le nomine andarono a scrittori come D'Annunzio, Marinetti, Pirandello, Soffici, Ojetti, Bacchelli, Bontempelli, D'Ambra, Cecchi, Beltramelli, e quando fu costituito lo stato corporativo fascista esso comprendeva anche la corporazione dei professionisti e artisti. Inoltre, gli enti statali patrocinavano la distribuzione di sussidi a scrittori e fondavano una pletora di premi letterari. Non furono stabilite

norme precise per una «letteratura di partito», anche se gli ideologi invocavano l'«autarchia culturale» in letteratura, basata sul rispetto, per certi aspetti contraddittorio, verso i classici latini o del Rinascimento, verso Manzoni, Leopardi, Verga, Pirandello e verso alcuni autori che avevano chiari meriti politici, come D'Annunzio, Marinetti e Oriani.

Vi è poi un'altra interpretazione intermedia di tipo politico, anzi di carattere machiavellico. Il duce può aver giudicato la letteratura molto meno importante della stampa, della radio, del cinema o dei libri di testo per le scuole, e può di conseguenza aver voluto dare l'impressione di concedere una certa — seppur limitata — forma di libertà agli italiani e avere perciò scelto di farlo nel campo della letteratura, sperando nello stesso tempo di riscuotere il favore degli scrittori per il suo regime.

Da ultimo, è possibile addebitare il suo comportamento a quella sindrome confusa, contraddittoria, megalomaniaca, donchisciottesca o forse schizoide che lo affliggeva, quella stessa che gli faceva occupare simultaneamente otto cariche ministeriali, e insieme gli permetteva di «moltiplicarsi» come scrittore, oratore, violinista, sportivo, mietitore di grano (e ultimo, ma non meno importante, «latin lover»).

Può essere utile esaminare alcune interpretazioni contrastanti del duce avanzate da esperti di storia e di politica, alcuni dei quali sono presenti a questo convegno.

Tra le annotazioni più lusinghiere vi è quella di Ernst Nolte nel libro *I tre volti del fascismo*:

> «Tra le figure totalitarie importanti dell'epoca, Mussolini era la maggiore non per profondità di pensiero, ma per varietà di pensiero; non la più significativa, ma la più umana; non la più univoca, ma la più variata: era in un certo senso la più liberale tra tutte».

Renzo De Felice ha sottolineato in *Mussolini il fascista* che il duce era un autodidatta, un uomo di vaste ma non sistematiche letture che perciò «sentiva una specie di inferiorità verso la cultura» e, tuttavia, come intellettuale o semplicemente come uomo colto, egli stava di «qualche spanna» al di sopra di Hitler o di Stalin o di molti uomini di stato democratici dell'epoca.

In *L'organizzazione dello Stato totalitario* Alberto Aquarone attribuisce a Mussolini una buona dose di «improvvisazione, di intuizioni geniali», ma anche di «superficialità» e di «confusione di poteri e responsabilità», culminanti in una sorta di «leggerezza derivante dalla sua convinzione di essere in grado di controllare completamente tutti i problemi».

Le altre valutazioni vanno decisamente verso il negativo. Denis Mack Smith ha scritto nel *Mussolini* che la sua presunzione culturale era sufficientemente inoffensiva e indica che egli aveva buone intenzioni, ma da non prendere sul serio. Al primo posto di questa lista vi è l'osservazione di Benedetto Croce che in *Quando l'Italia era tagliata in due* ha scritto che Mussolini era in sostanza un ignorante ed è giunto ad applicare al fascismo l'adagio attribuito a Goethe secondo il quale «niente è più terrificante di una ignoranza attiva».

È evidente che due o più motivazioni di cui abbiamo prima parlato possano avere agito congiuntamente su Mussolini. Per parte mia, metterei un accento particolare sulle sue inclinazioni letterarie e sulle astuzie machiavelliche (con tutto quello che il termine «machiavellico» può significare).

Passiamo ora ad occuparci di alcune opere pubblicate in quegli anni. Concentrerò la mia attenzione su alcune opere di narrativa che adottano una prospettiva più o meno politica (ovviamente con tutte le scelte e le semplificazioni peculiari di un procedimento narrativo).

Innanzi tutto, la maggior parte degli scrittori che appoggiarono il fascismo lo fece per motivi nazionalistici e antimarxisti, indice di una diffusa paura per una rivoluzione di tipo bolscevico che non si abbattè mai sull'Italia, ma che sinistramente incombeva nella retorica fascista, marxista e anarchica.

È questo il caso di *Lemmonio Boreo* di Ardengo Soffici, pubblicato nel 1921 (un anno prima della «marcia su Roma») in un'edizione riveduta che comprendeva qualche episodio nuovo teso a stigmatizzare la corruzione politica e morale. In una delle aggiunte più vivaci, Lemmonio e i suoi amici interrompono un comizio socialista proprio nel momento in cui l'oratore, opportunamente chiamato Collettivo, denigra l'idea di patria: essi sguinzagliano dei cani e lanciano petardi sulla folla facendo finire il comizio prima del tempo. Il tono umoristico e il messaggio antimarxista si ritrovano in *Mio figlio ferroviere* di Ugo Ojetti, pubblicato nel 1922, e nel quale viene ritratto un capo del sindacato socialista dei ferrovieri che si converte in conservatore, abbandona il sindacato e diventa commerciante di automobili. La conversione è situata nell'estate del 1922, dopo che alcuni gruppi di sinistra avevano effettivamente organizzato un'abortita «occupazione delle fabbriche» e si erano dimostrati incapaci — o riluttanti — a realizzare una rivoluzione vera e propria (detto per inciso fu proprio il fallimento di questa sommossa di sinistra che deve maggiormente aver spinto Mussolini a convertirsi dalla sinistra alla destra). *L'amico del vincitore* di Vitaliano Brancati, uscito nel 1932 quando l'autore era ancora fascista, fa un quadro dell'Italia sotto un'immaginaria e benevola dittatura di Giovanni Corda, capo del partito «bontarista» (termine creato dall'autore probabilmente combinando insieme «bonapartista» e «bontà»), militarista e di destra. Il messaggio di destra riaffiora sino al 1938 in *Quei pazzi*, di Ignazio Scurto, un banale romanzo che ha la caratteristica di ritrarre alcuni futuristi conservatori e filofascisti, in lotta contro i comunisti al tempo della cosiddetta «guerra civile».

Il messaggio anti-marxista si intreccia con uno secondario di tipo antifascista in *Rubé* di Giuseppe Antonio Borgese, anch'esso pubblicato nel 1921. Il personaggio principale, Rubé, è un intellettuale disorientato e indeciso, pusillanime ufficiale durante la guerra e uomo incapace di sceglie-

re da quale parte stare nel sommovimento politico del dopoguerra. Egli loda i socialisti, fornendo in tal modo al suo datore di lavoro il pretesto per licenziarlo. Eppure, quando incontra per caso alcuni suoi compagni d'armi tra le camicie nere e i futuristi che avevano proprio allora saccheggiato e incendiato gli uffici del quotidiano socialista *Avanti!* (un episodio effettivamente accaduto nel 1919), egli esalta con retorica dannunziana la violenza fascista. Rubé alla fine muore travolto e calpestato dalla polizia a cavallo mentre impugna sia una bandiera rossa sia una bandiera nera fascista che gli erano state consegnate a forza dagli opposti gruppi di insorti. Ora egli pensa che Lenin, incombente da un vicino manifesto, ha una «faccia da cane» e che il bolscevismo è una tirannia intollerabile.

C'è la possibilità che, scrivendo proprio nel momento in cui fascisti e comunisti si combattevano per le strade d'Italia, Borgese volesse fare appello agli intellettuali perché svolgessero una parte più attiva sulla scena politica, o che almeno volesse mettere in evidenza il dilemma in cui si dibatteva il protagonista, costretto a dover scegliere tra le estreme rosse e nere, e in fondo la sua repugnanza per entrambe. I connotati antifascisti si notano principalmente nella rappresentazione della codardia sul piano del dovere militare e della violenza da parte delle camicie nere nella loro lotta contro la sinistra. Coerentemente alla sua visione del fascismo, Borgese fu il più eminente scrittore emigrato a causa della sua opposizione al regime. Nel 1931 fu uno dei dodici professori universitari — su un totale di 1200 — che rifiutarono di giurare fedeltà al fascismo, e si recò poi negli Stati Uniti col pretesto di fare alcune conferenze e vi rimase fino alla conclusione della seconda guerra mondiale.

L'uomo è forte di Corrado Alvaro, pubblicato nel 1938, ha anch'esso dei tratti antibolscevichi ed è inoltre avviluppato in una veste fantascientifica; merita tuttavia attenzione per i bizzarri problemi in cui incappò con la censura del ministero della Cultura popolare. Il titolo originale del romanzo era *Paura sul mondo*, e la storia poteva essere interpretata come se si fosse svolta in un qualsiasi paese, comprese naturalmente l'Italia fascista o la Germania nazista. I censori ne vietarono la pubblicazione, suggerendo tuttavia un ingegnoso espediente: l'autore doveva scegliere un titolo più vago, cancellare circa venti righe apertamente antifasciste e scrivere una nuova avvertenza che lasciasse intendere che la storia si svolgeva nella Russia bolscevica. Alvaro seguì il consiglio e il romanzo ebbe l'approvazione per la pubblicazione (malgrado ciò, avvertendo il carattere a doppio taglio dell'attacco alla dittatura, i censori nazisti ne proibirono la traduzione in tedesco).

La storia è ambientata in un paese diviso tra partigiani (del governo) e bande (di oppositori). Il capo partigiano è ritratto come un uomo baffuto che pronuncia un bellicoso discorso vicino a una fortezza medievale — poteva essere Hitler o Stalin per i baffi, oppure Stalin o Mussolini per la fortezza simile al Cremlino o a Palazzo Venezia. Il personaggio principale è interrogato da un Inquisitore ed è ossessionato dalla paura delle spie.

Alla fine del romanzo egli uccide il suo padrone, che a torto sospetta essere un informatore, e fugge poi nel territorio delle bande.

Il campo della narrativa potè contare anche su una produzione sostanzialmente di sinistra, che cominciò a vedere la luce pochi anni dopo quella di destra e prese una tendenza decisamente antifascista perché si opponeva alla svolta conservatrice impressa da Mussolini dopo il 1925. Il gruppo di sinistra chiedeva il ritorno a quei programmi politici vagamente marxisti-anarchici che i fascisti e i futuristi avevano avuto nel 1919, o per lo meno era in attesa di una utopistica «seconda ondata» della rivoluzione. Tale sdoppiamento di personalità del fascismo era già stato lucidamente diagnosticato, sin dal 1923, da Luigi Salvatorelli che nel suo *Nazionalfascismo* ha affermato che il fascismo aveva l'appoggio della classe media, le cui due «facce» erano contraddittoriamente rivolte l'una verso il nazionalismo e il capitalismo, l'altra verso il marxismo e il proletariato.

Lorenzo Viani ha pubblicato nel 1929 *Ritorno alla patria*, un romanzo in gran parte dedicato a un gruppo di anarchici. Per evitare guai con la censura egli li chiamò «proseliti» o «discepoli», e i loro capi «apostoli», ma essi erano chiaramente identificabili per la presenza di un ritratto di Bakunin nella stanza in cui si incontravano.

Romano Bilenchi ha pubblicato nel 1931 il romanzo breve *Vita di Pisto*, la storia di un vecchio furfante toscano che in gioventù era stato volontario con Garibaldi e ora protestava contro uno stato di cose borghese e conformista. Avvicinandosi alla morte, egli lasciava in eredità il suo cappello da garibaldino al nipote, che così lo può indossare insieme con la camicia nera. Il finale ha un tono apertamente fascista e fu infatti suggerito dal censore per potergli concedere l'autorizzazione alla pubblicazione. Bilenchi fu pure costretto a mettere un epilogo filofascista per trovare un editore per *Il capofabbrica*, un romanzo breve imperniato sull'amicizia tra un vecchio caporeparto comunista e il giovane proprietario della fabbrica.

Nel 1934 Carlo Bernari pubblicò *Tre operai*, una delle primissime opere neorealistiche. Essa è in gran parte dedicata alla fallita «occupazione delle fabbriche» realizzata dalle sinistre nel 1920, ma l'autore vi ha evitato di fare qualsiasi cenno a Mussolini o ai fascisti; ma a causa della simpatia con cui vengono descritti i dirigenti socialisti, le autorità ostacolarono l'uscita di recensioni favorevoli e la pubblicità del libro.

Un altro contributo alla corrente di sinistra è quello di Marcello Gallian, un seguace di D'Annunzio nella «marcia su Fiume», che apparteneva a un gruppo di artisti riuniti a Roma per celebrare il decimo anniversario della rivoluzione fascista. Gli squadristi da lui ritratti in *Comando di tappa* (1934) e *Gente di squadra* (1941) sono del tutto scontenti per come la rivoluzione si era evoluta. In più, egli aveva l'intenzione di intitolare l'ultimo romanzo *Quando siamo disperati*, ma fu convinto da Galeazzo Ciano o da qualche censore a usare il più anodino titolo *Gente di squadra*.

Il più importante scrittore del gruppo è Elio Vittorini, uno dei principali collaboratori del periodico fascista di sinistra «Il Bargello» di Firenze.

Nel 1933-34 Vittorini pubblicò a puntate, sulla rivista letteraria fiorentina «Solaria», il romanzo *Il garofano rosso*, ambientato a Firenze nel 1924 durante la crisi Matteotti. I personaggi principali sono studenti rivoluzionari fascisti-marxisti, che si rallegrano dell'uccisione di Matteotti perché era un riformista, un socialista moderato. Essi interrompono un raduno in suo onore, occupano poi la loro scuola per protestare contro una cerimonia di commemorazione tenuta all'università di Firenze. Realizzano così una «secessione dell'Aventino» alla rovescia: mentre gli antifascisti uscivano del Parlamento per protestare contro l'uccisione, gli studenti occupavano la loro scuola per protestare contro la mancanza di idee rivoluzionarie nel partito. La polizia irrompe nell'edificio e arresta gli occupanti. Poiché i disordini avevano coinciso con la fine dell'anno scolastico, i capi, per punizione, sono bocciati. La seconda parte del romanzo segue le vicende dei legami sentimentali e sessuali che si concludono anch'essi nella delusione.

Prendendo a pretesto alcuni passi scabrosi di una delle puntate (e anche di un breve racconto piccante pubblicato da Enrico Terracini nello stesso numero), le autorità vietarono la rivista e la sequestrarono. Inoltre, quando nel 1938 Vittorini cercò di pubblicare il romanzo sotto forma di libro, il ministero della Cultura popolare negò il permesso, rendendo così chiaro che il governo non avrebbe ammesso critiche al suo conservatorismo. Come Gian Carlo Ferretti ha scritto in *La letteratura del rifiuto* il libro ha segnato «il punto di rottura» tra la narrativa ufficialmente filofascista e le nuove tendenze.

Nel 1938-39 Vittorini pubblicò a puntate sulla rivista fiorentina «Letteratura» il romanzo *Conversazione in Sicilia* ed evitò noie con la censura adottando uno stile fantastico (spesso unito a un andamento hemingwaiano) e non facendo diretti riferimenti al fascismo. Qualche esempio sarà sufficiente: il narratore parla di «astratti furori... massacri sui manifesti dei giornali... la quiete nella non speranza». Un contadino siciliano disoccupato immagina l'America come una sorta di «segno del cielo sulla terra». Il bottegaio Ezechiele scrive la «storia del mondo offeso». Lo spettro di un soldato morto e la ridente statua bronzea di una donna nuda sembrano irridere alle cerimonie ufficiali. Il narratore rappresenta un'umanità divisa in oppressori e oppressi, in ricchi e poveri. La dicotomia marxista della lotta di classe si amplia in una dicotomia morale e si esprime in termini evangelici, suonando anatema contro qualsiasi regime ingiusto, sia esso fascista, nazista, comunista o democratico. Il narratore conclude: «Non ogni uomo è uomo, allora. Uno perseguita e uno è perseguitato; e genere umano non è tutto il genere umano, ma quello soltanto del perseguitato».

Quando Vittorini chiese il permesso di pubblicare il romanzo in veste di libro ricevette dapprima — ed è comprensibile — un secco rifiuto. Poi ebbe l'autorizzazione grazie ai suoi amici Romano Bilenchi e Alessandro Bonsanti, che riuscirono a convincere Gherardo Casini, direttore dell'Ufficio stampa del ministero della Cultura popolare. Il libro uscì nel 1941 (ricordo che l'Italia allora era in guerra) e se ne vendettero subito cinquemila copie. Le autorità intervennero e ne impedirono la ristampa. Il romanzo ebbe recensioni favorevoli di molti critici e Giaime Pintor, paradossalmente, lo elogiò sulle riviste ufficiali filofasciste «Primato», diretta da Bottai, e «Prospettive», diretta da Malaparte. Ad aggravare questo atteggiamento permissivo verso la letteratura sotto il fascismo, Vittorini fu di lì a poco nominato membro della delegazione al convegno, controllato dai nazisti, degli scrittori europei che ebbe luogo a Weimar nell'ottobre 1942 (e in cui Goebbels pronunciò il discorso chiave). Col passare degli anni *Conversazione in Sicilia* è stato giustamente considerato il romanzo più importante della letteratura impegnata del tempo, così come hanno affermato Carlo Salinari in *Preludio e fine del realismo in Italia* e Alberto Asor Rosa in *Scrittori e popolo*.

Gli aspetti ideologici sono meno evidenti nei romanzi i cui temi sfiorano solo la politica e per questo d'ora in avanti mi prenderò la libertà di rendere la mia rassegna ancora più stringata.

Per esempio, sull'argomento della guerra, la bellicosità fascista è esaltata da Lucio D'Ambra in *La guardia del cielo* e da Guido Milanesi in *Il ritorno*, mentre Carlo Emilio Gadda nella *Cognizione del dolore* e Dino Buzzati nel *Deserto dei Tartari* fanno una descrizione satirica del militarismo. Il concetto di «Italia rurale» (cioè dei laboriosi contadini filofascisti) è esaltato in *L'Italiano di Mussolini* di Mario Carli e in *La terra e il sangue* di Gian Paolo Callegari, mentre è ridimensionato da Corrado Alvaro in *Gente d'Aspromonte* e da Cesare Pavese in *Paesi tuoi*. Questi due ultimi libri, che si pongono tra i testi più importanti del neorealismo, meritano alcune osservazioni per alcune loro insolite vicende. Il romanzo breve di Alvaro fu pubblicato nel 1930, quando l'autore era ancora in disgrazia a causa di alcuni suoi precedenti antifascisti. Inoltre il libro ritraeva l'eterna povertà e lo sfruttamento dei contadini calabresi. Malgrado ciò, in un ricevimento ufficiale in onore dell'ambasciatore brasiliano, Mussolini consigliò all'ospite questo libro come meritevole di lettura, provocando così il pronto reinserimento del suo autore nei circoli letterari ufficiali della capitale. Il romanzo di Pavese apparve nel 1941 e si occupava della povertà e dell'arretratezza dei contadini piemontesi, facendo spesso uso di forme dialettali o imitando autori americani (specialmente Cain, Steinbeck e Faulkner). Anche se il regime disapprovava l'uso del dialetto e l'imitazione di autori stranieri e pur essendo stato Pavese condannato al confino per i suoi legami con il gruppo torinese di «Giustizia e libertà», il romanzo fu recensito favorevolmente da Alberto Viviani in «Il libro italiano», organo ufficiale del ministero della Cultura popolare.

Molti libri trattavano temi inerenti alla famiglia e al sesso, molto

esaltati dalla propaganda fascista. Uno dei primi romanzi su questo argomento fu *Il Palazzone* di Margherita Sarfatti, l'amante di Mussolini, pubblicato nel 1929, e in cui si ritraeva una vedova che si innamora di uno squadrista ed educa suo figlio al rispetto dei doveri patriottici e militari. Gian Paolo Callegari mescolò questo tema con quello ispirato alle leggi antisemite del 1938 nella descrizione da lui fatta, in *Il cuore a destra*, di un ebreo ungherese antifascista che si converte al cattolicesimo per sposare una ricca ragazza italiana e che più tardi viene abbandonato da lei per la sua venalità. Il principale contributo antifascista su questo soggetto è quello di Alberto Moravia in *Gli indifferenti*, rivelatosi nel 1929 e la cui rappresentazione della corruzione nella vita privata può essere un'ottima allegoria della corruzione politica del fascismo. Le autorità proibirono altre ristampe del libro e in un secondo tempo vietarono anche recensioni al secondo romanzo di Moravia, *Le ambizioni sbagliate*.

Vi sono in ultimo i contributi surrealistici e satirici. Dal punto di vista filofascista vi è *Il destino si chiama Clotilde*, di Giovanni Guareschi, storia di un uomo che rifiuta di bere l'olio di ricino (la famigerata punizione fascista) ed è perciò bandito dal paese di New Islip, dove gli verrà concesso di tornare solo quando avrà acconsentito a bere la pozione. Curzio Malaparte mise in ridicolo Mussolini in *Don Camaleo*, il racconto di un camaleonte che è eletto al parlamento italiano; ma l'uscita a puntate del libro fu interrotta dalle autorità. Alberto Moravia fece un satirico ritratto del duce in *La mascherata*, ritraendolo come un dittatore latino-americano e un Casanova. Mussolini in persona autorizzò la pubblicazione dell'opera, solo però per ricredersi immediatamente e proibirla. Vitaliano Brancati ritrasse in *Il bacio* (un breve racconto compreso nella raccolta *Don Giovanni in Sicilia*) un giovanotto che bacia pubblicamente un ufficiale fascista durante una parata perché gli venivano attribuite doti miracolose; con ciò l'autore prendeva di mira la tendenza un po' sacrilega e forse celatamente omosessuale degli italiani che baciavano pubblicamente il duce.

Alla fine di questa rassegna, purtroppo breve, può essere opportuno fare qualche osservazione.

La prima è che la produzione antifascista è nella sostanza più importante di quella filofascista, proprio come i nomi di Vittorini, Pavese, Moravia, Borgese, Alvaro, Bilenchi sono più importanti di quelli di Soffici, Ojetti, D'Ambra, Callegari, Sarfatti, Guareschi. Si potrebbe avanzare l'ipotesi che, essendo l'ideologia antifascista più aperta e più viva di quella fascista, abbia attratto un maggior numero di scrittori o sia stata una più valida fonte di ispirazione (a questo proposito può essere utile ricordare che Marinetti, D'Annunzio, Papini, Pirandello e altri importanti scrittori favorevoli al regime raramente si servirono di personaggi fascisti nelle loro opere di narrativa). Inoltre, merita aggiungere che scrittori antifascisti, come Vittorini e Pavese, fecero buon uso dell'imitazione di autori americani e che gli editori di lingua inglese mostrarono di apprezzare ciò:

su circa 30 opere citate in questa rassegna, 10 tra quelle antifasciste furono tradotte in inglese, mentre del gruppo filofascista ne fu tradotta una sola (*Il destino si chiama Clotilde* che divenne, tradotto, *Duncan and Clotilda*).

Un'altra osservazione riguarda i giudizi contrastanti sulla letteratura italiana sotto il regime. Una valutazione tipicamente negativa è stata espressa da Fabrizio Onofri nell'articolo *Irresponsabilità dell'arte sotto il fascismo*, pubblicato sulla rivista comunista «Rinascita» nel 1944, in cui egli affermava che l'arte, la letteratura e la cultura italiane non fecero nulla per opporsi al fascismo. Enrico Falqui ha invece osservato in *La Letteratura del ventennio nero* che i più importanti scrittori opposero una resistenza passiva alla propaganda del regime, rifiutando di rappresentare i superuomini e gli eroi della mitologia fascista. Costanzo Casucci si è spinto sino ad affermare nell'antologia *Il fascismo*, che il regime di Mussolini subì «la sua prima e più grave sconfitta» nel campo della cultura e che «le battaglie decisive furono combattute al culmine dei successi fascisti».

L'ultima annotazione è in aperta contraddizione con la formula «gli anni del consenso» che è stata giustamente riferita al periodo più fortunato di Mussolini, quello che va dalla vittoria in Etiopia allo scoppio della seconda guerra mondiale, negli anni delle adunate a Piazza Venezia e nelle altre piazze d'Italia. Ebbene, proprio nel 1938-39 Vittorini stava pubblicando a puntate *Conversazione in Sicilia* e con altri combatteva il fascismo nel modo migliore concesso a degli scrittori. Essi scelsero personaggi e temi dal campo antifascista, senza preoccuparsi di accertare se appartenevano alla maggioranza o alla minoranza, ma cercando solo ciò che sembrava loro giusto.

Un'altra osservazione riguarda il fatto che i critici italiani non hanno concesso in genere alcun riconoscimento a Mussolini e ai censori fascisti per la flessibilità, anzi la permissività mostrata nei confronti delle opere di narrativa. La ragione principale di questa negligenza è probabilmente dovuta al fatto che il piccolo merito che il duce si è acquistato per aver esercitato una dittatura benevola in questo campo è stato controbilanciato da ben maggiori colpe in altri campi. Un'altra ragione risiede nella preferenza dimostrata dai critici italiani ad approfondire i tradizionali aspetti letterari, stilistici, anziché quelli politici o ideologici. Una terza ragione si può trovare in ciò che Olga Ragusa, un critico letterario certo al di sopra di ogni sospetto di partigianeria politica o di inclinazioni filofasciste ha definito in una recente conferenza «la persistente vivacità, per non dire virulenza... la cortina fumogena» dell'ideologia antifascista [1].

---

[1] *Narrative Literature in Italy between the two Wars,* comunicazione letta alla Thirty-Third Annual Kentucky Foreign Language Conference, aprile 1980, University of Kentucky, Lexington, KY.

Concludendo questa affrettata escursione nella narrativa del regime fascista desidero ricordarvi le soddisfazioni e i tranelli della ricerca interdisciplinare: cercando di piacere a due o più gruppi diversi, si possono ottenere elogi da tutti, ma anche fallire nell'accontentarne uno qualsiasi, proprio perché si passa da un soggetto all'altro. La conclusione che desidero offrire è veramente di scarsa importanza, ma spero che riesca a fondere la sfera della politica con quella della narrativa, che ho cercato di esaminare: la libertà relativamente sostanziale che il fascismo ha lasciato agli scrittori non riuscì a suscitare vaste simpatie, mentre permise invece a molti di loro di criticare il regime.

ALBERTO TRALDI
City College of New York

GRAMSCI SUL FASCISMO ITALIANO: IL GIORNALISMO COME STORIA *

Il totale delle collaborazioni giornalistiche di Gramsci dal 1916 alla vigilia del suo arresto nel 1926 è senz'altro prodigioso. È diventato comune premettere a ogni dibattito su quei contributi giornalistici l'ammonimento al lettore, contenuto in una lettera del 1931 scritta da Gramsci dal carcere, col quale egli avvertiva che aveva scritto centinaia di pagine, «ma esse erano scritte alla giornata e dovevano, secondo me, morire dopo la giornata» [1]. Ma la bibliografia di studi su Gramsci, sempre più abbondante — motivo per cui James Joll osserva che «l'interpretazione e la reinterpretazione degli scritti di Gramsci è diventata la principale industria intellettuale in Italia» [2] — dimostra che è diventato altrettanto comune ignorare l'ammonimento di Gramsci. Esso è ignorato, secondo me, perché oggi si riconosce che questi contributi giornalistici — a parte l'aiuto incalcolabile che essi offrono come chiave per comprendere pienamente gli scritti successivi di Gramsci — danno notizie e opinioni ancora utili per qualsiasi indagine sulle condizioni, gli eventi e i personaggi concernenti l'evoluzione del fascismo italiano, dalla sua tattica di truppa combattente alla sua strategia per il controllo dello Stato.

Bisogna tuttavia fare qualche scelta nella messe di scritti di cui abbiamo parlato. Quel che segue è perciò una rassegna di settori prescelti, tratti dai primi lunghi scritti e specialmente da quelli che trattano dell'avvento e dell'affermarsi del fascismo.

Quando si leggono gli articoli di Gramsci di quegli anni si osserva che egli sapeva magistralmente tessere i numerosi fili degli avvenimenti di cui si occupava in una complessa trama, sociale e storica, ed altrettanto magistralmente sapeva collegare gli stessi avvenimenti nella formulazione graduale di un'analisi che lo metteva in grado di scorgere — alle volte correttamente altre volte meno — alcune tendenze dei fenomeni da lui esaminati. Insomma, la prima osservazione che si è portati a fare è che quello di

---

[1] A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, Torino, Einaudi, 1955, p. 37.
[2] J. JOLL, *Gramsci*, Glasgow, Fontana - Collins, 1977, p. 17.

---

* *Traduzione di Livia De Ruggiero del testo della comunicazione «Gramsci on Italian Fascism: Journalism as History», presentata al Convegno* Mussolini and Italian Fascism, *organizzato dal Cesare Barbieri Center of Italian Studies presso il Trinity College - Hartford, Connecticut, 22-23 ottobre 1982.*

Gramsci è un giornalismo militante, nel senso che egli cercava di fondere il *reportage* con l'azione politica.

Le mie osservazioni in questa sede si limitano al giornalismo di Gramsci e non comprendono un esame specifico dei *Quaderni del carcere* e questo perché la fusione operata da Gramsci tra il *reportage* e l'azione politica — che assume forma prendendo lo spunto dall'immediato evento del giorno — è per lo più assente nei più tardi *Quaderni*. Forzatamente allontanato dalla partecipazione diretta ai dibattiti del giorno — dagli «scontri di idee» come una volta li ha definiti — Gramsci ripiegò, nei suoi scritti dal carcere, su una valutazione della passata esperienza; soprattutto su una riflessione sull'incapacità di impedire la presa del potere da parte dei fascisti. Uno dei principali risultati di questo cambiamento, perciò, è che il tema del fascismo è diventato nei *Quaderni* un pretesto e un contesto in cui inserire l'elaborazione di più ampi concetti teorici. La riflessione dei *Quaderni* non scade mai in pura speculazione, anche se Gramsci si serve dell'esempio del fascismo storico per costruire le sue più vaste teorie comprendenti l'intera civiltà capitalistica avanzata dell'Occidente. Nei suoi primi scritti giornalistici, nello stesso tempo, egli era fondamentalmente interessato ad analizzare la peculiarità del momento e non ancora svantaggiato dal completo realizzarsi di quell'insuccesso di cui abbiamo parlato prima.

Ho definito la prima analisi fatta da Gramsci del fascismo italiano «giornalismo come storia», per sottolineare alcune caratteristiche degli scritti dell'autore sardo durante gli anni della sua militanza politica. Si nota subito, cioè, che quegli scritti sono documenti storici che costituiscono una possibile fonte diretta per l'indagine storica. Poiché gli articoli di Gramsci documentano molti importanti avvenimenti tra il 1919 e il 1926 essi possono essere utili come cronache. Ma egli non diede mai loro lo stile delle cronache, mentre invece riuscì, svolgendo una narrazione storica, a trasformare un semplice *reportage* in un'elaborata analisi inquadrata in un ben preciso contesto storico. Vista nel suo complesso, tale analisi scopriva molte influenze economiche, politiche e sociali che aiutano a spiegare il sorgere e lo sviluppo del fascismo negli anni immediatamente successivi alla prima guerra mondiale.

Nello stesso tempo, queste collaborazioni giornalistiche non possono essere considerate storia vera e propria. Non ci interessa qui il fatto che Gramsci non si sia considerato uno storico, mentre merita di essere osservato che Gramsci come giornalista militante e attivista politico non voleva solo documentare gli avvenimenti e nemmeno fornire semplicemente un'interpretazione coerente di ciò che stava succedendo. Egli cercava, invece, di intevenire direttamente e di modificare il corso stesso degli eventi da lui presi in esame, convinto com'era della forza «concreta» della parola scritta per formare le coscienze e quindi la realtà storica.

Nel suo tentativo di fare, oltreché scrivere storia, Gramsci fece frequenti appelli all'azione diretta, come quando in *La crisi italiana*, del

1924, egli proclamò:

> «Alle stolte campagne dei giornali delle opposizioni rispondiamo dimostrando la nostra reale volontà di abbattere non solo il fascismo di Mussolini e Farinacci, ma anche il semifascismo di Amendola, Sturzo, Turati [3].

L'uso frequente di invettive e di appelli, insieme con il suo tentativo di essere osservatore di eventi storici e insieme causa della loro modificazione, sono tipici dei primi scritti gramsciani.

La tensione prodotta da questa integrazione tra osservatore e attore, inoltre, costituisce la struttura del carattere stesso del giornalismo di Gramsci. A volte da un articolo all'altro possono esservi drammatici mutamenti di giudizio; uno di questi riguardò gli ondeggiamenti di Gramsci tra la convinzione che l'Italia, perfino dopo la disastrosa sconfitta subita dall'occupazione delle fabbriche nel 1920, fosse ancora in una fase prerivoluzionaria, e la paradossale intuizione che la forza della reazione, favorita dalla complicità giolittiana, avesse effettivamente eliminato qualsiasi possibilità di rottura rivoluzionaria.

Entro questi limiti si può osservare che persino negli articoli del 1921, in cui egli attacca il patto di pacificazione del partito socialista con i fascisti, o in quelli del 1924, in cui accusa di sterile passività la secessione dell'Aventino seguita all'assassinio di Matteotti — casi nei quali Gramsci è consapevole che qualsiasi attuabile speranza di una comune mobilitazione antifascista è praticamente sparita —, egli ciononostante insiste nel lanciare appelli ai suoi lettori per un'intensificazione della lotta. Questi appelli non sono vuota retorica, perché sottolineano il convincimento antideterministico di Gramsci che la storia è dinamica, è sempre e ovunque il prodotto dell'azione umana e non di forze impersonali al di là della mediazione collettiva. Gramsci inserì talmente la sua analisi nel corso degli avvenimenti stessi da non poter sempre separare il giudizio sulle singole situazioni dal suo incrollabile convincimento che l'intervento collettivo può sempre riplasmare il momento politico, e quindi storico. Questa *forma mentis*, presente ovunque nel giornalismo di Gramsci, assume forse la sua espressione più chiara nella conclusione, spesso citata, di un articolo del 1921 dell'*Ordine nuovo*: «È aumentato il nostro pessimismo, ma è sempre viva e attuale la nostra divisa: pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà» [4].

Oltre a ciò Gramsci compose i suoi articoli da un punto di vista grammaticale e logico in modo tale da dare al suo lettore l'impressione di essere presente al formarsi dell'argomento in questione. In tal modo il «noi» editoriale preferito da Gramsci sembra non tanto un familiare espe-

---

[3] A. Gramsci, *La crisi italiana,* in «L'Ordine Nuovo», 1 sett. 1924 e in Id. *La costruzione del partito comunista 1923-1926,* Torino, Einaudi, 1971, p. 39.

[4] A. Gramsci, *Funzionarismo,* in «L'Ordine Nuovo», 4 mar. 1921, e in Id. *Socialismo e fascismo, L'Ordine Nuovo 1921-22,* Torino, Einaudi, 1966, p. 91.

diente retorico quanto un invito al colloquio. Preso in sé questo stratagemma potrebbe non apparire degno di nota finché non lo si consideri dal punto di vista dei lettori di Gramsci i quali, nella maggior parte, non erano degli intellettuali, ma, in gran numero, operai delle industrie di Torino e dell'Italia in genere. Gramsci era capace di offrire a questi lettori una penetrante analisi dei complessi problemi economici, sociali e politici, ma lo faceva senza quasi mai ricorrere a una facile terminologia e a un semplicismo riduttivo che talvolta si associa con un giornalismo apertamente partigiano.

Ancora un'altra caratteristica dello stile di Gramsci, definito da Carl Boggs «'aperto' e non-settario» [5], concerne il frequente uso di interrogativi interni al suo discorso, che accentuano il senso di partecipazione del lettore. Tale uso di interrogativi indica anche che il dispiegarsi dell'analisi di Gramsci del fascismo italiano non nasce dall'imposizione di categorie *a priori* rispetto ai dati in esame, ma dalla discussione onesta dei fenomeni esplorati. Certo, tale analisi si fondava su un certo numero di assiomi fondamentali, ma quando si considerano questi assiomi è necessario tenere presente il processo che ha portato alla loro formulazione. In questo modo, il lettore di oggi può evitare i trabocchetti, egualmente pericolosi, della accettazione o del rifiuto in blocco, e sentirsi, come il lettore di ieri, anche lui partecipe, attraverso un ampliamento critico dell'analisi dello scrittore sardo.

Come la maggior parte degli studiosi del fascismo storico, Gramsci considerava la prima guerra mondiale uno spartiacque nella storia italiana ed europea. Egli tuttavia non ha ristretto le crisi economiche, politiche e sociali scaturite dalla grande guerra in un angusto limite cronologico, ma ha sostenuto, invece, che l'affermarsi della reazione negli anni del dopoguerra era il risultato di un lungo processo che risaliva di decenni nel passato storico e culturale dell'Italia. In un articolo dell'*Ordine nuovo* del gennaio 1921 egli definì il fascismo «l'ultima 'rappresentazione' offerta dalla piccola borghesia urbana nel teatro della vita politica nazionale» [6]. E la definisce «l'ultima rappresentazione» perché crede che essa sia stata preceduta almeno da altre quattro: «si chiama originalmente 'avvento della sinistra al potere', diventa giolittismo, è lotta contro i tentativi kaiseristici di Umberto I, dilaga nel riformismo socialista» [7].

Gramsci mette in discussione, perciò, l'interpretazione liberale e crociana secondo la quale il fascismo apparve improvvisamente dopo la guerra, si rafforzò durante un decennio di governo dittatoriale e fu alla fine cauterizzato tra molto sangue e dolore dalla seconda guerra mondiale. Negli anni immediatamente successivi alla prima guerra mondiale, Gramsci ribatté che il fascismo era emerso nel pieno delle sue forze dopo una lunga incubazione storica e culturale, ed era apparso, sostenne, non come una semplice assunzione oligarchica del potere, ma come un movimento sociale e di massa. Gran parte dell'analisi di Gramsci, sia in questa sede sia nei successivi *Quaderni del carcere*, è il frutto di questa impostazione fondamentale.

[5] C. Boggs, *Gramsci's Marxism,* London, Pluto Press, 1976, p. 19

[6] A. Gramsci, *Il popolo delle scimmie,* in «L'Ordine Nuovo», 2 genn. 1921 e in Id., *Socialismo e fascismo*... cit., p.9.

[7] *Ibidem.*

Altrettanto importante è il fatto che questo tipo di argomentazioni è tipico del modo con cui Gramsci affronta complessivamente i problemi. Le affermazioni sono ripetutamente ribadite, facendo ricorso ad antecedenti e a previsioni storiche. In più, la sua critica attribuisce eguale importanza alla miopia dei socialisti riformisti e dei sindacalisti, che accusa indirettamente di aver favorito il prevalere dei fascisti, e alle gravi crisi politiche ed economiche dell'Italia liberale del dopoguerra. Infatti, in una lettera del 1923, Gramsci si spinse tanto in là, nella sua equa distribuzione di biasimi, da definire la scissione di Livorno del partito socialista nel 1921, da cui nacque il suo stesso partito comunista, «senza dubbio il più grande trionfo della reazione» [8].

La prima nota caratteristica dell'analisi di Gramsci è quindi l'assunto che il fascismo italiano ha avuto una lunga incubazione storica e culturale. Questo punto di vista potrebbe sembrare non necessariamente nuovo agli studiosi del fascismo italiano dei nostri giorni, ma bisogna ricordare che le affermazioni di Gramsci sono anteriori sia al consolidamento del governo fascista sia al crollo finale del regime. Oggi, quando il regime fascista è entrato a far parte della storia, ci si può solo chiedere sino a qual punto forse le intuizioni di Gramsci sono state assimilate in modo da rendere non sempre necessaria una loro diretta attribuzione a lui. Nei *Quaderni*, lo scrittore sardo ha osservato una volta che le scoperte del singolo pensatore acquistano il loro massimo risalto quando sono entrate a far parte di un comune modo di pensare.

La descrizione di Gramsci delle particolari radici del fascismo, del suo sorgere dall'*humus* sociale e culturale della piccola borghesia italiana, costituisce il secondo assioma della sua analisi. In *Il fascismo come movimento di massa* del 1976 Mihaly Vajda osserva:

> «Gramsci ha correttamente compreso la natura della crescente concentrazione del capitale, e si è reso conto che in Italia la situazione della piccola borghesia era diventata sempre più disperata e che essa era stata costretta a crearsi una propria organizzazione. Ed egli vide che la specifica fisionomia del fascismo consisteva proprio nel fatto che ciò avveniva per la prima volta... nella storia...» [9].

L'osservazione di Vajda si riferisce all'affermazione dello stesso Gramsci che:

[8] A. Gramsci, *Letter to the Executive Committee of the PCI*, 12 sett. 1923, in *Selections from Political Writings 1921-1926*, a cura di Q. Hoare *(SPW*, II), p. 160.

[9] M. Vajda, *Fascism as a Mass Movement*, New York, St. Martin's Press, 1976, pp. 44-45.

«Il fatto caratteristico del fascismo consiste nell'essere riuscito a costituire un'organizzazione di massa della piccola borghesia... L'originalità del fascismo consiste nell'aver trovato la forma adeguata di organizzazione per una classe sociale che è stata sempre incapace di avere una compagine e un'ideologia unitaria» [10].

Vajda condivide con numerosi studiosi contemporanei l'opinione che è possibile distinguere il fascismo storico — il fascismo italiano e tedesco — dalle altre manifestazioni di predominio reazionario, passate e presenti, grazie alla sua struttura di movimento di massa. Per questi studiosi, tale caratteristica con è presente nelle altre forme, quali la passata dittatura di Franco o gli attuali regimi militari e oligarchici che affliggono l'America centrale e meridionale, i quali ultimi non sono considerati da questi studiosi degli esempi di vero fascismo.

Secondo questa corrente di pensiero, allora, si deve attribuire a Gramsci il merito di essere stato tra i primissimi a scorgere e a spiegare questa differenza. Tale scoperta non invalida a mio parere l'altro contributo di Gramsci, cioè la sua insistenza sulle radici storiche e culturali del fascismo italiano, che vanno ricercate sin nello stesso Risorgimento. Nei *Quaderni del carcere*, infatti, Gramsci indagherà anche più indietro nel passato dell'Italia per trovarvi altre prefigurazioni del fascismo moderno. Ma nei suoi scritti giornalistici egli concentra la sua attenzione sulle uniche e specifiche condizioni del momento.

Già nel dicembre del 1919 Gramsci sosteneva che la piccola e media borghesia si stava organizzando, in parte in conseguenza dell'esperienza fatta in guerra. Egli affermò che durante la guerra molte persone provenienti da queste classi erano state sollevate a posizioni di comando militare su una truppa di coscritti in massima parte composta da operai e contadini. Finita la guerra, egli dice, questi ufficiali inferiori vollero continuare a esercitare tale controllo sociale, che permetteva loro di illudersi che la loro classe era ancora uno dei maggiori motori del corso storico [11]. A questa osservazione socio-psicologica Gramsci ne aggiunse altre direttamente connesse con la situazione economica di queste importanti componenti dell'originario movimento fascista. Più si aggravava la crisi economica postbellica, più cresceva il panico della piccola borghesia che — letteralmente presa in mezzo tra il predominio del capitale e l'antagonista classe lavoratrice — temeva che ne risultasse una sua proletarizzazione.

Questo fattore psicologico provocato dalle condizioni economiche può aiutare a spiegare, sostiene Gramsci, la ferocia con la quale i primi squadristi attaccarono le organizzazioni contadine ed operaie.

Dapprima questi piccoli borghesi fascisti — per usare la terminologia di Gramsci — disprezzarono la resistenza organizzata al capitale industriale e ai latifondisti perché, in quanto classe, essi non avevano un'organizzazione simile a quella degli operai delle industrie e di un numero sempre crescente di contadini. Tagliata fuori dal diretto coinvolgimento nella produzione, questa classe poteva perseguire i propri obiettivi politici solo attraverso le vie parlamentari; essa non poteva scioperare o interrompere in qualsiasi altra maniera il processo produttivo. Tuttavia, poiché lo stesso Parlamento dopo la guerra si era quasi diviso a metà tra rappresentanti del capitale e tutti coloro che — non importa quanto riformisti — erano legati con le organizzazioni dei lavoratori, Gramsci afferma che la piccola borghesia poteva intervenire solo dall'esterno del sistema, mediante la violenza, per far sentire il proprio peso politico. Nello stesso tempo, con ironia sarcastica Gramsci osserva che il «popolo delle scimmie» — un caustico epiteto usato per designare i primi fascisti — imitava quelle forme di protesta tradizionalmente adottate dalla stessa classe lavoratrice (cioè dimostrazioni, comizi nelle piazze):

«la piccola borghesia... asservita al potere governativo attraverso la corruzione parlamentare, muta la forma della sua prestazione d'opera, diventa antiparlamentare e cerca di corrompere la piazza» [12].

Nell'agosto del 1921 Gramsci avanzò l'ipotesi che non vi fosse più *un solo* movimento fascista, ma piuttosto «due fascismi» [13]. Ampliando la sua tesi del 1919 secondo la quale la casta piccolo borghese aveva acquistato un comportamento militaristico durante la guerra e non voleva più perderlo [14], Gramsci ribadì la sua accusa che i fasci di combattimento nel dopoguerra erano costituiti principalmente da piccoli borghesi delle varie associazioni militari. Dati i precedenti gravi conflitti tra socialisti e interventisti prima del 1915, quelle associazioni di ex combattenti continuarono ad essere ferocemente ostili ai socialisti e ai loro alleati. Per questa ragione, afferma Gramsci, essi ben presto ottennero il tacito appoggio di molti industriali e di larghi settori della burocrazia e dell'esercito.

L'apparizione dei fascisti piccolo borghesi coincise, continua Gramsci, con la necessità dei grandi proprietari terrieri di avere una «guardia bianca» [15] per contenere l'onda montante delle organizzazioni contadine e dei popolari che premevano perché fosse mantenuta la promessa di distribuire la terra fatta durante la guerra. Fu così concesso a quelle bande fasciste, ingaggiate in campagne terroristiche al servizio dei latifondisti, di assumere lo stesso nome delle corrispondenti organizzazioni cittadine.

Sin dal principio perciò Gramsci ha indicato la complessa composizione del primo movimento fascista, così importante per comprendere i

[10] *Ibid.*, p. 45 (citazione da A. Gramsci, *La crisi italiana*, cit., p. 33).
[11] A. Gramsci, *Gli avvenimenti del 2-3 dicembre [1919]*, in «L'Ordine Nuovo», 6-13 dic. 1919 e in *L'Ordine Nuovo 1919-1920*, Torino, Einaudi, 1955, p. 61 e seguenti.
[12] A. Gramsci, *Il popolo delle scimmie*, citato.
[13] A. Gramsci, *I due fascismi*, in «L'Ordine Nuovo», 25 ag. 1921 e in Id. *Socialismo e fascismo...*, cit., pp. 297-299.
[14] A. Gramsci, *Gli avvenimenti del 2-3 dicembre [1919]*, citato.
[15] A. Gramsci, *I due fascismi*, citato.

successivi sviluppi del fascismo. Da una parte, egli ha detto, vi erano i fascisti delle città, rappresentati da Mussolini e impegnati ad ottenere alla fine il potere servendosi dei mezzi convenzionali. Questi elementi delle città differivano dai fascisti delle campagne che Gramsci definiva come nettamente antisindacali per timore di qualsiasi conquista collettiva delle forze lavoratrici agricole. Inoltre, per ragioni che risalivano allo stesso Risorgimento, questi proprietari terrieri e questi fascisti delle campagne erano rimasti estranei al tradizionale trasformismo dello stato liberale e si erano affidati invece alla violenza per raggiungere i loro obiettivi politici e sociali. La profondità di questa prima divergenza, dice Gramsci, si era manifestata per la prima volta nella rivolta del 1921 di Dino Grandi, che per un breve momento sembrò minacciare la ininterrotta *leadership* di Mussolini e delle sue coorti urbane.

È proprio grazie al suo metodo di indagare a fondo tali tensioni all'interno del primo movimento fascista — un'attenzione diretta e puntuale alle situazioni e alle personalità — che Gramsci ha reso il suo giornalismo uno strumento per spingere i lettori ad approfittare delle divisioni interne fasciste. Il fatto che ogni articolo scritto da Gramsci fosse concepito come un atto politico spiega ulteriormente perché i suoi continui appelli all'azione fossero la logica conseguenza politica della sua convinzione che un'opposizione organizzata potesse avvalersi delle contraddizioni interne esistenti entro il primo fascismo. E il fatto che questi appelli a volte suonassero quasi stridenti si spiega meglio se si pensa che egli era praticamente solo nella sinistra italiana a compiere un'analisi tanto accurata sui pericoli e insieme sulle debolezze del primo movimento fascista. Vale a dire che molti a sinistra, compresa una non piccola parte dei suoi compagni comunisti, facevano orecchi da mercante alle sue numerose e gravi previsioni. Una di queste, espressa all'inizio del maggio 1920, sottolineava che la crisi postbellica del capitalismo italiano si sarebbe risolta o con

> «... la conquista del potere politico da parte del proletariato rivoluzionario... o una tremenda reazione da parte della classe proprietaria e della casta governativa. Nessuna violenza sarà trascurata per soggiogare il proletariato industriale e agricolo a un lavoro servile: si cercherà di spezzare inesorabilmente gli organismi di lotta politica della classe operaia... e di incorporare gli organismi di resistenza economica (i sindacati e le cooperative) negli ingranaggi dello Stato borghese» [16].

Questa previsione fu una delle tante proteste contro dichiarazioni del tipo di quella contenuta nel famoso (ma infame) «discorso dell'espiazione» pronunciato da Claudio Treves in Parlamento nel marzo 1920. In esso il socialista riformista avanzava l'ipotesi che la classe dirigente fosse incapace di essere una guida, ma che il proletariato era egualmente impreparato ad assumere il potere. Idee come queste di Treves — fieramente

[16] A. Gramsci, *Per un rinnovamento del partito socialista*, in «L'Ordine nuovo», 8 mag. 1920 e in *L'Ordine Nuovo 1919-20*, cit., p. 117.

avversate da Gramsci — prevalevano effettivamente in molti sindacati e nel partito socialista guidato da Serrati, come risulta evidente dal patto di pacificazione del 1921 firmato con i fascisti. Quando erano seguiti assalti armati contro i lavoratori agricoli dell'Emilia, delle Puglie, della Toscana e del Piemonte nel marzo 1921 non si era forse opposto persino Matteotti — domanda Gramsci — insieme con altri deputati socialisti, a qualsiasi difesa armata da parte delle vittime e non era giunto al punto di dichiarare «non dobbiamo lasciarci provocare perché persino la vigliaccheria è un dovere, un atto di eroismo»? [17].

Anche all'interno del proprio partito Gramsci dovette lottare contro la prevalente corrente di Bordiga che rumorosamente sosteneva la tesi che il dominio capitalista rimaneva sempre lo stesso, sia che i suoi detentori si chiamassero fascisti, sia liberaldemocratici. Questa posizione era condivisa da molti all'interno del Comintern e ricevette sanzione ufficiale dal settimo congresso del Comintern quando fu dichiarato che non esisteva alcuna vera distinzione tra forme fasciste o democratiche di capitalismo. Persino dopo il 1935 e sino a tempi recenti, pochi studiosi marxisti hanno compiuto un'analisi del fascismo che ne sottolineasse il carattere di movimento di massa. Nel 1931, infatti, Trotzkij scriveva:

> «Il partito comunista [italiano] non ha valutato le dimensioni del pericolo fascista... Il fascismo è stato definito una 'reazione capitalistica'. Le specifiche caratteristiche del fascismo, determinate dalla mobilitazione della piccola borghesia contro il proletariato, non sono state percepite dal partito comunista... Con l'eccezione di Gramsci, il partito comunista non ammetteva neppure la possibilità della presa del potere da parte dei fascisti» [18].

L'elaborata analisi di Gramsci assume una complessità di dimensioni anche maggiore quando la si vede alla luce dei numerosi avversari e teorici politici contro i quali egli fu costretto a battersi. Per ciò che concerne il Comintern di quegli anni, ma più particolarmente per il successivo regime di Stalin, alcuni lettori contemporanei hanno osservato con amara ironia che alla fine è stato forse l'arresto di Gramsci da parte dei fascisti a salvarlo dalla censura dell'ortodossia stalinista. L'ironia aumenta se si pensa che i carcerieri fascisti assistettero involontariamente alla preservazione della tradizione marxista anti-dogmatica che prendeva forma nelle pagine dei *Quaderni del carcere* di Gramsci.

Come già abbiamo detto, l'analisi di Gramsci nasceva da un attento esame delle svolte e dei cambiamenti, alcuni drammatici, altri lievi e graduali, all'interno del primo movimento fascista. Sarebbe impossibile elencare in questa sede tutti gli argomenti socio-economici, politici e culturali esaminati da Gramsci in quegli anni. Ma è importante mettere in luce i pilastri socio-economici basilari dell'analisi politica di Gramsci. Visti nel lo-

[17] La citazione è riportata nelle note da Hoare, in *SPW*, II, p. 465.
[18] *Ibid.*, p. 482.

ro complesso, allora, gli scritti di Gramsci di questo periodo costituiscono quello che sarebbe meglio chiamare l'economia politica del fascismo. Ancora una volta mi trovo in sostanziale accordo con Vajda quando afferma:

«Gramsci voleva sapere perché si era sviluppato questo movimento di massa piccolo borghese. Egli fu probabilmente il primo a formulare una risposta concreta a questa domanda, scoprendone le ragioni nello sviluppo economico del paese e non accontentandosi di spiegare semplicemente la situazione di crisi, la disgregazione del dopoguerra, o la dissoluzione di strati sociali, precedentemente intatti, con le conseguenze delle distruzioni della guerra» [19].

Gli articoli di Gramsci fanno spesso riferimento a specifiche trasformazioni strutturali o economiche che sottostavano agli eventi politici e sociali. Sottolineando il carattere di massa del fascismo (e qui massa vuol dire tutte le possibili graduazioni della piccola borghesia), Gramsci si convinse di avere scoperto molte cause profonde, a differenza di Bordiga e di altri come lui per i quali il fascismo era *tout-court* un'invenzione della classe dirigente per i propri scopi immediati, o a differenza degli intellettuali liberali per i quali il fascismo era essenzialmente un cancro del corpo politico italiano causato dalla prima guerra mondiale.

Ciononostante, quella di Gramsci era un'economia politica di un fascismo in formazione. Solo tenendo presente ciò si possono esaminare i contributi positivi offerti da giudizi come il seguente, scritto nel 1924:

«Il fascismo ha solo ritardato la rivoluzione proletaria, non l'ha resa impossibile: esso ha contribuito anzi ad allargare ed approfondire il terreno della rivoluzione proletaria, che dopo l'esperimento fascista sarà veramente popolare» [20].

E questa errata valutazione era seguita da un'altra che la superava per imprecisione:

«Il delitto Matteotti dette la prova provata che il Partito fascista non riuscirà mai a diventare un normale partito di governo, che Mussolini non possiede dello statista e del dittatore altro che alcune pittoresche pose esteriori» [21].

Questi esempi non sono citati per criticare l'analisi di Gramsci, ma per indicare alcunè assurdità cui essa andava soggetta dato il suo carattere di *work in progress*. I giudizi sbagliati, le previsioni inesatte che affiorano negli scritti di Gramsci sono la conseguenza di un'indagine legata alle vicissitudini spesso ingannevoli dei processi umani e storici in movimento.

Comunque sia, Gramsci polemizzò costantemente contro la corresponsabilità dello stato giolittiano nell'avanzata fascista. Tra molti esempi, si può citare la sua denuncia di Ivanoe Bonomi, ex socialista e ministro della Guerra con Giolitti nel 1920 e allora, nel giugno 1921, primo ministro. In un articolo del luglio di quell'anno, Gramsci accusa Bonomi di avere organizzato gli ufficiali dell'esercito in fazioni politiche che dopo la smobilitazione servissero da agenti della reazione. Bonomi era responsabile, afferma Gramsci, della distribuzione di armi agli squadristi fascisti e di avere ideato, finita la guerra, di mandare in giro per il paese gli ufficiali superiori perché riferissero su possibili strategie di guerra civile. E a questo proposito Gramsci tuona:

«Il nuovo presidente del Consiglio, onorevole Bonomi, è il vero organizzatore del fascismo italiano... il vero rappresentante di questa fase sanguinosa della storia borghese» [22].

Accuse corrosive come questa, in cui si denunciava la complicità dello stato liberale, si trovano dappertutto negli scritti di Gramsci, che però non si fa ottenebrare dallo sdegno al punto da trascurare una lucida analidi dei motivi economici, politici e sociali fondamentali che erano alla base di simili avvenimenti. Gramsci affermava che lo stato giolittiano si metteva al servizio delle classi dominanti e dei loro angusti interessi politici manipolando per molto tempo la violenza fascista, il cui obiettivo era di «respingere con la forza il proletariato nelle condizioni in cui si trovava nel periodo iniziale del capitalismo: disperso, isolato, individualistico, non una classe che sente di essere un'unità e aspira al potere» [23].

Nel 1924 egli riassunse la sua posizione scrivendo:

«In breve, la 'democrazia' ha organizzato il fascismo quando ha capito di non poter più resistere alla pressione della classe lavoratrice persino nelle condizioni di una libertà formale. Il fascismo, annientando la classe lavoratrice, ha restituito alla 'democrazia' la possibilità di esistere» [24].

Il convincimento di Gramsci che la complicità liberale avesse un programma anti-proletario non gli impedì però di apportare un'importante perfezionamento alla sua analisi: appena due settimane dopo avere scritto il brano del 1° novembre 1924 testè citato, egli osservò:

«Alla base di tutto vi è il problema stesso del fascismo, movimento che la borghesia riteneva dovesse essere semplice 'strumento' di reazione nelle sue mani ed invece, una volta evocato e scatenato, è peggio del diavolo, e non si lascia più dominare, ma va avanti per conto suo» [25].

---

[19] M. VAIDA, *Fascism as a Mass...*, cit. pp. 42-43.
[20] A. GRAMSCI, *La crisi italiana,* cit., pp.31-32.
[21] *Ibidem.*

[22] A. GRAMSCI, *Bonomi*, in «L'Ordine Nuovo», 5 lu. 1921, e in *Socialismo e fascismo...*, cit., p. 226.
[23] A. GRAMSCI, *Three Fragments*, in *SPW*, II, p. 160.
[24] A. GRAMSCI, *Democracy and Fascism*, in «L'Ordine Nuovo», 15 nov. 1924 in *SPW*, II, p. 269.
[25] A. GRAMSCI, *La caduta del fascismo*, in «L'Ordine Nuovo», 15 nov. 1924 e in *La costruzione del partito comunista...* cit., pp. 209-210.

Più avanti, servendosi del caso Matteotti come di un esempio calzante, Gramsci asserì che la situazione aveva rivelato

«... la tendenza del fascismo a non porsi più come complice, 'strumento' della borghesia, ma a procedere nella serie delle sopraffazioni, delle violenze e dei delitti secondo una sua ragione interna, che degli interessi della conservazione del regime attuale finisce per non tenere più conto» [26].

Nel 1924 perciò Gramsci era già arrivato a riconoscere il carattere «radicale» del fascismo. Avendolo già accusato di essere lo «strumento» nelle mani dell'*establishment* politico libeale, egli giunse a comprendere come il fascismo si fosse evoluto in una forza «autonoma» sul punto di strappare le ultime vestigie di controllo alla classe politica tradizionale e di perseguire quindi i dettami della propria «ragione interna». Gramsci avrebbe alla fine indagato più a fondo le implicazioni della sua scoperta nei *Quaderni del carcere*, ma anche prima del suo arresto, avvenuto nel 1926, e solo tra i pensatori marxisti, era già arrivato a capire le radicali trasformazioni politiche e sociali conseguenti alla rottura operata dal fascismo con le vecchie convenzioni della democrazia «formale» e del compromesso politico sotto il capitalismo.

Da ultimo, malgrado le sue numerose e lucide intuizioni e in alcuni casi la sua capacità di saper comprendere in anticipo gli sviluppi economici, politici e sociali ancora in gestazione, Gramsci in realtà mancò sempre di strumenti adatti per valutare adeguatamente gli aspetti irrazionali dell'appello fascista. Certo, egli parlò spesso e in modo convincente di alcuni aspetti psicologici della forte attrazione verso il fascismo presente in vasti strati della piccola e media borghesia (per non parlare di un mucchio di intellettuali inneggianti a D'Annunzio e a Nietzsche). Sin dal 1921, per esempio, egli scriveva:

«È divenuto ormai evidente che il fascismo non può essere che parzialmente assunto come fenomeno di classe, come movimento di forze politiche consapevoli di un fine reale: esso ha dilagato... è divenuto uno scatenamento di forze elementari irrefrenabili nel sistema borghese di governo economico e politico» [27].

Queste «forze elementari», egli ha sostenuto, erano diventate «un fatto di costume»; il fascismo, proseguiva, «si è identificato con la psicologia barbarica e antisociale di alcuni strati del popolo italiano», e riferendosi a questo atteggiamento egli sosteneva:

«La crudeltà e l'assenza di *simpatia* sono due caratteri peculiari del popolo italiano, che passa dal sentimentalismo fanciullesco alla ferocia più brutale e sanguinaria, dall'ira passionale alla fredda contemplazione del male altrui» [28].

---

[26] *Ibidem.*

[27] A. Gramsci, *Forze elementari*, in «L'Ordine Nuovo», 26 apr. 1921 e in *Socialismo e fascismo...*, cit., p. 150.

[28] *Ibid.*, p. 151.

Ma a cosa Gramsci attribuiva questo «scatenamento di forze elementari» utile alla violenza fascista e alla sua volontà di potere? Incapace di pensare gli impulsi irrazionali altro che come assenza, Gramsci doveva sempre ricorrere a una spiegazione razionale, socio-politica:

«Il fascismo è il nome della profonda decomposizione della società italiana, che non poteva non accompagnarsi alla profonda decomposizione dello Stato e oggi può essere spiegato solo con riferimento al basso livello di civiltà che la nazione italiana aveva potuto raggiungere in questi sessanta anni di amministrazione unitaria... lo Stato, ancora gracile e incerto nelle sue articolazioni più vitali, a stento riusciva lentamente a dissodare questo terreno semi-barbarico... Pullulano oggi dopo la decomposizione dello Stato, tutti i miasmi» [29].

Citando questo articolo, Walter Adamson ripete l'accusa della incapacità di Gramsci di valutare in pieno il potere dell'irrazionale. In *Hegemony and Revolution*, del 1980, egli scrive:

«Anche il fascismo fa appello, come l'[ultimo] riferimento dell'articolo a una psicologia 'barbarica e antisociale' mette in luce, alle componenti irrazionali della psiche umana. Eppure — e questo è un punto cruciale per capire l'intera concezione dottrinaria di Gramsci — egli fu allora e sempre incapace di spiegare questo irrazionalismo se non con termini essenzialmente razionalistici» [30].

Che Gramsci non sia Wilhelm Reich è un'osservazione giusta, ma io penso che forse Adamson esageri quando definisce questo punto debole dell'analisi di Gramsci come «cruciale... per capire l'intera concezione dottrinaria di Gramsci». Dopo tutto, si può benissimo capovolgere l'accusa di Adamson e dire che una delle maggiori doti di Gramsci è proprio la sua capacità a tradurre il confuso linguaggio dell'irrazionalismo in una spiegazione razionale che illumina una visione storica retrospettiva. Confondere l'ignoranza o il disinteresse di Gramsci per la scuola, allora solo agli inizi, del pensiero psicoanalitico europeo, con la validità della sua «intera concezione dottrinaria» può indurre a gravi incomprensioni.

Rimane tuttavia il fatto che i contributi giornalistici di Gramsci offrono ancora oggi approfondite e analitiche intuizioni sulla prima formazione e lo sviluppo del fascismo. Come resoconto di prima mano delle innumerevoli forze, eventi e personaggi coinvolti in quella formazione e sviluppo, essi si fanno leggere sia come istruttive e originali fonti, sia come una indagine polemicamente ricca della economia politica del fascismo italiano. È forse per questa ragione che i primi scritti di Gramsci si possono correttamente definire «giornalismo come storia».

Wallace P. Sillanpoa

University of New Hampshire

---

[29] *Ibid.*, pp. 150-151.

[30] W. L. Adamson, *Hegemony and Revolution, A Study of Antonio Gramsci's Political and Cultural Theory*, Berkeley, University of California Press, 1980, pp. 78-79.

UN CONVEGNO DI STUDIO SULL'ITALIA PADANA IN ETÀ MEDIEVALE

Per il terzo anno consecutivo l'Istituto di storia medioevale e moderna dell'Università di Milano ha organizzato, nella villa Feltrinelli di Gargnano sul lago di Garda, un convegno di studio sull'Italia padana in età medievale. L'incontro, svoltosi nei giorni 23-25 settembre 1983, si proponeva, come di consueto, di far conoscere e discutere ricerche per la maggior parte ancora in corso e spesso condotte su materiale archivistico inedito. Per quest'anno, a differenza del passato, non era stato previsto un tema fisso, ma ognuno ha esposto quanto sta attualmente studiando di modo che si è spaziato in più settori.

La problematica sul controllo del territorio da parte degli Stati regionali, riproposta negli ultimi tempi da parecchi studi di Giorgio Chittolini, è stata ripresa da Giancarlo Andenna nell'esame della situazione dell'Oltreticino (*Dalla signoria fondiario-territoriale al feudo visconteo-sforzesco: alcuni esempi d'Oltreticino*). In numerosi e significativi centri di quella zona Galeazzo II Visconti tolse ai signori locali laici i diritti giurisdizionali e governò il territorio attraverso propri vicari, mentre, dopo il 1380, con Gian Galeazzo la tendenza centralizzatrice si invertì e si tornò a un nuovo sistema di infeudazioni. Pur di fronte alla omogeneità di evoluzione dei metodi di controllo del territorio, che per altro non intaccarono mai le giurisdizioni ecclesiastiche, rimangono gli interrogativi sulla consapevolezza di un vero e proprio progetto politico. Da segnalare che, in mancanza di documenti pubblici ove figurasse il detentore di giurisdizione, sono stati utilizzati rogiti notarili nei quali tale elemento poteva venir ricavato ad esempio dalla *datatio*.

Particolarmente interessante per le numerose notazioni archivistiche l'esposizione di Antonio Ivan Pini (*Inseguendo uno «scoop»: Paganino Bonafede e il suo «Tesoro dei rustici», 1370*) che ha esaminato e quindi potuto descrivere la struttura e la possibile utilizzazione di alcuni fondi dell'Archivio di Stato di Bologna, quali le *Matricole delle Arti* e quelle delle *Armi*, gli *Estimi*, le *Venticinquine*, i registri degli *Ufficiali del Comune*, gli atti, decreti e sentenze, l'indice degli atti notarili e infine i *Memoriali*. L'«inseguimento» del personaggio, un mercante bolognese proprietario di terre nel distretto e autore di un trattato di agricoltura, si è svolto anche nell'archivio della Curia di Bologna e ha permesso di valutare concretamente la ricchezza documentaria di particolari fondi, specie giudiziari e notarili, spesso però di difficile approccio, sia per la mole del materiale, sia per la carenza di adeguati strumenti di corredo.

L'analisi dei trattati di Ugo di Porta Ravennate (1160), di Goffredo da Benevento, di Giovanni da Legnano (XIV sec.) e di Matteo Algiate, condotta da Anna Laura Trombetti (*Il duello nella trattatistica e nella normativa statutaria dell'Italia padana nel corso del Medioevo*) con ottica prevalentemente antropologica più che giuridica, ha permesso di scoprire i risvolti culturali ed ideologici del duello. La pratica del *duellum* inteso come *iudicium Dei*, quindi come un intervento diretto della divinità nelle dispute, derivò dall'ordalia germanica e costituì un fattore culturale assai duro a morire, nonostante le condanne ecclesiastiche.

L'assenza di organizzazione curtense in Romagna pare in contraddizione con il forte potere politico dei vescovi ravennati, che presupporrebbe un saldo patrimonio terriero e un'indiscussa giurisdizione sui coloni: per conoscere l'organizzazione e le modalità di sfruttamento delle proprietà signorili, Gianfranco Pasquali (*Agricoltura e società rurale nelle proprietà dei monasteri ravennati di S. Maria in Palazzolo e S. Maria Rotonda nei secoli IX-XIII*) ha esaminato 200 documenti, per due terzi inediti, relativi a due monasteri ravennati riuniti in congregazione. La ubicazione — uno era situato al centro di un'isola, l'altro nel suburbio — e le peculiarità geografiche del territorio di insediamento risultano determinanti per talune vicende sia religiose sia economiche. Dal 987, ad esempio, Palazzolo fu eremo e l'isola omonima, essendo ricca di saline (circa 200 ettari) e di pinete, sfruttava il sale, il legname, i proventi della caccia e della pesca; la Rotonda invece era un cenobio e costituiva il centro nel quale si stipulavano i contratti e si concentravano le rese di possedimenti anche lontani.

Un altro contributo alla conoscenza degli interventi degli enti ecclesiastici sul territorio viene dalla ricerca di Elisa Occhipinti (*Formazione ed organizzazione del patrimonio fondiario del monastero cistercense di Morimondo: secoli XII-XIII*) sulla radicale riorganizzazione operata dai Cistercensi di Morimondo. Sfruttando la posizione indiscutibilmente strategica — vicino al Ticino e ad uguale distanza da Milano e da Pavia — l'ente monastico, sorto dall'insediamento dapprima instabile e provvisorio di alcuni monaci francesi nel primo trentennio del XII secolo, giocò un ruolo politico di primo piano e acquistò, grazie soprattutto a donazioni, un'ingente quantità di terre (circa 200 ettari intorno al 1150), che vengono completamente ristrutturate in grange. La potenza economica e politica di Morimondo, riconosciuta e rafforzata da molteplici privilegi papali e imperiali, durò fino al 1237 e ripercorse le tappe e le scelte attuate dai Cistercensi anche in altre zone: forte legame con la città, tendenza a scalzare sia in campo giurisdizionale sia in campo ecclesiastico altri poteri preesistenti e concorrenziali.

Attraverso la lettura dei rogiti di tre notai mirandolesi conservati nell'Archivio di Stato di Modena e relativi, per altro con alcune lacune, agli anni dal 1431 al 1454,Bruno Andreolli (*Contratti agrari e rapporti di produzione nel territorio mirandolese nel tardo Medioevo*) ha cercato di

spiegare i meccanismi anche giuridici che hanno permesso di trasformare in centro di ricca produzione di grano una zona nel '300 ancora occupata da boschi, pascoli e paludi e la cui popolazione era dedita alla caccia, all'apicoltura, all'allevamento di bovini, suini ed ovini. Numerosi i contratti di livello ed enfiteusi, stipulati i primi preferibilmente con non coltivatori, i secondi con coltivatori.

La ricchezza degli archivi privati di famiglia è stata confermata una volta di più — ove ce ne fosse bisogno — dal ritrovamento nell'archivio dei principi Borromeo di un commentario alla prima cantica della *Divina Commedia*, opera di uno scrittore di cospicua cultura anche scientifica e ricco di esperienze di vita e di viaggio, che gli ha permesso di descrivere con la ricchezza di particolari di chi li ha visti di persona numerosi luoghi citati da Dante. Artefice del ritrovamento e dell'illustrazione del codice, Pier Giacomo Pisoni (*La Padania in uno sconosciuto commentario trecentesco all'Inferno di Dante*).

Sempre molto ricco e interessante il materiale dell'archivio Datini di Prato che permette di conoscere aspetti poco noti ma basilari della vita mercantile del basso medioevo, come ha dimostrato la relazione di Luciana Frangioni (*Organizzazione e tariffe del servizio postale: fine Tre-inizio Quattrocento*). Affrontando il problema dell'invio della corrispondenza che tanta rilevanza rivestiva per i mercanti, la Frangioni ha precisato che, a differenza di quanto comunemente si crede, il sistema postale del basso Medioevo aveva già le caratteristiche proprie dell'epoca moderna, vale a dire la regolarità e la periodicità, l'ampiezza della sfera d'azione, l'esistenza di un'organizzazione imprenditoriale (per Avignone già dal 1376, per altre località dal 1380-90, ben prima quindi di quella ampiamente conosciuta dei Taxis) e infine l'utilizzo, dietro pagamento, da parte dei privati di un servizio organizzato dallo Stato (ben documentato quello visconteo).

Altro aspetto infrastrutturale poco conosciuto ma imprescindibile per ricostruire la rete dei traffici mercantili è quello relativo alle strade: un esempio, denso tra l'altro di suggerimenti metodologici, è stato fornito da Rinaldo Comba (*Un mercante imprenditore del XV secolo: la costruzione della Cuneo-Nizza da parte di Paganino del Pozzo*) sulla scorta di rogiti notarili. La necessità di sfruttare appieno la gabella del sale di Nizza e di assicurare la massima diffusione del prodotto nel minor tempo possibile spinse i Savoia ad affidarsi ad un mercante, Paganino del Pozzo appunto, che per anni aprì nuove vie tra le montagne e costruì strade anche molto impervie e di difficile manutenzione con le quali però si accorciavano i tempi di percorrenza. L'arditezza delle opere, che colpì a tal punto la fantasia popolare da lasciare ampie tracce nella toponomastica locale, non sempre si accompagnò ad un effettivo tornaconto economico per l'imprenditore, ridotto perfino al fallimento.

I conti delle castellanie dell'area pedemontana sabauda e i *libri expensarum* del castello di Torino e di Cossano sono le fonti utilizzate da

Giuseppe Gullino (*L'attività edilizia in area pedemontana alla fine del medioevo: lavoratori, salari e costi*). Un cantiere edile conosceva varie fasi, una preparatoria, durante la quale ci si procurava il materiale — spesso di recupero — e che poteva durare — come nel caso del castello di Torino — anche sei mesi, e una di costruzione che vedeva impegnati lavoratori con qualifiche, compiti e salari assai diversi. A rendere difficile la ricerca sui salari sta il fatto che nelle fonti documentarie non sempre si distingue il costo della manodopera da quello del materiale; ma le differenze anche notevoli vanno riportate — come in altri ambiti geografici (basti pensare agli analoghi studi del Cherubini) — alla diversa specializzazione, alla disponibilità sul mercato di forza lavoro, al periodo stagionale e alla forza contrattuale delle singole categorie.

In una rapida comunicazione Walter Aaberstumpf si è occupato delle vicende politiche e matrimoniali che dettero origine, a partire dalla IV crociata fino al '400 inoltrato, ai legami tra il Monferrato e l'Impero bizantino e che ebbero risvolti demografici (presenza di immigrati greci) e culturali (interesse di cronisti e politici per le vicende orientali).

Partendo dalla cronaca di Rogerio Alfieri che elenca in ordine topografico le *religiones nove* di Asti, Grado Merlo (*Religiones nove nel Piemonte del Duecento: problemi e risultati di una ricerca in corso*) ha presentato una serie di interrogativi che mettono in discussione quanto finora pacificamente accettato dalla storiografia e suggeriscono nuovi filoni di ricerca. Quali, ad esempio, le attività economiche degli Umiliati? Non solo produzione e commercio di pannilana, ma prestiti di denaro e assistenza ospedaliera, attività che li inseriscono nella vita cittadina. Forti poi i legami fra insediamento di *religiones nove* e movimento demografico, ma ancora da studiare, come pure la presenza cittadina dei Cistercensi, i rapporti fra il clero diocesano e gli ordini mendicanti, fra questi e gli ordini precedenti.

In una di queste direzioni si è mossa l'indagine condotta da Sara Fasoli (*Testamenti in favore dei Francescani nel secolo XVI*, rogati da un notaio milanese): ne è emerso che l'ordine raccoglieva adepti, simpatizzanti e, di conseguenza, lasciti in tutta la città e non solo nel quartiere d'insediamento; la consistenza dei legati non era particolarmente elevata, dato che il grosso del patrimonio veniva destinato ai parenti, ma evidenzia ugualmente un momento di particolare fortuna dei francescani in contrapposizione con il clero secolare.

Un notevole apporto per la conoscenza delle strutture ospedaliere viene dal puntuale studio di Franca Leverotti (*Ricerche sull'origine dell'Ospedale Maggiore di Milano*). L'iniziativa di unificare tutti gli ospedali precedenti per crearne uno di nuova concezione venne presa dal duca fin dal 1447 con la nomina di una commissione, prevalentemente laica, per risolvere il problema, anche alla luce di esperienze architettoniche e tecniche d'avanguardia già adottate da altre città. Il progetto, spesso contrastato dal potere ecclesiastico e da chi deteneva abusivamente i beni dei

vecchi ospedali per canoni irrisori, trovò la sua realizzazione, tra molte difficoltà di natura economica, il 12 aprile 1456 con la posa della prima pietra e ottenne, il 9 dicembre 1458, la bolla di riconoscimento dal papa.

Mike Knapton infine, dopo aver fatto un bilancio degli scarsi studi riguardanti la fiscalità pontificia e quella statale sul clero, si è occupato di *Clero e fisco statale a Padova nel Quattrocento*. L'organizzazione fiscale padovana prevedeva, dopo la conquista veneziana (ma non si dimentichi che già nel 1282 gli statuti cittadini stabilivano l'imposizione diretta sul clero), tre estimi distinti per la città, per il territorio e per il clero; quest'ultimo, del quale si conservano le polizze dal 1421, era unico per la città e per il distretto ed era controllato — compresa la riscossione dei tributi — da una commissione composta in netta prevalenza di elementi urbani. Va per altro ricordato che l'imposta veneziana (dal 1463 non più prestiti forzosi ma tassazione diretta) rimase ben distinta da quelle tradizionali proprie di ogni singola comunità e si basava quindi su un estimo separato da quello cittadino.

GIORGETTA BONFIGLIO DOSIO
Sovrintendenza archivistica per il Veneto

CAMERINO E IL SUO TERRITORIO FINO AL TRAMONTO DELLA SIGNORIA

XVIII convegno del Centro di studi storici maceratesi
(Camerino, 13-14 novembre 1982)

Ad iniziativa del Centro di studi storici maceratesi si è tenuto a Camerino, presso la sala consiliare del Palazzo comunale, un convegno di studi sul tema «Camerino e il suo territorio fino al tramonto della Signoria», in due giornate presiedute da M. Sbriccoli, preside della facoltà di giurisprudenza dell'Università di Macerata, e da W. Angelini, presidente della Deputazione di storia patria per le Marche. I numerosi interventi, fondati su attente ricerche archivistiche, hanno ampliato notevolmente le conoscenze che si avevano sulla organizzazione politica, gli insediamenti umani, la vita culturale e religiosa della società camerinese dal medioevo sino al secolo XVI, ponendo in particolare rilievo il ricco patrimonio archivistico, bibliografico ed artistico della zona.

Dopo i consueti saluti delle autorità locali e la breve introduzione di P. Cartechini, presidente del Centro di studi storici maceratesi, si è dato inizio ai lavori con una relazione di P. Falaschi (*Berardo I da Varano*) che ha delineato con acribia la progressiva affermazione dell'assetto signorile a Camerino attraverso l'attenta e precisa ricostruzione del personaggio. Il relatore infatti, tratteggiandone l'ascesa sulla scena politica dei primi decenni del secolo quattordicesimo come uomo d'arme, partigiano della causa guelfa nelle rivolte ghibelline della Marca, non ha mancato di definire i rapporti di Berardo I con Giovanni XXII, e il costituirsi di nuovi centri di potere nella zona, con la erezione della diocesi di Macerata. È stata posta in risalto anche la «frequentazione» del da Varano con i più importanti uomini di cultura del tempo, quali Cino da Pistoia, e il ruolo da lui svolto come signore di Camerino, sullo sfondo di un concitato susseguirsi di lotte, di riappacificazioni, di rivolte, di stragi, che scandiscono la storia medievale della zona.

Dallo studio delle pergamene del locale archivio storico comunale è partito G. Pagnani nel delineare la storia di *Camporotondo il più piccolo e libero comune medievale delle Marche*, in cui sono descritti costumi e vita sociale di questo antico paese rurale. Dall'attento esame di fonti catastali e dei più antichi volumi delle *Riformanze* degli archivi comunali della zona hanno preso le mosse S. Chierici (*Le linee del paesaggio medievale e la distribuzione degli insediamenti nell'alta Valdichienti*) e C. Mazzalupi (*Insediamenti e strutture edilizie nell'alta valle del Potenza*). Ad A.A. Bittarelli si deve un interessante e dettagliato quadro delle *Chiesine rurali dei*

secoli XIII-XVI nel comune di Camerino; S. Chiumenti ha descritto *La presenza del beato Rizerio nella Marca d'Ancona*; F. Buccolini è intervenuta su *Scultura medievale camerinese*.

A fonti presenti soprattutto nella locale Sezione di Archivio di Stato, quali i volumi delle *Riformanze* dell'archivio storico della città, hanno attinto G. De Rosa nel suo intevento *I vicariati dei da Varano*, e F. Ciapparoni, *Il bossolo degli uffici a Camerino dopo la devoluzione del ducato*, che ha descritto l'assetto istituzionale del Camerinese dopo il 1545, quando la città ed il suo ducato tornarono sotto il dominio diretto della Chiesa ed ottennero di poter eleggere direttamente i propri magistrati. L'autore si è soffermato con particolare attenzione sui provvedimenti del cardinal legato Durante Duranti, che istituì il «Magistrato», dispose la formazione del primo «bussolo» dei priori, nominò il Consiglio maggiore e quello minore, fissandone la durata in carica, le competenze, le procedure di elezione. Lo studio continua col delineare la successiva attività di questi organi, descrivendo i criteri seguiti dalle «congregazioni bussolari» per la elezione degli ufficiali, le posteriori modifiche alla normativa generale, suggerite dalla necessità di adeguarsi al mutare delle situazioni, e perfino la diffidenza dei cittadini nei confronti delle cariche pubbliche: ne esce un quadro ricco ed articolato del mondo politico camerinese durante il governo pontificio.

Ad interessi di carattere numismatico si è riallacciato R. Rossi nella sua comunicazione *Considerazioni politiche suggerite da monete e bandi monetari riguardanti Camerino*, mentre frutto di un'accurata ricerca d'archivio è lo studio di S. Corradini teso a determinare l'ambito, non soltanto territoriale, della *Diocesi di Camerino sino a Sisto V*; G. Boccanera ha trattato degli *Olivetani nella diocesi di Camerino; I «Capitula» emanati dal Comune di Visso nei secoli XV e XVI* hanno costituito il tema dell'interessante ricerca di V. Cavalletti, fondata sullo spoglio dei volumi dell'archivio comunale, mentre E. Di Stefano Carducci, sempre attingendo a fonti archivistiche (di origine statale e comunale), ha esposto *Le vicende demografiche di Camerino e suo territorio nel secolo XVI*.

Di notevole interesse, tanto da suscitare una forte partecipazione del pubblico, l'intervento, che ha chiuso il convegno, di P. Zampetti, *Camerino e le prime esperienze del Rinascimento nelle Marche*, arricchito da una serie di diapositive che hanno evidenziato l'originalità dell'attività artistica del camerinese ed il forte anticipo con cui questa zona risente del risveglio umanistico.

La ricchezza e la varietà dei contributi e delle fonti documentarie utilizzate potranno essere più compiutamente apprezzate nella lettura diretta degli atti del convegno, pubblicati a cura del Centro di studi storici maceratesi (Macerata 1983).

Infine, a completamento della manifestazione è stata allestita, presso i locali della Sezione di Archivio di Stato di Camerino, una mostra documentaria che ha utilizzato, oltre a documenti pergamenacei e cartacei di notevole pregio ed interesse, anche reperti insoliti quali i «segni di riconoscimento» dei bambini esposti, tratti dall'archivio storico dell'Ospedale di S. Maria della Pietà (depositato presso la Sezione di Archivio di Stato).

ANGIOLA MARIA NAPOLIONI
Archivio di Stato di Macerata

UNA GIORNATA DI STUDIO SULLA STORIA DELL'ALIMENTAZIONE NELLE MARCHE
(Amandola, 21 maggio 1983)

Ad Amandola il 21 maggio 1983 si è tenuta una «giornata di studio» sulla storia dell'alimentazione nelle Marche. A promuoverla è stato il Centro beni culturali marchigiani - Sezione storia dell'agricoltura e delle società rurali dell'Università degli studi di Urbino. I lavori sono iniziati con una comunicazione di J. Lussu sulla *Antica alimentazione popolare marchigiana nell'area della Sibilla*. Da un'attento esame dei volumi delle Riformanze dell'archivio comunale di San Severino è partito R. Paciaroni nel delineare *Il ruolo dell'olio d'oliva e i frantoi a San Severino nel secolo XV*; il contributo, che ha utilizzato notizie tratte dall'archivio notarile locale, è stato dedicato alla legislazione comunale sui mulini da olio, ai contratti d'affitto, alla dislocazione sul territorio dei mulini. V. Bonazzoli ha delineato *La produzione agricola di alimenti per la cucina kasher nelle Marche del Quattro-Cinquecento attraverso gli atti notarili di Ancona*, e il progressivo ridursi del commercio tra cristiani ed ebrei in conseguenza della costituzione dei ghetti. A manoscritti conservati presso la Biblioteca di Bologna (archivio Aldrovandi), si è riallacciato D. Bischi parlando dei *Vegetali commestibili dell'alto Pesarese negli scritti di C. Felici, medico del '500*. Sul pane di ghianda, quello che Braudel chiama «il pane degli alberi», è stato centrato l'intervento di R. Paci, basato su una *Ricetta seicentesca per la confezione del pane di ghianda* (documento conservato presso la Biblioteca Oliveriana di Pesaro), che ha consentito al relatore di delineare un quadro dell'alimentazione delle classi povere nel Sei-Settecento. A fonti documentarie di origine «sanitaria» si è riferita, nella sua comunicazione, A.M. Napolioni, parlando dell'alimentazione di ammalati e pellegrini come appare dai «*Libri cibarie» dell'Ospedale del SS. Sacramento di Macerata, secoli XVII-XVIII*, conservati presso l'Archivio di Stato di questa città; alimentazione che appare fondata sul forte consumo di cereali, integrati da vegetali di facile reperimento nella zona, da carne a buon mercato e da vino di qualità scadente. L. Rossi è intervenuto sull'*Alimentazione del Cardinal Fabio Biondi ai tempi di Sisto V*, che, basata su prodotti quali capretti, quaglie, capponi, uova, appare invece molto ricca e varia. C. Verducci ha illustrato L'*alimentazione del Collegio Illirico e del Collegio Marziale nei secoli XVII-XVIII*: il primo aperto nel 1663 per ragazzi poveri provenienti «dall'Illiria» si caratterizzava per una mensa fondata su «grano, non molto vino, carne salata di maiale, poco

olio, poco formaggio», mentre molto più sostanzioso ed abbondante è il trattamento riservato agli ospiti del Collegio Marziale, in larga parte giovani rampolli delle famiglie nobili non solo locali. A fonti archivistiche ecclesiastiche relative alla *Mensa del Seminario di Urbania tra Sette e Novecento* si è riferito C. Leonardi, rivolgendo l'attenzione ai cibi che compaiono sulla mensa dell'Istituto nelle varie festività ed evidenziandone la frugalità. S. Anselmi ha parlato del *Cibo dei mezzadri marchigiani nell'inchiesta Jacini*, condotta alla fine dell'Ottocento, interessandosi più propriamente della parte, redatta da G.F. Valenti, relativa alle abitudini alimentari delle campagne, ed evidenziando il largo consumo di «polenta, erbe cotte, altri cereali inferiori e la forte differenza tra l'alimentazione dei contadini delle zone pianeggianti e quella degli abitanti delle zone montuose», ancora più povera. A cavallo tra Otto e Novecento si è posta l'indagine, condotta su fonti archivistiche, di S. Pretelli *Sul vitto negli istituti della Congregazione di carità di Urbino alla fine dell'Ottocento*, mentre a fonti orali si sono ricondotti, nelle loro relazioni: A. De Signoribus (*L'alimentazione dal Tesino alla Menocchia 1890-1950*); E. Foligna (*Il cibo dei pescatori senigalliesi in mare e a terra tra 1890-1920*); R. Novelli (*Origine ed evoluzione del brodetto a bordo delle paranze sambenedettesi tra fine Ottocento e contemporaneità*); M. Carafoli (*La tavola delle famiglie abbienti nell'area cesano-misena tra le due guerre*). Dalle risposte ai questionari d'età napoleonica ha attinto C. Leonardi nel suo intervento volto a delineare *Il cibo nelle feste popolari dell'alta valle del Metauro tra Otto e Novecento*, mentre alle moderne indagini di carattere statistico si è ricollegato, concludendo i lavori del convegno, F. Bonasera, che ha parlato delle *Abitudini alimentari dei contadini delle Marche nord-occidentali nel decennio 1950-60*. La ricchezza e varietà degli interventi ha delineato la possibilità di costruire un quadro complessivo dell'alimentazione regionale dal basso medioevo fino ai giorni nostri, basato sull'uso di fonti archivistiche piuttosto insolite e poco «visitate», di fonti «orali», di materiale bibliografico specialistico e raro, dando risalto ad un'aspetto della vita quotidiana di rilevante interesse al quale l'analisi storica, sempre più attenta al «sociale» e al «materiale» dell'esistenza, va, ormai frequentemente, rivolgendo l'attenzione.

ANGIOLA MARIA NAPOLIONI
Archivio di Stato di Macerata

LA MOSTRA SULL'ADDA ALL'ARCHIVIO DI STATO DI MILANO

Una scelta di allestimento

Da tempo la direzione dell'Archivio di Stato di Milano progettava l'allestimento di una o più mostre sui fiumi lombardi, a motivo della loro importanza nella storia della regione in campo sia economico che politico — si pensi all'irrigazione, ai trasporti, alla produzione di energia e alla funzione confinaria di taluni di essi. Tale iniziativa avrebbe d'altra parte permesso di valorizzare l'abbondante materiale cartografico (mappe di confine, rettificazioni catastali dell'andamento fluviale, rilievi tecnici a scopo di manutenzione e ristrutturazione ecc.) conservato in diversi fondi dell'istituto milanese, da *Acque* a *Confini*, da *Trattati* al ricco patrimonio delle mappe piane e arrotolate.

L'interesse che le celebrazioni leonardesche del 1982 avevano suscitato intorno all'Adda, fiume sulle cui sponde Leonardo dimorò per un breve periodo della sua vita e che studiò nella duplice veste di ingegnere ed artista, ha suggerito di prendere l'avvio proprio da questo corso d'acqua, che, d'altra parte, per la peculiarità della sua storia, sembrava particolarmente indicato ad illustrare il rapporto acque - territorio in area lombarda. Basti qui ricordare la derivazione del naviglio della Martesana fino a Milano in età sforzesca, la soluzione dell'antico problema della navigabilità del tratto fluviale da Paderno a Trezzo in epoca teresiana, l'insediamento degli impianti per la produzione dell'energia elettrica (quanti spunti per i recenti studi di archeologia industriale!) e infine la secolare funzione di confine con la Repubblica di Venezia (chi non ricorda la manzoniana traversata di Renzo in fuga verso Bergamo?).

Dai lavori di sistemazione del fondo *Mappe* erano emersi per l'appunto due splendidi rilevamenti settecenteschi di due diversi settori del confine veneto-milanese, il quale, a partire dal Pizzo dei Tre Signori, correva quasi interamente sullo spartiacque montano, si distendeva poi lungo l'Adda, giungendo fin poco sopra Vaprio, deviava per un buon tratto ad oriente, seguendo il cosiddetto fosso bergamasco, per poi disegnare la profonda *enclave* del Cremasco, toccando di nuovo l'Adda, finchè non raggiungeva l'Oglio al di sopra di Calcio, per seguirne il corso fino al Mantovano.

Costituiti ciascuno da diverse decine di tavole cartacee ad acquarello e inchiostro, 65/70 cm. per 44 circa, tali rilevamenti, relativi alla linea confinaria da Lecco al territorio di Caravaggio e dall'Oglio al territorio di

Cereto, riproducevano, tra l'altro, l'Adda nei suoi due tratti limitanei, tra lo Stato di Milano e i territori veneti rispettivamente del Bergamasco e del Cremasco. Numeri di corda 2079, per il primo tratto, e 4696, 4697, 4698, per il secondo [1].

Una volta montata secondo il quadro d'unione, la sessantina di tavole riguardanti il primo tratto si distendeva con andamento sinuoso per metri lineari 17 circa, la trentina di tavole relative al secondo per metri lineari 6 circa. Ciò che era solo intuibile all'osservazione di ogni singola tavola appariva ora in tutta la sua suggestiva evidenza: lo snodarsi del fiume — meandri, rapide, strozzature, anse sabbiose, rive rocciose — tra pendii segnati dalle regolari alberature dei coltivi e macchiati da impressionistiche zone boscose, o tra pianure, misurate dalle geometriche pezzature delle aree agricole. E qua e là, ora in veduta zenitale, ora a volo d'uccello, le varie configurazioni dei villaggi. Anche le fiorite lettere che costellavano il tracciato si distendevano ora nei famigliari toponimi lombardi.

La delicatezza del colore — i verdi delle acque e della vegetazione, i grigi delle rene, i rosa degli agglomerati urbani, i bruni delle rocce —, la linea gentile delle rive e dei rilievi, fuse nel gusto raffinato del particolare paesaggistico, in una parola, la bellezza dell'immagine, pareva già di per sé motivo sufficiente per fare di questo materiale l'unico oggetto di una mostra. Ma è stata la considerazione della messe di informazione visiva sul territorio, in esso contenuta — ponti, mulini, chiuse, impianti da pesca, rogge, colture, pievi, borghi, proprietà agricole — ad indirizzare definitivamente la scelta in tal senso. Oggi che il godimento estetico del bene culturale è esigenza sempre più diffusa e che, d'altro canto, le ricerche di storia materiale richiedono una sempre più massiccia utilizzazione del documento iconografico, sembrava di proporre al largo pubblico, semplici curiosi o veri e propri studiosi, qualcosa di assai stimolante, presentando queste mappe, che univano al garbo tutto rococò della *gouache* la vastità e la minuzia della descrizione.

Scelto il materiale, si trattava di impostare la mostra. Si è partiti dal presupposto che qualunque ipotesi di lavoro non potesse non essere sorretta da una precisa conoscenza della nostra documentazione, il che significava, da un lato, interpretarne correttamente l'apparato di numeri e segni convenzionali, dall'altro individuarne l'origine e la funzione, ossia stabilire per conto di quale autorità, quando, con quali modalità e a quale scopo erano state disegnate le nostre mappe.

---

[1] La prima serie, cart. 2079, erroneamente inserita in *Mappe 1850* è stata in larga parte riprodotta nel volume di ROMANO PIGNOTTI, *Le grandi riconfinazioni storiche - Stralcio dalla ricognizione di confine tra la Serenissima Repubblica di Venezia e il Ducato di Milano - A.D. 1753*, Milano 1980. L'intera seconda serie, comprendente anche le tavole relative alla zona di Mozzanica e Fornovo, si trova in *Confini territoriali*, cart. 4689/4699.

Sono queste ultime le domande che si pone istintivamente l'archivista moderno, che, permeato com'è dai principi del metodo storico di riordinamento, non si limita a considerare le carte dal solo punto di vista del loro contenuto, ma le colloca in una prospettiva di tipo genetico-funzionale.

Non è stato difficile risalire alle relazioni esplicative delle mappe, allegate al testo dei due trattati di Mantova del 16 agosto e del 10 giugno 1756, tra lo Stato di Milano e la Repubblica di Venezia, rispettivamente «... sopra lo stabilimento de' limiti ed altre controversie private, miste, vertenti fra il Cremonese, Giara d'Adda e provincia del Ducato di Milano, per una parte, ed il Bergamasco per l'altra» e sulle controversie confinarie «... fra il Cremonese, il Lodigiano e la Giara d'Adda, da una parte, ed il Cremasco, dall'altra parte» [2]. Avevamo così sia la chiave di lettura delle mappe — linee confinarie controverse, apparati da pesca abusivi, manufatti alteranti il corso fluviale ecc. — sia lo strumento essenziale al fine di ricostruire, per via archivistica, la storia del materiale che intedevamo esporre. L'esame di altri analoghi documenti, quali il trattato di Vaprio del 17 agosto 1754 [3], forniva ulteriori elementi utili al completamento del quadro storico.

Nel periodo che seguì la fine della guerra di successione austriaca, conclusasi nel 1748 con la pace di Aquisgrana, vennero prese in considerazione numerose questioni di confine tra lo Stato di Milano, dominio asburgico, e gli Stati limitrofi [4]. In particolare furono affrontate le controversie confinarie, di natura territoriale e giuridica, pendenti con la Repubblica di Venezia. In questo quadro, tra il 1751 e il 1753, si procedette al rilevamento topografico della zona confinaria snodantesi tra i due Stati. La ricognizione si articolò in due momenti: dapprima si provvide a rilevare il percorso del fiume Oglio (1751-1752) [5], quindi, nel corso del 1753, si procedette al rilevamento della restante porzione di confine, a partire dal Pizzo dei Tre Signori, punto di incontro tra lo Stato di Milano, la Repubblica di Venezia e il dominio dei Grigioni, fino all'Oglio. Il rilevamento di tale porzione di confine interessava l'Adda in due tratti, il

[2] Vedi esemplari dei trattati in ARCHIVIO DI STATO DI MILANO (d'ora in avanti ASM), *Atti di governo, Trattati*, cartt. 92, 121, 124.

[3] ASM, *Atti di governo, Trattati*, cart. 121.

[4] Sugli aspetti tecnico-operativi di tali riconfinazioni cfr. AURORA SCOTTI, *L'immagine della Lombardia nel secolo XVIII: definizione dei confini e rappresentazione cartografica*, in «Storia della città», apr. - giu. 1982, pp. 3-22, che riporta in nota un'ampia bibliografia, nonché numerosi riferimenti archivistici relativi all'abbondante materiale documentario esistente.

[5] Il rilevamento dell'Oglio, eseguito dall'ingegnere milanese C.G. Merlo e da quello veneto P.A. Cristiani, si trova in ASM, *Fiumi, Rettificazioni, Estimo*, cartt. 3905 e 3906.

primo tra Stato di Milano e Bergamasco, il secondo, più a valle, tra Stato di Milano e Cremasco.

Nel maggio del 1753 il plenipotenziario in materia di confini Beltrame Cristiani, per l'imperatrice Maria Teresa d'Austria, e Francesco Morosini, per la Repubblica di Venezia, affidarono il rilevamento della porzione di confine compresa tra il Pizzo dei Tre Signori e l'Oglio a tre coppie di ingegneri, ciascuna delle quali formata da un incaricato di parte milanese e da un incaricato di parte veneta: Giuseppe Maria Gattoni, milanese, con Andrea Saraval; Cesare Quarantini, milanese, con Andrea Ercoleo; Giovambattista Costa, milanese, con Paoloantonio Cristiani. Le operazioni topografiche relative all'Adda furono condotte, per il tratto tra Stato di Milano e Bergamasco, dalla coppia Quarantini-Ercoleo, per il tratto tra Stato di Milano e Cremasco, dalla coppia Costa-Cristiani.

Le disposizioni emanate nel maggio del 1753 dai plenipotenziari stabilivano che: 1) nelle mappe fossero rilevati i rivi irrigatori derivanti dai fiumi, le bocche, i colatori ecc.; 2) i rilevatori incaricati annotassero tutto quanto fosse ritenuto opportuno ad illuminare le controversie confinarie; 3) i luoghi fossero rilevati con l'assistenza di uno o due deputati dei distretti confinari delle due parti; 4) in caso di disaccordo sulle denominazioni dei luoghi fossero annotati entrambi i toponimi in questione; 5) le mappe fossero firmate dai due rilevatori.

Le mappe furono corredate dalle relazioni degli incaricati, che esponevano, con riferimento a quanto indicato sulle mappe stesse mediante numeri e segni convenzionali, tutte le controversie confinarie tra i due Stati (andamento della linea di confine, problemi di pesca, di salvaguardia degli alvei ecc.). Le spiegazioni per il tratto di fiume tra Stato di Milano e Bergamasco sono incluse nella relazione Quarantini-Ercoleo, datata Treviglio, 30 novembre 1753; quelle per il tratto tra Stato di Milano e Cremasco nella relazione Costa-Cristiani, datata Cereto, 7 gennaio 1754.

La ricognizione topografica della porzione di confine dal Pizzo dei Tre Signori all'Oglio fece capo ai due diversi trattati di Mantova già citati: quello del 16 agosto 1756, per le controversie tra territori milanesi e Bergamasco, e quello del 10 giugno 1756, per le controversie tra territori milanesi e Cremasco. Il rilevamento dell'Adda Quarantini-Ercoleo venne annesso al primo trattato, quello Costa-Cristiani al secondo.

Dopo aver proceduto a questa ricostruzione si poteva affermare di avere concluso, per l'essenziale, il lavoro preliminare di documentazione. Si trattava ora di formulare un'ipotesi per l'allestimento. Le possibilità erano molte: si poteva ad esempio privilegiare l'aspetto estetico delle nostre mappe, affrontando anche il problema della tecnica di rilevamento e di esecuzione, oppure considerarle dal punto di vista socioeconomico — insediamenti umani, colture, impianti — evidenziando quel microcosmo di interessi, rivendicazioni, lagnanze, che avevamo visti annotati con tanta meticolosità nelle due relazioni e che ricomparivano puntualmente nel

testo dei due trattati, offrendo così un'occasione di confronto tra i fautori della *macro* e della *micro* storia. Ci si poteva rivolgere ad un pubblico specializzato o ad un pubblico più genericamente curioso.

Si è scelta la via più semplice, consistente nell'offrire al visitatore l'inquadramento storico del materiale esposto, così come si era riusciti a configurarlo nella ricerca svolta, fornendogli altresì indicazioni circa il contesto documentario entro cui esso si collocava: relazioni accessorie, trattati, «tipi di esecuzione», ossia mappe di definizione confinaria conseguenti ai trattati, ed altro. In tal maniera, d'altro canto, si sarebbe segnalata la chiave di lettura dell'apparato convenzionale usato nelle mappe, senza la quale esse rischiavano di risultare per certi aspetti poco chiare. Non ci si sarebbe così rivolti ad un pubblico particolare offrendogli una lettura predeterminata, ma si sarebbe più semplicemente fornita al visitatore un'indispensabile serie di nozioni preliminari, qualunque tipo di approccio gli fosse più congeniale.

Questa appariva, del resto, l'impostazione più propriamente archivistica, se è vero che il compito primario dell'archivista, che usa le tecniche dello storico, ma non è nella sua essenza storico, non è tanto quello di scandagliare la messe di informazioni contenute nelle carte, bensì, come si accennava, di definirne la natura — origine e funzione —, cognizioni senza le quali risulta d'altronde difficile una corretta utilizzazione storica delle informazioni stesse.

Si è quindi passati alla fase operativa. La mostra vera e propria, preceduta da alcune bacheche in cui veniva presentato materiale iconografico e bibliografico, con particolare riferimento ai luoghi leonardeschi del fiume, è risultata suddivisa in due settori: il primo a carattere introduttivo, volto a ricostruire la storia delle mappe, il secondo, a sua volta articolato in due sezioni, costituito dall'esposizione dei fogli di mappa relativi ai due tratti limitanei dell'Adda.

Nel primo settore si evidenziava innanzitutto, mediante originali o riproduzioni di carte del tempo, la situazione confinaria dello Stato di Milano all'indomani della pace di Aquisgrana; quindi, con l'aiuto di cartine schematiche appositamente eseguite, si definivano i termini dell'intera ricognizione confinaria veneto-milanese. Si passava poi, in particolare, ad illustrare quella, condotta nel 1753, della linea confinaria tra il Pizzo dei Tre Signori e l'Oglio, che, come già detto, interessava l'Adda nei due tratti limitanei Milanese-Bergamasco e Milanese-Cremasco. Si presentavano infine le relazioni accessorie alle mappe e i due trattati di Mantova, esponendone gli esemplari, nonché, a titolo di esempio, il «tipo di esecuzione» del tratto dell'Adda da Lecco a Trezzo [6], eseguito dagli ingegneri Quarantini ed Ercoleo e datato Brivio, 31 dicembre 1758.

Si passava poi alla parte senz'altro più suggestiva della mostra, rappresentata dall'esposizione su pannelli dei fogli di mappa relativi ai due tratti di fiume, a comporre, secondo il quadro di unione, due grandi raffigurazioni unitarie.

6 ASM, *Rettificazioni fiumi, Mappe arrotolate*, nn. 147 e 148.

Le tecniche di esposizione del materiale cartografico e i criteri di presentazione seguiti permettevano così di esibire convenientemente i documenti iconografici e di inquadrarli storicamente in modo semplice e chiaro, ricollegandoli alle scritture complementari e agli atti diplomatici in vista dei quali erano stati realizzati. Per questi motivi la mostra, intitolata «L'Adda, fiume leonardesco rivisto nelle riconfinazioni settecentesche» e aperta al pubblico dal novembre dell'82 al gennaio dell'83, potrà forse fornire qualche utile suggerimento per le più impegnative esposizioni sul catasto lombardo previste per il 1984.

MARISTELLA LA ROSA
Archivio di Stato di Milano

LA XXII CONFERENZA INTERNAZIONALE DELLA TABLE RONDE DEGLI ARCHIVI
(Bratislava 17 - 20 ottobre 1983)

Dal 17 al 20 ottobre 1983 si è svolta a Bratislava (Cecoslovacchia) la XXII conferenza internazionale della Table ronde degli archivi, alla quale hanno partecipato delegazioni ufficiali di 38 paesi, oltre ai rappresentanti degli organismi internazionali (quali l'ONU, l'UNESCO e l'UIT).

Presidente della 22ª sessione del CITRA è stato Jean Favier, direttore generale degli Archivi di Francia, e segretario Eckart G. Franz, direttore degli archivi dello Stato dell'Assia (Repubblica federale tedesca) che ha anche curato la compilazione del rapporto preliminare.

Il tema generale della conferenza, articolata in tre sedute plenarie ed una seduta dedicata alle risoluzioni finali, riguardava l'archivista e l'inflazione degli archivi contemporanei.

La prima seduta, presieduta da Jean Favier (Francia) ha trattato dei problemi riguardanti la gestione e lo scarto degli archivi. Preso atto della enorme produzione degli archivi contemporanei, con conseguente crescita sempre maggiore della massa documentaria (basti pensare che in Australia la produzione annuale delle carte, è di m.l. 32.500, in Belgio di m.l. 30.500, in Danimarca m.l. 12.000; in Canada m.l. 100.000; in Italia m.l. 50.000, in Israele m.l. 20.000 per fare solo alcuni esempi), è chiaro come acquisti grande importanza il problema dello scarto, ovvero della distinzione tra i documenti destinati alla conservazione e quelli che non lo sono.

Si è discusso di massimari di scarto, esistenti a diversi livelli in quasi tutti i paesi, e di come la loro preparazione richieda una stretta collaborazione tra gli archivi di Stato e le amministrazioni interessate.

Nei paesi socialisti (URSS, Cecoslovacchia, Ungheria, Polonia, Romania) e in Israele vi sono massimari di scarto generali e particolari per tutta la produzione documentaria delle amministrazioni. Massimari generali per la documentazione relativa al personale e amministrativa in genere, applicabili in teoria a tutte le amministrazioni, esistono in Argentina, Corea, Scozia, Finlandia, India, Norvegia. Programmi sistematici per dotare tutte le amministrazioni di massimari di scarto sono in corso in Finlandia e nei Paesi Bassi.

Tra i numerosi interventi di archivisti di vari Stati, tesi ad apportare suggerimenti e contributi tratti dalle esperienze dei loro paesi, il prof. R. Grispo ha illustrato il sistema italiano di selezione e versamento dei documenti parlando delle commissioni di sorveglianza, dei loro compiti ed attività ed in particolare delle operazioni di censimento degli atti degli archivi di deposito delle amministrazioni statali, portate avanti dall'Archivio centrale dello Stato, al fine di recuperare importanti serie documentarie che, per circostanze varie,sono state finora trattenute presso gli archivi di origine anziché confluire regolarmente negli archivi di Stato.

Per quanto concerne il microfilm di sostituzione, come risposta all'inflazione delle carte, non sembra che tale sistema trovi applicazione in molti paesi. Per gli archivi di Stato d'Israele e gli archivi federali svizzeri l'alto costo ed il rendimento limitato ne impediscono l'uso per fini archivistici; nei Paesi Bassi «il microfilm di sostituzione dei documenti e conservazione permanente non è autorizzato al momento attuale»; per altri stati non è ancora in uso (Giappone, Norvegia, Zaire) o «è allo studio» (Indonesia), oppure allo «stato sperimentale» (Ungheria). Nella stessa Italia, unico paese, con il Canada, ad avere una precisa legislazione in materia, il microfilm sostitutivo non trova applicazione poiché le procedure sono troppo complicate e costose.

Nella seconda seduta, tenutasi con la presidenza di Marian Wojciechowski (Polonia), gli interventi hanno riguardato il campionamento come risposta all'inflazione degli archivi.

L'applicazione dei vari sistemi di campionamento (numerico, alfabetico, cronologico, geografico) nel settore degli archivi è piuttosto discussa; gli archivi nazionali dell'Argentina giudicano il campionamento incompatibile con le strutture archivistiche; non praticano sistemi di campionamento molti paesi ove l'inflazione documentaria non ha ancora raggiunto grandi proporzioni, come la Cina, il Gabon, il Giappone, il Senegal, lo Zaire, ma anche molti Stati più grandi che possiedono una forte tradizione amministrativa come l'Austria, la Spagna, l'Ungheria, l'India e la Romania; in altri paesi il campionamento è limitato a percentuali minime (Nigeria, Paesi Bassi, Sudan, Jugoslavia, Svizzera).

La Repubblica democratica tedesca e l'URSS considerano il campionamento per «organismi rappresentativi» (ovvero la conservazione degli archivi di alcuni organismi considerati come rappresentativi delle loro categorie) come la sola forma accettabile di campionamento. Praticano regolarmente il sistema di campionamento invece l'Australia, il Canada, la Danimarca, gli Stati Uniti, la Finlandia, Israele, la Norvegia, la Gran Bretagna, la Svezia, tra i paesi socialisti la sola Polonia, ritenendolo un elemento eccezionale nelle procedure dello scarto.

In Italia il metodo detto del campionamento ha sempre suscitato serie perplessità anche se sono state fatte varie esperienze del genere, la più importante delle quali riguarda le dichiarazioni dei redditi. Ma sono tuttora vive le incertezze dottrinali e il dibattito è certamente destinato a durare ancora a lungo, soprattutto per la fortissima influenza che il metodo storico ha tuttora sulla mentalità degli archivisti italiani, la maggioranza dei quali continua a propendere eventualmente per la conservazione integrale delle serie fondamentali dell'archivio preso in esame ed alla eliminazione, più o meno completa a seconda dei casi, dei carteggi preparatori.

Può comunque essere prematura una valutazione definitiva del valore del campionamento archivistico dal punto di vista della ricerca poiché, nella maggior parte dei casi, si tratta di un sistema di recente applicazione e forse non ancora ben conosciuto da tutti i ricercatori.

Ma l'opinione israeliana, secondo la quale, malgrado la sua scarsa utilizzazione attuale, non si può rifiutare il campionamento se non si vogliono vedere i depositi d'archivio ingombri «di masse di documenti senza grande valore per la ricerca», rischia di rafforzare l'opinione che certi archivisti utilizzino il campionamento come una sorta di alibi per una distruzione inevitabile.

Nella terza seduta presieduta da Bechara Habib (Libano), si è dibattutto sugli strumenti di ricerca delle amministrazioni e degli archivi. Interventi assai interessanti hanno sottolineato il diverso uso che si è fatto nei vari paesi dei quadri di classificazione amministrativi e degli elenchi di versamento. Quasi dovunque esiste l'obbligo, per le amministrazioni che effettuano versamenti negli archivi di Stato, di corredarli di elenchi descrittivi del materiale versato e nella maggior parte dei casi (e il caso dell'India, Corea, Libano, Giappone, Sudan, Belgio), essi vengono utilizzati come strumenti di ricerca provvisori, in attesa della compilazione di inventari più dettagliati.

In altri paesi invece, quali la Francia, l'Ungheria, la Cina, la Germania, i quadri di classificazione amministrativa non sono più utilizzati per ricerche archivistiche. Grande importanza è data a questi strumenti di ricerca in URSS ove vengono compilati d'accordo con gli archivi di Stato così da costituire sussidi definitivi per la ricerca archivistica.

In Scozia soltanto, tutti gli elenchi di versamento vengono compilati dagli archivisti stessi mentre quelli fatti dalle amministrazioni hanno solo valore di presa in carico del materiale.

La quarta ed ultima seduta è stata completamente dedicata alla enunciazione delle risoluzioni finali della conferenza, che qui di seguito si pubblicano nel testo ufficiale in lingua francese.

Al termine della Tavola rotonda di Bratislava, si è riunito a Praga, dal 22 al 25 ottobre 1983, il comitato esecutivo del Consiglio internazionale degli Archivi, cui hanno partecipato per l'Italia il prof. Renato Grispo, direttore generale per i beni archivistici, il dr. Fausto Pusceddu, direttore della Divisione Documentazione archivistica dell'Ufficio centrale per i beni archivistici, il dr. Lorenzo Mannino, dello stesso Ufficio centrale.

ALESSANDRA LOLLI SCAPPINI
Archivio Centrale dello Stato

RECOMMANDATIONS ET VOEUX

Considérant que la prolifération des masses documentaires alourdit, dans des dimensions inquiétantes, confirmées par les données statistiques, la tâche des archivistes et impose le recours à une méthodologie nouvelle et rationnelle, dans l'ordre du tri, du répertoriage et de la communication,

considérant que la planification à moyen et long termes apparaît comme seule susceptible d'adapter les ressources limitées qui sont celles de l'Administration et des Archives dans les divers domaines en considération,

considérant que les archivistes sont ainsi amenés à dresser un recensement général de la production administrative et d'établir des critères de travail, pour répondre à ces tâches nouvelles et aux préoccupations qui rejoignent les objectifs généraux de l'UNESCO, définis notamment dans son programme RAMP,

la XXIIe Conférence internationale de la Table ronde des Archives

— recommande aux administrations d'archives, d'affiner leurs méthodes d'approche des personnels administratifs, aux divers niveaux des rouages de l'Etat, afin de faciliter leur propre tâche, en organisant des sessions ou séminaires d'information et en réalisant, dans la mesure du possible, des manuels pratiques, pour assurer, d'une part la gestion la plus rationnelle dans le premier état de la documentation, d'autre part la complémentarité des travaux respectifs des services d'origine et des services d'accueil, dans le cycle de la vie des archives contemporaines;

— attire l'attention des administrations d'archives et des associations professionnelles d'archivistes sur l'intérêt que les Semaines internationales des Archives pourraient trouver dans le choix du thème mis en discussion dans cette conférence, afin de sensibiliser l'Administration et le grand public aux problèmes posés par la prolifération des masses documentaires;

— exprime le voeu que dans le programme des prochaines Tables rondes soit inscrite l'étude de l'importance et des effets de l'introduction et de l'extension de la bureautique moderne, c'est-à-dire l'application de tous les moyens informatiques, miniaturisés et audiovisuels, à la gestione des archives courantes;

— recommande au Comité exécutif du Conseil international des Archives d'inscrire dans son plan à moyen terme une étude sur le développement et l'application de nouveaux types d'instruments de recherche simplifiés pour les archives contemporaines et rédigés en collaboration avec les organismes versants; et

— de se prêter a une enquête susceptible de tester l'usage qui a été fait des différentes méthodes d'échantillonnage, ainsi que l'usage des échantillons par les chercheurs, notamment selon les critères préconisés par l'étude RAMP sur «l'utilisation des techniques d'échantillonnage dans la conservation des archives» et par le chapitre correspondant dans le rapport de la 22e CITRA;

— note avec satisfaction la préparation en cours d'une Conférence européenne sur la création et la gestion des documents contemporains qui se tiendra à Budapest en 1985, et qui poursuivra et élargira le travail entrepris par la 22e CITRA:

— exprime le voeu que le problème du traitement des archives courantes trouve une place prioritaire dans le programme général d'action du CIA et de ses Branches régionales;

— remercie les autorités de la République Socialiste Slovaque et l'Administration des Archives de la Slovaquie pour l'accueil chaleureux et les conditions excellentes de la préparation et du déroulement de la 22e Conférence internationale de la Table ronde des Archives.

CONVEGNO INTERNAZIONALE «LA FAMIGLIA E LA VITA QUOTIDIANA IN EUROPA DAL '400 AL '600. FONTI E PROBLEMI»

Nei giorni 1-4 dicembre 1983 si è svolto a Milano, per iniziativa dell'Ufficio centrale per i beni archistivistici, il convegno internazionale «La famiglia e la vita quotidiana in Europa dal '400 al '600: fonti e problemi», approvato nel piano a medio termine del Consiglio internazionale degli archivi per il 1983-1987, e organizzato dall'Archivio di Stato di Milano.

Il tema prescelto si riallaccia a quel filone di studi storici rivolti alla cultura materiale che ha avuto particolare risonanza in Francia con la Scuola delle «Annales» ed i lavori di Braudel, Le Goff, Le Roy Ladurie, ed è stato oggetto anche in Italia negli ultimi anni di un concreto interesse. L'individuazione di tali nuovi indirizzi di ricerca ha portato, nell'ambito degli archivi, alla valorizzazione del patrimonio documentario nel suo aspetto di testimonianza del vissuto quotidiano, tramite ricerche specifiche svolte sia attraverso l'esplorazione di fondi prima ritenuti di minore importanza, sia nella rivisitazione di materiale già conosciuto, ma ora studiato secondo un'ottica diversa.

Il convegno di Milano ha voluto fornire agli studiosi impegnati in tale settore un momento di verifica dei risultati — anche provvisori — fino ad oggi raggiunti e di confronto sulle metodologie adottate.

L'interesse suscitato dal tema proposto è testimoniato dall'alto numero dei partecipanti (oltre 200 iscritti e numerose presenze occasionali) e dal livello delle personalità intervenute: archivisti e studiosi italiani e di molti paesi europei, a conferma del taglio internazionale dell'iniziativa e della sua validità come momento di incontro, sul terreno della ricerca storica, tra i conservatori del materiale documentario ed i fruitori di esso.

Hanno infatti partecipato al convegno come relatori, presidenti di seduta o anche semplici uditori, i direttori generali delle amministrazioni archivistiche di Francia, Gran Bretagna, Germania Federale e del Lussemburgo; i direttori degli archivi di Budapest (Ungheria), di Kotor (Jugoslavia) e di Münster (Repubblica Federale di Germania), archivisti jugoslavi e francesi. Il Direttore generale degli Archivi di Stato polacchi ha inviato un suo rappresentante. Docenti dell'Eidgenössische Technische Hochschule di Zurigo, dell'Ecole Française de Rome e dell'Ecole des Hautes Etudes e dell'Università di Parigi hanno letto propri interventi.

A tale folta presenza di stranieri si è affiancata una partecipazione altrettanto qualificata di italiani.

L'amministrazione archivistica era rappresentata dal direttore generale prof. R. Grispo, e da numerosi funzionari, provenienti da istituti di ogni regione d'Italia.

Sono intervenuti al convegno illustri docenti delle Università di Roma, Milano, Padova, Torino, Genova e del Politecnico e della Bocconi di Milano, ed il prof. Fonseca ed il sen. Spitella, rettori rispettivamente dell'Università della Basilicata e di quella per stranieri di Perugia.

Un contributo da parte di istituti culturali è stato fornito dalle relazioni di A. Mottola, direttrice del museo Poldi Pezzoli di Milano, e di G. Lazzi, della Biblioteca nazionale centrale di Firenze.

Il ministro per i beni culturali ed ambientali, on. A. Gullotti, ha inaugurato il convegno nella sede prestigiosa della Sala della Balla nel Castello Sforzesco, ed al suo intervento è seguito quello dell'on. M. Pedini, deputato al Parlamento europeo. Nella seconda giornata dei lavori, svoltasi presso l'Archivio di Stato di Milano, è intervenuto il sottosegretario, on. G. Galasso.

Gli interventi si sono susseguiti con ritmo serrato e nella terza giornata si è aggiunto al programma un breve contributo delle dott. I. Ascione e F. De Negri dell'Archivio di Stato di Napoli, relativo a *I «Capituli del ben vivere» a Napoli nel Cinquecento.*

Non è questa la sede per tentare un'analisi critica dei risultati del convegno, né ci sembra opportuno proporre una banale sintesi del contenuto di ciascuna relazione, i cui testi integrali saranno pubblicati nel volume degli *Atti.*

Ci limiteremo pertanto a fornire una rapida rassegna degli interventi, raggruppandoli secondo l'argomento affrontato e premettendo alcune considerazioni di carattere generale.

Riguardo all'area geografica ed all'arco cronologico entro cui svolgere la propria ricerca, la traccia proposta dal titolo del convegno lasciava agli studiosi ampia libertà di scelta, indicando come territorio d'indagine l'intera Europa e come limiti temporali i secc. XV e XVII.

La maggior parte dei relatori ha affrontato argomenti molto specifici ed ha quindi preferito restringere il proprio intervento entro un arco di tempo minore rispetto ai tre secoli proposti.

Per lo stesso motivo sono state prese generalmente in considerazione aree geografiche limitate, corrispondenti per lo più alle circoscrizioni territoriali degli antichi Stati o di una singola città.

Malgrado la presenza di un cospicuo numero di relatori stranieri, la quasi totalità degli interventi ha scelto come area di indagine territori italiani, con preferenza per l'Italia centro-settentrionale od insulare. Quest'ultima in particolare è stata presente in ben cinque interventi, quattro dei quali dovuti a direttori di istituti locali (il prof. Giuffrida ed i dott. Olla Repetto, Sparti e Todde), a testimonianza dell'intensa attività di ricerca che viene svolta negli archivi siciliani e sardi.

Estranei all'area italiana sono risultati solo gli interventi di M.Milosević (*Aspetti della vita familiare in Kotor nella prima metà del '400*), di J.H. Behr (*Archivische Quellen zur bürgerlichen und bäuerlichen Alltagskultur und ihre Auswertungsprobleme),* di J. P. Babelon (*L'habitation à Paris au XVIIe siècle*) e di J. Arnold (*The Devil's fashion*).

Se è quindi almeno parzialmente mancato il respiro europeo proposto dal titolo del convegno, la focalizzazione di temi ad aree geografiche ben delimitate ha permesso di far emergere il lavoro di scavo compiuto nelle fonti documentarie.

Molti relatori hanno infatti fornito l'indicazione delle serie archivistiche esaminate ed un'analisi critica delle possibilità di ricerca che queste offrono, rispondendo quindi pienamente all'impostazione del convegno, che richiedeva di rivolgere una particolare attenzione alle fonti ed ai problemi relativi al loro studio.

Ha aperto i lavori il prof. J.F. Bergier, della Eidgenössische Technische Hochschule di Zurigo, con un'analisi di vasto respiro dei contenuti e dello scopo della storia materiale, mettendo in guardia gli studiosi dai rischi di superficialità in cui è facile incorrere se non si individua il corretto approccio metodologico alla documentazione.

Alla vita quotidiana colta nei suoi molteplici aspetti attraverso l'analisi delle fonti documentarie sono stati dedicati il già citato intervento di Behr, di taglio prettamente metodologico, e quelli di D. Puncuh (*La vita quotidiana nei documenti notarili genovesi*) ed A. Mordenti (*Vita quotidiana e modelli di cultura in una periferia dello Stato Pontificio nei secoli XVI e XVII*), arricchiti entrambi da un vivace corredo di aneddoti.

L'altro principale filone di ricerca proposto ai congressisti, la famiglia, ha richiamato l'interesse di un cospicuo numero di relatori, ed è stato quindi analizzato secondo diverse angolazioni.

Allo studio storico-giuridico degli istituti della tutela e della dote sono stati dedicati rispettivamente gli interventi di G. Villata, *Note per la storia della tutela nell'Italia del Rinascimento* e di G.S. Pene Vidari, *Dote e famiglia fra dottrina e pratica in Piemonte.*

V. Tirelli ha analizzato i contenuti di un determinato tipo di fonti, *I libri di ricordanze a Lucca*, ed ha sottolineato quello che, a suo parere, è l'approccio metodologicamente corretto a tale documentazione: il libro di ricordanze deve essere ricondotto dallo studioso alla serie archivistica di cui fa parte, l'intero archivio familiare, e non considerato come fonte cronachistica isolata.

Lo spoglio degli *Stati delle anime* conservati presso l'archivio arcivescovile di Salerno ha permesso a G. Delille di studiare la distribuzione dei nuclei familiari in alcuni centri urbani del salernitano, deducendone l'importanza del ruolo svolto dalle «case» più potenti nella formazione del tessuto urbano e nella delimitazione dei quartieri cittadini. Il titolo del suo intervento era: *Raggruppamenti familiari e loro solidarietà nell'Italia meridionale fra il Cinquecento e il Seicento.*

Attraverso lo spoglio di fonti notarili Milosević ha ricostruito nel suo

intervento, precedentemente citato, la vita familiare in un agiato centro urbano della costa dalmata.

Nel suo studio rivolto alle *Parentele e consorterie come strutture di organizzazione politica del Ducato sforzesco*, G. Chittolini ha evidenziato le resistenze opposte all'intervento del potere centrale da parte dei gruppi familiari, forti soprattutto nelle zone di montagna.

La concentrazione e la gestione dei patrimoni familiari ha costituito l'oggetto degli interventi di H. Bresc, *Famiglie e patrimoni nella Sicilia del Quattrocento*, e di M. Aymard, *Strategia matrimoniale e trasmissione del patrimonio nell'Italia dei secoli XVI e XVII: il comportamento dell'aristocrazia.*

Infine, l'*Ideologia della famiglia fiorentina* è stata ricostruita magistralmente da A. Tenenti, che ha posto in risalto il contrasto tra la solidità della compagine familiare, gestita come un'impresa dal capo famiglia, e la solitudine di questi, che stabilisce anche con la moglie ed i figli un rapporto incrinato da sfiducia e diffidenza.

Alcuni relatori hanno appuntato la loro indagine sulle figure più deboli della struttura familiare: i bambini e le donne. Allo studio della realtà infantile in area lombarda è stata dedicata la relazione di G. Albini: *I bambini nella società lombarda: una realtà ignorata o protetta*? L'interrogativo dell'autrice nasce dal confronto tra l'alta percentuale di mortalità nella popolazione non adulta — dato costante per tutto il Medioevo, ma rilevabile con precisione dai registri delle nascite e delle morti tenuti con regolarità a Milano a partire dalla seconda metà del '400 — e la creazione, sulla fine del XV secolo, di istituti pubblici destinati ad allevare l'infanzia abbandonata.

Il ruolo attribuito alla donna sarda all'interno della famiglia e nelle questioni patrimoniali è stato messo a fuoco negli interventi di J. Day, *La condizione femminile nella Sardegna medioevale*, e G. Olla Repetto, *La donna nella società cagliaritana*. Quest'ultima ha sottolineato con grande acutezza le affinità e le differenze determinate nella vita delle donne dal ceto sociale di provenienza.

Dalla donna alla moda: con continuità non casuale, agli interventi dedicati alla condizione femminile è seguita una sessione pomeridiana interamente riservata al costume (peraltro sia femminile che maschile).

Le relazioni di A. Mottola, *Nobili, sagge e virtuose donne...: lavori manuali e avvertimenti morali nei laboratori casalinghi del Cinquecento*, e di G. Lazzi, *Abbigliamento e costume nella Firenze dei primi Granduchi*, sono state completate dalla proiezione di diapositive. Tali interventi, unitamente a quello di M.L. Lombardo, *Abbigliamento e moda a Roma nel secolo XV: fonti documentarie*, hanno costituito una parentesi quasi di civetteria nella serietà del convegno, pur affrontando con impegno e competenza scientifica un argomento che può fornire molte utili indicazioni sulla vita quotidiana di un'epoca.

Al mercato ed ai consumi alimentari in determinate regioni sono stati

dedicati il già citato intervento di I. Ascione e F. De Negri, uno spoglio di bandi e norme in materia annonaria, finalizzato all'individuazione dei generi alimentari maggiormente diffusi nella Napoli cinquecentesca, e la relazione di M. A. Romani, *Il pane quotidiano: approvvigionamenti e consumi alimentari nei ducati padani fra Cinquecento e Seicento*. Per ogni città dell'area presa in esame lo studioso ha posto in risalto l'intervento del governo centrale sul mercato alimentare, attuato tramite l'istituzione di magistrature apposite, l'imposizione del calmiere ed il controllo sulla circolazione delle merci.

Moralità pubblica e costumi del clero nella Sicilia del '400 sono stati studiati da A. Sparti attraverso lo spoglio di documenti notarili: la vivacità delle «proteste» che le popolazioni rivolgono contro il malcostume ecclesiastico costituisce, secondo il parere del relatore, una spia dell'affermarsi in Sicilia di autonome «posizioni rigoristiche che altrove porteranno alla riforma luterana».

Lo studio dell'abitazione privata ha costituito l'oggetto dell'intervento di E. Battisti, *Problemi dello studio della casa privata* (una vivace rassegna di fonti iconografiche) e di quello, già citato, di J.P. Babelon, che individua, tra i fondi conservati presso gli Archivi nazionali francesi, le serie che possono fornire informazioni allo studioso di architettura civile. Allo stesso argomento sono state dedicate le relazioni di R. Giuffrida: *Casa, arredamento e abitazione in Sicilia fra Quattrocento e Cinquecento*, e di G. Todde, *Strutture abitative a Cagliari dal Quattrocento al Seicento*.

L'edilizia pubblica ed in particolare la ricostruzione del programma ideologico sottinteso nella struttura compositiva de *Le piazze imperiali dell'Italia del Nord: Vigevano e Carpi*, ha costituito l'oggetto della suggestiva «ipotesi di lavoro» proposta da A. Corbez. Attraverso il confronto con altre piazze italiane di impianto contemporaneo o precedente, in cui gli elementi determinanti della chiesa e del castello si trovano collocati nella stessa posizione, lo studioso svizzero risale ad un unico modello comune: la piazza sede del potere imperiale a Costantinopoli. Le dinastie principesche italiane avrebbero dunque adottato come riferimento ideale l'imperatore bizantino.

Ha tratto le conclusioni del convegno il prof. A. De Maddalena, dell'Università Bocconi di Milano, con una veloce rassegna dei più importanti argomenti affrontati e con l'augurio di vedere frequentemente ripetersi i momenti di collaborazione fra archivisti e storici.

Il programma della manifestazione, pur così intenso, non si è esaurito nella serrata attività congressuale: ai partecipanti è stata anche offerta la possibilità di visitare il Teatro alla Scala ed il Cenacolo di Leonardo, le città di Bergamo e Vigevano — le cui amministrazioni comunali hanno ospitato due giornate del convegno — nonché l'Accademia di Carrara a Bergamo e la Certosa di Pavia.

Infine, l'Archivio di Stato di Milano ha presentato agli ospiti un saggio della documentazione conservata nei suoi depositi, allestendo una ras-

segna degli atti più significativi, corredata da una guida che è stata distribuita ai congressisti.

A tanto impegno organizzativo hanno contribuito, con finanziamenti o fornendo servizi, alcuni enti locali e società pubbliche e private che ci sembra opportuno segnalare: Regione Lombardia - Assessorato alla Cultura e al Turismo; Provincia di Milano; Comune di Milano - Assessorato alla Cultura; Comune di Bergamo; Comune di Vigevano; Lineapiù; Cariplo di Milano; Mediocredito Lombardo; Azienda di turismo di Bergamo; Azienda di turismo di Como. La fattiva adesione di enti così diversi ad un convegno a carattere specialistico costituisce un'importante testimonianza dell'interesse che la valorizzazione delle fonti documentarie suscita presso ampi settori dell'opinione pubblica.

ANTONELLA MULÈ
Archivio di Stato di Firenze

GLI ARCHIVI DELLE COMUNITÀ EUROPEE

Nel febbraio 1983 sono state approvate le disposizioni che rendono accessibili al pubblico gli archivi storici della Comunità europea del carbone e dell'acciaio (decisione dell'8 febb. 1983, n. 359, della Commissione delle comunità europee), della Comunità economica europea e della Comunità europea dell'energia atomica (regolamento CEE e EURATOM del 1° febb. 1983, n. 354, approvato dal Consiglio delle comunità europee).

Alcune informazioni essenziali sulle tre Comunità, sugli archivi messi in consultazione e sulla natura dei servizi archivistici approntati sono fornite nel volumetto *Apertura al pubblico degli archivi delle Comunità europee*, edito a Lussemburgo nel 1983 dall'Ufficio delle pubblicazioni ufficiali delle comunità europee.

La Comunità europea del carbone e dell'acciaio, istituita in base al trattato di Parigi del 18 aprile 1951, si articolava originariamente in quattro istituzioni: l'Alta autorità (accanto alla quale era istituito un Comitato consultivo), il Consiglio speciale dei ministri, l'Assemblea e la Corte di giustizia; vi era inoltre il Revisore dei conti. La CEE e l'EURATOM, proposte nella conferenza di Messina del 1955 e istituite in base ai trattati di Roma del 25 marzo 1957, operavano ciascuna mediante un Consiglio, con poteri decisionali, e una Commissione. L'Assemblea (oggi Parlamento europeo) e la Corte di giustizia della CECA divennero comuni ai tre organismi. Nel 1967 (trattato 8 aprile 1965, entrato in vigore il 1° luglio 1967) si perveniva alla fusione degli esecutivi: l'Alta autorità della CECA e le due Commissioni della CEE e dell'EURATOM confluirono in un'unica Commissione delle comunità europee; il Consiglio speciale dei ministri della CECA e i Consigli della CEE e dell'EURATOM confluirono nel Consiglio delle comunità europee. Anche la funzione di revisione dei conti passò a un'unica Commissione di controllo sulle comunità europee che divenne nel 1975 Corte dei conti delle comunità europee. Accanto a queste istituzioni sono stati creati nel corso degli anni molteplici organi consultivi a carattere tecnico, tra cui è particolarmente rilevante il Comitato economico e sociale delle comunità europee che ha iniziato a funzionare nel 1958.

Le varie istituzioni delle Comunità hanno organizzato, indipendentemente l'una dall'altra, propri servizi archivistici, che operano però in maniera coordinata al fine di una gestione unitaria della parte destinata alla consultazione: così ad esempio per tutta la documentazione è applicata la classificazione decimale universale.

Il servizio archivi del Parlamento europeo ha sede a Lussemburgo e comprende 6.000 metri lineari di documenti (verbali e resoconti dei dibattiti, fascicoli di petizioni e interrogazioni parlamentari, relazioni parlamentari). Il servizio archivi del Consiglio delle comunità europee ha sede a Bruxelles e comprende 3.000 metri lineari. Gli archivi generali della Commissione delle comunità europee hanno sede a Bruxelles e comprendono 14.000 metri lineari ripartiti in vari depositi: dispongono di un'unica sala di consultazione nell'edificio «Square de Meeûs». Il Comitato economico e sociale delle comunità europee ha un servizio per gli archivi correnti e intermedi, costituiti questi ultimi da circa 450 metri lineari (relazioni con istituzioni europee, con organismi professionali e sindacali, pareri). La Corte di giustizia (le cui sentenze sono pubblicate nella serie «Raccolte della giurisprudenza della Corte») e la Corte dei conti non dispongono di un servizio archivi centralizzato ma conservano le proprie carte presso i vari uffici. La cancelleria della Corte di giustizia, in cui si conservano i fascicoli relativi alle cause discusse, si trova a Lussemburgo. Non dispone di un servizio archivi neanche il Comitato consultivo della CECA la cui documentazione relativa ai primi anni di vita della comunità è confluita negli archivi generali della Commissione; qui si trovano anche carteggi di ex presidenti, membri e alti funzionari dell'Alta autorità della CECA, quali ad esempio Albert Coppé, Rinaldo Del Bo, Fritz Hellwig, Pierre Olivier Lapie, Johannes Linthorst Homan, Roger Reynaud, Dirk Pieter Spieremburg. L'invito a versare le proprie carte è stato esteso anche ai componenti delle Commissioni della CEE e dell'EURATOM, nonché della Commissione unica.

Nei primi anni le lingue usate nei documenti erano il francese e il tedesco, in misura minore l'italiano e l'olandese; dal 1973 si sono aggiunte l'inglese e il danese e dal 1981 il greco.

Attualmente sono predisposte, quali strumenti per la ricerca, distinte di trasmissione piuttosto dettagliate e schede più analitiche con riferimenti storici per certi nuclei di documentazione; sono in programma inventari e un indice generale quinquennale e l'utilizzazione di sistemi informatici. La documentazione posta in consultazione è tutta microriprodotta e si prevede di mettere su microforme tutti i documenti via via destinati agli archivi storici: solo in casi particolari lo studioso può accedere agli originali.

Per la consultabilità dei documenti è stato posto un termine mobile di trenta anni. Vi sono documenti non riservati accessibili anche prima. Per contro vi sono eccezioni in base alle quali alcuni documenti non diventano consultabili neanche allo scadere dei trenta anni, né risulta previsto un termine più lungo: queste eccezioni riguardano gli atti delle cause promosse dinanzi alla Corte di giustizia e i documenti considerati riservati dalle istituzioni che li hanno prodotti o appartenenti a «una categoria più rigorosamente protetta», nei casi in cui non sia intervenuta la declassificazione. Sono esclusi altresì dalla consultazione i documenti classificati in una delle categorie di segretezza di cui all'art. 10 del regolamento del 31 luglio 1958, n. 3, del Consiglio e i contratti, proposti o conclusi, dell'Agenzia di approvvigionamento dell'EURATOM. Nel caso di atti coperti dal segreto professionale o aziendale, prima di procedere alla declassificazione per renderli accessibili allo scadere dei trenta anni, vengono informate la persona o l'impresa interessate che possono sollevare obiezioni entro un dato termine. Per i documenti provenienti da uno Stato membro o da altra istituzione, vengono rispettate le norme sulla consultabilità da questi stabilite, salvo l'adozione di criteri di declassificazione fissati di comune accordo per assicurare, ove possibile, termini omogenei all'accessibilità dei documenti. Con l'apertura al pubblico dei propri archivi, che coincide con una fase critica del processo di integrazione europea, le Comunità hanno inteso favorire la ricerca sul dopoguerra (la documentazione ora accessibile è poca, ma la sua consistenza aumenta di anno in anno); nella decisione di organizzare la propria memoria vi è tuttavia anche un impegno per orientare e consolidare il processo verso un'Europa unita e, più in particolare, per dare alle decisioni comunitarie future la dimensione storica adeguata.

PAOLA CARUCCI
Ufficio centrale per i Beni archivistici

RECUPERO DI DOCUMENTI CARTACEI DELL'ARCHIVIO GONZAGA NELL'ARCHIVIO DI STATO DI MANTOVA

L'Archivio di Stato di Mantova, per poter procedere al recupero di documenti dell'Archivio Gonzaga fra loro saldati, ha affidato al Centro di fotoriproduzione, legatoria e restauro degli Archivi di Stato il compito di mettere a punto un metodo di distacco.

L'Archivio Gonzaga, attualmente conservato nei locali più asciutti dell'Archivio di Stato di Mantova, era collocato, fino al 1890, nel castello di S. Giorgio a Mantova e, dal 1891 al 1950, al pianoterra della sede attuale.

Il materiale preso in esame dal laboratorio di analisi (foto 1) consisteva di lettere inviate al duca di Mantova da Bernardino Mazono nel periodo 28 marzo - 29 luglio 1530, e recava la segnatura F.II.8, b. 2514, a. 1530 A-M (Curtatone).

I documenti, a causa delle non favorevoli condizioni di conservazione, si presentavano molto deteriorati, resi fragili da attacchi microbici e saldati fra loro. In tempi passati furono ordinati in fascicoli con una copertina in carta, che spesso resta l'unico segno di datazione e di intitolazione dei documenti.

Per poter effettuare il distacco delle carte, al fine di poterle restaurare e consultare, sono state eseguite indagini di laboratorio che hanno mostrato la presenza di inchiostri ferrogallici e/o ferrotannici e di gelatina che, a causa del dilavamento subito dai documenti, ha provocato l'adesione delle carte, rendendo impossibile la loro consultazione.

Come si sa la gelatina è solubile in acqua, ma quest'ultima può seriamente danneggiare gli inchiostri. Per il distacco dei documenti si è, dunque, utilizzata una miscela di glicole etilenico e di alcool etilico nelle proporzioni 70% / 30%.

L'intero fascicolo in studio, costituito di 12 lettere e di una copertina in carta, è stato immerso nella miscela glicole-alcool. Dopo 24 ore i fogli si sono spontaneamente distaccati. Sono stati posti su fogli di carta siliconata e poi lasciati asciugare all'aria su fogli di carta bibula.

Un attento esame dei documenti, dopo asciugatura, ha mostrato la presenza, evidente già prima dell'immersione, di numerose lacerazioni e di diverse lacune.

In seguito al trattamento effettuato le carte hanno ripreso una consistenza tale da renderne possibile la consultazione (foto 2). Oltre alla normale fotoriproduzione, sono state eseguite delle riprese fotografiche

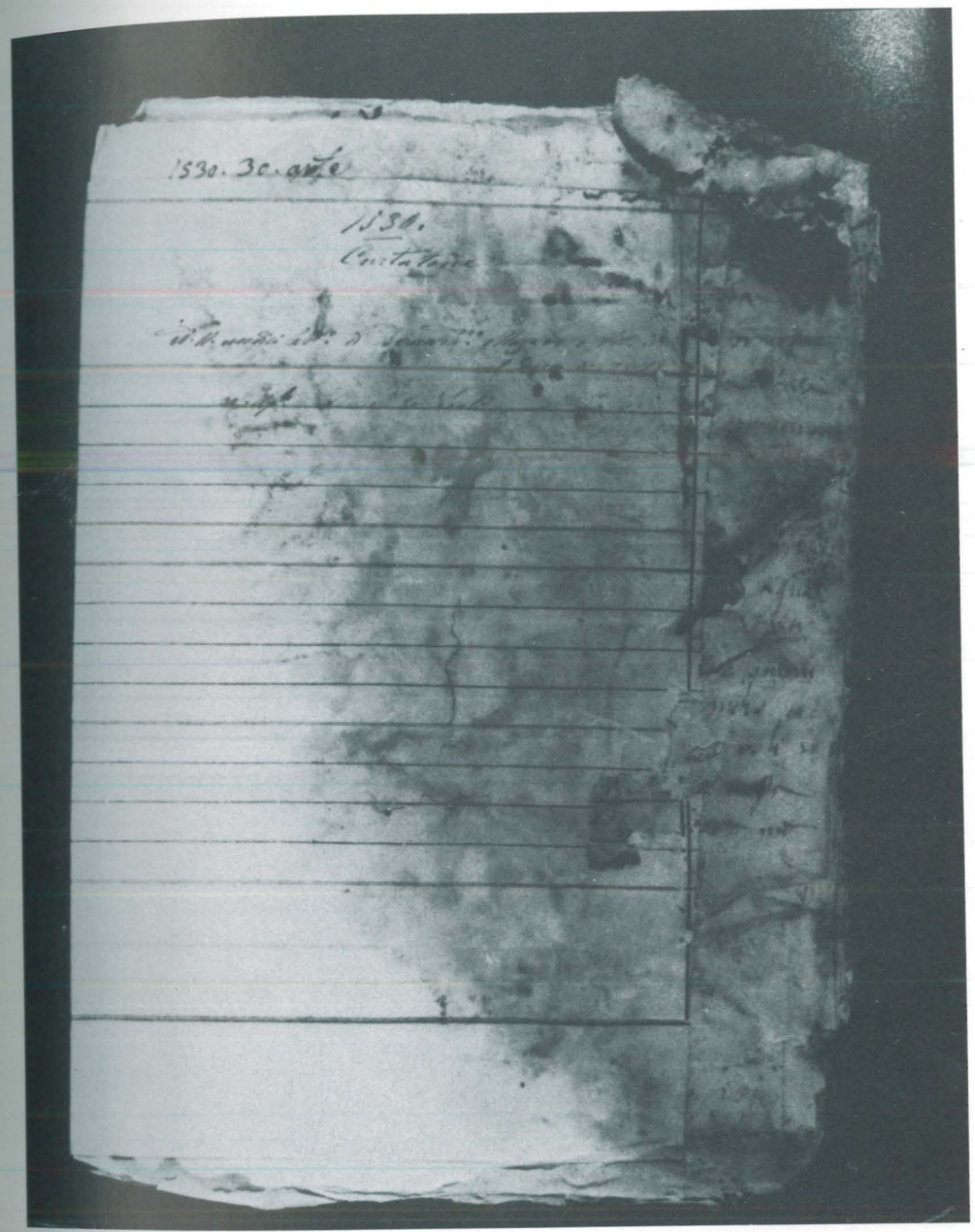


Foto 1: *Fascicolo prima del distacco*

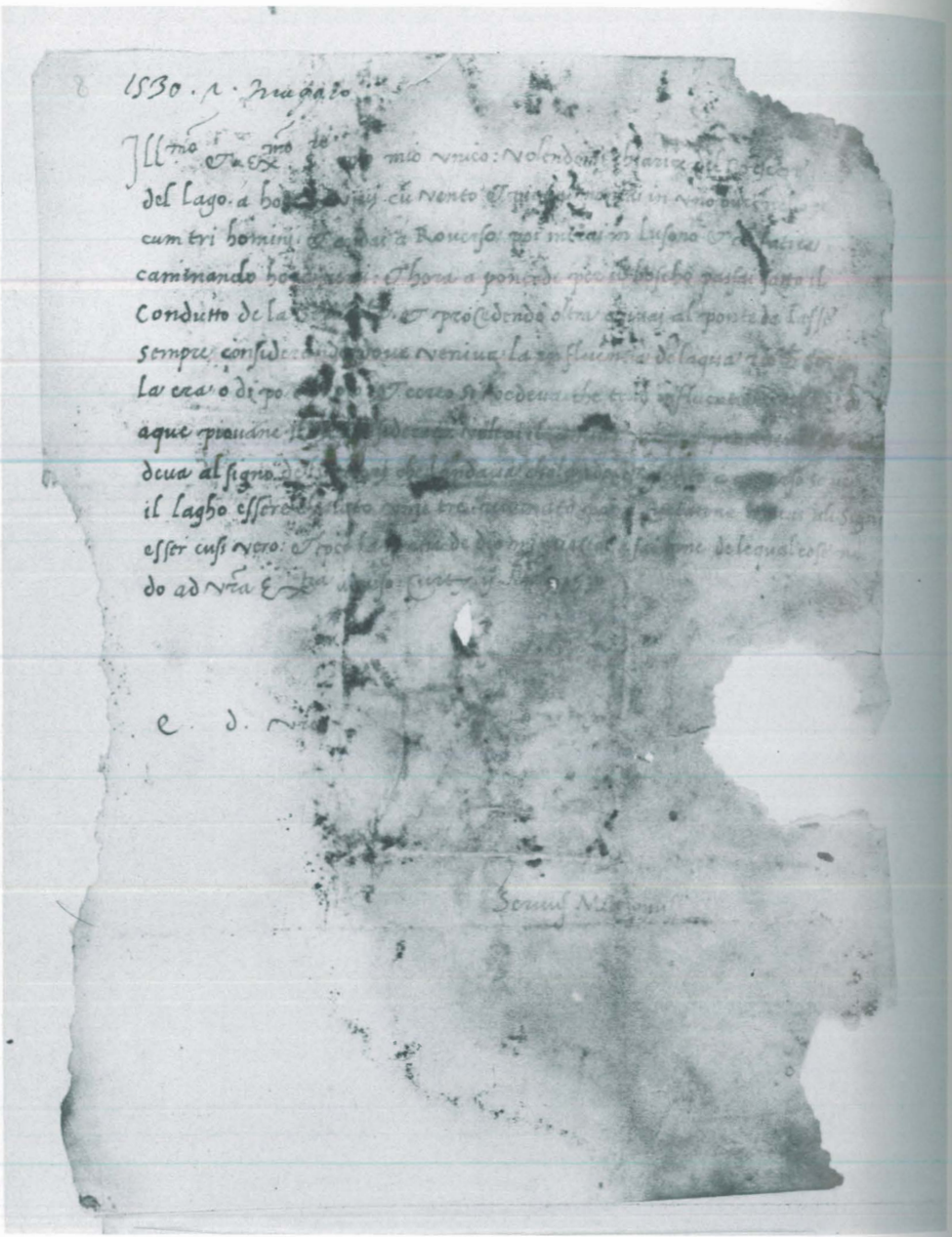


Foto 2: *Uno dei documenti dopo il distacco*

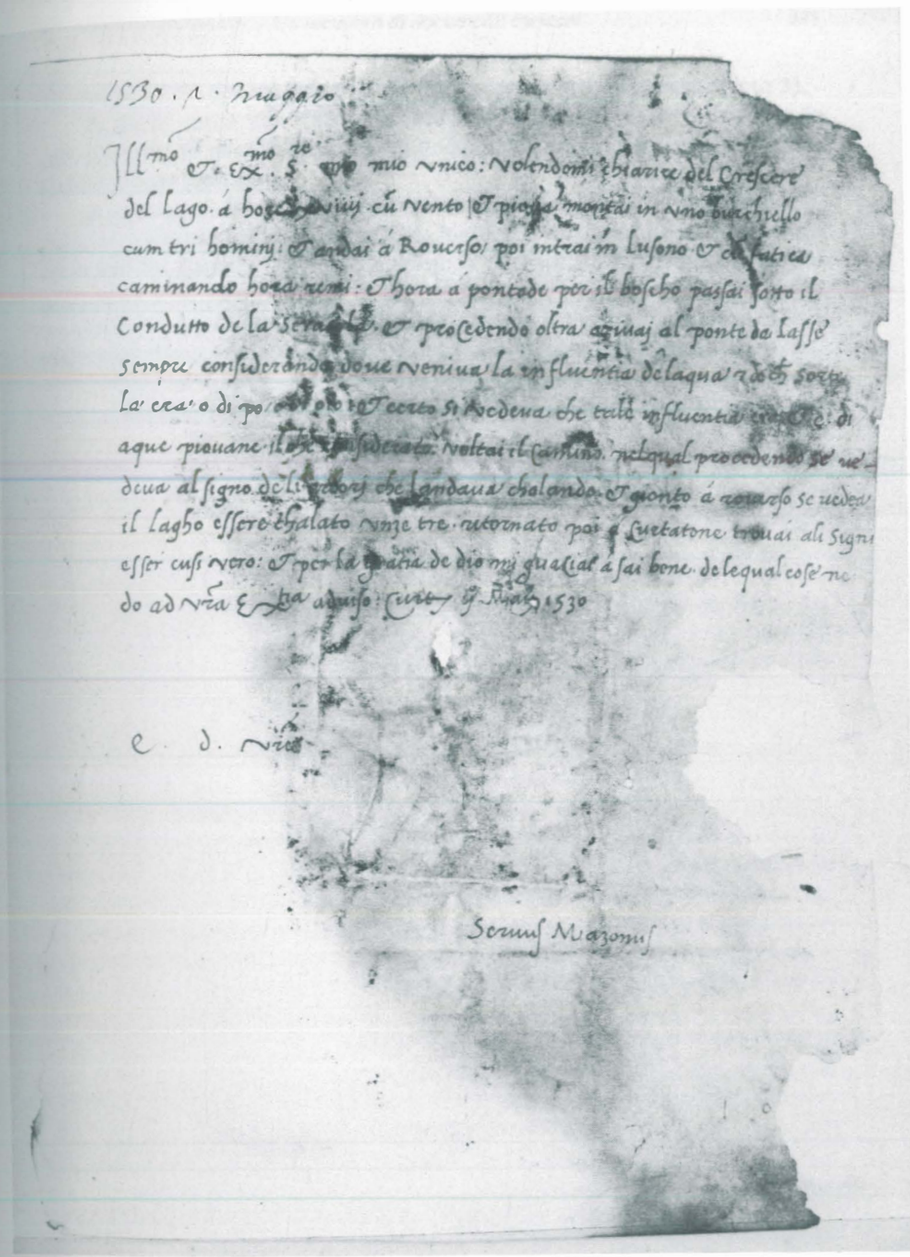


Foto 3: *Ripresa all'ultravioletto del documento di foto 2*

all'ultravioletto per rendere più agevole la lettura dei documenti (foto 3).

È già in corso una ricerca di laboratorio allo scopo di valutare se la permanenza del glicole etilenico sul documento possa, nel tempo, esercitare una azione dannosa.

Il vantaggio del metodo approntato consiste nella possibilità di applicazione a qualsiasi tipo di distacco di materiale cartaceo, adeso con gelatina o amido, recante inchiostri solubili o miniature. A riprova di quanto affermato si cita l'esperienza di distacco di carte adese con colla di amido su tavolette lignee fortemente danneggiate da attacchi entomologici, già effettuata presso il Centro di fotoriproduzione legatoria e restauro.

MARINA BICCHIERI - MARIA TERESA TANASI - GIANCARLO IMPAGLIAZZO

Centro di fotoriproduzione, legatoria e restauro degli Archivi di Stato

A PROPOSITO DELLA LEGGE DI RIORGANIZZAZIONE DEL MINISTERO PER I BENI CULTURALI ED AMBIENTALI UN DOCUMENTO DELL'UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI E DEL COMITATO DI SETTORE

Il Comitato di settore per i beni archivistici, nella seduta del 16-17 novembre 1983, ha preso in esame il problema della nuova legislazione sulla tutela dei beni culturali e sulla organizzazione del Ministero, approvando un ampio documento preparato dall'Ufficio centrale per i beni archivistici. Si ritiene opportuno pubblicarlo ai fini di una migliore informazione, in quanto esso rappresenta un punto di riferimento ancora oggi valido nel dibattito sulle nuove strutture del Ministero.

Il testo, redatto da Lucio Lume, appare suddiviso in due parti: la prima contiene considerazioni preliminari e di carattere generale, la seconda concrete proposte di modifica o integrazione al DPR 3 dic. 1975, n. 805, e al DPR 30 sett. 1963, n. 1409.

CONSIDERAZIONI GENERALI SULLA RIORGANIZZAZIONE DEL MINISTERO

In linea preliminare il Comitato di settore per i beni archivistici ha rilevato che il ministero per i Beni culturali è stato istituito — dopo un lungo travaglio dottrinario e politico sostenuto dall'opinione pubblica — soltanto da otto anni e non ha quindi ancora avuto modo e tempo di sfruttare a fondo le possibilità ad esso offerte dalla legislazione oggi vigente. In questo momento, pertanto, pensare ad una sua eventuale riorganizzazione radicalmente sovvertitrice dell'ordinamento attuale, sembra quanto meno intempestivo ed imprudente e verrebbe, in definitiva, a configurarsi come una dichiarazione di totale fallimento per questi otto anni di attività, cosa che — ad una equilibrata riflessione — non appare affatto rispondente alla verità. In particolare per il settore degli Archivi di Stato, i quali vantano una lunga tradizione culturale ed organizzativa, si può dire che le norme del 1975 hanno sostanzialmente favorito la continuità di una tale tradizione.

Il Comitato di settore ha inoltre espresso un preciso parere negativo per quanto concerne la istituzione — da qualche parte suggerita — di un non meglio identificato ministero della cultura o degli affari culturali. Le ragioni sono le stesse che gran parte della stampa nazionale ha già messo ripetutamente in luce e che possono riassumersi nella considerazione che allo Stato compete certamente la tutela dei beni culturali intesi nella loro

concreta oggettività, ma non compete certamente «dare organizzazione» o comunque indirizzare o coordinare «la cultura» nazionale, che è e deve essere per sua stessa natura totalmente libera nella sua espressione e nella sua evoluzione.

ORGANIZZAZIONE DEGLI ORGANI DIRETTIVI CENTRALI

Si ritiene indispensabile evitare in modo assoluto — nel predisporre le norme di delega al Governo in materia di riorganizzazione del Ministero — che l'unità del bene culturale, indiscutibilmente esistente a livello concettuale, finisca per influenzare il sistema di pratica organizzazione operativa del Ministero, che è cosa ben diversa. Non va infatti dimenticato che il bene culturale deve — nel rispetto della Costituzione e nell'interesse della collettività — essere considerato soprattutto ed in primo luogo come «bene di fruizione». Assunto come base logica un tale concetto, le norme di organizzazione di un Ministero che ha per compito istituzionale la tutela dei beni culturali devono quindi provvedere a creare un sistema gestionale basato sulla considerazione dei beni visti nella loro oggettiva concretezza. E tali beni, almeno quelli che la dottrina ha finora chiaramente individuati, sono tutti, per loro stessa natura, raggruppabili in categorie omogenee, ciascuna dotata di una propria intrinseca unitarietà concettuale e materiale.

Da tutto tale discorso deriva come logico corollario che l'organizzazione centrale del Ministero non può non rispecchiare tale naturale organizzazione in categorie dei beni culturali: ciascuna unità operativa centrale dovrà quindi occuparsi di una determinata categoria, al fine di garantire, a vantaggio di una effettiva fruibilità, una gestione coerente ed omogenea del bene stesso nella globalità dei suoi aspetti e delle sue esigenze.

Si intende in tal modo mettere definitivamente da parte alcune ricorrenti suggestioni, che, in nome di una presunta organizzazione per non bene individuate funzioni, finiscono per perdere di vista proprio le funzioni concretamente esistenti, e cioè quelle della tutela articolata a seconda delle categorie oggettive di beni. Tali idee provocherebbero una del tutto gratuita e dannosa confusione nell'attività concreta dell'Amministrazione nonché un ingiustificato aggravio di spesa pubblica improponibile nell'attuale delicatissimo momento di crisi economica. Esse, sempre respinte dalle altre Amministrazioni dello Stato (si consideri, ad esempio, la confusione che nascerebbe in seno ad un ministero come quello della Pubblica Istruzione) si configurano inoltre come una chiara mortificazione della professionalità degli operatori del Ministero, proprio quando l'affermazione della dignità professionale di ciascuna categoria è diventato uno degli aspetti maggiormente qualificanti dell'evoluzione organizzativa della società italiana: è infatti chiaro che, per un suo necessario completamento ed una sua completa manifestazione, la professionalità di cia-

scuna categoria necessita di un preciso e globalizzante punto di riferimento anche a livello centrale.

Le concezioni organizzative di cui si parla sono, infine, da considerarsi ormai ampiamente superate anche da un punto di vista culturale: è infatti evidente che oggi si sta fortunatamente ritornando alla classica concezione della concretezza e funzionalità del diritto, che nel nostro paese, salvo saltuari momenti di smarrimento, è sempre stata la caratteristica principale del diritto positivo.

Possibilità di istituire nuovi organismi a livello di dirigenza generale

Non si esclude che, in sede di riorganizzazione del Ministero, e se la cosa è legislativamente ed amministrativamente possibile, possano essere costituiti nuovi organismi a livello di dirigenza generale per coordinare e programmare l'attività a favore di nuove individuate categorie di beni culturali (beni musicali, beni demoantropologici, ambientali, etc.) o anche che sia possibile suddividere l'attuale Ufficio centrale ex «antichità e belle arti» in tre Direzioni corrispondenti alle grandi categorie dell'archeologia, dei monumenti e delle opere mobili (o in due Direzioni organizzando separatamente il solo settore dell'archeologia) *.

Preminenza del carattere scientifico-culturale del Ministero

Qualsiasi provvedimento di riorganizzazione operativa deve riassumere quello che già fu, almeno nelle intenzioni a suo tempo ampiamente conclamate, il principio ispiratore del legislatore all'atto della costituzione del Ministero: la preminenza del momento scientifico su quello amministrativo per garantire quella «atipicità» del Ministero stesso che fu il primo dei motivi che ne consigliarono la costituzione e che è da anni concordemente e vanamente richiesta dal mondo culturale, dall'opinione pubblica e dagli operatori stessi del Ministero. Ciò non vuole certamente configurarsi come una mortificazione del servizio o del personale amministrativo, la cui opera e la cui collaborazione sono naturalmente utilissime. La legge di riorganizzazione dovrà al contrario provvedere a meglio equilibrare i rapporti fra le due componenti, subordinando beninteso ogni interesse al progresso scientifico e ad un'agile, coordinata ed efficiente azione di tutela del bene culturale. L'enorme accentramento di potere nell'attuale Direzione generale affari generali e personale (concentrazione assoluta della gestione del personale in tutti i sensi ed a tutti i livelli compreso quello tecnico-scientifico, amministrazione di buona parte delle disponibilità finanziarie, direzione effettiva dei principali affari del Ministero, accentramento persino dell'attività di aggiornamento del personale, etc.) deve essere riveduta, in modo che gli Uffici centrali tecnici (da denominare Direzioni generali o in altro modo adeguato) possano effettivamente, con l'ausilio dei Comitati di settore e degli Istituti centrali, svolgere in modo compiuto e produttivo la loro opera di coordinamento scientifico. Al momento attuale nessun coordinamento, nessuna programmazione culturale è possibile, data l'estrema limitatezza delle possibilità operative delle Direzioni tecniche ed il reciproco continuo intralciarsi tra queste e la Direzione generale del personale.

* In altro appunto all'on. Ministro, trasmesso dall'Ufficio centrale in occasione dei lavori preparatori del disegno di legge sulla riorganizzazione del ministero, è stata inoltre sostenuta la necessità di «riorganizzare l'Archivio centrale dello Stato assicurandone il più stretto collegamento funzionale con la Direzione generale degli Archivi, strutturandolo in divisioni a livello dirigenziale, attrezzandolo per la conservazione e l'utilizzazione degli archivi e dei documenti prodotti su supporti non tradizionali, estendendo la sua competenza all'esercizio della tutela e della vigilanza sugli archivi delle associazioni e degli enti pubblici nazionali nonché delle imprese a partecipazione statale e su quelli degli uomini politici di rilevanza nazionale, trasferendo alle sue dipendenze l'Archivio delle pubblicazioni dello Stato». (*N.d.R.*)

Organizzazione interna delle Direzioni generali

Il Comitato di settore ha fermato la sua attenzione sulla possibilità di organizzare in «servizi» — ad un livello superiore a quello delle attuali Divisioni — le varie Direzioni generali, ed ha espresso al riguardo un parere negativo, perché la proliferazione degli organi è stata considerata come elemento portatore di confusione e soprattutto di un'accresciuta conflittualità interna.

Gli Istituti centrali, che devono assumere definitivamente e chiaramente la configurazione di istituti di studio, ricerca e consulenza, devono essere messi in più stretto rapporto organizzativo con le rispettive Direzioni generali tecniche, di cui devono costituire il necessario supporto tecnico-scientifico, atto a garantire la tanto vantata «atipicità» del Ministero. Non è escluso che essi — considerate le loro funzioni specifiche — possano operare anche in rapporto a più di una sola Direzione generale.

Deve essere inoltre evitata la eventuale istituzione di un nuovo ufficio (Provveditorato regionale o altro) con funzioni di controllo degli organi periferici della circoscrizione, soprattutto per le seguenti ragioni:

a) l'organo è assolutamente inutile, in quanto la funzione unificatrice che ad esso si vorrebbe affidare può, anzi deve, essere esercitata dalla conferenza dei capi d'istituto e dal suo presidente: in caso contrario ci si troverebbe di fronte ad una duplicazione di organi, che non può che essere disorganizzatrice e comportante un carico di spesa pubblica ingiustificato;

b) data l'estrema differenziazione tecnico-scientifica della gestione

dei beni culturali, gli organi tecnici per settore oggi esistenti dovrebbero ovviamente continuare ad esistere: il nuovo ufficio verrebbe quindi a sovrapporsi ad essi con compiti non chiaramente delineabili, creando un ulteriore diaframma fra il «centro» e la periferia, con un conseguente soffocamento dei principi scientifici entro ulteriori schemi amministrativi. Si andrebbe quindi incontro ad ulteriori diatribe fra le varie componenti del Ministero, a lotte di potere che non potrebbero che offrire un'immagine poco edificante del Ministero stesso.

Quanto detto non esclude che possano essere costituiti uffici regionali del personale, che funzionino da organi periferici della apposita Direzione generale. Tali uffici, oltre a permettere ai funzionari amministrativi di ottenere uno sfogo in periferia per il loro ruolo dirigenziale (entro i limiti previsti dalla tabella acclusa al DPR n. 805/75), potrebbero fra l'altro proficuamente assumersi quei compiti di contrattazione sindacale decentrata che oggi sembrano tanto pesare ai presidenti delle conferenze dei capi d'istituto. Al limite potrebbe essere loro affidato il compito di trattare con le Regioni, d'accordo con i singoli sovrintendenti e direttori, tutte le questioni di carattere amministrativo o di personale.

Peculiarità e necessaria professionalità del settore archivistico

Per quanto concerne in particolare il bene archivistico, si ritiene opportuno riaffermare ancora una volta un concetto che è stato finora quasi costantemente sottovalutato. Il bene archivistico, oltre a possedere in misura più che mai evidente quelle caratteristiche di unitarietà alle quali si è sopra accennato e che esigono una globalità di gestione a livello centrale, possiede caratteristiche proprie che lo rendono peculiare nei confronti degli altri beni culturali. Il documento d'archivio, infatti, oltre ad essere un bene culturale, riveste fin dal suo nascere, e per lungo tempo continua a rivestire, anche interesse giuridico. Tale valore giuridico manifesta i suoi effetti sia in direzione delle altre pubbliche Amministrazioni sia nei confronti dei singoli cittadini, e quindi nei confronti dell'intera società nazionale e, sotto certi aspetti, anche internazionale.

Non si dimentichi, ad esempio, un fatto fondamentale: gli Archivi di Stato ricevono e conservano la documentazione delle Amministrazioni dello Stato al compimento dei 40 anni dalla loro produzione, ma sono tenuti ad occuparsi, tramite soprattutto le commissioni di sorveglianza, degli archivi fin dal loro nascere, fin da quando sono «archivi correnti» e per tutto il quarantennio in cui sono denominati «archivi di deposito». Ciò per garantire — attraverso i riordinamenti, gli scarti, lo studio e la regolamentazione dei sistemi organizzativi degli archivi presso i vari uffici, lo studio dei nuovi sistemi tecnici (informatica, fotoriproduzione, etc.) oggi in uso sia nella produzione che nella classificazione degli atti — la

salvaguardia e soprattutto l'effettiva pubblica fruibilità del patrimonio archivistico visto come fonte storica. Valore giuridico degli archivi e loro intima e diretta connessione e correlazione con le pubbliche amministrazioni statali (ed attraverso la vigilanza archivistica anche non statali) e con le attività dei singoli privati, fanno quindi dell'Amministrazione degli Archivi di Stato un particolare delicato settore, che necessita di norme apposite e, come si è già ripetutamente detto, di una Direzione centrale unica globalmente responsabile del coordinamento dell'intero settore e dei rapporti con le altre amministrazioni.

La necessità di una particolare considerazione per il settore archivistico si riferisce, come naturale conseguenza, anche al problema della formazione professionale. Il Comitato di settore ha espresso un parere nettamente contrario alla possibilità di istituire un'unica scuola di formazione per tutto il Ministero, ed ha riconfermato la fondamentale validità delle attuali scuole di archivistica, paleografia e diplomatica esistenti presso i maggiori Archivi di Stato; tali scuole vanno anzi incrementate ed arricchite di nuovi insegnamenti per renderle ancor più rispondenti alle esigenze professionali e del tutto particolari dell'Amministrazione.

Una scuola unica per tutto il Ministero potrebbe trovare una sua giustificazione solo nel caso che fosse adottata una organizzazione per funzioni (cosiddetta «orizzontale»), sulla quale questo Comitato ha già espresso un parere nettamente negativo.

Quanto detto non esclude che per alcune discipline (contabilità, diritto, forse anche restauro) possano essere organizzati corsi comuni per tutti i ruoli del Ministero.

Rapporti con l'estero

Il Comitato di settore per i beni archivistici sostiene che anche i rapporti con l'estero debbano essere riservati ai singoli Uffici centrali, considerato che anche gli impegni, le strutture e i rapporti internazionali variano notevolmente da amministrazione ad amministrazione.

Per queste ragioni la gestione separata di tale attività sarebbe d'indubbio vantaggio per il conseguimento dei fini che l'Amministrazione si propone.

Conclusione

La conclusione di tutto tale discorso è che il Comitato di settore per i beni archivistici ritiene tuttora validi nelle loro linee fondamentali sia il DPR 3 dic. 1975, n. 805 che, a maggior ragione, il DPR 30 sett. 1963, n. 1409,organizzativo dell'Amministrazione degli Archivi di Stato, il quale è norma tuttora degna di ammirazione per la modernità delle sue concezio-

ni, per la corretta impostazione giuridica dei problemi, per la chiarezza espositiva ed organizzativa. Ugualmente validi considera i concetti di base sulla tutela vera e propria contenuti nell'ultimo disegno di legge di iniziativa governativa (progetto Scotti), che ritiene possano costituire non solo la base di partenza per la prevista legge di delega relativa alla tutela, ma anche il necessario presupposto per la riorganizzazione del Ministero.

In considerazione di ciò, le proposte che seguono consistono soprattutto in modifiche ed integrazioni dei predetti DPR n. 805/75 e n. 1409/63.

MODIFICHE ED INTEGRAZIONI AL DPR 3 DIC. 1975 N. 805 CHE SI PROPONGONO PER L'INSERIMENTO NELLA LEGGE DI DELEGA AL GOVERNO SULLA RIORGANIZZAZIONE DEL MINISTERO PER I BENI CULTURALI

1) Rivedere la costituzione del Consiglio nazionale dei Beni culturali, al fine di garantirne la funzionalità, anche mediante una migliore strutturazione del Comitato di presidenza.

2) Attribuire ai Comitati di settore la funzione di esprimere un parere sull'attribuzione di funzioni ai dirigenti, ivi compreso il sovrintendente dell'Archivio centrale dello Stato.

3) Integrare il Consiglio di amministrazione del Ministero con un rappresentante per ciascun Comitato di settore.

4) Rivedere la composizione ed il funzionamento dei Comitati regionali per garantire l'effettivo svolgimento delle funzioni di collegamento, proposta, promozione e coordinamento fra le iniziative degli organi dello Stato e quelle delle Regioni.

5) Riordinare l'apparato amministrativo centrale del Ministero, uniformando le denominazioni dei vari organi a livello di dirigenza generale, costituendo se necessario nuovi uffici a tale livello per determinate categorie di beni culturali, e distinguendo, nella gestione del personale, competenze amministrative e competenze tecniche da affidare alle Direzioni generali tecniche.

6) Modificare le tabelle del personale dirigente del Ministero — fermi restando i contingenti numerici totali previsti per ciascun ruolo dai quadri A, B, C, D allegati al DPR n. 805/1975 — in modo da garantire che ai servizi puramente tecnici delle Direzioni generali siano preposti dirigenti appartenenti ai ruoli tecnici.

7) Istituire un Istituto centrale per l'inventariazione archivistica, articolato per settori tecnico-scientifici e dotato di un consiglio scientifico, con compiti di studio e di ricerca. Trasformare l'attuale Centro di fotoriproduzione, legatoria e restauro degli Archivi di Stato in Istituto centrale per la Tecnologia archivistica, organizzato come sopra. Gli Istituti centrali dovranno costituire il supporto tecnico e scientifico della Direzione generale.

8) Garantire la specificità professionale della formazione del personale mediante apposite strutture tecnico-scientifiche gestite da ciascuna Amministrazione.

MODIFICHE ED INTEGRAZIONI AL DPR 30 SETT. 1963, N. 1409 CHE SI PROPONGONO PER L'INSERIMENTO NELLA LEGGE DI DELEGA AL GOVERNO SULLA RIORGANIZZAZIONE DEL MINISTERO PER I BENI CULTURALI.

1) Precisare che gli Archivi di Stato sono destinati a conservare la documentazione prodotta dalle Amministrazioni dello Stato, qualunque ne sia il supporto materiale, affidando alle commissioni di sorveglianza di cui all'art. 25 del DPR n. 1409/63, o ad altro apposito organo tecnico da individuare o costituire, il compito di preparare il versamento e di garantire la consultabilità e la utilizzazione a tempo indeterminato della documentazione su supporto non tradizionale.

2) Eliminare le incongruenze e le incostituzionalità relative alla consultazione dei documenti e fissare a 30 anni dalla loro data i termini di versamento e di non consultabilità dei documenti di carattere riservato relativi alla politica interna o estera dello Stato, compresi i documenti degli archivi storici del ministero degli Esteri, del ministero della Difesa e di quelli delle Camere, affidando ad apposite commissioni interministeriali il compito di definire quali categorie di documenti siano da considerarsi di carattere riservato.

3) Estendere la validità delle norme sulla consultabilità e la sorveglianza degli archivi di cui al DPR n. 1409/63 anche agli archivi storici delle Camere ed a quelli dei ministeri degli Esteri e della Difesa.

4) Trasferire alle dipendenze dell'Archivio centrale dello Stato l'Archivio delle pubblicazioni dello Stato.

5) Prevedere norme atte a favorire l'incremento dell'edilizia archivistica, nonché a favorire l'acquisto, la ristrutturazione o il restauro di edifici da destinare a sede di Archivi di Stato.

6) Rivedere il numero, il funzionamento e l'organizzazione delle scuole di archivistica, paleografia e diplomatica istituite presso alcuni Archivi di Stato, fissando le discipline d'insegnamento ed i sistemi di reclutamento dei docenti.

7) Istituire presso gli Archivi di Stato che hanno sede nei capoluoghi di regione e che siano privi delle scuole di cui sopra nonché presso gli altri maggiori Archivi, corsi di sola archivistica (con nozioni di paleografia e diplomatica) della durata di un anno. Analoghi corsi possono essere istituiti presso le Sovrintendenze archivistiche.

8) Estendere la rete dei laboratori di fotoriproduzione e di legatoria a tutti gli Archivi di Stato, e la rete dei laboratori per la preservazione e il restauro fino ad un numero massimo di 22, da istituire in tutti gli Archivi che hanno sede in capoluoghi di regione e in altri Archivi di particolare importanza.

9) Ridurre a non più di 35 il numero delle Sezioni di Archivio di Stato, sopprimendo quelle che hanno finora dimostrato scarsa funzionalità, precisando altresì che le dette Sezioni sono poste alle dirette dipendenze dell'Archivio di Stato del capoluogo di provincia, di cui costituiscono parte integrante.

10) Istituire presso gli Archivi di Stato apposite sezioni didattiche con il compito specifico di mantenere rapporti col mondo della scuola e con quello dell'utenza in generale per garantire un regolare svolgimento di ogni attività di carattere promozionale o di valorizzazione didattica. Presso tali sezioni possono essere comandati per un determinato periodo di tempo docenti delle scuole elementari e medie inferiori o superiori dello Stato.

11) Riconfermare le competenze dei sovrintendenti archivistici in materia di vigilanza sugli archivi e i documenti non statali qualunque ne sia il supporto materiale (artt. 30-44 e 56 del DPR n. 1409/63) prevedendo in tale campo forme di collaborazione — sulla base di precisi programmi — con le Regioni e con gli altri enti locali.

12) Adeguare la rete delle Sovrintendenze archivistiche alla ripartizione regionale del territorio dello Stato.

*L'attività degli archivi**

In Italia

L'Archivio di Stato di Ancona, uno dei 14 istituti incaricati dal Ministero per i beni culturali e ambientali di organizzare in sede periferica la mostra «Garibaldi nella documentazione degli Archivi di Stato e delle biblioteche statali», ne ha curato vari allestimenti intendendo offrire con essi una sintesi conclusiva che valesse a ricollegare unitariamente i diversi temi della celebrazione centenaria, sottolineando soprattutto l'aspetto didattico e propositivo nei riguardi dei giovani e della scuola.

Con la collaborazione dell'Amministrazione provinciale di Ancona e di quelle comunali, sono state organizzate nel capoluogo regionale e nelle città di Osimo, Senigallia e Sassoferrato, manifestazioni e occasioni di approfondimento particolare di personaggi e fatti della vicenda garibaldina, unendo alla mostra nazionale una specifica sezione marchigiana in bacheche e vetrine.

L'Archivio di Stato di Ancona ha curato e diffuso un proprio catalogo *Garibaldi e le Marche*, ad illustrazione dei documenti, dei cimeli e dell'iconografia esposti in originale.

La stampa, la radio e la televisione, sia canali privati che nazionali, hanno ampiamente riferito delle varie iniziative. In particolare, la sede regionale di programmazione RAI-TV ha dedicato alla mostra anconetana uno specifico programma del regista G. Camilletti: *Garibaldi nella documentazione degli Archivi di Stato e delle Biblioteche statali*.

I periodi di apertura al pubblico della mostra sono stati: in Ancona dal 26 febbraio al 31 marzo; a Senigallia dal 6 al 20 aprile; in Osimo dal 28 maggio al 25 giugno; a Sassoferrato nel novembre-dicembre 1983.

I 14 aprile a Senigallia si è tenuta una «giornata» sul tema «Parliamo di Garibaldi», dedicata agli studenti.

Nelle rispettive giornate inaugurali sono intervenute personalità delle amministrazioni cittadine, della politica e della cultura, tra le quali i sindaci di Ancona, Senigallia ed Osimo, l'assessore alla cultura della Provincia di Ancona, deputati al Parlamento nazionale e al Consiglio regionale.

Complessivamente gli allestimenti sono stati meta di oltre 5.000 visitatori, tra i quali numerose le scolaresche in visita guidata, ed anche gruppi provenienti da fuori regione.

(A cura dell'Archivio di Stato di Ancona).

* * *

In occasione dell'ottavo centenario della pace di Costanza ed in concomitanza con un convegno internazionale sullo stesso tema svoltosi a Milano ed a Piacenza, l'Archi-

---

* *I testi delle notizie, pubblicate nella sezione della rubrica dedicata all'Italia, quando non figuri l'indicazione dell'istituto o del collaboratore che li ha curati, sono stati elaborati da Antonella Mulé, sulla base delle informazioni fornite dagli istituti.*

vio di Stato di Piacenza ha allestito una mostra fotografica relativa ai «Documenti piacentini sulla discordia tra l'imperatore Federico I e i comuni lombardi. Dalla seconda dieta di Roncaglia (1158) alla pace di Costanza (1183)».

La rassegna ha inteso documentare il ruolo centrale svolto dalla città di Piacenza a partire dal trattato di alleanza militare stipulato nel 1156 con la vicina Milano, fino alla ratifica della pace di Costanza sottoscritta proprio a Piacenza, nella chiesa di S. Brigida, dai rappresentanti della Lega Lombarda, della Marca e della Romagna nel gennaio 1185. A tale scopo sono state esposte le riproduzioni fotostatiche di sedici documenti conservati presso l'Archivio di Stato, l'archivio capitolare della basilica di S. Antonino e l'archivio storico del comune di Lodi, integrate da brani tratti da fonti cronachistiche coeve.

La mostra è stata allestita presso la sede dell'Archivio di Stato dal 9 maggio al 30 giugno 1983, con il patrocinio dell'Amministrazione provinciale di Piacenza. Il catalogo, a cura di Piero Castignoli, direttore dell'Archivio di Stato, è edito dallo stesso Archivio di Stato di Piacenza e della prevostura di S. Antonino.

* * *

Alla Galleria d'arte comunale di Cagliari si è inaugurata il 21 maggio 1983 la mostra «Cagliari - Storia ed immagine di una forma urbana», la cui realizzazione ha interessato l'Assessorato alla pubblica istruzione e beni culturali del comune di Cagliari, la Soprintendenza per i beni ambientali, architettonici, artistici e storici delle province di Cagliari e Oristano, e la Sovrintendenza archivistica per la Sardegna.

Preceduta da un attento lavoro di ricerca bibliografica, artistica e documentaria, la mostra ha voluto individuare i momenti più significativi della cultura cittadina, dalle origini fino al XIX secolo, e mettere in rilievo la nascita e la trasformazione della struttura urbana della città. La documentazione, costituita da numerosi originali e da materiale grafico e fotografico, proviene dall'archivio storico del comune e da quello della Soprintendenza per i beni ambientali, architettonici, artistici e storici, ed è stata disposta in quattro settori: «Dalle origini alla forma riconoscibile», «Il ruolo dominante: la città fortificata», «La città e la sua vita sociale», «La decadenza del ruolo militare: la città borghese». Ognuno di tali settori ha evidenziato una fase particolare della vita della città, illustrandone le modificazioni urbanistiche e documentandone la vita politica e sociale e la produzione artistica.

Completavano l'esposizione alcuni audiovisivi sugli arredi urbani ed un documentario prodotto dalla RAI sul centro storico.

Il catalogo, edito a cura del Ministero per i beni culturali ed ambientali, è stato redatto da Enrico Milesi, della facoltà di Ingegneria dell'Università di Cagliari, e dalla dott. Francesca Segni Pulvirenti, soprintendente per i beni ambientali, architettonici, artistici e storici delle province di Cagliari e Oristano.

Il prorogarsi della manifestazione, di cui era prevista la chiusura nel mese di ottobre ma ancora aperta nel gennaio 1984, testimonia il largo successo di pubblico ottenuto dagli organizzatori.

* * *

L'Archivio di Stato di Napoli ha partecipato alle celebrazioni indette dal «Comitato nazionale per le onoranze a Bernardo Tanucci» in occasione del secondo centenario della morte dello statista napoletano, collaborando all'allestimento di una mostra fotografica e documentaria.

Sono stati esposti 126 documenti, per la maggior parte lettere, memorie e appunti di studio e di lavoro dello statista, tutti provenienti da fondi dell'Archivio di Stato e scelti con il criterio di fornire una testimonianza di alcuni momenti significativi della formazione e dell'attività politica dell'illustre personaggio.

Si segnala in particolare la presenza di 60 lettere del Tanucci a Domenico Caracciolo, finora ignote agli stessi specialisti e acquistate dall'Archivio di Stato nel corso del 1983.

La mostra è stata ospitata dal Museo di S. Martino a Napoli per il periodo maggio-settembre 1983, e quindi dalla Reggia di Caserta nei mesi di ottobre e di novembre dello stesso anno.

Una breve guida, pubblicata a cura del Comitato, forniva ai visitatori le notizie essenziali per la comprensione dei documenti.

* * *

In occasione dell'inaugurazione della nuova sede nel Palazzo Socci, l'Archivio di Stato di Grosseto ha allestito una mostra documentaria dal titolo: «Montemassi e Roccatederighi: documentazione archivistica di un feudo toscano dal 1770 al Catasto leopoldino».

Motivo ispiratore della mostra è stata il rinvenimento occasionale del cabreo relativo alla tenuta di Montemassi e Roccatederighi, centri dell'entroterra maremmano eretti in feudo in epoca medioevale ed acquistati nel 1770 dal marchese Giovan Domenico Cambiaso. Il volume si trovava nel fondo «Tribunale di Grosseto» e la sua individuazione ha dato origine ad un accurato lavoro di indagine sui procedimenti civili coevi, volto a comprendere il motivo della presenza del cabreo nel fondo del tribunale, e ad un puntuale raffronto con la descrizione dei territori del feudo offerta dal Catasto leopoldino, successivo di quasi cinquanta anni in quanto istituto nel 1817.

I risultati della ricerca hanno costituito l'oggetto della mostra, in cui sono stati esposti, oltre al cabreo, 112 mappe e documenti, che sono stati presentati nei saggi introduttivi al catalogo, edito dal Ministero per i beni culturali e ambientali, a cura dell'Archivio di Stato di Grosseto.

L'esposizione è stata aperta dal 30 maggio al 9 giugno 1983.

* * *

A cura della Soprintendenza archivistica per la Sardegna si è inaugurata il 3 giugno 1983 a Cagliari la mostra fotografica «Immagini di una tragedia - 1943», realizzata grazie al finanziamento dell'Assessorato alla pubblica istruzione — beni culturali — edilizia scolastica del comune di Cagliari ed in collaborazione con l'Università, che ha offerto propri locali ed ha curato l'allestimento.

Attraverso la forza visiva ed emotiva del materiale fotografico, la manifestazione ha inteso commemorare il quarantesimo anniversario dei bombardamenti che sconvolsero Cagliari nel febbraio-maggio 1943, rivolgendosi sia a coloro che quei giorni vissero sia, soprattutto, ai giovani della scuola, ignari del periodo bellico.

Il materiale fotografico utilizzato (complessivamente 271 foto in bianco e nero e 16 a colori), è stato messo a disposizione da privati, dal comune di Cagliari, dal Genio civile e dalla Soprintendenza ai beni ambientali, architettonici, artistici e storici delle province di Cagliari e Oristano; una ristretta porzione, infine, è il risultato della fotoriproduzione di pagine di riviste isolane («Il Cagliaritano», «Mediterranea») e del maggior quotidiano sardo («L'Unione sarda»).

La documentazione è disposta per sezioni, lungo un itinerario cronologico scandito dalle date dei bombardamenti; un'ultima sezione completa la mostra con 16 fotografie che presentano vedute aeree della «Cagliari ricostruita».

Anticipata da due trasmissioni, mandate in onda dalla RAI e da una radio locale nel mese di maggio, che avevano offerto l'opportunità di illustrarne contenuti e fina-

lità, la mostra ha riscosso largo successo di pubblico: a pochi giorni dalla chiusura, avvenuta il 15 luglio 1983, circa 12 mila persone si erano recate a visitare l'esposizione.

* * *

In adesione al convegno di studi promosso dal Magistrato delle acque per celebrare il 75° anniversario della sua ricostituzione, l'Archivio di Stato di Venezia ha curato l'allestimento della mostra «Laguna, lidi, fiumi. Cinque secoli di gestione delle acque».

L'esposizione è stata inaugurata il 10 giugno 1983 nella sala «dell'albergo» della Scuola grande di S. Rocco, alla presenza del direttore generale per i Beni archivistici, prof. Renato Grispo.

Il materiale esposto, conservato nell'Archivio di Stato, comprendeva 265 pezzi, tra documenti, proclami a stampa e mappe quattrocentesche, provenienti dal fondo dell'antico Magistrato delle acque e splendida testimonianza dell'evoluzione della tecnica cartografica.

Articolata in numerose sezioni e sottosezioni, la mostra ha documentato la costante cura rivolta attraverso i secoli dalla Repubblica di Venezia alla laguna ed alla rete fluviale dell'entroterra, tramite l'istituzione di apposite magistrature di cui sono state illustrate le competenze, i provvedimenti adottati, il funzionamento interno, con particolare riguardo alle mansioni dei funzionari ed alle sanzioni inflitte ai «ministri infedeli», ed infine i mezzi di finanziamento. Altre sezioni sono state dedicate alle «acque e beni inculti», all'«uso industriale delle acque», alle carte degli idraulici settecenteschi Zendrini e Polena, ai singoli bacini fluviali, ai lidi e porti ed alle norme relative alla conservazione dell'archivio del Magistrato.

Le due ultime sezioni della mostra hanno presentato rispettivamente le trasformazioni subite dalla magistratura in epoca napoleonica e durante la restaurazione, e la legge istitutiva del nuovo Magistrato delle acque, promulgata nel 1907.

Ampiamente divulgata dai mezzi di informazioni locali e nazionali, la mostra ha goduto di ampio afflusso di visitatori, tra i quali è da segnalare la presenza del ministro dei beni culturali, on. A. Gullotti.

Il catalogo, edito dal Ministero per i beni culturali e ambientali a cura dell'Archivio di Stato di Venezia, è arricchito di belle riproduzioni fotografiche e da uno studio introduttivo sul «Territorio veneto attraverso la cartografia» di Eugenia Bevilacqua, professore ordinario di geografia presso l'Università di Padova.

La mostra si è chiusa il 9 ottobre 1983, con una settimana di proroga rispetto alla data prevista.

* * *

Nell'ambito delle manifestazioni, promosse dall'Amministrazione comunale di Vercelli in collaborazione con la locale Cassa di risparmio, sul tema: «Arte e comunicazione nella Valsesia del '700», la Sezione di Archivio di Stato di Varallo ha allestito nel Palazzo dei musei una mostra dal titolo «La Valsesia nei manifesti dal 1707 al 1848», che è rimasta aperta dal 14 luglio al 15 ottobre 1983.

I manifesti testimoniano il clima politico, sociale e culturale che caratterizzò la Valsesia nel periodo preso in considerazione dagli organizzatori della mostra, limitato da due date significative: il 1707 è infatti l'anno in cui arrivò in Valsesia il primo pretore sabaudo, conte Filippo Domenico Beraudo di Pralormo, e nel 1848 ebbe inizio la prima guerra d'indipendenza.

I 199 manifesti esposti — appena un saggio del ricco materiale documentario disponibile, di cui è stato necessario attuare una drastica riduzione per motivi di tempo e di spazio — provenivano dalla Sezione di Archivio di Stato, da archivi storici comunali, dalla Biblioteca civica di Varallo (Miscellanea Durio) e dalla Società d'incoraggiamento allo studio del disegno di Varallo.

La mostra ha goduto di ampia risonanza sulla stampa locale e di un afflusso di oltre 8.000 visitatori. Il catalogo illustrativo, edito dal comune di Varallo e dalla Sezione di Archivio di Stato, è stato curato da Maurizio Cassetti, direttore dell'Archivio di Stato di Vercelli, e da Maria Grazia Cagna Pagnone, della Sezione di Archivio di Stato di Varallo.

* * *

L'Archivio di Stato di Napoli ha allestito una mostra bibliografica dal titolo «Dieci secoli di storia d'Italia meridionale attraverso le fonti dell'Archivio di Stato di Napoli», esponendo 54 volumi, conservati nella propria biblioteca, contenenti edizioni di fonti pubblicate a partire dal sec. XIX e fino al 1983. La mostra è stata curata in collaborazione con la Società di storia patria di Terra del Lavoro, che ha ospitato la manifestazione nella propria sede, nella Reggia di Caserta, ed ha fornito una settantina di volumi di sua proprietà, a completamento di quelli posseduti dall'Archivio di Stato.

L'inaugurazione della mostra, avvenuta il 26 settembre 1983, ha coinciso con la presentazione del primo volume dell'opera *Le pergamene dell'Archivio vescovile di Caiazzo (1007-1265)*, curata da C. Salvati, M.A. Arpago, B. Sengo, A. Gentile, G. Fusco e G. Tescione, ed edita dalla stessa Società di storia patria di Terra del Lavoro. La presentazione è avvenuta nel teatrino di corte della Reggia di Caserta, alla presenza dell'on. G. Galasso, sottosegretario del ministero per i beni culturali ed ambientali.

La mostra è rimasta aperta fino al 9 ottobre 1983 ed è stata in particolare oggetto di numerose visite guidate di scolaresche.

* * *

L'Archivio di Stato di Mantova ha partecipato con due relazioni ed una mostra documentaria al convegno «Il '600 nell'arte con riferimento a Mantova» indetto dall'Accademia nazionale virgiliana nei giorni 6-9 ottobre 1983.

Gli interventi delle dr.sse Adele Bellù, direttrice dell'Archivio di Stato, e Daniela Ferrari hanno avuto rispettivamente come oggetto «Le fonti per la ricerca sul '600 nell'arte a Mantova conservate nell'Archivio di Stato» e «L'inventario dei beni di Gabriele Bertazzolo». La prima relazione ha svolto in particolare una funzione di raccordo tra il convegno e la mostra, allestita presso la sede dell'Archivio di Stato e completata da una breve guida esplicativa che è stata distribuita ai convegnisti.

Gli 82 documenti esposti, tutti conservati presso l'Archivio di Stato ed in gran parte già editi, provengono dai fondi dell'archivio Gonzaga, dal notarile e dalla collezione di autografi e sono stati raggruppati in tre sezioni, dedicate rispettivamente agli architetti civili e militari che operarono a Mantova, ai pittori, incisori, intagliatori del legno ed altri artisti le cui opere, destinate a dimore patrizie, subirono successivamente tante distruzioni o la dispersione in diversi paesi d'Europa, nonché ai compositori, attori, musicisti, cantanti che animarono la vivacissima vita teatrale mantovana nel secolo XVII.

Di ciascun personaggio vengono presentati pochi documenti, quali una lettera autografa, il testamento, il registro del ruolo della Corte aperto alla carta in cui compare il suo nome. La mostra non ha avuto infatti la pretesa di fornire una ricostruzione completa dell'attività artistica svoltasi a Mantova nel XVII secolo, volendo al contrario fornire uno *specimen* delle possibilità di ricerca offerte dai fondi dell'Archivio di Stato.

Inaugurata in concomitanza con il convegno, l'esposizione rimarrà aperta a disposizione delle scolaresche per tutto l'anno scolastico 1983-1984, a conferma del suo carattere prevalentemente didattico.

* * *

La Soprintendenza ai beni ambientali, architettonici, artistici e storici delle province di Cagliari e Oristano ha organizzato, in collaborazione con l'Archivio di Stato, la Sovrintendenza archivistica e la Deputazione di storia patria, la mostra: «Cultura quattro-cinquecentesca in Sardegna. Retabli restaurati e documenti».

Inaugurata il 26 novembre 1983, la mostra è articolata in tre sezioni: «Dipinti», allestita nella cripta della chiesa di S. Domenico, «Documenti» e «Restauro», che hanno trovato sede nel padiglione delle mostre temporanee della Cittadella dei musei di Cagliari.

La sezione «Documenti», curata dall'Archivio di Stato, era destinata a favorire la lettura dei retabli come testimonianza del modo di organizzazione della società cagliaritana nel sec. XIV, fornendo la documentazione del rapporto tra committente e artista, nel quale un ruolo primario giocavano il cliente ed i fini che egli si prefiggeva di conseguire per mezzo dell'immagine realizzata nell'opera d'arte.

La data di chiusura prevista era il 22 dicembre 1983 ma, grazie all'interessamento della società «Zelig» di Milano, la mostra sarà prorogata sino al 10 gennaio 1984.

Ampiamente divulgata dalla stampa locale e nazionale e dalle reti televisive regionali, la mostra ha riscosso largo successo di pubblico, specialmente tra le scolaresche, per le quali sono state organizzate apposite visite guidate.

È prevista la pubblicazione del catalogo, che sarà arricchito da studi monografici della dott. Gabriella Olla Repetto, direttore dell'Archivio di Stato di Cagliari, e di storici dell'arte di varie università italiane.

* * *

In occasione del primo centenario della morte dell'ammiraglio Persano, comandante supremo della flotta italiana sconfitta a Lissa nel 1866, l'Archivio di Stato di Vercelli ha curato, in collaborazione con il comitato provinciale dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, l'allestimento della mostra documentaria: «L'ammiraglio Carlo Pellion di Persano».

L'esposizione, realizzata con il patrocinio della Provincia, ha avuto luogo nei giorni 1-8 dicembre 1983 presso il palazzo Verga, di proprietà della locale Cassa di risparmio, in concomitanza con un convegno di studi sullo stesso argomento indetto dall'Assessorato alla cultura del comune di Vercelli e dalla Presidenza provinciale dell'Istituto nazionale per la storia del Risorgimento.

Scopo di entrambe le manifestazioni è stato quello di riaprire il dibattito sul personaggio e fornire gli elementi per una valutazione più serena della formazione militare, acquisita anche grazie all'esperienza garibaldina, e soprattutto della responsabilità personale dell'ammiraglio nelle vicende che portarono l'Italia alla gravissima sconfitta, di cui solo il comandante della flotta fu chiamato a rispondere negli anni successivi di fronte all'opinione pubblica ed agli organi competenti.

La mostra ha presentato 164 documenti catalogati ed altri atti, cimeli, giornali d'epoca, provenienti dall'archivio della famiglia Pellion di Persano, da quello della Fondazione Sella di San Girolamo di Biella e dalle carte del generale Alfonso Ferrero della Marmora, conservate presso la Sezione di Archivio di Stato di Biella.

Il successo della manifestazione è stato testimoniato dall'ampio afflusso di pubblico ed in particolare di studenti, a cui la mostra, organizzata con fini essenzialmente didattici, era specificamente diretta.

Il catalogo, edito con il contributo dell'Amministrazione provinciale di Vercelli, è stato curato dal dott. Maurizio Cassetti, direttore dell'Archivio di Stato di Vercelli, e dal prof. Giorgio Giordano, segretario dell'Istituto per la storia del Risorgimento.

* * *

Gli Archivi di Stato di Bari, Brindisi, Lecce e Foggia hanno allestito la mostra documentaria «Il 1848 in Puglia. Aspetti politici e sociali» in occasione del convegno di studi sull'età di Ferdinando II di Borbone, organizzato dal comitato barese dell'Istituto per la storia del Risorgimento. L'esposizione, inaugurata a Bari, nella sede dell'Archivio di Stato, il 9 dicembre 1983, è stata successivamente portata nella città di Modugno e dal 25 gennaio 1984 verrà trasferita a Foggia. Verrà inoltre presentata ad Andria e Conversano.

L'analisi sistematica delle fonti documentarie presenti nei singoli istituti, orientata alla individuazione dei nodi tematici fondamentali della storia del 1848 pugliese e meridionale, ha portato alla redazione di un catalogo edito dalla Levante di Bari.

La mostra, articolata in otto sezioni, ha posto le basi per l'apertura di rinnovati spazi d'indagine, consentendo di costruire dal basso gli elementi più significativi dell'esperienza storica del 1848 in Terra di Bari, Capitanata e Terra d'Otranto. La prima sezione, «La Costituzione napoletana», ha analizzato la complessa vicenda politico-istituzionale che si determinò, nel regno di Napoli, a partire dall'atto sovrano del 29 gennaio 1848, con cui Ferdinando II preannunciò l'emanazione della Costituzione. Nella seconda sezione, «La Guardia Nazionale», si sono posti in evidenza i temi ideologici collegati, da un lato, allo sforzo di organizzazione, anche militare, della borghesia provinciale in difesa delle guarentigie costituzionali e, dall'altro, alla tutela del nuovo regime dinanzi alla ripresa della reazione borbonica e agli incipienti moti contadini. La sezione terza, «La stampa tra libertà e reazione», introduce al grande dibattito settecentesco sulla libertà di manifestazione del pensiero e sulla formazione della «opinione pubblica», tipizzando a livello meridionale e regionale le speranze di mutamento politico ed i conati di resistenza morale e intellettuale durante l'imperversare della repressione. Nella sezione, «Le elezioni per il Parlamento», la documentazione ha consentito di seguire l'evoluzione e l'articolazione del pensiero politico meridionale in rapporto alle questioni legate alle forme istituzionali di organizzazione della rappresentanza parlamentare. Un particolare rilievo storico ha assunto la sezione sui «Moti contadini in Capitanata» che ha evidenziato la grave crisi economica che travagliò le campagne pugliesi, ove particolarmente sentito era il problema della ripartizione dei demani. Le delusioni del 15 maggio e le loro ripercussioni a livello regionale hanno ricevuto chiara luce dalla sezione sulla «Opposizione politica in Puglia», che ha ripercorso in dettaglio i generosi ma disorganici tentativi di autorganizzazione della borghesia pugliese. La feroce ed efficace repressione politico-giudiziaria, seguita agli avvenimenti «rivoluzionari» del '48 pugliese, ha ritrovato un'ampia e documentata ricostruzione nella sezione dedicata alla «Reazione e repressione in Puglia».

Conclude l'itinerario della mostra una sezione imperniata sulle «Figure del quarantotto pugliese»; la scelta, di necessità parziale, ha teso a far emergere alcuni protagonisti degli avvenimenti napoletani e regionali che, per la loro diversa e talora opposta collocazione ideologica e per la differente provenienza geografica, rappresentarono diversi aspetti del panorama politico di quegli anni.

(*A cura dell'Archivio di Stato di Bari*).

* * *

Con il patrocinio del comune di Valdengo e della Cassa di risparmio di Biella, la Sezione di Archivio di Stato di Biella ha allestito nel periodo 10-18 dicembre 1983 una mostra documentaria relativa alle «Vicende storiche del feudo e del comune di Valdengo». In un salone del castello di Valdengo sono stati esposti 82 documenti, compresi tra il 1420 ed il 1799, oltre ad un rotolo pergamenaceo del XIV secolo, provenienti dall'archivio comunale di Valdengo e da quello della famiglia Avogadro di Valdengo, entrambi conservati presso la Sezione di Archivio di Stato di Biella. Un solo documento è stato tratto dal fondo dell'Ufficio di insinuazione di Biella.

Il criterio seguito nella scelta degli atti è stato quello di presentare le linee essenziali dello svolgersi della vita comunitaria tra i secoli XV e XVIII, sia a livello pubblico che privato, pur senza avere la pretesa di fornire un panorama esaustivo dell'argomento. Il catalogo, arricchito da numerose riproduzioni di documenti, è stato curato da Graziana Bolengo, della Sezione di Archivio di Stato, ed è edito dalla stessa Sezione e dalla Cassa di risparmio.

Ottima è stata l'adesione all'iniziativa da parte del pubblico e della stampa locale.

ALL'ESTERO

Nel corso della missione svolta presso il *Bundesarchiv* di Coblenza nel mese di luglio 1983 il dott. Pasquale Damiani, direttore dell'Archivio di Stato di Pescara, ha effettuato una sommaria ricognizione della documentazione fotografica ufficiale raccolta nel reparto audiovisivi, esaminando in particolare le fotografie riguardanti l'Italia nel periodo dell'ultimo conflitto mondiale.

Il materiale esaminato, proveniente in genere dagli archivi dell'ex-Ministero della propaganda, comprende le fotografie eseguite da agenzie giornalistiche e d'informazione (sia tedesche che di altre nazioni) e quelle, assai più numerose, riprese durante la guerra dalle *Propaganda Kompanien* (PK) in Germania e nei paesi in cui operarono le truppe tedesche.

Le prime si conservano in originale quasi sempre corredate di didascalie pure originali; sono di vario formato e recano spesso sul verso numeri di individuazione o elementi di classificazione degli archivi di provenienza, oltre all'autorizzazione alla pubblicazione. Di esse mancano i negativi; tuttavia, man mano che si procede alla loro duplicazione, a richiesta degli interessati, il *Bundesarchiv* acquisisce i negativi che formano poi l'archivio negativi del fondo.

Le seconde, cioè le fotografie delle PK, costituiscono la parte più consistente della documentazione fotografica conservata nell'archivio federale e sono distinte in due gruppi fondamentali, uno riguardante l'esercito e l'aeronautica e l'altro la marina.

Si tratta di un complesso di circa 1.100.000 immagini che, illustrando l'attività dell'esercito tedesco e dei suoi alleati europei su tutti i fronti, documentano la seconda guerra mondiale nei suoi aspetti militari, politici, economici e sociali e nelle sue drammatiche conseguenze soprattutto sulle città e sulla popolazione civile.

Tale documentazione è consultabile attraverso le copie a contatto del negativo (mm. 24 × 36) raccolte in appositi album.

Le fotografie sono in genere prive dell'indicazione delle date e dei luoghi, quantunque si conoscano il paese da cui provengono (Germania, Francia, Italia, Grecia, Africa settentrionale, ecc.) e, con una certa approssimazione, l'anno cui si riferiscono. Una parte di esse è stata tuttavia identificata con maggiore esattezza grazie anche alla collaborazione di studiosi che hanno riconosciuto personaggi, località e fatti documentati e ne hanno potuto ricostruire la data precisa.

Degli elementi sopra accertati si è tenuto naturalmente conto anche nella redazione degli indici (biografico, geografico e per soggetto) di cui può disporre lo studioso.

(*A cura di Pasquale Damiani*)

* * *

Nella seconda settimana di settembre il direttore generale per i Beni archivistici prof. Renato Grispo ha effettuato una visita alle istituzioni archivistiche della Polonia (agli Archivi centrali di Varsavia ed agli archivi distrettuali di Cracovia e di Kielce) su invito del direttore generale degli Archivi di Stato polacchi prof. dr. Marian Wojciechowski.

Nei contatti avuti è stato confermato il comune interesse a sviluppare ipotesi di collaborazione, con particolare riguardo allo scambio di archivisti ed alla pubblicazione di documenti utili alla storia dei due paesi.

In precedenza, il prof. Grispo aveva partecipato in Finlandia alla sessione annuale del Comitato per gli archivi delle imprese del Consiglio internazionale degli archivi, ed aveva avuto colloqui con il direttore generale degli Archivi nazionali di Finlandia, prof. Toivo J. Paloposki.

* * *

La direzione degli Archivi di Stato del Baden-Württemberg ha ospitato la riunione annuale del comitato internazionale di sigillografia, svoltasi a Stoccarda dal 20 al 22 settembre 1983 e avente come tema «I sigilli come fonte per la storia dell'arte», svolto attraverso conferenze di membri del comitato e di studiosi tedeschi. Su tale argomento ogni Paese membro del comitato dovrà elaborare una bibliografia, destinata a venire stampata su un bollettino.

Nel corso della riunione è proseguita la preparazione del *Dizionario internazionale di sigillografia*, e ne è stata approvata la pubblicazione, nella stesura attuale, da parte dell'istituto spagnolo «Ferdinando il Cattolico». Tale stesura, curata dal prof. Bautier, presidente della Commissione internazionale di diplomatica, e discussa dal Comitato, permetterà, proprio per il suo carattere provvisorio, di raccogliere eventuali critiche e miglioramenti in vista della pubblicazione della versione definitiva. Continua intanto la traduzione italiana del dizionario curata da mons. A. Martini, dell'Archivio segreto vaticano, e dalla dott.ssa S. Ricci dell'Ufficio centrale per i beni archivistici.

Si è discusso inoltre dei problemi connessi all'allestimento di mostre di sigilli, che possono presentare gravi rischi data l'estrema fragilità del materiale: all'esposizione di originali è da preferire quella di riproduzioni.

È stato infine sottoposto al giudizio del comitato e approvato, un questionario relativo alla conservazione delle fonti sigillari, che verrà inviato in tutto il mondo allo scopo di raccogliere dati sulla situazione della conservazione dei sigilli e sulle metodologie di restauro, da presentare alla riunione del Conseil international des Archives che si svolgerà nel 1984 a Bonn.

* * *

Organizzata dalla Commissione nazionale tedesca per l'UNESCO, si è tenuta a Monaco di Baviera, nei giorni 13 e 14 ottobre 1983, una Consultazione internazionale di esperti sulla cooperazione bilaterale per la programmazione e lo sviluppo degli archivi.

La delegazione italiana era composta dal prof. Renato Grispo, direttore generale per i Beni archivistici, e dal dr. Lorenzo Mannino, dello stesso Ufficio centrale.

Scopo dell'incontro era la verifica dei risultati ottenuti singolarmente dagli stati membri nel quadro della politica di aiuto ai paesi emergenti, ma anche una sollecitazione a cercare nuove forme operative per realizzare gli obiettivi già da tempo concordati. Si è posta in evidenza la necessità di potenziare i programmi di cooperazione bilaterale con i paesi in via di sviluppo, soprattutto nel settore delle nuove tecnologie archivistiche, del restauro e dell'edilizia archivistica.

* * *

Su invito dell'Amministrazione archivistica ungherese, il direttore generale per i Beni archivistici, prof. Renato Grispo, ha visitato gli Archivi di Stato ed altri istituti culturali di Budapest.

Nel corso di un incontro con i responsabili della Direzione generale degli Archivi di Stato ungheresi, che si è svolto dal 26 al 29 ottobre 1983, sono state avviate conversazioni molto proficue in tema di collaborazione tra gli istituti dei due paesi. In particolare sono state studiate ipotesi per la ricerca, l'individuazione e l'inventariazione dei documenti di reciproco interesse e per lo scambio di archivisti nel quadro degli accordi culturali in vigore.

* * *

L'Association internationale d'études du Sud-Est Européen (AIESEE) ha celebrato a Bucarest, il 27 ottobre u.s. il ventennale della sua costituzione con una cerimonia cui hanno presenziato, oltre al ministro degli Esteri romeno ed a numerosi ambasciatori di Paesi europei, i rappresentanti di diverse amministrazioni archivistiche europee.

L'archeologo Emil Condurachi, segretario generale dell'AIESEE, ha tracciato un bilancio dell'attività dell'Associazione, incentrato soprattutto sul ruolo «politico» che la stessa ha svolto, riuscendo per la prima volta a riunire nel nome della scienza storica rappresentanti dei differenti Paesi balcanici.

Nel quadro delle celebrazioni si sono riuniti la Commission des Archives et des Microcopies ed il Bureau del CIBAL (Centre international sur les sources de l'histoire balkanique et mediterranéenne) con l'intervento dei rappresentanti delle amministrazioni archivistiche di Bulgaria, Francia, Gran Bretagna, Italia (dr. Lorenzo Mannino), Romania, Spagna e Ungheria, che hanno adottato le seguenti deliberazioni:

1) Preparazione di una guida dei fondi di interesse balcanico esistenti fuori della penisola balcanica, finanziata dall'UNESCO;

2) proseguimento del programma di acquisto di microfilms in Gran Bretagna, Francia e Germania occidentale;

3) completamento della microfilmatura della serie «Turcica» conservata nell'Haus-Hof und Staatsarchiv di Vienna;

4) inchiesta sui fondi di interesse balcanico conservati negli archivi italiani (limitata al numero dei pezzi ed agli estremi cronologici di ciascun fondo), possibilmente estesa all'Ungheria;

5) la designazione della dr.ssa Giustiniana Colasanti dell'Archivio di Stato di Venezia a membro della Commissione degi atti medievali;

6) la designazione della dr.ssa Paola Carucci, direttore della Divisione studi e pubblicazioni dell'Ufficio centrale per i beni archivistici, a presidente della Commissione per le pubblicazioni.

* * *

La XXII Table ronde degli Archivi, dedicata al tema dei rapporti fra archivista e inflazione degli archivi contemporanei, si è tenuta a Bratislava dal 17 al 20 ottobre 1983 (cfr. la cronaca a p. 470).

Il Comitato esecutivo del Consiglio internazionale degli Archivi si è riunito a Praga dal 22 al 25 ottobre 1983.

Era presente il direttore generale prof. Renato Grispo.

Versamenti, trasferimenti, depositi, doni e acquisti: 1983 *

ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO

Versamenti

SEGRETARIATO GENERALE DELLA PRESIDENZA DELLA REPUBBLICA

— Ministero della real casa: archivio, 1860-1946, bb. 3.000 ca. (elenco di versamento).

MINISTERO DEL BILANCIO E DELLA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA

— Gabinetto: corrispondenza con la Comunità economica europea (CEE), l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE), il Development Assistance Committee (DAC) ed il ministero degli Affari esteri, 1950-1967, bb. 112 (elenco di versamento).

MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA

— Raccolta originale delle leggi e dei decreti, 1981-1983, bb. 11.

— Direzione generale per gli istituti di prevenzione e pena: fascicoli dei detenuti, 1957-1968, bb. 1.555.

MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

— Direzione generale istruzione classica, scientifica e magistrale: relazioni sugli esami di maturità, 1970-1975, bb. 26 (elenco di versamento).

Trasferimenti

ARCHIVIO DI STATO DI ROMA

— Collezione di autografi di deputati e senatori, secc. XIX-XX, una busta.

Archivi di Stato

AGRIGENTO

Versamenti

PREFETTURA

— Rubriche del protocollo, 1951-1967, regg. 219.

DISTRETTO MILITARE DI AGRIGENTO

— Fogli matricolari, 1902-1910, bb. 360 (elenco analitico).

ANCONA

Versamenti

ISPETTORATO PROVINCIALE DELL'ALIMENTAZIONE

— Protocollo, 1943-1968, fascc. 103 (elenco).

— Contabilità grano, 1951-1967, cartelle 18 (elenco).

— Contabilità mensile zucchero e melassa e vigilanza annonaria, 1965-1979, cartelle 73 (elenco).

---

* *Rubrica a cura di Antonella Mulè.*

— Modelli rilevazione prezzi e statistiche varie, 1955-1978, cartelle 4 (elenco).
— Listini e circolari, 1975-1978, cartelle 6 (elenco).

DISTRETTO MILITARE DI ANCONA
— Liste di leva, dei riformati rivisitati, liste suppletive dei riformati rivisitati, classe 1912, regg. 43, bb. 2 (elenco).
— Liste dei riformati rivisitati di Pesaro, classe 1912, un registro (elenco).

PRETURA DI ANCONA
— Affari penali, 1931, cartelle 15 (elenco).
— Infortuni sul lavoro: inchieste, 1923-1945, un registro (elenco).
— Controversie sugli affitti, 1927-1930, 1945-1950, cartelle 2 (elenco).
— Commissione arbitrale alloggi, 1945-1946, cartelle 3 (elenco).
— Testamenti, 1940-1950, cartelle 2 (elenco).
— Verbali di giuramento di guardie particolari, 1942-1954, una cartella (elenco).

REGIONE MARCHE - ASSESSORATO AGRICOLTURA
— Interventi sul mercato agricolo, 1945-1979, pacchi 30 (elenco).

Trasferimenti

ARCHIVIO DI STATO DI ROMA
— Catasti del circondario di Ancona, secc. XVI-XIX, pezzi 2.000 ca. (inventario sommario).
— Intendenza di finanza di Ancona, 1861-1875, bb. 33 (inventario).
— Uditorato militare pontificio, Div. II (Ancona), 1840-1860, bb. 35 (elenco).

Acquisti

— Famiglia Gabuzzi di Montalboddo (oggi Ostra): 1475-1648, docc. cartacei 27.
— Registro del medico chirurgo, Luigi Felice di Ancona, 1847-1876, un registro.

AREZZO

Versamenti

UFFICIO DEL REGISTRO DI MONTEVARCHI
— Registri di atti pubblici, di atti privati e di atti giudiziari, 1862-1943, regg. 179.

UFFICIO DISTRETTUALE DELLE IMPOSTE DIRETTE DI AREZZO
— Mappe di aggiornamento relative al comune di Subbiano, 1875-1937, piante 22 (continuazione della raccolta delle piante relative all'intero distretto di cui un primo versamento è avvenuto nel 1981).

UFFICIO DISTRETTUALE DELLE IMPOSTE DIRETTE DI CORTONA
— Atti dell'imposta sui profitti di guerra e di regime, 1946-1950, bb. 10.
— Dichiarazione di redditi: campionatura, 1963-1970, bb. 6.

UFFICIO TECNICO ERARIALE
— Cessato catasto, 1820-1953: campioni di partite con supplementi, regg. 1.713; tavole indicative con supplementi, regg. 130; matricole dei possessori, regg. 111; note di variazione, regg. 18; tipi di frazionamento, inserti 14; mappe e lucidi d'impianto e di e di variazione, ff. 244 (completamento della raccolta di piante dello stesso contenuto versate nel 1982).

UFFICIO DEL GENIO CIVILE
— Affari tecnici e amministrativi, 1850-1940 ca., bb. 991.

Acquisti

— Statuto del comune di Montevarchi, 1570-1698, un registro.
— Carte della famiglia Tavanti di Castiglion Fiorentino, 1773-1857, fascc. 21.
— «Notizie istoriche delle nobilissime famiglie di Monte [S. Savino] Borgognoni o Guidalotti e Simoncelli raccolte dal prete don Restorello Restorelli», 1771, un manoscritto.

ASCOLI PICENO

Versamenti

PREFETTURA
— Gabinetto, secc. XIX-XX, bb. 340 ca. (non ordinato).
— Atti amministrativi, 1911-1942, bb. 1.118, regg. 100 ca. (non ordinato).

QUESTURA
— Fascicoli personali di individui sottoposti a misure di prevenzione, 1878 ca. - 1956 ca., bb. 199 (inventario).

UFFICIO DI LEVA DI ASCOLI PICENO
— Ruoli matricolari e rubriche, classi 1911-1912, regg. 34 (elenco).

REGIONE MARCHE
— Soppresso Ufficio del genio civile di Ascoli Piceno, 1938-1982, bb. e regg. 446 (inventario).

SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO DI FERMO

Versamenti

UFFICIO DISTRETTUALE DELLE IMPOSTE DIRETTE DI FERMO
— Volture, 1808-1870, bb. 141 (elenco).

Trasferimenti

ARCHIVIO DI STATO DI ASCOLI PICENO
— Delegazione apostolica di Fermo, 1817-1860, bb. 300 (inventario).
— Sottoprefettura di Fermo, 1860-1926, bb. 1.260 ca. (inventario parziale).
— Miscellanea giudiziaria, secc. XVIII-XIX, bb., filze, voll. e pacchi 600 circa (non ordinato).

ARCHIVIO DI STATO DI ROMA
— Catasti di Fermo e suo circondario, 1537-1825, regg. 171 (elenco).

ASTI

Versamenti

ARCHIVIO NOTARILE DI ASTI
— Atti registrati, 1872-1943, voll. 2.302.

Depositi
— Comune di Montafia: archivio storico (non ordinato).

AVELLINO

Versamenti

UFFICIO DI LEVA DI SALERNO
— Liste di leva, classi 1911-1912, regg. 25 (elenco).

Doni
— Prefettura: *Rendiconti generali dell'amministrazione dello Stato*, 1943-1980, voll. 93 a stampa.

BARI

Versamenti

QUESTURA
— Atti del casellario politico provinciale, 1893-1943, fasci 187.

DISTRETTO MILITARE DI BARI
— Ruoli matricolari, classe 1907, regg. 11.

SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO DI BARLETTA

Trasferimenti

ARCHIVIO DI STATO DI BARI
— Stato civile, 1809-1865, fasci 14.000.

SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO DI TRANI

Trasferimenti

ARCHIVIO DI STATO DI BARI
— Ente comunale di assistenza di Noicattaro, 1880-1978, fasci 95.
— Ente comunale di assistenza di Poggiorsini, 1958-1978, fasci 15.
— Ente comunale di assistenza di Rutigliano, 1937-1974, fasci 105.
— Ente comunale di assistenza di Sammichele, 1937-1978, fasci 68.
— Ente comunale di assistenza di Santeramo, 1863-1978, fasci 195.
— Ente comunale di assistenza di Triggiano, 1879-1974, fasci 20.
— Ente comunale di assistenza di Turi, 1905-1978, fasci 31.
— Ente comunale di assistenza di Valenzano, 1778-1978, fasci 94.

BELLUNO

Versamenti

UFFICIO DI LEVA DI BELLUNO
— Liste di leva, classe 1912, pezzi 9 (inventario).

BERGAMO

Versamenti

UFFICIO DEL CATASTO DI ROMANO DI LOMBARDIA
— Nuovo catasto lombardo-veneto: distretto XII (Romano di Lombardia), 1853-1903, mappe 98.

TRIBUNALE DI BERGAMO
— Procedimento di curatela relativo a Gaetano Donizetti, 1847-1849, un pezzo.
— Procedimento contro F. Nullo e l'«impresa di Sarnico», 1861, un pezzo.
— Processo per l'illecita pubblicazione della *Pucelle d'Orléans* di Voltaire, 1879-1880, un pezzo.

ARCHIVIO NOTARILE DISTRETTUALE DI BERGAMO
— Atti dei notai cessati, 1871-1880, pezzi 143.

SOVRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER LA LOMBARDIA
— Subeconomato dei benefici vacanti di Martinengo, Treviglio e Romano di Lombardia, 1830-1850, pezzi 2 (recupero).

BRINDISI

Versamenti

ESATTORIA COMUNALE DI LATIANO
— Schede, bollettari, giornali delle riscossioni, 1953-1970, pacchi 51 (elenco di versamento).

BOLOGNA

Versamenti

UFFICIO DISTRETTUALE DELLE IMPOSTE DIRETTE DI BOLOGNA
— Atti del catasto urbano del periodo pontificio, 1812-1900, regg. 107, voll. 608 (elenco).

DISTRETTO MILITARE DI BOLOGNA
— Ruoli matricolari, classe 1912, regg. 39 (elenco).

UFFICIO DEL MEDICO PROVINCIALE
— Atti vari riguardanti ospedali di Bologna e provincia, contabilità, personale, congressi medici, accertamenti sanitari a invalidi civili, medicina scolastica, prevenzione malattie, vigilanza su prodotti alimentari, 1928-1983, pezzi 1.328 (inventario).

UFFICIO DEL VETERINARIO PROVINCIALE
— Atti vari relativi all'amministrazione e alla contabilità, 1958-1974, pezzi 82 (inventario).

BRESCIA

Depositi
— Comune di Brescia: sezione vigilanza urbana, 1937-1970, bb. 70.

CAGLIARI

Acquisti
— «Raccolta documentaria Ruggieri», comprendente documenti relativi alla famiglia Asquer di Flumini, 1575-1869, docc. 110; 1691-1692, un registro; 1841-1870, lettere 158 (elenco).

CAMPOBASSO

Versamenti

AZIENDA NAZIONALE AUTONOMA DELLE STRADE (ANAS) — COMPARTIMENTO DI CAMPOBASSO
— Atti relativi a manutenzione di strade nazionali e ricostruzione di ponti e strade, con precedenti del Corpo degli ingegneri di ponti e strade, dell'Azienda autonoma strade statali e del Ministero dei lavori pubblici, 1928-1961, con docc. dal 1819, bb. 77, pacchi 46 (elenco di versamento).

DISTRETTO MILITARE DI CAMPOBASSO
— Ruoli matricolari e fogli matricolari con relative rubriche, classe 1911, regg. 21, bb. 16.

COMUNE DI CAMPOBASSO
— Ente comunale di assistenza, opere pie ed Istituti pubblici di assistenza e beneficenza, (IPAB), 1870-1977, regg. 119, bb. 605 (elenco di versamento).

Depositi
— Comune di Carovilli: 1705-1939, con docc. dal sec. XIV, bb. 101 (inventario analitico).
— Comune di Venafro: 1713-1942, bb. 180 (ordinamento in corso).

CASERTA

Acquisti
— Municipalità, 1799, docc. 45.

CATANIA

Versamenti

UFFICIO DI LEVA DI CATANIA
— Liste di leva, classe 1912, regg. 29 (elenco di versamento).

SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO DI CALTAGIRONE

Versamenti

UFFICIO NUOVE COSTRUZIONI FERROVIARIE DI CALTAGIRONE
— Registri di repertorio e atti di concessione, 1952-1981, pezzi 10 (elenco di versamento).

CHIETI

Versamenti

UFFICIO DISTRETTUALE DELLE IMPOSTE DIRETTE DI CHIETI
— Catasto onciario di Francavilla, 1798, un registro.
— Catasto urbano di Vacri, secc. XIX-XX, un registro.
— Direzione delle contribuzioni dirette, poi dei dazi diretti, del demanio e dei rami e diritti diversi, 1811-1825, voll. 7 (elenco).
— Volture fabbricati, 1811-1871, bb. 10 (elenco).
— Stati di base ai ruoli dei terreni e dei fabbricati, 1905-1950, una busta.
— Imposta sui celibi, imposta straordinaria sui maggiori utili relativi allo stato di guerra, avocazione allo Stato dei profitti di regime, imposta straordinaria progressiva sul patrimonio, imposta di ricchezza mobile, imposta complementare, 1936-1977, bb., pacchi e regg. 87 (elenco).

RAGIONERIA PROVINCIALE DELLO STATO
— Gestione Cassa depositi e prestiti, 1876-1973, regg. 304 (elenco di versamento).

DISTRETTO MILITARE DI CHIETI
— Ruoli matricolari con rubrica, 1912, regg. 16 (elenco di versamento)

PRETURA DI ATESSA
— Carcere mandamentale di Atessa: registri matricola dei detenuti, 1883-1965, regg. 20 (inventario).

COMUNE DI MONTEFERRANTE
— Corte feudale di Monteferrante: obbliganze, 1761-1802, un volume.
— Ufficio di conciliazione di Monteferrante: registri delle udienze e repertorio di sentenze, 1896-1948, regg. 6 (inventario).
— Commissione amministrativa di beneficenza di Monteferrante: stati discussi, verifiche di cassa, corrispondenza, 1812-1863, regg. 3 e fascc. 2 (inventario).
— Monte frumentario di Monteferrante: stati discussi, bilanci, obbliganze, controversie, corrispondenza, 1830-1910, regg. 66 e fasci 6 (inventario).
— Cassa di prestanza agraria di Monteferrante: bilanci, conti, obbliganze, corrispondenza, 1909-1942, regg. 32 e fascc. 2 (inventario).
— Congregazione di carità di Monteferrante: deliberazioni, bilanci, conti, corri-

spondenza, 1867-1938, con docc. dal 1783, regg. 3, fasci 3 e fascc. 2 (inventario).
— Comitato di patronato dell'Opera nazionale maternità e infanzia (ONMI) di Monteferrante: deliberazioni, rendiconti, statistiche, corrispondenza, protocollo, 1935-1947, con docc. dal 1920 e fino al 1955, regg. 9 e fascc. 3 (inventario).
— Ente comunale di assistenza di Monteferrante: deliberazioni, bilanci, conti, statistiche, corrispondenza, 1938-1960 con docc. dal 1936, regg. 43, fasci 3 e fascc. 2 (inventario).

Doni

— Comune di Monteferrante: Società operaia di mutuo soccorso «Vittorio Emanuele III» di Monteferrante: domande, bollettari dei pagamenti dei soci e dei sussidi erogati, 1904-1914, un fascio.

Sezione di Archivio di Stato di Lanciano

Versamenti

Procura della repubblica di Lanciano
— Volontaria giurisdizione, statistiche giudiziarie, successioni all'estero, esecuzione sentenze penali, alienati ricoverati in manicomio, consiglio di patronato per le famiglie dei detenuti, 1911-1976, bb., pacchi e regg. 118, fascc. 11 (elenco di versamento).

Comune di Vasto
— Protocolli di notai vastesi, 1544-1968, voll. 14 (elenco di versamento).

Archivio notarile distrettuale di Lanciano
— Atti dei notai: atti tra vivi, repertori, testamenti, 1819-1880, bb., voll. e regg. 946 (elenchi di versamento).
— Copie di atti in forma pubblica amministrativa, copie di atti privati, 1871-1880, bb. 20 (elenchi di versamento).

COMO

Versamenti

Pretura di Erba
— Atti relativi alla Pretura di Erba ed alla soppressa Pretura di Asso, 1821-1930, regg. e bb. 132 (elenco).

COSENZA

Sezione di Archivio di Stato di Castrovillari

Trasferimenti

Archivio di Stato di Cosenza
— Atti notarili in originale e in copia e repertori, sec. XIX, pezzi 147.

CREMONA

Versamenti

Ufficio distrettuale delle imposte dirette di Casalmaggiore
— Una mappa, 1725.
— Volture catastali, 1900-1943, bb. 188 (elenco di versamento).

Direzione didattica di Piadena
— Registri scolastici, 1861-1940, regg. 1.433 (elenco).

Tribunale di Cremona
— Circolari, verbali di udienza del giudice di pace, 1806-1861, voll. 6 (elenco).

Depositi
— Provincia: Opera nazionale maternità e infanzia (ONMI), federazione provinciale, 1927-1976, bb. 124 (inventario).
— Prof. Giuseppe Mainardi: volantini studenteschi, 1970-1980, una busta (elenco).

Doni
— Prof. Alfredo Puerari: mappa, seconda metà sec. XVIII; consegne di poderi, fogli volanti, attestati, litografie, 1840-1931, bb. 2 e un registro; carta idrografica del territorio inferiore cremonese, 1877 (inventario).
— Prof. Lucia Zani: carte riguardanti la Latteria sociale di Acquanegra Cremonese, la fabbrica di tegole Gaspare Cremonesi, le famiglie cremonesi Chiappari e Stradiotti, secc. XIX-XX, bb. 6 e regg. 13 (inventario).
— Rag. Mario Albertini: carte riguardanti le tramvie cremonesi, 1934-1954, una cartella (inventario).

Acquisti
— Fotografie in bianco e nero riguardanti l'ex ceramica Frazzi, 1983, pezzi 21.

CUNEO

Versamenti

Ufficio tecnico erariale
— Canali ex demaniali, secc. XVIII-XX, pezzi 54 (elenco ed inventario parziale).

Unità sanitaria locale n. 58 di Cuneo
— Archivio dell'ospedale S. Croce di Cuneo, 1319-1699, pergg. 275; secc. XV-XIX, pezzi 315; secc. XVII-XIX, mappe e disegni 55 (elenco ed inventario parziale).

Unità sanitaria locale n. 66 di Mondovì
— Archivio dell'ospedale civile di Mondovì, 1226-1702, pergg. 108; secc. XVI-XX, pezzi 1.558; secc. XVIII-XIX, mappe e disegni 32 (inventario sommario).

ENNA

Versamenti

UNITÀ SANITARIA LOCALE N. 19 DI ENNA
— Ospedale Umberto I di Enna: registri di contabilità, 1887-1964, regg. 22; registri di ricovero (generali, del reparto ostetrico e delle persone bisognose), 1910-1962, regg. 26; partitari di ricovero, 1932-1962, regg. 22.

FERRARA

Versamenti

PREFETTURA
— Archivio generale e altre serie speciali, 1904-1970, pezzi 1.604 (inventario sommario).

INTENDENZA DI FINANZA
— Atti di corporazioni religiose soppresse, 1866-1877, pezzi 33 (inventario sommario).
— Demanio e tasse, 1883-1942, pezzi 46 (inventario sommario).

UFFICIO DISTRETTUALE DELLE IMPOSTE DIRETTE DI FERRARA
— Catasto terreni e fabbricati, Consorzio idraulico e registri di ricchezza mobile, 1848-1973, pezzi 1.111; 1942-1972, fogli di mappe catastali 1.601 (inventario sommario).

REGIONE EMILIA ROMAGNA
— Atti del soppresso Ufficio del veterinario provinciale, 1952-1972, pezzi 56 (inventario sommario).

COMUNE DI FERRARA
— Soppresso Ente nazionale per la protezione morale del fanciullo (ENPMF) - Comitato di Ferrara: atti riservati, 1952-1979, pezzi 117 (inventario sommario).

FIRENZE

Depositi

— Conte Giancarlo Bossi-Pucci: archivio delle fattorie Serristori, 1520-1975, pezzi 1.791 (inventario sommario).

Acquisti

— Archivio Venturi Ginori-Lisci: 1378-1903, pezzi 1.600 (inventario sommario).
— Statuto di Fucecchio, in copia, 1330, un registro.

FOGGIA

Versamenti

PREFETTURA
— Atti delle serie I, II e III, 1931-1948, bb. 500 ca. (elenco).

COMMISSARIATO DI PUBBLICA SICUREZZA DI SAN SEVERO
— 1948-1977, bb. 54 (elenco).

PRETURA DI FOGGIA
— Liste elettorali, 1975-1979, bb. 1.533 (elenco).

ENTE COMUNALE DI ASSISTENZA DI ACCADIA
— 1911-1976, pezzi 30.

ENTE COMUNALE DI ASSISTENZA DI ANZANO DI PUGLIA
— 1937-1968, pezzi 8.

ENTE COMUNALE DI ASSISTENZA DI CASTELUCCIO VALMAGGIORE
— 1904-1979, pezzi 54 (elenco)

ENTE COMUNALE DI ASSISTENZA DI CELLE DI SAN VITO
— 1891-1976, pezzi 26.

ENTE COMUNALE DI ASSISTENZA DI FAETO
— 1929-1978, pezzi 20.

ENTE COMUNALE DI ASSISTENZA DI MANFREDONIA
— 1810-1978, pezzi 455.

ENTE COMUNALE DI ASSISTENZA DI ORSARA DI PUGLIA
— 1848-1930, un pezzo.

ENTE COMUNALE DI ASSISTENZA DI ROCCHETTA SANT'ANTONIO
— 1831-1960, pezzi 70.

ENTE NAZIONALE ASSISTENZA ORFANI LAVORATORI ITALIANI (ENAOLI)
— Fascicoli delle persone assistite, 1942-1977, pezzi 54 (elenco).

Doni

— Istituto regionale incremento ippico per la Puglia, di Foggia: *Giornale militare ufficiale*, 1922-1942, voll. 49; *Bollettino ufficiale del Ministero della guerra*, 1923-1933, voll. 31; *Annuario militare del Regno d'Italia*, 1930-1931, voll. 2.

FORLÌ

Versamenti

UNITÀ SANITARIA LOCALE DI FORLÌ, N. 38
— Ufficio del veterinario provinciale, 1959-1972, bb. e regg. 481.
— Ufficio del medico provinciale, 1963-1972, bb. e regg. 683.

FROSINONE

Versamenti

DISTRETTO MILITARE DI FROSINONE
— Ruoli matricolari, classi 1911-1912, regg. 44 (elenco di versamento).

PRETURA DI PALIANO
— 1800; 1860; 1871-1942, bb. 513 (elenco di versamento).

COMUNE DI ALATRI
— Archivio notarile mandamentale di Alatri, 1850-1870, voll. 9.
— Ente comunale di assistenza, 1937-1978, bb. 49 ca.; 1921, 1966, manifesti 2; 1945, fotografie 10; 1960, 3 fogli di giornali.

Trasferimenti

ARCHIVIO DI STATO DI ROMA
— Delegazione apostolica di Frosinone, 1824-1870, bb. 3.
— Ufficio tecnico di finanza, agenzia di Frosinone, sec. XIX, un registro.

GENOVA

Versamenti

UFFICIO DEL REGISTRO DI CHIAVARI
— Carteggio vario e manoscritti di U. Fracchia, 1911-1936, pezzi 7 (elenchi di consistenza).

COMMISSARIATO DI PUBBLICA SICUREZZA PRESSO LA DIREZIONE COMPARTIMENTALE DELLE FF.SS. DI GENOVA
— Fascicoli di pregiudicati, 1941-1942, pezzi 24 (inventario).

DISTRETTO MILITARE DI GENOVA
— Fascicoli e ruoli matricolari con rubriche, classe 1912, pezzi 43 (elenco di consistenza).

COMUNE DI GENOVA — ASSESSORATO AI BENI CULTURALI
— Archivio del soppresso Ente nazionale assistenza lavoratori (ENAL), 1957-1979, pezzi 446 (inventario).

GROSSETO

Versamenti

UFFICIO DISTRETTUALE DELLE IMPOSTE DIRETTE DI GROSSETO
— Catasto urbano, 1880-1975, pezzi 594.

UFFICIO DI LEVA DI PISA
— Liste di leva della provincia di Grosseto, classi 1909-1912, regg. 96.

DISTRETTO MILITARE DI GROSSETO
— Ruoli matricolari e rubriche, classi 1911-1912, regg. 10.

Acquisti
— Statuto di Sticciano, sec. XVIII, un registro.

IMPERIA

Versamenti

LICEO GINNASIO «E. DE AMICIS»
— Verbali dei consigli, 1856-1941, regg. 14.

Trasferimenti

ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA
— Liste di leva e di estrazione con pandetta, classi 1866-1918, regg. 90.

Depositi
— Comune di Porto Maurizio: 1790-1850, regg. e fascc. 40.

SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO DI SAN REMO

Versamenti

TRIBUNALE DI SAN REMO
— Cause civili e penali, 1852-1940, regg. 132.
— Atti penali, 1814-1848, fascc. 58.
— Atti fallimentari, 1801-1927, fascc. 645.

SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO DI VENTIMIGLIA

Versamenti

UFFICIO DISTRETTUALE DELLE IMPOSTE DIRETTE DI SAN REMO
— Mappe catastali, registri, dichiarazione di redditi, 1959-1974, pezzi 1.223 (inventario).

PRETURA DI BORDIGHERA
— Sentenze civili e penali, 1850-1940, voll. e fascc. 339 (inventario).

Trasferimenti

ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA
— Atti catastali con pandetta, 1856-1928, pezzi 242.

ISERNIA

Versamenti

AMMINISTRAZIONE ATTIVITÀ ASSISTENZIALI ITALIANE E INTERNAZIONALI (AAI) - UFFICIO DI ISERNIA
— Attività assistenziale, 1969-1977, bb. 29.

TRIBUNALE DI ISERNIA
— Stato civile, 1866-1899, regg. 6.140.

LATINA

Versamenti

SEZIONE DI POLIZIA STRADALE DI LATINA
— Fascicoli relativi ad incidenti, 1956-1972, fascc. 4.

PRETURA DI GAETA
— Soppressa Pretura di Ponza, 1866-1916, regg., bb. e pacchi 175.

Depositi
— Comitato provinciale antimalarico: 1937-1980, regg. e pacchi 300.

LECCE

Versamenti

DISTRETTO MILITARE DI LECCE
— Ruoli matricolari di Lecce e Taranto con rubriche, classi 1906-1908, regg. 64.

PROVINCIA
— Consorzio provinciale antitubercolare: atti di amministrazione e contabilità, 1925-1975, regg. 337, pacchi 385.

COMUNE DI SCORRANO
— Atti contabili della congregazione di carità e dell'ente comunale di assistenza, 1921-1938, bb. 2.

LIVORNO

Versamenti

PROCURA DELLA REPUBBLICA PRESSO IL TRIBUNALE DI LIVORNO
— Registri degli affari generali con rubriche, registri delle esecuzioni penali con rubriche, registri di pene graziate, di pene pecuniarie e di sentenze, grazie, riabilitazioni e tutele, 1852-1965, pezzi 98 (elenco).

Acquisti
— Monte Pio di Livorno: capitoli, bilanci, copialettere del provveditore Carlo Fazzuoli, lettere, memorie ed estratti conto in originale e in copia, 1772-1786, pezzi 14 (elenco).

LUCCA

Versamenti

UFFICIO DISTRETTUALE DELLE IMPOSTE DIRETTE DI PIETRASANTA
— Catasto Mazzoni, 1788-1914, pezzi 11.

UFFICIO DISTRETTUALE DELLE IMPOSTE DIRETTE DI VIAREGGIO
— Catasto vecchio fabbricati, 1863-1962, pezzi 145.

PROVVEDITORATO AGLI STUDI
— Scritture amministrative, 1913-1974, pezzi 631.

Depositi
— Camera di commercio di Lucca: registrazione delle imprese, 1925-1942, fascicoli 10.826.

MACERATA

Versamenti

RAGIONERIA PROVINCIALE DI MACERATA
— Fondo per il culto e imposte dirette, 1923-1967, pezzi 7.

DISTRETTO MILITARE DI MACERATA
— Ruoli matricolari con rubrica, classi 1911-1912, regg. 39.

Depositi
— Comune di Camporotondo: archivio, 1322-1585, pergg. 20; 1393-1943, pezzi 800 circa.

Acquisti
— Archivio della famiglia Ridolfi Canaletti, secc. XIX-XX, pezzi 106.

SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO DI CAMERINO

Depositi
— Comune di Camerino: carteggio e atti di amministrazione, 1927-1942, pezzi 275 (completamento di un precedente deposito).

MANTOVA

Versamenti

PRETURA DI BOZZOLO
— Atti civili, 1818-1924, pezzi 745 (inventario sommario).
— Atti penali, 1892-1945 con lacune, pezzi 132 (inventario sommario).
— Miscellanea di tutele e statistiche, pezzi 6 (elenco).
— Eredità, pezzi 9 (elenco).
— Raccolte di leggi e riviste giuridiche, sec. XX, voll. 123 (inventario sommario).

PRETURA DI VIADANA
— Sentenze civili, 1866-1941, voll. 51 (elenco).
— Sentenze penali, 1874-1941, voll. 60 (elenco).
— Fascicoli civili, 1901-1940, fascc. 61 (elenco).
— Fascicoli penali, 1901-1940, fascc. 71 (elenco).
— Affari civili non contenziosi, 1907-1940, un fascicolo.
— Campioni civili e penali, pezzi 17 (elenco).

— Registri civili, penali e cronologici, 1882-1936, regg. 99 (elenco).
— Ufficiale giudiziario, 1896-1969, pezzi 65 (elenco).
— Corrispondenza, 1926-1932, bb. 4 (elenco).
— Pretura di Sabbioneta: sentenze penali, 1865-1891, voll. 15 (elenco).

Depositi
— Associazione nazionale famiglie degli emigrati (ANFE) - Sede di Mantova: carteggio e amministrazione, 1957-1981, pezzi 9 (inventario).
— Sorelle Canneti di Mantova: archivio del patriota Enrico Canneti (carteggio e registri di spese, minute, pubblicazione commemorativa), 1847-1982, pezzi 2 (inventario).

Doni
— Sorelle Canneti di Mantova: atti di amministrazione dello studio legale del gr. uff. avv. Costantino Canneti, 1924-1969, pezzi 6 (inventario).

Acquisti
— «Libro di memorie delle Compagnie nel quale sono descritte le monache...», 1736, un registro.
— Atti relativi a feudi del Monferrato ed al comune di Redondesco (MN), 1415-1809, un pezzo (inventario).

MASSA CARRARA

Versamenti

DISTRETTO MILITARE DI MASSA CARRARA
— Ruoli e fascicoli matricolari con rubriche, classe 1906, pezzi 39.

MATERA

Versamenti

UFFICIO DEL REGISTRO DI MATERA
— Ufficio del registro di Montescaglioso: atti di monasteri soppressi, 1798-1867, una busta (elenco di versamento).

ISPETTORATO PROVINCIALE DEL LAVORO
— Vigilanza; autorizzazioni, concessioni e deroghe ad aziende; verbali di contravvenzioni, rapporti giudiziari ed inchieste infortuni; pratiche mulini e pastifici; impianti ascensori e montacarichi; ricorsi in materia di assicurazioni e infortuni sul lavoro e di assegni familiari, 1963-1976, bb. 297 (elenco di versamento).

Depositi
— Comune di Montescaglioso: carteggio e serie particolari della XV categoria, sacchi 302, non ordinato.

MILANO

Acquisti
— Archivio Clerici di Cavenago: secc. XVI-XX, bb. 182 (acquisito a titolo di deposito nel 1982).

MODENA

Versamenti

INTENDENZA DI FINANZA
— Volumi rinvenuti presso l'Intendenza di finanza, presumibilmente appartenuti alla cessata Intendenza generale camerale, 1584-1837, voll. 26 (elenco di versamento).

DISTRETTO MILITARE DI MODENA
— Ruoli matricolari e rubriche di Modena e Reggio Emilia, classe 1912, regg. 41 (elenco di versamento).

PROVINCIA DI MODENA
— Archivio dell'Opera nazionale maternità e infanzia (ONMI), 1915-1977, pezzi 641 (inventario).

UFFICIO DEL MEDICO PROVINCIALE
— 1936-1982, pezzi 194, timbri 114 (elenco di versamento e inventario).

UFFICIO DEL VETERINARIO PROVINCIALE
— 1936-1982, pezzi 142 (elenco di versamento e inventario).

Depositi
— Deputazione di storia patria per le antiche province modenesi: carte dell'amministrazione Boccolari e Boschetti, secc. XIX-XX, pezzi 83.

NAPOLI

Acquisti
— Lettere autografe di Bernardo Tanucci a Domenico Caracciolo, 1761-1764, una busta contenente 60 lettere.
— Bandi a stampa dei viceré di Napoli, 1647-1652, un volume.

NOVARA

Versamenti

RAGIONERIA PROVINCIALE DELLO STATO
— Serie diverse, 1866-1950, regg. 217.

UFFICIO DI LEVA DI VERCELLI
— Soppresso ufficio di leva di Novara, liste di leva, classi 1911-1912, bb. 12.

Depositi
— Nobile collegio Caccia di Novara: archivio storico, 1617-1940, bb. 153 (completamento di un precedente deposito).

Doni
— Cesare Viola e Giancarla Bernardinis Viola di Novara: archivio Cacciapiatti, 1193-1792, pergg. 113; 1484-1951, bb. 17.

Acquisti

— Archivio dell'abbazia dei SS. Nazario e Celso di San Nazzaro Sesia, 1202-1596, pergg. 190 (di cui 15 frammenti); secc. XV-XVIII, cartelle 16.

SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO DI VERBANIA

Versamenti

UFFICIO DISTRETTUALE DELLE IMPOSTE DIRETTE DI ARONA

— Catasto terreni, secc. XIX-XX, regg. 289.
— Dichiarazioni uniche dei redditi delle persone giuridiche, a campione, sec. XX, bb. 16.

PRETURA DI OMEGNA

— Archivio della pretura e precedente giudicatura di Omegna, 1770-1942, pezzi 115 (completamento di un precedente versamento).
— Archivio della soppressa prctura di Orta e precedenti uffici (castellania, poi giudicatura), 1587-1923, pezzi 386 (completamento di un precedente versamento).

TRIBUNALE DI VERBANIA

— Stato civile, 1866-1899, pezzi 7.450 (completamento di un versamento precedente).
— Sentenze e fascicoli processuali, 1908-1942, pezzi 210.
— Soppresso tribunale di Domodossola, sentenze, 1908-1923, pezzi 11.

Depositi

— Museo del paesaggio di Verbania: raccolta di mappe e disegni e nuclei di archivi privati, tra cui quelli della Società di mutuo soccorso «L'esercito» di Pallanza e dell'Osservatorio meteorologico di Pallanza, 1849-1946, bb. 44 e ff. 209.

Doni

— Giovanni Pizzigoni di Verbania: archivio dell'azienda commerciale Maurizio Pizzigoni di Intra, 1861, 1893-1907, regg. 12.

NUORO

Versamenti

UFFICIO DI LEVA DI SASSARI

— Liste di leva relative ad alcuni comuni della provincia di Nuoro, classe 1911, regg. 11.

PRETURA DI NUORO

— Sentenze e decreti penali, 1862-1943, bb. 18.
— Sentenze civili, 1814-1939, bb. 45.
— Procedimenti penali, 1813-1943, bb. 243.
— Cause civili, 1800-1843, bb. 186.
— Ingiunzioni civili, 1932-1960, bb. 5.
— Verbali udienze, 1824-1913, bb. 23.
— Volontaria giurisdizione, 1855-1946, bb. 7.
— Registri di cancelleria con rubriche, 1855-1941, regg. 56.
— Atti delle curie, 1813-1853, bb. 2.

PADOVA

Versamenti

PREFETTURA

— Archivio generale, 1940-1978, pezzi 821 (inventario sommario).

PALERMO

Versamenti

DISTRETTO MILITARE DI PALERMO

— Fascicoli matricolari dei sottufficiali in congedo, classi 1870-1909, bb. 471 (elenco di versamento).

Depositi

— Principi Lanza di Trabia: archivio di famiglia, secc. XIX-XX, regg. 632, bb. 711, docc. 513.

PARMA

Versamenti

PREFETTURA

— Contabilità case di meretricio, 1924-1940, un registro.

UFFICIO DEL MEDICO PROVINCIALE

— 1958-1972, con docc. fino al 1980, bb. e voll. 97.

PERUGIA

Versamenti

DISTRETTO MILITARE DI PERUGIA

— Ruoli matricolari con rubriche, classe 1912, regg. 17.

CORTE DI APPELLO DI PERUGIA

— Campione penale, pratiche di legittimazione e di adozione, 1868-1942, bb. 9.

PESARO

Versamenti

COMUNE DI MONDAVIO

— Archivio del Commissariato di Mondavio, 1515-1806, pezzi 35.
— Archivio del Governo di Mondavio, 1816-1860, pezzi 46.
— Archivio notarile mandamentale di Mondavio, 1839-1864, pezzi 15.

SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO DI FANO

Depositi

— Comune di Fano: 1860-1945, pezzi 2.500 circa.

PESCARA

Versamenti

QUESTURA
— Passaporti, 1974, bb. 43.

Depositi
— Banca d'Italia: carteggio, 1913-1940, bb. 38.

Doni
— Congregazione di carità di Spoltore: amministrazione dei luoghi pii laicali, documentazione contabile, 1868-1873, fasc. 14.
— Confraternita di S. Maria del suffragio e Sacro Monte dei morti di Spoltore: statuti e regolamenti, 1783-1792, un registro; deliberazioni, 1833-1908, regg. 2.

Acquisti
— Mappe e carte geografiche, secc. XVI-XVII, ff. 4.

PIACENZA

Versamenti

UFFICIO TECNICO ERARIALE
— Cessato catasto terreni, 1808-1940, mappe 1.573; 1875-1952, regg. 1.061 (elenco di versamento).

UFFICIO DI LEVA DI PIACENZA
— Liste di leva con rubrica, classe 1912, regg. 16 (elenco di versamento).

PISTOIA

Versamenti

TRIBUNALE DI PISTOIA
— Stato civile, 1866-1903, regg. 5.057 (elenco).

Depositi
— Conservatorio femminile di S. Giovanni Battista: secc. XII-XX, pezzi 360 (elenco).
— Consorzi idraulici: documentazione delle Deputazioni dei lavori ed imposizioni d'acque e dei Consorzi idraulici, secc. XVIII-XX, pezzi 441 (inventario sommario).

Acquisti
— Carte di Carlo Fazzuoli, ragioniere dell'Ufficio delle revisioni e sindacati di Firenze e amministratore regio del patrimonio ecclesiastico di Pistoia, 1767-1789, regg. 2, una busta e una filza (inventario analitico).

PORDENONE

Versamenti

UFFICIO DISTRETTUALE DELLE IMPOSTE DIRETTE DI SAN VITO AL TAGLIAMENTO
— Profitti di regime e di guerra, 1938-1951, bb. 3.

RAGUSA

Versamenti

TRIBUNALE DI RAGUSA
— Stato civile dei comuni di Ragusa (e frazione di Marina di Ragusa), Acate, Chiaramonte Gulfi, Comiso, Giarratana, Monterosso Almo, Ragusa Inferiore (comune soppresso), Santa Croce Camerina, Vittoria (e frazione di Scoglitti), 1862-1899, regg. 2.197 (elenco).

RAVENNA

Versamenti

UFFICIO DISTRETTUALE DELLE IMPOSTE DIRETTE DI LUGO
— Atti a campione, imposta complementare, ricchezza mobile ed altro, 1958-1971, mazzi 10 (elenco di versamento).

PRETURA DI LUGO
— Atti e cause civili, 1861-1942, bb., regg. e voll. 297 (elenco di versamento).
— Atti e procedimenti penali, 1861-1940, bb., regg. e voll. 431 (elenco di versamento).

SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER IL VENETO
— Protocollo del notaio Giovanni Tarlizzi, dell'archivio notarile comunale di Cotignola, 1484-1486, un registro (recupero).

UFFICIO DEL VETERINARIO PROVINCIALE
— Carteggio e contabilità, 1958-1973, bb. e regg. 71, timbri metallici 2 (elenco di versamento).

REGGIO CALABRIA

Versamenti

DISTRETTO MILITARE DI REGGIO CALABRIA
— Ruoli matricolari con rubriche, 1864-1896, regg. 290.

TRIBUNALE DI REGGIO CALABRIA
— Stato civile, 1866-1900, regg. 5.370 (indici decennali).

SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO DI PALMI

Versamenti

ARCHIVIO NOTARILE DISTRETTUALE
— Atti tra vivi, testamenti, secondi originali di scritture private, copie di atti pubblici notarili, copie di atti pubblici amministrativi, 1803-1881, pezzi 1.660.

REGGIO EMILIA

Versamenti

UFFICIO DEL MEDICO PROVINCIALE
— Atti relativi a istituti sanitari della provincia e documentazione contabile, 1928-1982, bb. 232 e timbri 4 (elenco).

UFFICIO DEL VETERINARIO PROVINCIALE
— Corrispondenza e atti contabili, 1938-1972, bb. 184 e timbri 4 (elenco).

Acquisti
— Carteggio Vallisneri, secc. XVI-XVIII, bb. 21.

RIETI

Versamenti

UFFICIO DI LEVA DI ROMA
— Liste di leva, 1902-1922, regg. 45.
— Verbali di sedute straordinarie, 1942-1943, un registro.

UFFICIO DI LEVA DI VITERBO
— Liste di leva, 1907-1912, regg. 6.

ARCHIVIO NOTARILE DISTRETTUALE DI RIETI
— Atti originali e copie, 1840-1882, bb. e regg. 101 (elenco di versamento)
— Enfiteutecario, 1824-1835, una busta.
— Apoche, 1628-1629, un registro.

Doni
— Avv. Luigi Solidati Tiburzi di Rieti: archivio familiare, 1589-1952, pacchi 20.

ROMA

Versamenti

COMUNE DI CASTELNUOVO DI PORTO
— Archivio notarile comunale, 1402-1870, pezzi 160 (inventario sommario).

Trasferimenti

ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO
— Comitato di liberazione provinciale di Roma, 1944-1946, pezzi 10 (elenco di versamento).

ROVIGO

Acquisti
— Collezione Durazzo, comprendente autografi e documenti relativi a Rovigo e al Polesine, secc. XVIII-XIX, bb. 8 (inventario sommario).

SAVONA

Versamenti

TRIBUNALE DI SAVONA
— 1919-1979, pezzi 963.

SIENA

Doni
— Associazione femminile senese di mutuo soccorso: 1863-1975, pezzi 280.
— Dott. Giulio Prunai di Firenze: *Diario di prigionia*, 1943-1945, pezzi 3.

Acquisti
— Statuti di Cetona, 1596 con aggiunte fino al 1772, un registro.
— «Statuti della terra di Rocca d'Orcia ricopiati nel 1747» (copia degli statuti del 1617), un registro.

SIRACUSA

Versamenti

UFFICIO DI LEVA DI SIRACUSA
— Liste di leva, classe 1912, pezzi 19.

TRIBUNALE DI SIRACUSA
— Stato civile, 1893-1899, regg. 734.

TARANTO

Versamenti

QUESTURA
— Polizia giudiziaria e amministrativa, 1967-1977, pezzi 21 (elenco).

COMMISSARIATO DI PUBBLICA SICUREZZA PRESSO LO SCALO MARITTIMO E AEREO DI TARANTO
— Atti di gabinetto e di polizia amministrativa, 1973-1977, pezzi 40 (elenco).

OPERE PIE RIUNITE DI TARANTO
— Atti vari, 1826-1977, pezzi 95 (elenco).

Doni
— Avv. Cesare Blandamura di Taranto: archivio professionale, 1930-1968, cartelle 14.

TERAMO

Versamenti

DISTRETTO MILITARE DI TERAMO
— Ruoli matricolari, classi 1911-1912, regg. 40.

Doni
— Prof. G. Morelli: *Cronaca teramana dei banditi*, 1661-1678 (fotoriproduzioni e microfilm).

TERNI

Versamenti

UFFICIO DISTRETTUALE DELLE IMPOSTE DIRETTE DI AMELIA
— Catasto gregoriano, 1817-1860, pezzi 90 (elenco).
— Cessato catasto terreni, 1860-1954, pezzi 95 (elenco).
— Cessato catasto fabbricati, 1861-1962, pezzi 76 (elenco).

CASA CIRCONDARIALE DI TERNI
— 1920-1972, pezzi 142 (elenco).

Doni
— Stabilimento Terninoss di Terni: archivio dell'ex Jutificio Centurini, 1889-1974, pezzi 146 (elenco).

SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO DI ORVIETO

Versamenti

MINISTERO DELLA DIFESA - UFFICIO LEVA
— Distretto militare di Orvieto (soppresso): registri matricolari, ruoli degli iscritti, liste di leva, liste dei riformati, 1895-1922, regg. 44 (elenco).

TORINO

Versamenti

PREFETTURA
— Rilascio e convalida di patenti di guida, 1966-1981, pacchi 4.500.

UFFICIO TECNICO ERARIALE
— Amministrazione dei canali ex-demaniali, rete di Torino, secc. XIX-XX, casse 11.

RAGIONERIA REGIONALE DELLO STATO
— Archivio del cessato «Comitato nazionale per il primo centenario dell'Unità d'Italia», 1960-1963, casse 8.

DISTRETTO MILITARE DI TORINO
— Ruoli matricolari e rubriche dei Distretti militari di Torino, Ivrea, Pinerolo, classi 1886-1900; ruoli matricolari e rubriche del Distretto militare di Chivasso, classe 1889, regg. 603.

TRIBUNALE DI IVREA
— Atti civili e penali, 1823-1942, regg. 1.619.

ARCHIVIO NOTARILE DISTRETTUALE DI IVREA
— Atti notarili, repertori e registri del distretto di Ivrea, 1350-1881, regg. 7.525.

ISTITUTO NAZIONALE PER LE FIGLIE DEI MILITARI DI TORINO
— Mazzi 998.

Depositi
— Regione Piemonte: archivio del monastero cistercense femminile di S. Maria di Pogliola, 1180-1512, pergg. 60 e un registro cartaceo.
— Contessa Elisabetta Provana del Sabbione De Rege Thesauro: archivio Provana del Sabbione, 1294-1870, mazzi 40.

Doni
— Ing. Edoardo Almagià: archivio di Achille Loria, secc. XIX-XX, mazzi 36.

Acquisti
— Documentazione relativa alle famiglie Tornielli di Borgolavezzaro e Centurione Scotto, secc. XIV-XIX, mazzi 13.
— Documentazione relativa alla famiglia Cane, secc. XV-XVIII, un mazzo.
— Carte del barone Domenico Carutti di Cantogno, 1816-1902, lettere 32.

TRAPANI

Versamenti

ARCHIVIO NOTARILE DISTRETTUALE DI TRAPANI
— Atti tra vivi e atti di ultima volontà, 1801-1881, voll. 1.617, docc. 226.

TRENTO

Versamenti

QUESTURA DI TRENTO
— Atti riservati, cat. A-8: radiati, 1934-1947, bb. 30.

DISTRETTO MILITARE DI TRENTO
— Ruoli matricolari e rubriche, classi 1908-1910, regg. 36.

TREVISO

Versamenti

UFFICIO DI LEVA DI TREVISO
— Liste di leva, classe 1912, regg. 90 (elenco di versamento).

ARCHIVIO NOTARILE DISTRETTUALE DI TREVISO
— Atti *inter vivos* e *mortis causa*, 1836-1893, bb. 105 (elenco di versamento).

TRIESTE

Versamenti

CORTE DI APPELLO DI TRIESTE
— 1919-1945, bb. e regg. 1.112 (elenco di versamento).

REGIONE AUTONOMA FRIULI-VENEZIA GIULIA
— Ispettorato ripartimentale delle foreste: 1947-1965, cartelle, regg. e fascc. 234 (elenco di versamento).

Depositi
— Conservatorio di storia medica giuliana: archivio e biblioteca, secc. XIX-XX, bb. 60; secc. XVIII-XX, voll. 1.250 (elenco).
— Archivio privato di Mario Ferencich: documentazione professionale in materia psicologica, linguistica e psico-linguistica, 1930-1982, bb. 24.

UDINE

Versamenti

DISTRETTO MILITARE DI UDINE
— Ruoli matricolari e rubriche, classi 1906-1908, regg. 71.

Depositi
— Provincia: atti parlamentari, annali dei lavori pubblici, giornali del Genio civile e altro, 1882-1956, voll. 1.500 a stampa (elenco).
— Dott. Carlo Bonati Savorgnan di Osoppo: archivio Favetti de Bosses, sec. XIV-1888, bb. 23 (inventario).

VARESE

Versamenti

UFFICIO DI LEVA DI COMO
— Liste di leva, classe 1912, regg. 14.

DISTRETTO MILITARE DI COMO
— Fogli e ruoli matricolari con rubrica, classe 1912, regg. 63 e pacchi 75.

Depositi
— Biblioteca civica di Varese: raccolta periodici e quotidiani, 1850-1982, voll. e pacchi 287.

VENEZIA

Versamenti

ISPETTORATO COMPARTIMENTALE DELLE IMPOSTE DIRETTE DI VENEZIA
— 1934-1970, pezzi 45.

CAPITANERIA DI PORTO DI CHIOGGIA
— Liste di leva di mare e atti arruolamento, classe 1912, regg. 2.

Doni
— Dott. Pietro Voltolina: carteggio di Gasparo Acerbi, 1627-1645, un fascicolo.

VERCELLI

Versamenti

UFFICIO DISTRETTUALE DELLE IMPOSTE DIRETTE DI VERCELLI
— Dichiarazioni dei redditi a campione dell'ufficio di Vercelli e del soppresso ufficio di Trino, 1958-1973, bb. 65 (elenco parziale).

ISPETTORATO RIPARTIMENTALE DELLE FORESTE
— 1945-1974, bb. 74 (elenco).

COMUNE DI DESANA
— Congregazione di carità e ente comunale di assistenza, 1719-1978, bb. 31.

COMUNE DI VERCELLI
— Collegio delle orfane di Vercelli: documentazione contabile, 1836-1930, bb. 30.

UNITÀ SANITARIA LOCALE 45 DI VERCELLI
— Soppresso Consorzio antitubercolare di Vercelli, 1928-1960, bb. e regg. 70.

Doni
— Famiglia Balzaretti di Vercelli: carte e poesie di Ettore Ara e famiglia, secc. XIX-XX, bb. 5.

Acquisti
— Libro mastro delle Orsoline di Bianzè, 1623-1774, un registro.

SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO DI BIELLA

Versamenti

UFFICIO DISTRETTUALE DELLE IMPOSTE DIRETTE DI COSSATO
— Atti di società, fallimenti, imposta progressiva e altro, 1947-1970, mazzi 87 (elenco).

DIREZIONE DIDATTICA DI CANDELO
— Registri scolastici, 1898-1944, pacchi 30 (elenco).

PRETURA DI BIELLA
— 1941-1966, voll. e pacchi 314 (elenco).

TRIBUNALE DI BIELLA
— Ente comunale di assistenza, congregazione di carità e opere pie diverse, 1817-1978, mazzi 61 (elenco).

Depositi
— Comune di Casapinta: 1701-1945, con docc. fino al 1955, pezzi 100 (elenco)
— Ludovico Avogadro di Cerrione: archivio del conte Avogadro di Cerrione, 1753, pergg. 2; 1456-1925, con docc. in copia dal 1165, un pezzo (elenco).

Acquisti
— Archivio Morra di Sandigliano, 1307 - sec. XIX, con docc. in copia dal 1292, pergg. 201; secc. XV-XIX, pezzi 80 (elenco).

SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO DI VARALLO

Versamenti

UFFICIO DEL REGISTRO DI BORGOSESIA
— 1846-1942, bb. 128 e voll. 62 (inventario sommario).
— Ufficio del registro di Varallo, 1854-1943, bb. 140 e voll. 26 (inventario sommario).

Trasferimenti

ARCHIVIO DI STATO DI NOVARA
— Ufficio d'insinuazione di Varallo e Borgosesia, 1770-1866, voll. 1.174 (inventario sommario).

Depositi
— Comune di Boccioleto: 1488-1947, bb. 187 e regg. 26 (inventario sommario).
— Comune di Rosa: 1509-1947, bb. 196 e regg. 24 (inventario sommario).
— Comune di Vocca: 1512-1929, bb. 40 (inventario sommario).

VERONA

Versamenti

ARCHIVIO NOTARILE DISTRETTUALE DI VERONA
— Atti originali dei notai cessati, 1838-1881, voll. 304, mazzi 8 (inventario).
— Indici degli atti di ultima volontà, 1807-1880, voll. 9.
— Copie autentiche degli atti notarili soggetti a registrazione da parte dell'Ufficio del registro, 1868-1940, bb. 628, voll. 2.064. (inventario).

Acquisti
— Epistolario e manoscritti del canonico Gian Giacomo Dionisi: seconda metà sec. XVIII - inizio sec. XIX, bb. 24.

VICENZA

Versamenti

PRETURA DI THIENE
— Sentenze civili, 1871-1940; sentenze penali, 1871-1939; decreti penali, 1932-1939; verbali di udienza penale, 1871-1913; registri e atti di conciliazione, 1830-1869; registri dei protesti cambiari, 1923-1934; verbali di contenzioso, di accettazione di eredità, di consigli di famiglia, di pignoramento e sequestro, 1876-1879; registri di spese, trascrizione di atti di protesto, convenzioni di conciliazioni e repertori di atti civili; raccoltà di riviste giuridiche, 1814-1939, per un complesso di regg. e voll. 531.

VITERBO

Versamenti

DISTRETTO MILITARE DI VITERBO
— Ruoli matricolari e rubriche dei distretti militari di Viterbo e Orvieto, classe 1911, regg. 33 (elenco di versamento).

CONSORZIO PROVINCIALE ANTITUBERCOLARE
— Albo dei fondatori, progetti e statistiche, 1936-1968, pezzi 5 (elenco di versamento).

Depositi
— Comune di Vallerano: secc. XVIII-XIX, pezzi 498 (completamento di un precedente deposito).

Notiziario bibliografico

AA. VV., *Mantova. Materiali per la storia urbana dalle origini all'Ottocento*, Mantova, Arcari ed., 1983.

Nella storia di una città si è portati generalmente a non dare importanza alla funzione spaziale in cui si collocano le istituzioni o si verificano le vicende all'interno della struttura urbana; ci si rivolge alle funzioni, alle competenze, alle modalità, alle forme con cui gli avvenimenti si estrinsecano, ma raramente si bada alla loro collocazione esteriore e quando lo si fa, lo si fa in modo avulso dal ruolo che possono aver giocato all'interno di una comunità le strutture materiali. Ma sui vecchi muri, nelle antiche strade sono rimasti dei segni, testimonianze da cui erompe il passato che si conserva con una tenacia senz'altro più accanita della capacità distruttiva dell'uomo, un passato che continua a vivere negli edifici, nelle piazze, nel paesaggio e che permette di comprendere come una città sia un corpo vivo che cresce, si sviluppa, si trasforma, plasmata da chi vi abita, modellata da chi detiene il potere, stravolta, anche violentata a volte, nel perseguimento di particolari fini; si capisce che la città è una forma che muta la propria immagine nel tempo, pur mantenendo una propria individualità. La storia di questa immagine è certamente storia sociale, perchè rivela conflitti e contraddizioni che sono quelli della società urbana i cui antagonismi finiscono per influenzare struttura materiale, topografia, ideologia; ma è anche storia politica, perchè l'immagine urbana è espressione e strumento del potere.

La città — scrive Le Goff — è un insieme di rappresentazioni, di immagini, di idee che la società urbana costruisce per se stessa e per gli altri, un autoritratto per capire il quale lo storico deve indagare in due direzioni: «una materiale, reale, rappresentata dalla struttura e dall'aspetto della città stessa; l'altra mentale, incarnata nelle rappresentazioni artistiche, letterarie e teoriche della città».

In quest'ottica si sono mossi gli autori.

Paolo Carpeggiani (*Traccia per una storia urbana di Mantova dalle origini all'Ottocento* p. 9-53) illustra le vicende urbane della città prendendo l'avvio dal borgo romano, circoscritto all'odierna piazza Sordello, per giungere allo splendore delle dimore curtensi, per ritornare, poi, al cupo ristagno della fortezza asburgica; un racconto non finito, sospeso, perché la città è viva e ancora si muove e palpita sotto l'incalzante, quotidiano divenire. Un racconto chiaro, piano e avvincente che riesce a dare colore e volume a fatti, cose e persone che nei secoli si sono succeduti nell'intrico delle strade, delle mura, degli edifici e da cui emerge la logica continuità dello sviluppo urbano di Mantova.

Piccola città fortificata — *l'oppidum* amato da Virgilio — annidata sulla punta estrema dell'isola emergente dalle palustri acque del Mincio, Mantova nell'alto Medioevo si caratterizza per un porto fluviale e un'importante via extra-urbana; le vaste zone «sparse di conche e di dossi» (Restori) vengono spianate, le depressioni colmate, si delinea una prima cinta muraria attorno alla *civitas vetus*, all'interno della quale la cattedrale assume un ruolo di rilievo. In questa prima città sono già in embrione quegli elementi che daranno l'avvio alle linee di sviluppo della città futura.

All'intervento idraulico del Pitentino, che comporta il definitivo assetto dei laghi e conferisce a Mantova il caratteristico aspetto di *città d'acqua*, corrisponde l'ampliamento della cerchia urbana in direzione sud; Mantova si muove verso il suo nuovo fulcro, il monastero di S. Andrea, custode della preziosa reliquia del sangue

di Cristo, innalzando nel suburbio i palazzi del libero comune, simbolo della conquistata autonomia dall'Impero.

L'antico retaggio romano, appena sfiorato da Longobardi, Franchi e Impero, lascia il posto alla nuova città in cui accanto al vescovo, alle famiglie nobili si pone un nuovo ceto sociale: quello mercantile; vicino alle chiese e ai campanili, vicino alle case torri della nobiltà sorgono gli edifici del nuovo potere collettivo: palazzi comunali, piazze, mercati. La stessa struttura urbana si adegua al nuovo assetto politico organizzandosi in quartieri e contrade secondo le esigenze militari e di espansione dei traffici. Non più piazza S. Pietro, antistante la cattedrale, ma piazza delle Erbe, formata dai palazzi del Podestà e della Ragione e dal monastero di S. Andrea, diventa il nuovo spazio simbolico.

L'immagine della città è destinata a mutare ancora profondamente all'inizio del XV secolo superando anche il limite del rio che rappresentava il confine della Mantova medioevale.

Il signore — Bonacolsi, Gonzaga — il principe è anche un mecenate, la città non è più soltanto la sede dei valori in un rapporto di antagonismo e complementarietà con l'esterno, la città è una cultura, luogo d'incontro di dotti e letterati, di chierici e di laici, di dominanti e dominati, diventa la vetrina del prestigio del principe che inizia un processo di trasformazione improntando la struttura urbana ai propri modelli, Ludovico e Gianfrancesco Gonzaga, Isabella d'Este, il Mantegna, l'Alberti, Giulio Romano saranno gli artefici di questa trasformazione per cui Mantova diverrà un centro rinascimentale.

Il «segno del principe» diventa evidente nel tracciato che, intersecando la città secondo l'asse nord-sud, collega la corte, città nella città, con la chiesa di S. Andrea, S. Sebastiano e il Te: un asse viario privato del signore, «un percorso rituale destinato a celebrare la potenza degli stessi Gonzaga» (Boschi).

Il XVII secolo vede espandersi la frattura tra la corte, la città del principe, e la città dei sudditi; venuto meno il ruolo di guida della famiglia dominante, l'immagine della città si cristallizza nella sua precedente connotazione lasciando spazio solo ad interventi marginali. Alla decadenza dei Gonzaga, tuttavia, fa riscontro l'ascesa di nobili casate mantovane (D'Arco, Sordi, Valenti, Canossa ecc.) che con le grandiose forme architettoniche delle costruzioni emblematiche della loro fortuna interrompono l'armonia del tessuto urbano. La dominazione asburgica (post 1707) conserva il retaggio dell'età gonzaghesca lasciando inalterata l'interna configurazione della città; principale caratteristica dell'immagine settecentesca di Mantova è la staticità, anche se sono degni di menzione due avvenimenti: la formazione del catasto teresiano e l'interramento dell'invaso del Paiolo, destinato ad avere conseguenze sulla futura espansione della città.

Dopo il breve intermezzo francese, Mantova, trasformata in città-fortezza e aggregata al sistema difensivo del Lombardo-Veneto, subirà le conseguenze della sua importanza strategica e militare, subendo una chiusura ed un isolamento da cui uscirà soltanto in tempi molto recenti.

Irma Pagliari (*L'immagine di Mantova nella cartografia dalle origini all'Ottocento,* pp. 57-165) si avvale del materiale cartografico relativo a Mantova per proporre un'analisi delle sue strutture: il documento cartografico viene qui analizzato nella sua specificità e non come semplice supporto di un discorso fatto con elementi tradizionali.

La documentazione grafica presenta, anteriormente alla formazione dei catasti, tecniche arretrate che lasciano emergere elementi parziali della realtà raffigurata, la cui lettura diventa possibile e il cui significato diventa comprensibile solo in rapporto con la documentazione tradizionale.

L'importanza di conoscere e di possedere sicuri mezzi di lettura e di approccio a questo tipo di materiale è di per sè palese, sopratutto considerando che il materiale

grafico è relativamente recente e abbastanza scarso; questo perché soltanto con la formazione dei catasti del XVIII secolo alla documentazione grafica si cominciò ad attribuire validità giuridica, mentre in precedenza lo *strumento* mappa, il disegno, aveva un limitato ruolo di supporto illustrativo dei terreni, dei territori, dei manufatti, la cui descrizione ed illustrazione ufficiale veniva demandata alla pignola elencazione del notaio.

La carta esprime il modo con cui ci si pone in relazione con l'ambiente e quindi rispecchia l'organizzazione sociale dei gruppi umani, attraverso la carta, il disegno della città è possibile prendere coscienza della sua storia e di quegli elementi funzionali quali gli impianti fisici, la maglia edile, le articolazioni viarie che non sempre si evidenziano nell'ispezione diretta.

Un gruppo di disegni di principale importanza ai fini di una lettura critica delle strutture urbane è proprio quello delle mappe della città.

Difficile, tuttavia, individuare nelle rappresentazioni urbane anteriori al catasto criteri scientifici nella stesura del documento cartografico poiché la produzione di queste rappresentazioni non è sempre originale in quanto, nel caso di Mantova, viene ripetuta continuamente l'impostazione dei prototipi proposti da Braun Hogenberg e dal Bertazzolo e perchè tende spesso a confondersi con la raffigurazione pittorica vera e propria in cui della città viene fatto un «ritratto».

Le testimonianze pervenute, pertanto, offrono contenuti disparati, in cui i caratteri costitutivi della tecnica cartografica — proiezione, rapporto di riduzione, orientamento — sono volutamente alterati in quanto rispondenti all'interesse per pochi e specifici elementi, come il mettere in risalto edifici religiosi e civili per evidenziare le sedi del potere laico ed ecclesiastico.

Nell'interpretazione di questi elementi e delle motivazioni per le quali è stato dato risalto a certi dati e ne sono stati trascurati altri; nella comparazione delle ottiche attraverso le quali la città è stata disegnata si è in grado di capire le alterazioni, leggere mappe, disegni, vedute prospettiche criticamente, interpretando le stratificazioni del mondo reale, percependone l'entità, il ritmo degli incrementi e delle rielaborazioni.

Irma Pagliari dalla schedatura di circa 300 esemplari ha fatto una scelta di quarantatrè documenti iconografici riproducenti Mantova, quarantatrè immagini che costituiscono le mappe fondamentali delle rappresentazioni della città nell'arco di cinque secoli.

Partendo dalla veduta di Mantova affrescata nella Masseria (sec. XV, inizio) attraverso le rappresentazioni della città eseguite nella prima metà del XV secolo e agli inizi del XVI, attraverso le piante del Bertazzolo, le mappe catastali del '700, sino alle piante del Raineri e del Campi, l'A. riesce ad illustrare visivamente la città ponendone in evidenza elementi nuovi, confronti, trasformazioni, contrazioni e ampliamenti, non trascurando nemmeno tutte quelle particolarità del documento cartografico, quali le didascalie, le legende, i titoli ecc. che denunciano le scelte culturali, i condizionamenti storici e politici, il clima e la mentalità in cui mappe e vedute vennero formate.

Ne risulta una interpretazione funzionale della struttura urbana di Mantova, base indispensabile per qualsiasi ipotesi di ristrutturazione della città.

Il volume, presentato in una sobria veste tipografica, documenta dunque l'immagine di Mantova nel suo duplice aspetto materiale ed ideologico; spiega come l'immagine della città, quale oggi si presenta, sia frutto di vivaci e complesse vicende urbanistiche che riflettono avvenimenti e conflitti di idee, esorta a ricordare che — come scrisse il Mumford — «senza un lungo excursus storico non troveremo consapevolmente lo slancio necessario a un balzo sufficientemente energico nel futuro».

Roberto Navarrini

Archivio Widmann Rezzonico. Inventario, a cura di ENNIO CONCINA e MANUELA PADOVAN, Venezia, Tip. Helvetia, [1983], pp. 236.

L'archivio privato Widmann Rezzonico, conservato con estrema cura da privati nella palladiana villa «La Malcontenta» di Gambarare e del quale è consentita la consultazione con la massima liberalità, è stato di recente inventariato.

I documenti dell'archivio, in tutto 138 pezzi fra buste e registri, sono stati schedati con accuratezza da Manuela Padovan (pp. 9-197), che ha operato sulla falsariga dell'ultimo ordinamento antico risalente al 1899 del quale Ennio Concina descrive sinteticamente i criteri informatori insieme alle vicende formative del fondo (pp. 5-7). Il materiale così analiticamente schedato permette di ricostruire nelle numerose sfaccettature la storia delle due famiglie e dei membri di altre casate a loro legate da vincoli di parentela, tra il XV e il XX secolo (ma è da segnalare anche la presenza di regesti di documenti a partire dal X secolo): le strutture familiari, quali si possono ricavare dagli alberi genealogici e dai testamenti, le proprietà immobiliari (il palazzo a S. Canciano, i campi e le case nel Dogado, nel Padovano, nel Vicentino, nel Trevigiano e in Carinzia), l'amministrazione del patrimonio, l'attività politica e perfino le espressioni poetiche e letterarie. Correda l'inventario un accurato *Indice dei nomi* (pp. 199-232), che guida lo studioso ad un rapido reperimento del materiale.

Giorgetta Bonfiglio Dosio

Arte e scienza per il disegno del mondo, catalogo della mostra, Milano, Electa, 1983, pp. 287.

Cartografia napoletana dal 1781 al 1889, a cura di GIANCARLO ALISIO e VLADIMIRO VALERIO, catalogo della mostra, Napoli, Prismi, 1983, pp. 243.

Le immagini assumono sempre più un carattere di centralità nella nostra vita e nelle nostre considerazioni. Molti processi di descrizione della realtà, prima affidati alla scrittura, alla parola ed anche all'immagine, sono ora direttamente costruiti per una fruizione visiva. Questo mutamento culturale e tecnologico ci spinge a riflettere sia sui modi e sul significato della cartografia e della produzione di immagini nel passato, sia sulle trasformazioni in corso.

Su questo argomento, con diverse finalità e ricchezza di materiali, sono state allestite due mostre: «Arte e scienza per il disegno del mondo» a Torino (giugno - ottobre 1983) e «Cartografia napoletana dal 1781 al 1898», a Napoli (ottobre-novembre 1983).

La mostra torinese ci offre una prospettiva sul ruolo dell'immagine nella nostra descrizione del mondo, che ci induce a rivedere molte opinioni pregiudiziali o meramente percettive. Il disorientamento dinanzi alla molteplicità dei sistemi di coordinate, delle soluzioni grafiche, delle trasposizioni fantastiche è, infatti, l'aspetto sicuramente più riuscito della esposizione. Questo disagio ci spinge però a penetrare nella babele delle lingue cartografiche e a trovare una interpretazione alla polimorfia dei segni. Ma delle difficoltà di questo tentativo siamo avvertiti dallo stesso Giulio Macchi, curatore della esposizione, che nell'introduzione al catalogo afferma: «Non esiste una carta obiettiva, buona per tutti gli usi. La carta è firmata e i suoi autori non sono in realtà i cartografi, ma i loro committenti, monarchi, prelati...». La lettura delle carte richiede pertanto ausili diversi che spazino in vari campi della ricerca, e la loro interpretazione va singolarmente modellata.

I settori della mostra sono tutti di indubbio interesse sia per la storiografia che per l'archivistica; ne citiamo alcuni relativi ai catasti, ai confini, alle carte tematiche; ma, per un maggiore approfondimento, rimandiamo alla lettura del catalogo.

La mostra napoletana (e non è un caso che in due ex-capitali si siano svolte le esposizioni, data la ricchezza documentaria disponibile *in loco*) è ben più definita in ambiti territoriali e temporali. Si propone infatti di «dimostrare l'alto grado di cultura, di arte e di tecnica raggiunto a Napoli nel settore della cartografia nei secoli XVIII e XIX». Gran parte dei saggi pubblicati sul catalogo, tutti di ottimo livello scientifico, sono incentrati sui progressi e sul lavoro del gruppo di cartografi formatosi alla scuola del Rizzi-Zanoni. Gli sviluppi nella ricerca di questo nucleo di scienziati vengono seguiti attraverso le sue modificazioni anche istituzionali. L'Officina topografica iniziale venne assorbita dal Deposito generale della guerra, in periodo murattiano; assunse poi il nome di Officio topografico e fu infine aggregata al Genio militare nel 1833.

Una seconda sezione è più particolarmente dedicata al territorio barese. Vi sono, a tal riguardo, nel catalogo due saggi, uno di G. DIBENEDETTO, *La progettazione del sistema viario di terra di Bari nel XIX secolo*, e un altro di V.A. MELCHIORRE, *Origine e sviluppo del borgo murattiano di Bari*. Questa sezione fa riferimento, come specificato nella pubblicazione, «ad una più ampia ricerca in corso sulla cartografia nelle fonti documentarie pugliesi... con la collaborazione degli Archivi di Stato pugliesi e con il contributo della Regione Puglia». Proprio per questo suo duplice carattere l'esposizione si sposterà da dicembre a febbraio al castello svevo di Bari.

Sembra quasi superfluo aggiungere che in ambedue le manifestazioni, di Torino e di Napoli, gli Archivi di Stato hanno fornito materiali ed intelligente collaborazione.

Eugenio Lo Sardo

BORTOLO BROGLIATO, *750 anni di presenza francescana nel Vicentino*, Vicenza, Edizioni L.I.E.F., 1982, pp. XXIII - 674, tavv. 45.

Bortolo Brogliato, avvocato vicentino, già amministratore comunale ed animatore di comunità culturali e gruppi sportivi giovanili, è conosciuto nella sua Vicenza anche per quell'affettuoso abbraccio che lo stringe ai tanti retaggi d'un passato fecondissimo d'arte, di cultura, di attività umana e di spiritualità.

La ricerca da lui condotta sulle carte conservate nella Civica Biblioteca Bertoliana e all'Archivio di Stato, con il sostegno di una solida cultura umanistica e di una determinazione visibile in tutta la sua varia attività, ha già dato validi frutti, quali *Il decreto edilizio del 1208 e il centro storico di Vicenza* (1979), *Chiesa e monastero dell'Aracoeli* (1980) *La chiesa di Santa Maria degli Angeli in Vicenza* (1981), in cui era evidente l'intento di dare un serio contributo al più vasto programma — particolarmente avvertito in Vicenza — di recupero delle testimonianze d'un vivace, nobilissimo passato. Nell'ambito di queste ricerche l'A. ne ha sviluppato altre legate al mondo, così fervido di spiritualità e di umanità, delle origini e della diffusione del francescanesimo.

Quello di Brogliato è un lavoro completo, sia per l'estensione temporale data alla ricerca, protesa ad abbracciare le testimonianze documentali dall'origine del movimento, fino alle attuali evoluzioni, sia per la puntigliosa sistematicità con cui l'autore è andato alla scoperta di tutte le più diverse espressioni di vita francescana nel Vicentino.

L'opera, elaborando concreti itinerari di testimonianze, traccia una nitida linea progettuale, che passa dalle vicende del primo ordine francescano (i frati minori, per l'appunto), al secondo ordine (le clarisse) ed, infine, al terz'ordine regolare e secolare. Entro questa grande tripartizione, che manifesta, del resto, la successione cronologica degli insediamenti monastici, son narrate, con rigido riferimento alle attestazioni documentali senza nulla concedere alle fantasie della devozione popolare od anche aristocratica, le vicende delle comunità religiose e delle loro strutture conventuali, da San Salvatore di Vicenza a San Donato di Angarano ed, ancora, a San Francesco di Cologna, Sant'Antonio Abate di Costozza, al gran San Lorenzo di Vicenza e, via via, al convento di San Francesco in Bassano, all'Aracoeli. Ed è proprio narrando queste vicende in sé fredde e talvolta impersonali, che l'autore ha incontrato le testimonianze d'una profonda spiritualità, presente sia nelle classi aristocratiche, pronte alle donazioni per erigere e vitalizzare l'istituzione, che nelle masse popolari, attratte dall'esempio d'una vita povera, simile alla loro, seppur motivata dal proposito generoso della rinunzia.

Ma la storia francescana di Vicenza è anche testimonianza di prestigiose presenze. Il colore narrativo delle cronache non prende la mano al Brogliato, che resiste alla tentazione di dipanare l'incerta, leggendaria matassa della presenza di Francesco e di Chiara nella città berica.

Gli sta più a cuore documentare il momento della presenza francescana in città, attestabile intorno al 1220, nel povero San Salvatore.

Anche dove la testimonianza appare certa, Brogliato si limita a fornire indicazioni, citando cronache e documenti che la stessa penna del tempo ha arricchito di suggestioni, di colore e grande fascino. Frate Bernardino da Siena giunse a Vicenza nel 1423 e predicò nella piazza gremita di circa trentamila persone ed ai nobili ed al popolo, che scendeva nottetempo dai colli in lunghe processioni, egli gridava di «far pace fra cittadini». Frate Giovanni da Capestrano fu a Vicenza qualche decennio più tardi, nel 1451, a riempir piazze con la fama della sua santità e della sua esperta oratoria. Poco dopo apparve anche Bernardino da Feltre, cui le chiese non bastavano, cui non bastavan neppure le piazze, ma occorrevano campagne ad accogliere il messaggio di pace e di giustizia sociale contro la ignominia dell'usura. Giunse, alfine, Marco da Montegallo, che legò il suo nome al Monte di pietà, nel 1486 e, dopo di lui, tanti altri, spiriti elevati, animi spogli dei fardelli delle cose di mondo, uomini che hanno dato il proprio nome alla storia dei «piccoli», alla storia dei «fioretti», collocandosi sempre accanto ai poveri, agli ammalati, talvolta anche dando vita ad immagini di potere, nella persona e nella attività di illuminati vescovi o nella interessata azione di sostegno economico ad opere colossali, come il tempio di San Lorenzo.

Sempre e comunque Brogliato s'è mantenuto staccato dai tradizionali o nuovi giudizi che storici ed eruditi hanno attribuito alla presenza monastica nel Vicentino e, pur essendo egli stesso un «toccato» dallo spirito francescano, ha saputo offrire un quadro sereno e verace, sostenuto da buon vigore scientifico.

L'ultima parte del volume offre una elencazione degli archivi francescani conservati dalla Civica Biblioteca Bertoliana — codici di grandi spiriti del francescanesimo, cronache, memorie, volumi di legislazione — seguita da un analogo elenco dei numerosi documenti, conservati nell'Archivio di Stato di Vicenza — documenti contabili, atti giudiziari, donazioni, livelli ed altro.

A sostegno del rigore che ha guidato la sua ricerca, Brogliato conclude l'opera con la trascrizione di alcuni documenti fondamentali per il tracciato storico delle origini francescane vicentine ed anche venete. Qui il suo intervento si presta ad una facile critica. La lettura non è sostenuta da commenti ed argomentazioni e non rivela, in effetti, un approfondito esame.

Il volume resta indubbiamente fondamentale, ed ha il pregio di coordinare una vasta documentazione con le testimonianze bibliografiche in materia.

Giovanni Marcadella

PAOLA CARUCCI, *Le fonti archivistiche: ordinamento e conservazione,* Firenze, La Nuova Italia Scientifica, 1983, pp. 239. (Aggiornamenti, 36).

Quanti si interessano di queste cose potranno convenire, presumo, nel giudizio che la letteratura archivistica 'primaria' — quella cioè rivolta ai fini della consultazione e della pubblicazione delle serie conservate — faccia aggio, per continuità e nobiltà di tradizioni (e a differenza di quanto si osserva in altri campi del sapere) sulla letteratura 'secondaria', non priva neppure essa di lontane ascendenze, ma certo in passato assai scarsa e discontinua. La prima ha alle spalle una grande messe di inventari, in qualche caso perfino analitici, di regesti, di indici, di repertori, di guide, di pubblicazioni di fonti. È un insieme di presentazioni e di ricostruzioni — e non si ricostruisce senza interpretare — il cui carattere spesso stinge su discipline affini, soprattutto la diplomatica e la storia delle istituzioni, assorbendone nel fondamento e nei procedimenti talune esigenze, tanto da rendere assai opinabile la determinazione dei propri confini. Del resto avviene così per tutte le partizioni classificatorie di quelle scienze che sono storiche sia per il loro oggetto sia perché, com'è ovvio, prodotto esse stesse storico. A maggior ragione viene facilmente varcato, dalle introduzioni esplicative e giustificative dei criteri adottati nell'apprestamento dei mezzi di corredo, l'empirico diaframma interno all'archivistica tra letteratura primaria e letteratura secondaria.

Quest'ultima ha come suoi temi principali sia l'organizzazione e le norme che regolano gli archivi nel loro stato presente e quelle che li hanno regolati nel passato, sia — e non meno peculiarmente — i metodi di ordinamento. All'interesse per le questioni definitorie e metodologiche dette impulso la cultura positivistica, anche in quanto essa ereditava e svolgeva il motivo, insieme conoscitivo e pratico, della 'enciclopedia', non soltanto come topografia dello 'scibile', ma come sua strutturazione organica. Più tardi questo interesse si venne orientando in direzione opposta, nella critica idealistica, o comunque storicistica, del positivismo in tutte le sue disposizioni costitutive. Nella dimensione in cui acquisiva a contenuto dell'archivistica lo studio della flessibilità diacronica delle procedure ordinatrici, la critica storicistica considerava astratto ogni ordinamento che si discostasse da quello storico, perché introduttore di tipologie estranee alla vita dell'ente. Occorreva invece rispettare e riflettere la concreta azione che le mobili prospettive e le imprevedibili situazioni offerte dal succedersi degli eventi esercitano in un processo per sua natura sedimentario. Nell'orizzonte in ampio senso storicistico, alla concezione dell'ordinamento presiede dunque la consapevolezza che, come il rapporto archivio-ente è un rapporto tendenzialmente d'identità, così esso debba rispecchiarsi nell'ordinamento. Identificazione tendenziale e non identità immediata perché vi è uno sfalsamento di tempi e di modi nel conformarsi dell'archivio all'istituto, a non dire del caso non del tutto raro di magistrature di breve vita che non comportano necessariamente conseguenze modificatrici formali nell'articolazione della loro produzione di atti. I vecchi ordinamenti appaiono quindi da rifare tutte le volte che abbiano derogato da quel rapporto di potenziale identificazione: a meno che la deroga non configuri — anche questa ipotesi-limite è da prevedere — una situazione tanto rilevante e significativamente consolidata da proporsi essa medesima come il preminente assetto storico da conservare e avvalorare.

La messa a problema delle ragioni che permettono all'archivistica di riservarsi uno spazio autonomo ha avuto pertanto dai tardi anni Trenta ai Settanta una proliferazione piuttosto rapida e intensa, tenuto conto dell'esiguo numero di quelli che l'hanno prodotta. Anzi non sono mancate voci di rammarico, tra le quali qualcuna di chi a quell'espansione aveva o avrebbe validamente contribuito, che la discussione metodologica fosse andata oltre il segno, mettendo in ombra con sovrastrutture pretestuose la realtà e le funzioni proprie degli archivi, ossia la conservazione ordinata delle serie e l'accesso ad esse.

Trattati e manuali concorrono, com'è ovvio, a formare la letteratura secondaria, e offrono e ricevono materia di revisione alla 'saggistica' teorica. Ce ne sono alcuni di vario valore, ma non direi che nel complesso abbondino, né che si distinguano per particolare qualità. Invecchiato e residualmente 'positivistico', nonostante il relativo privilegio dato all'ordinamento storico, quello di Eugenio Casanova, pur se non privo di buone osservazioni dove si lascia guidare dalla competenza professionale unita al buon senso; macchinoso ed aspro quello di Brenneke, anche se risultato di molta e seria cultura utilizzata in un considerevole impegno di ricostruzione sistematica e di esemplificazione istituzionale. Gli altri che non siano banalmente semplificatori e puramente espositivi, si attardano soprattutto ad annotare la legislazione archivistica, seppure non si scoprano improntati da rivendicazioni, perlomeno curiose, del primato scientifico del loro oggetto di studio, riflettendo, in questo, i dibattiti pregressi meno provveduti di apprezzabile fondamento.

Per la parte relativa al concetto di archivio e all'ordinamento il recente libro di Paola Carucci, che rappresenta davvero qualcosa di diverso dalla trattatistica sin qui posseduta, si colloca in quell'ambito storicistico di cui qui ho ridefinito l'essenziale profilo, sebbene in posizione critica. È proprio sui limiti dell'identificazione archivio-ente che la Carucci insiste corredando le sue argomentazioni di un'analisi esemplificativa. Le fornisce lo spunto quanto era stato tematizzato da C. Pavone (*Ma è poi tanto pacifico che l'archivio rispecchi l'istituto*?, RAS, XXX/1, 1970, pp. 145-149) e da F. Valenti (*A proposito della traduzione italiana dell'«Archivistica» di Adolf Brenneke*, RAS, XXIX/2, 1969, pp. 7-13) in modi tra loro diversi, ma che viene qui saggiato anche nelle implicazioni specifiche consentite all'esperto occhio dell'inventariatrice dall'impianto organico del libro: «Le modifiche istituzionali possono non essere riflesse con evidenza negli archivi e in linea di massima il passaggio da un'istituzione ad altra che le subentri non è netto, permanendo una sorta di vischiosità tra la conclusione delle pratiche precedenti e l'apertura di quelle nuove» (p. 134). Spesso l'archivo «pur essendo solitamente articolato in serie, ha una struttura più semplice dell'organizzazione dell'ente: con l'ordinamento si ripristina la struttura dell'archivio, non quella dell'ente» (p. 159). Il vario manifestarsi di questo pur basilare rapporto di approssimazione all'ente è dunque tipizzabile in ordine alla solo imperfetta possibilità di sovrapposizione delle due realtà fra le quali esso intercorre. Ma né la constatazione della resistenza di forme pregresse, né quella della maggior semplicità degli archivi rispetto alla eventuale maggiore complessità delle articolazioni istituzionali intaccano la validità del metodo storicistico, perché anzi costituiscono un più corretto modo di intenderlo in relazione a problemi che, scaturendo dal lavoro archivistico, si riferiscono per tale loro origine a quel nodo capitale del percorso storiografico che consiste nella valutazione della fonte. In ogni caso, infatti, l'ordinamento presuppone la ricerca mirante alla conoscenza del «processo di formazione del documento» che, «per la valutazione critica della fonte» (p. 137), è elemento essenziale.

Si mette così sobriamente in guardia dalla pericolosa acrisia prodotta dal presumere, quasi per necessità, veridica l'attestazione documentale. A un simile ritorno fideistico all'«obiettività della notizia» (p. 138) ha dato nuovo spazio, insieme a un'opinione che è tornata a diffondersi, seppure si era mai eclissata, la concezione derivante dall'uso dell'informatica: quando, perlomeno, le sue elaborazioni vengano applicate a serie archivistiche costituitesi

su supporti tradizionali. E questo, per ora, è — com'è ovvio — quasi la regola delle serie utilizzate a fini di ricerca storica. Cosicché, dietro la maschera dell'impassibilità scientifica e della caratura statistico-sociologizzante, si nasconde, ancora una volta, la corrività all'interpretazione più pigra e banale.

Non occorre aggiungere altro al già detto, se non un richiamo d'attenzione sul largo e scrupoloso capitolo *La compilazione degli strumenti di ricerca* (pp. 169-195), inteso a dare precisi e utili suggerimenti a ciò che costituisce la base e il momento principale del lavoro d'archivio. L'accurato *Glossario* (pp. 197-230) che lo segue, ricco di quasi un centinaio di voci, non trova quasi riscontro nella scarna e spesso disordinata nomenclatura di cui è cenno nei precedenti manuali. Il carattere non soltanto compendiario, ma anche chiarificatore e integrativo di quest'appendice terminologica rispetto alla trattazione sistematica, si avverte in modo particolare nelle voci più importanti, come affare, archivio, categoria, fascicolo, registro e simili. Non meno interessante il largo spazio fatto agli *Archivi non statali* (pp. 77-98), seguito dalla loro suddivisione in rapporto alla «natura giuridica dei soggetti che li producono» (pp. 99-128).

Su questi temi l'autrice mette ordine nei molti contributi tecnici apparsi negli anni recenti e dei quali si avvale con intelligente equilibrio. Sono in buona parte gli archivi di quegli enti (industrie, archivi sanitari, enti pubblici non territoriali, enti internazionali) destinati ad avere sempre maggior peso nella produzione e quindi nella conservazione della documentazione futura. A questa, d'altra parte, la rivoluzione tecnologica sta imponendo trasformazioni profonde, inerenti sia al mutamento dei supporti e della forma, sia — *a fortiori* — agli strumenti di ricerca.

Il passaggio dell'amministrazione archivistica alla competenza del Ministero per i beni culturali e ambientali sin dall'atto in cui questo veniva istituito è avvenuto in base a innovazioni legislative che hanno lasciato intatta l'organizzazione degli uffici periferici, ma hanno soppresso gli organi collegiali precedenti, e li hanno sostituiti con organi nuovi, quali il comitato di settore (nell'ambito del consiglio nazionale per i beni culturali), le conferenze regionali periodiche dei capi degli uffici aventi sede nella regione, i comitati regionali composti dai capi degli uffici stessi e di un pari numero di rappresentanti della regione.

Il tutto — mi permetto di commentare — nello spirito, evidentemente antiscolastico, che *entia praeter necessitatem esse multiplicanda*. La Carucci si limita a registrare questo aspetto assemblearistico che pure incide, o dovrebbe, sulla programmazione e sulla coordinazione. D'altra parte un confronto storico-legislativo non rientra nell'economia del libro che non ha le dimensioni e l'estensione di un'esauriente trattato, ma piuttosto quelle di un manuale, non alieno tuttavia dal senso dei problemi e dalla opportunità di renderne consapevoli quanti si accostino agli archivi per ragioni professionali o di ricerca. Ma il libro, pur nel rispetto di questa delimitazione del proprio carattere, induce a riflettere su certe conseguenze della «cultura del territorio», sull'eccessiva frammentazione delle sedi di conservazione derivante dal mancato versamento di parecchi archivi degli enti soppressi o dalla mancata concentrazione di quelli di molti enti locali, non in grado di continuare ad ospitare la loro documentazione antica senza lasciarla irrimediabilmente deteriorare. Le considerazioni svolte a questo proposito (pp. 89-92) sono assai pertinenti e risalgono alle radici culturali determinanti le contrapposte tendenze alla concentrazione o alla permanenza in loco secondo una rigida adozione del principio di provenienza: non è infatti vero, e l'autrice lo dimostra con chiarezza, che la tesi della concentrazione ubbidisca ad esigenze puramente pratiche e che quella della provenienza abbia la rappresentanza esclusiva delle ragioni culturali.

Questa ricognizione delle *Fonti archivistiche* costituisce dunque una di quelle non troppo numerose trattazioni che effettivamente soddisfano un bisogno e svolgono un'adeguata funzione di informazione e di formazione.

Vittorio Stella

MARIAROSA CORTESI, *Statuti rurali e statuti di valle. La provincia di Bergamo nei secoli XIII-XVIII*, Bergamo, 900 Grafico, 1983, pp. 175, con illustrazioni. (Fonti per lo stuido del territorio bergamasco, III).

Un sostanziale contributo alla conoscenza e alla sistematica inventariazione del materiale statutario relativo alla provincia di Bergamo viene offerto da questo repertorio, compilato con esemplare accortezza critica. Sono inventariati 122 manoscritti, raggruppati secondo l'ordine alfabetico delle località cui si riferisce il loro contenuto ed elencati in ordine cronologico all'interno dei singoli gruppi: di ogni pezzo vengono segnalati il titolo nella forma presente, la collocazione attuale del codice e le sue dimensioni; gli elementi essenziali relativi alla sua costituzione e storia; il contenuto. Nell'*Introduzione* (pp. 17-39) attraverso le vicende redazionali dei singoli testi statutari si ricostruiscono le tappe giurisdizionali e istituzionali delle singole realtà rurali e valligiane, che proprio nell'autoregolamentazione espressero le loro inclinazioni politiche e le loro peculiarità socio-economiche. Completano il volume, oltre alla *Presentazione* di Giampietro Galizzi (pp. 11-12), alla *Premessa* (pp. 13-14) e alle *Abbreviazioni* (pp. 15-16), 19 tavole illustrative, alcune anche a colori (pp. 145-163), l'*Indice dei luoghi* (pp. 165-166), l'*Indice dei nomi* (pp. 167-172) e l'*Indice dei manoscritti e dei documenti d'archivio* (pp. 173-175).

Giorgetta Bonfiglio Dosio

SALVATORE FUGALDI, *Descrizione dei manoscritti della biblioteca Fardelliana*, I. *I corali, i codici, i volumi, le carte*. Premessa di ETTORE PARATORE, Palermo, Regione Siciliana, 1978, pp. 420, tavv. 40.

«A parte alcuni codici miniati, i corali e le pergamene e alcuni codici letterari — scrive Ettore Paratore nella prefazione — il valore del fondo manoscritto trapanese consiste precipuamente nei numerosi volumi provenienti dalle disciolte corporazioni religiose e rappresentanti» (quanto segue è ripreso dall'introduzione del Fugaldi) «una testimonianza non labile della cultura trapanese e in particolare degli studi che si facevano nei conventi non solo di Trapani, ma anche della vicina Erice e di qualche altra città della provincia». Tale cultura, soprattutto quella ecclesiastica, sempre a giudizio del Paratore, potrebbe ben considerarsi come appendice di quella palermitana o essere posta alla pari con quella espressa dalla capitale dell'isola «nel periodo in cui essa visse profondamente lo slancio di rinnovamento della vita religiosa che la controriforma aveva determinato».

In realtà la testimonianza offerta dai manoscritti trapanesi va ben oltre, riflettendo essi la fervida vita culturale della città dal Cinquecento fino all'età contemporanea (e non penso solo agli scritti autografi di Nicolò Rodolico); i 446 manoscritti presentati in questo primo volume costituiscono una fonte preziosissima non solo per la storia locale, ma anche per quella dell'intera isola. Di questo impegno faticoso e ingrato siamo debitori a Salvatore Fugaldi che, con certosina pazienza, ci ha offerto questo prezioso strumento di lavoro, superando la vecchia guida, compilata nel secolo scorso da Fortunato Mondello, la cui catalogazione il Fugaldi definisce, non troppo generosamente, «amena e, più appropriatamente, non precisa e, talvolta, anche errata».

Ciò premesso e senza nulla togliere al-

l'opera meritoria dell'Autore, mi corre l'obbligo di fare alcune osservazioni di merito sulla presentazione dei manoscritti medievali. Fugaldi (p. 405) si rifà alla lezione del Cencetti («di cui non udii mai la voce, ma di cui studiai e studio attentamente gli scritti»), soprattutto per la terminologia delle scritture: ma il ms. 8, almeno stando all'esempio prodotto, non è scritto in *littera de forma*, «che trova applicazione nei codici più eleganti e lussuosi» (Cencetti), bensì in una comunissima gotichetta; così quella del n. 238 potrebbe essere definita umanistica corsiva anziché «scrittura di tipo umanistico in *littera antiqua*»; la presunta derivazione del ms. 10 da un codice scritto in «scrittura longobardica del 'XI secolo», basata sulla presenza del compendio *scorum*, sembra richiamarsi piuttosto al *Dizionario* del Cappelli che alla lezione cencettiana; ancora, le scritture dei mss. 16 e 17 (due libri d'ore) non sono semigotiche, ma bastarde. Anzi, quella del n. 16 rappresenta un bell'esempio di bastarda borgognona, che mi induce (anche sulla scorta della miniatura riprodotta nel volume) a spostarne di un secolo (dal XIV al XV inoltrato) la datazione, probabilmente basata (e il Fugaldi manifesta qualche esitazione al proposito) su un'annotazione contenuta nel foglio di guardia (che potrebbe non avere nulla in comune col ms. ed essere quella del possessore di un altro ms. che scrive in volgare italiano, mentre il ms. è di origine francese), composta da una serie di elementi cronologici non perfettamente combacianti tra loro, come ognuno potrà agevolmente verificare: *Anno Domini MCCCLXXXII, die XXII de febraro, X indictione, die iovis... che fo la vigila* (sic) *de Sancto Mattia* (attenzione in particolare al giorno della settimana e alla vigilia della festività di San Mattia). Sempre a proposito di datazioni, dubito che il ms. 18, scritto in un'umanistica (non preumanistica come afferma il Fugaldi) assai prossima all'*antiqua* (cfr. il facsimile pubblicato) possa essere attribuito al secolo XIV *in.* sulla base di una datazione, *MCCCII*, di c. 116 *r.* che vorrei correggere in 1402; così come credo che il n. 11 (un Boezio), che ritengo di ambiente scolastico bolognese, sia ben più tardo della datazione (sec. XIII-XIV) proposta.

Infine, ancora a proposito del ms. 17, la cui origine è giustamente localizzata a Rouen, mentre osservo una straordinaria rassomiglianza col ms. A III 10 della biblioteca privata Durazzo di Genova (cfr. *I manoscritti della raccolta Durazzo*, a cura di D. Puncuh, Genova 1979, pp. 98-98), sicuramente prodotto nello stesso atelier francese, mi chiedo se tutte le miniature appartengono allo stesso autore o se, come nel manoscritto genovese, la mano che ha prodotto le miniature a piena pagina, di qualità decisamente superiore, non sia diversa da quella che ha eseguito le altre.

Eppure, nonostante queste osservazioni che riguardano solo pochi manoscritti medievali, il catalogo del Fugaldi, che si raccomanda anche per la ricchezza degli indici (tavola di concordanza tra vecchie e nuove segnature; indici per autori, titoli di scritture adespote, persone nominate, luoghi, materie, autografi; incipitario di opere anonime; capoversi di rime anonime; indice dei mss. disposti per secolo), rappresenta un eccellente strumento di lavoro (ce ne fossero...) al quale gli studiosi di cose siciliane dovranno fare costante riferimento.

Dino Puncuh

Marcello Marocco - Luigia Zoli, *Il «Quartiere del Rinascimento». Tipologia edilizia e morfologia urbana*, in «Studi romani», XXXI, 1 (genn. - mar. 1983), pp. 34-48.

Attraverso l'analisi diacronica di alcuni caratteri tipologici e morfologici riscontrabili nel «Quartiere Rinascimento», compreso nell'ansa del Tevere all'interno della città storica di Roma, gli autori hanno inteso verificare e precisare il rapporto intercorrente fra «tipologia edilizia» intesa come «espressione delle associazioni strutturali degli elementi costituenti gli organismi architettonici» e «morfologia urbana» in quanto «espressione delle leggi di formazione e di aggregazione dei tipi urbani fondamentali, della loro struttura figurativa e della loro organizzazione spaziale».

Per tale indagine, volta a spiegare i caratteri attuali del settore urbano prescelto mediante l'esame delle variazioni d'uso dello spazio dal medioevo a tutto il XIX secolo, sono stati consultati alcuni fondi conservati dall'Archivio di Stato di Roma, in particolare il Catasto urbano di Pio VII (detto gregoriano) e gli archivi dell'ospedale di S. Spirito in Sassia, dell'ospedale S. Giacomo degli incurabili, dell'ospedale di S. Maria della consolazione, dell'arciconfraternita della SS. Trinità dei pellegrini e convalescenti, dell'ospedale «Sancta Sanctorum» e del monastero di S. Silvestro «in capite».

Monica Calzolari

Miscellanea di storia delle esplorazioni, VII, Genova, Bozzi, 1982, pp. 328. *Miscellanea di storia delle esplorazioni*, VIII, Genova, Bozzi, 1983, pp. 324. (Studi di storia delle esplorazioni, 12, 13).

Anche nei due più recenti volumi della *Miscellanea di storia delle esplorazioni*, la pubblicazione periodica curata da Francesco Surdich, già segnalata più volte in questa stessa sede, alcuni contributi si sono basati sull'utilizzazione e la valorizzazione di materiale archivistico inedito.

È il caso, ad esempio, nel settimo volume, del breve articolo di C. Astengo, *«Viaggi e strade che di Piemonte conducono oltre all'Alpi» di Filippo Pigafetta*, pp. 91-98, che ci propone il testo di alcuni passi di una relazione (contenuta in un codice manoscritto di varie mani conservato presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano: Cod. Ambr. S. 98 sup. XVII), redatta intorno al 1595, del viaggiatore vicentino, ricca di informazioni storico-geografiche, riferite sempre con chiarezza e precisione, sui paesi che a quel tempo collegavano il Piemonte col Delfinato.

Su tre lettere inedite (riportate integralmente in appendice), inviate rispettivamente da Cadice, da Panama e da Siviglia, fra il 1609 e il 1627, da un padre gesuita al duca di Urbino Francesco Maria II della Rovere e conservate presso l'Archivio di Stato di Firenze (fondo *Stato di Urbino*, classe I, divisione G, filze 181 e 182) si basa invece il contributo di S. Saccone, *Il viaggio nelle Americhe di Pietro Antonio Basoja, 1609-1630 (con lettere inedite)*, pp. 137-158.

Di estremo interesse dal punto di vista archivistico è infine la rassegna proposta da S. Zavatti, *L'archivio storico dell'Istituto geografico polare (1944-1980)*, pp. 311-322, che espone in maniera precisa e dettagliata il contenuto degli oltre quaranta volumi che costituivano alla fine del 1980, l'archivio storico dell'Istituto geografico polare, con sede a Civitanova Marche (Macerata), da lui fondato nel 1944, un'istituzione unica nel suo genere in Italia e prezioso punto di riferimento per chiunque voglia occuparsi di problemi connessi con la storia delle esplorazioni dei territori polari e con la storia e le tradizioni culturali dei loro abitanti.

Completano il settimo volume della *Miscellanea* i contributi di C. Asciutti, *Cartografia del perduto*, pp. 7-70; E. Mmonesi *L'isolario fantastico. Cenni sugli orizzonti geografici medievali*, pp. 71-90; F. Surdich, *Il Nuovo Mondo nella trattazione storico-geografica italiana fra Cinque e Seicento*, pp. 99-136; A. Capacci, *L'influenza di David Livingstone sullo sviluppo politico dell'Africa nera*, pp. 159-178; M. Tropea, *Una singolare esperienza di colonia nella prima fase della nostra occupazione a Massaua: le «Reminiscenze africa-*

ne» di Luigi D'Isengard, pp. 179-202; D. FURFARO, *Il contributo di Vincenzo Grossi al dibattito sul problema della colonizzazione e dell'emigrazione in occasione del secondo congresso geografico italiano*, pp. 203-246; e C. VANGELISTA, *Vita d'emigrante. Il colono nella piantagione di caffè paulista secondo l'interpretazione dei viaggiatori italiani (1880-1930)*, pp. 247-310.

Per quanto concerne l'ottavo volume vanno segnalati in questa sede soprattutto gli articoli di A. BARAGONA, *Ferdinando I de' Medici tra Mediterraneo e Atlantico*, pp. 71-100, comprendente in appendice il testo di tre documenti dell'Archivio di Stato di Firenze (*Mediceo*, filza n. 29, inserto 36), riguardanti un tentativo operato all'inizio del Seicento dal granduca di Toscana di stabilire una colonia nella Sierra Leone per inserirsi nel lucroso commercio degli schiavi; nonché quello di M.G. PARODI DA PASSANO, *Frammenti di vita Bantù in un manoscritto inedito del Seicento: società e simboli Kimbundu nella relazione di fra Giovanni Belotti da Romano*, pp. 101-132, che ha assai efficacamente analizzato e valorizzato tutti gli elementi di interesse etnologico presenti nella relazione dal titolo *Avvertimenti salutevoli alli apostolici missionarij ne Regni del Congo, Angola e circonvicini*, compilata nella seconda metà del Seicento dal padre cappuccino fra Giovanni da Romano (al secolo Giovanni Belotti), missionario in Congo, il cui manoscritto si conserva attualmente presso la Biblioteca G.M. Radini-Tedeschi di Bergamo (sezione manoscritti, n. 45).

Gli altri contributi dell'ottavo volume sono quelli di C. ASCIUTI, *Viaggi mitici: la cerca di un'altra terra*, pp. 7-44; M. SARTOR, *L'esercizio, e i presupposti, del controllo politico-amministrativo e religioso ibero-americano*; F. SURDICH, *Le «Avventure e osservazioni di Filippo Pananti sopra le coste di Barberia»*, pp. 133-160; E. MONESI, *Carlo Salerio e i padri di S. Calogero missionari lombardi in Melanesia*, pp. 161-206; M. TROPEA, *Gustavo Chiesi e Giulio Norsa e i loro «Otto mesi» da inviati in Africa*, pp. 207-244; S. SACCONE, *L'opera di Pietro Bandini nella fondazione di una colonia agricola nell'Arkansas alla fine dell'Ottocento*, pp. 245-256; M. E. FERRARI, *«L'Amazzonia». Una rivista per l'emigrazione nel Brasile settentrionale*, pp. 257-317.

Enrico Castelli

Novara: l'evoluzione urbanistica attraverso l'iconografia storica, a cura di ALBERTO OLIARO e ANDREINO COPPO. Catalogo della mostra documentaria (Novara 23 aprile - 7 maggio 1983), Novara [1983], pp. 101.

Il catalogo della mostra iconografica sullo sviluppo urbanisticö di Novara, tenutasi al Broletto dal 23 aprile al 7 maggio 1983, è preceduto da una presentazione del sindaco della città Armando Riviera, che mette in relazione il lavoro di ricerca storica effettuato sulla documentazione iconografica con la necessità di conoscere e far conoscere la storia del territorio cittadino in concomitanza con l'adozione del nuovo piano regolatore «in quanto un bagaglio di conoscenze storiche sulla trasformazione del territorio rende maggiormente comprensibile la situazione attuale e più chiari risultano i problemi da risolvere».

Un intervento di Alberto Oliaro delinea l'assetto urbanistico di Novara nella sua evoluzione dalla metà del XV secolo ai giorni nostri con l'esito finale della trasformazione da piazzaforte a città industriale .

La quasi totalità del materiale documentario presentato è conservata presso l'Archivio di Stato di Novara, tranne una parte appartenente al Comune e all'Ospedale maggiore. I documenti che si snodano lungo l'arco di tre secoli e mezzo (dal 1610 al 1958), accompagnati da una scheda esplicativa curata da Andreino Coppo, funzionario dell'Archivio di Stato di Novara, sono costituiti da piante topografiche antiche e moderne, mappe catastali, disegni di progetti e vecchie rappresentazioni fotografiche. Ne risulta una storia della città «per immagini» non solo utile agli esperti, ma soprattutto rivolta al cittadino, in quanto «la gestione del territorio è divenuto argomento di discussione allargato alla partecipazione dei cittadini, responsabilizzati e coinvolti, coscienti che le scelte contenute in un piano regolatore generale finiscono inevitabilmente per modellare il nostro modo di vivere».

Elvira Gerardi

REGIONE LOMBARDIA, SETTORE CULTURA E INFORMAZIONE - SOVRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER LA LOMBARDIA, *Notizie sugli archivi dei Comuni e dei cessati E.C.A. della Lombardia.* I. *Provincia di Mantova.* Ideazione e coordinamento di LILLI DALLE NOGARE e di GIUSEPPE SCARAZZINI. Redazione delle schede di ROBERTO GRASSI. S.n.t. [Milano 1983].

L'archivio di un ente territoriale racchiude in sé, oltre alla funzione giuridico-amministrativa, una pregnante funzione culturale; tuttavia, soltanto recentemente alla interpretazione essenzialmente amministrativa data alla documentazione degli enti pubblici dalla legislazione archivistica, è subentrato un concetto di archivio in cui è prevalente il significato di bene culturale. La più recente dottrina archivistica, infatti, pone l'accento su questa caratteristica, privilegiando la conservazione dei documenti in una ridefinizione di archivio per cui diventa determinante la perdita dell'interesse amministrativo delle carte.

L'amministrazione archivistica imponendo l'obbligo della inventariazione e del deposito degli inventari presso Archivi di Stato e Sovrintendenze archivistiche e soprattutto rendendo operante l'obbligo, *ex lege* 1963, della istituzione di sezioni separate d'archivio (= archivi storici), contribuisce a mantenere vivo il valore culturale e l'interesse per queste fonti locali.

Su questa direttiva si è posta da tempo la Regione Lombardia con numerosi interventi a salvaguardia e valorizzazione del bene culturale rappresentato dagli archivi degli enti pubblici. Sin dal 1972 con l'emanazione di norme legislative speciali in materia di archivi (leggi regionali n. 15 del 1972 e n. 41 del 1973), con l'assegnazione di borse di studio per specialisti in archivistica da mettere a disposizione dei Comuni, con l'organizzazione di corsi di formazione e di aggiornamento in archivistica per il personale comunale e con l'assegnazione di contributi finanziari agli enti locali finalizzati all'ordinamento e alla inventariazione degli archivi comunali, la Regione Lombardia ha fortemente contribuito a sensibilizzare amministratori e studiosi nei confronti del patrimonio archivistico regionale.

Continuando nella politica di valorizzazione delle fonti documentarie locali, la Regione Lombardia, con la costante e proficua collaborazione della Sovrintendenza Archivistica di Milano, ha messo a punto un nuovo «strumento idoneo per la conoscenza e l'utilizzazione dei ricchi materiali esistenti negli archivi comunali» — così si esprime l'assessore alla cultura e informazione, Alberto Galli — una pubblicazione che fornisce un quadro d'insieme della consistenza, del riordinamento, dei mezzi di corredo degli archivi comunali e di quelli degli E.C.A. lombardi ad essi aggregati.

Il primo fascicolo, relativo alla provincia di Mantova, — a cui seguiranno quelli delle altre province, secondo le intenzioni della dirigente del Servizio biblioteche del Settore cultura e informazione, Lilli Dalle Nogare, ideatrice e coordinatrice dell'iniziativa — è composto delle schede, compilate da Roberto Grassi, riguardanti i settanta comuni mantovani; la schedatura non ha la pretesa di essere una guida degli archivi comunali e di quelli degli E.C.A. della provincia di Mantova, ma ha l'in-

dubbio merito di fare il punto della situazione sulla conservazione, sul riordinamento e sulla possibilità di fruizione dei suddetti archivi. Emerge, dalle schede, la sintesi di quegli elementi necessari al ricercatore per orientarsi nell'uso della fonte locale così spesso trascurata per la non conoscenza delle sue caratteristiche.

Qualche perplessità suscita l'estrema sinteticità e la genericità delle indicazioni — alcune delle quali, invero, troppo vaghe — che, unitamente all'assenza di cenni storici locali e di una, se pur minima, adeguata bibliografia, possono disorientare il ricercatore inesperto.

Roberto Navarrini

Ricerca storica e occupazione giovanile. Le fonti archivistiche per la storia del Mezzogiorno nell'età moderna e contemporanea. Atti del convegno di Lecce, 27-28 ottobre 1981, a cura di C.D. DONNO e V. PELLEGRINI, Lecce 1983. (Biblioteca di storia della società contemporanea. Strumenti, 1).

Nei giorni 27-28 ottobre 1981 si è tenuto a Lecce il convegno *Le fonti archivistiche per la storia del Mezzogiorno nell'età moderna e contemporanea: ricerca storica ed occupazione giovanile*, con la partecipazione dell'università di Lecce e dell'amministrazione archivistica.

Il convegno sviluppatosi secondo due diversi filoni di ricerca, uno tendente all'individuazione e valorizzazione delle fonti, l'altro all'evidenziazione dell'attività degli istituti archivistici statali nel quadro dei provvedimenti sull'occupazione giovanile, è stato presieduto dal prof. Giorgio Melis, direttore dell'istituto di scienze storiche della facoltà di magistero di Lecce ed introdotto dal prof. Alberto Sobrero rettore dell'università di Lecce.

Gli atti del convegno sono preceduti da una presentazione del prof. Renato Grispo, direttore generale dell'Ufficio centrale per i beni archivistici, in cui viene messo in luce il salto di qualità compiuto dagli archivi meridionali «che li ha trasformati da meri depositi di passiva documentazione a centri dove la ricerca archivistica e la valorizzazione delle fonti documentarie non sono più vuote formule retoriche, ma espressioni di nuova vitalità e di concrete possibilità culturali». Segue una presentazione del prof. Fabio Grassi, docente di storia contemporanea dell'università di Lecce, in cui si pone l'accento oltre che sull'importanza del recupero e della divulgazione delle fonti conservate presso archivi privati e statali, soprattutto sulla potenzialità rappresentata dall'«occupazione giovanile» per lo sviluppo e la crescita delle istituzioni archivistiche nel Mezzogiorno, «in un momento in cui la domanda di conoscenza storica è enormemente aumentata, sia dal punto di vista qualitativo che quantitativo».

Nel volume gli interventi sono raccolti in due distinte sezioni. La prima sotto il titolo «Fonti archivistiche per la storia del Mezzogiorno: gli archivi pubblici, privati ed ecclesiastici» comprende le relazioni di Romualdo Giuffrida, Michelangelo Baldassarre, Giuseppe Barletta, Vittoria Cerulo, Giuseppina Conte, Francesco De Luca, Antonella De Lucia Masella, Giuseppe Dibenedetto, Gigliola Fioravanti, Florinda Giuva, Gerardo Miroballo, Salvatore Palese, Pantaleo Palma, Anna Maria Rosaria Pansini, Michela Pastore, Vincenzo Pellegrini. La seconda sezione sotto il titolo «Ricerca storica e occupazione giovanile: alcuni interventi nel quadro della legge 285/77» riunisce i contributi di Renata De Benedittis, Pasquale Di Cicco, Giovanni Antonio Fiorilli, Domenica Porcaro Massafra.

Il volume, arricchito da note informative sull'applicazione della legge 285/77 in alcuni istituti archivistici del Mezzogiorno e da note biografiche degli autori, è pubblicato con il contributo del FORMEZ e dell'amministrazione provinciale di Lecce.

Elvira Gerardi

* * *

AA.VV., *I ceti dirigenti del Veneto durante il Medio Evo. Atti del convegno di studi*, a cura della Associazione nobiliare veneta, Venezia 1982, pp. 78.

Dopo l'introduzione (pp. 3-4) del presidente del sodalizio, Milone di San Bonifacio, nella quale vengono illustrati i caratteri e le finalità dell'iniziativa, l'opera entra direttamente nel vivo con le comunicazioni, presentate al convegno.

CARLO GUIDO MOR, *La derivazione del ceto feudale in Friuli* (pp. 5-13), dopo aver ricordato i due momenti critici attraversati dalle classi dominanti friulane nel corso dell'alto medio evo, verificatisi rispettivamente nel 776 (anno della rivolta di Rotgaudo contro Carlo, re dei Franchi e dei Longobardi, rivolta che quasi spazzò via la preesistente nobilità locale) e nella prima metà del secolo X (il periodo delle incursioni ungare, a seguito delle quali cominciò a delinearsi una dualità tra territori direttamente dipendenti dal Patriarca d'Aquileia e terre soggette al conte laico, con la conseguente nascita da una parte di una classe dirigente a carattere militare facente capo al patriarca e dall'altra di un ceto nobiliare dipendente dal conte), espone gli elementi a tutt'oggi conosciuti circa l'origine, friulana o transalpina, e l'evoluzione delle grandi famiglie della regione. Offre, cioè, uno spunto prezioso, basato rigorosamente sulle poche notizie certe, tra le quali interessanti notazioni araldiche, per un approfondimento della materia, in un periodo storico che rimane tuttora quanto mai oscuro. L'A. ha fondato il breve studio sulle più importanti e prestigiose edizioni di fonti, oltre che su un gran numero di pubblicazioni più recenti. Non pare abbia potuto disporre di documenti inediti.

Segue uno studio di GINA FASOLI, *Sterminio di un ceto dirigente? Ezzelino e l'aristocrazia padovana, 1237 - 1256* (pp. 14-43). L'A., seguendo passo passo la cronaca di Rolandino da Padova, coevo degli eventi narrati, rievoca le tragiche fasi della distruzione, da parte di Ezzelino, della nobiltà padovana nell'arco di un ventennio. Oltre che della cronaca di Rolandino, l'A. si è valsa di numerose pubblicazioni, tra cui edizioni di fonti, senza per altro far cenno a materiale inedito.

La terza comunicazione è di BIANCA BETTO, *Strutture familiari e sociali della nobiltà e ruoli nel Medio Evo: gli esempi di Venezia e Treviso* (pp. 44-64). L'A. traccia per grandi linee — attraverso una serrata analisi da una parte della classe dei «milites», o «nobiles», per quanto riguarda Treviso, e dall'altra della politica matrimoniale delle famiglie dei maggiorenti per quanto concerne Venezia — taluni criteri interpretativi intesi a fornire alcune fondamentali indicazioni, sulle quali basare eventuali, futuri indirizzi di ricerca. Nelle note, si fa riferimento a diverse fonti bibliografiche, cui si rimanda direttamente il lettore.

La quarta comunicazione, LUIGI LANFRANCHI, *Famiglie mediterranee: i Venier dei Santi Apostoli* (pp. 65-68), espone le più antiche notizie (per lo più di carattere patrimoniale, attinte quasi sempre a documenti notarili) relative ad una grande famiglia veneziana, appunto i Venier del ramo SS. Apostoli, che vivevano allora (inizi secolo XIII) nel confinio dei SS. Apostoli, abitato a quell'epoca da potenti famiglie di mercanti, quali ad esempio i Polo. La narrazione comprende un arco di tempo di circa un secolo (1205-1299). Le fonti documentarie utilizzate non vengono citate, come pure non si accenna a fonti bibliografiche.

Quinto ed ultimo, l'intervento di PAOLO RENIER, *La formazione della classe dirigente nei primi secoli della Repubblica di Venezia* (pp. 69-78). Muovendo dalle origini della comunità formatasi ed organizzatasi politicamente sulle isole della laguna nel corso del VII secolo, l'A. ripercorre l'*iter* travagliato attraverso cui una classe di ottimati, in origine proprietari terrieri e poi mercanti, dapprima mantenendo, tra-

mite l'esarcato di Ravenna, qualche legame politico - amministrativo, via via sempre più esile, con Bisanzio, poi emergendo sempre più apertamente quale effettiva detentrice del potere nel *Commune Venetiarum*, assurge *pleno iure* al governo dello Stato, rompendo ogni dipendenza anche formale dall'impero d'Oriente, e costruisce il mirabile edificio politico-istituzionale della Repubblica oligarchica. Anche in questo caso, nessuna fonte è citata.

Corrado Corradini

MICHEL BALARD, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Cipro da Lamberto di Sambuceto (11 ottobre 1296 - 23 giugno 1299)*, Genova, Bozzi, 1983, pp. 250.(Collana storica di fonti e studi diretta da Geo Pistarino, 39).

Ai volumi già da noi segnalati in questa stessa sede, curati da Geo Pistarino, Giovanna Balbi, Silvana Raiteri ed Ausilia Roccatagliata, contenenti le edizioni di atti notarili rogati da notai genovesi a Chilia, Caffa, Licostomo, Pera, Mitilene e Chio, si aggiunge ora questo di Michel Balard relativo ai documenti redatti a Cipro tra l'11 ottobre 1296 e il 23 giugno 1299 da Lamberto di Sambuceto, che si ricollegano a quelli dello stesso notaio, rogati sempre a Cipro dal 3 luglio 1300 al 27 ottobre 1301, editi in precedenza, ed in questa stessa collana, da Valeria Polonio e Romeo Pavoni.

I documenti riprodotti in questo volume, desunti come i precedenti dallo sterminato fondo notarile dell'Archivio di Stato di Genova, sono 160 e la loro utilizzazione e consultazione risultano facilitate da un repertorio delle notizie inserte e soprattutto dall'indice dei nomi.

Francesco Surdich

LAURA BALLETTO, *Genova nel Duecento. Uomini nel porto e uomini nel mare*, Genova 1983, pp. 304.(Collana storica di fonti e studi diretta da Geo Pistarino, 36).

Grazie ad un'ampia ricerca condotta sui fondi dell'Archivio di Stato di Genova, di cui sono stati utilizzati soprattutto i cartulari notarili, la Balletto ha potuto proporci, nei quattro saggi riuniti in questo volume, un esauriente panorama di molti aspetti — solo apparentemente secondari, e per questo, forse, non ancora sufficientemente illuminati — della vita di Genova nel secondo medioevo, in particolare dell'attività di coloro che nel porto ligure lavoravano a sostegno dei traffici marittimi e di coloro che sul mare operavano in pace come in guerra.

Nel primo contributo (*Armamenti per la guerra di corsa*, pp. 7-75), che comprende, in appendice, l'edizione di 18 rogiti notarili redatti da Leonardo Negrino nel 1274 (anno in cui le operazioni militari della flotta armata dal Comune di Genova contro Carlo d'Angiò vennero sostenute da numerose azioni di guerra di corsa) sono affrontati i problemi dell'allestimento delle navi corsare e delle norme che regolamentavano in genere la spartizione del bottino; mentre in quello successivo (*Corsari in azione*, pp. 77-169) viene ricostruito il loro *modus operandi* attraverso l'analisi di 14 documenti, riportati integralmente in appendice, del fondo *Archivio segreto. Materie politiche*, relativi ad azioni perpetrate nel corso del 1275 e del 1276 a danno di navi veneziane.

Una quindicina di rogiti notarili, che abbracciano in questo caso il periodo compreso fra il 1237 e il 1349, e dei quali pure viene fornita l'edizione integrale, hanno poi offerto all'A. la possibilità di precisare e documentare alcuni aspetti ancora poco noti dell'attività dei pescatori liguri (*La rete e i pescatori*, pp. 171-218): dall'uso degli strumenti del mestiere alla pratica delle associazioni ed alle campagne

stagionali in Oltremare, come anche la costituzione e le procedure delle *societates*, delle quali ci era finora del tutto ignota l'esistenza, per il traino a riva delle barche da vino, tema questo affrontato e sviscerato con l'ausilio di ben 51 rogiti notarili, compresi fra il 1266 e il 1281, editi sempre in appendice, nell'articolo conclusivo (*Societas causa tirandi ligna in terram*, pp. 219-290).

Francesco Surdich

RENATO BORDONE, *Città e territorio nell'alto medioevo. La società astigiana dal dominio dei franchi all'affermazione comunale*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1980, pp. 427.(Biblioteca storica subalpina, CC).

Il volume raccoglie quattro lunghi saggi apparsi tra il 1975 ed il '79 sul «Bollettino storico bibliografico subalpino», qui ripubblicati con aggiornamenti bibliografici ed integrati con una prefazione e le conclusioni scritte *ex-novo*. Il lavoro ha una struttura cronologica ed una tematica unitaria incentrate sulle vicende attraverso le quali dal periodo franco matura in Asti una classe dirigente cittadina che dà precocemente vita ad una nuova forma di governo, in quanto Asti è dopo Pisa la seconda città in cui già nel 1095 sono attestati i consoli. La città è quindi l'argomento privilegiato in quanto perno dei mutamenti socio-economici e del sistema politico *in fieri*; ma l'indagine si estende all'ambiente in cui operarono i vari gruppi sociali ed al territorio da questi controllato, un territorio che per l'intraprendenza e la dinamicità degli astigiani va oltre i confini dell'attuale provincia.

Questo tipo di approccio, che si inserisce nell'attuale filone di storia sociale o globale che dir si voglia, è suggerito all'autore, oltre che da naturali inclinazioni, dalla constatazione del vuoto storiografico in questa direzione. Esiste una consolidata tradizione storiografica su Asti comunale, e a questo filone è riconducibile il recente saggio di E. ARTIFONI, *La società del «popolo» di Asti tra circolazione istituzionale e strategie familiari*, in «Quaderni storici» n. 51, XVII (1982) pp. 1027-1053; ma mancano validi studi su Asti nell'alto medioevo, sul periodo in cui maturarono quelle condizioni geopolitiche e quelle strutture che sono i presupposti dell'età comunale.

Il volume si apre con l'età franca quando Asti, importante nodo stradale in posizione strategica, entra nell'orbita carolingia e passa sotto un conte alamanno che favorisce l'immigrazione di gente della sua stirpe. Accanto agli antichi *possessores* di ascendenza romano-longobarda si radicano sul territorio astigiano sia possessori franco-alamanni direttamente collegati con il potere regio in posizione di superiorità economica e militare e con la naturale tendenza ad incastellare i propri patrimoni, sia un gruppo minore di immigrati, dipendenti dall'amministrazione locale, che come possessori si insediano capillarmente nel contado. Tra l'860 ed il 960 si forma così una classe etnicamente composita che ha le sue radici patrimoniali nel contado, ma che converge sulla città «fino a caratterizzarsi con una specifica connotazione urbana» (p. 69) e che cerca di svincolarsi dall'autorità comitale e di esprimersi politicamente appoggiandosi al potere emergente del vescovo. Questa clientela vassallatica comprende preposti al controllo del patrimonio e delle fortezze vescovili e collaboratori urbani che conquistano una precoce maturazione politica: in un caso e nell'altro il vescovo agisce da elemento catalizzatore.

Ampio sviluppo viene dato al fenomeno dell'incastellamento ed alla formazione delle signorie locali sul territorio astigiano tra X ed XI secolo, colti attraverso la ricca documentazione dell'Archivio capitolare. Delineati i caratteri originali del territorio riportati su altrettante tavole, l'attenzione

ritorna alla città, all'assunzione di poteri politici da parte del vescovo che rende in un certo senso improponibile la nomina di un conte e che, dopo l'occupazione del Castelvecchio, viene riconosciuta da un diploma imperiale del 962. Lo sviluppo urbanistico e l'organizzazione a livello di cellule abitative, che si coagulano soprattutto attorno alle porte, genera quella «socialità» delle porte che favorisce l'incontro e l'osmosi tra il mondo urbano ed il suburbio.

Il Bordone si sofferma poi, vagliando criticamente posizioni diverse, sull'effettiva estensione del *districtus* vescovile e del *posse civitatis*; ma il punto focale della sua analisi è il porsi della collettività urbana di fronte al vescovo, argomento ampiamente e variamente dibattuto in sede storiografica, e l'organizzazione della vita cittadina con la presenza di un cospicuo numero di mercanti. L'attività commerciale, che viene studiata anche alla luce della diaspora astigiana in Genova, l'unica città in grado di contrastare il commercio astigiano tra XI e XII secolo, è per il Bordone non solo il fondamento della potenza cittadina ed il mezzo per inserire la città in una più vasta circolazione di idee, ma il fondamento materiale e politico del comune. Infatti questa collettività di mercanti e di possessori, del tutto estranei ai processi signorili operanti nel contado, con la mediazione del gruppo dei notai e degli uomini di legge, dà vita al comune che solo in un secondo momento si subordina al vescovo. È questa la peculiarità del «caso astigiano» che sembra in un certo senso capovolgere il tradizionale processo di formazione del comune.

Asti emerge quindi a caso emblematico nel multiforme panorama comunale e le puntuali e circostanziate analisi del Bordone colgono nella lunga durata l'assunzione di un ruolo politico da parte della collettività cittadina e ne giustificano coerentemente gli esiti. Si tratta di un prezioso contributo alla conoscenza di Asti medievale, basato sul riesame diretto della documentazione, inserito nel vasto dibattito storiografico sull'origine del comune italiano.

Giovanna Petti Balbi

HENRI BRESC, «*Disfari et perdiri li fructi et li aglandi*»: *economie e risorse boschive nella Sicilia medievale (XIII - XV secolo)*, in «Quaderni storici», 54, XVIII, n. 3 (dic. 1983), pp. 941 - 969.

Quando si parla di acque e boschi per la Sicilia antica e medioevale, il discorso, di fronte all'attuale aridità, trascorre in una sorta di mitico contrappasso, che vuole, in tempi felici, abbondanti le prime e folti i secondi.

Pertanto il maggior merito della ricerca di H. Bresc è l'aver portato in un contesto di «sicuri» dati documentari (in gran parte tratti da fonti d'archivio) questo discorso almeno per quanto riguarda i boschi.

Dall'esame di fondi in prevalenza dell'Archivio di Stato di Palermo (*Notai defunti, Real Cancelleria, Tribunale del real patrimonio, Tabulario Cefalù, Tabulario S. Martino*) — ma sono stati consultati anche gli *Atti Senato* dell'Archivio comunale di Palermo, il *Quaternus Cabellarum* dell'Archivio vescovile di Catania, diversi manoscritti della Biblioteca comunale di Palermo, nonché carte della *Cancelleria* dell'Archivo de la Corona de Aragón di Barcellona - l'A. individua, nel quadro di una pressoché costante marginalità delle risorse boschive dell'isola rispetto all'economia agricola, uno sviluppo che va dalla tutela esercitata dai re normanni sulle foreste, in primo luogo quali bandite di caccia assistite da vari *solacia* (torri, castelli, ville), al progressivo intensificarsi dello sfruttamento per il rifornimento di combustibile destinato ad usi domestici ed «industriali» («trappeti» della canna da zucchero, forni da calce della Zecca di Palermo), nonché per l'attività degli arsenali (Messina e Mascali), fino al disboscamento di rapina, ad opera di «gabelloti» proprietari nel XV secolo.

Il percorso seguito dall'A. nell'ampia documentazione consultata, i cui dati d'insieme vengono elaborati in tavole e carte d'agevole lettura, che molto bene presentano la localizzazione delle risorse forestali e gli insediamenti d'attività connesse al loro sfruttamento, conduce spesso all'acquisizione di rilevanti novità in campo storiografico, vere e proprie scoperte, presentate comunque, secondo l'inconfondibile stile del nostro autore, sempre con molta discrezione e con spirito di complessivo *understatement*.

Si veda, ad esempio, l'individuazione delle direttrici di una transumanza suina nell'isola, che in epoca normanna e sveva vede ingenti mandrie, dell'ordine di un migliaio di capi, spostarsi dalla Val di Noto e, in minor misura, dal Val Demone, verso il florido pascolo invernale, offerto dai querceti del feudo del vescovo di Catania, alle falde dell'Etna. Il fenomeno, attestato anche per i monti Iblei, si riduce in epoca aragonese per il progressivo ed indiscriminato taglio dei boschi di querce e di lecci (si veda in proposito la «lamentazione» dell'amministratore del regio patrimonio di Mistretta per i devastanti effetti di un taglio avvenuto con licenza regia nella foresta demaniale d'Adria: «di lu taglari ki fachia... in tanti quantitati, maxime abbatendu li arbori di apedi, lu dictu voscu di la Regia Curti sindi vinna in totu a destruiri et disfari et perdiris li fructi et li aglandi», in Archivio di Stato di Palermo, *Real Cancelleria*, 86, f. 152, 19 febbraio 1448), ma s'impone comunque alla nostra attenzione come sicuro indice dell'esistenza nell'isola di un allevamento brado dei suini, di grandi proporzioni e con zone di alta concentrazione, in un'epoca nella quale quello domestico diffuso è ancora scarsamente presente. Nel contempo si evidenzia qui un momento di integrazione dell'economia forestale con l'economia agricola generale (allevamento) dell'isola e si può anche individuare con riferimento ad altre fonti, quali i contratti di fornitura di legna per i fornai di Palermo, una sorta di «ciclo del bosco», che vede quest'ultimo riservato al pascolo dei suini (ma anche di altro bestiame) nei mesi autunnali ed invernali e da aprile in poi aperto a taglialegna e carbonai, che pagano l'affitto per le porzioni di selva da sfruttare, con il prezzo della legna, ricevuto in anticipo dagli acquirenti urbani. Tutto ciò, mentre in terreni originariamente paludosi, lungo le fiumare che sfociano sulle coste settentrionali ed orientali, delimitati il più delle volte da boschi di castagni, iniziano gli impianti della vigna, grande protagonista nei secoli a venire del paesaggio agrario siciliano.

Un'altra rilevante scoperta dell'A., che in precedenza in più occasioni si è interessato all'architettura lignea in Sicilia, riguarda l'esistenza di un fiorente artigianato del legno in Val Demone, che produce non soltanto oggetti per la vita quotidiana, ma anche «componenti» standardizzati per macchine dell'epoca, quali i torchi per l'estrazione dello zucchero di canna.

A questo punto può sembrare scontato che quest'ultimo contributo «siciliano» di Bresc rappresenta una sorta di *ouverture* a studi sistematici sulla «cultura materiale» nell'isola in epoca medievale, che ancora non sono stati condotti se non in maniera frammentaria e il più delle volte occasionale. Infatti al saggio si sottende un marcato, continuo interesse per l'aspetto linguistico nelle nomenclature degli strumenti, delle attività, dei mestieri comunque connessi allo sfruttamento delle risorse forestali. I loro nomi, tutti dati nel volgare dei documenti, che appare come un dialetto latino ben conservato (si veda ad es.: *cugnata*, per scure del taglialegna, *bordonario* per mulattiere; maiale *aglandarolu* per indicare l'animale allevato allo stato brado ecc.) stimolano il lettore a rintracciare i resti di questa «lingua» — non so quanto parlata o letteraria, visto che ci è tramandata da testi scritti — nei più recenti dialetti dell'isola, nella toponomastica (ad es.: Bordonaro è un borgo, oggi nel

territorio del comune di Messina alle pendici dei Peloritani che sovrastano la città, probabilmente un tempo terra e «stazione» di mulattieri), nonché nell'onomastica (si pensi al cognome Mortillaro, molto diffuso in tutte le province siciliane, che nei documenti consultati dal nostro autore è il nome comune che designa i raccoglitori di mirto, dediti ad un'attività semi industriale all'interno stesso delle foreste per la preparazione della *mortilla de maglo* — maglio — polvere derivata dalla macinazione dell'arbusto, usata in gran quantità in tutte le attività di concia).

Ovviamente sempre in tema di cultura materiale, uno studio da fare sarebbe il raffronto tra questi termini e quelli omologhi di aree culturali vicine o anche distanti.

Un cenno merita anche l'evoluzione della caccia, nella sua connessione con l'economia forestale, che l'A. individua nel passaggio da una condizione di pressoché esclusivo appannaggio e «sport» di re e nobili, a quella di impresa di lucro, con veri e propri appalti dell'attività venatoria per i demani regi e feudali, concessi a società di volta in volta costituite da borghesi e mercanti.

Giuseppe Cipriano

Le carte private della cattedrale di Piacenza. I (784-848), a cura di PAOLA GALETTI, con uno studio sulla lingua e le formule di GIULIA PETRACCO SICARDI, Parma, Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi, 1978, pp. 200.

La ricchezza del patrimonio documentario piacentino anteriore all'XI secolo non ha certo bisogno di essere ricordata in questa sede: le oltre cinquecento pergamene appartenenti ad enti ecclesiastici (Cattedrale, S. Antonino, S. Sisto, S. Savino) ne sono testimonianza eloquente. Si spiega perciò come la pubblicazione di 42 documenti dell'archivio capitolare (41 originali e una copia autentica, 34 dei quali inediti), disposti lungo un sessantennio, nell'epoca cioè dell'affermazione carolingia in Italia, consenta a Vito Fumagalli di affermare, nell'introduzione generale, che «la storia di Piacenza e del suo territorio medievale è fortemente illuminata ed emergono alla nostra conoscenza persone, aziende campagnole, villaggi e chiese, contrade cittadine, collocandosi in un quadro di cui per il periodo cui i documenti si riferiscono, avevamo poco più della cornice».

In un rapido, ma efficace, inquadramento storico, la curatrice ritorna sul problema del trasferimento della Cattedrale da S. Antonino a S. Giustina, pur senza entrare nel merito di un problema storiografico — quello delle due cattedrali — avvertito anche altrove, rinviato ad altra sede, segnalando tuttavia come la ricchezza del materiale documentario delle due chiese piacentine, «necessario per comprovare e rivendicare diritti e possessi», vada posta in relazione con il perenne stato di litigiosità (non senza ricorso alla violenza) e di rivalità tra i due organismi ecclesiastici «per il mantenimento assoluto e sovrano di tutti i privilegi ottenuti da una parte, e per la riacquisizione di tutti quelli perduti dall'altra». Il discorso storico si fa quindi archivistico, con la descrizione puntuale ed accurata dello stato attuale dell'archivio capitolare, soprattutto in relazione all'ordinamento delle pergamene, per terminare quindi con l'illustrazione del panorama delle scritture corsive in area piacentina, oscillanti tra tipi scrittori che appaiono «direttamente connessi a noti esempi di minuscola corsiva romana del secolo VII» ed altri posti nell'ambito delle precaroline, con qualche esempio di corsiva nuova e testimonianze di carolina in alcune sottoscrizioni autografe. I criteri di edizione, pur ispirati a quelli classici dell'Istituto storico italiano, non trascurano le esperienze più recenti e il dibattito tecnico che le ha accompagnate.

Completano l'edizione, oltre all'indice dei documenti (a mio parere eccessivo stante la disposizione in ordine cronologico degli stessi), un importante saggio di Giulia Petracco Sicardi sulla lingua e le formule delle carte piacentine altomedievali, accompagnato da un glossario etimologico, da un indice onomastico e da quello dei rogatari.

Dino Puncuh

Corpus inscriptionum medii aevi Liguriae. II. Genova. Museo di S. Agostino, a cura di SANDRA ORIGONE e CARLO VARALDO, Genova, Bozzi, 1983, pp. 208 + 273 illustrazioni f.t. (Collana storica di fonti e studi diretta da Geo Pistarino, 37).

Nell'ambito del progetto del *Corpus inscriptionum medii aevi Liguriae*, promosso dall'Istituto di medievistica dell'Università di Genova, appare ora, dopo quello curato da Carlo Varaldo relativo alle epigrafi medievali di Savona, Vado e Quiliano, il volume comprendente il testo, corredato da un ricco apparato critico-bibliografico ed accompagnato dalla riproduzione fotografica di ogni epigrafe, delle 273 che si conservano a Genova nel Museo di scultura ed architettura ligure di S. Agostino.

Si tratta in larga parte di iscrizioni sepolcrali, prevalentemente del XIV e XV secolo, oltre che di carte lapidarie, iscrizioni commemorative-decorative ed epigrafi esortative, propiziatorie ed augurali. Fra esse non mancano naturalmente documenti epigrafici di grande valore storico o contenuto eccezionale, come le lapidi sepolcrali di personaggi illustri o quelle commemorative di avvenimenti significativi (vedi, ad esempio, l'iscrizione commemorativa della distruzione del Porto Pisano da parte di Corrado Doria nel 1290, con la raffigurazione a rilievo del centro conquistato e della catena di chiusura dell'imbocco dello scalo portata a Genova quale trofeo), o dell'erezione di edifici religiosi e civili.

Francesco Surdich

I documenti dell'antico archivio di S. Andrea «de Aquariciariis», 1115-1483, a cura di ISA LORI SANFILIPPO, Roma, Società romana di storia patria, 1981, pp. XXXIII-369 (Codice diplomatico di Roma e della Regione Romana, 2).

Il secondo volume della collana che la Società romana di storia patria dedica, riprendendo una vecchia iniziativa, alla pubblicazione di documenti riguardanti la storia medievale di Roma (il primo volume è la ristampa anastatica delle *Carte del monastero dei SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea*, curato a suo tempo da Pietro Fedele, completato da premessa, appendice e indici dei nomi e delle cose notevoli di Paola Pavan) è dedicato all'edizione del fondo documentario dell'archivio della chiesa di S. Andrea «de Aquariciariis», demolita alla fine del XV secolo per far posto alla costruzione dell'attigua chiesa di S. Maria della Pace: qui le carte di S. Andrea furono conservate fino a quando vennero trasferite in S. Pietro in Vincoli dove sono tuttora conservate. Si tratta di una documentazione che si riferisce per la massima parte al '400 (ben 54 documenti su 93), tramandataci nella quasi totalità in originale su pergamena, e rappresentata da un elevato numero di atti di carattere privato (*chartae venditionis, locacionis, consensus in venditione*, donazioni e atti comunque legati all'amministrazione del patrimonio) ad eccezione di pochi documenti pontifici. I 92 documenti, ai quali va aggiunto un fascicoletto pubblicato in appendice, contenente le quietanze per l'affitto di una casa dal 1470 al 1529, pagato al rettore della chiesa di S. Andrea prima, al preposito di S. Maria della Pace

poi, accuratamente editi secondo le norme dettate dall'Istituto storico italiano per il Medioevo, sono corredati da ampie note testuali e storiche, frutto, queste ultime, di una vasta ricerca storico-bibliografica, che meglio evidenziano quale interesse i documenti pubblicati rivestano per la storia sociale ed economica e per l'urbanistica della Roma medievale, oltre ad essere naturalmente una fonte essenziale per ricostruire le vicende della chiesa di S. Andrea; alla cui denominazione «de Acquariciariis», riferibile probabilmente ai fabbricanti di *aquariciae*, ai quali la chiesa fu legata, la curatrice dedica alcune pagine dell'introduzione.

L'edizione è completata, oltre che da un preciso e minuzioso indice dei nomi di persona e di luogo e delle cose notevoli, da alcune appendici (oltre a quella già ricordata), che riportano un elenco delle denominazioni con le quali la chiesa fu nota nei secoli della sua esistenza, la successione dei rettori, l'elenco dei rogatari e degli scrittori dei documenti.

Antonella Rovere

Documenti relativi all'epoca del Vespro tratti dai manoscritti di Domenico Schiavo della Biblioteca Comunale di Palermo, a cura di IRIS MIRAZITA, Palermo, Comune di Palermo - Assessorato ai Beni culturali, Biblioteca comunale, 1983, pp. XVI-263.

Con l'edizione di parte dei primi quattro manoscritti di Domenico Schiavo, erudito siciliano del '700, pubblicazione che si inserisce egregiamente fra le iniziative patrocinate dall'amministrazione comunale in occasione delle celebrazioni del VII centenario del Vespro siciliano, si è voluto, in parte, colmare una lacuna della diplomatica siciliana, non esistendo ancora una edizione completa della raccolta di trascrizioni di documenti, pervenutaci nei 10 manoscritti conservati nella Biblioteca comunale di Palermo segnati *Diplomata* Qq G 1-10.

Lo Schiavo, che animò la vita culturale palermitana settecentesca con le sue numerose iniziative tra cui la pubblicazione del giornale letterario «Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia» e degli *Opuscoli di autori siciliani*, si dedicò infatti alla indagine sistematica di fonti che ebbe modo di rintracciare personalmente presso le cancellerie di chiese e monasteri, archivi e biblioteche privati, come quella del marchese di Giarratana e di Antonino Amico, gli archivi della Cancelleria e del Protonotaro del regno di Sicilia, della Reale Zecca e della Cancelleria di Napoli. Suo intento era quello di dare alle stampe un ampliamento in sei volumi del *Codice Diplomatico* di Giovanni di Giovanni, in cui distribuire tutto il materiale raccolto, seguendo l'esempio dell'Amico per i documenti messinesi; ma così come afferma Domenico Scinà nel I volume del suo *Prospetto della storia letteraria di Sicilia del secolo decimo ottavo* (Palermo 1969) cui attinge ampiamente la curatrice nella premessa al presente volume, l'opera non giunse a compimento e il materiale non fu pubblicato.

Della raccolta diplomatica, riguardante la storia della Sicilia dalla conquista normanna al secolo XVI e ampliamente compulsata da vari storici tra i quali il Gregorio, il Testa e lo stesso Amari, l'A. ha proceduto alla trascrizione integrale dei documenti inediti relativi al periodo 1250-1355 compresi nei primi quattro manoscritti, e precisamente il ms. Qq G 2 dal f. 54 r. al f. 213 v. (1250-1340); il ms Qq G 2 dal f. 10 r. al f. 131 v. (1278-1354); il ms. Qq G 3 dal f. 1 r. al f. 215 r. (1098-1354); il ms. Qq G 4 dal f. 62 v. al f. 121 v. (1340-1353). Ha inoltre dato il regesto e l'elenco, abbastanza esaustivo, dei documenti già editi, rinviando ai documenti già trascritti precedentemente per quelli che ne sono copie, come per esempio accade per la maggior parte dei diplomi del ms. Qq G 3.

Una appendice con le tavole genealogiche delle famiglie Chiaramonte, Gesualdo, De Manuele, Talac, Ventimiglia, delle quali si ritrovano nuove e utili notizie, e un indice analitico chiudono questo volume. Il lavoro è svolto con acume ed attenzione e fornisce uno strumento di notevole importanza alla storiografia medievale, offrendo ad una più immediata consultazione un *corpus* di documenti divenuto ancora più prezioso dopo la distruzione dell'archivio angioino di Napoli, come puntualizza Francesco Giunta nella presentazione dell'opera.

Silvana Balletta Ciolino

THEO KÖLZER, *Constantiae imperatricis et Reginae Siciliae diplomata (1195-1198)*, Köln-Wien, Böhlau Verlag, 1983, pp. XIX-437. (Codex diplomaticus Regni Siciliae, series II, tomus I, 2).

Con l'edizione dei diplomi di Costanza il *Codex diplomaticus Regni Siciliae* realizza un altro momento del vasto programma di collaborazione, concordato fin dal 1973 tra i professori Carlrichard Brühl e Francesco Giunta, e conclude la ricerca già puntualizzata dallo stesso Kölzer nell'opera *Urkunden und Kanzlei der Kaiserin Konstanze Königin von Sizilien*. I risultati ivi illustrati (evoluzione della cancelleria e forma dei diplomi) oltre a trovare puntuale riscontro nei documenti editi nel volume del *Codex* qui presentato, rappresentano anche la chiave per una intelligente lettura della complessa documentazione offerta. In tutto 66 documenti originali (con 7 falsi), 1 spurio moderno e 73 regesti di altrettanti documenti dei quali non esistono gli originali. I regesti sono tutti ripresi dal Ries (R. RIES, *Regesten der Kaiserin Constanze, Königin von Sizilien, Gemahlin Heinrichs VI*, in «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», 18, 1926), al quale si deve una raccolta organica di tutti i documenti di Costanza, dopo i tentativi parziali del Toeche (T. TOECHE, *De Henrico VI Romanorum imperatore Normannorum regnum sibi vindicante*. Diss. phil. Berlin 1860), del Di Meo (A. DI MEO, *Annali critico-diplomatici del Regno di Napoli della mezzana età*, Napoli 1860, t. XI), del Winkelmann (E. WINKELMANN, *Acta imperii inedita. Urkunden und Briefe zur Geschichte der Kaiserreichs und des Königreichs Sicilien*, Innsbruck 1880, t. I), del Behring (W. BEHRING, *Sicilianische Studien II: Regesten des Normannischen Königshauses, 1130-1197*, in *Programm des Königlichen Gymansiums zu Elbing*, Elbing 1887), dello Scheffer - Boichorst (P. SCHEFFER-BOICHORST, *Zur Geschichte des XII. und XIII. Jahrhunderts diplomatische Forschungen*, Berlin 1897, t. 8) e del Kehr (K.A. KEHR, *Die Urkunden der normannisch-sicilischen Könige*, Innsbruck 1902). Considerati gli originali autentici in numero di 59 e i *deperdita* in numero di 69 (dei 63 regestati dal Ries 4 sono dati per falsi) abbiamo un *corpus* di 128 documenti, i quali, considerato il breve periodo di regno di Costanza, rappresentano una produzione notevole della sua cancelleria.

Le prime pagine del volume (VII-XIX) sono costituite dalla presentazione sottoscritta da Francesco Giunta e Carlrichard Brühl (VII), dalla prefazione dell'A. (IX-XI), dall'introduzione (XIII-XVII) e dalla tavola dei segni e delle sigle (XVIII-XIX). Seguono l'edizione dei 66 documenti originali (pp. 1-240), una *appendix I - spuria moderna* (pp. 241-244), una *appendix II-deperdita* (pp. 245-333), gli indici (delle persone, dei luoghi, dei termini e delle cose notevoli, dei destinatari, degli archivi di conservazione, delle sigle, delle fonti e della letteratura (pp. 335-435). Infine una tavola di concordanza tra i documenti editi, i regesti del Ries, l'edizione dei *Regesta Imperii* e quella del Behring (pp. 436-437).

Nella prefazione l'A. esprime la sua

particolare gioia nel presentare il volume che incrementa la collana, pur nella consapevolezza dei rischi che sempre corre un editore di fonti, il quale, come avvertiva il Fichtenau, o è destinato a compiere un'opera assai rara, per la perfezione che è richiesta, o si espone a critiche severe.

L'introduzione entra nel merito diplomatico della documentazione e della cancelleria e si sofferma, in particolare, su due punti: la personalità di Costanza e la tipologia dei documenti emanati dalla sua cancelleria. Per quanto riguarda il primo punto è rilevante la circostanza del possesso della *iuris plenitudo* da parte della regina e quella della consapevole *unio Regni ad Imperium*: la prima esplicitamente espressa dalla formula «Regina Siciliae et Romanorum imperatrix» e la seconda altrettanto esplicita nella formula «Constantia Dei gratia Romanorum imperatrix et regina Siciliae semper augusta». Per quanto riguarda il secondo punto è da rilevare che accanto ai due tipi di documenti già presenti nella tradizione cancelleresca normanna (privilegi e mandati) figurano, come emanati dalla cancelleria di Costanza, un breve (doc. 3) e un giuramento di fedeltà (doc. 65).

Il primo dei documenti editi è, appunto, un mandato dato a Palermo il 25 giugno del 1195. L'originale è conservato a Palermo presso la Biblioteca centrale della Regione Sicilia (già Biblioteca nazionale) tra le pergamene del tabulario della chiesa di S. Maria di Monreale sotto il n. 66. Dello stesso esiste un inserto in altro documento del giustiziere Giovanni di Monteforte, posteriore di qualche mese, noto per una copia fattane intorno al 1220. La trascrizione del documento, curata con scrupoloso rigore metodologico, è preceduta da un poderoso commento illustrativo e accompagnato da un puntuale e sempre opportuno apparato di note testuali e critico-filologiche. Il regesto che anticipa il contenuto del documento è in lingua tedesca. Esso contiene un ordine al giustiziere di Terra di Bari affinché difenda la chiesa di Monreale da eventuali attentati ai diritti ad essa concessi dal suo fondatore, in persona del re Guglielmo II, nipote della Regina. Lo schema diplomatico è quello tipico di documenti del genere: *intitulatio* («Constantia Dei gratia Romanorum imperatrix et regina Sicilie sempere augusta») con le implicazioni di carattere politico-istituzionale che la formula sottintende; *destinatio* («Iusticiariis Terre Bari, quibus presentes littere ostense fuerint, fidelibus suis, gratiam et bonam voluntatem») completa, come si vede, della *salutatio; narratio* («Carus venerabilis Archiepiscopus Montisregalis, fidelis noster, exposuit celsitudini nostre quod...»); *dispositio* («Super quo mandamus et... precipimus quatinus...»); *datatio* («Data Panormi, XXV iunii terciedecime indictionis»).

Tra i documenti di questo genere assume particolare rilievo quello edito sotto il n. 4 per certe particolari caratteristiche di solennità e per la circostanza della redazione bilingue, in latino e in greco. Tra le caratteristiche formali c'è da segnalare un'articolazione più vicina al privilegio che al mandato. È come dire un *tertium genus* configurabile come un privilegio seguito da mandato. La redazione bilingue trova la sua ragione nel contenuto stesso del documento: Costanza, per non lasciare più a lungo senza archimandrita i monasteri basiliani retti da Ylario (II) abate del monastero di S. Elia di Carbone, essendo costui morto, nomina, in sua vece, Ylario (III), alle cui cure spirituali restano affidati i monasteri greci siti nei territori compresi tra Salerno, Eboli, Oliveto, Conza e Melfi.

La categoria dei privilegi è rappresentata, fra gli altri, dal documento edito sotto il n. 5: la regina Costanza conferma alla Chiesa di Bari, analogamente a quanto aveva disposto in suo favore Guglielmo II, la decima di tutti i proventi fiscali provenienti all'erario dal territorio di Bari e provincia, e concede, inoltre, l'esenzione da alcuni diritti ai cittadini di Cattaro, località dalmata sottoposta come suffraganea alla Chiesa di Bari. Il protocollo del documento è costituito dalla *invocatio* («In nomine sancte et individue Trinitatis, amen» e dalla *intitulatio* comprensiva della *formula pietatis* («Constantia divina favente clementia Romanorum imperatrix et regina Sicilie semper augusta»), entrambe, secondo la migliore tradizione, in caratteri cancellereschi allungati, correttamente segnalati dall'editore. Il testo si apre con una arenga (con richiami al prestigio che deriva alla dignità del trono da interventi a favore delle chiese) alla quale seguono la *narratio* (con riferimento alla *petitio* dell'Arcivescovo di Bari), la *dispositio* («confirmamus et concedimus in perpetuum...») e la *corroboratio* («Ad huius autem concessionis... memoriam et inviolabile firmamentum presens privilegium nostrum conscribi et maiestatis nostre sigillo cereo iussimus roborari»). L'escatocollo, staccato dal testo, comprende la data topica («Panormi»), l'anno dell'incarnazione («millesimo centesimo nonagesimo quinto»), il mese («mense novembris») senza la precisazione del giorno, l'indizione («quartadecima») secondo lo stile bizantino, l'anno di regno di Enrico VI quale re di Germania (25°), il suo anno d'impero (5°) e, infine, quello di re di Sicilia (1°). Quest'ultima parte del documento si conclude con l'*apprecatio* («feliciter amen») e con l'impressione del sigillo.

Passiamo ora al breve dato a Palermo il 3 ottobre 1195. La regina Costanza si duole con papa Celestino (III) per la sua determinazione circa l'ufficio della nuova legazione delle province di Puglia e di Calabria, per il comportamento dell'abate del monastero di S. Giovanni degli Eremiti, il pregiudizio del godimento dello *ius patronatus*, e, infine, per la consacrazione di Ugo di Troia a vescovo di Siponto. Per tutti questi motivi lo prega di ricevere il maestro Tommaso di Gaeta che ella gli manda come nunzio e come fedele interprete della sua volontà. Il documento inizia con la *destinatio* («Reverendissimo in Christo patri et beatissimo domino Celestino Dei gratia sedis apostolice summo Pontifici») seguita dalla *intitulatio* («Constantia eadem gratia Romanorum imperatrix semper augusta et regina Sicilie»). Quindi una dettagliata esposizione dei fatti e infine la preghiera di accogliere il proprio nunzio. La data comprende il luogo, il mese, il giorno e l'indizione.

Resta da ricordare, infine, il giuramento di fedeltà al papa Innocenzo III, del novembre 1198, articolato sulla successione di formule di fede, come «Ego Constantia Dei gratia regina Sicilie ab hac hora et deinceps ero fidelis beato Petro», «consilium... alicui non pandam ad suum dampnum, bona fide adiuvabo eum, fidelitatem observabo».

Questo è anche il documento nel quale sono esplicitate certe fondamentali convinzioni sulla natura giuridica del suo insediamento sul trono del regno di Sicilia che ella possiede quale sovrana a pieno titolo in quanto ereditato *paterna successione*, come, per altro, dimostra l'uso del sigillo di Enrico VI. Una successione consacrata, nel racconto di Riccardo di S. Germano ricordato dal Caravale (M. CARAVALE, *Il regno normanno di Sicilia*, Giuffrè 1966, pp. 67 e 77), dall'assemblea di Troia, convocata da Gugliemo II, nella quale *omnes regni comites* giurarono di accettare Costanza come regina.

Per il resto gli altri documenti confermano quanto lo stesso A. aveva sottolineato a proposito dell'evoluzione della cancelleria della regina, per la quale egli individua due momenti: un primo di chiara imitazione della cancelleria tedesca, e un secondo di assoluta autonomia creativa.

Catello Salvati

THEO KÖLZER, *Urkunden und Kanzlei der Kaiserin Konstanze Königin von Sizilien (1195-1198)*, Köln-Wien, Böhlau Verlag, 1983, pp. VIII-

199 e 5 tavv. f.t. (Studien zu den Normannisch-Staufischen Herrscherurkunden Siziliens. Beihefte zum «Codex diplomaticus regni Siciliae», Band 2).

L'opera s'inserisce nel programma di collaborazione, concordato fin dal 1973 tra i professori Carlrichard Brühl e Francesco Giunta, per la realizzazione della seconda serie del *Codex diplomaticus regni Siciliae*, ed è dedicata, come si prefigura nel titolo, allo studio critico dei documenti e all'organizzazione della cancelleria dell'imperatrice Costanza regina di Sicilia. La prefazione e l'introduzione puntualizzano lo stato del programma, ne illustrano la metodologia e rivelano le difficoltà della ricerca. Intanto uno sguardo rivolto agli studi già apparsi sull'argomento ne rivela la vetustà e i limiti: anche quello del Toeche (T. TOECHE, *De Henrico VI Romanorum imperatore Normannorum regnum sibi vindicante*. Diss. phil. Berlin 1860), che risale al 1860 e che pure fu più sistematico rispetto a quelli del Di Meo (A. DI MEO, *Annali critico-diplomatici del Regno di Napoli della mezzana età*, t. XI, Napoli 1810) e del Winkelmann (E. WINKELMANN, *Acta imperii inedita. Urkunden und Briefe zur Geschichte des Kaiserreichs und des Königreichs Sicilien*, t. I., Innsbruck 1880), prende in considerazione solo i diplomi prodotti prima della morte del consorte. Non va oltre, nel 1887, il Behring (W. BEHRING, *Sicilianische Studien II: Regesten des normannischen Königshauses, 1130-1197*, in *Programm des Königlichen Gymnasiums zu Elbing*, Elbing 1887). Lo spettro della ricerca si allarga a partire da qualche decennio dopo: tra il 1897 e il 1902 con Scheffer-Boichorst (P. SCHEFFER-BOICHORST, *Zur Geschichte des XII. und XIII. Jahrhunderts Diplomatische Forschungen*, Berlin 1897, t. 8) e, nel 1902, con il Kehr (K.A. KEHR, *Die Urkunden der normannisch-sicilischen Könige*, Innsbruck 1902). Solo nel 1926 Robert Ries (R. RIES, *Regesten der Kaiserin Constanze, Königin von Sizilien, Gemahlin Heinrichs VI*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 18, 1926) pubblicò, in regesto, tutti i documenti di Costanza. L'organicità dell'opera è, naturalmente, motivo del sistematico ricorso ad essa da parte del Kölzer. Il quale, sulla scorta di una congrua documentazione, è in grado di fissare, intanto, due punti fermi sull'evoluzione della cancelleria di Costanza: primo che essa, come per altro già affermato dallo Enzensberger, resta sostanzialmente ancorata all'organizzazione conferitale dai re svevi (i quali, a loro volta, non avevano apportato sostanziali modifiche a quella normanna); secondo che quelle poche differenze che è possibile registrare sono la conseguenza della influenza, per altro reciproca, su di essa esercitata dalla cancelleria imperiale. A questo punto l'A. offre, nel capitolo II, intitolato, appunto, «Historicher Überblick» (pp. 8-30), un dettagliato panorama storico sulla vicenda umana e politica della regina Costanza. Un capitolo che sarà pubblicato presto, come precisa l'A. (p. 8) come voce del *Dizionario biografico degli italiani*. Vi appare, fra l'altro, politicamente spiegato l'atteggiamento della regina nei confronti della fazione normanna non certamente favorevole all'insediamento di Enrico VI sul trono. Lei, normanna, non poteva non avere, verso di essa, un comportamento più indulgente di quello del marito. Così come vi appare giuridicamente definito il suo ruolo, in quanto sovrana a pieno titolo («Regina Siciliae et Romanorum imperatrix»), che derivava *paterna successione*, e non, come le precedenti sovrane (Adelaide, Margherita e Sibilla), in quanto reggente, come dimostra, per altro, il possesso del sigillo di Enrico VI.

Per quanto riguarda la tradizione dei documenti l'A. riduce a 58, sui 131 elencati dal Ries, il numero di quelli sui quali è possibile un approfondimento diplomatico. Ad essi vanno aggiunti solo altri 5 rinvenuti dopo l'edizione del Ries: 2 trovati nell'archivio Aldobrandini ed editi dal Pratesi, 1 scoperto da Hagemann nell'archivio diocesano di Gravina e 1 scoperto da Holtzmann nell'archivio dell'archidiocesi greca di Ravenna. Rilevante ai fini della produzione della cancelleria di Costanza è il calcolo della media annuale dei documenti da essa elaborati, fissata in numero di 19 e quindi notevolmente più alta di quella riportata per le cancellerie precedenti. Il numero dei notai che operavano nel suo ambito consente poi all'A. di ricostruire quella che doveva essere la produzione complessiva della cancelleria nei 37 mesi di regno di Costanza e, di conseguenza, ricavare il numero dei documenti perduti. I destinatari consentono, infine, allo stesso A. di graduare le preferenze della regina verso questo o quell'ordine monastico.

Penetrando nel merito della forma dei diplomi e sulla base della provenienza dei 6 notai che operavano nella cancelleria, l'A. individua due momenti della evoluzione dell'ufficio: un primo di chiara imitazione della cancelleria tedesca, e un secondo di assoluta autonomia creativa. Il passaggio dall'uno all'altro coincide con l'organizzazione di una cancelleria siciliana del tutto indipendente da quella tedesca.

All'esame più propriamente diplomatico sono dedicati i capitoli sui caratteri estrinseci e su quelli intrinseci dei documenti. Per quanto riguarda i primi essi vengono identificati: nella diversità delle dimensioni (subordinate al contenuto), nella forma della *charta transversa*, nella plica (anch'essa più o meno grande in relazione alla dimensione del documento), nella rigatura orizzontale e verticale, nella decorazione delle lettere maiuscole delle linee iniziali, nella *invocatio* monogrammatica a forma di croce latina (tranne qualche caso nel quale compare la croce di Sant'Andrea), e, infine, la generale frequenza della *invocatio* verbale in aggiunta a quella simbolica. L'A., dopo avere sottolineata in proposito l'importanza del sigillo, che resta l'unica, o quasi, prova di autenticazione dei diplomi di Costanza, ne descrive la materia (cera rossa), le dimensioni (mm. 42 × 34), la forma (oblunga) e il contenuto (la regina raffigurata secondo il tipo femminile bizantino, con corona adorna di monili pendenti a tre gemme a forma di anello, a testimonianza dell'interezza del potere che la *paterna successio* le conferiva).

Anche più approfondito risulta l'esame dei caratteri intrinseci, a cominciare da quello relativo alla lingua, che riporta l'uso esclusivo del latino. Da essi l'A. deriva alcune interessanti conclusioni, come l'impossibilità di individuare una netta distinzione tra mandato e privilegio, e proponendo la categoria dei «quasi privilegi», molto vicini alla forma dei mandati. L'esame delle singole parti del documento e quello sistematico delle formule consente all'A. di concludere che lo stile della documentazione di Costanza risulta essere caratterizzato complessivamente da una forma che oscilla tra la tradizione cancelleresca normanna e quella tedesca.

La scrupolosa ricerca è integrata da un'analisi serrata dei falsi, quelli già segnalati da studi precedenti e quegli altri sui quali elementi oggettivi e verifiche contestuali proiettano consistenti ombre di dubbio.

La puntualità della tavola di concordanza tra i documenti del *Codex* e i regesti del Ries, completano, nel modo più esauriente, una ricerca che con scrupoloso rigore scientifico colma una lacuna e s'impone come modello metodologico dal quale non potranno prescindere i curatori dei successivi volumi.

Catello Salvati

SIMEONE LEONE, O.S.B., *La genesi e lo sviluppo del «signum» dei notai salernitani dal 799 al 1231*, in «Bene-

dictina», 29 (1982), 1, pp. 67-80.

Dalla lettura e dall'analisi diplomatica dei documenti pergamenacei conservati nell'archivio della Badia della S.ma Trinità di Cava dei Tirreni, per gli anni 1065-1073, finalizzata alla recentissima edizione del IX volume del *Codex diplomaticus Cavensis*, nasce questo breve saggio dovuto all'esperienza e alla precisione dell'A., archivista presso la stessa abbazia. I limiti cronologici sono in realtà più ristretti di quanto annunciato nel titolo, poiché i documenti presi in esame giungono solo fino all'anno 1130, mentre la data del 1232 è solo funzionale a un discorso più generale sulla presenza del pubblico notariato in Salerno secondo le norme volute da Federico II per tutto il regio demanio, discorso che è qui solo anticipato e promette nuovi, successivi sviluppi.

Nei quasi tre secoli e mezzo che vanno dal 799, data del più antico documento rogato in Salerno oggi pervenutoci, all'anno dell'incoronazione di Ruggero II re di Sicilia (1130), si individuano diverse fasi nella storia dello sviluppo dei *signa* notarili salernitani; da una più antica, in cui un generico segno, quasi una linea più o meno ondulata (troppo spesso e semplicisticamente letta dagli editori del *Codex* come un'abbreviazione per la parola *Feliciter*), ha l'unica funzione di chiudere il testo e di impedirvi aggiunte successive, ed in cui tali *signa* sono diversi anche per uno stesso notaio, si giunge, all'indomani della conquista normanna (1087) ad una fase più matura in cui per ogni notaio è facile distinguere un proprio *signum* ben individuabile), ed è allora che esso diviene un vero e proprio elemento di riconoscimento, tanto in presenza di falsi (è il caso di un documento già sospetto per il formulario insolito) quanto di fronte ad atti privi del nome del rogatario, a causa di erosioni della membrana. Ed è questo il merito maggiore del saggio, di fornirci un elemento in più, «il cui valore finora è stato ignorato dai diplomatisti», grazie al quale poter procedere più sicuramente nell'assai difficile ed insidioso mondo documentario meridionale.

Resta inoltre la promessa dell'A. di giungere ad un esame più ampio dell'intero fenomeno e non solo dal punto di vista cronologico, quanto anche per quel che riguarda l'approfondimento della genesi stessa del *signum* ed ancor più del significato di certi mutamenti politici, che pure l'A. individua esattamente (successione dei Normanni ai Longobardi), per la sua evoluzione.

Paolo Cherubini

Il «Libro Biscia» di S. Mercuriale di Forlì. I (aa. 894-1178), a cura di S. TAGLIAFERRI e B. GURIOLI, con introduzione di A. VASINA, Forlì, Cassa di Risparmio, 1982, pp. 360.

La pubblicazione del «Libro Biscia» dell'Archivio di Stato di Forlì (così detto dal disegno posto sul piatto anteriore della legatura), nel quale sono trascritti diverse centinaia di documenti del monastero liviense di San Mercuriale, dovrebbe consentire, stando alla prefazione di Augusto Vasina, «di risalire dalla meglio nota età della signoria degli Ordelaffi ai tempi della rinascita dopo il Mille e alla crescita, soprattutto a partire dal XII secolo, del movimento delle autonomie locali, diffusosi dalla città ai borghi, al contado, in un intreccio assai travagliato fra chierici e laici, tra enti religiosi e comune cittadino.

Il manoscritto consta di due parti, di formati diversi (è evidentemente il risultato della legatura assieme di due codici): la prima, di 109 carte, contiene 397 documenti disposti in ordine cronologico, datati tra il 1384 e il 1398, tutti rogati dallo stesso notaio; nella seconda, di 300 carte, sono stati trascritti, senza alcun rispetto per l'ordine cronologico (ma forse lo studio della composizione del manoscritto avrebbe consentito di individuare la logica distributiva dei documenti anche per le carte anteriori alla CLVII[v]., quando ha inizio una disposizione per materia degli stessi), 1788 documenti (ma non sono un po' troppi? Non vorrei che in questo numero fossero compresi anche quelli della prima parte o che si trattasse di un errore di stampa), dall'894 al 1266, la maggior parte dei quali autenticati dal notaio Giovanni di Ugolino Baldoli, su mandato di Aliotto di Pietro Pippino, giudice ordinario del comune di Forlì, 139 da altri notai.

L'edizione si indirizza alla seconda parte del manoscritto, pubblicando in questo primo volume, debitamente corredato da diversi indici (cronologia dei documenti, superflua, a mio parere, stante l'ordinamento cronologico adottato; abbreviazioni; nomi di persona; località; chiese, pievi, cappelle, ospedali, monasteri; dignità, cariche, professioni; indice dei notai) 207 documenti, fino all'anno 1178.

La soddisfazione di veder pubblicato un testo del genere non va tuttavia esente da riserve. Già l'adozione del criterio cronologico appare discutibile: se infatti potrà facilitare allo studioso la consultazione delle fonti (ma anche la disposizione dei documenti nel manoscritto dovrebbe fare storia...), riesce del tutto arbitraria al diplomatista, preoccupato di salvaguardare l'ordine interno del testo, di riprodurre le autentiche dei notai (in questo caso omesse e sostituite da una nota: «Segue la sottoscrizione del notaio...»), molte delle quali, come si ricava dall'introduzione, riferibili a gruppi di documenti, di indicare con sigle appropriate la posizione occupata nella tradizione da ogni documento e la sua esatta natura diplomatistica. La mancanza di tutto questo riduce la generosa fatica degli editori, che non dovrebbero mai scordare che un documento non è destinato solo ad una limitata cerchia di studiosi e che è certo più meritevole individuare dei problemi che limitarsi a descrivere «brevemente alcuni documenti tra i più interessanti» (pp. 22-23).

Quanto al paragrafo dell'introduzione dedicato alla cronologia (altri sono riservati alla descrizione del codice, ai documenti più significativi, ai contratti, alle misure di capacità, di superficie, ai pesi, alle monete, alla cronologia degli abati e dei rettori del monastero), osservo che la spiegazione dello stile dell'incarnazione fornita a p. 27, nota 21 («posticipava sullo stile odierno di due mesi e 24 giorni») appare limitativa perché riferibile esclusivamente all'uso fiorentino... E quello pisano? Se poi vogliamo scendere nella pratica, ritengo che il documento 29 (*Anno incarnationis Iesu Christi millesimo centesimo quadragesimo secundo, indictione sexta* — nel 1142 correva la quinta come segnalato in nota —, *die quinto mensis februarii*) andrebbe riferito al 1143 (stile fiorentino); ma gli editori eludono il problema, precisando (p. 44) «che la data non è stata riportata allo stile comune, ma è espressa così come trovasi nel cartulario», rinviando poi all'introduzione dove, a proposito dello stesso documento, si limitano ad osservare che «l'indizione anticipa di un'unità prima del mese di settembre»... chi vuol capire capisca! Quanto al documento 3 (*Anno ab incarnatione... millesimo nonagesimo secundo, domini Clementis pape beati... die undecimo mensis iunii, indictione tertiadecima*), un vero rompicapo per gli editori (nel 1092 correva la XV indizione), affaccio timidamente l'ipotesi che spostando la virgola dietro a *nonagesimo* e mutando il *secundo* in *septimo* (ugual numero di lettere, possibile errore del copista, ma potrebbe anche essere l'errato scioglimento di un'abbreviazione) i conti potrebbero tornare: il documento sarebbe del 1090, indizione tredicesima, anno settimo dell'antipapa Clemente III (e il suo nome espresso al genitivo avrebbe ben dovuto indurre alla riflessione). Si tratta di un'ipotesi, tutta da verificare attraverso altri elementi, in maniera ben diversa comunque da quanto è stato fatto a proposito del documento 56, della cui genuinità, nonostate l'edizione e le spiegazioni fornite (pp.

17-19), si continuerà ancora a discutere.

Dino Puncuh

MARIA SERENA MAZZI - SERGIO RAVEGGI, *Gli uomini e le cose nelle campagne fiorentine del Quattrocento*, Firenze, Olschki, 1983, pp. 437. (Biblioteca di storia toscana moderna e contemporanea. Studi e documenti, 28).

La storia dell'ambiente e della società rurale, in Italia particolarmente a lungo trascurata a causa del predominante interesse suscitato dalle realtà urbane, ha conosciuto negli ultimi vent'anni, come è noto, un progressivo moltiplicarsi delle ricerche. Se in molte regioni, nonostante le numerose indagini apparse recentemente, le vicende delle campagne rimangono non di rado ancora oscure, la Toscana — e in particolar modo il contado fiorentino — è viceversa l'area di gran lunga maggiormente studiata, tant'è che la ricerca sembra aver qui conseguito in molti settori risultati definitivi. Tuttavia il libro di Mazzi e Raveggi si pone di fatto, anche per le studiatissime campagne fiorentine, come una sostanziale novità, in grado non solo di illuminare aspetti poco noti del mondo rurale, ma anche e soprattutto di fornire nuove e importanti conoscenze su fenomeni già studiati e di costituire, come del resto molti altri contributi di storia agraria toscana, un esempio concreto di metodo e problematica per analoghe ricerche in altre regioni.

Il desiderio di delineare «nella sua dimensione più concreta e quotidiana» (p. 5) la vita dei contadini ha spinto i due studiosi a ricercare gli inventari di beni di famiglie contadine contenuti nei numerosi registri del *Notarile Antecosimiano* dell'Archivio di Stato di Firenze e relativi al primo sessantennio del Quattrocento (si veda alle pp. 421-425 il lungo elenco dei notai consultati); ma anziché privilegiare gli aspetti statistico-quantitativi di una simile ricerca, gli autori, attratti dalla ricchezza di implicazioni umane e sociali sottintese da ogni inventario, si sono proposti di individuare «dietro gli oggetti gli uomini» (p. 6). Il ricorso a fonti diverse, soprattutto estimi e catasti, ha loro consentito in molti casi di ricostruire la fisionomia economica delle famiglie dei cui beni era pervenuto un inventario: così questi anonimi contadini del XV secolo sono diventati realtà individuali e definite, fornite di quei connotati distintivi, necessari a chiarirne la condizione sociale. Inoltre, poiché le conclusioni in tal modo raggiunte apparivano riferibili non a poche famiglie contadine, ma a tutta una moltitudine di lavoratori agricoli, gli autori (con l'ausilio di ulteriori fonti, quali gli statuti di comunità rurali, le provvisioni, le cronache, i libri di famiglia) hanno affrontato anche questioni generali connesse al lavoro contadino e alla vita domestica, inserendole nel complesso quadro sociale e politico-istituzionale della coeva Toscana.

Si tratta di un lavoro per molti versi nuovo; ad esempio la precisa ricostruzione degli eventi bellici che sconvolsero a più riprese ampie zone di queste campagne (campagne dove la guerra è di fatto una «immanente presenza») (p. 44) è un argomento mai affrontato con organicità da altri studi che pure egualmente riconoscono l'incidenza delle devastazioni causate dalle guerre nelle vicende dell'agricoltura; oppure, se senz'altro noti e a lungo studiati sono modalità e ritmi della penetrazione politica ed economica di Firenze nelle campagne, tuttavia essi acquistano una ben maggiore chiarezza attraverso la dettagliata ricostruzione di vicende individuali, come quella, ad esempio, del progressivo impoverimento che nel corso di più generazioni la benestante famiglia dei del Pelle subisce a vantaggio di un'intraprendente famiglia della stessa comunità, quella di ser Santi, i cui membri emigreranno infine in città a coronamento di un ragguardevole miglioramento di *status* che costituisce però, per l'insieme della comunità rurale un ulteriore arretramento di fronte alla proprietà cittadina.

Il libro è suddiviso in tre parti, dedicate la prima alla situazione politica e sociale del contado, la seconda agli oggetti e ai ritmi del lavoro e della vita domestica, l'ultima, infine, costituita dall'esposizione delle vicende di sei famiglie contadine. Nell'impossibilità di rendere conto dettagliatamente dei diversi argomenti affrontati, converrà qui tentare di richiamare, senza pretese di sistematicità, alcune delle acquisizioni di questo importante volume. Prima fra tutte, la conferma dell'estrema miseria materiale di questi contadini, una realtà certo già conosciuta per altre vie, quale ad esempio la novellistica, ma che si configura adesso con ben maggiore articolazione grazie all'attenta analisi della struttura delle abitazioni e della composizione del mobilio e degli utensili domestici. Ne esce un'immagine dove l'estremo sovraffollamento dei ristretti spazi interni, bassi, male areati ed illuminati, s'accompagna nella maggioranza dei casi ad una desolante scarsezza di ogni tipo di mobilio e suppellettili; nel contempo la totale mancanza, il più delle volte, di un'adeguata fornitura di attrezzi agricoli e bestiame da lavoro aiuta a spiegare una delle cause di questa diffusa povertà, la bassa produttività delle quotidiane fatiche contadine.

Va poi sottolineato come nel primo Quattrocento la società contadina non abbia ancora completamente «cristallizzato i ruoli dell'agiato e dell'indigente, del proprietario e del proletario» (p. 87). La varia condizione patrimoniale degli abitanti del contado (piccoli e medi proprietari coltivatori, mezzadri, affittuari: fisionomie socio-economiche però tutt'altro che definite, poiché non di rado si era l'uno e l'altro contemporaneamente) conosce infatti costanti mutamenti, e nel giro di una generazione modeste fortune patrimoniali possono dissolversi o costituirsi. I più vulnerabili risultano proprio i piccoli proprietari, cui un qualsiasi rovescio (un credito non restituito, un raccolto cattivo, una tassa o un debito non pagati) è sufficiente per imboccare la rapida strada della proletarizzazione. Non a caso gli autori ritengono che «la principale ricchezza del contadino cessa di essere la terra di proprietà» (p. 101), tassata, insicura, soggetta al pignoramento per debiti, e diviene la sua vigoria fisica. I «sei esempi di vicende contadine» esposti nella terza parte confermano del resto efficacemente la maggior solidità dei gruppi familiari più numerosi, e viceversa attestano bene come all'origine di molte decadenze economiche vi sia un processo, naturale o causato da epidemie, di invecchiamento della famiglia.

Attraverso pagine ricche di suggestioni e di vivi spaccati della realtà quotidiana delle campagne, Maria Serena Mazzi e Sergio Raveggi arricchiscono la conoscenza del contadino medioevale italiano, entità ancora per molti aspetti sconosciuta, e sorpassano — forse per la prima volta con simile ampiezza — quell'«immagine rovesciata» (p. 16), distorta e fissata in tipologie negative, che di lui ci hanno tramandato attraverso i secoli le fonti letterarie.

Sandro Carocci

LÉON ROBERT MÉNAGER, *Recueil des actes des ducs normands d'Italie (1046-1127)*. I. *Les premiers ducs (1046-1087)*, Bari, Società di Storia Patria per la Puglia, 1981, pp. 242, tavv. 16. (Documenti e monografie, XLV).

Il programma editoriale inaugurato da questo primo volume prevede la pubblicazione integrale degli atti dei duchi normanni d'Italia, da Dreux d'Hauteville fino alla fine del regno di Guglielmo II (di Guglielmo Braccio di Ferro non si conoscerebbero documenti), con esclusione di

7 diplomi emanati tra il 1127 e il 1130 da Ruggero II come duca di Puglia «parce qu'ils s'inscrivent dans une toute autre trame historique» (e forse non sarebbe stato male dire qualcosa di più al riguardo anziché limitarsi all'indicazione dei documenti esclusi). Si tratterebbe quindi dell'edizione di 167 documenti, 32 dei quali parzialmente o totalmente inediti: 81 originali, 48 copie, 8 diplomi giunti a noi attraverso edizioni sette-ottocentesche (da originali allora conosciuti, da copie autentiche, semplici ?), 30 estratti o notizie ricavabili da altri documenti; ad essi vanno aggiunti 47 atti perduti, attestati da fonti diplomatiche o letterarie, privi di indicazioni cronologiche, disposti in questa edizione con numerazione propria di seguito agli atti del duca che ne è autore.

L'edizione verrà successivamente accompagnata da un'introduzione critica, alla quale il curatore rinvia per la discussione e la soluzione dei numerosi problemi storico-diplomatistici suscitati da un simile *corpus* documentario, in attesa della quale lo studioso deve purtroppo accontentarsi dei pochi cenni sommari offerti nella presentazione dei documenti, riservandosi di esprimere un giudizio più meditato solo al termine dell'impresa. Ma già solleva qualche riserva il fatto che, «salve eccezioni», l'esistenza dell'originale abbia dispensato il curatore dall'indicazione delle eventuali copie allorquando esse gli apparivano prive di interesse per la ricostruzione del testo; come se la tradizione di un documento si esaurisse in un problema filologico... Altre riserve suscitano le sigle adoperate per identificare i singoli rappresentanti, difformi dai criteri comunemente adoperati nelle edizioni documentarie, la mancata definizione di alcune copie (anonyme = copia semplice ?) o l'omissione delle formule di autenticazione.

In questo volume sono editi 63 documenti, oltre a 18 notizie di atti perduti e non datati, di un quarantennio (1046-1087), da Drogone alla reggenza di Sikelgaita: 1 di Drogone, 2 di Umfredo, 48 (e 18 notizie) di Roberto il Guiscardo, 18 di Sikelgaita, accompagnati dal consueto indice dei nomi di persona, di luogo e delle cose notevoli. Si auspica la sollecita conclusione dell'edizione, soprattutto dell'introduzione critica, senza la quale altri dubbi o perplessità sono destinati a restare tali.

Dino Puncuh

ANNA MARIA NADA PATRONE, *Il cibo del ricco e il cibo del povero. Contributo alla storia qualitativa dell'alimentazione. L'area pedemontana negli ultimi secoli del Medio Evo*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1981, pp. XX-562. (Biblioteca di «Studi Piemontesi»).

Frutto della raccolta e dell'elaborazione di un materiale documentario vastissimo, questo volume di Anna Maria Nada Patrone costituisce di fatto, per il tardo medioevo italiano, uno dei primi contributi di ampio respiro sulla storia dell'alimentazione, tematica che negli ultimi anni ha conosciuto anche in Italia un ampio sviluppo. L'argomento, com'è noto, si presta ad approcci estremamente diversificati: se per il periodo altomedioevale storia dell'alimentazione e storia della produzione agricola e delle risorse naturali vengono in sostanza a coincidere, per il pieno e soprattutto per il basso medioevo è possibile condurre sia l'analisi dettagliata del regime alimentare di determinate comunità, di solito economicamente privilegiate, circa le quali siano fortuitamente pervenute fonti adatte (istituti religiosi, confraternite, ospedali, dimore signorili, ecc.), sia, come è il caso di questo volume, ricostruire il livello qualitativo dell'alimentazione in un'intera aerea geografica per un periodo plurisecolare.

La zona prescelta, corrispondente all'incirca all'attuale Piemonte, offre il vantaggio di sintetizzare i variati aspetti morfologici e produttivi di buona parte dell'Italia centro-settentrionale: pianura, bassa e alta collina, montagna (assente, dunque, soltanto l'ambiente ecologico delle zone costiere). Il libro affronta in primo luogo le questioni connesse alla distribuzione dei prodotti alimentari, analizzando i provvedimenti annonari volti a limitare i danni delle carestie, le pene contro gli accaparratori, l'andamento dei prezzi, la costituzione di adeguate scorte pubbliche. Esposte poi rapidamente le misure igienico-sanitarie relative ai generi alimentari e agli stessi consumatori, la Nada Patrone tratteggia un ampio panorama della tipologia alimentare, suddivisa, in base all'origine, in vegetale ed animale. Nella prima categoria l'apporto alimentare predominante è costituito naturalmente dai cereali, dal grano in particolare, consumati panificati o sotto forma di zuppe, torte e farinate. Essenziale, tuttavia, risulta anche l'apporto dei legumi e degli ortaggi, mentre il ruolo giocato dalla frutta, dai funghi e dalle erbe aromatiche sembra più che altro quello di interrompere la monotonia di fondo della dieta alimentare. Quanto agli alimenti di origine animale, vengono analizzati il consumo carneo, costituito principalmente da suini e animali da cortile, la diffusione del pesce e le tecniche di pesca, la produzione di formaggi e latticini, il consumo, infine, del miele. Alle bevande è dedicata una sezione a parte, volta principalmente, in ossequio ad una gerarchia alimentare a lungo dominante in Italia, ad illustrare la produzione, la commercializzazione e il consumo del vino. Chiudono il libro, infine, l'analisi dei «significati simbolici» del banchetto e dell'offerta di cibo e un utilissimo glossario dei termini del tardo latino medioevale relativi ai prodotti alimentari.

Le fonti utilizzate — anche in questa ricerca, a causa della scarsezza di indagini archeologiche, soltanto quelle scritte — sono costituite da statuti e da altre testimonianze legislative, quali le deliberazioni dei consigli comunali, dalle clausole testamentarie relative a *refectiones* da somministrare ai poveri, dai libri di conto dell'hôtel dei conti di Savoia, da fonti di natura fiscale ed infine dagli interessanti testi di letteratura medica diffusi in Piemonte nel tardo medioevo.

Sandro Carocci

AUSILIA ROCCATAGLIATA, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Pera e Mitilene*, tomo I: *Pera (1408-1490)*; tomo II: *Mitilene (1454-1460)*, Genova, 1983, pp. 336 e 188. (Collana storica di fonti e studi diretta da Geo Pistarino, 34/1 e 34/2).

ID., *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Chio (1453-1454; 1470-1471)*, Genova, 1982, pp. 324. (Collana storica di fonti e studi diretta da Geo Pistarino, 35).

Da una sistematica ricerca condotta nelle filze notarili della seconda metà del Quattrocento conservate nell'Archivio di Stato di Genova, estesa anche alla serie alfabetica dei *Notai ignoti*, l'A. ha desunto un cospicuo numero di atti rogati a Pera e a Costantinopoli fra il 1408 e il 1490 ed un gruppo più omogeneo di documenti, redatti rispettivamente a Mitilene fra il 1454 e il 1460 ed a Chio nel 1453-1454 e nel 1470-1471.

Si tratta di più di trecento documenti dei quali viene fornita l'edizione integrale, corredata dall'indice dei nomi e dal repertorio delle notizie e degli atti inserti, che illustrano la sopravvivenza della colonia genovese di Pera dopo la caduta di Bisanzio il 29 maggio 1453; la sua ancora lunga, anche se stentata, vita, sempre più minacciata dalla presenza turca; gli ultimi tempi dell'esistenza di Mitilene cristiana sotto il governo dei Gattilusio; e il difficile momento passato da Chio subito dopo la conquista turca di Costantinopoli.

Francesco Surdich

ANDREA ROMANO, *Giuristi siciliani dell'età aragonese*, Milano, Giuffré, 1979, pp. 194.

A d illuminare il panorama della cultura giuridica siciliana del XIV secolo che appare pieno di vaste zone d'ombra, offre un valido contributo il volume del Romano. È pressoché sconosciuta l'attività dei giuristi che compaiono nei documenti, così come poche tracce restano delle scuole locali di diritto e tale scarno panorama è, secondo l'A., più frutto di intenti sistematizzanti di certa storiografia che di una effettiva povertà di studi di diritto nell'isola.

Più approfondite ricerche hanno infatti portato alla luce numerosi indizi di una notevole diffusione degli studi giuridici ed in questa nuova prospettiva l'A. esamina particolarmente la figura di quattro giuristi siciliani, Berardo Medico, Guglielmo Perno, Gualtiero Paternò e Pietro Pitrolo, offrendo un panorama esaustivo della loro attività e delle opere, attraverso indagini compiute sia direttamente sui manoscritti conservati presso la Biblioteca comunale di Palermo, la Biblioteca Fardelliana di Trapani, la Biblioteca nazionale di Roma, la Biblioteca del seminario arcivescovile di Siracusa e la Biblioteca universitaria di Catania, sia nei fondi archivistici dell'Archivio di Stato di Palermo, in specie il *Protonotaro del Regno*, la *Real Cancelleria* e la serie delle lettere viceregie e dei dispacci patrimoniali della *Magna Curia dei maestri razionali* poi *Tribunale del Real Patrimonio.*

La materia trattata è prevalentemente quella delle successioni feudali, in riferimento ai capitoli XXXIII «Si aliquem» (1286) di re Giacomo e XVIII «Volentes» (1296) di re Federico, che furono uno tra i temi più travagliati sia nella dottrina che nella giurisprudenza, poiché rappresentavano al contempo una sicura fonte di molteplici liti per i cittadini e di considerevoli guadagni per gli operatori del diritto.

Viene altresì preso in esame il diritto comune come pure le consuetudini, specie nell'opera del Perno il cui *Volumen consiliorum* è di fondamentale interesse per la conoscenza del diritto consuetudinario siciliano.

In conclusione il lavoro del Romano, pregevole anche per la vivacità della trattazione, offre al lettore, attraverso la ricostruzione del pensiero giuridico siciliano, una migliore comprensione degli istituti effettivamente vigenti in quell'epoca ed anche uno spaccato della vita di tutti i giorni.

Gaetano Celauro

CATERINA SANTORO, *La politica finanziaria dei Visconti. Documenti*, III, *1412-1447*. Prefazione di GINO BARBIERI, Milano, Arti Grafiche Colombo, 1983, pp. XLI, 440, tavv. 10.

Questo terzo volume — cfr. la scheda sui voll. I e II in questa «Rassegna», XXXIX (1979), pp. 182-183 — conclude un'opera che entra a pieno diritto nel novero delle più importanti edizioni di fonti documentarie apparse negli ultimi decenni, anche per essere la prima di tale mole dedicata alla politica finanziaria di una delle signorie italiane. Il lavoro onora l'insigne A. non solo per il risultato in sé, all'altezza dei suoi maggiori che le hanno procurato unanimi consensi da tutti gli studiosi, ma anche perché la Santoro, con l'appassionato amore agli studi archivistici, dimostrato in così lungo tempo dal suo incessante prodigarsi in una produzione scientifica sempre magistrale, è divenuta un raro esempio di impegno morale e di fedeltà a sé stessa, tanto più che ha dovuto provvedere in proprio all'edizione di tutti e tre i volumi.

L'ultimo, che conta una prefazione di Gino Barbieri (che lumeggia la grande figura, non priva di ombre, del duca Filippo Maria) e una ricca introduzione dell'A. (sulle vicende storiche e sulla amministrazione finanziaria del ducato), riporta la trascrizione di 395 documenti usciti dalla cancelleria ducale dal 1412 al 1447, per tutto il periodo cioè del lungo ducato di Filippo Maria, e diretti a singoli, comunità e ufficiali del dominio (è superfluo ricordare se non per meglio valutare la difficoltà di reperire questi documenti, maggiore forse di quella di curarne l'edizione, che la cancelleria viscontea andò distrutta all'avvento della Repubblica ambrosiana); il volume è completato da un indice analitico dei documenti e da uno delle fonti, manoscritte e a stampa.

Dai documenti non risulta che la camera ducale si preoccupasse eccessivamente della normativa (per la quale cfr. p. XXXVI) nella riscossione delle entrate ordinarie o straordinarie (cfr. per i dazi i docc. 51, 131, 132), né della giustizia tributaria: l'importante era riscuotere quanto più possibile (a Milano la stessa taglia viene reiterata a distanza di sei mesi, docc. 68, 70); sicché si può constatare che più della metà dei documenti sono per l'imposizione di tributi. Ve ne sono anche di sgravio e di concessione di immunità (forse più numerosi nel primo decennio, quando con tutte le arti Filippo Maria mirava a ricostituire lo Stato e più aveva bisogno di procurarsi sostenitori, e meno in seguito, quando il duca tanto abilmente era riuscito nel suo scopo), ma è più facile imbattersi, oltre che nei solleciti al pagamento delle imposizioni abituali, in richieste di sussidi per eventi straordinari (ad es. le nozze del duca con Maria di Savoia: dovendo i sudditi sentirsi onorati dall'illustre parentado contratto dal Visconti, erano «invitati» ad elargigli un sussidio, docc. 192, 204), in trattenute di un mese di salario ai dipendenti del comune (a Parma nel 1437, doc. 295, ma pure nelle altre città del dominio), in imposizioni straordinarie giustificate espressamente con le immense spese per la guerra, naturalmente combattuta per la difesa dello Stato e la libertà dei cittadini. Le guerre pressoché ininterrotte (con le ben concrete pretese di condottieri, cfr. doc. 127) spiegano in gran parte l'inesausta fame di denaro di Filippo Maria, che attinge alle casse dello Stato a piacer suo e senza alcuna giustificazione (cfr. doc. 118), così come sembrano in sua piena balìa, almeno per quanto riguarda le imposizioni, tutti i sudditi, tanto che lo stesso duca alla fine della sua vita ebbe lo scrupolo di averli troppo spremuti (cfr. p. XXXV).

Naturalmente, i documenti, pur scelti per le finalità dell'opera, non illustrano la politica ducale solo nei suoi aspetti finanziari, ma in numerosi altri: il doc. n. 364, ad esempio, è alla base del potenziamento dell'arte della seta nel Milanese, voluto dal duca. Degli interessi culturali del quale può essere testimonianza la compilazione dell'inventario della sua biblioteca in Pavia (doc. 364); similmente a una attenta lettura squarci di un'epoca dalle vicende tanto intense traspaiono vivi da questi documenti: un'opera complessivamente validissima in sé e d'indubbia utilità per chiunque si occupi, sotto qualunque aspetto, della storia italiana, e di Milano in particolare, nei sec. XIV-XV.

Giuseppe Scarazzini

Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X - XIII siècles). Bilan et perspective des recherches, Rome 1980, pp. 766. (Collection de l'École française de Rome, 44).

Il ponderoso volume raccoglie gli atti del Colloquio internazionale tenuto a Roma il 10-13 ottobre 1978, organizzato dal CNRS e dall'Ecole française de Rome. Sono trentasei contributi, talora arricchiti di interventi nella discussione, oltre il discorso inaugurale di Pierre Toubert (*Les féodalités mediterranéennes: un problème d'histoire comparée)* e la conclusione di Philippe Contamine. I contributi sono raggruppati per ambito geografico in sei

sezioni: la prima parte è dedicata alla Francia meridionale e alla Spagna cristiana, la seconda, la terza e la quarta si occupano del *Regnum Italiae*, degli stati pontifici, dell'Italia meridionale e delle isole; la quinta sezione tratta del feudalesimo d'importazione nell'Impero latino d'oriente; la sesta affronta i problemi del feudalesimo fuori dell'occidente mediterraneo. È impossibile passare in rassegna i singoli lavori, a meno di non indicare lo scopo del convegno, enunciato dal Toubert, che è quello di verificare l'esistenza di certe situazioni comuni (modi di produzione e strutture d'inquadramento socio-istituzionale) nell'ambito mediterraneo fino al secolo XIII e quindi la possibilità di estendere a tutti i paesi bagnati da questo mare il concetto di feudalesimo meridionale, evidenziandone le peculiarità nei confronti di quello dell'Europa settentrionale. Si spazia così dall'occupazione del suolo e dai sistemi di produzione all'inquadramento della popolazione, alle istituzioni vassallatico-feudali, ai rapporti fra feudalesimo e città: una vasta griglia di problemi affrontati soprattutto su base documentaria, con una netta preferenza per le fonti archivistiche nei confronti di quelle narrative o letterarie.

Senza entrare nel merito dei singoli contributi, si può affermare che il feudalesimo mediterraneo è un problema ancora aperto, che il passaggio dalla circoscrizione pubblica alla signoria rurale non ha avuto ovunque sviluppo sincronico o si è espresso con identiche modalità, che la maturazione delle strutture feudali è avvenuta in contesti culturali e temporali diversi, che il vocabolario feudale è ben lungi dall'essere omogeneo, perché gli stessi termini assumono significati diversi nelle varie zone. Per quanto riguarda in particolare l'Italia e per la possibilità di applicare questa nozione all'Italia meridionale, si vedano le osservazioni di B. Figliuolo, *Il feudalesimo mediterraneo: un nuovo «modello»*, in «Archivio storico per le province napoletane», s.III, XX, 1981, pp. 169-176. Del resto, qualora si prescinda dalle relazioni e da qualche comunicazione, la maggior parte di queste ultime tratta aspetti particolari del problema quali, per rimanere nell'ambito italiano, la funzione del castello-deposito (A. Settia), il ceto degli scutiferi (F. Menant), la politica «principesca» di talune casate marchionali (M. Nobili), la sottomissione dei feudatari al comune di Spoleto (J.C. Maire Vigueur), il feudalesimo nella regione romana alla fine del Duecento (D. Waley), e così via.

Sembra che nell'economia del convegno scarso spazio sia stato dato non solo alla giustizia e alla moneta, come sottolinea il Contamine nella sua conclusione, ma anche alla cultura dei ceti dirigenti e dei funzionari, alle ideologie, alle implicazioni che il proliferare dei centri di potere ha prodotto nelle coscienze e nei comportamenti degli uomini del tempo. Il volume è nel suo complesso un notevole apporto per superare quella «démarginalisation historiographique du monde méditerranéen» nei confronti del mondo feudale del Nord lamentata dal Toubert nel suo discorso inaugurale.

Giovanna Petti Balbi

Gian Maria Varanini, *Il Distretto veronese nel Quattrocento. Vicariati del Comune di Verona e vicariati privati*, Verona, Fiorini, 1980, pp. 215. (Università degli Studi di Padova. Facoltà di Magistero. Sede di Verona).

L'A. intende, con questa documentatissima monografia, affrontare il problema della reciproca sovrapposizione di una serie di rapporti istituzionali tra agenti differenti, nell'ambito dello sviluppo dello stato regionale veneto nel secolo XV. Per far ciò egli procede attraverso tre fasi successive: 1) la rivisitazione «sia pure in modo non esaustivo, ma limitandosi al trecento scaligero e visconteo», della «questione dell'assetto amministrativo del distretto veronese nel basso medioevo»; 2) l'esame delle caratteristiche della situazione quattrocentesca fino al 1440; 3) lo stesso esame per il periodo successivo, con proiezioni fino ai primi decenni del secolo XVI; sempre tenendo presenti tutte le parti in causa in tale gioco di relazioni, che sono quattro, e cioè il governo veneto, il Comune cittadino (Verona), i giusdicenti privati (laici ed ecclesiastici) e le comunità rurali. Nella prima fase vengono innanzi tutto presi in esame i diversi tipi di *ville* del distretto, in base all'ente giuridico di fronte al quale esse si pongono come soggetti di diritti e di doveri. Emerge in periodo scaligero la rilevante presenza della *Fattoria* signorile, autore sovente di concessioni di prerogative giurisdizionali a famiglie amiche della Signoria. Ad essa si affianca, dal 1375, il *capitaniato*, con ampi poteri su tutto il territorio. In età viscontea si assiste ad un tentativo di complessa ristrutturazione, nell'ambito della quale il Comune cittadino tenta di aggiudicarsi sempre maggiori prerogative, secondo una tendenza che l'A. individua come costante anche nei periodi successivi, favorito peraltro dal governo visconteo che sembra proteggere i giusdicenti privati veronesi, enti ecclesiastici e famiglie nobili. Si assiste però contemporaneamente ad un atteggiamento da parte della Signoria, che è di «generale cautela e di rispetto delle forze periferiche», quasi la mancanza di una volontà specifica di incidere seriamente sulla situazione precedente.

Nel primo periodo di dominazione (1405-1439) il governo veneto attua una politica generalmente intesa al rispetto della situazione, fatta eccezione per momenti particolari legati per lo più a preoccupazioni dettate dalle guerre. Come base del sistema amministrativo rimane una rete di vicariati con compiti di giurisdizione in materia civile, di sorveglianza sulle campagne e di mediazione tra i rappresentanti delle comunità rurali e l'autorità cittadina; in questo tempo si esaurisce però la categoria «dei vicariati dipendenti dalla Camera Fiscale, erede dei diritti della Fattoria» signorile.

Nel secondo periodo (dopo il 1440) solo il Comune veronese svolge un ruolo dinamico, tra i fattori interagenti nell'amministrazione del distretto. Solo nel 1449 si ha quel tentativo di riforma elettorale ed amministrativa di tutta la regione, che è il segno del «lento maturare presso la classe dirigente veneziana di una coscienza territoriale», ma ad esso fa riscontro una ferma resistenza da parte della *élite* del Comune cittadino. Si crea quindi una tensione, acuta soprattutto intorno al 1461, tra il ceto dirigente veneziano ed i gruppi nobiliari veronesi, ricondotta purtuttavia a quel consueto sistema di tolleranza e di piccoli, graduali mutamenti, che è tipico della politica interna della Serenissima. D'altra parte si costituisce, dopo il 1490, un ente Territorio per difendere gli interessi del contado e delle comunità rurali di fronte all'offensiva cittadina.

A corredo delle tesi enunciate, l'A. dà l'edizione di importanti documenti inediti, tra i quali gli «ordines vicariorum» del 1393 e quelli del 1405, altri provvedimenti sulla medesima materia, nonché dei quadri riassuntivi dei vicariati del distretto.

L'intero lavoro presuppone una vasta ed approfondita conoscenza della storia delle istituzioni della zona cui si riferisce, ma anche delle problematiche ad esse relative, ed offre allo stesso tempo ampie possibilità e suggerimenti a nuove tematiche e ricerche, suggerisce infine l'approfondimento delle medesime per quel che riguarda i centri minori del contado. È costante infatti, in tutto il volume, il richiamo alle realtà particolaristiche, attraverso una serie di esemplificazioni della situazione amministrativa generale, che si diramano su tutto il territorio, con il continuo richiamo alle fonti (dell'Archivio di Stato e della Biblioteca civica di Verona), nella quasi totalità dei casi inedite, che tanto più è apprezzabile in quanto si riferisce ad un

periodo storico che soffre, in questa come in altre aree geografiche della penisola, della totale mancanza di un sistematico programma di edizioni critiche.

Paolo Cherubini

* * *

DANIELE BONAMORE, *Il linguaggio dell'economia e della finanza a Venezia*. [Udine], Del Bianco, 1980, pp. 80. (Pubblicazioni della Facoltà di Magistero dell'Università di Trieste, III serie, n. 2).

A una serie archivistica tra le più celebrate dell'Archivio di Stato di Venezia, oggetto delle più disparate esercitazioni storiografiche, le *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, e nella fattispecie alla edizione delle stesse curata dall'Istituto di storia economica dell'Università di Trieste, ricorre Daniele Bonamore per analizzare attraverso lo spettro linguistico alcuni aspetti dell'economia e della finanza veneziana lungo un arco di tempo che va dal 1500 al 1700. «Assunta la lingua come strumento per la comprensione e la verifica di altri non meno complessi fenomeni, questo tipo di indagine potrebbe altresì consentire di riscontrare in che misura si siano evolute le strutture economiche che quella è portata a mettere in luce...». È questo il programma di lavoro dell'autore, che all'occasione si giova dell'esperienza maturata in una precedente e consimile fatica (*Prolegomeni all'economia politica nella lingua italiana del Quattrocento*, Bologna, Patron, 1974); un programma sostanzialmente rispettato, con risultati che pur non stravolgendo gli ormai consolidati convincimenti che la storiografia ha elaborato sull'economia e sulla finanza veneziana in tale periodo, contribuiscono a illuminare con sufficiente intensità talune zone d'ombra proprie delle strutture socioeconomiche veneziane tra il XVI e il XVIII secolo. Il metodo è sostanzialmente quello di verificare la valenza semantica di talune voci peculiari del lessico economico-finanziario estrapolato dalle relazioni dei rettori veneti. In ogni caso si tratta di una verifica nel senso più ampio del termine, capace di appoggiarsi non esclusivamente all'incidenza statistica, ma anche alla pregnanza dell'*unicum exemplum*. Lo spettro delle varianti, più volte scomposto e ricostruito con indubbia capacità di manipolazione, intelligentemente strutturato su di un numero contenuto di semantemi campione, costituisce il tessuto, la trama su cui si esercita l'acribia speculativa dell'autore. Un metodo di lavoro quindi, in aggiunta ovviamente a tutta una serie di risultati positivamente definiti, che viene offerto onde consentire una ulteriore e più approfondita conoscenza dell'economia e della finanza a Venezia.

Franco Rossi

PIERPAOLO DORSI, *Il sistema dei giudizi locali nel governo goriziano tra XVIII e XIX secolo*, in «Quaderni giuliani», n. 1 (1983), pp. 62.

Il saggio è un contributo al «Progetto di ricerca per lo studio della storia, dell'economia e della società dell'Isontino», in fase di realizzazione.

A partire dalla seconda metà del sec. XVIII la Casa di Asburgo dette impulso ad un processo di centralizzazione e di razionalizzazione del sistema dell'amministrazione pubblica dei territori soggetti. All'iniziativa dei sovrani corrisposero resistenze ed ostacoli in quanto lo Stato rivendicava quelle funzioni pubbliche che i privati esercitavano come proprio diritto. Nello studio di questo processo le contee di Gorizia e di Gradisca sono state finora generalmente trascurate mentre più volte tra il sec. XVIII e il seguente le contee furono scelte dai sovrani «come terreno di prova sul quale sperimentare provvedimenti innovativi» (p. 8).

L'anno 1740, con l'ascesa al trono di Maria Teresa, fu il punto di frattura fra la storia dell'antica Austria dalle tradizioni e dagli ordinamenti particolari e quella della nuova Austria come stato unitario e centralistico. L'amministrazione della giustizia era affidata ai signori privati (tra i titolari di giurisdizioni vi erano anche enti ecclesiastici), che la esercitavano sulla base di concessioni sovrane. I giudizi locali erano ripartiti nelle due grandi categorie dei giudizi signorili e delle semplici giurisdizioni. Queste seconde prevalevano nelle contee di Gorizia e di Gradisca. Consistevano nell'amministrazione della giustizia da parte del giusdicente senza che costui avesse alcuna prerogativa di tipo signorile. Di solito era un nobile proprietario terriero. Gli Asburgo, nel subentrare agli antichi conti, avevano mantenuto nel sec. XVI l'ordinamento amministrativo esistente.

Quando Maria Teresa, sull'esempio delle grandi monarchie europee, volle affermare il ruolo centrale dello Stato, insediò nel 1747 a Gorizia e a Gradisca nuovi tribunali, distinti dall'amministrazione politica e formati con assessori di nomina regia. Nel 1774 entrò in vigore a Gorizia la *Constitutio criminalis theresiana* che pose una definitiva limitazione alla validità della legislazione statutaria locale nel diritto e nella procedura penale.

Salito al trono Giuseppe II, il nuovo imperatore impose al processo di centralizzazione un movimento rapido e radicale. Svuotò di significato tutte le forme superstiti di particolarismo e accentuò un controllo più stretto. Egli eliminò ogni ingerenza delle autorità patrimoniali nell'amministrazione pubblica. «Anche in questa occasione, il Goriziano fu considerato il terreno più adatto sul quale sperimentare una misura la quale non avrebbe mancato di suscitare gravissime opposizioni» (p. 23).

Con l'aiuto di una serie di documenti facenti capo al governo provinciale, conservati nell'Archivio di Stato di Trieste, l'autore ha messo in luce più chiara le vicende che portarono all'emanazione del provvedimento di concentrazione del 1788. La morte di Giuseppe II nel 1790 pose fine al momento più intenso del riformismo asburgico. Leopoldo II, che successe al fratello, non ne condivise la politica radicale da lui portata avanti. Fautore anch'egli di uno stato centralistico, volle tuttavia essere rispettoso delle tradizionali autonomie locali e cercò il consenso dei corpi intermedi, confinati da Giuseppe II ai margini della vita pubblica, a prezzo di concessioni che si rivelarono per lo più soltanto formali. Tra le richieste accettate vi fu quella della separazione della contea da Trieste. Questa separazione, realizzata nel 1791, corrispondeva in effetti ad un indirizzo generale al quale si atteneva l'imperatore. Le contee riebbero il proprio Consiglio capitaniale, a Gorizia fu ristabilito il Giudizio provinciale, mentre quello criminale, fino ad allora annesso al Magistrato civico, assunse il carattere di una magistratura indipendente. Tuttavia gli stati «pur avendo riacquistata una propria esteriore dignità con l'ascesa al trono di Leopoldo II, non erano più in grado di esercitare una ingerenza effettiva nell'azione di governo» (p. 32).

Con l'avvento della dominazione napoleonica l'organizzazione politica e amministrativa sul piano delle istituzioni non subì una vera rottura col passato, anche se non mancarono innovazioni, alcune delle quali furono mantenute dal potere austriaco nella Restaurazione. Sul piano dell'amministrazione locale, tuttavia, si ritornò alla commistione di attribuzioni giurisdizionali e politiche negli organi di prima istanza del contado, fu ripristinato il foro privilegiato per i nobili, i religiosi e i cittadini secondo le norme giuseppine, mentre nelle campagne i poteri pubblici ritornaro-

no alle signorie. Ma nei paesi illirici riconquistati la giurisdizione fu concessa ai privati *jure delegationis*. In questo modo il sistema di amministrazione locale a Gorizia, come nella Carniola e nella Carinzia occidentale, venne a trovarsi in uno stadio più evoluto rispetto alle altre province austriache, dove i poteri pubblici nelle campagne continuarono ad essere esercitati *jure patrimonii*. L'introduzione generalizzata di organi statali nelle prime istanze non avvenne in effetti prima del 1848.

Questo nelle grandi linee il lavoro di Dorsi, che è corroborato da tutta una serie di documenti che gli permettono di analizzare questo processo di centralizzazione nei vari aspetti delle diverse fasi dell'evoluzione della politica giurisdizionale della monarchia asburgica nel Goriziano. Segue il saggio un prospetto della concentrazione delle giurisdizioni, l'elenco delle fonti, delle raccolte legislative, la bibliografia. I documenti provengono dagli Archivi di Stato di Gorizia e di Trieste e da quello provinciale di Gorizia.

Antonio Allocati

GIORGIO GIORGETTI, *Le crete senesi nell'età moderna. Studi e ricerche di storia rurale*, a cura di Lucia Bonelli Conenna, Firenze, Olschki, 1983, pp. XI-146. (Biblioteca di storia toscana moderna e contemporanea. Studi e documenti, 25).

Ritrovata fra le carte di Giorgio Giorgetti, pressoché completa di note e di riferimenti bibliografici e archivistici, questa ricerca di storia rurale viene oggi pubblicata grazie all'iniziativa della «Biblioteca di storia toscana moderna e contemporanea», che ha affidato la revisione del testo e la sua preparazione per la stampa alle cure di Lucia Bonelli Conenna. Il lavoro, mancante della parte finale ma per il resto quasi completamente ultimato, si ricollega palesemente, sebbene con alcuni elementi di novità, al filo conduttore che ha sempre animato gli studi di Giorgetti: individuare tempi e modalità dello sviluppo capitalistico nelle campagne italiane, e nel contempo chiarire i pesanti condizionamenti che su questo processo di sviluppo hanno esercitato le strutture produttive e sociali preesistenti e analizzare come all'interno dei vecchi quadri produttivi si siano andati formando, attraverso quell'accumulazione originaria che lo storico riteneva fondamentale nel settore agricolo quanto in quello industriale, i primi elementi del nuovo modo di produrre. Un impianto teorico, dunque, ancora una volta d'impronta marxista, ma aperto tuttavia — fors'anche per il carattere particolarmente arretrato della zona esaminata — a nuovi interessi e tematiche, come ad esempio i condizionamenti esercitati dall'assetto pedologico dei suoli sulla sistemazione del paesaggio agrario e sullo sviluppo stesso delle forze produttive.

Le «crete» senesi, com'è noto, sono costituite da una fascia di terreni, dalla superficie ondulata e argillosa, di scarsa fertilità, che dagli immediati dintorni meridionali di Siena si spinge verso le pendici del Monte Cetona e dell'Amiata. Già alla fine del '700 nella pubblicistica agronomica questa zona iniziava a configurarsi come una realtà unitaria determinata da motivi tanto di ordine fisico-agronomico, quanto storico-politico. Se infatti anche nel comprensorio delle crete dominava, come nel resto del contado senese, l'appoderamento mezzadrile, la minore produttività dei suoli argillosi e l'acuto contrasto fra le crete e le oasi più produttive di terreno tufaceo o di fondovalle conferiva all'appoderamento una struttura estensiva e fortemente disomogenea, una struttura caratterizzata dal contrasto fra le ampie superfici nude votate alla cerealicoltura e le ridotte aree di terreno più fertile dov'erano relegate tutte le colture arboree e ortive. Una situazione, questa, che si era venuta lentamente creando già a partire dalla

fine del medievo — e per ricostruire la fisionomia delle strutture agrarie medioevali l'autore ricorre qui a un'interpretazione singolarmente stimolante delle opere iconografiche coeve. In tale epoca, contrariamente a quanto talvolta affermato, i poggi di creta presentavano già tutti gli effetti negativi di quel dissesto idro-geologico che avrebbe afflitto questi suoli in età moderna, e le cui origini vanno fatte risalire a processi di disboscamento e dissodamento ben più remoti. Descritta la realtà agraria e socio-economica delle crete senesi, Giorgetti si riallaccia proprio alla situazione di queste campagne nel tardo medioevo per ricostruire, con straordinaria ricchezza di particolari e nel contempo ampiezza di visuale, il lento processo di trasformazione delle forze produttive, utilizzando soprattutto, come campione, i fondi archivistici del monastero di Monte Oliveto Maggiore.

Sotto il profilo metodologico e della tecnica di ricerca il breve volume appare poi particolarmente stimolante; e non solo per l'amplissimo arco cronologico dei rimandi archivistici (si passa dai contratti agrari medioevali agli atti del governo napoleonico, dai documenti dei ministeri granducali ottocenteschi agli statuti locali del XVI secolo), ma anche e soprattutto per l'utilizzazione di documenti finora trascurati dalla ricerca (ad esempio le visite compiute nelle campagne dai funzionari granducali) per trarne indicazioni, anche di sorprendente abbondanza quantitativa, sul livello delle forze produttive.

Sandro Carocci

EMMANUEL LE ROY LADURIE, *Il denaro l'amore la morte in Occitania*, preceduto da *Storia di Gian l'han preso*, romanzo in lingua d'oc dell'abate Jean-Baptiste Castor Fabre (1756), edizione critica di Philippe Gardy, traduzione di Giovanni Bogliolo, Milano, Rizzoli, 1983, pp. 604.

Vorremmo in primo luogo riscattare il lettore dalle tante possibili interpretazioni, sia sulla base della semplice associazione d'idee, sia in funzione degli stereotipi culturali, che il titolo dell'ultima opera di Le Roy Ladurie può evocare in lui.

L'asindeto che caratterizza il titolo nella traduzione italiana (nell'originale c'è un «et» a mitigarlo prima dell'ultima componente della triade) sembra fatto apposta, con gli spazi vuoti che lascia fra le tre parole ad alta risonanza emotiva, per suscitare le più svariate associazioni funzionali tra esse.

Fortunatamene l'A. ci fa venire a capo del nesso che le pone in relazione, quando attraverso l'analisi strutturale del romanzo dell'abate Fabre, condotta con continui raffronti ad altri racconti di tradizione orale occitanica, in particolare *Gian di troppo*, individua in esso le stesse «categorie» e funzioni del «racconto meraviglioso» *La mort-parrain* o *Le filleul de la mort* (n. 332 della monumentale classificazione di Aarne e Thompson *The Types of the folktale*), originario della valle del Reno e diffusosi a partire dalla seconda metà del '300 in tutta l'Europa (bacino del Mediterraneo compreso).

L'inquietante «padrino», infatti, che nei paesi di tradizione latina è necessariamente divenuto «madrina», aiuta il figlioccio a mettere le mani su un tesoro, o, comunque a raggiungere per vie magiche l'affermazione sociale e con essa la ricchezza, che gli permetteranno di chiedere in sposa una fanciulla, che altrimenti gli sarebbe negata. Quindi l'eroe-protagonista può ottenere l'amore solo per mezzo del denaro, che può procurarsi soltanto con l'aiuto della Morte.

Fin qui il titolo ed in esso già si disvela gran parte dell'assunto del nostro autore circa la «struttura» di base, che regola tutte le transazioni matrimoniali nella società occitanica d'antico regime. Mentre la dote rappresenta l'istituto per così dire di facciata dello «scambio» matrimoniale, quello che troviamo uniformemente presente

negli atti dei notai, il regime di fondo della «circolazione» delle donne si può individuare nell'inderogabile necessità di un apporto maschile (beni immobili, bestiame, denaro, ma anche capacità lavorativa o prestigio professionale) perchè la donna sia «ceduta» al pretendente dalla famiglia d'origine. Ma, soggiunge il nostro autore (riferendosi in ciò alla teoria del «bene limitato» del grande antropologo G.M. Foster, secondo la quale proprio dalla limitazione dei beni si originerebbe l'esigenza di un superamento della penuria attraverso il pensiero e le pratiche magici), poiché nella Linguadoca d'antico regime le possibilità di arricchimento lecito sono pressoché inesistenti, ecco che la proiezione su uno degli orizzonti mitici, che dominano l'immaginario popolare: il rinvenimento del tesoro, soccorre Giàn l'han preso e tutti i protagonisti di racconti di tradizione esclusivamente orale, collegati allo stesso tema folklorico de *La mort-parrain*.

A riprova di ciò l'A. insiste molto sul carattere non realistico del romanzo dell'abate Fabre, che invece finora la critica aveva unanimamente considerato un capolavoro del realismo. Le ricerche che ha effettuato nelle Archives départementales du Gard et de l'Herault, dove sono custoditi i superstiti archivi municipali dei villaggi di Nages-et- Solorgues e di Langlade, luoghi dove si svolge l'azione del romanzo, confermerebbero a suo giudizio questa tesi. Infatti sia nei registri delle delibere, che nei catasti, libri di taglie e *brevettes* (ruoli delle imposte), mentre sono verificabili il paesaggio agrario e il panorama dei modi di produzione economica, nei quali si muove il protagonista, non è rintracciabile nessuno dei nomi dei personaggi che a più riprese compaiono nel romanzo, ad eccezione del barone della Boissière, signore di quei luoghi, che peraltro non appare mai direttamente nella narrazione, ma soltanto tramite la «voce» dei suoi subordinati (guardiacaccia, cancelliere ecc.). Francamente questo criterio di storicità «onomastica» per stabilire la maggiore o minore aderenza alla realtà di un luogo e di un'epoca per un'opera che è pur sempre di fantasia, ci appare di stampo marcatamente positivista, senza dire che l'abate Fabre può aver avuto un qualche riguardo ad indicare col loro vero nome personaggi ancora viventi o di recente scomparsa, coinvolti in avventure non sempre edificanti. E poi i soprannomi come Foglietta, per il padre di Gian l'han preso, difficilmente possono comparire in documenti pubblici, come difficilmente negli atti dei notai al di là delle costituzioni di dote possono figurare gli «apporti maschili».

Ma oltre il criterio onomastico ci sono valutazioni ben più sostanziali dietro il giudizio del nostro autore. Nella *Conclusione* del saggio, ma forse bisognerebbe parlare di più saggi raccolti intorno ad un'unità tematica, è detto: «Questa rassegna degli archivi rimanda lo storico al testo del racconto, che contiene una bella quantità di stranezze: che cos'è questo «contadino», Gian l'han preso, che non tocca mai una zappa e non raccoglie mai un chicco di grano, neppure come operaio agricolo sul terreno altrui? Come attività rurali, questo ragazzo si limita a bastonare gli asini, a rubacchiare la frutta e a custodire le vigne. Al di là di questa descrizione dell'esistenza contadina, si ammetterà che il racconto di Fabre contiene anche una parte decisiva di *immaginario*».

Orbene, noi molto modestamente vorremmo suggerire all'autore che Gian l'han preso ci appare essenzialmente come un «picaro», un «picaro» contadino, anche se il «dominio» prevalente di questi personaggi è urbano. Talvolta i «picari» nascono e vivono anche in campagna.

Comunque il romanzo rappresenta l'astro maggiore di una costellazione, costituita da «un *corpus* di sessantacinque opere letterarie, a stampa o anche manoscritte, posteriori al 1575 e anteriori al 1790», che il nostro autore sottopone tutte ad analisi per individuarvi il «modello» del «quadrato d'amore», figura che a suo giudizio è tipica «di ogni invenzione narrativa occitanica, da Enrico II a Luigi XVI, sia di Fabre che di altri autori» ed agli angoli della quale si dispongono l'eroe-protagonista, la ragazza, il padre della ragazza (o la madre se la fanciulla è orfana), l'«opponente» del protagonista (ossia colui o colei, che intralcia i suoi piani matrimoniali come rivale di lui o della ragazza; ma la posizione può essere occupata anche da un «adiuvante» — nel caso di Gian l'han preso «adiuvante» è la nonna materna, dietro la quale si nasconde la «funzione» della morte-madrina, che resta comunque fuori del «quadrato»), in modo che partendo dall'angolo in basso a sinistra, occupato dal protagonista, e seguendo una rotazione in senso orario, si trovano, nell'ordine, quelli occupati dall'adiuvante/opponente, dal padre/madre della ragazza, dalla ragazza infine (l'effetto del grafico è quello di indicare con i lati del quadrato e con le diagonali i vettori di tutte le possibili relazioni intercorrenti tra gli occupanti gli angoli).

È evidente che di fronte all'imponenza dell'insieme di fonti prese in considerazione, la ricerca di quelle d'archivio, in quest'ultima opera dello storico d'oltralpe, che non a torto può considerarsi uno dei più grandi «inquisitori» d'archivi del nostro tempo, ha assunto caratteri di marginalità ed è stata rivolta più che altro alla verifica di dati altrimenti acquisiti, come quando si è rivolto alle Archives communales di Aix-en-Provence (serie GG, XVIII sec.) e alle *Archives notariales de Languedoc* (quest'ultimi in Archives départementales du Gard et de l'Hérault) per un ulteriore disamina dei problemi del «matrimonio meridionale».

Secondo noi il risultato più rilevante del corposo approccio di Le Roy Ladurie con fonti in prevalenza, se non esclusivamente, «letterarie», sta nell'essersi posto di fronte, quasi come davanti a un punto di fuga prospettico, al momento, storicamente, ma ancor più cronologicamente mal definibile, dell'articolarsi, che è poi quasi un ripiegarsi, della letteratura «prodotta» da una cultura scritta egemone sulla tradizione prevalentemente orale delle culture folkloriche subalterne.

A giudizio dell'A., comunque, i testi letterari, che rappresentano come la punta emergente dell'*iceberg*, la parte sommersa del quale è costituita dall'«infracultura» di base che ha convogliato le molteplici versioni del «racconto meraviglioso» *La Mort-parrain*, hanno sviluppato il tema folklorico secondo linee parallele a quelle della trasmissione orale, anticipandola talvolta. Testi, che tutti rientrano nel ciclo del racconto matriciale, si trovano infatti ancor prima che sia documentata la diffusione delle varie versioni orali. L'A. propone quello del poeta tedesco Hugo von Trimberg, che nel '300 rappresenta la morte come padrino di un bambino; il manoscritto del vescovo islandese Jon Haldorfson, che nella stessa epoca presenta «categorie» del racconto — quali l'assistenza del personaggio ultramondano ad un giovane, nell'esercizio dell'arte medica, con l'indicazione di prognosi sicure in base al suo apparire al capezzale o ai piedi del letto dell'infermo — che troviamo in posizioni «strategicamente» omologhe in quasi tutte le tradizioni orali del ciclo. Infine c'è la scoperta del manoscritto (inedito) di un sermone latino in una collezione del British Museum (British Library, manoscritto regio 8F, VI, f. 1^{v}, databile intorno al 1450), dove gli archetipi del racconto servono alla costruzione di un *exemplum*, da proporre ai fedeli nel tempo liturgico, che va dall'Avvento a tutta la Quaresima, sulla eterna «durata» della falsità nel mondo: il figlioccio-medico della Morte, di nome Falso, giunto alla fine dei suoi giorni la inganna, chiedendogli il tempo di recitare un *Pater* prima di lasciare questo mondo, preghiera che non finirà mai di recitare, assicurandosi così l'immortalità.

Su questa stessa linea dell'*exemplum*, che vede l'«istituzione eterna» di entità negative (Falsità, Miseria etc.) a opera della

Morte-padrino, l'A. ci propone la novella di Giovanni Forteguerri, scritta a Firenze intorno al 1550. Durante un'epidemia di peste dalla coppia Odio-Invidia nasce il pargolo Scandalo. La Morte accetta di tenerlo a battesimo anche per la comodità di trovare alloggio in casa di amici, proprio nel luogo dove ha un così gran daffare. Alla fine sarà gabbata da compare Odio, che ha ottenuto da Giove e Mercurio il favore di non far scendere se non a suo comando, chi è salito sul fico dell'orto prospiciente la sua casa. La Morte golosa pertanto resterà «sequestrata» sull'albero fin tanto che non avrà concesso vita eterna a Odio e consorte.

Dall'apparire nel testo di divinità pagane si vede che qui è passato il Rinascimento, ma lo schema folklorico delle frequentazioni della Morte, con «personaggi» destinati a vivere in eterno ed il suo «sequestro» ad opera di questi, è ancora quello dell'*exemplum* per i predicatori inglesi della seconda metà del Quattrocento e come tale passerà nel folklore dei paesi latini, così ricco di presenze della «comare secca» su alberi di fico o di pero, dai quali attende ansiosamente di scendere.

Giuseppe Cipriano

GIUSEPPE MONACO, *La Specola Caetani*, in «Studi romani», XXXI, 1 (genn-mar. 1983), pp. 13-33.

Sulla scorta delle notizie tratte da fonti bibliografiche ed archivistiche (per queste ultime sono stati consultati l'archivio Caetani e l'archivio dell'Accademia delle Scienze di Torino), l'A. offre uno spaccato della vita culturale e scientifica romana fra XVIII e XIX secolo.

La Specola Caetani, costruita per iniziativa di Francesco Caetani nel 1777 nella loggia del palazzo in via delle Botteghe Oscure, fu il primo osservatorio romano degno di questo nome. La sua attività, che si protrasse fino al 1814, raggiunse un ottimo livello scientifico e si caratterizzò per interessanti osservazioni astronomiche e metereologiche.

Alla Specola lavorarono validissimi studiosi, fra cui giova ricordare Giovanni Battista Audiffredi che ne curò il progetto e la realizzazione, Luigi De Caesaris che, fra l'altro, nel 1783 innalzò i primi palloni aerostatici a Roma, Eusebio Veiga cui si deve l'inizio della pubblicazione delle *Effemeridi Romane*, Attanasio Cavalli direttore della sezione metereologica. Un'attenzione particolare è dedicata alla figura di Feliciano Scarpellini che nel 1795 fondò l'Accademia del collegio dell'Umbria, facendo rivivere l'antica Accademia dei lincei di Federico Cesi.

Nel 1798 il commissario del governo francese, Monge, rivolse grande attenzione agli studi svolti dalla Specola e dall'Accademia e pose quest'ultima sotto la propria protezione.

Ciò provocò il sospetto dell'autorità pontificia che, reinsediatasi a Roma, nel 1800 chiuse l'istituto. Per intercessione del duca Caetani, sempre impegnato nella sua opera di mecenate, l'Accademia venne riaperta il 16 aprile 1801 col nome di Accademia dei nuovi lincei. L'attività della Specola cominciò, invece, a declinare sia per le difficoltà economiche in cui venne a trovarsi il suo principale animatore, Francesco Caetani, sia per la concorrenza dell'Osservatorio del Collegio romano, che, istituito nel 1787, nel frattempo era andato acquistando sempre maggior prestigio.

Monica Calzolari

ROBERTO PAVANELLO, *La separazione, nel primo periodo di riforme teresiane, del potere amministrativo da quello giudiziario nelle province dell'Austria Interiore.* Estratto da *Da Maria Teresa a Giuseppe II. Gorizia, il litorale, l'impero*, Udine, Arti grafiche friulane, 1981, pp. 51-56. (Istituto per gli incontri culturali mitteleuropei, XIV).

ID., *La costituzione goriziana in età settecentesca.* Estratto da *Maria Teresa e il Settecento goriziano*. Catalogo della mostra (Gorizia, 12 dic. 1981 - 28 febbr. 1982), Gorizia, Tipografia sociale, 1982, pp. 91 - 97.

ID., *L'amministrazione giudiziaria a Trieste da Leopoldo I a Maria Teresa*, I. *L'età anteriore al portofranco*, Trieste, Deputazione di Storia patria per la Venezia Giulia, 1982, pp. 105.

Roberto Pavanello è un attento studioso della storia delle istituzioni giuliane, docente nell'università di Trieste, già allievo di Carlo Ghisalberti. Di lui presento tre lavori, che come i precedenti hanno alla base una larga ricognizione di prima mano della documentazione archivistica.

I primi due saggi sono un contributo a quelle celebrazioni teresiane, che anche a Trieste hanno avuto un momento di particolare rilievo. Il primo studio ricostruisce la storia dell'*iter* amministrativo e legislativo, che portò alla separazione delle funzioni amministrative da quelle giudiziarie, che, come è noto, non avevano delimitazioni nette negli organismi statali dell'*ancien régime*. Con la risoluzione aulica dell'11 giugno 1746 questa separazione trovò una prima applicazione nelle province dell'Austria Interiore: ducati di Stiria, Carinzia e Carniola, contee di Gorizia e di Gradisca, capitanati di Trieste e di Fiume, dominio camerale di Buccari. Con questo provvedimento i poteri amministrativi passarono dalla Reggenza di quelle province al Consiglio intimo. Da questa prima divisione ad opera del conte Haugwitz, che fu l'anima del primo periodo riformatore teresiano, si passò ad una successiva più netta. L'Haugwitz, inviato come commissario nelle province della Carniola e della Carinzia, sottrasse l'esercizio del potere amministrativo «ai tradizionali organi di governo provinciale... restringendo le loro prerogative al solo campo dell'amministrazione della giustizia» (p. 52). In altri termini questo processo di distinzione tra amministrazione civile e amministrazione giudiziaria si allacciava a quell'altro prevalente processo di accentramento amministrativo che il governo imperiale attuava nei confronti delle varie province dell'impero, che ancora conservavano attività autonome di governo amministrativo. Questo sistema di governo, attuato dapprima dall'Haugwtiz nella Carniola e nella Carinzia, fu successivamente esteso alle altre province dell'Austria Interiore. Esso si completò con la costituzione di due nuovi dicasteri aulici, che successero alle due antiche cancellerie, quella boema e l'altra austriaca. Questi due nuovi dicasteri furono l'uno il Direttorio *in publicis e cameralibus* per l'amministrazione politica e finanziaria, l'altro il Supremo dicastero di giustizia per l'amministrazione giudiziaria.

Il perfezionamento di questa separazione, per sintetizzare al massimo tutto il discorso di Pavanello sull'intrecciarsi di diverse situazioni nel suo processo nel tempo, portò alla risoluzione aulica del 16 febbraio 1754. Con essa si ristrutturava la giurisdizione amministrativa con «organi provinciali dipendenti direttamente da Vienna» (p. 54), mentre solo la giurisdizione civile e criminale «continuava ad essere articolata su base regionale». Questo duplice processo ha come date estreme gli anni 1746 e 1760, quando anche il Consiglio capitaniale goriziano fu posto alle dirette dipendenze dei dicasteri viennesi. I documenti studiati sono tratti dall'Archivio diplomatico della Biblioteca civica di Trieste.

L'altra pubblicazione di Pavanello, che rientra nelle celebrazioni teresiane, riguarda il sistema di governo della contea di Gorizia, quale si presentava agli inizi del regno di Maria Teresa. Il sovrano era rappresentato dal Capitano arciducale, che presiedeva il Tribunale dei nobili, i quali erano eletti dagli Stati provinciali. Questi

stessi reggevano l'amministrazione interna della contea. Di fatto questo organismo locale, formato da nobili proprietari terrieri che si avvicendavano per successione ereditaria o per cooptazione di nuove famiglie, e da ecclesiastici titolari di determinati uffici e da rappresentanti di enti ecclesiastici con proprietà nel territorio, era quello che governava la contea, in quanto eleggeva gli assessori del tribunale provinciale, i deputati, l'esattore; ripartiva le imposte; deliberava le direttive cui dovevano attenersi i deputati. Anche se, naturalmente, dietro assenso sovrano, Gorizia - città aveva una struttura particolare con due organismi chiamati Magistrato interno e Magistrato esterno. Il sistema di governo della contea godeva di larga autonomia, ed era un piccolo stato nello Stato. Sistema che ebbe una prima incrinatura nel 1746 con la risoluzione aulica dell'11 giugno, come abbiamo rilevato dal precedente lavoro di Pavanello.

Nel 1752 il conte d'Harrasch, inviato come commissario per la delimitazione dei confini austro-veneti, sollecitò risoluzioni, che il sovrano concesse, riunendo il governo della provincia goriziana con quello di Gradisca, dando luogo ad un unico consiglio capitaniale. Questo consiglio fu composto da un Capitano e da dieci consiglieri, tutti di nomina sovrana. Si attuava così quella dipendenza dal governo centrale, che era lo scopo della politica imperiale del tempo. Nel 1764 il Consiglio capitaniale fu distinto in due sezioni: una politica, l'altra giudiziale. L'amministrazione degli antichi Stati provinciali fu così esautorata. Mi fermo a sottolineare questo aspetto fondamentale della politica teresiana, ma il discorso di Pavanello è molto più articolato nella disamina degli istituti vecchi e nuovi. Le fonti archivistiche provengono dall'Archivio provinciale di Gorizia, dall'Archivio di stato di Gorizia e da quello di Trieste.

La terza pubblicazione non ha carattere occasionale, come le prime due, ma fa parte di un più ampio studio sull'amministrazione giudiziaria a Trieste, del quale rappresenta la prima parte: l'età anteriore al porto franco.

Questo studio è diviso in due parti. La prima tratta della costituzione triestina della fine del sec. XVII e prende in esame l'organizzazione giudiziaria a Trieste quale era strutturata già con gli statuti dell'imperatore Ferdinando I del 1550, confermati e precisati con la risoluzione aulica dell'8 aprile 1679. Sono studiati gli organi di governo cittadino, che furono il Consiglio maggiore e quello minore dei Quaranta: organi elettivi con competenze giudiziarie, oltre quelle amministrative. Inoltre le funzioni giudiziarie del rappresentante del sovrano, cioè del Capitano di Trieste, che aveva poteri giudiziari accanto a quelli civili e militari. L'A. passa poi ad esaminare questi organi nel contesto dell'ordinamento statuale austriaco ed i loro rapporti con gli organi dell'amministrazione centrale imperiale e in particolare con il Consiglio intimo o segreto o di stato e le sue competenze di ultima istanza in materia giudiziaria, nonché con la Reggenza, quale organo di governo investito anche della giurisdizione suprema di appello.

Nella seconda parte Pavanello si sofferma ad analizzare le competenze, l'organizzazione, l'attività dei singoli tribunali, quali il tribunale vicariale e il giudice dei malefici, le prerogative in materia criminale del capitano (che finisce nel secolo seguente, il Settecento, con l'essere il vero titolare della potestà punitiva), le funzioni giurisdizionali dell'esattorato o Ufficio della muda di Trieste e del tribunale ordinario di appello di Trieste. L'ultima parte di questo studio esamina i poteri di delega, l'arbitrato, le norme legali, la prassi giudiziaria, le fonti normative, il diritto comune quale fonte sussidiaria del diritto, infine la legislazione del sovrano austriaco, come fonte primaria, ma saltuaria ed eccezionale nel tardo Seicento.

Questa struttura giudiziaria ebbe la prima innovazione in campo giuridico-istituzionale con la creazione nel 1722 del Tribunale mercantile di prima istanza e di quello di appello, seguiti alla proclamazione del porto franco. Perciò la creazione del porto franco è presa come inizio di un processo evolutivo dell'organizzazione giudiziaria triestina, che darà luogo ad una seconda trattazione della materia. L'attuale studio è anch'esso condotto sulla base della documentazione di archivio: Archivio di Stato, Archivio diplomatico della Biblioteca civica, archivio della Curia vescovile di Trieste, Archivio storico provinciale di Gorizia.

Antonio Allocati

FRANCESCA SOFIA *Una biblioteca ginevrina del Settecento: i libri del giovane Sismondi*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1983, pp. 297. (Istituto di storia moderna della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Roma. Storia, n. 11).

L'autrice pubblica l'inventario che il Sismondi ha redatto dei suoi libri (1794), contenuto in un quaderno di ff. 129, conservato nella Biblioteca comunale di Pescia. L'esistenza di questo inventario fu già segnalata da A. G. Ricci a p. 130 del suo saggio: *L'archivio Sismondi*, edito in «Archivi e cultura», XIII (1979) pp. 103-140. L'inventario consta di 715 schede bibliografiche, corrispondenti alle pp. 131-288 dell'attuale pubblicazione.

Nella *Premessa metodologica* la Sofia fa riferimento all'esperienza francese per una *histoire à parte intière*, svolta soprattutto dalla storiografia raccolta intorno alle «Annales», che non ha tralasciato nello studio dell'*histoire de la culture* la funzione svolta dal libro, specialmente evidenziata dagli studi di François Furet: «È proprio il libro l'intelaiatura documentaria che sorregge gli studi specifici che da quella vedranno la luce» (pp. 11- 12). A questo proposito sono citati i due volumi che Furet e la sua *équipe* pubblicarono nel 1965-70: *Livre et société dans la France du 18e siècle*. «Il libro... è assunto a strumento privilegiato per cogliere in profondità le preferenze culturali di un ambiente, di un'epoca: parte di un tutto... il libro, la sua produzione e la sua circolazione si trasformano in specchio fedele di una storia culturale capace di penetrare molto più a fondo i motivi di un'epoca...» (p. 13).

A questa premessa segue un'ampia introduzione (*La biblioteca ginevrina dei Simonde*), che spazia dalle ricerche sulla formazione materiale di questa biblioteca, che probabilmente fu costituita dal padre dello storico, alla individuazione dei singoli libri con le loro caratteristiche bibliografiche, al loro contenuto: «Una biblioteca che, pur riflettendo gli interessi fondamentali dello storico, dell'economista e del riformatore sociale, sicuramente si innestava in quell'eclettismo e in quell'apertura verso i più disparati campi del sapere...» (p. 31). Individua infine l'occasione che determinò la redazione dell'inventario. Il capitolo più interessante ai fini dell'inquadramento di questa biblioteca nella storia della cultura di Sismondi e in generale della sua epoca è quello intitolato: *Aspetti quantitativi e qualitativi della biblioteca* (p. 36, ss.), con la ricchezza delle sue note, che sono, di per sé, un saggio rilevante di storia delle idee e di storiografia del libro del sec. XVIII.

Cinque tavole statistiche completano l'Introduzione: formati dei libri (p. 26); loro composizione linguistica (p. 47); stratificazione cronologica per categorie (p. 51); composizione linguistica per categorie (ivi); composizione generale (religione, diritto, storia e geografia, scienze e arti, letteratura) (pp. 61 e 62). L'inventario è preceduto dai criteri redazionali delle schede: «Nell'intento di rispettare il dettato dell'inventario originale, si è seguito l'ordine di successione delle schede, come si presenta nel manoscritto, distinte per foglio e corredate in note dalle osservazioni apposte da Sismondi» (p. 119). «La scheda è

stata compilata uniformandola, per quanto è stato possibile, alle *norme* in vigore presso la Biblioteca apostolica vaticana...» (p. 120). Le edizioni sono state confrontate con quelle delle biblioteche romane, della Biblioteca apostolica vaticana, della Bibliothèque publique et universitaire di Ginevra, il catalogo a stampa delle biblioteche statunitensi, e altri cataloghi a stampa, ai quali si fa cenno di volta in volta. In ogni scheda c'è il riferimento ad altre edizioni della stessa opera e ad ogni altra notizia utile. Completa l'opera l'indice degli autori.

Un lavoro coscienzioso, ricco, accurato, che dà la misura delle buone capacità di studiosa della giovane autrice.

Antonio Allocati

FILIPPO TAMBURINI, *Per la storia dei cardinali penitenzieri maggiori e dell'archivio della Penitenzieria apostolica. Il trattato «De antiquitate cardinalis Poenitentiarii Maioris» di G.B. Coccino (†1641)*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XXXVI, 2 (lu.-dic. 1982), pp. 332-380.

Il saggio, che fa seguito ad altri studi dell'A. sull'archivio della Sacra Penitenzieria — di cui uno pubblicato nella stessa «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XXIII (1969) — risulta costituito da due parti, apparentemente del tutto distinte, anche se non separate da sottotitoli.

La prima, metodologicamente assai interessante, è costituita dall'analisi dell'inedito trattato secentesco citato nel titolo dell'articolo: il «De antiquitate cardinalis Poenitentiarii maioris», di G.B. Coccino, reggente della Penitenzieria nel 1611. Il trattato, pervenutoci in due manoscritti, conservati rispettivamente nella Biblioteca e nell'Archivio Segreto Vaticano, è «utile ancor oggi allo storico moderno» (p. 334) per la ricchezza dei riferimenti alle fonti usate, che il Tamburini ha potuto identificare in due manoscritti vaticani, contenenti formulari trecenteschi della Sacra Penitenzieria, ed in alcuni registri di suppliche della Penitenzieria stessa, al cui archivio il Coccino aveva libero accesso grazie alla carica da lui ricoperta. Nel redigere l'elenco dei trentadue cardinali penitenzieri suoi predecessori, il prelato secentesco riporta per esteso i titoli di diversi gruppi di suppliche relativi a cinque registri ed a sette cardinali e ci fornisce quindi una preziosa testimonianza riguardo alla consistenza della serie dei registri nel sec. XVII.

L'A., effettuato il puntuale riscontro di ogni citazione, conclude affermando che «la serie dei registri delle suppliche della Penitenzieria dalla fine del sec. XVI sino ad oggi, nonostante le vicende del trasporto napoleonico, non ha subito danni e le lacune esistenti vanno attribuite a fatti precedenti», cioè al sacco di Roma del 1527 (p. 346).

La seconda parte dell'articolo contiene il resoconto assai particolareggiato e scopertamente polemico delle vicende «esterne» dell'archivio nel corso di questo secolo. Ai tentativi di studiosi di varie nazionalità di avere accesso alla preziosa documentazione — ed al misurato appoggio a essi fornito da Angelo e Giovanni Mercati al tempo in cui ricoprivano la carica rispettivamente di prefetto dell'A.S.V. e di archivista di S.R.C. — rispose il diniego delle autorità ecclesiastiche, timorose che ne potesse derivare una perdita di fiducia da parte dei fedeli nella capacità della Penitenzieria di tutelare, anche per secoli, il loro diritto alla segretezza.

Il legame tra le due sezioni dell'articolo, in apparenza del tutto diverse anche nella forma dell'esposizione — densa di note e riferimenti la prima, piana e brillante la seconda, quasi priva di note — è chiarito da un'osservazione dell'A.: «Non esiste... un qualsiasi inventario della serie dei Registri come pure dell'intero Archivio... l'Archivista non aveva la minima idea di quale fosse la consistenza dei Registri. Bisogna risalire al Coccino per trovare un uso intelligente del loro contenuto...» (p. 358, nota 43). E l'intento del saggio è reso ancora più manifesto dall'augurio con cui si conclude, di una prossima apertura agli studiosi della serie dei registri delle suppliche e delle bolle matrimoniali, a seguito del loro recente trasferimento nei nuovi locali dell'Archivio Segreto Vaticano.

L'articolo è completato dal «Saggio di un elenco dei cardinali Penitenzieri Maggiori», edito in appendice e costituito da 28 nomi, dalle origini del tribunale sino a S. Carlo Borromeo, ciascuno corredato dalla citazione di uno o più documenti comprovanti la carica ricoperta e dalle date iniziali e terminali del periodo in cui il personaggio resse tale ufficio.

L'intero articolo è una miniera — forse non sempre di facile consultazione — di notizie biografiche sui cardinali penitenzieri e archivistiche sui registri della Penitenzieria. In particolare, la storia dei cardinali è specificamente riportata nelle dense note, ricche di riferimenti e citazioni, e nell'elenco in appendice; quella dell'archivio, di gran lunga soverchiante la prima, nel testo e nelle note.

Antonella Mulè

* * *

BENIAMINO BETTIO e ANTONIO TRAVERSO, *Rubano nel periodo napoleonico. Appunti di storia e di vita*, a cura del Comune di Rubano, Biblioteca pubblica-Centro culturale, 1982, pp. 176.

Alla introduzione (pp. 1-2) a cura del Comitato di gestione della Biblioteca pubblica-Centro culturale di Rubano, promotore dell'iniziativa, segue la presentazione (pp. 3-4) dell'opera da parte di Sante Bortolami, ricercatore all'Istituto di storia medievale e moderna della Università di Padova, che ha prestato la propria consulenza agli autori. Lo studioso offre, sia pure in sintesi, una completa panoramica del contenuto: l'opera è in sostanza una esposizione della realtà territoriale e sociale di Rubano nel periodo che intercorre tra la caduta della Republica veneta e la caduta del Regno italico napoleonico. L'indagine, condotta fondamentalmente sulla mappa catastale napoleonica della zona (1808-1809), si vale anche di altre fonti contemporanee (documentarie, iconografiche, cronachistiche).

Seguiremo passo passo, nell'esposizione, il fluire della narrazione, articolata in otto capitoli (pp. 7-138) e in una appendice (pp. 139-172). Le fonti utilizzate, documentarie e bibliografiche, sono citate nelle note a piè di pagina; le fonti bibliografiche sono inoltre indicate per esteso anche a conclusione della trattazione (pp. 173-176).

Il primo capitolo, «Il periodo napoleonico», pp. 7-13, dopo aver rievocato le vicende politico - diplomatico - militari comprese tra il 1797 ed il 1806, tratta in generale della situazione del territorio e della popolazione durante la dominazione francese.

Segue «L'istituzione del Comune» (pp. 14-34), con riferimento ovviamente a Rubano, eretta a comune, nell'ambito del dipartimento del Brenta, il 25 marzo 1807. Il capitolo si diffonde poi su considerazioni storico-tecniche circa il nuovo catasto istituito dai Francesi e sulla estensione e caratteristiche del territorio comunale.

Il terzo capitolo, «L'utilizzazione del suolo» (pp. 35-37), esamina, alla luce del «sommarione» (ossia del registro catastale) relativo al comune censuario di Rubano, le varie particolarità del suolo, articolato in diverse voci, a seconda delle destinazioni d'uso.

Il capitolo successivo descrive «Gli insediamenti umani e le condizioni di vita» (pp. 59-82). Sempre sulla base delle classificazioni del sommarione, vengono elen-

cati ed esaminati diciassette tipi di abitazioni (alcuni esempi: «casa da massaro», «casa di villeggiatura», «casa da fatore», «casa coperta di paglia», ossia il famoso «casone», tipico del territorio padovano e di cui esistono ormai solo pochissimi esemplari).

Il quinto capitolo, «Il possesso terriero», pp. 83-87, analizza la distribuzione della proprietà terriera e svolge un'indagine sull'origine sociale dei proprietari stessi.

Il sesto capitolo, intitolato «Demografia e vita materiale» (pp. 89 - 104), tratta della distribuzione, nell'ambito del territorio comunale, della popolazione, dell'andamento demografico, della mortalità e delle sue cause, della natalità e dell'igiene pubblica.

Il capitolo settimo, «Le parrocchie e la vita religiosa» (pp. 105-122), si diffonde sulla situazione del clero e dei fedeli durante gli eventi politici e militari di quegli anni e sull'atteggiamento della popolazione di fronte a tali avvenimenti e nei riguardi del potere politico; esamina poi la vita religiosa delle parrocchie (sia nel capoluogo, sia nelle più importanti frazioni, quali Bosco di Rubano, Villaguattera e Sarmeola).

L'ottavo e ultimo capitolo (pp. 123-138) è dedicato ai «Personaggi di rilievo». Si tratta di personalità appartenenti per lo più al ceto nobiliare, che annoverava, tra le famiglie più cospicue, gli Scotti, i Campolongo, i Borromeo, i Venturini, i Camposampiero. Queste famiglie, pur non essendo sempre originarie di Rubano, possedevano nel suo territorio ville e terre. Il capitolo si chiude con un interessante accenno ai cognomi allora più diffusi.

In appendice (pp. 139-172) sono pubblicati integralmente diversi documenti dell'epoca: atti pubblici (della Prefettura del Brenta, della Segreteria di Stato in Milano e della Municipalità di Padova); documenti privati (patti colonici e polizze d'affitto di fondi rustici); elenchi di proprietari terrieri; beni, rendite e diritti degli enti religiosi, eccetera.

L'opera contiene 31 illustrazioni (cfr. «elenco delle illustrazioni», dopo l'indice generale): si tratta di fotoriproduzioni di documenti d'epoca (spesso materiale cartografico), di disegni, di fotografie. Numerosi sono i grafici e le tabelle statistiche.

Circa le fonti utilizzate, si rimanda, per ciò che riguarda gli istituti culturali da cui sono state attinte, all'elenco a p. 5; per le singole citazioni, si rimanda alle note a piè di pagina. Si segnala qui soltanto che buona parte della documentazione è conservata negli Archivi di Stato di Padova e di Venezia.

Corrado Corradini

GAETANO CINGARI, *Storia della Calabria dall'Unità ad oggi*, Bari, Laterza, 1983, pp. 498.

Isolata materialmente, economicamente e perfino culturalmente, per il lento sviluppo delle vie di comunicazione, la Calabria è rimasta tale anche in campo storiografico: tant'è vero che questo volume di Gaetano Cingari è il primo che si occupi di tracciare una storia complessiva della regione per il periodo post-unitario. Esso risponde peraltro ad un'esigenza manifestata anche dal numero crescente di studi su figure e momenti della storia calabrese.

È naturale che un lavoro che viene a colmare un vuoto secolare sia ricco di considerazioni e di spunti: ne risulta un volume complesso e di non facile lettura, che illustra un quadro storico dominato dall'isolamento e al tempo stesso da una forte dipendenza dalle economie esterne. La mancanza di comunicazioni non è solo rispetto al resto del paese, ma anche fra le diverse realtà regionali: la rete viaria si sviluppa con pesanti ritardi, come anche quella ferroviaria; e comunque la Calabria resta soprattutto il tratto obbligato di passaggio fra lo stretto di Messina ed il resto del paese, senza che venga sostanzialmente

rotto l'isolamento di realtà come la Sila o l'Aspromonte, o che siano favoriti i collegamenti fra le due costiere. Il peso delle economie esterne sulla realtà regionale si manifesta attraverso la dipendenza sempre crescente dai flussi della spesa pubblica e la continua importazione di fattori di crisi che nascono dagli squilibri dell'economia nazionale e si riflettono negativamente sulla realtà regionale. Sotto il dominio di questi fattori si svolge una storia politica e sociale caratterizzata dal clientelismo e dalle lotte di potere fra oligarchie locali, mentre le spinte verso il nuovo, pure presenti, hanno difficoltà a radicarsi nella realtà regionale.

Grande interesse presentano, a questo proposito, le pagine dedicate al rapporto fra politica nazionale e realtà locali, specialmente per quanto riguarda l'allocazione e la gestione delle risorse economiche: una ricerca, questa, meritevole dei più ampi sviluppi e che ci si augura venga ripresa. Dunque una storia caratterizzata dalla dialettica fra arretratezza e volontà di cambiamento, con forti resistenze verso quest'ultimo. Ma le conclusioni dell'autore, che è anche vicepresidente del Consiglio regionale, non sono pessimiste: in Calabria, egli dice, «la sfida per il cambiamento è più alta che altrove»; a patto, ovviamente, che il quadro nazionale offra risposte adeguate agli elementi positivi delle nuove realtà. Un'esigenza, questa, che non è solo della Calabria, ma di tutto il Mezzogiorno.

Giovanni Paoloni

LORETTA DE FELICE, *Un fondo bibliografico, d'interesse documentario, conservato nell'Archivio Centrale dello Stato*, in «Storia contemporanea», XIV (1983), n. 3, pp. 473-517.

Loretta De Felice presenta l'inventario dei 234 volumi che formano la cosidetta *Collezione Mussolini*, fondo bibliografico conservato presso la biblioteca dell'Archivio centrale dello Stato. Alla descrizione di ognuno di essi, secondo un ottimo metodo bibliografico, è premessa un'ampia introduzione nella quale si dà notizia dettagliata di questo gruppo di libri e della storia del loro reperimento, come dell'acquisizione da parte della biblioteca dell'Archivio centrale.

Le notizie sono tratte dal fondo *Ministero dell'Interno, Direzione Generale dell'Amministrazione civile, Ufficio Centrale degli Archivi di Stato*, conservato presso l'Archivio centrale dello Stato, e dal fascicolo *Carte Vanni Teodorani*, dell'archivio di deposito dello stesso istituto.

I libri furono rilevati dal sequestro dei beni della famiglia Mussolini avvenuto nel 1946. Nel 1949 come sequestratario subentrò l'Intendenza di finanza di Brescia che, dietro parere di un'apposita commissione, propose la destinazione dei libri, nei quali abbondano sottolineature e note di mano di Mussolini, all'Archivio centrale dello Stato, per la loro qualità documentaria attestata da tali testimonianze dirette di Mussolini. La tesi fu fatta propria dal ministero dell'Interno e i libri furono trasportati all'Archivio centrale nel 1950, col conforto del parere dell'Avvocatura dello Stato, perché avevano «le postille ed annotazioni di un personaggio storico».

Il fondo librario non presenta struttura omogenea, in quanto è composto da «volumi di storia antica e moderna, italiana ed estera, biografie, volumi di politica, filosofia, sociologia, studi sul fascismo, volumi di propaganda...». La maggioranza dei libri porta dediche autografe, annotazioni e sottolineature di Mussolini, come si è detto. Queste sottolineature sono illuminanti per il consenso o il dissenso verso l'autore, per i commenti e le critiche utili per conoscere gli interessi culturali di Mussolini. La De Felice opportunamente raggruppa le frasi sottoli-

neate e i commenti per argomenti (stato e governo, guerra e soldati, rapporti stato e chiesa, politica estera, irredentismo, stampa e censura, ecc.). Di essi offre un florilegio come esempio di focalizzazione di interessi e modi di lettura del dittatore; naturalmente numerosi libri e le relative note marginali e sottolineature sono legati a momenti particolari della vita politica italiana e di quella di Mussolini e perciò recano un apprezzabile contributo storico.

Antonio Allocati

DOMENICO DEMARCO, *Per la storia della economia e della società irpina al tempo del decennio francese.* Estratto da *Studi in onore di Gino Barbieri*, Padova, IPEM Edizioni, 1983, II, pp. 577-636.

Il saggio è uno studio condotto prevalentemente sui verbali del Consiglio generale della provincia di Principato Ultra del regno di Napoli, conservato nelle carte del fondo *Ministero dell'interno* dell'Archivio di Stato di Napoli, e sulle carte del *Catasto provvisorio* ora presso l'Archivio di Stato di Avellino, oltre a riferimenti a documenti dell'archivio privato di Giuseppe Bonaparte custoditi nelle Archives Nationales di Parigi. Sulla specificità di queste fonti l'autore tratta nel primo paragrafo, nel quale lamenta la scarsità delle stesse, anche perchè la famosa inchiesta murattiana del 1811 è monca di talune parti non avendo tutti i redattori risposto alle domande rivolte dal ministero dell'interno. Così la documentazione si restringe ai verbali dei Consigli provinciali e distrettuali, istituiti nel 1806, ai dati del catasto provvisorio deliberato nel 1809, oltre alle fonti precedentemente indicate. In nota è raggruppata la bibliografia del caso, per la quale si rimanda anche alle bibliografie particolari di G. Macera, F. Barra, A. D'Amato, oltre ad altre indicazioni bibliografiche di carattere generale sul Decennio francese.

Il saggio è strutturato nel modo seguente: 1) il clima, il suolo, i fiumi, i laghi; 2) la distribuzione della popolazione nei distretti e nei comuni, le richieste di revisione circoscrizionale; 3) le città e il loro territorio nel 1807; 4) problemi amministrativi: il dibattito sul capoluogo di provincia, la spesa dei corrieri, la nomina dei giudici di pace, la nuova burocrazia; 5) l'arretratezza dell'agricoltura, la crisi dell'allevamento del bestiame, il disboscamento, la bachicoltura, l'apicoltura, la caccia e la pesca; le richieste dei consigli provinciali; difficoltà nell'applicazione delle leggi antifeudali; 6) l'industria; 7) commercio fiere e mercati; 8) le vie di comunicazione; 9) il bilancio provinciale: protesta per la tassa sulle patenti, proposta Imbriani per la riscossione della fondiaria; 10) la pubblica istruzione: rilievi sulle scuole primarie, la istituzione del collegio di Avellino; 11) problemi sanitari, richiesta di un brefotrofio e del risanamento delle carceri; 12) l'alimentazione, l'abbigliamento, l'abitazione, l'igiene.

Per quanto ampio sia il panorama della situazione, tenuto anche conto che in gran parte si poggia, come si è detto, sui verbali del Consiglio provinciale, Demarco nel trarne i risultati generali attesta che «non siamo in grado di illustrare tutti i termini del profondo rinnovamento sociale che durante il decennio francese si produce nella provincia di Avellino. Gli è che importanti settori d'indagine storico-economica sono ancora quasi completamente scoperti: tali, per esempio, la configurazione della proprietà rurale, la nuova struttura della finanza locale, i riflessi della politica economica e finanziaria del governo centrale, il rimescolamento economico e la fisionomia delle nuove classi sociali» (pp. 631-632). In verità, siamo ancora a ricerche preparatorie che non consentono una risposta per settori, né tanto meno globale sul processo storico del Decennio in Irpinia.

Il lavoro è arricchito da numerose tavole sintetiche illustrative e di un appendice con l'elenco dei percettori del comune di Avellino con reddito superiore ai cento ducati.

Antonio Allocati

LUIGI DE ROSA, *Storia del Banco di Roma*, II, Banco di Roma, 1983, pp. 580.

Nel secondo ampio volume che prosegue la storia del Banco di Roma, sono ricostruite le vicende dell'istituto di credito negli anni che vanno dall'impresa di Libia al 1928, in un arco di tempo in cui il Banco assunse un deciso ruolo di protagonista della scena economica e finanziaria italiana ed internazionale. Se la rapida e costante ascesa della banca era avvenuta all'ombra del Vaticano e l'elemento romano era stato prevalente tra i finanziatori e gli amministratori, con la seconda decade del secolo, si assiste ad un progressivo affrancamento dalle origini capitoline non solo perché il controllo azionario passa ad un consorzio di banche cattoliche soprattutto settentrionali, ma anche perché la stessa crescente espansione verso l'estero ne impone una nuova fisionomia.

Momento di grande peso per la storia del Banco fu la possibilità, per superare la grave crisi conseguente allo scoppio del conflitto europeo, di ricorrere al Credito nazionale, principale istituto nel quale si era organizzato il movimento bancario cattolico. Le dimissioni, nel 1916, di Pacelli, dell'artefice, cioè, del prestigio del Banco, segnarono in maniera significativa la conquista della direzione da parte delle nuove forze. Queste, comunque, coltivarono il tradizionale interesse del Banco per il mondo degli affari, tanto più che l'entrata in guerra dell'Italia e il successivo risveglio imprenditoriale postbellico favorivano molte partecipazioni. Del ricco programma di investimenti formulato dai nuovi dirigenti, l'A. sottolinea l'interesse per il mondo agricolo. Frazionamento del latifondo, bonifiche, industrie alimentari, furono i principali termini di un piano di sviluppo che, se pur con molti ridimensionamenti e timori, produsse una certa incidenza nella vita economica soprattutto dell'area padana.

Ai finanziamenti dell'attività produttiva il Banco affiancò una considerevole espansione territoriale in Italia e soprattutto l'ampliarsi della rete di filiali e di interessi all'estero. La partecipazione alla guerra di Libia, se pure si era risolta in un affare poco proficuo, dimostra l'attenzione del Banco per le notevoli potenzialità economiche e finanziarie di quei territori del bacino del Mediterraneo, che gli sviluppi della guerra mondiale avevano reso sempre più allettanti. La ricostruzione delle vicende della penetrazione del Banco in quell'area è tra i momenti più suggestivi del lavoro di De Rosa. Intorno all'azione della banca vivaci battaglie si combatterono nelle principali cancellerie della diplomazia europea, né mancarono attività spionistica e trame più o meno misteriose. Agli occhi degli ambienti francesi e, soprattutto, inglesi si attuava, infatti, una identificazione, a volte giustificata, tra le iniziative espansionistiche del Banco e quelle politiche del governo italiano. In ogni caso la presenza nel Mediterraneo di un istituto che ormai in Europa godeva di notevole stima e prestigio era elemento di disturbo ed andava ostacolato.

L'ultima parte del lavoro è dedicata all'analisi della crisi bancaria degli anni Venti, che gettò l'istituto romano in uno stato di precarietà e favorì l'affermarsi alla sua guida di forze legate al fascismo. Considerato, infatti, dal fascismo espressione di quel potere cattolico che si avversava, il Banco di Roma finì per subire un profondo mutamento del colore politico della maggioranza azionaria a cui non si accompagnò il risanamento promesso dai nuovi dirigenti.

Anche questo volume, come il precedente, si conclude con una rassegna di imma-

gini d'epoca che arricchisce il lavoro di testimonianze visive e contribuisce a rappresentare in maniera più immediata, la grande incidenza della banca romana nella vita italiana. Sono infatti raffigurati non solo i dirigenti o le sedi del Banco, ma attraverso le fotografie dei principali personaggi e degli avvenimenti del periodo, le immagini delle attività aziendali, gli articoli di giornale, i manifesti propagandistici dell'istituto, si ha una significativa illustrazione di un momento della storia d'Italia.

Anna Pia Bidolli

SALVATORE RANDAZZINI, *La tumultuazione popolare contro i creduti giacobini in Caltagirone*, prefazione di LEONARDO SCIASCIA, Palermo, Sellerio, 1981, pp. XIII-322.

Si tratta della ristampa di un lavoro già pubblicato sul finire del secolo scorso, ma che merita di essere segnalato per la quantità di documenti che vi vengono riprodotti interamente, tratti soprattutto dall'archivio storico del comune di Caltagirone — di cui l'A. fu l'archivista — ora depositato presso la locale Sezione di Archivio di Stato, ma anche da archivi ecclesiastici e dall'Archivio di Stato di Palermo.

Nel lavoro un posto a parte è riservato alla relazione manoscritta di Giuseppe Russo Grimaldi, cavaliere gerosolimitano, testimone oculare di quei fatti, che espone gli avvenimenti dal 12 aprile 1798 al 7 febbraio 1799 (pp. 27-70).

Il lavoro fu pubblicato originariamente in occasione del centenario dei disordini scoppiati in Caltagirone nei giorni 7 ed 8 febbraio 1799, cioè qualche mese dopo che, a causa dell'occupazione francese del regno di Napoli, la corte si era rifugiata in Sicilia sotto la protezione degli inglesi. L'A., che continua cronologicamente la relazione del Russo portando la narrazione fino al 31 dicembre 1799, descrive il tumulto come provocato dalla milizia urbana istituita di recente in Caltagirone: dopo che per quasi due secoli la città ne era stata «esentata» dai sovrani dietro pagamento di un tributo, ora era ritenuta necessaria per far fronte ad un eventuale sbarco francese in Sicilia.

Istigati dal loro comandante capitano d'Estengo, i «miliziotti» avrebbero fomentato «la plebe contro i magistrati e taluni sacerdoti, posti in discredito dall'iniquo fellone Istruttore, avendoli infamati tutti come giacobini». La preoccupazione costante dell'A. è quella di dimostrare, con l'ausilio della documentazione prodotta, che parlare di giacobinismo in Caltagirone era una calunnia, che il senato, i nobili ed i «civili» cittadini erano tutti fedelissimi alla Corona ed alla religione e che l'unica debolezza loro imputabile era quella di seguire la moda e la lingua francese.

Pare effettivamente che i sospetti di giacobinismo non fossero fondati e che nel tumulto abbia avuto un ruolo determinante quell'atmosfera di timore dei complotti filofrancesi contro i Borboni che, dopo la conquista francese di Napoli, si era diffuso in tutta l'isola. Come opportunamente mette in evidenza Leonardo Sciascia nell'introduzione, la sollevazione ebbe carattere di «jacquerie», cioè di rivolta contro la feudalità, operata dalle classi meno abbienti, come artigiani e contadini, sfruttando la provocazione dei miliziotti. Lo stesso Sciascia avanza l'ipotesi che il «Gran personaggio», che in alcuni documenti appare come motore principale di quegli avvenimenti, e di cui l'A. non cerca di scoprire l'identità lasciando tale compito allo storico, sia da ravvisare nella stessa regina Carolina, che avrebbe agito in tal senso «senza un preciso disegno» ma per il suo odio equamente ripartito tra francesi ed inglesi i quali ultimi «della sua regalità avevano fatto un vuoto simulacro».

La rivolta fu sedata e ad essa seguirono numerosi arresti, tra cui quello del d'Estengo, e la condanna a morte dei principali responsabili.

Nel lavoro, all'enorme numero di documenti pubblicati non corrisponde, purtroppo, la possibilità per il lettore di potere sempre agevolmente reperire l'originale, mancando spesso precisi riferimenti archivistici. Da aggiungere infine che la parte espositiva non offre quella chiarezza e quell'ordine che la natura del lavoro avrebbe richiesto.

Cristina Grasso

SALVATORE RUSSO, *Siracusa nella crisi dello stato liberale,* in «Quaderni della Società siracusana di storia patria», IV (1983), pp. 159.

Nella più ampia prospettiva della crisi nazionale dello stato liberale, l'A. inserisce la sua indagine volta ad un periodo poco studiato per la città di Siracusa: il trentennio 1880-1910. Furono anni di travaglio politico e sociale, nel tentativo di rinnovare le strutture preunitarie di una città geograficamente ancora chiusa nella fortezza delle sue mura e mal collegata con l'esterno (per la mancanza di una idonea rete ferroviaria e l'esiguità del traffico portuale) e non ancora al passo coi tempi nell'organizzazione socio-economica che rimaneva arretrata. L'obiettivo della ricerca è — come dichiara l'A. nell'introduzione — la ricostruzione degli eventi di quegli anni e di quel processo che vide la borghesia, che era stata protagonista delle vicende risorgimentali, cedere il passo ad una nuova generazione che attraverso errori e contraddizioni cambiò il volto della città e la aprì ad una vita nuova.

Come fonti l'A. utilizza, oltre ai documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Siracusa, i giornali che videro la luce in quel torno di tempo, espressione anch'essi dei fermenti nuovi. Come è stato osservato, la stampa in Italia, dopo l'unità, ha avuto una preminente caratterizzazione politica, svolgendo i giornali un'azione sostitutiva dei moderni partiti. Nella stampa locale, in linea con questi principi, si colloca, primo fra tutti, «Il Tamburo», organo dell'ala più progressista della borghesia liberale che ebbe un'influenza rilevante sul costume e sulla politica della città. Suoi obbiettivi furono, da un lato, «scuotere la tirannia delle oligarchie locali..., avvicinando alla vita pubblica il maggior numero possibile di cittadini», dall'altro scendere in contrapposizione dialettica con i protagonisti del Risorgimento. Fautore dell'assoluta libertà delle organizzazioni operaie e del suffragio universale, «Il Tamburo» avrebbe però in seguito perduto gran parte del suo slancio iniziale proprio per la sua partecipazione attiva alla vita politica.

Nel 1892 Francesco Leone fonda l'«Avanti», di ispirazione radical-socialista, prima opposizione locale al liberalismo, per quanto incapace di superare la sua natura essenzialmente borghese, come dimostrerà al momento della creazione del Fascio siracusano.

Dai fogli della stampa balzano vivi gli avvenimenti del tempo: l'insorgere delle forze nuove ed il loro scontrarsi con la crisi economica di fine secolo e con vizi comuni all'area nazionale come il trasformismo, per cui a Siracusa i termini di moderatismo e progressismo finirono per non indicare diversi ma ben precisi orientamenti politici, bensì per caratterizzare sempre più spesso opposti raggruppamenti i cui componenti, della medesima estrazione sociale, finivano per contrapporsi per vecchie discordie personali.

Sicché la risposta della classe politica alle fondamentali istanze della città, fino alla fine del secolo, fu inadeguata, confusa o del tutto errata.

La crisi economica che travagliò la città negli ultimi decenni del secolo è ampiamente trattata nel cap. IV in tutte le sue componenti: carenza del credito, discesa della produzione agraria, stasi commerciale.

Solo all'alba del nuovo secolo il liberalismo imboccherà la via del recupero delle masse cattoliche e socialiste e questa soluzione, restituendo alla vita politica una concreta problematica, rivitalizzerà il sistema fino alla prima guerra mondiale.

Il volume è corredato da un'appendice (pp. 131-159) che raccoglie alcuni discorsi di uomini politici (Antonio Di Rudinì, Matteo Renato Imbriani) riportati dai giornali dell'epoca.

Cristina Grasso

PIETRO SARACENO, *Vita e carriera del pretore Rodolfo Fischer (1865-1904), ricostruite sulle carte del suo fascicolo personale*, estratto da «Annali della scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma», XIX-XX (1979-80), pp. 1-42.

L'interesse di questo lavoro, steso con chiarezza e corredato da un ampio apparato di note e da due appendici, è dato dall'esempio che ci offre di utilizzazione d'una particolare serie d'archivio: i fascicoli personali. Serie non sempre tenuta nella giusta considerazione, soprattutto in alcuni archivi periferici, tanto che, per taluni uffici, si dubita sull'opportunità della sua conservazione.

«È insospettabile — scrive l'A. — con quanta immediatezza e vivacità la vita di un uomo possa uscire dalle carte di un classico arnese burocratico, come il *dossier* personale» e quanto lo studio di esso sia redditizio «in fatto di risultati storiografici».

Da rilevare che l'A. non ha scelto, per questo lavoro, il fascicolo di una personalità nota, nè quello che, dopo una ricerca, gli sia sembrato il più significativo, ma il primo che gli è capitato accostandosi alla serie dei fascicoli personali dei magistrati conservati nel fondo *Ministero di Grazia e Giustizia* per gli anni 1860-1935.

E se è vero che per trovare una risposta ad alcuni interrogativi sulla magistratura italiana di fine secolo è necessaria un'indagine che abbracci un numero considerevole di carriere di giudici, non si può comunque disconoscere al fascicolo personale di un solo pretore, quello di Rodolfo Fischer, una sua rappresentatività.

La vita del Fischer rivive inserita nella realtà burocratica, politica e sociale del periodo in cui operò ed emergono pregi e difetti della magistratura italiana di quell'epoca. La difficoltà di inserimento del pretore Fischer in centri piccoli, arretrati e mal collegati, la solitudine, e l'isolamento cui fu costretto per la sua stessa posizione, le pressioni da parte degli elementi locali, l'atteggiamento dell'amministrazione, volto spesso all'incomprensione, furono le stesse difficoltà in cui si trovò la maggior parte dei pretori all'inizio delle loro carriere.

Ma gli spunti offerti dal fascicolo personale del Fischer portano l'A. a considerazioni più vaste sull'istituto della magistratura, ed oltre ancora, sulla vita pubblica del tempo, sulle lotte tra le fazioni nei piccoli centri, e perfino sulla morale borghese di fine ottocento.

Cristina Grasso

«Quaderni storici», n. 52, XVIII, fasc. 1 (apr. 1983), pp. 376.

LUCIANA MORASSI, *Un nobile imprenditore nel Friuli del Settecento. Mattoni e calcina alla «Nuova Olanda»*, pp. 81-103. L'archivio della nobile famiglia Asquini Fagagna, originaria del Friuli, testimonia un importante esperimento manifatturiero: la creazione di un forno per la cottura dei laterizi destinato a divenire il più importante della zona per il periodo che va dalla seconda metà del XVIII secolo fino agli inizi dell'800.

L'importanza di questa fornace, rispetto ai modelli proto-industriali a cui si assimilano i primi esperimenti di attività manifatturiera, è nella particolarità che, per il suo funzionamento, non vengono sfruttati i tempi morti del lavoro agricolo, ma si assiste ad un tentativo di rendere il lavoro manifatturiero attività autonoma a sé stante.

È un tentativo importante quello del conte Fabio Asquini, sia per l'innovazione, da lui appresa in Olanda, dell'uso della torba come combustibile, sia per la costanza da lui adoprata nel cercare di cambiare le abitudini secolari della manodopera contadina, adattandole ai tempi serrati della cottura dei laterizi. Sono questi tempi estranei ai contadini-operai, abituati da sempre a seguire il ritmo delle stagioni per il lavoro nei campi e ad essi cercano di sottrarsi, costretti solo dal conte-padrone e dal loro perenne indebitamento nei suoi confronti. Né più fortuna avrà il conte Asquini nella sua costante ricerca di manodopera presso gli abitanti del paese, anch'essi profondamente avversi ad una loro riduzione ad operai salariati.

Tutto questo sforzo imprenditoriale è testimoniato dalle carte Asquini, attraverso contratti di affitto, lettere, resoconti che riflettono fedelmente le difficoltà incontrate dalla «Nuova Olanda», così viene battezzata la fornace, per affermarsi sulle manifatture concorrenti della regione.

Come si è detto il limite di questo esperimento è principalmente nel suo mancato sganciamento dalla rendita fondiaria, che non viene mai trascurata — anzi particolare cura viene dedicata alla produzione di vini pregiati — ma tende invece ad acquistare il valore di sicura garanzia economica contro ogni possibile rovescio nella attività imprenditoriale.

CAROLA CHIARA, *Filatoi e filatori a Genova tra XV e XVIII secolo*, pp. 135-165. Nella prima metà del Settecento a Genova viene a compimento un processo di modificazione nella manifattura della seta, che aveva avuto inizio nella seconda metà del '500, e che porterà ad un adeguamento dei filatoi genovesi alle tecniche già in uso presso altri stati italiani. Questo è il risultato delle ricerche svolte dall'autore del saggio in questione, presso l'Archivio del Comune di Genova e presso l'Archivio di Stato della stessa città nella serie delle Arti e negli atti dei notai.

Le carte d'archivio documentano la progressiva sostituzione dei filatoio genovese con quello detto «alla bolognese» e successivamente con quello «piemontese». Con queste innovazioni tecnologiche non si attua solamente un miglioramento delle tecniche produttive, ma un progressivo rivoluzionamento nella struttura sociale interessata a questo tipo di produzione, ancora organizzata secondo le regole delle corporazioni di arti e mestieri.

I vincoli posti dalle Arti alla libera iniziativa dell'imprenditore, vengono meno, man mano che si sgretola la rete di relazioni sociali che legano il filatore da una parte al setaiolo, procacciatore di materia prima, dall'altra alle sue maestranze artigiane. Queste ultime, disseminate nella città e nei borghi circostanti, rendevano la produzione genovese qualitativamente alta, ma di costo superiore alla media, rispetto ai prodotti di importazione, a causa dei molti passaggi intermedi compiuti dal tessuto prima di giungere al compratore.

Questo tipo di tessuto caratterizzato da alti costi di produzione, riesce a sopravvivere fin quando la instabilità del mercato

determinata dalle frequenti variazioni della moda e la domanda di prodotti di tipo economico e di qualità inferiore non la mette definitivamente in crisi.

La comparsa a Genova nel 1716 di un filatoio alla bolognese rappresenta il culmine di un processo che ha visto, per un lungo periodo di tempo, la coesistenza di due mentalità imprenditoriali diverse e di due tipi di produzione. Con la concentrazione di più lavoranti in un unico posto di lavoro il moderno spirito capitalista risulterà vincitore sulle prime formazioni proto-industriali.

ROBERTO BERVEGLIERI, *Cosmo Scatini e il nero di Venezia*, pp. 167-179. Il XVIII secolo segna l'inizio presso tutti gli stati italiani, di un rivoluzionamento nella produzione manifatturiera e conseguentemente nella struttura sociale che sostiene e alimenta questo tipo di produzione.

A Venezia assistiamo ad alcuni fenomeni tipici di questo periodo; la diminuzione della produzione dei tessuti, messa in crisi dalla concorrenza straniera, il tentativo di rinnovamento tecnologico dei procedimenti di tintura mediante l'utilizzazione di artigiani stranieri, la progressiva sclerotizzazione delle regole dettate dalle Arti e corporazioni di mestiere, poste a controllo del commercio e della produzione stessa.

Per reagire a questi inconvenienti molti imprenditori iniziano ad abbandonare le città e ad impiantare le proprie manifatture nelle campagne, dove più era disponibile la manodopera e la forza motrice per i macchinari.

Le carte d'archivio consultate per questo studio sono le serie conservate presso l'Archivio di Stato di Venezia relative alle disposizioni consiliari e del Senato in materia di commercio e le carte della Corporazione della seta. Da queste si deducono anche i contrasti intervenuti fra i rappresentanti delle diverse classi sociali cittadine, favorevoli o contrarie alle modernizzazioni manifatturiere. E sarà il partito sostenitore delle buone vecchie usanze che alla fine avrà la peggio, nei confronti dei sostenitori di una produzione meno costosa, a più larga circolazione.

Caterina Arfè

A PROPOSITO DI UNA SCHEDA

I colleghi degli Archivi di Stato calabresi hanno accolto l'esplicito invito di Anna Lia Bonella a opporre le loro argomentazioni alle pesanti critiche contenute nell'articolo di Salvatore Carbone, apparso in «Archivi e cultura» (XV, 1981) recensito in questa «Rassegna», XLII (1982), pp. 493-495.

Ne siamo lieti e pubblichiamo la risposta di Domenico Coppola che rappresenta con efficacia la realtà di tutti gli archivi di Stato calabresi, quale quotidianamente è vissuta da coloro che vi operano. Non possiamo tuttavia fare a meno di rilevare che una così appassionata e argomentata difesa sarebbe apparsa più tempestiva ed opportuna se fosse stata espressa in risposta all'articolo e non alla recensione.

Et de hoc satis.

La recensione di Anna Lia Bonella [1] al volume XV (1981) di «Archivi e Cultura» nella parte relativa al saggio di Salvatore Carbone[2], è la classica goccia che fa traboccare il vaso e l'ultimo anello, per ora, di una vicenda che, iniziata pubblicamente in sede di VII Congresso storico calabrese (Vibo Valentia-Mileto 11-14 marzo 1982) — nel quale peraltro chi scrive era, oltre che relatore, componente del comitato di coordinamento scientifico — proseguiva con il predetto saggio del Carbone e sfocia ora in questa segnalazione che, per la sede in cui appare e, per di più, per l'esplicita chiamata in causa in essa contenuta, non può più lasciare indifferente chi scrive.

Anche se, per la verità, gli archivi «sotto accusa» sono quelli di Catanzaro e di Cosenza, tuttavia chi scrive si sente autorizzato ad intervenire e per la sua ormai lunga «vicenda» archivistica e per il fatto di sentirsi in parte «corresponsabile», conoscendo in qualche modo l'archivio di Cosenza e avendo steso la «voce» della *Guida generale* per quello di Catanzaro (che, peraltro, diresse interinalmente per un anno dal 1979 al 1980), oltreché per doverosa solidarietà ai colleghi direttori degli altri due archivi calabresi.

La stima che lega chi scrive all'amico ed ex collega archivista Carbone («maestro di archivisti» egli lo definì pubblicamente nel predetto congresso) non gli impedisce comunque di sottolineare qui la profonda amarezza (per non dire di più) provata allora nelle sedute del congresso, acuitasi alla lettura del saggio su «Archivi e Cultura», rinnovatasi ora leggendo la recensione e che certamente è destinata ad aggravarsi quando appariranno (con le repliche dello scrivente agli interventi di Carbone) gli *Atti* del VII Congresso storico calabrese.

Dunque, ridotto in soldoni, il succo dello scritto del prof. Carbone è questo: gli archivi calabresi sono dei magazzini di carte e i loro responsabili sono dei guardiani di quei magazzini i cui documenti «essi non saranno mai capaci di rianimare». È un'accusa grave, quanto ingiusta, che gli archivisti calabresi sentono di non meritare, anche se coscienti delle deficienze che possono riscontrarsi nel loro lavoro e anche se coscienti che gli archivi affidati alla loro responsabilità non raggiungono quel grado di ordinamento ideale e assoluto che giustamente pretenderebbe Carbone. Ma da qui a classificare in quel modo gli istituti e i loro dirigenti ce ne corre e qui Carbone chiaramente sbaglia ed è ingeneroso, come sbaglia ed è a sua volta egualmente ingenerosa la collaboratrice della «Rassegna» quando parla — anche se al condizionale

[1] In «Rassegna degli Archivi di Stato», XLII (1982), pp. 493-495.

[2] S. CARBONE, *L'ordinamento e l'inventariazione negli archivi calabresi. Problemi e prospettive di soluzione*, pp. 139-150.

— di «scarsa volontà ed insufficiente impegno dei singoli»; da quest'ultima — che pure è una nostra collega — avremmo preteso quanto meno che, prima di esprimere questo giudizio, si fosse in qualche modo documentata sugli archivi «incriminati» per rendersi conto della reale situazione, ciò che non ci risulta abbia mai fatto.

Dal prof. Carbone, invece, che conosce gli archivi in questione, che in altri archivi ha a lungo lavorato, riteniamo di dover pretendere che conosca che cosa furono gli archivi «ex-provinciali» dal 1866 in poi, quale salto di qualità (in negativo ovviamente) li caratterizzò da quando il giovane Regno d'Italia, ereditando quegli istituti fondati da uno Stato un cui sovrano, entrando un giorno nel più venerabile di essi disse: «Tenete tutto con religione e con ordine, e di tutto fate inventario. Curate i dritti e la scienza», non seppe fare di meglio che declassarli a squalificate appendici delle amministrazioni provinciali, tanto da fare scrivere a un nostro autorevole ex-collega che su alcune vicende interne del passato (cioè di lavoro archivistico per intenderci) sarebbe stato meglio «stendere un velo di caritatevole silenzio».

Inoltre, il prof. Carbone, da autorevole funzionario archivistico con incarichi di grossa responsabilità quale è stato, dovrebbe conoscere quali erano la situazione e le condizioni degli archivi meridionali e calabresi in particolare ante-1950, cioè da quando, in qualche modo ristabilitasi la normalità post-bellica, l'antico Ufficio Centrale degli Archivi di Stato del Ministero dell'Interno avviò una radicale politica di promozione e irrobustimento dei nostri istituti, nei quali le giovani leve di archivisti venivano mano mano avviando — con forze sparute ove non da soli — un programma di lavori di riordinamento del tanto materiale che per decenni era stato magari pascolo abusivo a ricercatori di francobolli e che aveva bisogno di profonde e sempre difficili operazioni di sistemazione, difficili non soltanto per la natura delle carte e per il disordine in cui stavano ma per il loro penoso stato di conservazione.

Il prof. Carbone sa certamente, in particolare, cosa era l'archivio di Catanzaro prima che un nostro collega, dotato tanto di giovanile entusiasmo quanto di solida preparazione, a partire dagli ultimi anni cinquanta, lo voltasse quasi dalle fondamenta dandogli sin da allora una fisionomia radicalmente nuova e tuttavia ancora lontana dall'«optimum» e indicando le direttrici di massima entro le quali si doveva inquadrare la lunga opera ancora da compiere: è più o meno il solco dentro il quale ha lavorato chi scrive, credendo di avere apportato il proprio modesto ma concreto contributo quando ha operato per predisporre e compilare la «voce» della *Guida*, che tuttavia non ha trovato convinto Carbone, il quale sa certamente — e qui tocchiamo il cuore della questione e, nello stesso tempo, ci avviamo a concludere questa nota — che la *Guida*, secondo le indicazioni emerse nelle riunioni preparatorie, avrebbe dovuto «realisticamente» indicare quali fossero i fondi *non* ordinati o *parzialmente* ordinati, che si sarebbe dovuto procedere alla esatta identificazione delle magistrature (a Catanzaro esisteva una fantomatica «Corte correzionale»...), alla suddivisione del materiale nelle varie periodizzazioni storiche, ai necessari riscontri, eccetera.

Voleva forse dire — vorremmo domandare alla dott. Bonella — «scarsa volontà» ed «insufficiente impegno» il Ministero dell'Interno, Direzione Generale degli Archivi di Stato, quando, in una nota ufficiale a proposito del lavoro compiuto a Catanzaro da chi scrive, così si esprimeva: «Considerate le condizioni originarie dei vari fondi, non si possono non rilevare con soddisfazione i risultati raggiunti. La correzione poi di errori di classificazione e di interpretazione giuridica dei nuclei documentari, spesso senza alcun ordine, la separazione dei diversi fondi, malamente confusi, appartenenti a magistrature che riflettono diversi regimi e diversi periodi storici, sono tutti risultati durevoli raggiunti, sulla cui base si è potuto e si potrà ancora di più in avanti procedere a corretti ordinamenti ed inventariazioni»?

La nostra coscienza comunque è a posto; checché ne pensi il prof. Carbone e lasciando all'autrice della recensione che ha motivato questa nota la convinzione pessimistica di vedere nel lavoro dell'archivista «frutti spesso tanto poveri» nonché «immobilismo e carenza culturale», noi, pur nella modestia delle nostre forze, siamo convinti di aver fatto, sempre in silenzio e senza inutili e retoriche prese di posizione, aliene dalla nostra natura, il nostro dovere, sempre tuttavia consapevoli, come dicevamo prima, delle nostre manchevolezze e delle nostre imperfezioni ma, nel contempo, anche di aver fatto fare, agli istituti dove abbiamo operato e operiamo, un passo avanti e forse qualcuno di più. E tanto ci basta.

Domenico Coppola

Decreto del Presidente della Repubblica 24 maggio 1983, n. 300.

PRELEVAMENTO DI L. 1.911.866.000 DAL FONDO DI RISERVA PER LE SPESE IMPREVISTE PER L'ANNO FINANZIARIO 1983.

Omissis...

Dal fondo di riserva per le spese impreviste iscritto al cap. 6855 dello stato di previsione del Ministero del tesoro per l'anno finanziario 1983 è autorizzato il prelevamento, in termini di competenza e di cassa, di complessive L. 1.911.866.000 che si iscrivono ai sottoindicati capitoli dei seguenti stati di previsione per il detto anno finanziario:

Omissis...

Ministero per i beni culturali e ambientali:

Cap. 1066. — Spese postali e telegrafiche . . . . . L. 80.000.000

Cap. 3032. — Fitto di locali ed oneri accessori . . . . . L. 700.000.000

Omissis...

Pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 172 del 24 giugno 1983.

Decreto del Presidente della Repubblica 16 giugno 1983, n. 485.

SOPPRESSIONE DELL'ARCHIVIO NOTARILE MANDAMENTALE DI RIESI.

Pubblicato in sunto sulla Gazzetta Ufficiale n. 254 del 15 settembre 1983.

Decreto del Presidente della Repubblica 22 luglio 1983, n. 484.

MODIFICAZIONI ALL'ORDINAMENTO DIDATTICO UNIVERSITARIO.

Il Presidente della Repubblica

Veduto il testo unico delle leggi sull'istruzione superiore approvato con regio decreto 31 agosto 1933, n. 1592;

Veduto il regio decreto-legge 20 giugno 1935, n. 1071, convertito nella legge 2 gennaio 1936, n. 73;

Veduto il regio decreto 30 settembre 1938, n. 1652, e successive modificazioni;

Veduto il decreto del Presidente della Repubblica 6 marzo 1978, n. 102, ed in particolare l'art. 2;

Veduta la legge 11 aprile 1953, n. 312;

Veduto il decreto del Presidente della Repubblica 3 ottobre 1979, n. 586, con il quale è stata aggiunta alle tabelle dell'ordinamento didattico universitario la tabella XIII-*ter*, relativa al corso di laurea in conservazione dei beni culturali, limitatamente all'indirizzo dei beni archivistici e librari;

Riconosciuta la necessità di modificare le suddetta tabella per renderla più aderente al progresso degli studi nel campo dell'indirizzo dei beni archivistici e librari;

Rilevata altresì la necessità di istituire ora anche l'indirizzo dei beni culturali architettonici, archeologici e dell'ambiente e l'indirizzo dei beni culturali mobili e artistici;

Visto il parere del Consiglio universitario nazionale del 27 novembre 1982;

Considerato che detto consesso ha anche espresso il parere di istituire il corso di laurea in parola o corsi di laurea di analoga denominazione presso facoltà diverse da quelle ove ora il corso stesso è istituito;

Rilevata l'urgenza di modificare e completare, per ora, la tabella XIII-*ter* dell'ordinamento didattico universitario e l'opportunità, di conseguenza, di rinviare, per un più approfondito esame, l'istituzione dei corsi di laurea, proposti dal Consiglio universitario nazionale nel parere del 27 novembre 1982, presso facoltà diverse da quelle ove ora è istituito il corso di laurea in conservazione dei beni culturali;

Rilevata la necessità di adeguare l'ordinamento del corso di laurea in parola alle disposizioni vigenti;

Sulla proposta del ministro della Pubblica Istruzione;

decreta:

Art. 1.

La tabella XIII-*ter* dell'ordinamento didattico universitario, istituita con il decreto del Presidente della Repubblica 3 ottobre 1979, n. 586, citato nelle premesse del presente decreto, è soppressa ed è sostituita dalla tabella, recante pure il numero XIII-*ter*, allegata al presente decreto e firmata d'ordine nostro dal ministro della Pubblica Istruzione.

Art. 2

Entro il termine massimo di due anni dalla data del presente decreto gli statuti delle Università per la parte relativa al corso di laurea in conservazione dei beni culturali, indirizzo beni archivistici e librari, saranno modificati in conformità al nuovo ordinamento con la procedura di cui all'art. 17 del testo unico delle leggi sull'istruzione superiore, approvato con regio decreto 31 agosto 1933, n. 1592.

Art. 3.

Gli studenti già iscritti al corso di laurea in conservazione dei beni culturali, indirizzo beni archivistici e librari, sono tenuti ad optare per il nuovo ordinamento entro i termini che verranno stabiliti dalla facoltà con la modifica di statuto di cui al precedente art. 2; le facoltà provvederanno alla convalida degli esami sostenuti secondo il precedente ordinamento.

Il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sarà inserto nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti della Repubblica italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 22 luglio 1983

PERTINI

FALCUCCI

ALLEGATO

TABELLA XIII-*ter*

LAUREA IN CONSERVAZIONE DEI BENI CULTURALI

Articolo unico

Il corso di laurea in conservazione dei beni culturali ha la durata di quattro anni.

I titoli di ammissione sono quelli prescritti dalle vigenti disposizioni.

Il corso di laurea si articola in tre indirizzi:

archivistici e librari;

architettonici, archeologici e dell'ambiente (archeologici);

mobili e artistici (storici - artistici - architettonici).

L'attivazione del corso di laurea non comporta necessariamente quella di tutti gli indirizzi previsti: essa può avvenire per ciascuno degli indirizzi stessi quando sia assicurata, al momento della proposta dell'inserimento del relativo indirizzo nello statuto dell'ateneo, la disponibilità di idonee strutture ed attrezzature e del necessario personale docente e non

docente, tenuto conto della specificità dell'indirizzo.

Da tale norma si deroga per le Università di nuova istituzione.

Lo studente per essere ammesso all'esame di laurea dovrà frequentare insegnamenti e superare gli esami per un totale di 24 annualità così suddivise:

4 annualità caratterizzanti il corso di laurea;

4 annualità caratterizzanti l'indirizzo;

15 annualità scelte tra quelle proprie a ciascun indirizzo, attingendo, in misura diversa, da ciascuna delle aree in cui le discipline sono raggruppate, a seconda delle norme indicate per ciascun indirizzo;

1 annualità tra le discipline dell'area giuridica comune a tutti gli indirizzi.

Talune discipline (indicate con «s») prevedono uno svolgimento semestrale; due di esse costituiscono una annualità.

Coerentemente con il taglio specifico del piano di studi, 2 insegnamenti possono essere scelti nell'ambito delle aree proprie ad altri indirizzi dello stesso corso di laurea o in quello di corsi di laurea o indirizzi di altre facoltà previsti nel piano per la formazione degli operatori del patrimonio culturale ed ambientale, purché attivati nella stessa sede.

La tesi di laurea dovrà essere scelta nell'ambito delle discipline annuali proprie dell'area la cui tematica è prevalente nel piano di studi prescelto.

DISCIPLINE CARATTERIZZANTI
IL CORSO DI LAUREA
(4 annualità)

1) Letteratura italiana;
2) Letteratura latina;
3) Linguistica generale (in prima applicazione sostituibile con glottologia o filologia romanza);
4) Geografia.

I. — *Indirizzo dei beni architettonici, archeologici e dell'ambiente*
(archeologici)

Discipline caratterizzanti l'indirizzo (4 annualità):

1) Letteratura greca;
2) Storia greca;
3) Storia romana;
4) Archeologia (metodologia della ricerca archeologica).

a) *Area della metodologia e delle tecniche:*
1) Antropologia fisica;
2) Archeologia industriale;
3) Archeologia subacquea (*s*);
4) Archeometria (*s*);
5) Bioarcheologia (*s*);
6) Cartografia tematica (*s*);
7) Elementi di ecologia (*s*);
8) Elementi di informatica (*s*);
9) Elementi di topografia e fotogrammetria (*s*);
10) Esegesi delle fonti letterarie;
11) Geoarcheologia (*s*);
12) Metrologia antica;
13) Museografia e museologia;
14) Rilievo e analisi tecnica dei monumenti antichi;
15) Storia dell'archeologia;
16) Storia della produzione artigianale e della cultura materiale;
17) Metodologia e tecniche della ricognizione e dello scavo;
18) Tecniche della documentazione, classificazione ed edizione;
19) Telerilevamenti ed interpretazione di immagini (*s*);
20) Teoria e tecniche del restauro architettonico (*s*);
21) Teoria e tecniche del restauro di manufatti archeologici (*s*).

b) *Area della preistoria e protostoria;*
1) Antichità celtiche;
2) Antichità sarde;
3) Ecologia ed archeologia del paleolitico;
4) Ecologia preistorica;
5) Etnografia preistorica dell'Africa;
6) Paletnologia;
7) Paleontologia umana ed animale;
8) Preistoria del Vicino e Medio Oriente;
9) Preistoria e protostoria dell'Asia;
10) Preistoria e protostoria europea.

c) *Area dell'archeologia classica:*
1) Antichità greche e romane;
2) Antichità pompeiane ed ercolanesi;
3) Antichità teatrali del mondo greco e romano;
4) Archeologia della Magna Grecia e della Sicilia;
5) Archeologia delle provincie romane d'Oriente;
6) Archeologia delle provincie romane di Occidente;
7) Archeologia egea;
8) Archeologia e storia dell'arte greca e romana (*);
9) Civiltà dell'Italia preromana;
10) Drammaturgia del mondo greco e romano;
11) Epigrafia greca;
12) Epigrafia latina;
13) Etruscologia;
14) Geografia storica del mondo antico;
15) Numismatica greca;
16) Numismatica romana;
17) Storia dell'agricoltura e del paesaggio agrario nella antichità;
18) Storia dell'architettura greca e romana;
19) Storia dell'urbanistica antica;
20) Topografia antica;
21) Topografia romana;
22) Topografia urbana del mondo classico;
23) Archeologia di un'area regionale italiana nell'antichità.

d) *Area dell'archeologia della tarda antichità e del Medioevo:*
1) Antichità ed epigrafia cristiane;
2) Antichità ed epigrafia medioevali;
3) Archeologia cristiana;
4) Archeologia della tarda antichità;
5) Archeologia islamica;
6) Archeologia medievale;
7) Archelogia partica e sasanide;
8) Esegesi delle fonti medievali;
9) Filologia latina medievale;
10) Storia degli insediamenti e del paesaggio agrario nella tarda antichità;
11) Numismatica medievale;
12) Paleografia e diplomatica;
13) Sfragistica;
14) Storia bizantina;
15) Storia dell'arte medievale;
16) Storia dell'arte bizantina;
17) Storia dell'arte islamica;
18) Storia medievale;
19) Storia dell'urbanistica medievale;
20) Topografia medievale;
21) Archeologia di un'area regionale italiana nel Medioevo.

e) *Area dell'archeologia orientale:*
1) Antichità cipriote;
2) Antichità copte;
3) Archeologia del Giappone;
4) Arçheologia della Cina;
5) Archeologia dell'Asia centrale;
6) Archeologia ed antichità etiopiche;
7) Archeologia e storia dell'arte dell'India;
8) Archeologia islamica;
9) Archeologia e storia dell'arte del Vicino Oriente antico;
10) Archeologia fenicio-punica;
11) Archeologia iranica;
12) Archeologia orientale;
13) Archeologia partica e sasanide;
14) Assirologia;
15) Egittologia;
16) Epigrafia semitica;
17) Filologia iranica;
18) Filologia semitica;
19) Ittitologia;
20) Numismatica islamica;
21) Storia dell'Asia Anteriore antica;
22) Storia del Mediterraneo antico orientale;
23) Storia orientale antica;
24) Sumerologia.

(*) L'insegnamento di archeologia e storia dell'arte greca e romana può essere scisso, con la procedura di cui all'art. 17 del testo unico 31 agosto 1933, n. 1592, nei due insegnamenti di archeologia e storia dell'arte greca e archeologia e storia dell'arte romana.

Lo studente dovrà seguire 15 annualità scelte secondo un piano coerente fondato sulla tematica di una delle aree che deve, però, includere almeno una annualità di ciascuna delle altre e quattro annualità da quella della metodologia e delle tecniche.

II. — *Indirizzo dei beni mobili e artistici*
(storici - artistici - architettonici)

Discipline caratterizzanti l'indirizzo (4 annualità):
1) Storia medievale;
2) Storia moderna;
3) Storia contemporanea;
4) Storia dell'arte (metodologia della ricerca storico-artistica).

a) *Area delle discipline di interesse generale:*
1) Analisi delle forme e metodi di attribuzione;
2) Antropologia culturale;
3) Elementi di ecologia (*s*);
4) Elementi di informatica e scienza dalla catalogazione dei beni culturali (*s*);
5) Esegesi delle fonti d'archivio per la storia dell'architettura e della città (*s*);
6) Estetica;
7) Iconologia ed iconografia;
8) Museologia e storia del collezionismo;
9) Paleografia e diplomatica;
10) Psicologia della percezione (*s*);
11) Psicologia dell'arte (*s*);
12) Semiotica delle arti;
13) Sociologia dell'arte;
14) Sociologia urbana e rurale;
15) Storia del disegno e della grafica;
16) Storia dell'abbigliamento (*s*);
17) Storia della critica d'arte;
18) Storia della musica;
19) Storia della scenografia;
20) Storia della scienza e della tecnica;
21) Storia del restauro;
22) Trattati e precettistica (*s*);
23) Una storia regionale del Medioevo e dell'età moderna.

b) *Area del Medioevo:*
1) Storia dell'arte medievale I;
2) Storia dell'arte medievale II;
3) Storia dell'arte medievale III;
4) Archeologia medievale;
5) Epigrafia e paleografia medievali (*s*);
6) Filologia latina medievale;
7) Storia degli insediamenti e del paesaggio agrario medievali;
8) Storia della produzione artigianale e della cultura materiale nel Medioevo;
9) Storia dell'architettura nel Medioevo;
10) Storia bizantina;
11) Storia dell'arte bizantina;
12) Storia dell'arte copta;
13) Storia dell'arte islamica;
14) Storia dell'arte delle aree europee nel Medioevo I;
15) Storia dell'arte delle aree europee nel Medioevo II;
16) Storia dell'arte delle aree extraeuropee I;
17) Storia dell'arte delle aree extraeuropee II;
18) Storia della cultura classica nell'arte medievale (*s*);
19) Storia della miniatura;
20) Storia delle arti applicate e dell'oreficeria;
21) Topografia medievale (*s*);
22) Una storia dell'arte di un'area regionale italiana nel Medioevo.

c) *Area dell'età moderna*:
1) Storia dell'arte moderna I;
2) Storia dell'arte moderna II;
3) Storia dell'arte moderna III;
4) Numismatica e medaglistica nell'età moderna;
5) Storia dei giardini (*s*);
6) Storia dell'arte dei paesi europei I;
7) Storia dell'arte dei paesi europei II;
8) Storia dell'arte delle aree extraeuropee I;
9) Storia dell'arte delle aree extraeuropee II;
10) Storia della tradizione classica nell'arte europea;
11) Storia dell'architettura moderna;
12) Storia della città e del territorio;
13) Storia della miniatura;
14) Storia delle arti applicate e dell'oreficeria,
15) Storia dell'urbanistica moderna;
16) Una storia dell'arte di un'area regionale italiana in età moderna.

d) *Area dell'età contemporanea:*
1) Storia dell'arte contemporanea I;
2) Storia dell'arte contemporanea II;
3) Storia dell'arte contemporanea III;
4) Archeologia industriale;
5) Storia dell'architettura contemporanea;
6) Storia dell'arte dei Paesi europei I;
7) Storia dell'arte dei Paesi europei II;
8) Storia dell'arte dei Paesi extraeuropei I;
9) Storia dell'arte dei Paesi extraeuropei II;
10) Storia del cinema;
11) Storia del disegno industriale e delle arti applicate;
12) Storia della città e del territorio;
13) Storia dell'urbanistica contemporanea;
14) Teoria e tecniche della comunicazione;

c) *Area delle tecniche:*
1) Archeometria (*s*);
2) Geoarcheologia (*s*);
3) Elementi di topografia e fotogrammetria (*s*);
4) Metodologia e tecniche della ricognizione e dello scavo;
5) Museografia e museotecnica;
6) Storia dei materiali e delle tecniche architettoniche
7) Storia delle arti grafiche;
8) Storia delle tecniche artistiche;
9) Storia e tecnica della fotografia;
10) Telerilevamenti ed interpretazione di immagini (*s*);
11) Teoria e storia della cartografia (*s*);
12) Teoria e tecniche del restauro di manufatti (*s*);
13) Teoria e tecniche del restauro architettonico (*s*);
14) Teoria e tecniche di intervento urbanistico nei centri storici (*s*);

Lo studente dovrà seguire 15 annualità secondo un piano coerente fondato sulla tematica di una delle aree del Medioevo, dell'età moderna o dell'età contemporanea.

Il piano di studio dovrà includere almeno la disciplina indicata per prima in ciascuna delle tre aree suddette, quattro discipline dall'area di interesse generale e due discipline dalla area delle tecniche.

III. — *Indirizzo dei beni archivistici e librari*

Discipline caratterizzanti l'indirizzo (4 annualità):
1) Storia medievale;
2) Storia moderna;
3) Storia contemporanea;
4) Paleografia latina.

a) *Area dell'archivistica:*
1) Archivistica generale e storia degli archivi;
2) Archivistica speciale (*s*);
3) Chimica dei supporti cartacei (*s*);
4) Codicologia;
5) Conservazione del materiale d'archivio non cartaceo (*s*);
6) Diplomatica;
7) Istituzioni medievali;
8) Filologia latina medievale e umanistica;
9) Metodologie e tecniche di difesa dalle aggressioni di agenti biologici (*s*);
10) Numismatica e medaglistica;
11) Paleografia greca;
12) Paleografia musicale;
13) Restauro del documento d'archivio (*s*);
14) Sfragistica;
15) Storia della cartografia;
16) Storia del diritto italiano;
17) Storia della Chiesa medievale e moderna;
18) Storia della miniatura del manoscritto (*s*);
19) Storia della tradizine manoscritta (*s*);

b) *Area della biblioteconomia;*
1) Bibliologia;
2) Bibliografia;
3) Biblioteconomia;
4) Chimica dei supporti cartacei (*s*);
5) Conservazione del materiale librario;
6) Gestione del materiale periodico a

stampa (*s*);

7) Gestione del materiale minore a stampa (*s*);

8) Metodologie e tecniche di difesa dalle aggressioni di agenti biologici (*s*);

9) Restauro del libro;

10) Storia della legatura (*s*);

11) Storia delle biblioteche;

12) Storia dell'editoria e del commercio librario (*s*);

13) Storia del libro e della stampa;

14) Teoria e tecniche della catalogazione e classificazione.

c) *Area della documentazione:*

1) Gestione automatica degli archivi e delle biblioteche;

2) Informatica documentale;

3) Tecniche per le basi dati bibliografiche e documentali;

4) Teoria e tecniche della comunicazione;

5) Teoria e tecniche della classificazione.

Lo studente dovrà seguire 15 annualità secondo un piano coerente fondato su una delle due aree *a)* e *b)*, includendo però almeno 3 annualità dell'area *c)* della documentazione.

Area giuridica (comune a tutti gli indirizzi):

1) Legislazione dei beni culturali e ambientali (*s*);

2) Legislazione dei centri storici (*s*);

3) Legislazione internazionale e comparata dei beni culturali e ambientali (*s*);

4) Legislazione regionale dei beni culturali e ambientali (*s*);

Lo studente è tenuto altresì a sottoporsi all'accertamento della conoscenza di almeno due lingue straniere mediante colloquio e traduzione di testi scientifici da effettuarsi, prima della assegnazione della tesi di laurea, con docenti di discipline attinenti alla tesi stessa.

D'ordine del Presidente
della Repubblica
Il ministro della Pubblica Istruzione
FALCUCCI

Pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 254 del 15 settembre 1983.

MINISTERO
PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI

Decreto 2 agosto 1983.

APPROVAZIONE DELLA NORMATIVA IN MATERIA DI CARTONI DESTINATI AL RESTAURO ED ALLA CONSERVAZIONE DEL MATERIALE SOGGETTO A TUTELA.

Omissis...

Art. 1

È approvato il testo, allegato al presente decreto, delle norme relative alle caratteristiche chimico-fisiche, alle tolleranze e ai relativi metodi di prova dei cartoni destinati al restauro ed alla conservazione del materiale bibliografico soggetto a tutela.

Omissis...

Pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 257 del 19 settembre 1983.

Decreto del Presidente della Repubblica 2 settembre 1983, n. 723.

MODIFICAZIONI ALLO STATUTO DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI GENOVA.

Omissis...

Lo statuto dell'Università di Genova, approvato e modificato con i decreti sopraindicati, è ulteriormente modificato come appresso:

Articolo unico

Art 63 - Nell'elenco degli insegnamenti complementari del corso di laurea in materie letterarie sono inseriti i seguenti insegnamenti:

archivistica;
lingua e letteratura greca;
storia delle origini cristiane.

Omissis...

Pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 354 del 28 dicembre 1983.

Decreto del Presidente della Repubblica 6 settembre 1983, n. 647.

SOPPRESSIONE DELL'ARCHIVIO NOTARILE COMUNALE DI CASTELNUOVO DI PORTO.

Pubblicato in sunto sulla Gazzetta Ufficiale n. 321 del 23 novembre 1983.

Decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1983, n. 563.

MODIFICAZIONI ALLO STATUTO DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI UDINE.

Il Presidente della Repubblica

Veduto lo statuto dell'Università di Udine, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 11 giugno 1979, n. 298, e successive modificazioni;

Veduto il testo unico delle leggi sull'istruzione superiore, approvato con regio decreto 31 agosto 1933, n. 1592;

Veduto il regio decreto-legge 20 giugno 1935, n. 1071, convertito nella legge 2 gennaio 1936, n. 73;

Veduto il regio decreto 30 settembre 1938, n. 1652, e successive modificazioni;

Veduta la legge 11 aprile 1953, n. 312;

Veduto il decreto del Presidente della Repubblica 11 luglio 1980, n. 382;

Vedute le proposte di modifica dello statuto formulate dalle autorità accademiche dell'Università anzidetta;

Riconosciuta la particolare necessità di approvare le nuove modifiche proposte in deroga al termine triennale di cui all'ultimo comma dell'art. 17 del testo unico 31 gosto 1933, n. 1592, per i motivi esposti nelle deliberazioni degli organi accademici dell'Università di Udine e convalidati dal Consiglio universitario nazionale nel suo parere;

Sentito il parere del Consiglio universitario nazionale;

Sulla proposta del ministro della Pubblica Istruzione:

decreta:

Lo statuto dell'Università di Udine, approvato e modificato con i decreti sopraindicati, è ulteriormente modificato come appresso:

Articolo unico

Gli articoli 41 e 42, relativi al corso di laurea in conservazione dei beni culturali, sono soppressi e sostituiti come segue:

Art. 41. — La facoltà di lettere e filosofia conferisce la laurea in conservazione dei beni culturali.

Il corso di laurea in conservazione dei beni culturali ha la durata di quattro anni.

I titoli di ammissione sono quelli prescritti dalle vigenti disposizioni.

Il corso di laurea si articola in tre indirizzi:

archivistici e librari;

architettonici, archeologici e dell'ambiente (archeologici);

mobili e artistici (storici - artistici - architettonici).

Lo studente per essere ammesso all'esame di laurea dovrà frequentare insegnamenti e superare gli esami per un totale di 24 annualità così suddivise:

4 annualità caratterizzanti il corso di laurea;

4 annualità caratterizzanti l'indirizzo;

15 annualità scelte tra quelle proprie a ciascun indirizzo, attingendo, in misura diversa, da ciascuna delle aree in cui le discipline sono raggruppate a seconda delle norme indicate per ciascun indirizzo;

1 annualità tra le discipline dell'area giuridica comune a tutti gli indirizzi.

Talune discipline (indicate con *s*) prevedono uno svolgimento semestrale; due di esse costituiscono una annualità.

Coerentemente con il taglio specifico del piano di studi, due insegnamenti possono essere scelti nell'ambito delle aree proprie ad altri indirizzi dello stesso corso di laurea o in quello di corsi di laurea o indirizzi di altre facoltà previsti nel piano per la formazione degli operatori del patrimonio culturale ed am-

bientale, purché attivati nella stessa sede.

La tesi di laurea dovrà essere scelta nell'ambito delle discipline annuali proprie dell'area la cui tematica è prevalente nel piano di studio prescelto.

Art. 42. — Discipline caratterizzanti il corso di laurea (4 annualità):

1) letteratura italiana;
2) letteratura latina;
3) linguistica generale;
4) geografia.

I. — *Indirizzo dei beni architettonici, archeologici e dell'ambiente (archeologici)*

Discipline caratterizzanti l'indirizzo (4 annualità):

1) letteratura greca;
2) storia greca;
3) storia romana;
4) archeologia (metodologia della ricerca archeologica)

a) *Area della metodologia e delle tecniche:*

1) antropologia fisica;
2) archeologia industriale;
3) archeologia subacquea (*s*);
4) archeometria (*s*);
5) bioarcheologia (*s*);
6) cartografia tematica (*s*);
7) elementi di ecologia (*s*);
8) elementi di informatica (*s*);
9) elementi di topografia e fotogrammetria (*s*);
10) esegesi delle fonti letterarie;
11) geoarcheologia (*s*);
12) metrologia antica;
13) museografia e museologia;
14) rilievo e analisi tecnica dei monumenti antichi;
15) storia dell'archeologia;
16) storia della produzione artigianale e della cultura materiale;
17) metodologia e tecniche della ricognizione e dello scavo;
18) tecniche della documentazione, classificazione ed edizione;
19) telerilevamenti ed interpretazione di immagini (*s*);
20) teoria e tecniche del restauro architettonico (*s*);
21) teoria e tecniche del restauro di manufatti archeologici (*s*).

b) *Area della preistoria e protostoria:*

1) antichità celtiche;
2) antichità sarde;
3) ecologia ed archeologia del paleolitico;
4) ecologia preistorica;
5) etnografia preistorica dell'Africa;
6) paletnologia;
7) paleontologia umana ed animale;
8) preistoria del Vicino e Medio Oriente;
9) preistoria e protostoria dell'Asia;
10) preistoria e protostoria europea

c) *Area dell'archeologia classica:*

1) antichità greche e romane;
2) antichità pompeiane ed ercolanesi;
3) antichità teatrali del mondo greco e romano;
4) archeologia della Magna Grecia e della Sicilia;
5) archeologia delle provincie romane d'Oriente;
6) archeologia delle provincie romane di Occidente;
7) archeologia egea;
8) archeologia e storia dell'arte greca e romana (*);
9) civiltà dell'Italia preromana;
10) drammaturgia del mondo greco e romano;
11) epigrafia greca;
12) epigrafia latina;
13) etruscologia;
14) geografia storica del mondo antico;
15) numismatica greca;
16) numismatica romana;
17) storia dell'agricoltura e del paesaggio agrario nella antichità;
18) storia dell'architettura greca e romana;

(*) L'insegnamento di archeologia e storia dell'arte greca e romana può essere scisso, con la procedura di cui all'art. 17 del testo unico 31 agosto 1933, n. 1592, nei due insegnamenti di archeologia e storia dell'arte greca e archeologia e storia dell'arte romana.

19) storia dell'urbanistica antica;
20) topografia antica;
21) topografia romana;
22) topografia urbana del mondo classico;
23) archeologia di un'area regionale italiana nell'antichità.

d) *Area dell'archeologia della tarda antichità e del Medioevo:*

1) antichità ed epigrafia cristiane;
2) antichità ed epigrafia medioevali;
3) archeologia cristiana;
4) archeologia della tarda antichità;
5) archeologia islamica;
6) archeologia medievale;
7) archeologia partica e sasanide;
8) esegesi delle fonti medievali;
9) filologia latina medievale;
10) storia degli insediamenti e del paesaggio agrario nella tarda antichità;
11) numismatica medievale;
12) paleografia e diplomatica;
13) sfragistica;
14) storia bizantina;
15) storia dell'arte medievale;
16) storia dell'arte bizantina;
17) storia dell'arte islamica;
18) storia medievale;
19) storia dell'urbanistica medievale;
20) topografia medievale;
21) archeologia della regione veneta nel Medioevo.

e) *Area dell'archeologia orientale:*

1) antichità cipriote;
2) antichità copte;
3) archeologia del Giappone;
4) archeologia della Cina;
5) archeologia dell'Asia centrale;
6) archeologia ed antichità etiopiche;
7) archeologia e storia dell'arte dell'India;
8) archeologia islamica;
9) archeologia e storia dell'arte del Vicino Oriente antico;
10) archeologia fenicio-punica;
11) archeologia iranica;
12) archeologia orientale;
13) archeologia partica e sasanide;
14) assirologia;
15) egittologia;
16) epigrafia semitica;
17) filologia iranica;
18) filologia semitica;
19) ittitologia;
20) numismatica islamica;
21) storia dell'Asia anteriore antica;
22) storia del Mediterraneo antico orientale;
23) storia orientale antica;
24) sumerologia.

Lo studente dovrà seguire 15 annualità scelte secondo un piano coerente fondato sulla tematica di una delle aree che deve, però, includere almeno una annualità di ciascuna delle altre e quattro annualità da quella della metodologia e delle tecniche.

II. — *Indirizzo dei beni mobili e artistici (storici - artistici - architettonici)*

Discipline caratterizzanti l'indirizzo (4 annualità):

1) storia medievale;
2) storia moderna;
3) storia contemporanea;
4) storia dell'arte (metodologia della ricerca storico-artistica).

a) *Area delle discipline di interesse generale:*

1) analisi delle forme e metodi di attribuzione;
2) antropologia culturale;
3) elementi di ecologia *(s)*;
4) elementi di informatica e scienza della catalogazione dei beni culturali *(s)*;
5) esegesi delle fonti d'archivio per la storia dell'architettura e della città *(s)*;
6) estetica;
7) iconologia ed iconografia;
8) museologia e storia del collezionismo;
9) paleografia e diplomatica:
10) psicologia della percezione *(s)*;
11) psicologia dell'arte *(s)*;
12) semiotica delle arti;
13) sociologia dell'arte;
14) sociologia urbana e rurale;
15) storia del disegno e della grafica;

16) storia dell'abbigliamento *(s)*;
17) storia della critica d'arte;
18) storia della musica;
19) storia della scenografia;
20) storia della scienza e della tecnica;
21) storia del restauro;
22) trattati e precettistica *(s)*;
23) storia del Friuli e della Venezia Giulia.

b) *Area del Medioevo:*
1) storia dell'arte medievale I;
2) storia dell'arte medievale II;
3) storia dell'arte medievale III;
4) archeologia medievale;
5) epigrafia e paleografia medievali (*s*);
6) filologia latina medievale;
7) storia degli insediamenti e del paesaggio agrario medievali;
8) storia della produzione artigianale e della cultura materiale nel Medioevo;
9) storia dell'architettura nel Medioevo;
10) storia bizantina;
11) storia dell'arte bizantina;
12) storia dell'arte copta;
13) storia dell'arte islamica;
14) storia dell'arte delle aree europee nel Medioevo I;
15) storia dell'arte delle aree europee nel Medioevo II;
16) storia dell'arte delle aree extra europee I;
17) storia dell'arte delle aree extraeuropee II;
18) storia della cultura classica nell'arte medievale (*s*);
19) storia della miniatura;
20) storia delle arti applicate e dell'oreficeria;
21) topografia medievale (*s*);
22) storia dell'arte della regione veneta nel Medioevo.

c) *Area dell'età moderna:*
1) storia dell'arte moderna I;
2) storia dell'arte moderna II;
3) storia dell'arte moderna III;
4) mumismatica e medaglistica nell'età moderna;
5) storia dei giardini (*s*);
6) storia dell'arte dei paesi europei I;
7) storia dell'arte dei paesi europei II;
8) storia dell'arte delle aree extraeuropee I;
9) storia dell'arte delle aree extraeuropee II;
10) storia della tradizione classica nell'arte europea;
11) storia dell'architettura moderna;
12) storia della città e del territorio;
13) storia della miniatura;
14) storia delle arti applicate e della oreficeria,
15) storia dell'urbanistica moderna;
16) storia dell'arte veneta.

d) *Area dell'età contemporanea:*
1) storia dell'arte contemporanea I;
2) storia dell'arte contemporanea II;
3) storia dell'arte contemporanea III;
4) archeologia industriale;
5) storia dell'architettura contemporanea;
6) storia dell'arte dei Paesi europei I;
7) storia dell'arte dei Paesi europei II;
8) storia dell'arte dei Paesi extraeuropei I;
9) storia dell'arte dei Paesi extraeuropei II;
10) storia del cinema;
11) storia del disegno industriale e delle arti applicate;
12) storia della città e del territorio;
13) storia dell'urbanistica contemporanea
14) teoria e tecniche della comunicazione.

e) *Area delle tecniche*:
1) archeometria *(s)*;
2) geoarcheologia *(s)*;
3) elementi di topografia e fotogrammetria *(s)*;
4) metodologia e tecniche della ricognizione e dello scavo;
5) museografia e museotecnica;
6) storia dei materiali e delle tecniche architettoniche;
7) storia delle arti grafiche;
8) storia delle tecniche artistiche;
9) storia e tecnica della fotografia;
10) telerilevamenti ed interpretazione di immagini (*s*);
11) teoria e storia della cartografia (*s*);
12) teoria e tecniche del restauro di manufatti (*s*);
13) teoria e tecniche del restauro architettonico (*s*);
14) teoria e tecniche di intervento urbanistico nei centri storici (*s*);

Lo studente dovrà seguire 15 annualità secondo un piano coerente fondato sulla tematica di una delle aree del Medioevo, dell'età moderna o dell'età contemporanea.
Il piano di studio dovrà includere almeno la disciplina indicata per prima in ciascuna delle tre aree suddette, quattro discipline dall'area di interesse generale e due discipline dall'area delle tecniche.

III. — *Indirizzo dei beni archivistici e librari*

Discipline caratterizzanti l'indirizzo (4 annualità):
1) storia medievale;
2) storia moderna;
3) storia contemporanea;
4) paleografia latina.

a) *Area dell'archivistica:*
1) archivistica generale e storia degli archivi;
2) archivistica speciale (*s*);
3) chimica dei supporti cartacei (*s*);
4) codicologia;
5) conservazione del materiale d'archivio non cartaceo (*s*);
6) diplomatica;
7) istituzioni medievali;
8) filologia latina medievale e umanistica;
9) metodologie e tecniche di difesa dalle aggressioni di agenti biologici (*s*);
10) numismatica e medaglistica;
11) paleografia greca;
12) paleografia musicale;
13) restauro del documento d'archivio (*s*);
14) sfragistica;
15) storia della cartografia;
16) storia del diritto italiano;
17) storia della Chiesa medievale e moderna;
18) storia della miniatura del manoscritto (*s*);
19) storia della tradizione manoscritta (*s*);

b) *Area della biblioteconomia:*
1) bibliologia;
2) bibliografia;
3) biblioteconomia;
4) chimica dei supporti cartacei (*s*);
5) conservazione del materiale librario;
6) gestione del materiale periodico a stampa (*s*);
7) gestione del materiale minore a stampa (*s*);
8) metodologie e tecniche di difesa dalle aggressioni di agenti biologici (*s*);
9) restauro del libro;
10) storia della legatura (*s*);
11) storia delle biblioteche;
12) storia dell'editoria e del commercio librario (*s*);
13) storia del libro e della stampa;
14) teoria e tecniche della catalogazione e classificazione.

c) *Area della documentazione:*
1) gestione automatica degli archivi e delle biblioteche;
2) informatica documentale;
3) tecniche per le basi dati bibliografiche;
4) teoria e tecniche della comunicazione;
5) teoria e tecniche della classificazione.

Lo studente dovrà seguire 15 annualità secondo un piano coerente fondato su una delle aree *a)* e *b)*, includendo però almeno 3 annualità dell'area *c)* della documentazione.

Area giuridica (comune a tutti gli indirizzi):
1) legislazione dei beni culturali e ambientali (*s*);
2) legislazione dei centri storici (*s*);
3) legislazione internazionale e comparata dei beni culturali e ambientali (*s*);

4) legislazione regionale dei beni culturali e ambientali (*s*);

Lo studente è tenuto altresì a sottoporsi all'accertamento della conoscenza di almeno due lingue straniere mediante colloquio e traduzione di testi scientifici da effettuarsi, prima dell'assegnazione della tesi di laurea, con docenti di discipline attinenti alla tesi stessa.

Il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sarà inserto nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti della Repubblica italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 29 settembre 1983.

PERTINI

FALCUCCI

Pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 286 del 18 ottobre 1983.

Legge 15 ottobre 1983, n. 562

DISPOSIZIONI PER L'ASSESTAMENTO DEL BILANCIO DELLO STATO E DEI BILANCI DELLE AZIENDE AUTONOME PER L'ANNO FINANZIARIO 1983.

Omissis...

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI

Capitolo		Variazioni	
Numero	Denominazione	Alla previsione di competenza	Alla autorizzazione di cassa
	Omissis...		
	RUBRICA 4. — UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI		
8251	Spese per la ricerca scientifica		25.000.000(—)
	Totale delle variazioni alle spese in conto capitale	200.000.000(—)	81.286.939.000(+)
	Totale delle variazioni	1.706.900.000(+)	98.666.294.000(+)

Pubblicata nel supplemento ordinario alla Gazzetta Ufficiale n. 285 del 17 ottobre 1983.

Legge 29 dicembre 1983, n. 744

BILANCIO DI PREVISIONE DELLO STATO PER L'ANNO FINANZIARIO 1984 E BILANCIO PLURIENNALE PER IL TRIENNIO 1984-86.

Omissis...

STATO DI PREVISIONE DEL MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI E PER L'ANNO FINANZIARIO 1984

Capitoli		ANNO FINANZIARIO 1984	
Numero	Denominazione	Competenza	Autorizzazione di cassa

Titolo I. - Spese correnti

Omissis...

RUBRICA 4. — UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI

CATEGORIA IV. — *Acquisto di beni e servizi*

3032	Fitto di locali ed oneri accessori	4.500.000.000	4.500.000.000
3033	Spese di ufficio, forniture di mobili, suppellettili, trasporto e facchinaggio per le esigenze dei servizi archivistici presso l'Ufficio centrale e gli istituti dipendenti. Manutenzione, riparazione e adattamento di locali e dei relativi impianti. Spese per l'acquisto, la conservazione e l'ordinamento di materiale bibliografico	7.000.000.000	7.000.000.000
3035	Spese per la custodia, la manutenzione, la conservazione e la valorizzazione dei beni archivistici ivi comprese quelle per gli impianti e la relativa manutenzione, per l'acquisto e il noleggio di attrezzature e di materiale per il funzionamento e per le attività del servizio di fotoriproduzione, legatoria e restauro, nonché per la fornitura del vestiario, delle apparecchiature protettive e dei disintossicanti; per la documentazione automatica applicata al materiale archivistico; per lo schedario nazionale; per l'attrezzatura antifurto e antincendio; per l'acquisto, l'allestimento, la manutenzione di contenitori e delle attrezzature scientifiche e di analisi per la protezione, la disinfestazione, il condizionamento e la conservazione del materiale documentario; per la lotta antitermitica; per la fornitura di scaffalature; per il pronto intervento e per gli impianti mobili di fotoriproduzione e disinfestazione. Spese per le missioni in Italia e all'estero. Spese per il funzionamento di consigli, comitati e commissioni	4.500.000.000	5.000.000.000
3036	Spese per l'organizzazione di mostre e di altre manifestazioni a carattere culturale intese a diffondere la conoscenza ed a valorizzare il patrimonio archivistico, per viaggi e soggiorni in Italia di studiosi stranieri in materia archivistica, anche in relazione ad impegni di reciprocità derivanti da accordi culturali	300.000.000	300.000.000
3038	Funzionamento delle scuole di archivistica, paleografia e diplomatica	110.000.000	110.000.000
3039	Spese per la redazione, la pubblicazione, la diffusione, comprese quella di traduzione, trascrizione e fotoriproduzione, della «Rassegna degli Archivi di Stato», di inventari ed altri lavori archivistici, nonché dei carteggi del Conte di Cavour e per il funzionamento della commissione a tale scopo istituita	250.000.000	250.000.000
3048	Spese per il ripristino ed il restauro del patrimonio archivistico nelle zone terremotate del Friuli-Venezia Giulia, nonché per ogni occorrenza connessa agli interventi nelle predette zone	400.000.000	400.000.000
3050	Spese per il restauro del patrimonio archivistico statale e dei documenti deteriorati degli archivi privati dichiarati di notevole interesse storico	1.500.000.000	1.500.000.000
		18.560.000.000	19.060.000.000

CATEGORIA V. — *Trasferimenti*

3102	Contributi ad enti, istituzioni, associazioni e comitati vari che provvedono alla pubblicazione di documenti, alla organizzazione di mostre e di altre manifestazioni a carattere culturale intese a diffondere la conoscenza ed a valorizzare il patrimonio archivistico	35.000.000	35.000.000
3103	Interventi e contributi per il ripristino ed il restauro del patrimonio archivistico nelle zone terremotate del Friuli-Venezia Giulia, nonché per ogni occorrenza connessa agli interventi nelle predette zone	200.000.000	500.000.000
		235.000.000	535.000.000
	Totale della Rubrica 4	18.795.000.000	19.595.000.000

Titolo II. - Spese in conto capitale

Omissis...

RUBRICA 4. — UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI

CATEGORIA XI. - *Beni mobili, macchine ed attrezzature tecnico-scientifiche a carico diretto dello Stato*

8230	Spese per acquisto, esproprio, conservazione, ordinamento e inventariazione di materiale archivistico pregevole degli archivi non di Stato	385.000.000	385.000.000
		385.000.000	385.000.000
	CATEGORIA XII. — *Trasferimenti*		
8351	Spese per la ricerca scientifica	25.000.000	25.000.000
		25.000.000	25.000.000
	Totale della Rubrica 4	410.000.000	410.000.000

Omissis...

Pubblicata nel Supplemento ordinario (Bilanci) alla Gazzetta Ufficiale n. 357 del 30 dicembre 1983.

LEGISLAZIONE REGIONALE

REGIONE VALLE D'AOSTA

Legge regionale 3 maggio 1983, n. 19.

MODIFICAZIONI DELLE NORME SULL'ORDINAMENTO DEL SERVIZIO DI ARCHIVIO, PROTOCOLLO E SPEDIZIONE

Pubblicata nel Bollettino ufficiale della Regione n. 8 del 13 maggio 1983.

Il Consiglio regionale

ha approvato

Il Presidente
della Giunta regionale

promulga

la seguente legge:

Art. 1

L'ultimo comma dell'art. 3 della legge regionale 11 agosto 196, n. 36 è così modificato:

«Non è consentita l'istituzione di archivi correnti di settore oltre a quelli indicati nel presente articolo, se non per quanto concerne i servizi di cui alla legge regionale 15 maggio 1978, n. 11, titolo secondo».

Art. 2

Nell'ambito dell'archivio di deposito dell'Amministrazione regionale è istituita una sezione separata degli atti della Commissione regionale di controllo

Art. 3

La responsabilità della tenuta e della conservazione degli atti di archivio concernenti i servizi di cui alla legge regionale 15 maggio 1978, n. 11, titolo secondo, è attribuita al Presidente della Commissione regionale di controllo. Questi può delegare al segretario della Commissione la direzione delle funzioni riguardanti la tenuta e la conservazione degli atti.

Art. 4

Con apposita deliberazione consiliare, seguita dagli adempimenti di cui all'art. 34, secondo comma, dello Statuto speciale, saranno adottate norme di integrazione del Regolamento regionale 12 novembre 1979, concernente il funzionamento dei servizi di archivio e di protocollo dell'Amministrazione regionale, in relazione a quanto disposto negli articoli precedenti.

Art. 5

Le norme della presente legge hanno effetto a far data dal 1° luglio 1983.

La presente legge sarà pubblicata nel Bollettino Ufficiale della Regione.

È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge della Regione Valle d'Aosta.

Aosta, addì 3 maggio 1983.

ANDRIONE

Pubblicata sul Supplemento ordinario alla Gazzetta Ufficiale n. 236 del 29 agosto 1983.

Legge regionale 10 giugno 1983, n. 56.

MISURE URGENTI PER LA TUTELA DEI BENI CULTURALI

Pubblicata nel Bollettino ufficiale della Regione n. 17 del 7 luglio 1983.

Omissis...

Art. 2

È istituita la Commissione regionale per i beni culturali e ambientali, che si compone:

— del Sovrintendente per i beni culturali e ambientali o suo delegato, con funzione di presidente;
— del dirigente dei servizi culturali dell'Assessorato della Pubblica Istruzione o suo delegato;
— di dodici membri scelti tra esperti nei settori archeologico, architettonico, ambientale, storico-artistico, archivistico di cui almeno uno per settore.

La Commissione è costituita con decreto del Presidente della Giunta regionale, sentite le Commissioni consiliari competenti, ed è rinnovata all'inizio di ogni legislatura regionale. I poteri della Commissione sono prorogati fino al suo rinnovo.

Omissis...

Pubblicata sul Supplemento ordinario alla Gazzetta Ufficiale n. 256 del 17 settembre 1983.

REGIONE FRIULI-VENEZIA GIULIA

Legge regionale 20 giugno 1983, n. 59.

INTRODUZIONE DI PROCEDURE AUTOMATIZZATE NELLA TENUTA DEL LIBRO FONDIARIO E NORME SULL'ORDINAMENTO DEL SERVIZIO.

Pubblicata nel Bollettino ufficiale della Regione n. 68 del 21 giugno 1983

Il Consiglio regionale
ha approvato

Il Presidente della giunta regionale
promulga

la seguente legge:

Titolo I

INTRODUZIONE DI PROCEDURE AUTOMATIZZATE NELLA TENUTA DEL LIBRO FONDIARIO E NORME SULL'ORDINAMENTO DEL SERVIZIO

Art. 1

I registri delle particelle catastali e dei proprietari previsti dal paragrafo 12 delle leggi provinciali per il ducato della Carinzia 2 giugno 1874, B.L.P. n. 91, per la principesca Contea di Gorizia e Gradisca 5 novembre 1874, B.L.P. n. 2 e per il Margraviato d'Istria 11 marzo 1875, B.L.P. n. 29, conservate in vigore con il regio decreto 28 marzo

1929, n. 499, sono sostituiti da indici tenuti mediante l'impiego di procedure automatizzate nell'ambito del sistema informativo elettronico regionale.

Gli indici di cui al comma precedente sono tenuti anche per i comuni catastali i cui libri maestri sono stati istituiti ai sensi della sovrana patente del 26 ottobre 1772.

Art. 2

Ad esclusivo fine accertativo della esatta corrispondenza dei dati anagrafici relativi ai soggetti a favore o contro i quali viene richiesta un'iscrizione tavolare, le generalità degli stessi vengono integrate con l'indicazione del rispettivo numero di codice fiscale.

A tal fine, all'atto della presentazione della domanda tavolare, deve essere comunicato all'ufficio tavolare, altresì, il numero del codice fiscale dei soggetti considerati al precedente comma.

Art. 3

Nell'ambito degli interventi volti a realizzare una più efficiente gestione del servizio del libro fondiario viene, altresì, istituito un indice delle vie, per permettere la ricerca delle partite tavolari in cui sono censiti gli edifici, anche attraverso i soli dati di denominazione stradale e di numerazione civica.

Art. 4

Le planimetrie previste dagli articoli 10 e 74, secondo comma, del nuovo testo della legge generale sui libri fondiari allegato al regio decreto 28 marzo 1929, n. 499 e successive modificazioni, devono contenere l'indicazione, per ciascuna particella catastale, della denominazione stradale e della numerazione civica dell'edificio, nonché, ove esista, del numero anagrafico.

Nella descrizione dei singoli enti indipendenti (unità immobiliari) si deve aver riguardo alla denominazione stradale e alla numerazione civica, nonché, ove esista, al numero anagrafico.

Il servizio del libro fondiario provvederà a richiedere ai comuni le nuove attribuzioni e le variazioni dei numeri civici degli edifici per l'aggiornamento dell'indice di cui all'art. 3.

Art. 5

Con apposito regolamento di esecuzione, da emanarsi entro sei mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge, saranno fissate le modalità di tenuta degli indici istituiti dalla presente legge, ivi comprese le modalità per il rilascio delle attestazioni dei dati relativi.

Con decreto dell'assessore delegato al libro fondiario verrà fissata, per ciascun ufficio tavolare, la data di entrata in attività degli indici suindicati.

Art. 6

I registri delle particelle catastali e dei proprietari, di cui all'art. 1, primo comma, saranno devoluti ed acquisiti, allo stato in cui si troveranno alla data di entrata in attività degli indici sostitutivi, da parte della sovrintendenza archivistica per il Friuli-Venezia Giulia.

Titolo II

ORDINAMENTO DEL SERVIZIO DEL LIBRO FONDIARIO

Art. 7

La regione autonoma Friuli-Venezia Giulia esercita la potestà amministrativa in materia di impianto e tenuta dei libri fondiari attraverso il servizio del libro fondiario.

Alle dipendenze del servizio del libro fondiario sono posti gli uffici tavolari istituiti ai sensi dell'art. 10 della legge regionale 28 marzo 1968, n. 22 e successive modificazioni e integrazioni, e funzionanti nei comuni, sede di pretura, di Trieste, Gorizia, Cervignano del Friuli, Cormons, Gradisca d'Isonzo, Monfalcone e Pontebba.

La competenza territoriale degli uffici di cui al comma precedente si estende su tutti i comuni censuari sui quali ha giurisdizione in materia tavolare il pretore del rispettivo mandamento.

Art. 8

Il servizio del libro fondiario provvede, anche con l'adozione di procedure automatizzate, all'impianto, al ripristino e alla modificazione dei libri fondiari e sovraintende alla loro tenuta, coordinando l'attività degli uffici tavolari dipendenti.

Al fine di assicurare la regolarità e l'uniformità dele iscrizioni tavolari, nonché la corretta applicazione delle disposizioni impartite in materia, al servizio stesso sono attribuiti compiti di vigilanza e di controllo sugli uffici suddetti.

Le competenze e le modalità di svolgimento delle attribuzioni del servizio del libro fondiario saranno disciplinate con apposito regolamento da emanarsi previo confronto con le organizzazioni sindacali, entro novanta giorni dalla data di entrata in vigore della presente legge.

Art. 9

La consultazione del libro fondiario nonchè dei relativi registri e indici è gratuita.

La giunta regionale su proposta dell'assessore delegato alla tenuta del libro fondiario, fissa le tariffe per l'accettazione delle domande di iscrizione tavolare, per il rilascio degli estratti e delle copie dei documenti e per le altre certificazioni.

Art. 10

Il personale appartenente al V livello funzionale-retributivo che, alla data di entrata in vigore della presente legge, abbia maturato un'anzianità di almeno cinque anni nel profilo professionale di conservatore tavolare e che, alla stessa data presti servizio presso il servizio del libro fondiario, viene inquadrato, a domanda da presentarsi entro trenta giorni dalla data di entrata in vigore della presente legge, in soprannumero rispetto alla dotazione organica di cui alla legge regionale 14 giugno 1983, n. 54, nel VI livello funzionale retributivo, con profilo professoinale di conservatore tavolare a decorrere dalla data di entrata in vigore della presente legge.

Con la legge di riforma dell'amministrazione regionale, si provvederà a definire, in sede di determinazione dell'organico del personale del ruolo unico regionale, la posizione soprannumeraria di cui al comma precedente.

Art. 11

Le norme di cui all'art. 7 della legge regionale 31 agosto 1981, n. 53, si applicano al servizio del libro fondiario a decorrere dalla data di entrata in vigore della presente legge, a prescindere dall'emanazione del regolamento di cui al primo comma dello stesso articolo.

La costituzione di gruppi di lavoro viene effettuata con decreto del presidente della giunta regionale, su conforme deliberazione della giunta stessa, sentito il consiglio di amministrazione, su proposta del direttore del servizio del libro fondiario, sentito il consiglio organizzativo.

Art. 12

Sono abrogate le norme regionali incompatibili con le disposizioni della presente legge.

La presente legge regionale sarà pubblicata nel Bollettino ufficiale della Regione. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge della Regione.

Trieste, addì 20 giugno 1983

COMELLI

Pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale n. 242 del 3 settembre 1983.

REGIONE TOSCANA

Legge regionale 23 agosto 1983, n. 65.

MODIFICHE ALLA LEGGE REGIONALE N. 33/1976: «NORME IN MATERIA DI BIBLIOTECHE DI ENTI LOCALI E DI INTERESSE LOCALE E DI ARCHIVI STORICI AFFIDATI AGLI ENTI LOCALI».

Pubblicata nel Bollettino ufficiale della Regione n. 41 del 31 agosto 1983

Il Consiglio regionale
ha approvato

Il Presidente della Giunta
promulga

la seguente legge:

Art. 1

Il secondo e terzo comma dell'art. 18 sono sostituiti dal seguente: «Il finanziamento regionale è assegnato ai comuni ed alle province, sotto forma di contributo, in relazione ai programmi di intervento relativi alle proprie biblioteche e a quelle su cui esercitano le funzioni delegate ai sensi dell'art. 15; al potenziamento ed alla conservazione delle strutture ed al patrimonio librario ed archivistico; alle attività da svolgere nell'ambito del servizio bibliotecario ed archivistico e all'adesione ad un sistema o ad una rete urbana».

Art. 2

Il secondo comma dell'art. 20 è sostituito dal seguente: «La somma di cui al precedente comma è ripartita tra le province in relazione ai programmi di sviluppo dei sistemi, da presentare alla Regione».

Art. 3

L'art. 24 è sostituito dal presente: «Le somme di cui ai precedenti articoli 18 e 20 sono assegnate agli enti locali mediante piano di riparto approvato con deliberazione del consiglio regionale su proposta della giunta».

Art. 4

All'art. 11, punto *b)*, e all'art. 25, sono soppresse le dizioni «lettera *d)*» e «lettera *c)*».

Art. 5

All'art. 19, secondo comma, e all'art. 21, secondo comma, il termine «31 marzo» è sostituito con «30 settembre».

La presente legge è pubblicata nel Bollettino ufficiale della Regione. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge della regione Toscana.

La presente legge dichiarata urgente per gli effetti e con le modalità di cui al secondo comma dell'art. 127 della Costituzione e dell'art. 28 dello statuto entra in vigore il giorno stesso della sua pubblicazione.

Firenze, addì 23 agosto 1983

GALEOTTI

(Incaricato con decreto del presidente della giunta regionale 11 agosto 1983, n. 394).

Pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale n. 271 del 3 ottobre 1983.

Indici dell'annata 1983

A. AQUARONE, *Emilio De Bono e la marcia su Roma* 320

A.M. BANTI, *Una fonte per lo studio delle élites ottocentesche: le dichiarazioni di successione dell'Ufficio del registro* 83

P. BENIGNI - C. VIVOLI, *Progetti politici e organizzazione di archivi: storia della documentazione dei Nove conservatori della giurisdizione e dominio fiorentino* 32

P. BUONORA, *L'informatica negli archivi francesi* 152

A. CASSELS, *È esistita una politica estera fascista?* 419

F.W. DEAKIN, *Una lettera di Mussolini a Hitler: 2 giugno 1944* 401

R. DE FELICE, *I diari, le memorie e le carte di Dino Grandi* 371

A.J. DE GRAND, *Bottai e la marcia su Roma: un mito sulle occasioni rivoluzionarie* 342

CH. F. DELZELL, *La corrispondenza di Vittorio Emanuele III con Pietro Acquarone, 1939-1942.* 389

CH. F. DELZELL, *Mussolini e lo Stato totalitario, 1936-1940: l'interpretazione di De Felice* 380

G. DOTTI, *Documenti della biblioteca nazionale di Valletta per la storia dei gerosolimitani a Cremona* 21

L. DURANTI, *L'«appannaggio Beauharnais» nelle carte dell'Archivio di Stato di Roma e dell'Archivio segreto vaticano* 119

R. GRISPO, , *I «documenti di Hartford»* 293

R. GRISPO, *Una politica per gli archivi* 7

D. MACK SMITH, *L'assassinio di Matteotti* 351

F. MORANDINI, *Gli archivi di impresa nel periodo dell'industrializzazione in Italia* 141

E.P. NOETHER, *Mussolini e d'Annunzio: una strana amicizia* 297

A.G. RICCI, *L'archivio della mostra della rivoluzione fascista* 364

R. SARTI, *Fascismo, rivoluzione e consenso* 410

C.G. SEGRE, *Il «Diario 1922» di Balbo e il mito della marcia su Roma. La fede di un soldato.* 333

W.P. SILLANPOA, *Gramsci sul fascismo italiano: il giornalismo come storia* 441

A. TRALDI, *Lo speciale rapporto tra fascimo e narrativa durante il regime* 430

CRONACHE, NOTE E COMMENTI

M. BICCHIERI - M.T. TANASI - G. IMPAGLIAZZO, *Recupero di documenti cartacei dell'Archivio Gonzaga nell'Archivio di Stato di Mantova* 484

G. BONFIGLIO DOSIO, *Un convegno di studio sull'Italia padana in età medievale* 454

P. CARUCCI, *Gli archivi delle comunità europee* 481

M. GUERCIO, *Gli archivi d'impresa. Un convegno promosso dall'Ansaldo* 185

C. LAMIONI, *Stage technique international d'archives 1982* 168

M. LA ROSA, *La mostra sull'Adda all'Archivio di Stato di Milano* 464

A. LOLLI SCAPPINI, *La XXII conferenza internazionale della Table ronde degli Archivi* 470

A. MULÈ, *Convegno internazionale «La famiglia e la vita quotidiana in Europa dal '400 al '600. Fonti e problemi»* 475

A.M. NAPOLIONI, *Camerino e il suo territorio fino al tramonto della Signoria* 459

A.M. NAPOLIONI, *Una giornata di studio sulla storia dell'alimentazione nelle Marche* 462

P. SCHIAPPACASSE, *Incontro di studio «Gli archivi familiari»* 197

A proposito della legge di riorganizzazione del Ministero per i Beni culturali ed ambientali. Un documento dell'Ufficio centrale per i Beni archivistici e del Comitato di settore 486

L'ATTIVITÀ DEGLI ARCHIVI IN ITALIA E ALL'ESTERO 203, 495

VERSAMENTI, TRASFERIMENTI, DEPOSITI, DONI E ACQUISTI: 1983 505

NOTIZIARIO BIBLIOGRAFICO 207, 534

LEGISLAZIONE 257, 596

INDICI DELL'ANNATA 617

Notiziario bibliografico 619

Indice delle opere segnalate 619

Indice dei collaboratori 626

Notiziario bibliografico

Indice delle opere segnalate

AA.VV., *I ceti dirigenti del Veneto durante il Medio Evo. Atti del convegno di studi*, a cura dell'Associazione nobiliare veneta, Venezia 1982, pp. 78. 549

AA.VV., *Mantova. Materiali per la storia urbana dalle origini all'Ottocento*, Mantova, Arcari ed., 1983. 534

Actes et documents du Saint Siège relatifs à la seconde guerre mondiale, vol. 11: *Le Saint Siège et la guerre mondiale. Janvier 1944 - Mai 1945*, Città del Vaticano, Libreria editrice vaticana, 1981, pp. XXX-787. 234

ALIFANO EMILIA, v. *La stampa politica irpina dal 1860 al 1925.*

ALISIO GIANCARLO, v. *Cartografia napoletana dal 1781 al 1889.*

ALLIO RENATA, *Società di mutuo soccorso in Piemonte 1850-1880. Attività economica - Gestione amministrativa - Ambiente sociale*, Torino, Deputazione subalpina di Storia patria, 1980, pp. 349. 235

ANTONIELLA AUGUSTO, v. *L'archivio preunitario del comune di Montevarchi.*

«Archiva Ecclesiae», Bollettino dell'Associazione archivistica ecclesiastica, XXIV-XXV (1981-1982), 2, pp. 154. 245

«Archivalische Zeitschrift», vol. 76, 1980, pp. 1-68. 245

«Der Archivar», 35, 2, maggio 1982, pp. 145-210. 246

«Der Archivar», 35, 3, luglio 1982, pp. 242-415. 248

«Der Archivar», 35, 4, novembre 1982, pp. 417-544. 249

L'archivio dei Durazzo marchesi di Gabiano, a cura di Dino Puncuh, Genova, Società ligure di storia patria, 1981, pp. 648. (Atti della Società ligure di Storia patria. Nuova serie, vol. XXI (XCV), fasc. II). 207

ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA, *1860 - 1870. I problemi dell'Unità in Capitanata,* Catalogo della mostra, Foggia 1982, pp. 285. 236

L'archivio preunitario del comune di Montevarchi, a cura di Augusto Antoniella e Luigi Borgia, Firenze, Giunta regionale toscana - La Nuova Italia editrice, 1982. (Inventari e cataloghi toscani, 8). 211

«Archivio storico per le province napoletane», s. III, XIX (XCVIII), 1980, pp. 666. 251

Archivio Widmann Rezzonico. Inventario, a cura di Ennio Concina e Manuela Padovan, Venezia, tip. Helvetia, [1983], pp. 236. 537

Arte e scienza per il disegno del mondo, catalogo della mostra, Milano, Electa, 1983, pp. 287. 537

ASSOCIAZIONE NOBILIARE VENETA, v. AA.VV., *I ceti dirigenti del Veneto durante il Medioevo.*

BALARD MICHEL, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Cipro da Lamberto di Sambuceto (11 ottobre 1296 - 23 giugno 1299)*, Genova, Bozzi, 1983, pp. 250. (Collana storica di fonti e studi diretta da Geo Pistarino, 39). 550

BALLETTO LAURA, *Genova nel Duecento. Uomini nel porto e uomini nel mare*, Genova, Bozzi, 1983, pp. 304. (Collana storica di fonti e studi diretta da Geo Pistarino, 36). 550

BARBIERI GINO, v. SANTORO CATERINA.

BETTIO BENIAMINO e TRAVERSO ANTONIO, *Rubano nel periodo napoleonico. Appunti di storia e di vita*, a cura

del Comune di Rubano, Biblioteca pubblica - Centro culturale, 1982, pp. 176. 583

BONAMORE DANIELE, *Il linguaggio dell'economia e della finanza a Venezia*, [Udine], Del Bianco, 1980, pp. 80. (Pubblicazioni della Facoltà di Magistero dell'Università di Trieste, III serie, n. 2). 572

BONELLI CONENNA LUCIA, v. GIORGETTI GIORGIO.

BORDONE RENATO, *Città e territorio nell'alto medioevo. La società astigiana dal dominio dei franchi all'affermazione comunale*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1980, pp. 427. (Biblioteca storica subalpina, CC). 551

BORGIA LUIGI, v. *L'archivio preunitario del comune di Montevarchi.*

BRESC HENRI, «*Disfari et perdiri li fructi et li aglandi*»: *economie e risorse boschive nella Sicilia medievale (XIII-XV secolo)*, in «Quaderni storici», 54, XVIII, n. 3 (dic. 1983), pp. 941-969. 552

BROGLIATO BORTOLO, *750 anni di presenza francescana nel Vicentino*, Vicenza, edizioni L.I.E.F., 1982, pp. XXIII-674, tavv. 45. 538

CANCILA ORAZIO, v. DI NAPOLI FEDERICO.

Le carte private della cattedrale di Piacenza. I *(784-848)*, a cura di Paola Galetti, con uno studio sulla lingua e le formule di Giulia Petracco Sicardi, Parma, Deputazione di storia patria per le Province Parmensi, 1978, pp. 200. 554

Cartografia napoletana dal 1781 al 1889, a cura di Giancarlo Alisio e Vladimiro Valerio, catalogo della mostra, Napoli, Prismi, 1983, pp. 243. 537

CARUCCI PAOLA, *Le fonti archivistiche: ordinamento e conservazione*, Firenze, La Nuova Italia Scientifica, 1983 pp. 239. (Aggiornamenti, 36). 540

CASARINO GIACOMO, *I giovani e l'apprendistato. Iniziazione e addestramento*, Genova 1982, pp. 178. (Maestri e garzoni nella società genovese fra XV e XVI secolo, IV. Quaderni del Centro di studio sulla storia della tecnica del Consiglio nazionale delle ricerche, 9). 228

CASTOR FABRE JEAN BAPTISTE, v. LE ROY LADURIE EMMANUEL.

CHIOSI ELVIRA, *Andrea Serrao. Apologia e crisi del regalismo nel Settecento napoletano*, Napoli, Jovene, 1981, pp. 478, tavv. 6. 229

CINGARI GAETANO, *Storia della Calabria dall'Unità ad oggi*, Bari, Laterza, 1983, pp. 498. 584

COCCINO G.B., v. TAMBURINI FILIPPO.

COMPOSTO RENATO, *Tra le pieghe della biografia crispina*, in «Nuovi quaderni del Meridione», XVIII, n. 72, (ott-dic.1980), pp. 533-546; XX, n. 77 (genn.-mar. 1982), pp. 117-121. 237

CONCINA ENNIO, v. *Archivio Widmann Rezzonico.*

COPPO ANDREINO, v. *Novara: l'evoluzione urbanistica...*

Corpus inscriptionum medii aevi Liguriae. II. *Genova. Museo di S. Agostino*, a cura di Sandra Origone e Carlo Varaldo, Genova, Bozzi, 1983, pp. 208 + 273 illustrazioni f.t. (Collana storica di fonti e studi diretta da Geo Pistarino, 37). 555

CORRAO PIETRO, *Mercanti veneziani ed economia siciliana alla fine del XIV secolo*, in «Medioevo», VI (1981), pp. 131-166. 222

CORRAO PIETRO, *Note sul lavoro salariato a Palermo nella prima metà del Trecento*, in «Medioevo», V (1980), pp. 105-123. 222

CORTESI MARIAROSA, *Statuti rurali e statuti di valle. La provincia di Bergamo nei secoli XIII-XVIII*, Bergamo, 900 Grafico, 1983, pp. 175, con illustrazioni. (Fonti per lo studio del territorio bergamasco, III). 543

CRIMI ALFIO, *L'istruzione pubblica in Leonforte prima del 1860*, in «Accademia di scienze, lettere e belle arti degli zelanti e dei dafnici», Acireale, 1982, pp. 197-217. 212

CROCELLA CARLO, «*Augusta miseria*». *Aspetti delle finanze pontificie nell'età del capitalismo*, Milano, N.I.E.I., 1982, pp. 193. 237

DALLE NOGARE LILLI, v. REGIONE LOMBARDIA, SETTORE CULTURA E INFORMAZIONE.

DE FELICE LORETTA. *Un fondo bibliografico di interesse documentario, conservato nell'Archivio Centrale dello Stato*, in «Storia contemporanea», XIV (1983), n. 3, pp. 473-517. 585

DEL BOCA ANGELO, *Gli italiani in Africa Orientale. La caduta dell'impero*, Bari, Laterza, 1982, pp. XI-618. 239

DEMARCO DOMENICO, *Per la storia della economia e della società irpina al tempo del decennio francese*. Estratto da *Studi in onore di Gino Barbieri*, Padova, IPEM Edizioni, 1983, II, pp. 577-636. 586

DE ROSA LUIGI, *Storia del Banco di Roma*, II, 1983, pp. 580. 587

DI CICCO PASQUALE, *L'archivio di stato di Foggia e la sezione di Lucera. Scheda storica di un bene culturale*, Foggia, Grafsud, 1982, pp. 72. 213

DI CICCO PASQUALE, v. GAUDIANI ANDREA.

DI NAPOLI FEDERICO, *Noi il Padrone*, a cura di Orazio Cancila, Palermo, Sellerio, 1982, pp. XXVIII-224. 230

I documenti dell'antico archivio di S. Andrea «de Aquariciariis» 1115 - 1483, a cura di Isa Lori Sanfilippo, Roma, Società romana di storia patria, 1981, pp. XXXIII-369 (Codice diplomatico di Roma e della Regione romana, 2). 555

Documenti relativi all'epoca del Vespro tratti dai manoscritti di Domenico Schiavo della Biblioteca Comunale di Palermo, a cura di Iris Mirazita, Palermo, Comune di Palermo - Assessorato ai Beni Culturali, Biblioteca Comunale, 1983, pp. XVI-263. 556

DONNO C.D., v. *Ricerca storica e occupazione giovanile.*

DORSI PIER PAOLO, *Il sistema dei giudizi locali nel governo goriziano tra XVIII e XIX secolo*, in «Quaderni giuliani», n. 1 (1983), pp. 62. 572

ENGELS ODILO, v. *Series Episcoporum Ecclesiae Catholicae Occidentalis...*

FERRONE VINCENZO, *Scienza, natura, religione. Mondo newtoniano e cultura italiana del primo Settecento*, Napoli, Jovene, 1982, pp. 701, tavv. 6. 230

FUGALDI SALVATORE, *Descrizione dei manoscritti della biblioteca Fardelliana.* I, *I corali, i codici, i volumi, le carte*. Premessa di Ettore Paratore, Palermo, Regione Siciliana, 1978, pp. 420, tavv. 40. 543

GALETTI PAOLA, v. *Le carte private della cattedrale di Piacenza.* I *(784-848).*

GAUDIANI ANDREA, *Notizie per il buon governo della Regia Dogana della mena delle pecore di Puglia*, a cura di Pasquale Di Cicco, Foggia, editrice Apulia, 1981, pp. 398, tavv. 13. 231

«La Gazette des archives», n. 116, n.s., 1982, pp. 60. 252

«La Gazette des archives», nn. 117-118, n.s., 1982, pp. 68-178. 253

GIORGETTI GIORGIO, *Le crete senesi nell'età moderna. Studi e ricerche di storia rurale*, a cura di Lucia Bonelli Conenna, Firenze, Olschki, 1983, pp. XI-146 (Biblioteca di storia toscana moderna e contemporanea. Studi e documenti, 25). 574

GRANATA ORAZIO, *Valledolmo dall'origine ai nostri giorni*, Comune di Valledolmo, 1982, pp. 181. 213

GRASSI ROBERTO, v. REGIONE LOMBARDIA, SETTORE CULTURA E INFORMAZIONE.

GURIOLI B., v. *Il «Libro Biscia»...*

Immagini della collezione Simeom, Torino, Archivio storico, 1983, pp. 306. 219

KLUGER HELMUTH, v. *Series episcoporum Ecclesiae Catholicae Occidentalis...*

KÖLZER THEO, *Constantiae imperatricis et Reginae Siciliae diplomata (1195-1198)*, Köln-Wien, Böhlau Verlag, 1983, pp. XIX-437 (Codex diplomaticus Regni Siciliae, series II, tomus I, 2). 557

KÖLZER THEO, *Urkunden und Kanzlei der Kaiserin Konstanze Königin von Sizilien (1195-1198)*, Köln-Wien, Böhlau Verlag, 1983, pp. VIII-199 e tavv. 5 (Studien zu den Normannisch-Staufischen Herrscherurkunden Siziliens. Beihefte zum «Codex diplomaticus regni Siciliae». Band 2). 559

LEONE SIMEONE, O.S.B, *La genesi e lo sviluppo del «signum» dei notai salernitani dal 799 al 1231*, in «Benedictina», 29 (1982), 1, pp. 67-80. 561

LE ROY LADURIE EMMANUEL, *Il denaro l'amore la morte in Occitania*, preceduto da *Storia di Gian l'han preso*, romanzo in lingua d'oc dell'abate Jean Baptiste Castor Fabre (1756), edizione critica di Philippe Gardy, traduzione di Giovanni Bogliolo, Milano, Rizzoli, 1983, pp. 604. 575

Il «Libro Biscia» di S. Mercuriale di Forlì. I (aa. 894-1178), a cura di S. Tagliaferri e B. Gurioli, con introduzione di A. Vasina, Forlì, Cassa di risparmio, 1982, pp. 360. 562

LORI SANFILIPPO ISA, v. *I documenti dell'antico archivio di S. Andrea «de Aquariciariis»...*

MARESCA COMPAGNA ADELE, v. *I registri della cancelleria angioina...*

MAROCCO MARCELLO, ZOLI LUIGIA, *Il «Quartiere del Rinascimento». Tipologia edilizia e morfologia urbana*, in «Studi romani», XXXI, 1, (genn-mar. 1983), pp. 34-48. 544

MASSAFRA ANGELO, v. *Problemi di storia delle campagne meridionali...*

MAURICI FERDINANDO, *Chifala e Chasum, approccio storico-topografico ad una campagna medievale siciliana*, in «Atti dell'Accademia di scienze, lettere e arti di Palermo», 1982, pp. 61. 223

MAZZI MARIA SERENA - RAVEGGI SERGIO, *Gli uomini e le cose nelle campagne fiorentine del Quattrocento*, Firenze, Olschki, 1983, pp. 437. (Biblioteca di storia toscana moderna e contemporanea. Studi e documenti, 28). 564

«Medioevo latino». Bollettino bibliografico della cultura europea dal secolo VI al XIII, III (1980, ma 1982), pp. XXXIX-984. 253

MÉNAGER LÉON ROBERT, *Recueil des actes des ducs normands d'Italie (1046-1127)*. I, *Les premiers ducs (1046-1087)*, Bari, Società di Storia Patria per la Puglia, 1981, pp. 242, tavv. 16 (Documenti e monografie, XLV). 565

MILZA PIERRE, *Français et italiens à la fin du XIX siècle. Aux origines du rapprochement franco-italien de 1900-1902*, Ecole Française de Rome, 1981, voll. 2, pp. XIX-1114. (Collection de l'Ecole Française de Rome, 53). 240

MIRAZITA IRIS, v. *Documenti relativi all'epoca del Vespro...*

Miscellanea di storia delle esplorazioni, VII, Genova, Bozzi, 1982, pp. 328; *Miscellanea di storia delle esplorazioni*, VIII, Genova, Bozzi, 1983, pp. 324 (Studi di storia delle esplorazioni, 12, 13). 545

MONACO GIUSEPPE, *La specola Caetani*, in «Studi romani», XXXI, 1 (genn.-mar. 1983), pp. 13-33. 578

MONTALE BIANCA, *L'emigrazione politica in Genova ed in Liguria (1849-1859)*, Savona, Sabatelli, 1982, pp. 311. 241

MOTTA GIOVANNA, *Strategie familiari e alleanze matrimoniali in Sicilia nell'età della transizione (secoli XIV-XVII)*, Firenze, Olschki, 1983, pp. VIII-148. (Biblioteca dell'Archivio storico italiano, XXIII). 214

NADA PATRONE ANNA MARIA, *Il cibo del ricco e il cibo del povero. Contributo alla storia qualitativa dell'alimentazione. L'area pedemontana negli ultimi secoli del Medio Evo*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1981, pp. XX-566. (Biblioteca di «Studi Piemontesi»). 566

NIFOSÌ PAOLO, *La chiesa di S. Giovanni Evangelista di Scicli*, estratto da *Archeologia, architettura e civiltà contadina*, Modica, s.d., pp. 7-32. (Itinerari del 54° distretto scolastico). 231

Novara: l'evoluzione urbanistica attraverso l'iconografia storica, a cura di Alberto Oliaro e Andreino Coppo. Catalogo della mostra documentaria (Novara, 23 aprile - 7 maggio 1983), Novara [1983], pp. 101. 546

«Nuovi quaderni del meridione», 74, XIX (1981), pp. 320. 254

«Nuovi quaderni del meridione», 77, XX (1982), pp. 148. 255

OLIARO ALBERTO, v. *Novara: l'evoluzione urbanistica...*

OREFICE ISABELLA, v. *I registri della cancelleria angioina...*

ORIGONE SANDRA, v. *Corpus inscriptionum medii aevi Liguriae...*

PACK EDGAR, v. *Series episcoporum Ecclesiae Catholicae Occidentalis...*

PADOVAN MANUELA, v. *Archivio Widmann Rezzonico.*

PARATORE ETTORE, v. FUGALDI SALVATORE.

PAVANELLO ROBERTO, *L'amministrazione giudiziaria a Trieste da Leopoldo I a Maria Teresa*, I. *L'età anteriore al portofranco*, Trieste, Deputazione di Storia Patria per la Venezia Giulia, 1982,pp. 105. 579

PAVANELLO ROBERTO, *La costituzione goriziana in età settecentesca*. Estratto da *Maria Teresa e il Settecento goriziano*. Catalogo della mostra (Gorizia, 12 dic. 1981 - 28 febbr. 1982), Gorizia, Tipografia sociale, 1982, pp. 91-97. 579

PAVANELLO ROBERTO, *La separazione, nel primo periodo di riforme teresiane, del potere amministrativo da quello giudiziario nelle province dell'Austria Interiore*. Estratto da *Da Maria Teresa a Giuseppe II. Gorizia, il litorale, l'impero*, Udine, Arti grafiche friulane, 1981, pp. 51-56. (Istituto per gli incontri culturali mitteleuropei, XIV). 578

PELLEGRINI VINCENZO, v. *Ricerca storica e occupazione giovanile.*

PETRACCO SICARDI GIULIA, v. *Le carte private della cattedrale di Piacenza.* I *(784-848).*

PINTO GIULIANO, *La Toscana nel tardo medioevo. Ambiente, economia rurale, società*, Firenze, Sansoni, 1982, pp. VI-502. (Nuovi saggi). 223

PONTIERI ERNESTO, v. *I registri della cancelleria angioina...*

Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea, a cura di Angelo Massafra, Bari, Dedalo, 1981, pp. VIII-713. 217

PUNCUH DINO, v. *L'archivio dei Durazzo marchesi di Gabiano.*

«Quaderni storici», n. 52, XVIII, fasc. 1 (apr. 1983), pp. 376 591

RANDAZZINI SALVATORE, *La tumultuazione popolare contro i creduti giacobini in Caltagirone*, prefazione di Leonardo Sciascia, Palermo, Sellerio, 1981, pp. XIII-322. 588

RAVEGGI SERGIO, v. MAZZI MARIA SERENA.

REGIONE LOMBARDIA, SETTORE CULTURA E INFORMAZIONE - SOVRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER LA LOMBARDIA, *Notizie sugli archivi dei Comuni e dei cessati E.C.A. della Lombardia*, I, *Provincia di Mantova*, Ideazione e coordinamento di Lilli Dalle Nogare e di Giuseppe Scarazzini. Redazione delle schede di Roberto Grassi, s.n.t. [Milano 1983]. 547

I registri della cancelleria angioina, ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani, vol. XXXII (1289-1290) a cura di Adele Maresca Compagna; vol. XXXIV (1431-1434) a cura di Isabella Orefice, con introduzione di Ernesto Pontieri, Napoli 1982 (Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia Pontaniana). 225

Ricerca storica e occupazione giovanile. Le fonti archivistiche per la storia del Mezzogiorno nell'età moderna e contemporanea. Atti del convegno di Lecce, 27-28 ottobre 1981, a cura di C.D. Donno e V. Pellegrini, Lecce 1983 (Biblioteca di storia della società contemporanea. Strumenti, 1). 548

ROCCATAGLIATA AUSILIA, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Chio (1453-1454; 1470-1471)*, Genova 1982, pp. 324 (Collana storica di fonti e studi diretta da Geo Pistarino, 35). 567

ROCCATAGLIATA AUSILIA, *Notai genovesi in Oltemare. Atti rogati a Pera e Mitilene*, tomo I: *Pera (1408-1490)*; tomo II: *Mitilene (1454-1460)*, Genova 1983, pp. 336 e 188. (Collana storica di fonti e studi diretta da Geo Pistarino, 34/1 e 34/2). 567

ROMANO ANDREA, *Giuristi siciliani dell'età aragonese*, Milano, Giuffrè, 1983, pp. 194. 568

ROVITO PIER LUIGI, *Res pubblica dei togati. Giuristi e società nella Napoli del Seicento*. I. *Le garanzie giuridiche*, Napoli, Jovene, 1981, pp. 486, tavv. 6. 232

RUGGIERI SALVATORE, *S. Pancrazio e S. Maria del Vocante due monasteri basiliani ai margini del bosco di Caronia*, estratto da *Contributi alla conoscenza del territorio dei Nebrodi-Testimonianze e memorie*, II, Messina, Poligrafica della Sicilia, 1981, pp. 34. 225

RUSSO SALVATORE, *Siracusa nella crisi dello stato liberale*, in «Quaderni della Società siracusana di storia patria», IV (1982), pp. 159. 589

SANTORO CATERINA, *La politica finanziaria dei Visconti. Documenti*, III, *1412-1447*. Prefazione di Gino Barbieri, Milano, Arti Grafiche Colombo, 1983, pp. XLI, 440, tavv. 10. 568

SARACENO PIETRO, *Vita e carriera del pretore Rodolfo Fischer (1865-1904), ricostruite sulle carte del suo fascicolo personale*, estratto da «Annali della scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma», XIX-XX (1979-80), pp. 1-42. 590

SCARAZZINI GIUSEPPE, v. REGIONE LOMBARDIA, SETTORE CULTURA E INFORMAZIONE.

Series episcoporum Ecclesiae Catholicae Occidentalis ab initio usque ad annum MCXCVIII, series V, *Germania*, tomus I - *Archiepiscopatus Coloniensis*, coadiuvantibus Helmuth Kluger et Edgar Pack, curaverunt Stefan Weinfurter et Odilo Engels, Stuttgart, Hiersemann, 1982, pp. XII-212. 226

SOFIA FRANCESCA, *Una biblioteca ginevrina del Settecento: i libri del giovane Sismondi*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1983, pp. 297. (Istituto di storia moderna della facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Roma. Storia, n. 11). 581

SOVRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER LA LOMBARDIA, v. REGIONE LOMBARDIA - SETTORE CULTURA E INFORMAZIONE.

La stampa politica irpina dal 1860 al 1925, a cura di Emilia Alifano e Cecilia Valentino, Napoli, Guida, 1982,pp. 327. 243

STIFFONI GIOVANNI, *Diplomazia ed «opinione pubblica» veneziane di fronte ad una crisi dell'assolutismo riformatore: le rivolte di Madrid e Province del 1766*, in «Nuova rivista storica», LXVI, V-VI (sett-dic. 1982), pp. 511-546. 233

Storia monastica ligure e pavese. Studi e documenti, Cesena 1982, pp. 1-437, 13, tavv. XLVII. (Italia Benedettina, V, Studi e documenti di storia monastica a cura del Centro benedettino italiano). 227

Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X-XIII siècles). Bilan et perspective des recherches, Rome 1980, pp. 766. (Collection de l'Ecole française de Rome, 44). 569

TAGLIAFERRI S., v. *Il «Libro Biscia»...*

TAMBURINI FILIPPO, *Per la storia dei cardinali penitenzieri maggiori e dell'archivio della Penitenzieria apostolica. Il trattato «De antiquitate cardinalis Poenitentiarii Maioris» di G.B. Coccino (1641)*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XXXVI, 2 (lu.-dic. 1982), pp. 332-380. 582

TESTA GIUSEPPE, *Riesi nella storia*, Palermo, Centro editoriale archivio di Sicilia, 1981, pp. 546. 218

Torino e i suoi statuti nella seconda metà del Trecento, Torino, Comune, 1981, voll. 2. 219

Torino. Immagini e documenti dell'archivio storico del comune, Torino, Archivio storico del comune, 1980, pp. 240. 219

TRAVERSO ANTONIO, v. BETTIO BENIAMINO.

VALENTI CALOGERO, *Ricchezze e povertà in Sicilia nel secondo Settecento*, Palermo, Epos, 1982, pp. 280. (Biblioteca di storia politica e sociale. Storia sociale, 1). 233

VALENTINO CECILIA, v. *La stampa politica irpina dal 1860 al 1925.*

VALERIO VLADIMIRO, v. *Cartografia napoletana dal 1781 al 1889.*

VARALDO CARLO, v. *Corpus inscriptionum medii aevi Liguriae...*

VARANINI GIAN MARIA, *Il Distretto Veronese nel Quattrocento. Vicariati del Comune di Verona e vicariati privati*, Verona, Fiorini, 1980, pp. 215. (Università degli Studi di Padova. Facoltà di Magistero. Sede di Verona). 570

VASINA AUGUSTO, v. *Il «Libro Biscia»...*

WEINFURTER STEFAN, v. *Series Episcoporum Ecclesiae Catholicae Occidentalis...*

ZOLI LUIGIA, v. MAROCCO MARCELLO.

Indice dei collaboratori

Allocati Antonio, 213, 217, 225, 229, 230, 231, 232, 251, 572, 578, 581, 585, 586.
Arfè Caterina, 591.
Balletta Ciolino Silvana, 556.
Bidolli Anna Pia, 587.
Bonella Anna Lia, 211.
Bonfiglio Dosio Giorgetta, 537, 543.
Bonura Ferrante Provvidenza, 212, 213, 223, 225, 233, 254, 255.
Calzolari Monica, 246, 248, 249, 544, 578.
Carocci Sandro, 223, 564, 566, 574.
Castelli Enrico, 545.
Celauro Gaetano, 230, 237, 568.
Cherubini Paolo, 561, 570.
Cipriano Giuseppe, 214, 552, 575.
Corradini Corrado, 549, 583.
D'Addario Arnaldo, 207.
de Courten Ludovica, 239, 240.
Ferrari Mario Enrico, 241.
Gerardi Elvira, 252, 253, 546, 548.
Grasso Cristina, 588, 589, 590.
Guercio Maria, 233, 235, 237.
Lo Sardo Eugenio, 537.
Marcadella Giovanni, 538.
Morana Giovanni, 231.
Mulè Antonella, 245, 582.
Navarrini Roberto, 534, 547.
Palmieri Stefano, 253.
Paoloni Giovanni, 243, 584.
Patroni Griffi Filomena, 236.
Petti Balbi Giovanna, 227, 551, 569.
Polonio Valeria, 226.
Puncuh Dino, 219, 543, 554, 562, 565.
Robotti Motta Maria Angela, 234.
Rossi Franco, 572.
Rovere Antonella, 555.
Salvati Catello, 557, 559.
Sambito Piombo Santina, 222.
Spatafora Maria Adelaide, 218.
Scarazzini Giuseppe, 568.
Stella Vittorio, 540.
Surdich Francesco, 228, 550, 555, 567.
Tosti Croce Mauro, 245.

PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO

I. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Archivio mediceo del Principato. Inventario sommario*, Roma 1951 (ristampa xerografica 1966), pp. XXXII-290, L. 5.000.

II. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Archivio mediceo avanti il Principato. Inventario*, I, Roma 1951 (ristampa xerografica 1966), pp. XXIX-413. L. 5.000.

III. ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, *R. Cancelleria di Sicilia. Inventario sommario (secc. XIII-XIX)*, Roma 1950, pp. LXXXIV-76, tavv. 2 (esaurito).

IV. ARCHIVIO DI STATO DI TRENTO, *Archivio del Principato vescovile. Inventario*, Roma 1951, pp. XXXII-243 (esaurito).

V. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Guida-inventario dell'archivio di stato*, I, Roma 1951, pp. XXIII-308, tavv. 5 (esaurito).

VI. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Guida-inventario dell'archivio di stato*, II, Roma 1951, pp. 296, tavv. 3 (esaurito).

VII. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Regesto della Cancelleria Aragonese di Napoli*, a cura di JOLE MAZZOLENI, Napoli 1951, pp. XXII-343 (esaurito).

VIII. ARCHIVIO DI STATO DI MASSA, *Inventario sommario dell'archivio di stato*, Roma 1952, pp. XII-131 (esaurito).

IX. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio del Consiglio generale del comune di Siena. Inventario*, Roma 1952, pp. XXIV-156 (esaurito).

X. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio del Concistoro del comune di Siena. Inventario*, Roma 1952, pp. XXVIII-526, tav. 1 (esaurito).

XI. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Archivi privati. Inventario sommario*, I, 2ª edizione, Roma 1967, pp. L-303 (esaurito).

XII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio della Biccherna del Comune di Siena. Inventario*, Roma 1953, pp. XXXII-234, tav. 1 (esaurito).

XIII. ARCHIVIO DI STATO DI MODENA, *Archivio segreto estense. Sezione « Casa e Stato ». Inventario*, Roma 1953, pp. LI-318, tavv. genealogiche 7 (esaurito).

XIV. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Archivi privati. Inventario sommario*, II, 2ª edizione, Roma 1967, pp. XI-291, L. 4.000.

XV. ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Gli uffici economici e finanziari del comune dal XII al XV secolo. I. Procuratori del comune – Difensori dell'Avere – Tesoreria e Contrallatore di tesoreria. Inventario*, Roma 1954, pp. XLVIII-202 (esaurito).

XVI. ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Le Insignia degli Anziani del comune dal 1530 al 1796. Catalogo-inventario*, Roma 1954, pp. XVIII-327, tavv. 16 (esaurito).

XVII. ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, *Serie di Nizza e della Savoia. Inventario*, I, Roma 1954, pp. XVIII-578 (esaurito).

XVIII. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Archivio mediceo avanti il Principato. Inventario*, II, Roma 1955, pp. VIII-547 (esaurito).

XIX. ANTONIO PANELLA, *Scritti archivistici*, Roma 1955, pp. XXXI-321, L. 2.200.

XX. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *L'archivio della S. Congregazione del Buon Governo (1592-1847). Inventario*, Roma 1956, pp. CLXXVI-471 (esaurito).

XXI. ARCHIVIO DI STATO DI PERUGIA, *Archivio storico del comune di Perugia. Inventario*, Roma 1956, pp. XLII-474, tavv. 20, L. 4.000.

XXII. ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Cartolari notarili genovesi (1-149). Inventario*, I, parte I, Roma 1956, pp. XXIII-251 (esaurito).

XXIII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Le sale della mostra e il museo delle tavolette dipinte. Catalogo*, Roma 1956, pp. XVIII-163, tavv. 42, L. 4.000.

XXIV. UFFICIO CENTRALE DEGLI ARCHIVI DI STATO, *Vita mercantile italiana. Rassegna dei documenti degli archivi di stato d'Italia (in occasione del III Congresso internazionale degli archivi; Firenze, 25-29 settembre 1956)*, Roma 1956, pp. XIX-117, tavv. 32 (esaurito).

XXV. ABBAZIA DI MONTEVERGINE, *Regesto delle pergamene*, a cura di GIOVANNI MONGELLI O.S.B., I (*secc. X-XII*), Roma 1956, pp. 351, tavv. 11, L. 4.000.

XXVI. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio di Balìa. Inventario*, Roma 1957, pp. LXXXVIII-479, tav. I (esaurito).

XXVII. ABBAZIA DI MONTEVERGINE, *Regesto delle pergamene*, a cura di GIOVANNI MONGELLI O.S.B., II (*1200-1249*), Roma 1957, pp. 298, tavv. 10, L. 4.000.

XXVIII. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Archivio mediceo avanti il Principato. Inventario*, III, Roma 1957, pp. 558 (esaurito).

XXIX. ABBAZIA DI MONTEVERGINE, *Regesto delle pergamene*, a cura di GIOVANNI MONGELLI O.S.B., III (*1250-1299*), Roma 1957, pp. 299, tavv. 15, L. 4.000.

XXX. SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER IL LAZIO, L'UMBRIA E LE MARCHE, *Gli archivi dell'Umbria*, Roma 1957, pp. 202, tavv. 27, L. 2.500.

XXXI. ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *Dispacci degli Ambasciatori al Senato. Indice*, Roma 1959, pp. XVI-409 (esaurito).

XXXII. ABBAZIA DI MONTEVERGINE, *Regesto delle pergamene*, a cura di GIOVANNI MONGELLI O.S.B., IV (*sec. XIV*), Roma 1958, pp. 607, tavv. 24, L. 5.000.

XXXIII. ABBAZIA DI MONTEVERGINE, *Regesto delle pergamene*, a cura di GIOVANNI MONGELLI O.S.B., V (*secc. XV-XVI*,) Roma 1958, pp. 617, tavv. 24, L. 5.000.

Le pubblicazioni degli archivi di stato italiani

XXXIV. ABBAZIA DI MONTEVERGINE, *Regesto delle pergamene*, a cura di GIOVANNI MONGELLI O.S.B., VI (*secc. XVII-XX*), Roma 1958, pp. 439, tavv. 19, L. 5.000.

XXXV. JOSEPH ALEXANDER VON HÜBNER, *La Monarchia austriaca dopo Villafranca (Résumé de l'an 1859* dal *Journal*, XIV), a cura di MARIA CESSI DRUDI, Roma 1959, pp. VII-184 (esaurito).

XXXVI. ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Le Insignia degli Anziani del Comune dal 1530 al 1796. Appendice araldica*, Roma 1960, pp. XII-281 (esaurito).

XXXVII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio dell'Ospedale di Santa Maria della Scala. Inventario*, I, Roma 1960, pp. LXXXVI-319, tavv. 3 (esaurito).

XXXVIII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio dell'Ospedale di Santa Maria della Scala. Inventario.* II, Roma 1962, pp. XI-199, tavv. 3, L. 5.000.

XXXIX. ARCHIVIO DI STATO DI LIVORNO, *Guida-inventario dell'archivio di stato*, I, Roma 1961, pp. XXVIII-284, L. 3.000.

XL. ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, *Serie di Nizza e della Savoia. Inventario*, II, Roma 1962, pp. XCIX-511 (esaurito).

XLI. ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Cartolari notarili genovesi (1-149). Inventario*, I, parte II, Roma 1961, pp. 254 (esaurito).

XLII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Libri dell'entrata e dell'uscita del Comune di Siena detti della Biccherna. Reg. 26° (1257, secondo semestre)*, a cura di SANDRO DE' COLLI, Roma 1961, pp. XLIX (esaurito).

XLIII. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Archivio Borbone. Inventario sommario*, I, Roma 1961, pp. LVI-303, tavv. 22, L. 5.000.

XLIV. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Archivio Borbone. Inventario sommario*, II, a cura di AMELIA GENTILE, Roma 1972, pp. XIII-377, tavv. 21 (esaurito).

XLV. *Gli archivi dei Governi provvisori e straordinari, 1859-1861*, I. *Lombardia, Province parmensi, Province modenesi. Inventario*, Roma 1961, pp. XXVII-390, L. 4.000.

XLVI. *Gli archivi dei Governi provvisori e straordinari, 1859-1861*, II. *Romagne, Province dell'Emilia. Inventario*, Roma 1961, pp. XIII-377, L. 4.000.

XLVII. *Gli archivi dei Governi provvisori e straordinari, 1859-1861*, III. *Toscana, Umbria e Marche. Inventario*, Roma 1962, pp. XII-481. L. 4.000.

XLVIII. ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Riformagioni e provvigioni del Comune di Bologna dal 1248 al 1400. Inventario*, Roma 1961, pp. XLVI-383, L. 5.000.

XLIX. ABBAZIA DI MONTEVERGINE, *Regesto delle pergamene*, a cura di GIOVANNI MONGELLI O.S.B., VII. *Indice generale*, Roma 1962, pp. 387, tavv. 12, L. 5.000.

L. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Archivio mediceo avanti il Principato. Inventario*, IV, Roma 1963, pp. 498 (esaurito).

LI. ARCHIVIO DI STATO DI LIVORNO, *Guida-inventario dell'archivio di stato*, II, Roma 1963, pp. VI-185 (esaurito).

LII. ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA, *Regesto del carteggio privato dei principi Elisa e Felice Baciocchi (1803-1814)*, a cura di DOMENICO CORSI, Roma 1963, pp. XLI-301, tav. 1 (esaurito).

LIII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Libri dell'entrata e dell'uscita del comune di Siena detti della Biccherna. Reg. 27° (1258, primo semestre)*, a cura di UBALDO MORANDI, Roma 1963, pp. XLVIII-237, L. 4.000.

LIV. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I regesti dell'archivio*, I (*aula III: capsule I-VII*), a cura di TOMMASO LECCISOTTI, Roma 1964, pp. LXX-312, tavv. 12 (esaurito).

LV. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Aspetti della Riforma cattolica e del Concilio di Trento.* Mostra documentaria. Catalogo a cura di EDVIGE ALEANDRI BARLETTA, Roma 1964, pp. VIII-278, tavv. 32, L. 2.000.

LVI. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I regesti dell'archivio*, II (*aula III: capsule VIII-XXIII*), a cura di TOMMASO LECCISOTTI, Roma 1965, pp. LXIV-352, tavv. 10 (esaurito).

LVII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Libri dell'entrata e dell'uscita del comune di Siena detti della Biccherna. Reg. 28° (1258, secondo semestre)*, a cura di SANDRO DE' COLLI, Roma 1965, pp. XLIII-179 (esaurito).

LVIII. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I regesti dell'archivio*, III (*aula II: capsule I-VII). Fondo di S. Spirito del Morrone* (*parte I: secc. XI-XV*), a cura di TOMMASO LECCISOTTI, Roma 1966, pp. XIX-454, tavv. 10 (esaurito).

LIX. ARCHIVIO DI STATO DI MANTOVA, *Copialettere e corrispondenza gonzaghesca da Mantova e Paesi (28 novembre 1340-24 dicembre 1401). Indice*, Roma 1969, pp. 343, L. 5.000.

LX. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I regesti dell'archivio*, IV (*aula II: capsule VIII-XII). Fondo di S. Spirito del Morrone* (*parte II: sec. XVI*), a cura di TOMMASO LECCISOTTI, Roma 1968, pp. X-381, tavv. 8 (esaurito).

LXI. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Ragguagli borrominiani.* Mostra documentaria. Catalogo a cura di MARCELLO DEL PIAZZO, Roma 1968 (ristampa 1980), pp. 368, tavv. 48.

LXII. *Gli archivi dei regi commissari nelle province del Veneto e di Mantova, 1866*, I. *Inventari*, Roma 1968, pp. XXIV-405, L. 5.000.

LXIII. *Gli archivi dei regi commissari nelle province del Veneto e di Mantova, 1866*, II. *Documenti*, Roma 1968, pp. 436, L. 5.000.

LXIV. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I regesti dell'archivio*, V (*aula II: capsule XIII-XVII). Fondo di S. Spirito del Morrone* (*parte III: secc. XVII-XVIII - Schede di professione: secc. XV-XVIII*), a cura di TOMMASO LECCISOTTI, Roma 1969, pp. X-403, tavv. 12 (esaurito).

LXV. SOVRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER L'EMILIA-ROMAGNA, *L'archivio storico del comune di Santarcangelo di Romagna. Inventario*, a cura di GIUSEPPE RABOTTI, Roma 1969, pp. 265, L. 3.000.

LXVI. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Regia Camera della Sommaria. I conti delle Università (1524-1807). Inventario*, a cura di DORA MUSTO, Roma 1969, pp. 248, tavv. 4, L. 3.000.

Le pubblicazioni degli archivi di stato italiani

LXVII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Libro dell'entrata e dell'uscita del comune di Siena detti della Biccherna. Reg. 29° (1259, primo semestre)*, a cura *di* SONIA FINESCHI, Roma 1969, pp. XXXVII-144, L. 4.000.

LXVIII. *Archivi di « Giustizia e Libertà » (1915-1945). Inventario*, a cura di COSTANZO CASUCCI, Roma 1969, pp. XIX-259, tavv. 7 (esaurito).

LXIX. RICCARDO FILANGIERI, *Scritti di paleografia e diplomatica, di archivistica e di erudizione*, Roma 1970, pp. XXVII-457, tavv. 16 (esaurito).

LXX. *L'archivio arcivescovile di Siena. Inventario*, a cura di GIULIANO CATONI e SONIA FINESCHI, Roma 1970, pp. XXVII-400, tavv. 4, L. 5.000.

LXXI. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Gli archivi del IV corpo d'esercito e di Roma capitale. Inventario*, a cura di RAOUL GUÊZE e ANTONIO PAPA, Roma 1970, pp. XXIV-277 (esaurito).

LXXII. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Gli archivi delle giunte provvisorie di governo e della luogotenenza del re per Roma e le province romane. Inventario*, a cura di CARLA LODOLINI TUPPUTI, Roma 1972, pp. XVIII-425, L. 4.000.

LXXIII. ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA, *L'archivio del Tavoliere di Puglia. Inventario*, I, a cura di PASQUALE DI CICCO e DORA MUSTO, Roma 1970, pp. 669, tavv. 4, L. 5.400.

LXXIV. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I regesti dell'archivio*, VI (*aula II: capsule XVIII-XXVII*), a cura di TOMMASO LECCISOTTI, Roma 1971, pp. LX-393, tavv. 10, L. 4.000.

LXXV. FAUSTO NICOLINI, *Scritti di archivistica e di ricerca storica*, raccolti da BENEDETTO NICOLINI, Roma 1971, pp. XX-382, L. 3.000.

LXXVI. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivi del governo francese nel dipartimento dell'Ombrone. Inventario*, a cura di GIULIANO CATONI, Roma 1971, pp. 227, tav. 1, L. 1.500.

LXXVII. ARNALDO D'ADDARIO, *Aspetti della Controriforma a Firenze*, Roma 1972, pp. XII-669, tavv. 25 (esaurito).

LXXVIII. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I regesti dell'archivio*, VII (*aula II: capsule XXVIII-XLI*), a cura di TOMMASO LECCISOTTI, Roma 1972, pp. XXVI-492, tavv. 12, L. 3.500.

LXXIX. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I regesti dell'archivio*, VIII (*aula II: capsule XLII-LVI*), a cura di TOMMASO LECCISOTTI, Roma 1973, pp. LXXXVIII-380, tavv. 10, L. 3.700.

LXXX. *L'archivio di Aldobrando Medici Tornaquinci, conservato presso l'Istituto storico della Resistenza in Toscana. Inventario*, a cura di ROSALIA MANNO, Roma 1973, pp. XXXV-181, L. 2.500.

LXXXI. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I regesti dell'archivio*, IX (*aula II: capsule LVII-LXVIII*), a cura di TOMMASO LECCISOTTI e FAUSTINO AVAGLIANO, Roma 1974, pp. XXXII-600, tavv. 12, L. 8.150.

LXXXII. ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA, *L'archivio del Tavoliere di Puglia. Inventario*, II, a cura di PASQUALE DI CICCO e DORA MUSTO, Roma 1975, pp. 696, tavv. 7, L. 15.450.

LXXXIII. ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA, *L'archivio del Tavoliere di Puglia. Inventario*, III, a cura di PASQUALE DI CICCO e DORA MUSTO, Roma 1975, pp. 562, tavv. 4, L. 12.950.

LXXXIV. GIAN GIACOMO MUSSO, *Navigazione e commercio genovese con il Levante nei documenti dell'archivio di stato di Genova (secc. XIV-XV)*, con appendice documentaria a cura di MARIA SILVIA JACOPINO, Roma 1975, pp. 291, L. 7.250.

LXXXV. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Fonti per la storia artistica romana al tempo di Clemente VIII*, a cura di ANNA MARIA CORBO, Roma 1975, pp. 267, L. 6.100.

LXXXVI. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I regesti dell'archivio, X (aula II: capsule LXIX-LXXV)*, a cura di TOMMASO LECCISOTTI e FAUSTINO AVAGLIANO, Roma 1975, pp. XXXII-364, tavv. 12 (esaurito).

LXXXVII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *L'archivio notarile (1221-1862). Inventario*, a cura di GIULIANO CATONI e SONIA FINESCHI, Roma 1975, pp. 435, L. 9.050.

LXXXVIII. DIREZIONE GENERALE DEGLI ARCHIVI DI STATO, *Guida delle fonti per la storia dell'America latina esistenti in Italia*, I, a cura di ELIO LODOLINI, Roma 1976, pp. XV-405, L. 7.650.

LXXXIX-XC. *Radio Londra, 1940-1945. Inventario delle trasmissioni per l'Italia*, a cura di MAURA PICCIALUTI CAPRIOLI, Roma 1976, voll. 2, pp. CXXXVI-862, L. 26.500.

XCI. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Lettere a Giuseppe Pelli Bencivenni, 1747-1808. Inventario e documenti*, a cura di MARIA AUGUSTA TIMPANARO MORELLI, Roma 1976, pp. XIV-739, tavv. 9, L. 17.500.

XCII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Guida-inventario dell'Archivio di Stato*, III, Roma 1977, pp. VIII-167, L. 4.850.

XCIII. ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, *L'archivio dei visitatori generali di Sicilia*, a cura di PIETRO BURGARELLA e GRAZIA FALLICO, Roma 1977, pp. 292, L. 9.000.

XCIV. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Filippo Brunelleschi, l'uomo e l'artista*. Mostra documentaria. Catalogo a cura di PAOLA BENIGNI. Firenze 1977, pp. 119, tavv. 8 (esaurito).

XCV. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I regesti dell'archivio*, XI (*aula II: capsule LXXVI-LXXXVIII*), a cura di TOMMASO LECCISOTTI e FAUSTINO AVAGLIANO, Roma 1977, pp. LXXII-614, tavv. 4 (esaurito).

XCVI. *Il cartulario di Arnaldo Cumano e Giovanni di Donato (Savona, 1178-1188)*, a cura di LAURA BALLETTO, GIORGIO CENCETTI, GIANFRANCO ORLANDELLI, BIANCA MARIA PISONI AGNOLI, Roma 1978, I, pp. CXIX-189, II, pp. XII-587 (voll. 2 in uno), L. 17.800.

XCVII. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Archivio privato Tocco di Montemiletto. Inventario*, a cura di ANTONIO ALLOCATI, Roma 1978, pp. 473, L. 7.000.

Le pubblicazioni degli archivi di stato italiani

FONTI E SUSSIDI

I. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *La depositeria del Concilio di Trento*, I, *Il registro di Antonio Manelli (1545-1549)*, a cura di EDVIGE ALEANDRI BARLETTA, Roma 1970, pp. XII-437, L. 5.500.

II. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Libri dell'entrata e dell'uscita del comune di Siena detti della Biccherna. Registro 30° (1529, secondo semestre)*, a cura di GIULIANO CATONI, Roma 1970, pp. XL-169, L. 4.000.

III. MARIO MISSORI, *Governi, alte cariche dello Stato e prefetti del regno d'Italia*, Roma 1973, pp. XIII-579 (esaurito).

IV. GUIDO PAMPALONI, *Firenze al tempo di Dante. Documenti sull'urbanistica fiorentina*, premessa di NICCOLO' RODOLICO, Roma 1973, pp. XXXVIII-222, L. 4.320.

V. ARCHIVIO DI STATO DI CAGLIARI, *Il primo* Liber curiae *della Procurazione reale di Sardegna (1413-1425)*, a cura di GABRIELLA OLLA REPETTO, Roma 1974, pp. XII-260, L. 8.000.

VI. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Il primo registro della Tesoreria di Ascoli (20 agosto 1426-30 aprile 1427)*, a cura di MARIA CRISTOFARI MANCIA, Roma 1974, pp. XIII-191, tavv. 7, L. 5.950.

VII. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Le* Liber Officialium *de Martin V*, publié par FRANÇOIS-CHARLES UGINET, Roma 1975, pp. XI-177, L. 6.400.

VIII. ARCHIVIO DI STATO DI CAGLIARI, *Saggio di fonti dell'*Archivo de la Corona de Aragón *di Barcellona relative alla Sardegna aragonese (1323-1479)*, I, *Gli anni 1323-1396*, a cura di GABRIELLA OLLA REPETTO, Roma 1975, pp. 185, L. 6.350.

Dal 1983 le pubblicazioni degli Archivi di Stato sono articolate nelle seguenti collane: « Strumenti », che continua la numerazione della soppressa collana « Pubblicazioni degli Archivi di Stato »; « Fonti », che continua la numerazione della soppressa collana « Fonti e sussidi »; « Saggi » e « Sussidi » (nuove collane) e « Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato », ciascuna con autonoma numerazione.

STRUMENTI

IC. *Guida agli Archivi della Resistenza*, a cura della Commissione Archivi – Biblioteca dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, coordinatore GAETANO GRASSI, Roma 1983, pp. 974, L. 39.100.

SAGGI

1. *Studi in onore di Leopoldo Sandri*, a cura dell'Ufficio centrale per i Beni archivistici e della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma, Roma 1983, voll. 3, L. 25.500.

QUADERNI DELLA « RASSEGNA DEGLI ARCHIVI DI STATO »

1. *Signoria, Dieci di Balia, Otto di Pratica, Legazioni e commissarie, missive e responsive. Inventario sommario*, a cura di MARCELLO DEL PIAZZO, Roma 1960, pp. 83 (esaurito).
2. *L'archivio del dipartimento della Stura nell'archivio di stato di Cuneo (1799-1814). Inventario*, a cura di GIOVANNI FORNASERI, Roma 1960, pp. 133 (esaurito).
3. SALVATORE CARBONE, *Gli archivi francesi*, Roma 1960, pp. 128 (esaurito).
4. ARNALDO D'ADDARIO, *L'organizzazione archivistica italiana al 1960*, Roma 1960, pp. 79, L. 500.
5. ELIO CALIFANO, *La fotoriproduzione dei documenti e il servizio microfilm negli archivi di stato italiani*, Roma 1960, pp. 80 (esaurito).
6. SOVRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER IL LAZIO, L'UMBRIA E LE MARCHE, *Gli archivi storici dei comuni delle Marche*, a cura di ELIO LODOLINI, Roma 1960, pp. 129 (esaurito).
7. G. COSTAMAGNA-M. MAIRA-L. SAGINATI, *Saggi di manuali e cartolari notarili genovesi (secoli XIII e XIV). (La triplice redazione dell'« instrumentum » genovese)*, Roma 1960, pp. 107 (esaurito).
8. LEONARDO MAZZOLDI, *L'archivio dei Gonzaga di Castiglione delle Stiviere*, Roma 1961, pp. 103 (esaurito).
9. ARMANDO LODOLINI, *Il cinquantenario del regolamento 2 ottobre 1911, n. 1163, per gli archivi di stato*, Roma 1961, pp. 81 (esaurito).
10. ANTONINO LOMBARDO, *Guida alle fonti relative alla Sicilia esistenti negli archivi di stato per il periodo 1816-1860*, Roma 1961, pp. 54 (esaurito).
11. BRUNO CASINI, *L'archivio del dipartimento del Mediterraneo nell'archivio di stato di Livorno*, Roma 1961, pp. 98 (esaurito).
12. BRUNO CASINI, *L'archivio del Governatore ed Auditore di Livorno (1550-1838)*, Roma 1962, pp. 182 (esaurito).
13. VIRGILIO GIORDANO, *Il diritto archivistico preunitario in Sicilia e nel Meridione d'Italia*, Roma 1962, pp. 220 (esaurito).
14. CATELLO SALVATI, *L'Azienda e le altre Segreterie di stato durante il primo periodo borbonico (1734-1806)*, Roma 1962, pp. 125 (esaurito).
15. GIUSEPPE PLESSI, *Lo stemmario Alidosi nell'archivio di stato di Bologna. Indice-Inventario*, Roma 1962, pp. 71 (esaurito).
16. GIOVANNI MONGELLI, *L'archivio dell'Abbazia di Montevergine*, Roma 1962, pp. 183, L. 1.000.
17. UBALDO MORANDI, *I giusdicenti dell'antico stato senese*, Roma 1962, pp. 78, Lire 1.000.
18. RAFFAELE DE FELICE, *Guida per il servizio amministrativo contabile negli archivi di stato*, Roma 1962, pp. 106, L. 1.000.
19. BENEDETTO BENEDINI, *Il carteggio della Signoria di Firenze e dei Medici coi Gonzaga*, Roma 1962, pp. 43, L. 1.000.
20. GIUSEPPE RASPINI, *L'archivio vescovile di Fiesole*, Roma 1962, pp. 192, L. 1.000.
21. SALVATORE CARBONE, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità della Repubblica di Venezia. Carteggio coi rappresentanti diplomatici e consolari veneti all'estero e con uffici di Sanità esteri corrispondenti. Inventario*, Roma 1962, pp. 92, L. 1.000.

Le pubblicazioni degli archivi di stato italiani

22. SOVRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER LA TOSCANA, *Gli archivi storici dei comuni della Toscana*, a cura di GIULIO PRUNAI, Roma 1963, pp. 389, L. 1.000.
23. DANILO VENERUSO, *L'archivio storico del comune di Portovenere. Inventario*, Roma 1962, pp. 41 (esaurito).
24. RENATO PERRELLA, *Bibliografia delle pubblicazioni italiane relative all'archivistica. Rassegna descrittiva e guida*, Roma 1963, pp. 207 (esaurito).
25. FRANCESCO PERICOLI, *Titoli nobiliari pontifici riconosciuti in Italia*, Roma 1963, pp. 75, L. 1.000.
26. FAUSTO MANCINI, *Le carte di Andrea Costa conservate nella biblioteca comunale di Imola*, Roma 1964, pp. 267, L. 1.000.
27. ANNA MARIA CORBO, *L'archivio della Congregazione dell'Oratorio di Roma e l'archivio dell'Abbazia di S. Giovanni in Venere. Inventario*, Roma 1964, pp. LXXIV-234, L. 1.000.
28. DORA MUSTO, *La Regia Dogana della mena delle pecore di Puglia*, Roma 1964, pp. 115, tavv. 8, L. 1.000.
29. BRUNO CASINI, *Archivio della Comunità di Livorno*, Roma 1964, pp. 89, L. 1.000.
30. ORAZIO CURCURUTO, *Archivio dell'Intendenza di Catania (1818-1860). Inventario*, Roma 1964, pp. 86, L. 1.000.
31. PIETRO D'ANGIOLINI, *Ministero dell'Interno. Biografie (1861-1869)*, Roma 1964, pp. 249, L. 1.000.
32. PASQUALE DI CICCO, *Censuazione ed affrancazione del Tavoliere di Puglia (1789-1865)*, Roma 1964, pp. 128, tavv. 8, L. 1.000.
33. CATELLO SALVATI, *L'Archivio notarile di Benevento, 1401-1860. (Origini-formazione-consistenza)*, Roma 1964, pp. 137, L. 1.000.
34. MARCELLO DEL PIAZZO, *Il carteggio « Medici-Este » dal secolo XV al 1531. Regesti delle lettere conservate negli archivi di stato di Firenze e Modena*, Roma 1964, pp. 156, L. 1.000.
35. DANILO VENERUSO, *L'archivio storico del comune di Monterosso a Mare*, Roma 1967, pp. 86, L. 1.500.
36. ELIO LODOLINI, *Problemi e soluzioni per la creazione di un archivio di stato (Ancona)*, Roma 1968, pp. 177, tavv. 9, L. 2.000.
37. ARNALDO D'ADDARIO, *Gli archivi del Regno dei Paesi Bassi*, Roma 1968, pp. 139, tavv. 4, L. 2.000.
38. ETTORE FALCONI, *Documenti di interesse italiano nella Repubblica popolare polacca. Premessa per una ricerca e un censimento archivistici*, Roma 1969, pp. 140, L. 2.000.
39. MARCELLO DEL PIAZZO, *Il protocollo del carteggio della signoria di Firenze (1459-1468)*, Roma 1969, pp. 273, L. 2.000.
40. GIOVANNI ZARRILLI, *La serie « Nàpoles » delle « Secretarías provinciales », nell'archivio di Simancas. Documenti miscellanei*, Roma 1969, pp. 167, L. 2.000.
41. RAOUL GUÈZE, *Note sugli archivi di stato della Grecia*, Roma 1970, pp. 107, Lire 2.700.
42. SOVRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER LA CAMPANIA, *Atti del convegno per i primi trent'anni della Sovrintendenza (Positano, 5 gennaio 1970)*, Roma 1973, pp. 115, L. 1.500.
43. SALVATORE CARBONE, *Note introduttive ai dispacci al Senato dei rappresentanti diplomatici veneti. Serie: Costantinopoli, Firenze, Inghilterra, Pietroburgo*, Roma 1974, pp. 94, L. 1.490.

44. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *L'archivio del Commissariato generale per le ferrovie pontificie*, a cura di PIETRO NEGRI, Roma 1976, pp. 86, L. 2.185.

45. ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *Collegio dei X poi XX Savi del corpo del Senato. Inventario*, a cura di GIORGIO TAMBA, Roma 1977, pp. 78, L. 2.300.

46. LUCIO LUME, *L'archivio storico di Dubrovnik. Con repertorio di documenti sulle relazioni della repubblica di Ragusa con le città marchigiane*, Roma 1977, pp. 181, (esaurito).

47. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Una fonte per lo studio della popolazione del Regno di Napoli: la numerazione dei fuochi del 1732*, a cura di MARIA ROSARIA BARBAGALLO DE DIVITIIS, Roma 1977, pp. 93, L. 2.950.

48. PETER RÜCK, *L'ordinamento degli archivi ducali di Savoia sotto Amedeo VIII (1398-1451)*, traduzione di SANDRO D'ANDREAMATTEO, prefazione di ISIDORO SOFFIETTI, Roma 1977, pp. 156, L. 5.500.

49. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Inventario dell'Archivio privato della famiglia Caracciolo di Torchiarolo*, a cura di DOMENICA MASSAFRA PORCARO, Roma 1978, pp. XXII-182, L. 4.500.

50. ELVIRA GENCARELLI, *Gli Archivi italiani durante la seconda guerra mondiale*, Roma 1979, pp. VIII-240, L. 8.000.

51. GIAMPAOLO TOGNETTI, *Criteri per la trascrizione di testi medievali latini e italiani*, Roma 1982, pp. 66, L. 1.600.

ALTRE PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO

MINISTERO DELL'INTERNO. DIREZIONE GENERALE DELL'AMMINISTRAZIONE CIVILE. UFFICIO CENTRALE DEGLI ARCHIVI DI STATO, *Gli archivi di stato al 1952*, 2ª ediz., Roma 1954, pp. VII-750 (esaurito).

MINISTERO DELL'INTERNO, DIREZIONE GENERALE DEGLI ARCHIVI DI STATO, *La legge sugli archivi*, Roma 1963, pp. 426 (ristampa 1982).

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI. UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Inventario Archivio di Stato in Lucca*, VII, *Archivi gentilizi*, a cura di GIORGIO TORI, ARNALDO D'ADDARIO, ANTONIO ROMITI. Prefazione di VITO TIRELLI, Lucca 1980, pp. XIX-747, L. 29.500.

MINISTERO PER I BENI CULTURALI ED AMBIENTALI. UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, I (A-E), Roma 1981, pp. 1040, L. 12.500; II (F-M), Roma 1983, pp. 1088.

MINISTERO PER I BENI CULTURALI ED AMBIENTALI. UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI – UFFICIO CENTRALE PER I BENI LIBRARI E GLI ISTITUTI CULTURALI, *Garibaldi nella documentazione degli Archivi di Stato e delle Biblioteche statali*. Mostra storico-documentaria, a cura dell'ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, Roma 1982, pp. XXXII-285.

GIACOMO C. BASCAPE'-MARCELLO DEL PIAZZO, con la cooperazione di LUIGI BORGIA, *Insegne e simboli – Araldica pubblica e privata, medievale e moderna*, Roma 1983, pp. 1064, L. 81.000.

Finito di stampare
negli stabilimenti di Arti Grafiche
Fratelli Palombi Editori
Roma, via dei Gracchi, 181-185
Ottobre 1984

PROF. RENATO GRISPO, *direttore responsabile*
Registrata presso il Tribunale di Roma con decreto n. 5895 del 23 luglio 1957.